

LA

VITA CIVILE

DI

PAOLO MATTIA DORIA

CON UN TRATTATO

DELLA

EDUCAZIONE DEL PRINCIPE





TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852

TORINO, 1852
Tipografia FORY e DALMAZZO
in Doragrossa.

GLI EDITORI

Scopo delle Biblioteche popolari e in ispecie della nostra, che a comodo degli acquisitori di libri ha raggiunto il massimo buon prezzo fra noi possibile, ha da essere quello non solamente di rendere accessibili a tutti i classici nazionali e stranieri, per modo che, col prezzo un tempo di un volume, se ne abbiano ora da quattro a cinque, ma eziandio quello di rimettere in commercio e nelle mani degli studiosi libri eccellenti che, o per incuria degli editori, o per fatale dimenticanza, non furono più riprodotti da cinquanta, da cento e più anni.

Per rivendicare all'Italia questi tesori nascosti nell' ammasso infinito delle sue ricchezze letterarie, noi ne andremo in cerca con ispeciale attenzione, e già parecchi ne abbiamo in vista che inutilmente si cercherebbero presso gli stessi negozianti di libri antichi, o che, trovatone a caso un esemplare, essendo tenuto carissimo dal possessore, non si avrebbe se non se ad altissimo prezzo.

Questo del Doria è uno di siffatti tesori; e l'esemplare del quale ci siamo serviti per fare la nostra edizione, e che è riputato il migliore (Napoli, 1729, coi tipi Vocola) ci fu dato ad imprestito da un amico.

Non ci estenderemo in parole intorno al merito dei due trattati del Doria, sia quello della *Vita civile*, che l'altro dell' *Educazione del Principe*, giacchè a lungo ne discorre e con molto giudizio il sig. abate Jacopo Bernardi il quale ci favorì la Notizia biografica e bibliografica dell'Autore che qui appresso si legge.

Torino, 31 luglio 1852.

Cugini Pomba e C.



INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

PAOLO MATTIA DORIA

Paolo Mattia Doria nacque di Leonardo e di Caterina Grosso, e fu l'ultimo di sette fratelli e tre sorelle. In Genova, sua patria, ebbe i primi rudimenti; ma giovinetto ancora si raccolse in Napoli, ove diede compimento agli studii, e si strinse in amicizia con alcuni pochi ma eletti compagni suoi, che al pari di lui avevano per iscopo di perfezionare se stessi negli studi e nella pratica della virtù. Ignoro, nè per molte ricerche ho potuto venire in chiaro, qual fosse il motivo del dilungamento del Doria da Genova. Vero è che di esso se ne lamenta ed insieme d'altre sventure in un sonetto che indirizzava al Pallavicini, nella partenza di lui da Napoli per la patria, scrivendo:

Pallavicin, già il quarto lustro omai
Volge, che dal natio nostro paese
Fortuna ingiuriosa esul mi rese,
Nè di vero piacer stilla provai (1).

Pare che di quest'epoca fosse pur colto, e fortemente, dalla fiamma amorosa che al cuore de' giovani più generosi con molta rapidità e veemenza s'appiglia; di che fa prova la raccolta dei poetici componimenti ch' egli dettava sotto l'impulso di quel prepotente affetto, del quale affermava di sperimentare in sè le poche gioie e le amarezze moltissime. Que' versi, benchè si risentano qua e là pei concetti e lo stile del secolo in che furono scritti, tuttavia son vivi, brillanti e non di rado gastigati

(1) Sonetto XVII.

più che non aspetterebbesi dall'educazione e dal tempo. La poesia però non era l'arringo disegnato all'ingegno ed agli studi del Doria, nè forse lo inclinavano le condizioni scientifiche e letterarie d'Italia e d'Europa.

Lo scioglimento che dai lacci scolastici avuto aveva la filosofia, il poter camminare più indipendente e meglio dirigersi spiegando e rendendo intelligibili nel suo linguaggio i principî della morale avea pur desto una schiera numerosa di scrittori, che, lanciatisi avidamente nel nuovo campo, si contendevano la palma, e abbattuto l'idolo di Aristotele ciascuno intendeva a collocare il proprio in sua vece. Comunque però, lo che sempre addiviene, pochi nomi principali stessero alla testa di siffatto movimento filosofico e morale, tuttavia non era scarso il numero de'seguaci, e il Cartesio, il Loke, lo Spinosa avevano i proprii. L'Italia, più assennata in questo delle altre nazioni, memore delle dottrine professate da' suoi più segnalati cultori della filosofia i quali dal rinascimento delle lettere si riprodussero sempre ed ebbero il merito di salvarla dagli errori più gravi e indirizzarla per una via più onorata e sicura; l'Italia, dicea, suo malgrado acconciavasi a que' filosofici insegnamenti che avessero dato per ultimo risultamento uomini scettici e materialisti. Gli anni della prostrazione morale e della schiavitù non erano stati bastevoli, ed io confido che nol saranno giammai, a schiantare dall' intelletto e dal cuore di un popolo sventurato, ma grande e riserbato a migliori destini, que' germi di naturale sapienza che Dio gli ha dato in retaggio.

Il Doria, mal pago di que' vanti della moderna filosofia, segnatamente di quella che usciva dalle scuole di Cartesio, di Loke e di Spinosa, e desideroso di giugnere la verità e, conosciuta, manifestarnela e combattere le sue vittorie, con una avidità e perseveranza maravigliosa si mise entro allo studio degli antichi e moderni filosofi, premettendo a quest'uopo quello della Geometria, segnatamente di Euclide, cui egli chiamava *originatrice di logica e fondamento d' ogni buona filosofia*. E a tutta ragione, avvegnachè l'intelletto che s' informa al rigore delle dimostrazioni geometriche saprà certamente reggere in appresso alla più forte ginnastica del pensiero ; e come gli si addenseranno

dintorno gli argomenti, le ricerche, le obbiezioni, ei porterà in esse quella stretta lucidità e quell'ordine scrupoloso, con che è necessario proceda il matematico, e di cui sopra tutti e in sommo grado nelle scienze speculative diè prova la mente acutissima dell'Aquinate. Il Doria però avrebbe voluto che nello insegnamento delle matematiche si adoperasse non già il metodo analitico di recente introdotto e fatto segno ai maggiori encomii, ma il sintetico, del quale si fece ostinato e validissimo propugnatore, accordandosi in ciò con Eustachio Manfredi e Gerdil seguitati più tardi dal Brunacci e dal Paoli. Come poi, scrive lo Spotorno, opponevano al Doria non potersi colla sintesi dimostrare alcune proposizioni che l'analisi sapeva risolvere, così s'accinse alla prova colla sua sintesi, e pubblicò molte operette di matematica e di geometria, una delle quali è la duplicazione del cubo inviata alla Regia Accademia di Londra. Ma gli amici, prosegue lo Spotorno, non osavano (lo che avviene d'ordinario sempre che l'opinione anche falsa dichiarisi contro) sentir con lui, gli avversarii gridavano a voce e in iscritto, e negli *Atti degli Eruditi* che si stampavano in Lipsia era lacerato il suo nome. A torto però e grandemente, poichè, comunque il Doria non seguisse il metodo Cartesiano, tuttavia in una risposta al Principe della Scalea parlava della maniera che segue: « Nelle mie nozioni di logica pongo *i seguenti tre metodi*, cioè *il* « *sintetico, l'analitico e quello di esclusione o limiti*. Nelle mie « opere matematiche, e poi nel libro da me diretto alla celebre « Regia Società d'Inghilterra col titolo *Duplicationis cubi demon-* « *stratio* io ho in sommo lodato il metodo analitico, e quello « solo che ho biasimato è il calcolo litterale che Renato ha nella « sua geometria insegnato; a cagion che quello toglie a mio « credere l'uso della logica nella geometria ». Io davvero non m'accorderei nel giudicio del Doria, segnatamente dacchè negli ultimi tempi nostri parecchi filosofi di nome a buon diritto illustre ed assai benemeriti della scienza si appigliarono con grande profitto de' propri discepoli al metodo analitico, e proseguirono l'opera de' più segnalati scrittori italiani, raccogliendone onoratamente il retaggio e succedendo a tutta la loro fama.

Rinvigorito negli studi delle matematiche e della filosofia si

spinse il Doria per alcun tratto in quel sentiero, per cui si spignevano allora gl'ingegni più eletti del nostro paese: dettare cioè all'Italia ed a' Principi la ragione più onesta d'ogni ordinamento civile e dilungare per questo mezzo, s'era possibile, dal fatale pendìo in che si era posta una nazione internamente divisa e dagli stranieri guardata avidamente e non di rado perfidamente padroneggiata: « Parlare però di ragione e di giustizia, diceva egregiamente non guari un carissimo amico mio, di patria e di libertà, di nazionalità e d'indipendenza, di glorie e grandezze che furono; studiare i modi più acconci a ritornare alla memoria degli uomini quelle idee, quelle parole e a farne sentire tutta la potenza, è sempre opera degna d'alto animo e di mente austera; ma, se ben si riguardi, di poca efficacia quando per difetto di spiriti e prepotenza di codardia servile la patria è caduta sotto una duplice servitù interna ed esterna: orribili e intollerabili ambedue, che non si scuotono mai, dove virtù e valore non ne sorreggano » (1).

Non correvano certamente per l'Italia diversi da quelli di che parla il Monzani i tempi in cui Paolo Mattia Doria scriveva e dava in luce i suoi trattati della *Vita Civile* e della *Educazione del Principe*. Nè disconoscevali punto l'illustre nostro scrittore: anzi giovi udire come parli a questo riguardo nella seconda parte, Capo I, della Vita Civile: « È cosa degna, scriv'egli, di riflessione e di ammirazione insieme ch'ella (l'Italia), o siasi ordinata alla gloria e alla conquista o alla malizia e alla viltà, non mai si è ordinata con determinata massima, e che sempre questa gloriosissima parte d'Europa è stata a gravissime miserie soggetta, solo per non aver mai con massima regolato i suoi governi, ma secondo le varie vicende di fortuna e costretta dalla necessità. Il qual modo è sempre il più misero, come quello ch'è sempre preceduto da gravissimi danni, per riparo de' quali a formare ordini siamo costretti . . . . . Dopo l'ultima caduta dell'imperio nel tempo di Momilio Augustolo, non ebbe più la misera Italia forza alcuna di liberarsi dalle pesanti e strettissime catene de' barbari. Prima da Odoacre e poi

(1) Monzani Cirillo, *Della vita e delle opere di Paolo Paruta*. Firenze 1852.

da tutti gli altri Goti e Longobardi fu con titolo di Re posseduta; nè mai vide in questo infelicissimo tempo raggio di luce per lo quale potesse riscuotersi e liberarsi dal giogo di sì barbari e sì possenti nemici. Solo dopo la morte di Clefi re dei Longobardi apparve opportuna, benchè picciolissima occasione al suo scampo . . . Ma gl'Italiani non seppero di siffatte occasioni valersi, nè fondare un principato virtuoso e stabile per opporsi alle discese degli stranieri. Furono ancora a ciò di grave impedimento le guerre che sorsero tra Papi e Longobardi, e quelle sopra tutto del re Aristolfo, il quale occupò l'Esarcato di Ravenna e quindi passò su quello della Chiesa... Morto poi Aristolfo ed aspirando al regno di Lombardia Desiderio ch'era Duca di Toscana, Paolo I. si collegò con Desiderio nella guisa che fanno i principi, ed avendo costretto a tornar nel chiostro Arechi fratello di Astolfo, l'aiutò ad occupare il regno . . . Ma Desiderio dopo la morte del Re Pipino e di Paolo, ingratamente verso la S. Sede comportandosi, assediò in Roma Papa Adriano I. che seguitando il già intrapreso costume (1) ricorse a Carlo Magno, il quale venne in Italia, assediò Pavia, prese il Re Desiderio e mandò lui co' suoi figliuoli prigionieri in Francia. A tempo poi di Papa Leone III. riordinò l'Italia, ristringendo i Longobardi nella Lombardia, e ristabilì il Papa nel comando dell'Esarcato e di tutte le altre terre ricevute in dono da Pipino. In questo modo avendo cominciato l'Italia a vedere un'altra volta qualche ombra di Principato Italiano, ma non acquistato con la virtù nè con la forza, invece di ordinarsi alla virtù, come dovea dopo tante battiture sofferte, si ordinò alla malizia (2), e prese per massima di seguire quell'istesso ordine

(1) Bruttissimo costumè quello di chiamare gli stranieri a dividersi gli uomini e le sostanze, a posarsi sui campi sanguinosi e a premere sul collo dei vinti.

(2) Questo ordinarsi maliziosamente avealo descritto poco innanzi ove parla di governi che vivono « non solo senza soggiacere alle leggi della severa virtù, senza obbligarsi al mantenimento di eserciti, nè di armi proprie, senza esercitare i popoli nella milizia quanto basti alla propria difesa e senza educarli con massime; ma anzi per lo contrario col mantenerli e vili ed ignoranti e marciti nell'ozio, e tutte quelle altre arti usando che ne' principati maliziosi soglionsi porre in opera, e massimamente come

nel mantenersi e nell' acquistare, col quale avea conseguito questo picciolo principato e scacciati i Longobardi. Imperocchè veggiamo ch'ella gli stessi maliziosi artificii usò appresso, poi ch'ebbe trascurato l'altro opportuno tempo di ordinarsi alla virtù; cioè quando l'imperio fu passato dalla casa di Francia a stabilire ferma la sua sede in Lamagna. Allora l'Italia non sentiva se non da lontano e debilmente gli effetti della potestà imperiale, e molte cittadi a lor piacere a guisa di Republiche si governavano, e quantunque gl' imperadori venissero sovente armati . . . nulla però di meno dappoi che prima i Normanni e poscia gli Svevi possederono con titolo di Re il regno di Napoli e la Sicilia, con tutto che gl'imperadori Germani da difensori della Chiesa ne fusser divenuti nemici, spezialmente Federigo I e Lodovico il Bavaro, mai più non poterono l'Italia stabilmente signoreggiare. E siccome prima vi passavano spesso a guisa di dominanti, così alla fine veggendo riuscir tai passaggi vani ed infelici, interamente nella loro Germania si rinserrarono; non serbando del dominio d'Italia altro che l'ombra e la pretensione. Aveano perciò i regni di Napoli e di Sicilia i loro Re propri; la Toscana, Venezia e Genova da Republiche si reggevano: gli altri popoli aveano loro Principi particolari. Onde se l'Italia si fosse allora alla virtù ordinata, e non avesse sempre maliziosamente chiamato alla conquista del regno di Napoli ora una, ora un' altra nazione, avrebbe potuto per sempre impedire l'entrata agli stranieri e serrato il passo a' pessimi artificî di Lodovico il Moro, che richiamandoli nel di lei seno la fece serva. Da tutte queste cose divien manifesto, *conchiude quindi l'Autore*, che la misera Italia, per non essersi mai con determinata e virtuosa massima ordinata ne' suoi governi, è stata bensì molto gloriosa ne' primi secoli, ma quasi che non mai o solo per brevissimo tempo felice ». Addussi questo lungo squarcio del Doria per mettere sotto gli occhi de' leggitori di questi cenni come un saggio dei pensamenti di lui e della maniera di scrivere, mentre offriva un giudicio dello scrittore intorno alla infelicità d'Italia ed alle cause che la produssero e per gran parte la rinnovano tuttavia.

unica base e sostegno di una viziosa repubblica quell' arte di appoggiarsi ora ad un principe ora ad un altro »: fatto che diventa poi viziosissimo se le armi e il principe sono forastieri.

Avrei potuto addurne altri parecchi, forse più eloquenti e più vivi, che si trovano sparsi a larga mano in quest' opera ch'è ridondante di nobili concepimenti e di politica assennatezza. Nè dirò che non porti i difetti suoi sì ne' pensieri che nello stile; ma in onta a codesti difetti ella è opera delle più degne che nelle scienze politiche vedesse l'Italia. Nè qui credo inopportuno lo avvertire che, se dovessimo dividere in due schiere numerose e celebratissime gli scrittori italiani di civile filosofia, ponendo alla testa degli uni il Machiavelli fondatore di una scuola che chiamasi da taluni di politica positiva e sperimentale; degli altri forse il Paruta seguace dell' altra scuola che piglia a norma i principi indeclinabili dell' onesto e del vero e second'essi attempera i giudici e le leggi; egli è certo che il Doria appartiene alla seconda e si accompagna assai volentieri al politico veneziano, inferiore soltanto in ciò, che al Genovese per discorrerne con pieno conoscimento mancava il maneggio, come usiam dire, o la pratica delle cose. Inoltre di quel modo che i Machiavellisti non pigliano notizia alcuna di tutta l'istituzione cristiana, e scrivono di spesso come se il Cristianesimo non avesse esistito, al contrario quelli dell'altra scuola guardano ad esso come a base d'ogni morale e politico ordinamento: e il Doria per fermo in tutti gli scritti suoi mostrasi animatissimo di questo vero.

Quest'opere del Doria intorno alla *Vita Civile* ed alla *Educazione del Principe*, che apparvero in luce a prima volta l'anno 1710 colla data d'Augusta, ed ebbero appresso l'onore di parecchie edizioni, eccitarono la curiosità dei dotti, gli encomii e le critiche dei giornalisti, e sparsero largamente la fama dello scrittore. « Un Ministro di Stato, *scriveva il Denina*, il quale « aveva letto tutti i libri di politica pubblicati in questo secolo, « parlandomi una volta dello Spirito delle leggi, mi disse che « una pagina della *Vita Civile* di Paolo Mattia Doria valea meglio « che tutto il Montesquieu. Io penso che in tal giudizio v'abbia « della parzialità, conchiude l'illustre storico, ma è pur vero che « scrivendo il Doria sul principio del secolo non aveva veduto « i libri politici stampati dagl'Inglesi; e niun autore de' nostri « giorni ci ha dato un' opera eguale alla *Vita Civile* » (1). Io

(1) Nel suo opuscolo: *Sullo stato presente delle scienze e delle arti in Italia.*

concederò pure che di quella maniera che il Denina accusa il vecchio Ministro di aver esagerato nel suo giudicio intorno al libro del Doria, così il Denina stesso esagerasse un tratto nella sua conclusione. Tuttavia l'opera del Doria, il ripeterò francamente, se ne rimane tra' più nobili monumenti cui vantar possa l'ingegno italiano nelle scienze civili, e degnissimo che sia richiamato alla memoria de'suoi connazionali, spezialmente in questi dì in che tanto abbisogniamo di una sapiente educazione politica. E davvantaggio a conferma del nostro asserto viene l'autorità ragguardevolissima del Gerdil, il quale esponendo il metodo cui tenne nello ammaestrare il Principe di Piemonte, che fu poi Carlo Emmanuele IV, e annoverando i libri adoperati, al Trattato di Diritto Pubblico del *Domat* associa la *Vita Civile* del Doria, soggiugnendo *che quest' opera ha per iscopo di particolareggiare massimamente i mezzi che valgono ad impulso del savio reggimento politico*. Il giudicio del Denina, l'autorità del Gerdil ci dispensano dall' addurre altri giudicî ed altri fatti per dimostrare la importanza politica di questi scritti del Doria.

La fama di eccellente scrittore in argomenti politici che quest' opere procacciarono al proprio autore non gli bastò perchè si ponesse tranquillamente a riposare sugli allori ottenuti, che anzi maggiormente lo accese del desiderio di annunciarsi alla fine come riformatore della filosofia razionale, o meglio della metafisica. Il fatto gli parve onoratissimo, e per fermo lo era; sicchè pieno di quel pensiero si accinse allo studio profondo di quegli autori che gli agevolassero la via e più sicuramente lo guidassero alla meta proposta. Fu sventura che non conoscesse la lingua greca, per cui gli amici suoi lo distolsero dalla lettura di Aristotele e di Platone, il che non avrebbero forse conseguito, dove avesse potuto scrutare i pensieri di quegli scrittori nella materna lingua in cui li dettarono, anzichè ricorrere a volgarizzamenti non di rado infedeli e volti ad esprimere talfiata più presto che l' idea dell' autore quella del suo interprete. Da ciò avvenne che immedesimatosi allora, direi così, nella lettura di Cartesio, di Loke e degli altri moderni, declinasse dal primiero proposito e si lasciasse condurre per alcun tempo alla loro scuola per poi disertarla e combatterla ap-

presso. Dissi che in fondo all' intelletto ed al cuore degli Italiani (segnatamente de' primi) si trova un senso della verità fermo e squisitissimo, per cui non possono essere interamente fuorviati giammai, nè riposarsi, com'altri fanno, scherzosamente e deliziosamente nell'errore (1). Lo provò il Doria con altri mille. Uno scarso ma scelto numero di amici dimoranti in Napoli s'intertenevano di spesso a casa il Caravita: tra questi il Doria e il Vico. Inebriato allora com'era il Doria dalle dottrine cartesiane le difendeva in quelle erudite conversazioni e ritrovava alcuni oppositori. Dettò a quest'uopo tre dialoghi intesi a sostenere le teorie e a rafforzare di nuovi aiuti i cattivi ragionamenti del Cartesio, e per difendere il suo maestro novello senza avvedersene dava nello spinosismo. Fatto accorto del pericolo cui mosse incontro, e rileggendo pauroso le proprie sue orme, non potè fuggire alla conclusione della erroneità dei principî di dove avea tratto quelle funestissime conseguenze. Attinse pertanto dalla propria esperienza maggior forza a combattere il filosofo francese, e con questo divisamento fece stampare in Napoli del 1724 i suoi *Discorsi critici filosofici intorno alla filosofia degli antichi e de'moderni ed in particolare intorno alla filosofia di Renato des Cartes*, a'quali aggiunse un breve compendio di *Metafisica* promesso già nella *Educazione del Principe.*

Le opere della *Vita Civile* e della *Educazione del Principe* e questi nuovi *Discorsi intorno alla filosofia* troppa gloria promettevano allo scrittore perchè non sorgesse qualche invido, la cui razza nè è spenta nè spegnerassi giammai, a contrastargliela. Tra questi segnalossi un Gregorio Caropresa perdutissimo Cartesiano. Ma la folla de' critici crebbe allorchè del 1728 pubblicavansi in Napoli i due Tomi del suo voluminoso trattato *intorno alla filosofia*, opera cui dedicava a Carlo Emmanuele Principe di Piemonte. Il Principe della Scalea profondo veneratore di Cartesio e degli scrittori di Portoreale mostrossi accanitissimo nel combattere il Doria, e nel 1733 con un grosso volume che

(1) Fra' moderni filosofi che difesero questa naturale assennatezza degl'Italiani va ricordato segnatamente il Gioberti.

portava a titolo: *Riflessioni sulle principali materie della prima filosofia,* uscì ad assalire con aspri modi il proprio avversario, cogliendo argomento da que' dialoghi stessi che il Doria sotto una falsa impressione aveva dettati, condannati appresso, nè pubblicati mai. « In questa nuova opera del Doria, scrive lo Spotorno, le parti della razionale filosofia sono strette insieme con tal vincolo che formano un solo tutto, compresavi la *Vita Civile*, che viene ad esprimere l'applicazione della morale ai sovrani ed alle nazioni. La religione ed il lume naturale ne pongono i fondamenti; le antiche dottrine e le moderne, ove appaiono buone e saldamente confermate, trovano in quel libro ciascuna il proprio luogo. Cartesio e Loke, Platone ed Aristotele, Arnaldo e Nicole, in una parola tutti i filosofi sono *considerati* dall'autore, ed ogni principio che paresse non vero, senz' amore e studio di parti vedesi riprovato. Ma poichè il Doria, conchiude lo Spotorno, non giura sulle parole d'alcun maestro, ed è sventura della filosofia l'essere piuttosto l'eco delle opinioni di un uomo o di un altro che l'amore della sapienza; così tutti i discepoli di Cartesio, di Loke, di Gassendi, di Spinosa, di Pascal, del Cavalieri altamente si sdegnarono del nobile ardimento del metafisico genovese ». Non potè il Doria rimanersene indifferente a codesti oltraggi, e anch'egli a ribattere le accuse e le amare critiche degl'invidi nemici suoi stampava del medesimo anno 1733 un libro voluminoso col titolo di *Risposta alle riflessioni di Francesco Maria Spinelli.* Le opposizioni e le opportune difese chiariscono meglio i fatti, e nei contrasti si rafforza e si appura la verità. È perciò che non sarà mai da riprovarsi quella maniera savia e moderata di contraddire che usasi pure tra le persone costumate e gentili, e che non disdirebbe nè alla mite professione delle lettere, nè al venerabile sacerdozio della filosofia. Sibbene è disdicevole assai quel modo vile ed insolente che nelle lettere e nelle scienze usano gli oppositori, come sorgano l'un contro l'altro accalorati e intesi a rapirsi reciprocamente la palma. Obliano la propria condizione, obliano il ministero onestissimo che dovrebbero fungere, obliano le antiche amicizie, la gratitudine, le medesime convenienze sociali, non lasciano nulla d'intatto onde abbattere l'avversario, nè gli ri-

sparmiano offesa ed amarezza che sia. Abbiamo di ciò nella storia delle Scienze, delle Lettere e delle Arti troppi esempi e dolorosi, che si rinnovano tuttavia, nè certo noi Italiani possiamo a questo riguardo applaudire a noi stessi in faccia delle altre nazioni. La verità non ha mai d'uopo della derisione o dell'insulto per farsi conoscere e difendere i suoi diritti; anzi allora solo che insulta, comincia ad avere il torto dell'insulto praticato. Forse inutili parole: come ora, come sempre, così pure a' giorni del Doria. — Benchè d'animo forte e pasciuto negli studi della filosofia, nullameno provò tutto il peso di quelle critiche feroci, e non valsero a confortarlo che gli amici suoi, tra' quali segnatamente il cav. Niccolò Salerno napoletano.

Compose in quel torno alcuni ragionamenti che si lessero con molto plauso nell'Accademia degli Oziosi dal Salerno ristabilita. A questi fece succedere l'operetta intitolata *Il Capitano filosofo*, cui dava alla luce in Napoli del 1739. Ma prima di chiudere la serie delle principali opere del Doria giovi ricordare quella che scrisse intorno alla Donna, il cui titolo propriamente è: *Ragionamenti ne' quali si mostra la donna in quasi che tutte le virtù più grandi non essere all'uomo inferiore.* Fu scritto che il Doria la dettasse per compiacere ad Aurelia d'Este Duchessa di Limatola, amica alle lettere ed alla filosofia, e per chiarire in parte ciò che della Donna avea discorso nella Vita Civile. Ivi infatti le sue parole suonavano della maniera che segue: « altri sono di spiriti animali così mobili e così vivaci, che dalle cose esteriori ricevono tanto movimento e tanta impressione, che niente possono perseverare nell'astrazione: quantunque abbiano una certa apparente vivacità nel giudicare delle cose esteriori, nelle quali solamente s'aggirano... Sì fatte sono per lo più le donne, nelle quali si osserva che hanno vivacità di mente ed immaginazione maggiore di quello che hanno gli uomini; ma che per lo più non hanno poi forza d'immaginazione e di mente uguale a quella degli uomini; la quale cosa avviene a cagione della delicatezza del loro corpo e della soverchia mobilità degli spiriti animali; le quali cose rendono generalmente le donne di mente meno forte nel meditare e di animo meno costante nel ritenere le massime; con

tutto ciò io le reputo capaci dell'acquisto delle scienze e delle virtù alla Repubblica utili.... Sono pur troppo note tante donne forti e tante eroine dalle storie riportate, le quali m'inducono a concludere ch'elle possono essere, come gli uomini, di spirito forte e costante: ma come che sono soggette a sortire dalla natura quel modo di spiriti e quella organizzazione che abbiam detto, bisogna ancora affermare che sono inclinate volentieri a quei difetti che siffatta formazione cagiona ». Queste parole, comunque assai moderate e giuste, non erano suonate gradevoli all'orecchio di taluna fra le donne più segnalate di que'dì, e se ne richiamarono all'autore. I *Ragionamenti* sancirono il pieno accordo. Tuttavia anche di mezzo agli elogi molti attribuiti alla virtù femminile dovranno ricordarsi delle molte verità che le risguardano, di cui quel libro medesimo è sparso.

Del resto il Doria salito grandemente in fama ebbe a sperimentare, come dicemmo, ciò che provano e proveranno gli uomini tutti in simile condizione: encomii ed accuse, significazioni d'onore ed insulti, nimistà dolorose ed amicizie assai confortevoli, e parlando di quest'ultime non posso ommettere di ricordare la somma dimestichezza in che l'Autore viveva con Giambattista Vico e la frequenza della quale usava con esso in casa del Garavita, di Lucio di Sangro (1) e nella libreria del Valletta. In quelle conversazioni il Vico apprese a stimare il Doria per guisa da consecrare a lui con onorate parole il libro, cui dettò e venne in luce del 1710, *Intorno alla antichissima sapienza degl'Italiani*, e da lasciare che si dicesse, che di que'tempi *praticando spesso il Vico e il signor Don Paolo Doria dal Signor Caravita, la cui casa era ridotto d'uomini di lettere, questo ugualmente gran Cavaliere e filosofo fu il primo con cui il Vico potè cominciare a ragionar di metafisica, e ciò che il Doria ammirava di sublime e grande e nuovo in Renato* (2), *il Vico avvertiva ch'era vecchio e volgar tra' Platonici. Ma nei ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente che spesso*

(1) Nella conversazione di Lucio di Sangro ebbero luogo tra il Vico e il Doria alcuni curiosi ragionamenti intorno al magnetismo.

(2) Era allora che il Doria correva dietro, quasi perduto, alle dottrine dei Cartesiani, e in special maniera del Maestro.

balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità, onde da quel tempo restaron congiunti in una soda e signorile amicizia. Simiglianti giudicii e le stampate opere stanno a prova del merito che nelle scienze razionali-civili devesi al Doria, il quale col Foglietta, col Coba, col Giustiniani, col Mascardi e parecchi altri illustri Genovesi viene ad accrescere onore alla Patria, gloria alla Nazione, e addimanda solo che le sue dotte fatiche non rimangano dai posteri dimenticate. Gl'Italiani adunque che sentono vivo il bisogno di studiare le memorie de' Padri loro, e di apprendere il modo con che validamente si ricompongono e rettamente si governano le Nazioni, ritornino ai patrii libri ridondanti di civile sapienza, e cessino il più che per loro si possa di essere servili imitatori degli stranieri per vivere una volta della propria lor vita. Ridestino il foco sacro, cioè la virtù antica che non è morta ancora.

Jacopo Bernardi.

AVVISO

AL LETTORE

DELL' EDITORE NAPOLETANO

La Vita Civile e l'Educazione del Principe *del non mai abbastanza lodato Signor D. Paolo-Mattia Doria ha ricevuto tanto e tanto applauso appresso gli uomini di lettere e di saldo discernimento in Europa, che essendone mancate le copie, e tuttodì richieste, ho creduto di soddisfare al comun desiderio de' savj ed alle brame di ognuno con ristamparla io; il che fa la terza volta che questa grande Opera esce alla luce colle stampe. Questa mia edizione non mi lusingo, ma fermamente credo di dover essere molto più della prima e della seconda gradita: conciosiecosachè oltre la gran diligenza che ho praticata nella Ortografia, ch' è paruto di seguitare, vi sono le molte aggiunte fattevi dall'Autore, a cui ne ricorsi fin da che disegnai questa ristampa, e che col solito suo generoso cuore si è compiaciuto di favorirme, e nel medesimo tempo d'illustrare sì degnissimo parto della sua gran mente, qual è la presente Opera. Queste aggiunte non sono (come ognuno scorgerà) che considerazioni utilissime e nuove, coerenti alla materia di cui egli tratta, ed ove son cadute in acconcio, senza ch' egli abbia mutata la menoma cosa di quelle ch' erano nell' antecedente seconda impressione; imperocchè con tali considerazioni fa egli conoscere quanto profittevole sia la sua Filosofia che ha egli ultimamente pubblicata colle stampe di Amsterdam: dalla quale chiarissimamente si vede, che* la Vita Civile e l'Educazione del Principe *sono tutte conseguenze dedotte*

dalla mentovata Filosofia sua. Il Capitolo IV *bensì dell'* Educazione del Principe *ha egli mutato interamente: imperocchè trattandosi in quello del modo che devonsi insegnare le scienze al Principe, l'Autore ha voluto prescrivere metodo quanto facile altrettanto dotto, ed il più bello che finora siasi veduto. Conciosiecosachè in quello egli coltiva la mente umana con ordine in tutto proprio alla natura di quella, e convenevole finalmente all'essenza delle scienze; donde con chiarezza ravvisasi quanto l'Autore sia perfetto filosofo e metafisico; senza inciampar egli nell'errore di coloro che, avendo scritto metodi di studi per gli Principi, per amor del facile hanno proposto metodi a poter formare solamente falsi scienziati e falsi dotti; laddove il nostro Autore ha trovato metodo, nel quale non si siegue il facile pernicioso, nè si fugge dal difficile necessario, ma un metodo che con buon modo praticato può agevolare al Principe lo studio delle scienze. Per fine con dette aggiunte l'Autore ha fatte bellissime riflessioni intorno al danno ed all'utile che apporta il presente commercio di Europa colle Orientali Nazioni e colle Occidentali: intorno alle cagioni, per le quali le presenti guerre nocciono più agli Stati che le antiche: intorno a' modi particolari di far la guerra, perchè sia giovevole allo Stato; mostra come i Papi abbino nelle invasioni de' Goti, de' Longobardi e delle altre nazioni barbare salvato il decoro ed anco in parte la libertà dell'Italia; ed in somma molte e molte altre utilissime notizie e considerazioni, dalle quali utile e piacere potrà il Lettore certamente ritrarne. Ed eccovi, cortesissimo Lettore, la volontà che ho avuta di giovarvi, come spero in altre congiunture, colle mie stampe; e vi auguro nel rimanente ogni felicità.*

INTRODUZIONE

Egli è sì grave contesa fra il volgo e coloro che la cognizion professano della vera filosofia, che, vedendo del continuo l'un derider l'altro, divien quasi impossibile a chi nel mezzo si giace, senza potere esaminare con profonda conoscenza sì difficile lite, tra queste due parti pronunziar la sentenza. Perocchè, a ben conoscere il vero di quanto i filosofi vantano intorno al frutto delle loro sublimi conoscenze, le stesse lor conoscenze indispensabilmente si richiedono. Il volgo, per sostenere l'amore che ha per l'agevole e commodo cammino che ha impreso, tratta alla prima di vane e d'inutili le conoscenze che quelli vantano; e conferma co' fatti de' vizi, che in alcuni letterati uomini esperimenta, il poco fondamento di verità che in quelle pretende di contenersi. Dicono, se costoro predicano la moderazione, perchè sono eglino il più delle volte ambiziosi, avari, superbi, odiatori, maligni e di poca fede col prossimo? E, confondendo in questa guisa i difettosi o mancanti seguaci della legge con la legge istessa, per lo delitto de' falsi figliuoli pronunziano di leggieri la sentenza d'inutile contro la madre. Oltre a ciò asseriscono: se questi ostentano lo imperio sopr' alle loro passioni, perchè hanno eglino veruna cosa, ancorchè giusta e moderata, a desiderare? Per la qual cosa dalla filosofia non solo pretendono la moderazione e la buona direzione delle passioni (ch'è l'unico oggetto di lei), ma dannano i suoi seguaci ad ogni passo fin che non li vedono da uomini in pietra convertiti. Ancora la escludono affatto, non solo come inutile, ma come perniciosa, da' gabinetti de' principi, da' magistrati, dagli eserciti, dalle buone arti,

ed insomma dalla vita civile; essendo ella, a lor dire, atta più uno stolido che un uomo di Stato, più uno stordito speculativo che un pratico, e non mai un capitano a formare. In somma, la filosofia da' governi e dalle civili cose sbandendo, la confinano senza frutto a vaneggiar fra le stelle, e con inutile sforzo a tentare gli occulti segreti della natura: ed al solo lume naturale dalla pratica aiutato commettono il governo del mondo, la direzione della vita civile e la condotta degli eserciti e delle cose tutte.

I filosofi allo 'ncontro riputano figliuoli solo dell' amor proprio sì fatti sentimenti; e li credono ispirati da quella stima ancorchè occulta che tutti gli uomini hanno della filosofia, senza che eglino stessi la conoscano, ovver la confessino. Perocchè, dicono, ognuno vuol esser dotto; ma perchè gli uomini abborriscono li faticosi mezzi che a divenir tali si richieggono, riducono la disputa alla efficacia de' mezzi per conseguirlo; e si studiano di ostentare i pregi del lume naturale e della pratica, come più propri: distruggendo quello della speculativa, alla quale non si senton forse valevoli di giungere: o se pure alla speculativa qualche valore e qualche pregio concedono, questo nei soli termini dell' astratto restringono, nè mai veruno uso pratico concedono a quelle cose che astrazione e speculativa addimandano per conoscersi. Ed in somma vogliono la Filosofia una scienza puramente sofistica e non una scienza teorica-pratica, come ella è di sua natura; e in questa guisa pensano conseguire quel fine che l'ambizione loro fa amare, senza darsi briga della fatica che si richiede per arrivarvi. Dicono ancora, che quantunque vero sia esserci de' filosofi viziosi, pur ha questa differenza fra il volgo e 'l filosofo, cioè che il primo non può lasciare di esser sempre in peccato, compagno inseparabile della ignoranza: ed allo 'ncontro il secondo peccar sol tanto, quanto l'assalto delle passioni gli confonde la chiarezza di que' lumi, che per lo diritto sentiero lo scorge; ond' è, che in quello il peccato sia natura, in questo accidente: e dicono che ciò avvenga soventi volte per gli abiti opposti alla virtù, che tai filosofi hanno dalla infanzia troppo tenacemente contratti. Dichè proviene che, vedendo il bene e il vero, non hanno sempre la facultà di seguirlo. Ma questo difetto non devesi alla filosofia, ma a coloro che senza

filosofia gli hanno sul bel principio educati, attribuire: onde de' lor difetti medesimi non è tutta loro, ma della ignoranza de' padri e del comune abuso la colpa. E rispondendo alle troppo rigide e severe pretensioni del volgo, che a' filosofi, se non gli vedono in tutto d' ogni passione spogliati, niegano la stima che lor si dee, dicono: questa impossibile condizione non solo essere impossibile, ma dannosa e falsa conseguenza della retta e vera filosofia; e più un delirio degli Stoici ambiziosi e superbi, che sentimento di filosofi di sana mente: imperocchè le passioni hanno il loro utilissimo uso nell'umana natura, quando sono alla ragione conformi: e che privare un uomo delle passioni sarebbe lo stesso che ridurlo privo d'ogni facultà di operare; permodochè verrebbe a farsi il filosofo tale, qual viene sempre dal volgo riputato, cioè stolido ed inutile alla vita civile. Che le passioni, siccome mal dirette ed in eccesso son valevoli a far un uomo scellerato, così quando camminano di passo concorde con la ragione, sono quelle sole che forman l' Eroe e le vere madri delle virtù più eminenti. Gridan poi, e più altamente si dolgono di vedersi esclusi dalle reggie, da' magistrati e da' consigli de' principi; e dicono, le leggi, la repubblica, la vita civile ed il principato esser mere conseguenze della filosofia, siccome la barbarie e la fierezza della ignoranza. Dicono ancora, che tutte le monarchie così antiche che moderne, di cui la storia ci somministra la notizia, sono state da' filosofi fondate e dirette. Che Zoroastro sommo filosofo fondò la monarchia degli Assirj e de' Caldei: e Filippo quella della Grecia, il quale ebbe per maestro Epaminonda in quel tempo che fu dato per ostaggio de' Macedoni a' Tebani: che Ciro, filosofo e capitano insieme, quella della Persia: che Numa Pompilio quella di Roma: ed a' tempi a noi più vicini il Cardinal di Simenes quella di Spagna, il Cancellier Bacone da Verulamio quella d'Inghilterra, e 'l Cardinal Richelieu quella di Francia: che i legislatori di quelle repubbliche che han dato nel mondo esempli di vera virtù, savi filosofi sono stati ancor essi; Solone d' Atene, Licurgo di Sparta, Zaleuco scolaro di Pittagora de' Locresi, e Caronda de' Turj: che in tempo della Grecia colta e virtuosa li capitani di eserciti si eliggevano da questo numero inutile e pernicioso di stolidi filosofanti: ch' Epaminonda, che

Senofonte, che Tucidide e tanti e tanti altri furono ugualmente capitani e filosofi: e che la famosa battaglia di Maratone, nella quale il valor Greco fece chiaro al mondo, che non dal numero ma dalla sola virtù dipende l'evento delle battaglie, fu da più di trecento filosofi che in essa più col consiglio che con la mano, più con la mano che col consiglio operarono, e guidata e diretta. Dicono, che il volgo è alla repubblica necessario in quella guisa appunto che le membra del corpo son necessarie per ubbidire alla mente: ma quello dovere a' dotti e savi uomini star sottomesso, siccome è necessario che le parti del corpo allo imperio della mente ubbidiscano. Dicono, che dal non esser le cose nel loro vero sito collocate, cioè dal volersi le membra muovere senza il comandamento della mente, e dal non avere il corpo alcune volte vera mente che lo diriga e governi, son cagionati quei disordini che nelle repubbliche e ne' principati il più delle volte osserviamo. Ed in somma dicono con Platone, che dal non essere il principe e' magistrati e tutti coloro che sono al governo de' popoli, veri filosofi, sia la miseria de' popoli e la rovina degli Stati prodotta.

Da questi fortissimi esempli che da' letterati uomini si adducono, e dalla reverenda autorità di un tanto filosofo, come Platone, mosso, degna cosa ho riputato di esaminare da' suoi principi la verità di sì fatta proposizione: cioè, se al governo de' regni sia di mestieri che presieda una mente di filosofo; o pure, sì come vuole il volgo favoreggiator della pratica, sia la sola pratica congiunta a un buon natural talento a sì grand' uopo sufficiente. A tal fine mi fu necessario esaminare l' origine della vita civile e della politica; e trovai, questa avere in filosofia la sua sede ed essere un corollario di quella. Onde mi parve con ragion concludere, non potersi da uomo che non ben l' uomo conosca, l'uomo dirigere: e che il pretendere per lo mezzo della sola pratica di condurre gli uomini a virtuosamente operare, senza conoscere la vera natura delle virtuose e delle ree operazioni, e le ragioni per le quali più a queste che a quelle ci sentiamo inclinati; ed essere difensore e mantenitore delle leggi senza conoscere le ragioni alle quali stanno quelle appoggiate; e finalmente frenare le passioni, moderare li costumi, imponendo leggi a sì utili fini

dirette, senza conoscere il fonte delle passioni e delle leggi ch' è la filosofia: mi sembrava, dico, che il pretendere sì fatte cose fusse lo stesso che chiedere da un mal accorto fontaniere di somministrare acqua a' fonti particolari dati alla sua custodia, senza conoscere egli il fonte universale donde l' acqua a tutt' i particolari fonti discende. Procurai altresì di penetrare la cagione per la quale gli uomini nutriscono nel lor cuore sì tenacemente un errore all' umana vita cotanto pernicioso: e vidi, questo non da altro derivare se non dall' universal fonte di tutt'i mali, cioè dall' amor proprio. Vidi che ognuno attenendosi, secondo il costume ordinario degli uomini tutti, sempre al più facile, ancorchè più nocevole, ama meglio di considerar l'uomo nello stato ch' egli è, che in quello nel quale dovrebbe essere; donde proviene immediatamente la viziosa malizia, che volentieri sostituiscono alla virtuosa accortezza. Questa è quella che non ha di filosofia verun bisogno: ma questa è quella altresì, che porgendo continuo alimento alle umane passioni, le fa giungere a quell' eccesso donde di necessità hanno a precipitare. Di ciò avviene che, non sofferendosi dalla natura l' eccesso ed il violento, a mille disagi la vita civile vien condannata: perocchè il principe il quale per la via della malizia si prefigge per unico suo fine il soggiogare, non il governare l' uomo a sè da Dio commesso, è forza che a lungo andare o l' uomo distrugga ovver l' uomo disperi; in guisa che la rovina degli Stati e de' principi ne succeda. Questo errore universale degli uomini è stato prima da Tacito, e poi da Niccolò Machiavello sì fattamente nutrito, che ha preso quasi nel cuore di tutti sì fatte radici, ch' è peravventura impossibile lo sradicarlo. Questi due Autori, dotati da Dio di una mente atta ad esser filosofica, hanno la loro abilità a questa perniciosa occupazione adoperata; ed hanno il sistema della maliziosa politica stabilito in guisa che non è possibile più parlare di voler regolare l' uomo secondo le norme della virtuosa politica, senza inciampare nella taccia di talento chimerico e stravagante. E pur egli è troppo vero, che il fondar la Politica sopra l' idea degli uomini, quali sono e non quali dovrebbono essere, sia un perdere in tutto di veduta la virtù, il giusto e l' onesto, è fare appunto come chi dicesse: la religione cristiana è difficilissima ad osser-

varsi: adunque facciamone un'altra a noi più commoda, fondata sopra la regola delle nostre passioni senza tenere verun conto della verità che in quella si contiene. In somma bisogna distinguere il legislatore dall' esecutore della legge: perocchè egli è di mestieri che quello sia tanto severo, quanto questo indulgente. Bisogna far le leggi della politica secondo i dettami della vera virtù e quella non perder mai di vista, ad uso di buon marinaio che mai non abbandoni la stella di Settentrione per buona regola del suo cammino. Bisogna conoscere e considerare la malizia e servirsene a buon uso: indrizzarsi per la via del giusto e dell'onesto: camminar sempre diritto per la via del vero: e se non possiamo l'ottimo conseguire, studiamci arrivare almeno sin dove la inferma nostra natura ci permette di giungere. Egli è il vero che non è già che Machiavello, sì come il volgo crede, abbia a' principi consigliato l'uso della torta e maliziosa ragion di Stato, la quale non a ragione viene da altri Politica nomata; ma sì bene è certissimo, ch' egli consiglia il buon governo de' popoli, la retta amministrazion della giustizia, l'unione fra gli ordini delle città, la virtù ne' principi e la vera fortezza ne' popoli: il che ne' suoi discorsi sopra Livio da chi attentamente gli legge può osservarsi. Quello in che, a mio credere, è stato licenzioso non solo ma empio Machiavello, si è nella libertà ch' egli si ha preso di prescrivere a' tiranni le regole di soggiogare i popoli; e nel trattare, com'egli ha fatto, le varie specie di tirannie colla stessa indifferenza che i principati giusti devonsi trattare, a tutti regole e norme di governo prescrivendo: perch' egli è certissimo che non si può pretendere di raccoglier veneno da una innocente radice, nè innocente frutto da una velenosa radice. Ond' è che volendo il principe esser tiranno, è forza che questo perniciosissimo fine altresì con pessimi mezzi conseguisca. Ma egli è pur vero che sempre empia cosa è dell'arte de' veneni ragionare e dar precetti. In somma Machiavello è una farmacopea aperta per tutte ricette: ed allo 'ncontro per lo principato retto meno egli si diffonde co' precetti: facendo ad uso di buon medico che non prescrive rimedi a' corpi sani, ma solamente agl'infermi. In questo, per mio credere, il sommo danno che Machiavello ha cagionato più che in altro consiste; perchè chi prescrive leggi di malizia non fa

che aiutar la natura e precipitarla dove da se medesima ella inclina: ma chi prescrive leggi di virtù si oppone dirittamente alla natura corrotta e all'uman senso; e sforza la mente, la ragione e la memoria a star ferma su di quella strettissima linea della verità, del giusto e dell'onesto, dalla quale la nostra inferma natura si sente spinta a torcere. E che ciò sia vero, veggiamo nelle storie che ne' tempi più barbari gl'ignorantissimi principi di quegl'infelici secoli sapevano praticare, per propria natura, tutte quelle maliziose arti di regnare che Machiavello prescrive: laddove ne' secoli che sono a nostra notizia, per esser quasi sempre state nel mondo le regole della virtuosa politica neglette, sono rarissimi li virtuosi principi che conosciamo: permodochè la idea del principe perfetto passa ora quasi nella mente di tutti per un'idea senza soggetto. Carlo d'Angiò sparse il sangue dell'innocente Corradino, a ciò consigliato con quelle parole: *mors Corradini vita Caroli, mors Caroli vita Corradini:* ed ecco posta in pratica la massima che bisogna estinguere tutto il sangue del principe vecchio, senza che Machiavello ancora l'avesse insegnata. I Vandali, i Goti, i Visigoti quante uccisioni fecero de' loro più stretti parenti per lo solo fin di regnare? quante malizie a questo fine posero in opra? quanti onorati uomini sagrificarono alla morte? Teodorigo non uccise egli Odoacre? non isparse egli il sangue di Simmaco e di Severino Boezio uomini di virtù sì eminenti dotati, solo perchè si opponevano a' suoi disegni ed avevano nel senato quel credito che, secondo Machiavello, è a' principi cagione di giustissimo timore? E tanti e tanti altri fatti che de' secoli barbari e maliziosi potrebbonsi allegare? In somma la malizia, come via più brieve e dalla passione dettata, la stessa natura la insegna; laddove la vera virtù solo con difficile studio e con reiterati abiti si acquista, e con continue reminiscenze si mantiene. Perciò alla nostra inferma natura quella sempre si oppone: ed il proporre leggi di malizia opera poi che gli uomini sopra quella s'affinino, quella sempre accrescendo, come appunto per opera di Machiavello è avvenuto. Perchè, quantunque si vegga ch'egli le azioni crudeli, violente ed ingiuste mai non le propone, nè pure a' tiranni, che per solo fine di servirsene per un rimedio a tempo ne' gravi mali e in quelle cose che

la somma del tutto riguardano, come sono li principati nuovi, ovver quelli che per via di scelleratezza si sono acquistati, o altri simili: anzi sempre egli dimanda che continuamente si abbia mira al retto governo per ciò che a' sudditi riguarda, e vuole che le scelleratezze stesse ch' egli consiglia servano a poter mettere il principe in istato di ben governare: e fa pure che quelle servano alla giustizia (ond' egli loda sommamente il suo tiranno di Siracusa che, dopo avere ucciso tutto il senato, seppe in istato di virtù Siracusa ridurre; e lo scelleratissimo Duca di Valentino il quale seppe con inique esecuzioni porre in pace ed in istato di giustizia la disordinata Romagna): quantunque, dico, ciò insegni Machiavello, pur nondimeno i principi, male inclinati, solamente a' precetti di malizia in genere si appigliano, senza por mente quando e come egli voglia che si pratichino. Infine chi con mente di filosofo leggerà Machiavello lo troverà empio sì nelle di lui massime; e ciò perchè egli non esclude mezzo per quanto ingiusto e scellerato ch' egli sia, purchè al fine conduca o di acquistare il principato, o di conservarlo nel caso del pericolo: ma vedrà altresì che la sola virtù è il vero mezzo ch' egli ammette per conservare gli Stati: e che se alla scelleraggine egli concede la forza di formare un tiranno, alla sola virtù nondimeno egli attribuisce la facultà di mantenere un principe ed un tiranno eziandio; perchè (come ho già detto) egli vuole che lo stesso tiranno dalla scelleraggine alla virtù faccia passaggio per mantenersi signore.

Vero è che ciò richiede una troppo pieghevol natura a cose tra di loro in tutt' opposte; dappoichè il passaggio dalla scelleraggine al giusto non è in nostro potere: e di ciò avviene che alcune volte i principi gli empj mezzi pongano in opera non per sanare gli Stati, ma per opprimerli: e lasciando interamente di vista l'arte di governare i sudditi, a quella di soggiogarli solamente si appigliano.

La cagione poi per la quale, a mio credere, Machiavello ha proposto la virtù per lo governo delle repubbliche, è stata perchè avendo egli meditato sopra Tito Livio ed avendo considerato le virtuose azioni de' Romani, seguendo poi il suo costume di formar massime generali dalle particolari operazioni degli uo-

mini, ha egli agevolmente potuto da' grandi esempi delle virtuose azioni de' Romani formare nella sua mente quelle massime particolari di virtù che si leggono ne' suoi Discorsi sopra le Decadi di Tito Livio. Con tutto ciò però anco in quei Discorsi si scorge che la mente di Machiavello era più alla malizia che alla virtù inclinata: conciosiecosachè egli in vece di riflettere sopra quella profonda filosofica sapienza de' Giurisconsulti Romani, dalla quale scaturirono come da fonti quei saggi ordini e quelle virtuose leggi che furono valevoli a sostenere in tutt' i più gravi pericoli la libertà de' Romani: ed in vece di riflettere sopra quella eroica virtù de' Muzj, degli Orazj, de' Camilli, degli Attilj Regoli, de' Fabj, de' Scipioni e di tanti altri Eroi Romani, i quali la pericolante repubblica ad ogni occasione salvarono; egli tutto appigliasi ad attribuire a malizia le operazioni del Senato e quelle dei Sacerdoti; ed in ciò egli ha fatto appunto quello che fece Tacito il quale, al dire di molti saggi, perchè voleva tutte le azioni di Tiberio a maliziosa arte riferire, anco quelle ch' erano dalla virtù ovvero dal caso prodotte a malizia attribuiva. Così dunque Machiavello come assuefatto a formar massime di politica non dalle intime filosofiche cagioni della politica stessa, ma dalle sole operazioni degli uomini, ora viziose ora virtuose massime spargeva secondo che la sua mente rifletteva o sopra virtuosi o sopra viziosi costumi; dalla qual cosa ne avvenne poi, che nelle sue massime egli più delle volte siasi contradetto.

Ed in vero se noi osserviamo l' idea ch' egli ci dà della religione, e' sembra ch' egli pensasse che la religione sia una cosa ordinata per servire alla politica, e non già che la politica sia, come lo è, una cosa ordinata da Dio e dalla Religione: e poscia in alcuni suoi Capitoli sopra le Decadi di Tito Livio egli si dà a divedere ora cristiano ora gentile; imperciocchè in uno di quelli egli mostra di credere che 'l Padre Girolamo Savonarola parlasse con Dio (cosa in vero la quale non solo è indizio di credenza, ma di credulità); in un altro Capitolo poi, nel quale egli asserisce che tutti gli accidenti che accaggiono ci sono da qualche prodigio avvisati, egli attribuisce, come Platone, alle creature eteree l' ufficio di governare gli uomini; onde si dà a conoscere più gentile che cristiano. Nel Principe poi egli si di-

chiara apertamente ateista: perchè dice chiaramente che 'l principe deve ostentare al di fuori la religione, ma non averla nel cuore. Ed alla perfine Machiavello fu un filosofo pratico il quale, filosofando sopra i particolari costumi degli uomini, da quelli massime generali di politica deduceva. Ma perchè egli la teorica della filosofia in niun modo possedeva, da ciò ne avveniva che, non potendo egli conoscere l' uomo nella sua intima e vera natura, non potea altresì formare quelle massime generali e costanti di politica, le quali l'una all'altra non mai ripugnando formano della politica il vero sistema. Con tutto ciò però io penso che, quantunque il libro di Machiavello sia libro in tutto all'uman genere pernicioso, egli non sia però pernicioso a quegli uomini i quali prima hanno formato il loro cuore nella nostra santa cristiana religione, e poscia hanno la lor mente ischiarita nella sapienza di Platone ed in quella degli altri virtuosi Greci filosofi: e ciò perchè al perfetto politico necessaria cosa è ancora il conoscere non solo l' uomo come dev' essere, ma di conoscerlo ancora com'è nello stato della sua natura guasta e corrotta. La lettura del libro di Machiavello dunque è in tutto valevole a somministrare la conoscenza dell' uomo com' è nello stato della natura viziosa, e con ciò è valevole altresì a perfezionarlo nelle massime pratiche di politica: ma egli è ben vero che, se avviene che Machiavello si legga da coloro che non sono prima dalla nostra santa religione ben difesi e poscia ben muniti di massime di veraci virtù per lo mezzo dello studio de' Greci filosofi, si formerà dalla lettura di quello un di quei maliziosi politici, i quali avendo per lor massima non già di emendare gli uomini de' loro vizi, ma in vece di ciò di servirsi de' vizj di quelli per dominargli a lor voglia, si formeranno quei Tiranni i quali l'uman genere rendono misero ed infelice.

Queste considerazioni sono quelle che mi hanno fatto credere esser necessaria cosa rappresentare agli uomini una politica presa in tutto da' suoi principj e dalla sua origine: facendo conoscere, avanti di prescriver le leggi della buona vita civile, quale sia la natura di essa, e come per legge di natura medesima gli uomini siano all' unione necessariamente inclinati. E questo hollo io riputato tanto più necessario, quanto che penso che

tutti li mali, che nel mondo e principalmente ne' governi si sperimentano, siano da questi due perniciosissimi abusi solamente cagionati: cioè per primo dal non sapere la maggior parte degli uomini la vera natura e la essenza di quello che professano, e dello impiego ch' esercitano; acciocchè possano in quest' idea, quasi in ispecchio, vedere continuamente la immagine del loro obbligo per non doversene di leggieri allontanare: imperciocchè se pure ci ha chi professi di saperlo, ciò è solamente per relazione, o per quello che ne hanno inteso dà altri, o per le istruzioni che ne hanno ricevute, e non mai per propria certa ed intima scienza, come sono tenuti d'intenderlo: che è il solo modo di poter perfettamente conoscer le cose. E per secondo, perchè alcuni che si sono impacciati di penetrar con lo studio nelle conoscenze della origine della vita civile e della legge hanno tanto dalla parte della meditazione fatto traboccar la bilancia, che, obbliando che gli uomini deono servirsi dell' astrazione per solo mezzo di conoscere le cose nella loro intima natura, col fine di applicar poi le conoscenze acquistate alla buona direzione di quelle, puri speculativi ed al commercio civile affatto inutili si sono rimasti. E che ciò sia vero, non veggiamo noi che uomini li quali disprezzano interamente la speculativa e lo studio intimo delle cose, le materie più sacre e che dalla sola sapienza dipendono, con non ordinaria franchezza si usurpano; certo veggiamo che le leggi la politica e sino alla sacrosanta religione sono oggi figliuole di un buon natural talento e con una buona pratica perfettamente governate. Onde poi è che questi tre saldi fondamenti della vita civile siano in malizia (sempre figliuola della ignoranza) convertiti, ed a lungo andare gli Stati in miseria ridotti. Ed allo 'ncontro veggiamo quei pochi uomini dotti soffogati dalla folla de' pratici, e da' governi e da' magistrati, come talenti chimerici, sbanditi; permodochè essi medesimi senza prendersi più cura delle umane cose, o nelle loro astratte meditazioni puramente restringono i loro pensieri, o pure, se sono da disordinata ambizione governati, il proprio talento e le loro fine conoscenze in pessimo uso convertono, e pessimi uomini ed alla repubblica perniciosi divengono. Noi veggiamo li padri di famiglia non far veruna idea della

importanza del loro ufficio, e perciò l'educazione de' figliuoli e la buona economia delle particolari cose alla repubblica tanto necessarie andarne trasandate. Noi non veggiamo l' amor della patria aver quel luogo nel cuore de' cittadini, ch' è indispensabilmente necessario per la conservazione di quella e della propria tranquillità: il che avviene solamente perchè gli uomini anche più colti non hanno veruna idea della vita civile; onde non possono per lo mezzo di chiare conoscenze vedere che la felicità delle parti non può stare senza il buon ordine del tutto; e che a tal fine la religione, il principe, le leggi, la giustizia debbono essere non con odio (come si sperimenta) ma con amore rimirate; come quelle dalle quali la nostra felicità dipende. Veggiamo ancora quasi in tutte le parti la giustizia la qual' è stata la sola cagione che gli uomini in compagnia si unissero per lo solo fine di godere del riposo e della tranquillità ch' ella apporta, essere in miseria degli uomini convertita ed in pessimo uso praticata. E se si vede che a' nostri dì si coltivano in qualche modo le scienze, le arti e la guerra, ciò avviene solamente perchè quelle servono al lusso ed alle pompe de' principi e de' popoli, e questa alla conservazione ed all' ambizione de' medesimi principi. Ma egli è vero altresì, che mal grado tutta la grande opinione che della nostra moderna sapienza e della nostra moderna coltura noi abbiamo, siamo nelle scienze, nelle arti civili e nell'arti della guerra medesima a' Greci ed a' Romani di gran lunga inferiori; e se per avventura vi rimangono alcuni uomini mantenitori della vera scienza e della vera virtù, a cagione che sono della scienza e della virtù degli antichi veneratori e seguaci, la scienza di quelli non essendo nel suo dovuto luogo collocata, non è alle leggi civili nè alla politica nè alla guerra di alcun giovamento.

E quindi è che veggiamo quasi in ogni parte la religione confusa e le leggi abbandonate, la giustizia derelitta, e veggiamo la virtù militare non più avvivata da un forte amor della patria e da un virtuoso desiderio di acquistare verace gloria. Ma in vece di ciò veggiamo la guerra sostenuta non da altro che da vana ambizione, da interesse e da un valore prodotto più dall'istinto e da un abito fatto a non riflettere a' pericoli che da

vera massima d'amor di patria, di gloria e di virtù; ed insomma viviamo in un tempo d'apparente conoscenza e di apparente coltura, ma non di verace scienza nè di verace virtù. Vero è bensì che la virtù militare è quella che a' nostri tempi più che le scienze e le civili arti si coltiva, o almeno non così come quelle si trasanda; ond'è che questo per altro nobilissimo esercizio troppo alle arti civili prevale. Il perchè è da temersi che, la sola guerra prevalendo, tutti li buoni ordini de' paesi non si distruggano; ed il mondo barbaro e (come sempre accade) da barbaro ancora vile non ne divenga. In somma niuno fa idea nè di se stesso nè della di lui particolar professione: e questo per la sola cagione che gli uomini i quali al timone di questa nave della vita civile risiedono, non facendo essi stessi di questa vita civile l'idea, e di tutti quelli che con la loro guida dirigono li loro passi, egli è forza che l'idee non solo siano confuse, ma rovesciate. E pur è vero che nelle ben governate repubbliche la sola differenza che, a mio credere, dev' essere fra il popolo volgare e l'uomo colto e dotto si è, che quegli ha solo delle verità le idee confuse, e questi deve averle chiare e distinte mercè lo studio da lui fatto; questi deve conoscere e seguire il bene per lo bene stesso; quegli deve seguirlo per l'idea confusa che ne ha, corroborata dalle buone massime ispirategli da' dotti, da' buoni abiti e dalle leggi da' medesimi dotti a lui prescritte.

Tutto ciò da me considerato, util cosa ho creduto (come ho detto) cominciar la politica facendo prima conoscere, come naturalmente gli uomini per proprio bene siano a quella portati, e come per lume naturale sia nota la necessità della compagnia; perchè gli uomini non avendo per lo più altra regola delle loro passioni che l'amor proprio (toltane la carità ch'è virtù soprannaturale, e solo per lo mezzo della divina grazia può da noi ottenersi), non credo che al lor proprio bene con miglior mezzo si possano condurre che con quello di far loro conoscere per utile la virtù stessa: altro per mio avviso non essendo la virtù umana e naturale che l'amor proprio ben diretto. Ed oltre a ciò perchè io credo che gli uomini dal retto cammino nelle cose tutte declinano solamente perchè la vera idea di quello che governano o che maneggiano in tutto trascurano; ond'è che la maggior parte go-

vernano ciò che non conoscono: perciò ho fatto il Capitolo I. cioè del lume naturale, e come per esso sia nota la necessità della vita civile.

Appresso, considerando che la vera e retta politica non deve altra cosa avere per oggetto se non che guidare gli uomini, per quanto a noi è conceduto, alla vita felice, scorgendoli per lo mezzo di buone massime, di buoni costumi e di perfette leggi sin dove non si possono con chiare conoscenze condurre, ho fatto il Capitolo II. della essenza della vita civile: nel quale tutta la morale prima si contiene, e poi dalla impossibilità che in esso si dimostra di farla al volgo perfettamente intendere per ragione, si deduce la essenza della politica: che altro non è (come abbiam detto) che l'arte di condurre gli uomini per lo mezzo de' precetti ove non possono giungere per lo mezzo della scienza. E credo che non sia questo un lieve vantaggio della civile società: perchè infine tutto il difetto che nella presente praticata politica si osserva da altro non è a mio giudicio cagionato, se non perchè sono per lo più i magistrati e coloro che sono al governo destinati di questa vera idea della essenza della politica mancanti: ond'è che in vece di ristorare con leggi e con costumi l'idea confusa che del vero, dell'onesto e del loro proprio bene hanno tutti li popoli, si fanno dalla parte della natura corrotta, e quelle idee così confuse procurano essi di torcere o di corrompere; talchè collocano la propria felicità in quei vizi stessi che alla miseria gli conducono; poco curando di rendergli infelici, purchè alla intera servitù li riducano, ch'è l'essenza della torta e maliziosa politica.

Senzachè, considerando io quanto gli uomini siano più inclinati a porgere la loro attenzione a quelle cose che in essi entrano per lo mezzo delle immagini, che alle pure e d'ogni immagine spogliate, ho pensato un'altra volta rappresentar loro questa essenza della vita civile con l'occasione di narrare le varie specie de' governi e l'origine degli ordini che la vita civile compongono. Perciò ho rappresentato nel III. nel IV. e nel V. Capitolo il nascimento di diversi governi e'l loro progresso; ponendo alla veduta de' leggitori prima il mondo incolto e nascente e poscia di mano in mano coltivato ed alla vita civile per se medesimo

ridotto. Da ciò ho creduto che gli uomini, vedendo le cagioni c'hanno avuto di unirsi nella società, possano anche intendere l'essenza di quella; perchè in fine (come ho già molte volte detto) allora le cose si guastano e si corrompono quando si allontanano dal primo fine per lo quale sono state formate. Da questo terzo Capitolo fie bene, a mio credere, che comincino la lettura di questo trattato coloro che nella geometria e nella metafisica non sono versati: perchè se non potranno intendere la essenza della vita civile per principj e per iscienza, che, per mio avviso, è il solo modo col quale la devono intendere coloro che imprendono di governarla e di dirigerla, intendendola almeno per istoria, se avranno mente per lor natura atta a riflettere, potranno da loro medesimi formare le massime generali e stabilire un sistema civile. Ciò che non s'ottiene col solo rappresentare (com'altri han fatto) per lo mezzo de' romanzi l'idea delle virtù de' principi e delle repubbliche; perchè queste pitture che rappresentano solamente le cose fatte, e narrano solo le cagioni più prossime de' vizi e delle virtù senza procedere con verun metodo di scienza e di principj, altra cosa non fanno che accendere il cuore d'amore per la virtù degli Stati e delle repubbliche; ma non insegnano il modo di formarli, di mantenerli e di ristorarli quando son guasti, ch'è quello solo in che consiste il vero uomo di Stato: ed infine svegliano nell' uomo bensì l' amore c' ho detto verso la virtù e un odio verso i vizi, ma non danno il modo per conseguire la prima e sfuggire i secondi.

Ma perchè, ben intesa la teorica delle cose generali, egli è forza a' particolari e da quelli alla pratica e all' uso di essi discendere, perciò ho creduto util cosa ragionare in particolare dell'obbligo di tutti gli ordini, e specialmente de' magistrati. Quindi ho fatto ne' seguenti Capitoli l'idea de' magistrati di politica, di quei di giustizia, di quei di economia, e di quegli infine che al mantenimento della religione e dell' ordine militare riguardano. E mi è venuto fatto con questa occasione di dare una perfetta idea della politica e della giustizia, e della economia.

Da questo ritratto ho sperato che si debba raccogliere quel frutto, non solo utile ma necessario; cioè che gli uomini faccian giusta idea dello impiego al quale si sono dedicati, e che

gli altri imparino a giudicare di quelli che sono in sì alto ed importante posto collocati. Ciò vuol dire: — Che non giudichino per vero giurisconsulto colui che ha caricato la sua memoria di poche leggi municipali del suo paese, lasciando vuota la mente della vera idea del Jus civile, e della ragione e della causa interna e radicale di tutte le leggi.

Che non giudichino per vero politico colui che ha solo una naturale e raffinata malizia, spogliata d' ogni conoscenza del vero sistema del mondo e della vera essenza della vita civile, e di ciò che può contribuire alla felicità degli uomini ed al fermo mantenimento di essa.

Che non giudichino per vero economo colui che solamente sa supplire alla presente immoderata ambizione di un principe co' pronti ma rovinosi modi di empiere il regale erario; senza darsi briga di stabilire nella moderata ricchezza de' sudditi la stabilità del pubblico tesoro.

Che non istimino vero sacerdote colui che col cuore pieno di mondo e delle cose terrene ostenta una mente in Dio elevata: e talora spogliato di ogni virtù perseguita quei vizi solo che più a lui fanno contro e nuocciono, e li quali non sono ne' dominanti collocati.

Che non istimino vero soldato colui che non ha altro valore che il mancamento del timore o l' abito a' pericoli, spogliato della massima dell' amor della patria; ch' è quello che ci dà il coraggio per le intraprese, e la costanza per poter formare i più forti abiti. — In somma che credano la maggior parte del mondo presente dotto e colto in apparenza, ma non virtuoso; per la sola cagione che la virtù non siede al governo delle cose.

Ma perchè potrebbe avvenire che gli uomini, li quali per lo più sono d' ogni moderato consiglio incapaci, troppo piegando il loro animo dalla parte della perfezione, quella perfezione pretendessero ch' è più nel mondo da desiderarsi che da sperarsi, ancorchè si debba sempre con tutto lo sforzo procurare; per questo ho posto prima di quei capitoli che favelleranno delle dette cose il sesto, che nota quali siano i termini della umana prudenza e quali quelli della fortuna: e questa è la vera idea della vita civile, tanto in generale quanto in particolare, rap-

presentata ne' primi dieci capitoli di quest' Opera, ed in essa interamente compresa.

Ma perchè ho considerato altresì che qualche innocente malizia in chi governa fa di bisogno per ridurre li popoli all'onesto ed onorato vivere; ed ancora quanto sia difficil cosa, volendo alla pratica discendere, mantenere fermo quel retto e giusto modo di trattare che la retta politica dimanda; poichè non è facil cosa deludere colla sola verità le occulte insidie de' sudditi, e reprimere le continove trame, i mancamenti di fede e gl' inganni che a' principi stranieri la immoderata ambizione suggerisce; perciò ho voluto, prima di venire alla pratica, fare un capitolo, cioè quali siano le cagioni che i principi spingono alla perniciosa malizia; e poi trattare, come sia loro lecito usarla, e come debbano mantenere la fede; come debbano procurarsi l' amore de' popoli e sfuggirne l' odio; come debbano usare il gastigo; quali siano l'arti di conquistare, quali quelle di mantener l'acquistato; ed in somma sono disceso in tutto al particolare e sino alla più fina malizia: nondimeno con avvertenza, che questa sempre debba in utile e felicità de' popoli, e per conseguenza in quella del principe ridondare; ch'è solo ciò che, a mio credere, la può rendere innocente. In questo modo ho pensato che coloro i quali sono pertinaci nimici della teorica e della profonda idea delle cose, ed ostinati difensori della pratica, troveranno bastante soggetto per soddisfarsi nella pratica, cominciando a leggere quest' opera dal capitolo terzo; e non lascieranno di trarre qualche frutto dalle massime quivi poste, essendo tutte conseguenze della buona teorica e della ragione.

Ed alla per fine, considerando che la felicità degli Stati per loro natura monarchici nelle sole virtù del principe sia riposta, essendo egli solo capace d'impegnare quell' amor proprio ch' è per lo più il solo oggetto delle virtù, ne' soli virtuosi le cariche collocando ed infiammando al bene tutti gli altri coll'esempio; necessaria cosa ho riputato far in un capitolo a parte l' educazione e l'idea del principe: ed in esso ho fatto un saggio di tutte le scienze, ed in particolare di quelle che al principe ho creduto più appartenersi; osservando in esse quell' ordine di precedenza che la natura insegna, nel prender luogo le prime nella nostra

mente. Ciò che importantissimo negozio ho creduto essere; perchè io penso che sì come tutti gli abiti della nostra mente dipendono dalle prime idee e dalle prime percezioni che in noi sono entrate e di noi hanno preso il possesso, così ancora dal dare prima o dopo quelle scienze, che sono valevoli a fare conoscere il vero (ma che nell'istesso tempo cagionano il danno di snervar la forza dello spirito ch'è necessario agli uomini operanti), dipenda il formare, o no, un uomo ugualmente forte nello intendere che nell'operare: e che quella mostruosa diversità di cervelli, che con danno del mondo si sperimenta, sia solamente dal mal ordine col quale si apprendono le scienze, e dalle false scienze che si apprendono, cagionata; onde poi degli stolidi e de' torti cervelli che vediamo uscir dalle scuole, alla povera scienza fuor di ragione si attribuisce la colpa.

Cotale è l'idea di quest'opera, dalla quale penso che almeno un utile si possa riportare; cioè di emendare appunto quel danno che il troppo amore che gli uomini hanno per Tacito e per Machiavello ha nel mondo cagionato; il quale tutto si ristringe, a mio credere, in aver fatto di modo che la vera politica in sola falsa ragion di stato ed in malizia sia convertita: permodochè (come già ho detto) il mondo colto e dotto in apparenza, ma non già virtuoso n'è divenuto: e questo a sola cagione che quel Machiavello, e con esso gli altri politici che lodano la retta politica, non ne prescrivono le norme e le regole; onde poi avviene che gli uomini che sono a' governi destinati non si prendono altra cura che di seguire solamente la malizia da Machiavello prescritta, e di affinarsi sopra di essa, e di sostenerla con la forza. Senza punto considerare, come e quando quella si possa con utile degli Stati porre in pratica; e che lo abbandonare la retta politica egli è un rendere gli Stati viziosi, e per conseguenza anche deboli; perchè infine son questi come gli orologi, i quali per fabbricarsi hanno bisogno della mano maestra ed intelligente; fabbricati poi, si maneggiano bensì con nobile franchezza dai pratici, ma con l'uso continuo ancora si guastano e si logorano; senza che quelli che li maneggiano, e non li intendono, se ne avveggano: ed alla per fine guasti, bisogna che all'orologiere faccian ritorno.

Egli è ben vero che in questa politica la vera virtù richiedendosi, non posso sperare che alla bella prima molto gradimento sia per incontrare; dappoichè tutti gli uomini li quali si trovano sempre comodi nel trasandare le intime conoscenze delle cose; nel cercare più i particolari che gli universali; nell'aderire più alle proprie passioni che alla vera ragione dell'unione di quel tutto dal quale solo la vita civile dipende, poco curano sì fatta disciplina; e di quelli particolari che sono immediatamente a loro più utili solamente si prendon cura: ond'è che la sola guerra, la ragion di stato, e le arti sovra le scienze che alla vera politica appartengono, cioè sopra la legge e sopra la giustizia, fan prevalere. Ma egli è vero altresì, che sì come la nostra inferma natura ha per costume di non mai ritrarsi da quelle cose che le nuocciono, se non quando ne sente manifestamente il danno, ch'è solo quando si rende intollerabile; così quando questo immoderato prevalere della guerra sovra la religione e sovra la legge, che ora sperimentiamo, avrà partorito que' mostruosi effetti che la soverchia esaltazione di alcun umore sovra degli altri nel corpo umano suol cagionare, allora possiamo sperare che la vera e retta politica sarà da coloro che fieno al governo destinati abbracciata: non dico già questa mia, la quale credo che sia tanto di buoni lumi priva quanto di buona volontà ripiena, ma altra quale siasi più dotta e illuminata; anzi vera e retta, che da altro amatore, come me, della civile società possa pensarsi e proporsi.

DELLA

VITA CIVILE

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Del lume naturale, e come per esso sia nota la necessità della vita civile fra gli uomini.

Primo oggetto de'nostri desiderj è senza fallo l'umana felicità. Tutti aspiriamo a questo utilissimo fine: e l'umana natura, ancorchè mancante, non ha lasciato di somministrarci i mezzi per li quali possiamo in tutto o in parte un così necessario ben conseguire. Ella ha dato a ciascuno certe inclinazioni naturali, le quali sempre alla conservazione di noi medesimi ci fanno aspirare; e certi appetiti all'anima, che alla conoscenza di tutto il vero per sua propria natura la guiderebbero se dalle continue scosse, che dalle cose esteriori ricevono gli organi per mezzo de' quali ella è costretta di operare, non ne venisse impedita. Oltre a ciò ella non lascia mai di seguirci e di apprestarci continui soccorsi nell'atto stesso che, dal vero allontanandoci, nell'errore e nella miseria inciampiamo; per modo che madre benigna, a chi ben la sa conoscere, si dimostra; ed a coloro che alle sue leggi si oppongono ancora in qualche parte madre pietosa si dà pure a divedere. Uno de' maggiori soccorsi ch' ella ci appresta si è (a mio credere) la inclinazione naturale all'unione fra gli uomini, ed alla vita civile ch' ella ha in noi piantata. La quale acciocchè io possa con evidenza far conoscere, esser una inclinazione in noi inspirata dalla natura, necessaria cosa è che di queste inclinazioni naturali e di questi appetiti dell' anima io faccia parola: ed ancora necessaria cosa stimo che, con l' occasione di questi appetiti, del lume naturale io ragioni, essendo un quasi universal difetto degli uomini il confondere il lume naturale con le percezioni prime che il senso all'anima suggerisce; onde poi sono ingrati a Dio che di una natura alla loro conservazione sufficiente gli ha creati, e della quale egli è il solo autore.

Queste inclinazioni sono a mio credere tre, nelle quali ella

ha riposto tutti li mezzi per l'umana felicità: cioè, la prima, l'innata volontà che ha ciascuno di conservar se stesso.

La seconda, la volontà di conoscersi, che è quanto dire quell'appetito che l'anima ha delle conoscenze del vero.

E la terza, di emendarsi e di cercar rimedio a' proprii mali.

La prima evidentemente si manifesta non solo in quell'abborrimento che tutti abbiamo alla distruzione di noi medesimi, ma in quell'amore, innato eziandio, che abbiamo verso i proprj figliuoli; i quali miriamo come quelli in cui abbiam riposta tutta la speranza della nostra propagazione, figliuola di quell' innato desiderio che abbiamo di prolungare la nostra vita e la memoria nel mondo di noi stessi. Ha la natura, oltre a questo, inserito un amore non solo ne' padri verso li proprj figliuoli, ma in tutti gli uomini verso i bambini e gl' innocenti fanciulli; li quali nè odio nè invidia di cagionare essendo capaci, non ci è alcuno cotanto inumano che voglia loro negar soccorso. E questa pietà, che per gl' innocenti fanciulli instilla negli uomini la natura, sembra che dall' amor proprio venga cagionata: perchè in tanto gli uomini amano le azioni de' fanciulli in quanto che, non avendo le loro passioni veruna relazione con le nostre, non offendono con invidia nè con odio l'amore che abbiamo di noi medesimi: anzi di più, il nostro amor proprio lusingano a cagion che, essendo essi a' nostri insegnamenti in tutto sottomessi, le loro graziose operazioni come nostri parti e come nostre opere rimiriamo. Ciò che ancora si fa manifesto in quella proprietà che ne' padri eziandio e nelle madri istesse osserviamo: cioè che, quando i figliuoli son giunti a quell'età in cui le loro azioni han proporzione con quelle de' loro genitori, l'amore si mantiene bensì intorno a quel che riguarda le loro virtuose operazioni, perchè le stimano parto della loro buona educazione; ma non lasciano d' odiarli, se a loro si oppongono o nuocciono. E infine la natura permette che un padre possa odiare a cagione delle di lui ree operazioni un figlio fatto già uomo, ma non mai un innocente fanciullo; anzi di più per miseria della nostra umana natura veggiamo alcune volte i padri e le madri i proprj figli invidiare.

Con tutto ciò però quell' amore che per lo più gli uomini hanno verso gl' innocenti fanciulli ci fa chiaramente conoscere che appunto, come abbiamo dimostrato nella nostra filosofia, l' anima umana trae da Dio un naturale amore verso gli altri uomini; perchè nell'amore che l'uomo ha verso gl' innocenti fanciulli scorgesi chiaramente che in tanto l' uomo non

ama l'altro uomo, in quanto che dalle ree passioni, le quali offendono l'anima a cagione del corpo cui essa informa, ne viene impedita; onde si vede quanto siano andati lungi dal vero Tommaso Obbes e Machiavello, i quali han pensato che l'uomo per sua intima natura sempre l'altro uomo odiasse. Questo amore che ha l'anima verso gli altri uomini è quello che Platone appellò amore innato nell'anima verso il vero e'l buono; ed è quello che Iddio ha dato all'anima nel tempo che l'ha creata.

A questa ragione opporre si potrebbono i favoreggiatori d'Obbes e di Machiavello, e dire che anco gli animali bruti prestano soccorso ai loro parti, perchè veggiamo che le loro madri gli danno il latte e gli allevano; ma a tal ragione risponder potrei che questo pietoso soccorso degli animali bruti è un atto di puro istinto prodotto dal fastidio che dà alla madre quel latte che la natura ha in lei prodotto per nudrire i proprj figli; ond'è che sia tutto amor proprio quel soccorso che i bruti animali danno ai loro parti; laddove l'uomo non solo dà ai proprj figli il materiale soccorso del latte, ma ha una naturale inclinazione a coltivare di quelli lo spirito, la mente ed i costumi sino a tanto che il fanciullo, divenuto grande di età, possa reggersi da se medesimo nella condotta della sua vita: ed in pruova di ciò noi veggiamo che fra gli animali bruti i padri non solo non curano, ma nè men cercano di conoscere i figli, e le madri gli abbandonano così tosto che hanno finito di dar loro il latte, nè dopo di ciò più li conoscono. All'incontro fra gli uomini il padre e la madre hanno, com'abbiam detto, la naturale inclinazione di coltivare i figli nelle conoscenze e nella virtù; e se i seguaci di Tommaso Obbes dicessero che l'inclinazione che l'uomo ha alla società civile non è prodotta in lui dall'idea che egli ha del vero e del buono, nè dall'amore verso quello, ma che in tanto l'uomo si unisce nella società a cagione della sua mala natura che a ciò fare lo costringe, a questo risponder si potrebbe che questa inchinazione che ha l'uomo alla società è prodotta bensì dalla necessità che ha egli di conservare se stesso, ma che altresì questa inclinazione discende da un innato desiderio che ha l'uomo di propagare se stesso e il suo nome nei proprj figli: inclinazione, che certamente l'uomo non averebbe se non avesse in sè l'idea dell'eterno e dell'infinito; la quale fa sì che tanto nelle virtù come nei vizj egli sempre aspiri all'eterno ed all'infinito. Ma questa materia abbiamo così ampiamente trattata nella nostra filosofia, che inutile e troppo lunga cosa sarebbe, se in questo

trattato di vita civile su di quella maggiormente ci dilungassimo.

Così dunque in questa prima a' bambini favorevole inclinazione, che Dio e la natura dà agli uomini, manifestamente si vede la necessità che tutti hanno l'un dell'altro; perchè senza questo di lei pietoso istinto, per così dire, tutti nel nascere miseramente perirebbero.

La seconda poi è quell'appetito di conoscenze e quel desiderio innato di conoscere se stesso e la sua origine, che ciascheduno sente in se medesimo per propria conscienza; e nel quale sta riposta l'idea che, quantunque confusa, tutti abbiamo di Dio, e quei semi del vero che, al dir di Platone, in tutti sono dalla natura inseriti. Nella descrizione de' modi ch'ella ci dà per giungere al conseguimento di tutte quelle conoscenze che in noi sono da prima solamente confuse, evidentemente si manifesta, non solo esser in noi quei semi del vero che abbiamo detto; ma ancora che questi semi in tanto non si fecondano in tutti e queste idee non si schiariscono, in quanto che pochi son quelli che sappian vincere quella naturale ripugnanza che sente l'anima nello astrarsi dalle immagini delle cose sensibili, a lei sempre presenti, per condurre a fine una meditazione con lungo ed ordinato raziocinio.

Certa cosa è che l'anima nel nostro nascere viene interamente nella materia sepolta, permodochè le prime sensazioni ch'ella sente nel comparire in questo immenso teatro del mondo sensibile sono le immagini delle cose esteriori, alle quali tutta ella si volge con la volontà non dal raziocinio guidata, non essendone ancor capace; ond'è che le prime potenze, che l'anima esercita, sono la immaginazione e la volontà; potenze certamente dell'anima, ma potenze che solamente esercitano la loro facultà nelle immagini che da'corpi esteriori all'anima si suggeriscono. Egli è ben vero però che, se ella a noi un sì grande disavvantaggio cagiona quanto è quello d'immergere la nostra anima prima ne'sensi e nelle immagini che nelle conoscenze, pure in ricompensa ella ci somministra il modo di sprigionarci da quelle e di squarciare con la riflessione quel velo che nell'ignoranza ci tiene miseramente inviluppati. Per pruova di ciò veggiamo ch'ella pone in tutte le umane menti quasi un ordinato progresso di geometria in quei raziocinj medesimi che gli uomini ne'loro consueti discorsi tentan di fare, e ne'quali, se l'ordine dalla natura prescritto ben seguir sapessero, potrebbero la conoscenza di quel vero che hanno in loro stessi perfettamente ischiarire. Descriviamo dunque quest'ordine del

nostro discorso per far vedere nell'esempio di esso questo non lieve soccorso della natura.

Ella ci dà primieramente la volontà d'imporre i nomi alle immagini che dalle cose esteriori abbiam ricevute; perchè veggiamo che i teneri bambini impongono un nome a tutte le cose esteriori che hanno formato vestigio o impresso traccia ne' loro picciolissimi organi: e questa è una specie di quelle diffinizioni che nello studio della geometria all' altre cose si fan precedere; con questa differenza, che le diffinizioni di geometria non sono solamente dalla fantasia e dalla volontà cagionate, come il nome; ma dalla mente che prima ha fatto astrazione dalla materia di linee e di superficie: ond'è che in questa geometria naturale s'impone naturalmente e senza riflessione il nome alle cose che sentiamo; ed allo 'ncontro in quell'artificiale a quelle cose sole che abbiamo astrattamente considerate.

Ancora veggiamo che l'anima acquista la facultà di combinar l'una coll'altra, e l'una dall' altra dividere queste infinite percezioni che delle cose esteriori ha formate; e parimente di formare sopra esse un primo raziocinio che agli assiomi o sien prime notizie di geometria in tutto equivale. Per esemplo: in geometria si osserva che per istabilire questo assioma, cioè che il tutto è maggiore della parte, bisogna che abbia formato prima queste idee di tutto e di parte, di più e di meno; e che poi sovra di esse vada formando questa picciola nozione, cioè la parte è compresa nel tutto; e poi quest'altra, cioè il comprendente è maggiore del compreso. Dal che poi nasce la formazione di questo sillogismo, cioè: il comprendente è maggiore del compreso; la parte è compresa nel tutto; dunque il tutto è maggiore della parte: ciò che solo la mente ha fatto per lo mezzo della combinazione delle idee che aveva prima formate di più e di meno, di comprendente e di compreso.

Da questi piccioli sillogismi nasce quel giudicio alla nostra conservazione necessario, e che la natura ci dà la facultà di formare; perchè all'idee ed al giudizio che la mente forma delle cose si unisce il giudicio che fa delle loro proprietà, e dell' utile e del danno che a lei cagionano; dalle quali cose ella fa l'altro giudicio, se siano da seguirsi o da evitarsi. Per esemplo, se alla idea di una cosa ha congiunto quella della proprietà di bene o di male, di danno o di utile, tesse il suo sillogismo, e ne forma un' assioma all'utile o alla conservazion di se medesima appartenente: in tal guisa nell'idea che ha del

fuoco comprende quella dell' attributo di dolore; e dividendo l'idea del fuoco da quella del dolore nella quale si contiene l'attributo di nuocere, ella dice: il fuoco apporta dolore, il dolore nuoce allo individuo, dunque non bisogna porre la mano sul fuoco.

Continuando poi la natura il suo ammirabile progresso, ci somministra la facultà di combinare e di dividere sino allo 'nfinito le idee composte e questi sillogismi primi di già formati; in quella guisa appunto che in geometria veggiamo avvenire di tanti ammirabili problemi e teoremi, li quali d'altro non sono composti che di verità tutte chiare a parte a parte; ond'è che divengono difficili solamente perchè, essendo formati di grande numero d'illazioni, obbligano la nostra mente ad una lunga attenzione per isceglierne una verità al senso ignota ed anche alle volte ripugnante. La quale è al senso ripugnante a cagion ch'è involta in molte verità separatamente tutte chiare, ma oscure nel suo composto: ond'è che le cose astratte altro non sono che verità composte ed involte in molte verità a parte a parte chiare, ma che nostra mente per bene intenderle ha bisogno di bene ed ordinatamente dividere; ch'è ciò che la geometria c'insegna.

Fanno questo infinito combinato tutti gli uomini ne' discorsi che riguardano le materie all'uso della lor vita accomodate o a quello delle loro passioni: in ogni loro pensiero voglion portare il ragionamento sino allo 'nfinito; vogliono vedere tutto lo 'nfinito combinato delle cose; vogliono prevedere l'evento di quei fatti avvenire che stanno nello immenso abisso dell'eternità sepolti; ed insomma vogliono vedere, provvedere e prognosticare sino allo 'nfinito; e se in tutti questi loro vani ragionamenti van quasi sempre errati, come osserviamo, ciò è solamente a cagione che i primi assiomi che hanno formati sono falsi; e falsi perchè formati sopra gl'impeti naturali che col lume naturale per precipitazion di giudicio di leggieri confondono.

Accetta il volgo per lume naturale tutto ciò che il senso dapprima inspira: dice (per esemplo) l'uomo percosso naturalmente è portato a percuotere: chi è percosso dunque deve percuotere il suo percussore; e questo spirito di vendetta è noto per lume di natura, come quello che è dalla natura inspirato: ed in questa guisa ammette per lume naturale un impeto naturale che ha di esame bisogno, ed il quale, dopo esaminatolo col raziocinio, falso si trova: perchè per primo gli

uomini che operano senza la riflessione (come sono coloro che sono agitati da una passione) non hanno molta colpa in ciò che operano; e per secondo è più comodo il tollerare le offese che il vendicarle; mentre nel desiderio di vendetta altro acquisto non facciamo che del senso molesto che ci apporta la passione dell'ira. Ed in questa guisa questo impeto naturale dal volgo è accettato per lume naturale, ugualmente che quel lume vero e ragionevole che ha di non doversi porre la mano sul fuoco, perchè arde. In somma la cagione universale di tutti gli errori del volgo si è che ammette per lume naturale gl'impeti naturali; quando in verità le cose note per lume di natura sono quelle o che si sono col raziocinio esaminate, ovver quelle che sono esse medesime, come gli assiomi, notissime con un solo sillogismo al senso notissimo. Ond'è che la facultà, che ci dà la natura di ammetter le cose senza esame, solamente a quelle notissime, che abbiamo detto, si ristringe; cioè a dire, nelle cose umane, solamente a quello che chiaramente al senso giova o nuoce: come, il fuoco cagiona dolore, il camminare per via di fossi ripiena è pericoloso, ed altre simili alla conservazion della vita necessarie. Insomma ci permette di concedere senza raziocinio soltanto quello ch'è alla pura conservazione della vita indispensabile: e solo ciò è quello che naturalmente a tutti inspira. Le altre poi che sentono o del morale o del politico o di altra cosa più composta divengono note per lume di natura solamente dopo essere state all'esame di un lungo e giusto raziocinio poste; il quale, quando dipenda o no, dalla considerazione delle cose astratte, diremo qui appresso, della terza facultà ragionando; ove farem ragione, come la natura ci doni il naturale giudicio pratico per la conservazione di noi medesimi. Ma prima veggiamo se in questa seconda facultà, che abbiam descritta, ci faccia, come nella prima, di compagnia bisogno.

Questo nobil privilegio del raziocinio, ch'è quello solo che ci fa schifare il pericolosissimo scoglio di tessere sopra degl'impeti naturali li raziocinj (li quali convien per forza che, così tessuti, sien falsi), e che è quello ancora che ci concede l'altra non minor prerogativa d'ischiarire tutte le idee confuse che in noi sono, ch'è lo stesso che acquistar la sapienza: questo, dico, se dall'aiuto degli altri uomini in tutto non dipende, almeno dagli altri uomini per l'acquisto di sì utili conoscenze riceve sempre non picciol soccorso. Perchè per primo un prudente e saggio padre il quale, in quel tempo che gli uomini

tutti deviano da quella naturale geometria che abbiam detto esser dopo le definizioni sul formare degli assiomi; un saggio padre dico, il quale sia presto con avvertimenti a svellere dalla nostra mente le false ideè; non già con dimostrazione, perchè a tanto l'età de' bambini non è sufficiente; ci libererebbe affatto dall'incomodo che proviamo nell'apprendere le verità della filosofia: perchè in fine altra cosa è che la filosofia venga solamente a dimostrarci quello che già abbiamo inteso per relazione, altro ch'ella venga a rivolgere da' suoi principj una mente ed a svellere tutte le prime e false idee che dalle cose tutto abbiam concepute. Dichè poi ne avviene che a noi miseri la filosofia non serva d'altro che di un continuo combattimento fra il falso che veggiamo per mezzo della ragione, e le prime idee che sempre senza nostro consentimento in noi si risvegliano: e intanto nel durissimo combattimento il nostro animo da insoffribil dolore e travaglio vien molestato.

Per secondo poi, quantunque vero sia, non esser impossibile in idea che un uomo, sempre con retto raziocinio dirigendo i suoi discorsi, giunga a fecondare que' semi del vero che (come abbiam detto) in noi sono; nulladimeno però egli sarà poco meno che impossibile che alcuno da sè medesimo gli sviluppi dal fosco della materia e li fecondi; perchè i falsi giudicj che in noi cagionati vengono da gl'impeti naturali sono inevitabili, non essendo noi di vincerli con raziocinio capaci quando ci assaliscono, che è nel tempo della fanciullezza, appunto quando siamo di raziocinio in tutto sprovveduti; ciò che fa che lo studio della sapienza altro non sia che un'emenda continua de' nostri errori e di quegli errori che abbiamo per necessità di natura dalla fanciullezza contratti. Ó pure, se quest'uomo più tosto in potenza che in atto si ritrovasse il quale da se medesimo e sino dalla sua tenera età fusse sì poco agl'impeti naturali soggetto che fosse da se medesimo a condurre ordinatamente i suoi raziocinj valevole, egli sarebbe sì raro nel mondo ch'a ragione nella mente degli uomini per mostro passar potrebbe. Quinci è che di guida e di maestro per l'acquisto della sapienza la più parte abbiam di mestieri: quello che ci fa chiaramente conoscere che in questa più che nell'altre sublimi facultà del raziocinio siamo della compagnia bisognosi.

Veniamo ora alla terza facultà, ch'è quello istinto (per così dire) che la natura dà agli uomini di emendarsi e di cercar rimedio a' proprj mali.

Questa è quella facultà, nella quale dà ella a divedere la infaticabile volontà che in lei è di mai non abbandonarci nel pericoloso cammino di nostra vita: perocchè se nell'antecedente facultà del raziocinio ella ci dà il lume col quale possiamo a chiara luce sicuramente dirigere i nostri passi, in questa ci porge la mano per risorgere dopo esser noi nell'errore inciampati e per conseguenza in profondo fosso caduti. E invero per poco che vogliam noi medesimi considerare, veggiamo che, non sì tosto siamo nell'errore di alcuna disordinata passione caduti, subito nel dolore ch'egli ci apporta ne sperimentiamo il castigo: e in questo dolore che noi sentiamo egli è appunto dove la natura ha posto una innata volontà di liberarcene, cioè a dire, di cercar rimedio a'proprj mali.

Fanno gli uomini nel corso dell'umana vita appunto come sogliono far coloro che per una via intralciata di sterpi e di sassi camminano, li quali veggiamo prendere mille inciampi e quasi ad ogni passo cadere; ma poi, per la naturale facultà che ha la corporea macchina di equilibrarsi e di risorgere ad uso di canna pieghevole, quasi sempre ritornano nel proprio centro di gravità: laonde il loro corso altro non è che un continuo combattimento fra il pericolo di cadere e la forza di mantenersi. Così appunto nel corso morale dell'umana vita sono eglino in un continuo contrasto delle passioni che alla caduta gli spingono, e della facultà naturale di cercar rimedio al male che gl'invita a risorgere.

Risorgono dalle cadute o evitano gli uomini li pericoli, che gl'infiniti scogli di questo mare del mondo ci apparecchiano, in due modi; cioè: o scossi dal danno che sentono nelle cadute che loro l'errore cagiona; il quale danno è quello che gl'invita a risorgere a cagione di questa seconda facultà che a noi dà la natura di cercar rimedio a'proprj mali: o pure considerando a parte a parte tutti gli scogli che loro fan guerra; per modo che a forza di esperienza e di considerazione sopra li particolari formano una certa pratica del cammino che hanno a fare, e sopra quella stabiliscono certe massime particolari a reggerli nel particolare loro corso sufficienti. Questo è quell'umano e particolar giudicio che a forza di pratica ben considerata si acquista; e che è da quello che dalla sapienza si ottiene differente in ciò, che quello che si acquista con la sapienza è un giudicio formato sopra i particolari, il quale ha la sua origine nella conoscenza intima e prima degli universali, da cui i particolari dipendono, e i quali fan sì che la vera na-

tura de' particolari, e le relazioni che gli uni hanno con gli altri, perfettamente l'uomo conosca: laddove quello che si acquista con la sola pratica fa sì che l'uomo conosca solamente i particolari che ha considerato per pratica, e questi ancora imperfettamente; perchè non può mai di essi ben sapere la vera natura ma solamente quella costanza che conservano nel loro operare, e che per lo mezzo di lungamente praticarli si manifesta; non mai però le infinite relazioni che hanno i particolari l'uno con l'altro. Per lo che essendo le cose particolari, non men che i modi e gli accidenti e i combinati di esse, di numero indefinito, per molte che un uomo del solo pratico giudicio fornito e senza il soccorso della sapienza ne abbia conosciute, egli è forza che indefinito numero d'altre ne rimangano a lui ignote: le quali o per la relazione che hanno con quelle che conosce, o per non averne niuna conoscenza, fan sì che quando in alcun affare questo giudizioso pratico è costretto di uscire da quei pochi particolari che ha conosciuti, e da quelle poche massime che sopra quelli ha formate, e in somma quando è costretto entrare nelle cose a lui nuove, deve egli senza rimedio in errore cadere. In fine vi è fra il giudizioso che unisce la teorica alla pratica, e colui ch'è solamente di pratica fornito, quella differenza appunto che sarebbe fra due ingegneri che, volendo ad una piazza porre l'assedio, l'uno dalla cima di un alto monte prima di considerare le opere particolari, tutte le parti insieme e le relazioni che l'una ha coll'altra e tutto il contesto ne avesse ben considerato; nel mentre che l'altro della piazza solamente, a parte a parte ed in particolare, ogni opera avesse riconosciuta: del giudicio de' quali al certo non sarebbe giusto il far paragone. In questo modo adunque al difetto della sapienza accorre la natura con questo secondo soccorso del giudicio particolare nelle cose particolari, il quale è sufficiente a diriger gli uomini nel termine del loro particolare esercizio; ma altresì ella gli gastiga ed insieme con esso loro gastiga que' che loro stanno sottoposti quando delle cose che, prima di scendersi a' particolari, l'astrazione ricercano, vogliono impacciarsi. Le cose che astrazione richieggono sono la politica, la legge e la morale, oltra la teologia e la filosofia, da tutti conosciute per iscienze astratte: perchè, quantunque al volgo sembri che quelle siano arti pratiche, poichè pare che abbiano per oggetto cosa che con sola pratica si possa maneggiare, elle però non son tali, ma in vero dipendono la morale e la politica dalla conoscenza dell'uomo e delle passioni;

ed oltr'a ciò la politica abbisognando della conoscenza di tanti infiniti ordini particolari quanti sono gl'infiniti ordini che deve governare, dimanda la pratica; e prima della pratica, la intima conoscenza di sì fatte cose, la quale dalla sola astrazione, cioè dalla metafisica dipende: ond'è che non iscienze pratiche, ma corollarj delle astratte, e scienze metafisiche-pratiche elle debbono appellarsi.

Ritorniamo ora dopo questa brieve ma necessaria digressione al nostro intendimento ch'è di far vedere che la natura in questa terza facultà abbia riposto la necessità della legge e della vita civile, e seguentemente ella sia per lume naturale nota.

Con questi tre grandi soccorsi nè pure giunge la natura a liberarci dall'errore e da' danni che il medesimo a noi cagiona: perchè se ella ci dà la facultà di giungere alla sapienza e al difetto di essa supplisce col pratico giudicio, e se alla mancanza di ciascuna di queste due facultà ella fa sì che siamo avvertiti del nostro errore dalla pena e dal danno ch'egli ci apporta; Iddio e la natura hanno altresì disposto che all'acquisto della sapienza si oppongono quelle infinite difficultà che abbiam narrate, le quali ce ne impediscono il conseguimento. Dichè avviene che i saggi sian rarissimi, e che all'acquisto del pratico giudicio si faccia incontro per primo la vana pretensione degli uomini di voler conoscere gl'infiniti particolari senza principj, e conoscere la natura senza la conoscenza degli universali, e formare in questa guisa una metafisica corrotta dalla quale poi nasce l'infinita perniciosa malizia che con tanto danno del mondo si osserva; e per secondo il genio innato di aderire più alle passioni e alle voglie che all'utile che nel conseguimento di quello sentiamo: e quindi si è che li giudiziosi non son molti, ed allo 'ncontro quasi che tutti ascoltano solo le presenti passioni che gli stimolano e niente il danno ch'elle apportano per correggerle col giudicio o più sicuramente con la sapienza. Questo appunto è il volgo d'ogni chiara e perfetta conoscenza spogliato, e solo di desideri e di passioni ripieno; dal che poi avviene ch'egli col gran numero i giudiziosi confonda e i pochi sapienti urti, permodochè, se non sono alle percosse ben fermi, son costretti a dire col poeta:

L'uso del vulgo trasse anco me seco.

Da questo chiaramente si scorge che il mondo non si può con più viva immagine rappresentare che con quella di una gran folla di persone dalle loro cieche passioni guidate, che l'una l'altra urta, e procura ciascuna di farsi avanti, l'altra indietro spingendo;

è in somma un miserabile caos di confusione e di orrore. Ma egli non è però già che in tanta turbolenza e in tanto danno ella nè pure di soccorso ci abbandoni; perchè fa sì che gli uomini, di cui il volgo e questa folla compongonsi, se non vogliono rimediare o con la sapienza o col giudicio al danno che le particolari passioni loro cagionano, afflitti dal danno che questa folla loro apporta dimandino legge e saggio e prudente e forte uomo che tal disordinata folla in ordine riduca: e questo è il popolo che per rimedio de' suoi errori giunto all'idea innata che sempre in lui resta, benchè confusa, del vero e dell'onesto chiede esso stesso la legge e forte e saggio principe che con la sapienza la crei, con la prudenza la governi e con la fortezza la sostenga; ch' è l' essere e 'l mantenimento della vita civile. Di ciò conchiudiamo che la vita civile sia radicata nella terza facultà di cercar rimedio a' proprj mali; appunto come disse Sant' Agostino, *non res naturæ, sed sequela culpæ*: e che la necessità sia per lume di natura nota, come abbiamo intrapreso di dimostrare.

Qui forse opponendosi alcuno, direbbe per avventura, non esser questa facultà del raziocinio e della ragione che dalla combinazione delle idee composte deriva, e nemmen quella del giudicio (che dalla riflessione sopra i particolari dipende) un privilegio della natura, ma piuttosto un tormentoso appetito dell'anima, una noiosa volontà in noi dalla natura per nostro tormento e pena instillata; dal che avviene che, se poi alla vita civile per la terza facultà cioè di cercar rimedio a' proprj mali, ricorrono gli uomini, ciò solamente è prodotto dalle necessità che hanno di cercar rimedio a' mali non già dal senso ma dal raziocinio lor cagionati; e che forse i bruti alla folla di tumultuosi pensieri e alla penosa attenzione che un lungo raziocinio ricerca dalla natura non condannati e nel corto confine de' loro sensi ristretti, paghi e contenti si vivono e sono degli uomini di lunga mano più felici. A questo io risponderei per primo ch' egli è verissimo che, dall'abusare che fanno gli uomini di questa nobil facultà dell'anima, è in loro cagionata quella miseria che alla necessità di cercar rimedio nella legge gli sforza; ma che altresì questa facultà coltivata è atta alla felicità non alla miseria guidarli; che l' uomo da Dio di sublime e quasi di divina natura creato non è di mezzana cosa capace; ond' è che per gli attributi della mente pura egli sia poco meno che un Angelo; ma se per sua disavventura questa tal mente al senso solo si rivolge, anzi a quello si abbandona, egli diviene

d'ogni più feroce bruto peggiore. Ancora direi che il bruto può essere, più dell'uomo corrotto, felice; ma non già alla felicità, alla quale l'uomo mercè i pregi della mente è destinato, aspirare. Finalmente direi ch'a me non pare che sia molto da invidiarsi la felicità di un cane condannato dal suo infelice destino ad una perpetua inquietudine nelle di lui voglie e ne' di lui moti, e che nel medesimo tempo è solo stabile per forza di quello istinto che lo guida a seguire un ingrato padrone che di sole percosse lo paga. Che il porco rappresentato da Machiavello con tanta grazia nell'Asino d'oro, contento più dell'uomo nel brieve e fangoso suo giro, io lo stimerei più felice, se avesse dalla natura uno ingegno ottenuto che sapesse, come l'uomo, migliori comodi procurarsi, e nel medesimo tempo non lasciar correre le di lui voglie sino a quell'eccesso e sino a quell'infinito ch'è lo stato nel quale ci affliggono; e più di tutto se sapesse fare una tal unione nella sua specie che lo difendesse dalle ingorde brame dell'uomo e dalla pena del macello lo sottraesse. Per la qual cosa invidiino pure i poeti, quando son tormentati dalla ingrata lor donna, la felicità delle bestie; il che avviene perchè più i mansueti animali che i tori gelosi si volgono a considerare; invidiino pure gli sventurati cortigiani le bestie, perchè, come essi mal caute, non si fanno schiave di mille disordinate passioni, d'ambizione, d'odio e d'interesse; che io per me vorrei potere al sommo Iddio, come quel savio, render grazie di esser nato uomo e non bestia, Greco e non barbaro, Ateniese e non d'altra città. E poi per ultimo son costretto dire che, quantunque le bestie fussero di noi nella loro specie più felici, il che certo non è, l'uomo non può la felicità delle bestie che vien dal solo mancamento del raziocinio pretendere; ma a quella ch'è alla sua specie da Dio preparata è costretto di aspirare, la quale dalla mente ben regolata dipende: perchè se la natura dell'uomo è tale che tutt'i suoi beni debba trovare nel rimedio de' mali che in lui la natura cagiona, egli altra cosa non farà che farsi infelice se questi rimedj trascura: per esempio se i diletti del senso, come sono il mangiare, il bere ed altri simili, sono solamente rimedj della fame e della sete che prima lo stimolavano; se la nobile facultà del raziocinio istesso è un rimedio dato da Dio alla natura delle passioni che per loro proprietà vanno sino a quello infinito eccesso che la nostra miseria cagiona; l'uomo sarà bensì creato da Dio di una natura che, trascurando il gran soccorso del raziocinio, potrà divenire più delle bestie istesse misero ed infelice; ma non sarà perciò che a felicità molto maggiore di

quella delle bestiè egli non sia capace di giungere, potendo su l'ali della mente quasi a divina somiglianza innalzarsi. Tutto questo nel seguente capitolo con dimostrazione farem conoscere: perocchè volendo noi far quivi vedere l'essenza della vita civile, siccome in questo abbiam fatto vederne l'origine, siamo ancora di questa umana beatitudine, cioè a dire della morale, a trattare costretti; e con questa occasione altresì i diversi caratteri degli uomini rappresenteremo e le cagioni intime de' loro errori: il che servirà ancora per dimostrare che quella facultà del raziocinio è un privilegio da Dio e dalla natura a noi conceduto per rendere l'uomo dell'intima natura dell'uomo conoscitore; ch'è ciò che a formare il vero politico (sì come è nostro intento) indispensabilmente si richiede.

CAPITOLO II.

Dell'essenza della vita civile e seguentemente della morale.

Sarebbono senz'alcun dubbio la morale e la politica una cosa stessa, anzi non vi sarebbe di politica verun bisogno se le virtù morali facessero in noi così alta radice che all'acquisto di quelle conoscenze ci costringessero, le quali (siccome nell'antecedente discorso abbiam divisato) dall'affinato raziocinio e da abiti opposti agl'impeti naturali dipendono. Imperocchè dalla natura medesima della virtù ch'è solo una, ma in se stessa rigida e sopra la cima di altissimo ed asprissimo monte collocata, chiaramente si comprende ch'ella non potendo giammai nel gran numero aver la sua sede, è forza, la più parte degli uomini che il volgo compongono, con leggi e con precetti dal rigor della pena e del castigo avvalorati al proprio lor bene guidare. Da questa idea in generale, che data abbiamo della politica, chiaramente si comprende che, per ben intendere la vera essenza della politica (ciò ch'è nostro intendimento d'indagare in questo capitolo), egli è necessario in prima la vera morale esaminare, e vedere sin dove giungono i termini della potenza delle umane virtù, e a quale grado di felicità sia a noi lecito di aspirare con la forza del nostro intendimento, per poi far vedere per conseguenza della nostra debolezza un'altra volta la necessità e più chiaramente la essenza della vita civile e della politica.

La ragione perchè, a mio credere, l'umana mente è a misero stato condotta, nè a lei vien da Dio permesso di giungere a quella intera felicità alla quale sempre aspira per propria natura, si è ch'ella è collocata in mezzo a due nature direttamente

contrarie ed opposte. L'una si è lo infinito in numero, cioè le passioni o sien le percezioni che a lei vengono suggerite dalle cose esteriori; l'altra è l'unità di pensiero ch'è la sua natura stessa: nella quale solo potrebbe trovare quello alimento che, come da lei sola dipendente (essendo tutto in lei stessa senza interrompimento di tempo e senza quel tumulto ed agitazione che le arrecano le cose esteriori), la potrebbe rendere compiutamente beata. Ed in vero, siccome tutto ciò ch'ella sente dalla percezione delle cose esteriori è forza che il senta per mezzo di moto, così è forza ancora che sempre sia mista di noia e di diletto la sensazione che ne riceve; perchè in fine tanto la letizia quanto la noia alla mente cagionan dolore in più o meno grado secondo che più o meno hanno di quell'eccesso di moto ch'è solo al nostro animo de' violenti dolori e delle forti e noiose passioni cagione; onde la mente solo in se stessa e se stessa considerando e interamente d'ogni percezione di esterior cosa e d'ogni passione spogliandosi potrebbe sperar di trovare quella felicità alla quale aspira. Ma questo delirio degli Stoici filosofanti è troppo alla natura stessa della mente umana ripugnante, e cadono essi stessi in quel difetto di volere dalla natura ciò ch'ella non può dare. Egli è natura della mente umana il pensare in istanti diversi di tempo, e lo avere diverso pensiero in istante diverso, e pensiero che da se stesso si risveglia: ed è sola proprietà di Dio lo avere un solo pensiero che tutti gl'infiniti pensieri in sè comprende senza interrompimento di tempo e senza diversità d'istante. È natura altresì della mente umana il sentire, ancorchè non voglia, il moto che a lei cagionan le cose esteriori; ond'è che quella felicità che dipende da una intera astrazione da tali cose esteriori non è alle nostre inferme menti conceduta. E in vero per conseguire questa felicità pare che altro mezzo non vi sarebbe se non che le umane menti tutta la loro meditazione e per conseguenza tutto il loro amore in un solo oggetto ristringessero, il quale tutte le virtù in se medesimo comprendesse: e questa sarebbe la sola contemplazione delle infinite perfezioni di Dio, come abbiam detto, la qual fora d'uopo che di sè riempisse ad un'ora tutta la umana mente, non dasse luogo a' particolari, e ritirasse sempre in questa guisa la mente al suo vero principio ch'è Iddio. Ma egli è vero altresì che, ancorchè noi abbiamo di Dio l'idea chiara e distinta, non perciò possiamo come finiti fare di tutte le sue infinite perfezioni un'idea così piena e così vasta che tutta la nostra mente riempia; sicchè le cose sensibili dalle quali siamo continuamente

percossi non vi trovino almeno in parte il loro luogo, e ciò a cagione della fantasia la quale sempre la nostra mente verso le particolari cose rivolge. Dal che avviene che alla intera considerazione delle infinite perfezioni di Dio non abbiam forza di giungere: perchè, essendo noi finiti e terminati, siam costretti cominciare le nostre considerazioni dalla considerazion di queste cose particolari, ed ischiarire l'idee innate che abbiamo delle cose puramente spirituali a forza delle illazioni; per modo tale che la nostra mente conosce Dio in generale per la sua natura ch'è di discendere da lui, come da lui creata; ma non le sue infinite perfezioni in particolare, come abbiam detto.

Da tutto ciò chiaramente si vede, difficilissima cosa essere che questa nostra mente tanto di Dio si riempia che giunga in terra a godere quella intera felicità che solamente a' Beati egli ha riservata. Senzachè questa non può giammai da noi acquistarsi senza lo intero soccorso della grazia; la quale sola è quella che può spirare in noi (il più spesso per lo mezzo della lunga meditazione di lui) quel fortunato raggio di luce il quale di rado a' miseri mortali interamente vien conceduto. Quinci è, a mio credere, che, in difetto di questa grazia ch'egli non si compiace a tutti di concedere, con sì larga mano ci ha dato la facultà di giungere per lo mezzo delle nostre conoscenze al conseguimento delle umane virtù: le quali avendo con le divine e soprannaturali non leggiera somiglianza ci vagliono in parte per ben dirigere li nostri pensieri e le nostre operazioni, e per ben governare il nostro prossimo; che politica si chiama: la quale, essendo quella di cui è mio intento di ragionare ne' seguenti capitoli, mi obbliga delle umane virtù e non delle divine a far parola.

L'essenza dunque ed il termine di queste umane virtù volendo noi rintracciare, ed avendo già escluso la intera astrazione dalle cose sensibili che vanamente pretendevano gli Stoici di conseguire, è forza che ovver nelle conoscenze, ovver ne' sensi, ovver nel misto dell'une e degli altri questa felicità che si cerca risieda. Certo ella non trova il suo luogo ne' soli sensi; perchè questi avendo due proprietà alla felicità in tutto opposte non ponno mai esser soli di vera felicità ma bensì di vera miseria cagione. Queste proprietà sono il soverchio moto col quale in noi entrano le sensazioni, e 'l multiplicarsi ch'elle per lor natura fanno fino allo infinito così nel numero come nell'eccesso, al quale va ognuna di esse in particolare; le quali proprietà fanno sì che le passioni rechino a noi diletto sul bel principio

con il moto che fanno alla mente, ma poi fanno altresì che questo diletto in dolore si converta subito che il moto è giunto a quell'eccesso, al quale vanno le passioni per loro naturale proprietà; ovvero si converta in noia subito che la mente ha fatto l'abito a quel moto per modo che cessa di sentirlo. Di tutto questo fanno testimonianza gli avari, gli ambiziosi, i principi avidi di conquiste, gl'intemperanti ne'piaceri e nelle sensualità; ne'quali tutta quella falsa fortuna che si han proposta per termine delle loro brame non giunge mai a versare in loro con tanto larga mano i suoi falsi beni, che possa appagare l'eccesso e la infinita multiplicazione de'loro desiderj e saziare le loro brame.

Nè pure dalle sole conoscenze possiamo ottenerla a mio credere: perchè se s'intende di quelle conoscenze che le cose a parte a parte rimirano, e che solamente si aggirano intorno a' particolari, queste non mai possono a noi dare felicità; perciocchè le particolari cose essendo di numero indefinito, colla loro conoscenza noi inciampiamo in quella dianzi mentovata proprietà che sola fa sì che le sensibili cose siano della nostra miseria cagione; e pone la nostra mente in quel medesimo stato di travaglio in che sarebbe un male avventuroso e forte soldato, il quale avesse con un numero infinito di nemici a combattere; sicchè, per quanti più ne vincesse, sempre altri ve ne rimanessero a tormentarlo bastanti; e di ciò fanno fede moltissimi uomini i quali veggiamo possedere tante eccellenti virtù miste a' vizj più enormi e più tormentosi; ond'è che non meno a loro che agli altri di miseria e di danno siano apportatori.

E se parliamo di quella conoscenza unica o sia di quella contemplazione dell'Ente perfettissimo, nella quale sembra che solo la mente possa trovare quel diletto al quale ella aspira (e ciò perchè questa è la sola valevole a far cadere le passioni tutte ad un colpo), questa conoscenza altresì è alla natura della mente umana impossibile: la quale essendo in mezzo alle corporee cose tutta da Dio immersa non può giammai lasciar di sentire il moto e le continue scosse che dalle corporee cose a lei son cagionate. Ond'è che nelle semplici astratte considerazioni non potendosi la mente interamente astrarre, non può per conseguenza la mente trovare in loro intera felicità. Abbiam detto ancora ch'ella nemmeno può trovarla ne'soli sensi, per la proprietà che questi hanno di cagionare a lei dolore con l'eccesso al quale vanno per lor natura, e noia per l'abito

che l'istessa mente fa, a' loro moti abituandosi. Adunque l'umana felicità non potrà in altro consistere se non nel misto delle conoscenze e de' sensi. Ed il modo di far servire alla nostra felicità così le nobili proprietà delle prime, come il diletto che apportano questi secondi consiste nel servirsi delle meditazioni e delle conoscenze per comprendere per mezzo degli universali la vera natura della mente e de' sensi e delle corporee cose; acciocchè possiamo agevolmente, i sensi frenando, contenerli in quel moderato moto per cui (come abbiam detto) sono alla mente di diletto, e non di dolore nè di noia cagione. Egli è ben vero però che alla conoscenza di tutte queste proprietà l'astrazione si richiede: onde avviene che, senza quel poco di fatica che l'astrazione addimanda, non si possa il buon uso de' sensi e l'umana felicità conseguire.

Così dunque l'umana felicità consiste nella retta conoscenza e nel buon uso de' sensi che dalla prima necessariamente dipende: nella conoscenza però universale che tutto il vero in genere in sè comprende; per modo che la mente, dalla universale idea che ha di tutti i particolari, possa a tutt' i particolari con retta conoscenza discendere (talmente che nella loro vera natura ben conosciuti non possano agevolmente una mente avvertita e cauta ingannare): e in questa guisa far sì che tutte le infinite virtù particolari e tutti li sensi e tutte le passioni si vedano nella loro unica ed intima radice, com'elle sono per lor natura; in quel modo appunto che nello indefinito numero delle foglie di un albero tutte da una sola ed unica radice dipendono. In somma la felicità consiste nel conoscere il fonte e sapersi servire de' rivi: il che vuol dire — conoscere gli universali cioè la metafisica, e quelli applicare alla conoscenza delle virtù particolari e de' sensi; e per mezzo di essa saperne far uso e delle loro proprietà rettamente e sanamente godere —: ch'è ciò che ci fa conoscere che senza sapienza non vi è felicità, come quella che nella sapienza e nel buon uso di essa consiste.

Ma siccome a un viandante non basta che gli sia additato il luogo ove il termine del suo cammino si trova, ma bisogna le vie insegnargli che a quello conducono e gl'inimici che gli contendono il giungervi; così è necessario ancora che quelle cose narriamo che il conseguimento delle virtù ci frastornano, e per qual cagione in noi siano; e che in viva immagine, come in ritratti, ne' difetti degli uomini le rappresentiamo, per poi insegnar la via che al desiderato fine conduca.

PARTICELLA PRIMA

Delle cose che sono agli uomini d'impedimento per conseguire l'intera virtù.

Quella virtù che nell'antecedente discorso abbiam narrata, avvegnachè non sia come quella degli Stoici impossibile, non lascia di essere però per sua natura difficilissima: perchè se quella vanamente aspira all'intero spegnimento delle passioni, questa allo 'ncontro aspira a un dominio sovra le medesime così assoluto, che rare volte dall'umana debolezza avvien che s'ottenga. Perocchè egli è verissimo (come ho detto nell'antecedente Capitolo) che la riflessione e 'l raziocinio sono doni all'uomo dalla somma onnipotenza conceduti per rimedio della violenza delle passioni che lo rendono infelice; ma egli è vero altresì che a questa nobile facultà ella non ha conceduto il gran privilegio di poter sempre e sicuramente vincere le sue nemiche passioni; ed oltre a ciò non mai quello di poterle superare senza contrasto. Narriamo adunque le cagioni per le quali la mente umana non può ottener sempre e sicuramente e quando vuole questa tanto importante vittoria; e perchè le passioni hanno tanta forza sopra di noi; e facciamo ancora vivere nella viva immagine di molti difettosi uomini i mostruosi effetti ch'ella produce.

Prima d'ogni altra si è che noi tutti siamo preoccupati dalle cose sensibili per aver elleno preso luogo prima di tutte nella nostra mente; essendo la memoria e la volontà quelle potenze che con noi dapprima nascono: donde avviene che la riflessione e 'l raziocinio, che in noi si formano coll'età, succedan sempre alle percezioni dello intelletto, a' movimenti del senso e agl'impeti della volontà. La seconda cagione si è che tutti gli uomini sentono una forte ripugnanza alla riflessione e al discorso, e una estrema inclinazione a tutto ciò che il senso lor suggerisce: e ciò perchè la riflessione reca in prima un certo dolore alla mente con l'attenzione che ricerca, ed allo incontro il senso reca diletto alla mente per mezzo del moto col quale in noi entra. Ed oltre a ciò perchè il senso non obbliga alla penosa attenzione; avvegnachè poi maggior travaglio egli apporti coll'eccessivo moto che in noi risveglia, come nell'antecedente discorso abbiamo già divisato.

Da que' due fonti vien cagionata tutta la difficultà che nel conseguimento della vera virtù sperimentiamo: e da questi due

fonti ancor derivano gl' infiniti errori che non solo nel volgo ma ne' dotti uomini altresì si osservano.

Che sia così: il vero dotto, il quale conosce e vede la essenza della virtù nella vera radice e in tutta l'ampia sua distesa nella maniera che poc'anzi abbiam detto, non avrà sempre la facultà di vederla; e vedendola, non avrà sempre quella di seguirla. Non avrà, dico, quella di vederla, perchè le riflessioni son successive alle percezioni che il senso cagiona: onde se avviene che nell'assalto del senso egli sia pur nelle tenebre della ignoranza, e una riflessione successiva non lo soccorre con un lampo di luce di verità, egli è costretto di cedere con la volontà all'assalto della prima percezione. E non averà sempre quella di seguirla, anche vedendola: perchè la operazion della mente e quelle del senso sono in noi come una bilancia, la quale, se da una parte solo lievemente trabocca, vince, egli è vero, la parte opposta, ma non rimane fuor di stato di potersi equilibrare ove ogni picciola forza a lei si aggiunga. Ma allo 'ncontro, se trabocca a dismisura ed in tutto, perde affatto la facultà di pesare e non ha più con la parte opposta veruna proporzione. Così appunto se nella bilancia del senso e della riflessione la parte del senso trabocca in picciola parte più che quella della riflessione, questa è in istato di vedere, non essendo in tutto oscurata dal senso che la combatte: ma se la bilancia dalla parte del senso trabocca in grado maggiore, allora non avrà la ragione impedimento da vedere, ma sì solamente la volontà di operare: essendo necessario che le nostre percezioni siano in un grado di chiarezza più forte, e con più viva luce e più costante dalla mente le verità si vedano; ed oltre a ciò, che l'animo s'affezioni alle verità che conosce per potere dar moto alla volontà; perchè infine l'operare ha sempre da essere effetto della passione, e in tanto le conoscenze sono giovevoli a farci operare in quanto che l'animo a lungo andare è costretto di amare le verità dalla mente conosciute ed, amandole, si fa poi agevolmente quell'abito a seguirle che il vero virtuoso uomo costituisce e senza di cui non è mai possibile ch'egli si formi. In somma se la bilancia dalla parte del senso trabocca in modo che tolga all'uomo dotto la facultà di vedere, egli è come tutti gli altri nelle tenebre dell'ignoranza miseramente involto: ma se le tenebre non l'oscurano affatto, per modo che a lui lascino la facultà di vedere, allora potrà avvenire ch'egli veda la verità, ma che non si senta forte a seguirla; mancandogli quell'amore

verso di lei che (come abbiam detto) solo ci rende operanti e ci dà la forza per formare i virtuosi abiti. Questa seconda è la cagione del famoso *video meliora proboque*; *deteriora sequor*. Egli è ben vero che chi ha fatto l'abito di vedere molte volte la verità (il che è necessario assolutamente per poterla ben conoscere) è quasi impossibile che possa restar mai sepolto in tante tenebre che non la veda; e che, vedendola chiaramente e fortemente, a quella ancora non s'affezioni, per modo che si renda operante secondo le leggi del vero, malgrado la forza delle passioni che lo combattono e che son quelle solo che lo impediscono di amare le verità le quali vede e conosce. Ancora questa seconda umana debolezza è solo quella che ci pone in necessità di avvalorare con gli abiti della riflessione continua la nostra inferma volontà: perchè questa in tanto è inferma in quanto che sì fatti uomini vedono la verità bensì con chiarezza, ma non con tanta forza che di quella si facciano amanti. Ma egli è ben vero ancora che dal continuo riflettere sovra la verità questo secondo raggio si ricava, cioè che li sensi si raffrenano e perdono fisicamente il lor vigore con la forza di spirito che la stessa riflessione in noi consuma; e così rimane più facilmente vincitrice del nostro senso. In questa guisa il dotto, ma vero dotto, ha il privilegio di non perdere quasi che mai di veduta in tutto la verità, e con un poco di abito di quasi che sempre seguirla: laddove chi non vede la verità non è mai possibile che la siegua; ovver se talora in qualche parte la siegue, egli avverrà appunto in quel modo che avviene a un viandante ignaro del suo cammino, il quale sarà forza che perda la diritta via; e se pur qualche volta in quella si pone, sarà senza fallo a caso e senza ch'egli stesso lo sappia: onde mai non potrà da se solo per la diritta via indirizzare i suoi passi e giungere al termine del suo viaggio. Il perchè è manifestamente provato che i dotti possono errare, ma gl'ignoranti non possono camminar per lo diritto sentiero almeno senza scorta.

Di lunga mano però più perniciosi di questi sono i falsi sapienti, li quali sono di due specie. Altri hanno la loro mente impiegata allo studio di soli particolari, onde eruditi in alcuna particolare scienza ovvero ornati di varia erudizione sono divenuti; ed altri, avendo per ventura avuto una civile educazione, han preso da se stessi quella superficiale conoscenza del mondo che la pratica di esso suol dare; onde arricchita la loro mente di varj fatti e di molte riflessioni sulle cose umane senza fon-

damento fatte, e pervenuti ad un pulito e colto esteriore (il quale con la vera interna pulitezza della mente e de' costumi facilmente confondono) veri sapienti poscia si riputano.

I primi vengono prodotti in generale dalla universal radice di tutt'i mali, ch'è l'amor proprio; ed ancora (ch'è pur la causa più prossima) dal difetto ch'è intrinsecamente nelle umane conoscenze, cioè che niuno può giudicare di quel che non vede, e che tutti si lasciano volentieri persuadere dall'amor proprio, quasi quel ch'essi vedono sia tutto il visibile: dichè avviene poi che, sentendo entro di lor medesimi di non esser paghi nè veri possessori della interna cagione di quel che vedono, infine la mente internamente consapevole della sua ignoranza, si fanno volentieri a credere la vanità delle scienze o la impossibilità di conoscerle; riputano tutto falso fuor che l'erudizione; ripongono il lor sapere anche della scienza nella storia; ed infine scettici senza proposito, di tutto stomacati, stabiliscono la ignoranza per massima, e la morale fan consistere nel solo vivere spensierati e 'l più che sia possibile con diletto; e (quel ch'è peggio) altre volte riputando tutto una vana illusione e nomi senza soggetto l'onore, l'amicizia e la religione, impiegano quel picciolo affinamento di cervello che hanno acquistato co' vani studj alla malizia; e in tal guisa infedeli, mentitori e pessimi uomini in brieve tempo ne divengono.

Li secondi poi, che sono i pratici ripuliti senza veruna coltura di scienze, son cagionati da quello stesso difetto che tutti gli errori del volgo produce, cioè dal conoscere le cose più col senso che con la ragione; dal vedere più con la fantasia che con la mente; ed insieme dalla idea innata ma confusa che tutti hanno della virtù, la quale fa sì che quella scienza, che non vogliono conseguire con la fatica che si ricerca, essi giudichino inutile all'uso delle civili virtù e della morale; e che solamente alla pratica come ad unico mezzo per ben governare si appiglino. E ciò perchè il senso e la fantasia hanno per intrinseca proprietà lo amare le cose patenti e strepitose, come quelle che facilmente loro si manifestano; e perchè insiememente gli uomini odiano in generale il nome di vizio ed amano le virtù; nè quelle avendo forza di conoscere, sol le ripongono nel luogo dove la fantasia lor suggerisce di collocarle.

E quinci è che le virtù non mai nel mezzo (ch'è il vero dovuto lor luogo) fanno consistere, ma nell'eccesso opposto a'vizj più manifesti ch'essi conoscono. Da questo solo avviene che veggiamo riputata la malizia per virtù, perchè opposta alla

ignoranza: che si apprezza la immoderata ambizione e la superbia, perchè opposte alla bassezza d'animo che sembra vile: la prodigalità, perchè opposta all'avarizia che nuoce al pubblico: la temerità, perchè opposta alla codardia: la falsa pietà e la ipocrisia, perchè opposte alla licenza de' costumi: l'ostinazione nelle passioni e ne' vizj, perchè opposta alla instabilità ed alla leggierezza; nel mentre che veggiamo la vera accortezza, la moderazione de'desiderj, la giusta economia, la vera fortezza d'animo, la vera virtù (che dall'unione di tutte le virtù prive di ogni eccesso si forma) andarsene disprezzate da molti, e da quasi che tutti neglette e non conosciute solo perchè que' vizj, ben ornati di falsi nomi per avere in lor soccorso le due forti potenze che il volgo signoreggiano, cioè i sensi e la fantasia, loro usurpano il luogo.

Egli è vero nondimeno che deve farsi una riflessione, la qual si è che queste false virtù o, per meglio dire, questi vizj ben ornati (come la superbia, la malizia e la viziosa ambizione) sono da' nobili più che dal basso e comunal volgo non solo ricevute ma seguite ed abbracciate; e ciò perchè avendo essi per instituto e per idea (loro ispirata dalla nascita e dall'educazione) l'amor della gloria, ed avendo insieme il difetto del volgo, cioè la insufficienza a conoscere il vero luogo ove la gloria e la virtù deve riporsi, la eccessiva ambizione, la malizia e la superbia non solo per virtù ricevono, ma con immoderato amore le amano: onde poi arditamente di animo elevato, perchè ambiziosi e superbi; e sommamente dotti e prudenti, perchè maliziosi, si riputano: laddove la bassa plebe ama per proprio istinto le virtù vere, ed in tanto perfettamente non le siegue in quanto che non le conosce o che a lei non vengono con buoni precetti inspirate. E certamente si vede che il basso volgo ama daddovero quelle virtù ch'egli non ha forza di conoscere, perchè si osserva, esser sempre pronto a sottomettersi a chi vuole insegnarlo; ed ancora a colui che non conosce o che solo confusamente conosce non niega una grandissima ammirazione: laddove il falso sapiente che abbiam detto poc'anzi, ed il colto e pratico, che per lo più sono i nobili, si stabiliscono per massima e per regola le loro passioni; e non solo resistono e si oppongono a' maestri del vero ed a' sapienti, ma al grado di sapienti e di legislatori arditamente si riputano pervenuti.

Di più si osserva che il popolo volgare non ha intrinsecamente in istima le false virtù; perchè non sì tosto queste

giungono coll' eccesso a cagionar quegli abusi che sempre a lungo andare producono, quali sono la violenza, l' oppressione del debole e la crudeltà e la rapina, che subito di vero cuore quelle abborrisce. Ed allo 'ncontro i potenti dall'amor proprio inspirati le amano: e s' egli avviene che alcuni prencipi o ministri o altri che al governo presiedono, siano del numero di questi falsi sapienti o de' colti pratici, allora i vizj di costoro, come in più alto luogo collocati, gli Stati in più profondo abisso precipitano; e ciò che ne' primi in prepotenza si converte, negli altri divien tirannide. Il popolo adunque sì fattamente odia questi vizj che, veggendoli pervenuti all' eccesso, obblia quello che a noi la sapienza evangelica e l' Apostolo prescrive, cioè: *Obedite praepositis vestris etiam discolis*; ed in perniciosissime rivoluzioni a lungo andare prorompe.

In somma bisogna conchiudere che il vero dotto e virtuoso la virtù conosce e stima; il falso virtuoso non la conosce nè la stima; il basso ed ignorante volgo la stima e non la conosce. Di che avviene che il primo sia alla repubblica utilissimo, ancorchè alcune volte possa esser inutile; il secondo sia sempre pessimo o pernicioso; e il terzo sia buono o reo, utile o pernicioso, secondo ch'egli è bene o mal guidato. E quindi è, credo, che più felici siano i secoli in tutto rozzi, che que' ne' quali hanno i falsi dotti governato: perchè quelli son come un edificio rozzo ed incolto ma naturale, che non è manchevole di altri comodi che di quelli che somministra l' ultima finezza dell' arte; ove questi sono, pur come colti, edificj risplendenti per modo che abbagliano la vista; ma son d' oro falso ornati e solo d' ingannevoli ornamenti e di niun vero comodo ripieni.

Evvi poi oltre a tutte queste due altre specie di false virtù: cioè l'una contiene quelle virtù che sono figliuole del vizio stesso e da' vizi prodotte; e l'altra è quella specie d' indifferenza per tutte le cose del mondo, così avverse come seconde; che sembra che alla virtuosa costanza somigli, ma in vero non è altro che figliuola di una stupida insensibilità: dalle quali due spezie due altri caratteri di uomini nascono.

Li primi traggono la loro origine da quella natural proprietà che tutti abbiamo di cercar rimedio a' proprj mali, come nell'antecedente Capitolo abbiamo detto: perchè son quelli che, non sapendo trovare il rimedio de' loro mali nella virtù, lo cercano nel vizio della simulazione. Questi adunque sono ambiziosi, superbi, e alla vendetta per loro natura sommamente por-

tati; di rapina in ultimo grado avidi; del bene altrui invidiosi e di superiore impazienti: ma a tutte queste loro prave inclinazioni hanno la viltà e 'l timore sommamente congiunto: ond'è chè, temendo nell'esercizio della superbia e nell' oppressione del prossimo il risentimento dell'oppresso; nella vendetta e nella rapina il timore della pena; nè sapendo alla vera virtù ricorrere, come a rimedio del male che gli crucia, ad una simulata sofferenza si appigliano: ed in questo modo flagellati dalla invidia, dalla superbia e dal dolore che le violente interne passioni loro cagionano, rabbiosi e miseri si rimangono. Perocchè alla perfine le sregolate passioni sono più flagello de' cuori ne' quali risiedono, che di quelli che vengono dalle male opere de' rei uomini danneggiati. In questa guisa buoni, giusti e pietosi sembrano al di fuori; ma in vero non altro che lupi nella pelle d'innocenti agnelli involti sono. Questi sono quegli uomini di violentissima passione dalla natura formati, ma altresì di profonda simulazione dotati. E questi sono quegli uomini che, quando giungono ad esser giudici, vestono la crudeltà e la rapacità e la superbia con la maschera della pietà, del zelo e della santità; e tiranni sotto l'apparenza di dolcissimi uomini ne divengono.

Egli è vero che fra questo genere d'uomini ancora è necessario fare una distinzione, cioè: che alcuni sono di tal natura, che nel tempo medesimo che a bello studio e con riflessione nascondono nello intimo del cuore tutte quelle velenose passioni che abbiam dette, e procurano di ostentare al di fuori una virtuosa apparenza, conoscono di averle ed hanno determinata volontà di lasciar loro libero il freno subito che, da ogni timore liberati, conoscono di potere il loro pessimo talento porre in opera: e questo è il famoso *sofro*, *y hallo por el tiempo en que me hallo* dello Spagnuolo. Vien ciò cagionato dall' esser congiunte in sì fatti animi la violenta passione con l'estrema viltà; per modo che la passione essendo violentissima, non può lasciare di non esser ancora alla lor mente manifesta; ond'è che sentono e conoscono di averla. Egli è vero altresì che nel lor cuore l'approvano, e come di una vera virtù ne van superbi perchè la credon tale; essendo pur vizio opposto alla insensibilità ed alla vile tolleranza. Questa ipocrisia e questa perniciosa passione trova per lo più il suo albergo in questi due generi d'uomini che abbiam nomati; cioè ne' falsi dotti e ne' colti pratici; e per più al particolare discendere, negli ambiziosi uomini di corte, ne' superbi potenti e ne' prencipi

tiranni; ed ancora ne' popoli svegliati di mente ed in sottilissimo clima nati, i quali hanno per lo più le passioni elevate e violente; per modo che di ottime massime loro inspirate da' magistrati, di retto esercizio della Santa Religione e di perfettissime leggi e con rigore amministrate hanno di bisogno per essere a virtuosamente operare condotti. Questi sono quelli ancora che, se della loro prava inclinazione vuole il malizioso principe servirsi per signoreggiarli a suo talento, basta che dia alimento alla violenza delle loro passioni, gli odj, le invidie, le emulazioni fra di loro fomentando; perchè subito con la discordia e con la disunione gli pone in istato di sofferire ogni giogo; nè valevoli saranno più a scuoterlo sino a tanto che non giunga l'abuso a quell'eccesso ch'è con la umana natura incompatibile.

Fra le virtù che sono figliuole del vizio stesso evvi questo secondo carattere di uomini; cioè di quelli che hanno i vizj dell'odio e dell'invidia e tutti gli altri ne' quali la natura medesima generalmente gli uomini precipita; ma gli hanno senza ch'essi medesimi si avvedano d'averli: anzi, che buoni e santi uomini si credono essere.

Ciò viene in loro da due cagioni prodotto: la prima ed universale si è che tutti gli uomini per lor natura cadono nell'errore e, per conseguenza dell'errore, nel vizio, se con la riflessione della mente e col ben ordinato discorso non vincono la lor natura e dal vizio non si sollevano. E la seconda è quella proprietà, la qual fa sì che, avendo essi tutt'i vizi entro di loro, pure non gli sentano nè sappiano d'averli, nè di averli come abbiam detto per natura: ma gli hanno nondimeno in tal grado violenti, che loro arrecano passione e dolore; per modo che sono, come i primi, costretti a cercare il rimedio nella profonda simulazione, e a gittarsi coll'opere alla parte in tutto opposta a quella che il maligno talento lor suggerisce. Sì fatti uomini dunque aderiscono naturalmente a quelle passioni che hanno entro di loro, e non sentono di averle; e solo le soffocano e le reprimono quando viene loro inspirato il timore: il quale, essendo in grado superiore alle loro passioni, lo sentono, e fa insieme che avvertiscano di avere quelle passioni che prima non sentivano. Egli è ben vero però che, quando in loro nasce il timore che gli fa avvertire delle loro viziose passioni, ricorrono ancora alla vile malizia, e si studiano di nasconderle o di dare a quelle altra forma apparente; ma non mai con sì profonda simulazione come quella de' primi, di forte e violenta passione formati. I primi dunque sono di profonda malizia capaci:

i secondi di debole e vile solamente: perchè i primi sono di forte ingegno, ugualmente che di forti passioni dotati; e i secondi hanno debole mente, siccome hanno deboli le passioni.

Di questo secondo carattere sono le passioni delle femmine e degli uomini debolissimi: e risiede ancora ne' popoli molli e deboli, nel lusso e negli agi per lungo tempo ammolliti. In somma abbiamo tutti delle passioni che non sentiamo; anzi hanno gli uomini tutte le passioni; ma sentono solo in un momento quella ch'è più in moto e più manifesta: in quella guisa appunto come se in una città suonassero naturalmente ad un tempo istesso tutte le campane, ma nondimeno una ve ne fusse che di grandezza, di suono e di strepito tutte le altre superasse: il che cagionerebbe che il suono di lei fusse d'impedimento a far sentire il suono distinto dell'altre, e solamente il suo sarebbe all'udito degli uomini manifesto. L'istesso appunto può da ogni uno in se medesimo osservarsi, cioè, che spesse volte crediamo di non essere guidati (per ragion di esempio) da una passione d'amore, ed alla presenza poi dell'oggetto amato conosciamo d'amare. Questa è la cagione perchè le donne piangono il marito moribondo che odiavano vivo; perchè colui ch'è in una lunga pratica d'amore sepolto sente noia a continuarla e dolore eccessivo in isradicarla. In somma questa è la cagione che le passioni abituate abbiano la proprietà di noiarci quando le lasciamo vivere in noi senza combatterle; e allo 'ncontro che sommo dolore ci arrechino quando da noi vogliamo svellerle e dal nostro animo: e ciò è perchè il moto era bensì in noi, ma a cagion dell'abito non lo sentivamo: e quella noja che ci era cagionata dalla continuazione della pratica, solo era perchè le cose ch'entrano in noi per via di moto allora tediano subito, ove il moto si fa consueto; come per l'opposto si risveglia il senso, subito che manca la consuetudine. Per la qual cosa abbiamo tutti delle passioni nascoste a noi medesimi e le quali non sentiamo; nè mai siamo da una passione perfettamente guariti se non quando il moto, che ha cagionato la prima, ha preso una direzione a quella in tutto opposta.

Egli è da considerarsi eziandio che tanto la prima specie d'uomini di forti passioni, quanto questa seconda di gente timida e vile sono quelli stessi che, giunti al grado ove non hanno più occasione di temere, tutti i vizj che prima tenean sepolti ad arte, e questi per propria lor natura, finalmente manifestano: perchè la loro apparente virtù non era acquistata, nè

vera virtù era, ma solamente da altro vizio cagionata; ed egli è certo che le virtù figliuole de' vizi son sempre false virtù ed atte a produrre solamente beni accidentali e falsi, e non mai veri beni e durevoli. Da ciò vien cagionato quello che tante volte con ammirazione si osserva, cioè, che alcuni uomini che in istato di privata vita buoni e saggi si davano a divedere, ed altri d'indole dolce e mansueta, giunti poi in istato di governo e di comando, i primi lasciano il freno alle loro violente passioni ed avari, rapaci e crudeli e superbi si fan conoscere; e i secondi avari, maliziosi e a tutte quelle passioni sottoposti che in un uomo debole soglion regnare.

Passiamo ora a quella falsa indifferenza che alla costanza si risomiglia, ma in vero non è altro che una stupida insensibilità; ch'è il secondo carattere che abbiamo detto poc'anzi. Costoro sembra che possiedano quella indifferenza medesima che per lo mezzo della virtù stessa difficilmente si conseguisce. Costoro sì ne'casi avversi come ne' secondi di un'anima sempre uguale ed allegra dotati si danno a divedere; per modo che sono a ragione dagli uomini afflitti dalle passioni con invidia rimirati. Essi non per altro godono di un tal privilegio se non perchè son privi delle più belle facultà dell'anima, fra le quali è la riflessione: perchè, siccome i nostri gusti e i nostri dolori vengon solamente dal riflettere alle nostre percezioni e alli movimenti delle nostre passioni (la qual riflessione è perciò della nostra felicità e della nostra miseria cagione, secondo che col raziocinio, o bene o male guidato, regoliamo le nostre voglie); così non essendo costoro che di leggiera e superficial riflessione capaci, nè a grande felicità, nè a grande miseria sono dalla natura destinati. Perchè infine egli è verissimo che per lo più gli uomini più viziosi sono quelli che sono nati per le virtù più eminenti, ma particolari; e i più virtuosi son quelli che senza la difesa della virtù sarebbero per lor natura i più viziosi: quantunque vero anche sia che, quando in un soggetto si unisce ottima indole dalla natura conceduta e virtù per lungo studio acquistata, allora si faccia il fortunato misto che alla perfezione conduce: e ciò a cagione che la fisica costituzione del corpo e del temperamento è di non lieve aiuto all'acquisto delle virtù; benchè la riflessione e lo studio sian sempre di giovamento in più o meno grado secondo la disposizion de' talenti. In somma il paragonare questo carattere d'uomini con gli altri che sono di diverse modificazioni di senso bensì, ma di senso dotati, egli è un errore in geometria: cioè di far paragone fra le cose

non analoghe e di diversa specie; e poco meno che paragonare il morto col vivo, lo scemo con un uom di senno. Vi sono, ei non v'ha dubbio, di coloro che hanno avuto naturalmente in sorte un'anima armonica per così dire; perchè non sono con forti e violente passioni formati, ed hanno dall'altro canto quella riflessione che loro è bastante per conoscere ciò che loro giova o loro nuoce, per quello che debbon seguitare o che debbono isfuggire nelle cose alla loro conservazione e al loro particolare esercizio attenenti. Questi sono di minore felicità capaci che gli uomini di elevato talento, ma sono altresì a minore infelicità soggetti: i primi, perchè non possono avere quello interno piacere che arreca la intima conoscenza delle cose e la virtù vera: i secondi, perchè non hanno nè pure quegli eccessivi dolori che sente un'anima fatta per la virtù, quando si dà in preda al vizio e si corrompe. Certamente sì fatti uomini di mezzano talento dotati e di passioni naturalmente moderate fortunati ancora debbonsi riputare: ma egli è vero altresì che questi sono pochissimi, perchè l'umana natura ha per intrinseca proprietà il cader nell'errore e precipitar nell'eccesso.

Sin qui abbiam narrato le cagioni che fanno i dotti ancora e' virtuosi uomini in gravi errori inciampare; abbiamo descritto i falsi virtuosi ed eruditi; i falsi nobili di sola estrinseca coltura dotati; coloro che non hanno altre virtù se non quelle che da'vizi discendono, dalle quali son prodotti gl'ipocriti, i simulati tolleranti del loro mal animo; e quelli che sono di mala inclinazione ripieni, senza ch'essi medesimi la conoscano; ed in breve i vizj occulti a noi medesimi. E sono tutti i vizj, che sin qui abbiamo narrati e dipinti, vizj di mente: perchè son quelli che solamente dalla sorgente di tutti i mali, ch'è il falso raziocinio o la mancanza di riflessione e di raziocinio, vengono cagionati. Ed in vero, se ben si considera la malizia e la superbia de' falsi dotti, la vana ambizione e la superbia istessa de' colti pratici, e la ipocrisia e la simulazione, cioè a dire una fina malizia, sono tutti vizj dalla falsa conoscenza prodotti: e quel carattere d'uomini che hanno i vizj occulti a lor medesimi non ha altra origine se non la mancanza di riflessione e la misera proprietà dell' umana natura, cioè di andar tutti per legge naturale a cader nell'errore, se dalla riflessione e dalle conoscenze non veniamo sostenuti e soccorsi.

Rimane ora da considerare quella mostruosa instabilità delle nostre voglie e quella continua contraddizione che nelle nostre passioni e ne' nostri desiderj si osservano: amendue grandis-

simi difetti dell'umana natura, e vizj ancor essi di mente e dal torto e falso raziocinio prodotti: i quali, come poi passino a quell'eccesso a cui è proprietà delle passioni di giungere, diremo nella seguente Particella, ove della virtù figlia della riflessione, e che nel mezzo degli eccessi risiede, farem parola.

Quanto alla mostruosa instabilità delle nostre voglie e delle nostre passioni, a dir vero, per poca riflessione che sopra gli uomini si faccia, vedremo li voluttuosi stanchi negli acquisti di nuove delizie, ma non mai sazj: ed allo 'ncontro sempre annoiati a lungo andare del particolare presente diletto che prendono, benchè non mai svogliati dell'acquisto de' nuovi.

Vedremo gl'inferiori invidiare li superiori, li superiori disprezzare gl'inferiori, e gli uguali odiarsi fra di loro; perchè la similitudine di stato e di fortuna genera l'emulazione; e la dissimilitudine la invidia ovvero il disprezzo. Dal che poi avviene quello che tutto dì si osserva negli ambiziosi e superbi, cioè che invidiano il superiore, odiano l'uguale e disprezzano l'inferiore che loro si umilia, o pur l'odiano, s'egli avviene che loro non ceda o con l'obbedienza o con l'ossequio.

Vedremo gli uomini nello stato di miseria desiderare la prospera fortuna e soggiacere a'mali che cagiona il desiderio e la speranza; ed allo 'ncontro, dopo ottenutala, inciampare nel timore di perderla o pure nel desiderio di nuovi acquisti, per modo che sempre sono o dalla speranza o dal timore (li due soli cardini dell'umana miseria) miseramente flagellati.

Vedremo gli uomini essere l'uno all'altro di miseria cagione con la dissimilitudine e con la similitudine stessa di conoscenze e di genj: perchè la similitudine di conoscenze e di genj genera l'amicizia, e la dissimilitudine l'antipatia e la inimicizia. Ma ben è vero che l'ambizione e l'emulazione quasi che subito mutano in inimicizia questa stessa amicizia dalla similitudine di sentimenti cagionata: perchè gli uomini vorrebbero per naturale instinto che tutti al loro sentimento aderissero, ed ardentemente desiderano altresì esserne pubblicati autori; niuna essendo in loro più forte passione che quella della grandezza della propria mente; ond'è che *qui velit ingenio cedere, nullus erit*. E quinci è ancora che gli odj maggiori che veggiamo regnare fra gli uomini sono fra' letterati; appresso fra' ministri di Stato; poi fra' capitani; e finalmente fra tutti gli uomini della medesima professione e grado: e le invidie regnano solamente fra' disuguali o di grado o di abilità; ed in fine fra coloro che sono in alcuna cosa ad altri inferiori.

Vedremo gli uomini essere cruciati dalla similitudine e dalla dissimilitudine di pensieri e di voglie entro se medesimi generate, per modo che nello stesso tempo odiano quella cosa che ardentemente desiderano, ed infine vogliono unire tutt'i contrarj di natura più opposti e fra se più ripugnanti in favore de'loro mostruosi capricci. Vorrebbero che tutti gli uomini fossero capaci per intenderli, ma non per emularli: amano sopra ogni cosa la vita, e niuna cosa più desiderano se non che il tempo fugga con velocità: amano sopra ogni cosa la sapienza, ed odiano la riflessione e il discorso che a quella conducono: desiderano la quiete dell'animo, ma amano con passione quelle cose che lo pongono in tumulto; e mille altre mostruosità di voglie che dalla mancanza di conoscenze sogliono esser prodotte.

E quinci è ancora quella infinita instabilità di pensieri, la quale negli uomini voluttuosi e disordinati, e in quelli che volgarmente chiamansi *spensierati*, veggiam regnare, e più di tutti nelle donne: le quali essendo di una tessitura di fibre e di spiriti animali al moto prontissimi dalla natura formate a cagion de' parti alli quali son destinate, sono ancora ad una mostruosa instabilità di pensieri soggette e di pensieri fra di loro ripugnanti e contraddittorj. Le quali cose tutte sono dal torto raziocinio o dalla mancanza di esso, come abbiam detto, cagionate.

Ma non finiscono già qui tutt'i caratteri degli uomini di torta mente e difettosi. Egualmente sono incomodi alla società civile gl'instabili, i ripugnanti e torti nelle loro voglie, perchè noiosi, e i troppo fermi e fissi, perchè perniciosi. Questi sono incapaci di quel progresso di varj pensieri diritti e ben ordinati che il raziocinio cerca; e siccome senza raziocinio tenacemente abbracciano la prima specie che hanno ricevuta, così con niuno o pur con torto raziocinio sù vi ragionano: onde giammai da quella si muovono, e in questa guisa il vano titolo di fermi e di costanti indegnamente usurpandosi, gli vediamo tuttodì andar gonfi e superbi di essere uomini d'onore e di verità: ma invero essi vantano e presumono un onore ed una verità che non conoscono, e sono solamente sinceri e fermi nel loro errore e nella loro folle ostinatezza, quantunque abbaglino talora la vista del volgo col falso splendore della virtù della costanza.

In somma sono infiniti gli errori, ne' quali inciampa una mente ingannata, e li vizj, ne' quali precipita un cuore corrotto: e sono appunto nel mondo tante modificazioni di menti,

di volontà e di capricci, quante sono infinite le diverse forme de' volti che osserviamo. Il che avviene perchè il vero è uno e gli errori sono infiniti: onde io in questo troppo ampio mare de' torti raziocinj e degli errori degli uomini e di tutti gl' infiniti diversi loro caratteri ingolfandomi, temerei d'inciampare in quello errore medesimo che io stesso ho detto essere di tutti gli errori cagione, cioè di voler numerare lo infinito o conseguire tutto ciò che le infinite nostre brame ci suggeriscono.

Vero è bensì che gl' infiniti difetti degli uomini, i quali sono d'impedimento all'acquisto di quella virtù ch'è una, noi possiamo ad una sola cagione ridurli, cioè alla sofistica; perchè consistendo l'essenza di quella nel fare che la mente serva alla volontà (il che la mente fa col ricercare apparenti e false ragioni a fine di giustificare le sue passioni), da ciò avviene che ogni errore sia in noi dal senso, ossia dalla passione all'anima suggerito, e poscia dalla sofistica avvalorato e confirmato. Ed in vero se noi andiamo riandando tutt'i diversi caratteri degli uomini che abbiam descritti, vedremo che tutti s'ingegnano di giustificare con sofistiche ragioni i proprj loro vizj, per così sfuggire l'esercizio di quella virtù che è in se medesima rigida e difficile. Chi poi vuol vedere quanto sia vera questa nostra proposizione e i danni che la sofistica apporta all'uomo, lo legga nella nostra Filosofia, perchè certamente spero che di tal verità debba rimaner persuaso.

Ma ben m'avveggio che avendo io la virtù rappresentata come posta sopra la cima di altissimo monte, l'asprissima salita del quale difendono la ripugnanza che gli uomini hanno a quell'astrazione che fa d'uopo per le conoscenze, l'amore alle cose sensibili che prime entrano nella nostra mente e le infinite e prave voglie alle quali sono condennati; e che dall'altra parte la dimenticanza naturale delle conoscenze del vero e le passioni, infaticabili nel combatterci, ce ne contendono il possesso: m'avveggio, dico, d'aver fatto come chi, volendo a lunga e pericolosa navigazione un marinaio incoraggiare, prima il mare pieno di scogli e di sirti e di tempeste a lui in orrido quadro rappresentasse. Perlochè potrebbe di leggieri avvenire che a me dicessero alcuni quello che Luciano fa dire dal suo interlocutore a quegli stolidi filosofanti che una chimerica virtù a'loro discepoli proponevano, cioè: se la virtù è tanto difficile e la vita cotanto brieve, noi saremo prima morti che felici, onde fie meglio vivere secondo le leggi de' nostri sensi che, aspirando a una virtù che non si conseguisce,

perdere quelle delizie che la vita naturale senza riflessione ci somministra.

Ma ben risponderei a quell'ingegnosissimo motteggiatore, non essere della virtù il difetto, ma tutta essere di quei vani filosofanti la colpa: direi ch'essi medesimi, nella contemplazione della virtù e nello allogarla al suo vero luogo, cadono in quell'istesso difetto in cui il volgo cade per le false idee che ha delle cose e per le sue passioni. Perchè bisogna nell'acquisto delle virtù ancora seguire l'ordine dell'umana natura: non bisogna pretendere da lei più di quello ch'ella può dare: non bisogna a dirittura farlesi incontro e pretendere lo spegnimento delle passioni; ma seguendo il suo grand'ordine bisogna aspirare alla buona direzione ed alla moderazione di esse. È pur verissimo che, per dirigere e moderare le passioni, è necessario conoscerne la natura; e per questa conoscere, è necessario altresì conoscere ciascuno la sua mente che n'è la sola moderatrice, in quella guisa appunto che il nocchiero è la guida della nave: perchè in fine chi non vede le verità nella loro intrinseca e dritta origine e nella loro radice, non può mai chiaramente vederle: ed allo 'ncontro chi chiaramente le vede è difficile che a lungo andare non le faccia germogliar nel suo cuore e non le siegua. Nè giova il dire, li buoni abiti sono da se medesimi sufficienti a farci acquistare quelle virtù, quali si pretende che diano i lunghi studj; perchè ciò ch'entra in noi per lo mezzo de' soli abiti primieramente non dà altra felicità che la negazione del male e de'danni soliti cagionarsi dal vizio (come abbiamo detto), e poi apportano maggior fatica nel farsi, quando non vengono soccorsi dalle conoscenze, e sempre da quelli si declina. In somma il vedere e l'operare nello stesso tempo è solo di Dio; l' operare in conseguenza del vedere è degli uomini; e l'operare per solo instinto è de' bruti: onde può dirsi che l'uomo da Dio differisce in ciò, che Iddio vede le verità sempre e continuamente senza verun bisogno di raziocinio per conoscerle, e l'uomo le vede per mezzo del raziocinio e non mai tutte in un tempo, ma sempre incostantemente, perchè è alle dimenticanze soggetto.

Nè pur giova ciò che dicono gli Atei indolenti, cioè: se il fato è d'ogni cosa il solo padrone, noi alle sue ordinazioni sottomettendoci saremo senza fatica felici: imperciocchè ancora per conoscer l'essenza di questo fato, dalla greca filosofia di vero lume mancante immaginato, le astratte conoscenze dello infinito si richiedono: n'è mai possibile che, credendolo per sola

relazione, un uomo continuamente insultato dalle presenti sensibili cose e da un vivo lume di conoscenza non soccorso, immoderata passione per esse non concepisca e, poi che l'ha concepita, non senta quel dolore che per propria loro natura arrecano l'eccessive passioni. In brieve, è necessario ancora con vera dimostrazione conoscere l'intima natura del fato per potersi al fato sottomettere: adunque non ci è altra virtù che quella che dalla conoscenza dipende. Di ciò ancora fanno manifesta prova cotanti uomini che questa sì ingiusta e sì inutil virtù d'abbandonarsi al fato pretendono di porre in pratica; perchè veggiamo che per altro non lo fanno che per dar libero il freno alle loro passioni, ond'è che li veggiamo di rilassati costumi, e disordinata vita menare. E nel vero la gentilità medesima per potere all'assalto delle sensibili cose resistere, una conoscenza chiara e distinta e non confusa, nè per relazione, dell'onnipotenza del loro sognato fato ricercavano. Per la qual cosa, per essere umanamente felice, è necessaria la morale, e per essere morale, la intima conoscenza delle cose si richiede. Nè queste conoscenze la occupazione di tutta la nostra vita ricercano, come altri crede. Tanta geometria quanta è sufficiente a ridurre la mente atta a conoscere l'essenza di una verità e ad accostumarsi a cercar la ragione nelle cose tutte; tanta metafisica quanta è necessaria per conoscere la natura della nostra mente e delle passioni, sono a darci il possesso della perfetta morale valevoli. Dopo questo, l'uomo saggio saprà far servire la mente per freno de'sensi e i sensi per sollievo della mente, senza sentir dolore dallo smoderato impeto di quelli, nè noia dalla soverchia attenzione che questa richiede: saprà tutto desiderare e di niente immoderatamente appassionarsi: schiferà ogni eccesso e conseguirà, quanto all'umana natura sia possibile, quella felicità che renderà il corso della sua vita sufficientemente felice. Ciò non ricerca se non brevissimo tempo, come abbastanza ho fatto conoscere nel trattato dell'Educazione del principe, ove il metodo di studiare prescrivo.

Ma perchè finora non abbiam parlato della morale che in generale, fie bene discendere alle di lei massime particolari per poi in conseguenza di esse far vedere le cagioni più particolari de'nostri errori, il buon uso delle passioni e la essenza della vita civile; e infine comprendere come per immagine, che un uomo di conoscenze e di massime ben fornito sarà al maravigliarsi delle cose del mondo meno soggetto, nelle cose avverse più forte, nelle seconde più moderato e infine più felice.

PARTICELLA SECONDA

De' limiti dell' umana natura.

Poco gioverebbe all'uomo l'aver conosciuto la natura e l'essenza della sua mente; poco la natura delle cose esteriori; se dell'una e dell'altre secondo le loro vere proprietà non sapesse servirsi e di tutte far buon uso. Per esempio: di poco o niuno utile a lui sarebbe l'aver con dimostrazione conosciuto che sola la nostra mente è quella che in se stessa e di se stessa si pasce e che, più nelle sue stesse conoscenze che nella considerazione delle cose esteriori trova verità e felicità. Di poco o niuno utile a lui sarebbe l'aver conosciuto che le cose esteriori sono indefinite nel numero e ne' loro moti, e che perciò tutte le passioni danno all'infinito e nel numero e nell'eccesso che in noi cagionano. Poco gli gioverebbe l'aver conosciuto che le cose esteriori, ancorchè siano della mente nemiche, sono però quelle che per legge necessaria di natura sempre la muovono e la scuotono; dal che avviene che la mente non abbia la facultà di non sentirle, ma solamente quella di ben dirigerle, e che non mai si possono ben dirigere e governare, se perfettamente non si conoscono. In fine nulla gioverebbero all'uomo le conoscenze della filosofia, se da quelle non deducesse per regola e per condotta della sua vita le massime morali che qui appresso prescrivo.

E per primo, che la nostra umana felicità consiste nella conformità della volontà con la ragione: il che dal solo formare idea giusta delle cose dipende.

Per secondo, che il voler saziare tutti gli appetiti della volontà è intraprendere un impossibile, perchè questi appetiti sono infiniti ed in noi allo infinito si multiplicano: e non potendo noi cosa infinita in numero conseguire, giammai non possiamo esser contenti: ond'è che miglior partito sia moderare la nostra volontà che tentar l'impossibile, cioè d'interamente saziarla; perchè il nostro male dipende da voler sempre noi più emendare la natura che noi medesimi. In questa guisa l'avaro conoscerà di non poter radunare tutto l'oro della terra nella sua borsa, onde per esser felice doversi contentare del necessario alla vita. Il goloso conoscerà di non poter gustare di tutta la grande universalità de' cibi che Iddio ha creati; che niuno gusta mai tanto di quello che possiede, quanto si crucia di quello che gli manca per viver felice; onde vorrà conclu-

dere, esser meglio moderar le sue voglie che intraprendere di saziarle.

Per terzo, che noi, non essendo fatti da noi medesimi, non abbiamo altra potestà sopra la nostra natura che quella di conoscerla, non quella di mutarla. Perciò l'uomo, conoscendo di esser nato mortale, non si dorrà di aver a morire, e conoscerà che della vita si deve esser amante, non ischiavo, e che si deve desiderare senza temere di perderla. E tutto ciò perchè rimirerà il tempo nella sua vera natura e ne farà la giusta idea, la quale è che l'avvenire si deve considerare non come cosa assolutamente nostra, ma che può essere e non esser nostra; il passato come cosa niente a noi appartenente, e solo il presente, avvegnachè incomprensibile, potersi riguardar come nostro. Dal che si deduce che all'avvenire si deve pensare con previdenza e provvidenza, ma senza passione ed ansietà di ciò che in quel tempo debba avvenire: il passato deve dimenticarsi e solamente mirare per la relazione ch' egli ha all'avvenire e per servirsene d'esempio nel giudicio che si fa delle future cose: e del presente si deve godere con moderazione de' beni e non mai assaporare i mali; ma, ad uso di coloro che prendono la medicina, mandarli giù senza considerarli. In questo modo non si dorrà di non esser nato ricco o potente, o di altra cosa alla quale non poteva egli contribuire, perchè fatta nel passato tempo che non era suo. Provvederà all'avvenire con quel saggio avvedimento che si richiede per non patire, se accaderà che quel tempo debba esser suo; e goderà delle presenti cose secondo la loro vera natura; e de' beni con moderazione senza molto sentire i mali.

Ma devesi considerare però che questo che noi diciamo intorno al presente ed all'avvenire riguarda solamente quei beni e quei mali, quei piaceri e quei dolori che a noi i sensi apprestar possono; imperciocchè se noi consideriamo i beni o i mali che appartengono all'anima (nella quale consiste tutta la nostra essenza), allora il tempo futuro è assai più nostro che il presente; e quindi è che, in ciò che riguarda all'eterna salute dell'anima e intorno all'onore ed alla gloria del proprio nome, noi dobbiamo riputar come nulla il presente, il quale è de' sensi, in paragone dell'avvenire che è dell' anima. Continueremo ora a far vedere quanto i beni della mente siano a quelli del senso superiori; e questa verità pure abbiamo nella nostra filosofia al trattato della morale ampiamente dimostrato.

Per quarto, che i beni della mente sono sopra i beni este-

riori da riputarsi ed apprezzarsi: perchè i beni della mente non gli può a noi togliere altri che Iddio, e le cose esteriori a noi le tolgono i potenti, i rapaci e tutti gl'infiniti altri mostruosi accidenti che il rivolgimento continuo delle umane cose produce. Onde ben diceano gli antichi filosofi che solamente i nostri pensieri sono in nostra potestà, e perciò dobbiam procurare di ben dirigerli e di non pretendere più imperio sovra le cose esteriori di quello che la natura a noi concede. Dal che nascono le seguenti due massime.

Per quinto, che i beni esteriori si debbono desiderare, ma con quella moderazione di non dolersi, se si perdono e se non si conseguiscono, come quelli che a patto alcuno non erano in nostro potere. Che non si deve volere dalle cose esteriori quelle proprietà e quella natura che in loro non hanno; ma le dobbiamo godere con quelle proprietà che hanno avute dalla natura. Così non si dorrebbe niuno se per lo più l'uomo incolto è infedele, ingrato, avaro, pieno di amor proprio, di sregolate voglie e di tutti gli altri vizj che in lui risiedono per difetto di conoscenza: nè pur si maraviglierebbe se ancora ne' letterati uomini ravvisa i buoni lumi in malizia convertiti e ne' più abbominevoli vizj le loro conoscenze degenerate; per la considerazione che spesse volte la volontà è rubella alla ragione a cagion delle passioni che la confondono, e per mancanza di abito a virtuosamente operare; il quale, congiunto alle conoscenze, solo sarebbe capace di frenare e di reprimere l'assalto impetuoso delle medesime passioni.

Per sesto, che i doni della nostra mente siccome quelli delle cose esteriori non vengono da noi, ma solamente da Dio che, come a lui piace, ce li concede. Da questa considerazione avverrebbe che niuno saria superbo de' privilegj dalla sua mente avuti in sorte, nè delle grandezze esteriori che pure in dono ha ricevute.

Per settimo, che le conoscenze senza l'abito rare volte sono sufficienti a formare un uomo perfetto, e che le nostre percezioni prima comincian dagli abiti introdottivi dalla tenera fanciullezza, e poi si confermano con le conoscenze tratto tratto acquistate: onde abbiamo di mestieri di altri che ci educhino, principalmente per formare questi buoni abiti cotanto necessarj; li quali però ricercano un'indole naturale atta alla virtù, acciò abbiano il loro intero effetto. E in questa guisa non ci maraviglieremmo se alcune volte veggiamo uomini ben educati avere un pessimo costume, ed altre volte uomini di perfettissima indole

avere un non buono costume: perchè l'educazione fa giustamente agli uomini quello che la coltura fa alle piante, nelle quali avviene che una di buona natura perdasi per mancanza di coltivazione, ma non mai che una pianta di maligna natura generi buone frutta. Ancora si amerebbe la conoscenza e l'educazione dalla quale tanti beni procedono; ed in conseguenza di questo si amerebbe la repubblica, la vita civile e il principato.

Per ottavo, che le passioni sono necessarie nell'uomo per renderlo operante e non istolido: che la riflessione e la filosofia giungono a moderare ed a ben dirigere le passioni, non ad estinguerle: e che la virtù sta su i confini e consiste nel mezzo della stupidità e dell'eccesso delle passioni. Ond'è che l'uomo deve operare nella vita civile a pro di sè e del suo prossimo, ma con la scorta delle buone massime e di que'buoni lumi che sono radicati nelle conoscenze insegnateci dalla filosofia. Così egli non si maraviglierebbe vedendo alcuno il quale, abbandonando un di questi due poli della vera filosofia, cioè riflessione ed operazione, teorica e pratica, si rende quasi che inetto alle operazioni della vita civile e solo capace di meditare in se medesimo nella sua botte, come Diogene, trascurando di meditare e di praticare il mondo sensibile che è il libro che si deve studiare dopo fattasi una buona provvista di massime per ben intenderlo e per poterlo poi governare con mente pura senza lasciarsi vincere da quello ch'egli ha di falso, e per poterlo ancora considerare con più prudenza a guisa di uomo che perfettamente conosce il cavallo che ha da governare; non si maraviglierebbe se vedesse altri che, cadendo nell'altro eccesso di abbandonare ogni riflessione, ne'disordinati costumi precipita.

Queste che abbiam narrato sono, a mio credere, le massime che tutta la più vera morale in sè comprendono; imperciocchè in esse vi si comprende il buon uso che dello intelletto e della sapienza l'uomo deve fare; vi si comprende il buono della morale d'Epicuro, ma sceverato dal difetto di quella; mentre egli prescrive bensì la moderazione de'sensi e delle passioni, ma, perchè non assegna la scienza del vero per moderatrice dei sensi, non ci somministra poi il mezzo proprio per moderarli: ond'è che questi precipitano per necessità della loro natura in quell'eccesso che viziosi li rende. Allo 'ncontro noi nelle antecedenti massime, assegnando la scienza regolatrice de'sensi e la pratica delle cose del mondo per norma delle nostre riflessioni e delle nostre operazioni, assegniamo le vere regole per

frenare i nostri sensi e ci uniformiamo in tutto a ciò che Platone ha insegnato nel Filebo, cioè che l'umana felicità consiste nella scienza del vero, nella pratica del mondo e nel buono e retto uso de' sensi. Leggasi quello che intorno a questa materia noi abbiamo scritto nella nostra filosofia, in cui si vedranno i pregi della morale di quel filosofo; intanto, perchè nostra intenzione è di spiegare l'essenza della vita civile e della politica, noi qui appresso andremo divisando le difficultà che ancor s'incontrano nel porre in pratica questa morale da noi prescritta; e perchè da questa sì fatta difficultà vien prodotta la necessità della politica, noi spiegheremo l'essenza della vita civile e della politica.

Al certo, se noi consideriamo un uomo delle nostre antecedenti massime provveduto, eccolo già perfettamente morale, un'anima armonica: imperciocchè egli tutto vede, tutto intende, tutto gli piace ed insieme niente gli dispiace: tutto desidera possedere, e niuna cosa gli dà noiosa angoscia se non la conseguisce o se, conseguita, la perde: tutto considera, niente gli fa maraviglia, per lui niente è nuovo nel mondo, niente strano: non ama con disordinata passione le cose ed opera come se con passione le amasse: insomma gode delle cose ad uso di appassionato e non sente il dolore che agli appassionati reca il non conseguirle o il sospetto di perderle; ed è quasi come appassionato ed indifferente insieme, mercè l'ordinata passione con la quale alle cose tutte il di lui animo si rivolge; e tutto ciò mercè la buona e retta conoscenza acquistata della vera natura delle cose, la quale gli dà la facultà di poterle secondo la lor vera natura godere. Ma una tal nobilissima idea che ci dà questo ritratto è più da desiderarsi che da sperarsi: perchè questo giusto equilibrio delle passioni è difficilissimo a conservarsi, e per forza in qualche parte deve traboccare; e l'uomo puramente indifferente è una chimera, perchè chiunque gusta delle cose del mondo è forza che in tutto o in parte se ne appassioni. Ma questa differenza è fra l'uomo che ha acquistato le conoscenze morali e quello ch'è interamente di esse spogliato, cioè: che il secondo non avrà alcun soccorso nelle proprie passioni, essendo d'ogni riflessione sprovveduto, laddove il primo avrà per le cose tutte giusta e ben regolata passione; ed oltre a ciò, se in qualche eccesso d'amore verso di esse verrà ad inciampare, avrà le avvertenze le quali lo possono sostenere, in modo che alla lusinga delle cose esteriori non si abbandoni mercè la reminiscenza della loro instabilità; e negli

avversi casi, quelle riflessioni, che abbiamo dette, gli serviran di soccorso per consolarsi. Di ciò acquisterà almeno in parte la tanto famosa virtù ch'è la moderazione nelle cose prospere e la fortezza nelle avverse; il che è grande e nobilissimo acquisto, ove si ottenga.

Egli è ben vero che il secondo, cioè la fortezza nelle cose avverse, è più facile ad ottenersi e a praticarsi dagli uomini che il primo, cioè la moderazione nelle prospere: perchè nelle avverse la morale si unisce e si accorda con la natura inclinata sempre al proprio bene, e seguentemente a cercar rimedio a' proprj mali, come di sopra è detto; ond'è che allora l'umana natura trovi ristoro nelle virtù, come in quelle che le suggeriscono la consolazione: in vece che nella seconda e prospera fortuna, quella virtù che ci prescrive di moderar le vele al vento favorevole e di perder quel cammino che si ama di fare non lusinga, anzi si oppone all'amor proprio, il quale in tutti i nostri desiderj e in tutte le nostre passioni sempre ci porta all'eccesso: e perciò la moderazione nelle cose seconde è una virtù dagli uomini assai più rare volte conseguita; dal che ancora è cagionato quello che sempre vediamo avvenire nel mondo, cioè: che alla virtù non si ricorre salvo che nel tempo dell'infelicità, e che i savj e virtuosi uomini solo nel tempo della miseria sono ascoltati non solo ma ricercati. Ma allo 'ncontro colui che è di tutte le morali conoscenze spogliato sarà (come ho già detto) privo di ogni soccorso e nella seconda e nell'avversa fortuna; e' non avrà quasi che mai veruna moderazione nella prima e niuna consolazione nella seconda; e sarà costretto nella prospera fortuna farsi vincere dalla natura di certe cose che per loro intrinseca proprietà confondono tutti nel corso troppo violento, e nell'avversa si consolerà con la necessità e con la forza, ma non mai con la virtù: perchè infine gli uomini sono in questo mondo come una nave in mezzo al mare portata da' venti e combattuta dalle onde; la quale, se al vento che spira troppo favorevole apre tutte le vele, si rovescia; e se, contro alla furia delle onde che la soffocano non ispiega un poco di vela per sollevarsi, si sommerge.

In somma dalla intima conoscenza delle umane cose nasce quella virtù umana la quale possiamo ottenere per mezzo della filosofia, e che si ristringe a poter moderare le nostre voglie nello stato della fortuna seconda e a tollerare le cose avverse nel tempo della contraria; non mai però senza l' interno

combattimento della mente con le nostre voglie. Dal quale combattimento a noi avviene come appunto a' vittoriosi soldati i quali, nella vittoria ancora, non ponno fare a meno di non istancarsi; ma danno incomparabilmente maggiore, anzi l'intera rovina soffrirebbero se rimanessero vinti. In fine sono gli uomini nel mondo condannati o a soffrir la fatica che si richiede per sostenersi e non cadere, o il danno molto maggiore che nella caduta si sperimenta. Tal fatica nondimeno poco si sente quando l'uomo con reiterati abiti vi si accostuma; ed allo 'ncontro nelle cadute precipita per natura sempre di uno in altro più profondo errore, ed a sentire nuovi e maggiori dolori vien condannato.

Tali dunque a mio credere sono i limiti fin dove possiamo sperare che giunga l'umana morale, e quelli ancora che rare volte si ottengono.

Quella virtù poi di pervenire a una intera astrazione dalle cose sensibili, la qual solamente si ottiene con far sì che la nostra mente tutta alla contemplazione di Dio si rivolga e di vero amore per lui si accenda (per modo tale che le passioni particolari, che a vicenda la combattono, cedano tutte ad un colpo e in una sola si uniscano), e ch'è quella virtù ancora che vanamente gli Stoici pretendevano d'ottenere con la sola astrazione dalle cose sensibili, non è virtù umana ma divina, figliuola solo della grazia, e che Iddio o non mai o rade volte concede; e concedendola, fa in guisa che la mente di quei fortunati uomini solamente delle infinite sue perfezioni si riempia e il loro cuore tutto d'amore inverso lui s'accenda, come abbiam detto. Questi, come che hanno un solo amore rivolto ad un solo oggetto, ottengono quella unità di virtù in cui solamente la virtù risiede; e solo quello mirano e quello amano; e le cose particolari e sensibili riguardano sol come relative a Dio che le ha create, non ponendo cura alla superficie nè prendendo per essa veruna passione. Questi tali dotati di una tal grazia sono rarissimi: quelli che cercano la morale naturale rari: e quelli che si formano una morale delle loro passioni (come faremo vedere nella seguente Particella) la maggior parte. Ma egli non è già che, ancorchè l'uomo sia a qualche passione per necessità soggetto, egli queste stesse passioni non possa in modo ordinare che facciano armonia, e siano (almeno per quanto è a noi possibile) a lui della umana felicità cagione.

Per potere agevolmente far conoscere l'uso e la utilità che

dalle passioni può ritrarsi, egli è necessario riandar per la memoria ciò che poc'anzi abbiam detto, cioè: che la umana virtù consiste nella retta conoscenza di noi medesimi e delle nostre passioni, per poter queste in guisa ben governare e dirigere che non siano a noi di noia e di danno, ma di utile e di diletto cagione; il che troveremo solamente avvenire quando elle sono in un certo stato in tutto da ogni eccesso lontano. Senzachè, per potere ben comprendere questa verità (cioè che nel solo buon uso delle passioni consiste l'umana felicità) è necessario ricordarsi ancora ciò che abbiamo detto, che l'uomo non può stare senza qualche passione, in essa consistendo l'essenza della sua vita; perchè infine ad ogni percezione della mente deve succedere un moto della volontà o pure ad ogni moto della volontà una percezione della mente: dal che viene evidentemente dimostrato che colui è più virtuoso e più fortunato ch'è da più virtuosa passione posseduto, e che non mai l'uomo possa la vera morale conseguire se, dopo acquistate le conoscenze del vero, non giunge ad amarle di vero cuore. Così dunque si vede che il termine della umana sapienza altro non è che la buona direzione delle passioni; il che si acquista col far buon uso della mente e del raziocinio, perchè il savio ha passione per le cose vere e buone da lui conosciute, e l'ignorante per quelle sole che il naturale appetito gli suggerisce senza esame.

Da questo avviene che la virtuosa passione sia una sola, siccome la verità è una sola ed un solo il sommo bene ch'è Iddio. Ma non è già per questo che non ci siano delle virtuose passioni a riguardo della nostra umanità, ancorchè elle non abbiano con la prima ed unica verità veruna relazione, e siano di genere in tutto diverso.

Esplichiamo ora in particolare l'uso delle passioni; e facciamo vedere quali siano quelle che sono virtuose e quali quelle che sono viziose, e quelle che in sè più o meno grado di virtù contengono: perchè in questa guisa potremo conoscere anche il carattere di quegli uomini (com'è la maggior parte) li quali sono di virtù particolari dotati, ma mischiate a' vizi più manifesti, e che non possedono mai quella virtù che dall'unione di tutte le virtù dipende, e la quale solo con la conoscenza di quell'universale che tutti i particolari in sè contiene, si acquista.

PARTICELLA TERZA.

Della natura e dell'uso delle passioni; e seguentemente dell'essenza della vita civile.

Sono molte le virtuose passioni, e sono all' uomo e alla vita civile utilissime quando elle sono a buon uso impiegate: niente però di meno quando elle sono corrotte, i più perniciosi vizi da lor derivanó, come or ora farem conoscere. Per esempio: fra le virtuose passioni vi è in prima l'amore della conoscenza del vero e della pratica della morale umana; la qual' era tanto a cuore de' filosofi gentili, che facea loro fare tutte quelle stravaganze, per ostentare il disprezzo delle cose umane, che si narrano di Diogene e di tutti gli altri filosofi cinici; avvegnachè vero sia che ancor essi giungessero a conoscere che, per conseguire la intera beatitudine della quale siam capaci in questo mondo, vi era di mestieri dell'amor di Dio.

Questa virtuosa passione ha la sua radice in quegli appetiti di conoscenze, i quali nel primo ragionamento abbiamo detto essere nell'anima, e per i quali l'istessa s'infiamma d'amore quando avvien che li coltivi per propagarli. Secondariamente vi è la passione della gloria. Per terzo quella della conservazion della patria, di sè e de' propri figliuoli: e per quarto l'amore dell'onesto piacere; le quali passioni tutte, quando non giungono a quell'eccesso nel quale corrompono l'animo e divengono viziose, sono utili alla gloria di Dio e contribuiscono alla felicità e alla conservazion della patria e di se stesso.

Dalla seconda delle notate virtuose passioni, cioè dal desiderio della gloria, nasce l'Eroe il quale procura nel conseguimento di lei l'utile del suo prossimo: e questa è la virtuosa ambizione la quale s'indirizza per lo mezzo delle virtù al conseguimento delle sue brame. Da questa nasce ancora il perfetto politico che procura la felicità di uno Stato con la formazione degli ordini, degl'instituti e delle leggi, e chiamasi legislatore: nasce il capitano che la procura a costo della propria vita con la sua buona condotta e col coraggio: e nascono tutti quegli altri ordini di filosofi retti e giovevoli, che in più luoghi di questa opera si rappresenteranno.

Dalla terza poi ancora e dalla quarta (che sono le passioni della conservazion della patria, di sè e della propria casa, e dell'onesto piacere) nasce il buon cittadino, il perfetto economo della sua casa e della sua patria, l'artista eccellente, l'agri-

coltore, il guerriero per la patria e tutti quegli ordini che, nella classe degli uomini particolari, alla vita civile essere giovevoli e necessari farem conoscere.

Tutte queste passioni adunque o son figliuole della carità o alla carità in qualche parte somigliano, ancorchè elle siano di amore proprio framischiate: ma perchè questo è amor proprio ben diretto, quelle sono virtù.

Nulla però di manco queste umane ancorchè virtuose passioni hanno due scogli ne'quali rompono, onde in vizi degenerano. Il primo si è che, traboccando nell'eccesso, in vizio necessariamente degenerano; ed il secondo è che tutte le virtù, ancorchè umane, non possono quasi che mai tutte in un uomo esser riposte, ma una in uno, l'altra in un altro; onde mancano di quella unione del tutto o sia di quella unità ove sta riposta l'essenza della virtù: il che (come appresso dimostreremo) è stato origine della vita civile.

Ragioniamo adunque dell'eccesso nel quale vanno naturalmente a cadere le passioni, e del vizio che solamente da sì fatto eccesso producesi. Noi veggiamo che, se si declina nella passione della conoscenza del vero (ch'è la prima virtuosa passione) dà quella linea di amare il vero per lo vero stesso e desiderare il bene per lo bene, nasce quella vana pompa di scienza ch'è troppo ordinaria in coloro che possiedono un sì bel pregio: *scientia inflat*. Dalla qual passione poi derivano tutti que' filosofi torti e difettosi che una sì nobile ed utile scienza, qual è la filosofia, rendon dannevole.

La seconda poi (cioè l'amor della gloria), quando giunge a quell'eccesso nel quale il difetto di tutte le cose consiste, è madre della sfrenata ambizione e del volere per ogni strano mezzo conseguir questa gloria: onde veggiamo in vece di retti e dabbene fondatori di repubbliche nascere settarj, distruttori di esse con nuovi dogmi: e nelle armi veggiamo nascere i tiranni, come Cesare e tanti altri, li quali quelle virtù che hanno in grado eminente possedute hanno alla rovina delle lor patrie adoperate.

Egli si osserva nondimeno che queste passioni, quanto in grado più eccessivo in un uomo risiedono, tanto alcune volte sono di virtù più eminenti cagione, benchè siano co' vizi più enormi congiunte. Per esempio, non avrebbe Cesare avuto quel mostruoso valore col quale spaventò tutta la terra, se non avesse altresì avuto una forte, benchè viziosa, passione d'amor di gloria, la quale lo precipitò poi in quel sì grave eccesso di

soggiogar la sua patria; di modo che, senza fargli veder pericolo alcuno, lo spinse finalmente sino a quel punto di passione che suole esser cagione delle più ardite intraprese affin di ottenerne l'intento, cioè di volere o conseguire quel che si desidera o morire: perchè non si apprezza da sì fatti uomini la vita quando è mancante della cosa da loro con eccesso bramata. Accade di rado che simil eccesso di passione sia verso cosa retta e giusta indirizzato; ma, quando ciò avvenisse, formerebbe in tutto il vero Eroe. Non era moderata passione o di gloria per se medesimo o di amore verso la sua patria quella che signoreggiava il cuore di Licurgo; mentre lo portò fino a morire per indurre i suoi Spartani a giurare l'osservanza delle leggi con quel nobile artificio senza esempio nelle storie, cioè di farli giurare (come fece) di non violarle sino a ch'egli non fusse tornato da Delfo ove andava a prender l'oracolo: donde egli non ritornò mai più, lasciando quivi la vita per così stringere con forte vincolo di religione i suoi Spartani all'osservanza delle leggi. In tal guisa adunque la somma perfezione e la virtù sola sono quelle che hanno il privilegio di poter esser l'oggetto di una ardentissima passione, senza che sì fatta passione sia viziosa; ed è verissimo che l'oggetto de' desideri sia quello che giustifica le passioni, per molto ardenti ch'elle siano.

Egli è ben vero che, se questo amore della gloria non è con l'amore della virtù congiunto, e se cade in debole e vil soggetto, in vece della virtuosa ambizione genera la superbia e la invidia e la vanagloria: delle quali è proprietà voler conseguire quello che al solo virtuoso si deve, senza impiegarvi il mezzo retto e giustificato della virtù. Quindi è che si affaticano cotali uomini per altri mezzi di conseguirla; come per esempio veggiamo che i superbi e i violenti pongono per base della loro superbia la forza che usano co' deboli, da loro esigendo quel rispetto e quella venerazione che non meritano per le virtù delle quali mancano, ed istudiano la più fina malizia per deluder gli altri e tenerli in grado a loro inferiore. Da questa sola passione ne' deboli e vili uomini collocata nascono la violenza, la rapacità, la superbia e tutte quelle male arti che con danno del mondo, a cagion di dominare per la via di mezzi illeciti, veggiamo poste in opera da' superbi potenti, d'ogni civile e militare virtù mancanti e solo de' vizi ripieni. Da questa nasce ancora il secondo difetto (che abbiamo detto) della vanagloria, figlia, non solo dell'ignoranza, ma della debolezza d'animo e della viltà. E da questa nasce ancora quella grande e ridicola meta-

fisica de' cerimoniali, che si osserva nelle corti e in particolare in quelle ove non è in uso la virtù delle lettere e della guerra. Con questo cerimoniale credono di dar compenso al difetto di quella fatica ch'è necessaria per l'acquisto delle virtù, alle quali non si sentono forti per giungere; cioè a dire, procurano di godere di quegli stessi onori, che alla virtù sono solamente dovuti, per lo mezzo di artificiose trame e di varie apparenze di maestà e di pompa, con le quali son contentissimi d'ingannar gli uomini; per modo che del falso acquisto di tai vantaggi son sì paghi e contenti che non invidiano i trionfi di Scipione e di Pompeo. In somma la violenza, la malizia e la vanità de' cerimoniali sono tutti deboli e maliziosi ritrovati dell'ambizione della gloria, convertita in superbia ed in vanità per cagion del mancamento della virtù; e sono finalmente suffragi e ristori degli animi deboli.

Circa la terza poi, se alcuno amerà con troppo eccesso la conservazion di se stesso, sarà forza che divenga uomo codardo come Luigi XI, il quale, perchè forse si era scordato del volgar detto che *Fata volentem ducunt, nolentem trahunt*, era giunto a tal grado di timore della morte che, in udirla nominare, se ne fuggiva sotto il suo letto; ed era divenuto come schiavo infelice di un medico che in virtù della sua arte fallacissima gli facea sperare il dilungamento della vita. All'incontro, se con eccesso la conservazion della vita si disprezza, si forma un temerario brutale, pernicioso alla vita civile e a se stesso; perchè si priva senza ragione di un bene il quale è un vero bene quando si prende per la sua giusta idea, ch'è quella di amare la vita e non temere la morte; perchè infine si deve amare quello ch'è, e non temere quello che non è.

Se alcuno ama con troppo eccesso la roba e gli averi, ecco uno schiavo infelice delle sue ricchezze, un avaro continuamente flagellato dal timore di perdere un bene a lui inutile, perchè impotente a poterne fare quel giusto e moderato uso che la ragione prescrive.

Se questa passione di accumulare va a più alto grado ed eccessivo, cioè di volere in ogni modo possedere quelle ricchezze che ardentemente si desiderano, ecco un rapace, un usuriere; ed alla perfine, se non si può esercitare l'usura la qual richiede che si possedano alcuni beni per porla in opera, ecco un corsale, un ladro sfacciato. Ma allo 'ncontro, se con eccesso queste ricchezze si disprezzano, ecco un prodigo il quale, per mancamento di quelle robe stesse che ha disprezzate, si riduce a

procurarle per quegli stessi mezzi che i troppo avidi di esse adoprano per possederle; ed ecco i ladri fuorusciti, gl'ingiusti ministri ed ufficiali, se con la loro prodigalità (il che sovente accade) si hanno procurata alcuna carica.

Dal troppo amore del suo piacere e delle delizie nasce il sensuale e 'l crapulone; l'uno e l'altro egli è forza che cada in due eccessi, cioè in estrema codardia per non divenir privo con la morte delle delizie che ama; e in estremo disprezzo della vita, posponendola a qualunque suo piacere, quantunque pericoloso, di ubbriachezza o di altra sensualità. In tal eccesso precipitò Tiberio che sin da' suoi primi anni fu detto ***Biberius Caldius Mero***: come altresì Nerone in tutte le specie de' vizi e dissolutezze cadde per esser egli stato affatto privo del soccorso delle conoscenze del vero e della riflessione; poichè pur secondo l'opinione del volgo sciocco, ***a philosophia eum mater avertit, monens, imperaturo contrariam esse***, secondo narra Svetonio. Molti e molti altri rilassati Imperatori e Principi potremmo noverare: e tutto dì veggiamo tanti uomini che amano più tosto di morire che di vincere un loro sfrenato appetito: e veggiamo ancora che il valor militare de' nostri tempi non nell'amor della gloria nè della patria, ma in questo solo vizio sta riposto.

Quello però che sempre avviene di questi eccessivi amatori de' loro piaceri e delle loro sensualità si è che formano un animo interamente nemico ed impaziente di ogni riflessione; e perciò li veggiamo di una mente dissipata e simile a un'ampollina ripiena di acquavita, ma già svaporata di spirito: onde non sono abili per niuna cosa salvo che qualche volta a morire a somiglianza de' bruti. E questo è sol quando la lor sensazione prende la sua direzione verso il disprezzo della vita, come abbiam detto; non già ch'essi abbiano il valore radicato nell'anzidetta massima ch'è solo stabile e che non mai ci abbandona, nè per quella specie d'industrioso valore che fece i Romani d'ogni altra nazione vittoriosi, ancorchè di loro molto più forte. E ciò avviene perch'egli è vero che la soverchia considerazione rende la mente stanca, ma la troppo poca la dissipa: come pure che il troppo pensiero ritarda ed impedisce le azioni, ma il troppo poco le rende inutili, pericolose e in tutto abbandonate all'arbitrio della fortuna e non mai da buona industria guidate: e finalmente che i piaceri e le voluttà delle cose esteriori debbono servire di divertimento, non di mestiero nè di esercizio.

Li troppo amatori della propria casa e de'figliuoli traboccano in quegli stessi eccessi, in cui traboccano i troppo amatori della roba; e divengono avari, rapaci ed usurieri, ed alcune volte ancora vili e codardi. I troppo disprezzatori de' medesimi cadono ne' difetti de' prodighi, de' crapuloni e sovente nella temerità che nasce dal disprezzo della vita e delle cose tutte: perchè, chi disprezza il più forte amore ch'è quello de'figliuoli, è forza che non curi niun'altra cosa fuorchè il proprio piacere.

L'amore poi della patria è quello che non sofferisce alcun eccesso, come quello ch'è lo stesso che l'amore della virtù. Perchè chi ama una patria virtuosa ama la religione e le leggi; le quali sono lo stesso che le norme della vera virtù ed il sostegno di quello ch' è il principe e la repubblica. Oltrechè tutti gli amori, cioè di se stesso, della casa e de' figliuoli, in questo si restringono: onde egli è da riputarsi fra le classi di quegli amori che si debbono preferire alla vita; perchè con la perdita della patria ogni cosa diviene infelice. Ma se tutte queste cose, cioè la religione e le leggi proprie, si perdono con la di lei perdita, l'eccesso di questo amore porta alla felicità e alla gloria; e la mancanza di lui alla miseria e alla vergogna. Egli ben può alcune volte traboccare per cagione del troppo ardente desiderio di gloria nell'eccessivo amore di conquista; ciò che potrebbe essere d' infelicità cagione: ma quando e come egli possa avvenire, ne parleremo negli altri Capitoli e nel proseguimento di quest'opera.

Tutte le viziose passioni adunque sono figlie delle virtuose passioni; le quali per lo solo eccesso, in cui vanno naturalmente a cadere, in vizio si convertono. Da questo eccesso che in vizio le trasmuta, trae origine un'altra sorgiva di vizj che un numero infinito di mostruose passioni produce. Egli è quell' innato e mal inteso amore di cercar rimedio a' propri mali, che hanno tutti gli uomini privi di quelle conoscenze che si richiedono per cercarlo e trovarlo nelle virtù. Questo amore dà a tutti l' inclinazione e la voglia di formare a loro stessi una morale per rimedio del dolore che sentono nelle passioni; e non potendola essi formare secondo le leggi della vera virtù, la formano secondo le loro passioni e pongono tutto il loro studio a guarire una passione per lo mezzo di un'altra passione. Quindi è che veggiamo quasi tutti gli uomini esser come i viandanti nel mar dell' Indie, i quali odiano più la noja che loro arrecano le lunghe calme che lo spavento che arrecano le tempeste. Così eglino credono di trovare

maggiori felicità nel tumulto delle passioni che nella tranquillità della virtù: ond'è che il rimedio del dolore loro cagionato da una passione non mai lo ricercano nella tranquillità, ma solamente nel dolore d'un'altra. E perciò veggiamo alcuni che, per evitare il dolore che apporta la riflessione, si danno interamente a vivere spensierati, e quindi brutali e ubbriachi e crapuloni divengono. Altri, per fuggire i molesti timori, prendono per massima di non ascoltare nemmen per un momento il timore, e si danno alla pratica di subito ed inconsideratamente gittarsi ne' pericoli. Altri, per isfuggire la noia che arreca la necessità del raziocinio, prendono per espediente di non esaminare con verun raziocinio i loro pensieri; ma abbracciano il primo che in loro si risveglia o quello che più fissamente della lor mente prende il possesso. Altri, conoscendosi alla noia di una profonda malinconia soggetti, prendono per espediente, a fin di fuggirla, il darsi in preda a una perpetua sfrenata allegrezza o alla ubbriachezza, per così porsi nell'impossibilità di poter pensare, e fuggire in questo modo i tristi pensieri che li seguitano e li flagellano. Altri, tormentati da un fisso pensiero amoroso che li crucia, con l'immagine di un solo oggetto stampata troppo fissamente nella loro fantasia, si danno ad un'eccessiva variazione d'oggetti e ad una libidine incostante e varia per guarirsi da quella impressione che li tormenta. Altri, sentendosi internamente consapevoli della loro ignoranza e perciò troppo soggetti ad essere da altri ingannati e delusi, precipitano nell'eccesso di non creder niente ed a niuno, ed abbracciano per massima un perpetuo sospetto che li rende incapaci dell'umano commercio. I Gentili, quando erano costretti a portare un giogo di servitù che non potevano scuotere, giungevano a liberarsene fino con la volontaria morte; ed altri, non avendo la ferocia o (per dir meglio) la brutalità di eseguire così violenta azione, passavano all'altro invero virtuoso eccesso di soffrir tutto e di stancare la mano de' tiranni e di deludere in questa guisa con la sola pazienza la loro crudeltà. E tante e tante altre corrotte e mostruose morali sono abbracciate dagli uomini per l'insufficienza di giungere alla vera virtù; le quali forse nell'ordine del vizio non sono il peggiore, benchè vizioso, rimedio de' mali: perchè questi ricevono dal mutar di passione appunto quel momentaneo sollievo che sente un febbricitante il quale, conciossiecosachè dall'interno e fisso male che lo tormenta a soffrire dolore in ogni sito sia condannato, non perciò lascia, mutan-

dolo, di sentire qualche lieve, benchè non durevole, consolazione. E su questa proprietà dell'umana natura sono ancora per lo più fondate le massime particolari che stabiliscono i Principi per governo de' regni, come nel proseguimento di quest'opera farem conoscere.

In somma la virtù consiste nel mezzo, e questo mezzo con la conoscenza del vero si vede e si acquista: onde scrissero i Greci a lettere di oro nell'Areopago quel detto di Chilone Lacedemonio: *Nosce te ipsum*, e quell'altro: *Ne quid nimis.* E siccome le perfette conoscenze consistono nel porre nella loro dovuta classe le idee, così le virtù umane consistono nel porre nel loro giusto luogo le passioni ed in amare le cose in più o meno grado di amore secondo il grado che debbono avere nel nostro animo e che hanno nelle conoscenze della mente. Ma questa bilancia delle passioni è quella che (come abbiamo già dimostrato) rare volte si trova in un uomo solo; ma in tutti o nella maggior parte ella è impossibile, perchè da questo grand'equilibrio è forza che ogn'uno in qualche parte declini: onde avviene che, se si possiedono virtù, non sono mai elle senza mescolamento di vizj, e da uno una virtù, da un altro un'altra vien posseduta.

Passiamo ora, dopo descritta la virtù vera e le cagioni che sono d'impedimento a conseguirla, a narrare l'essenza della vita civile. A questa quasi morale impossibilità ch'è negli uomini di possedere tutte le virtù, e alla proprietà che hanno di possederne ogn'uno alcuna, s'ingegna ed aspira di rimediare la invenzione della vita civile, radicata nel cuore di tutti per la terza facultà a noi dalla natura conceduta che abbiamo detta nel primo Capitolo; e procura rimediarvi col porre le virtù particolari di tutti al loro giusto luogo nella compagnia, sicchè giovino agli altri, e i vizj non siano agli altri di nocumento. Il savio e giusto reprime l'audace, il vizioso e l'ingiusto: il forte sostiene il giusto, ma debole: il dotto insegna lo ignorante, e lo ignorante serve al dotto che lo dirige: il savio economo dà da vivere allo incapace di governo: e così il ricco governa il povero, il povero serve al ricco: e in questa guisa si fa un'armonia di tutte le virtù appunto come in uno strumento di musica, nel quale ogni corda toccata sola non fa consonanza, ma tutte insieme formano armonia. La qual cosa mostra, la vera essenza della vita civile essere uno scambievole soccorso delle virtù e delle facultà naturali che gli uomini si danno l'un l'altro a fine di conseguire l'umana felicità; o pure un'ar-

monia che si forma di tutte le virtù particolari adoprate l'una al soccorso dell'altra per formare un corpo di stato perfetto, atto a produrre ne' particolari l'umana felicità.

Intesa già l'essenza di questa vita civile per lo mezzo delle virtù morali che abbiamo descritte (le quali sono quelle che, rendendosi all'universale degli uomini troppo difficili, ci obbligano alla compagnia), fie bene intendersi che questa vita civile è appunto come un corpo umano la cui perfezione consiste in queste tre cose, cioè: buona constituzione di corpo, perfetta virtù vitale che lo anima, e retto esercizio di queste virtù il quale, la virtù vitale esercitando, la buona constituzione del corpo mantenga. Perchè, se la virtù vitale manca, il corpo non si regge; se la virtù vitale è in un corpo, ma non esercitata, le parti del corpo si instupidiscono e alla fine si rendono inette; e se le virtù vitali con eccesso si vogliono esercitare, lo logorano e lo consumano, come sempre a' principi troppo avidi di conquista suole avvenire.

Deve ancora sapersi che la buona e felice constituzione del corpo civile e dello Stato, in ciò che riguarda la felicità ed abbondanza del sito, egli è l'ordine e la forma del suo governo; la virtù vitale è la virtù degli uomini che la vita civile compongono; e l'esercizio di essa virtù vitale è il retto uso delle virtù ch'essi fanno nelle arti della pace e della guerra: e, ciò che più importa, è necessario sapersi ch'essendo la essenza della vita civile l'unione di quelle virtù che, non potendo essere possedute da uno ma sì bene a parte a parte da molti, formano il misto nel quale la perfezione del corpo consiste, ne avviene che la più importante massima per la constituzione di uno Stato sia il sapere ben porre al lor proprio luogo le virtù particolari degli uomini, acciocchè la perfetta repubblica se ne formi. Così adunque, al particolare discendendo ne' seguenti Capitoli, ragioneremo delle varie specie de' principati e de' magistrati che sono più proprj a ciascuna particolare forma di governo, il che corrisponde alla constituzione: e poi del modo, fuori dello Stato conquistando e il conquistato mantenendo, che vuol dire la virtù vitale e il buon esercizio di essa: che è ciò che a mio giudicio ci può dare idea, così in generale come in particolare, della vita civile e della politica.

CAPITOLO III.

Delle varie specie de' governi.

Giovevol cosa è la conoscenza degli universali, e giovevole in modo che senza di questa io penso che non mai si possano i particolari perfettamente conoscere; poichè la vera loro natura in quelli solamente consiste. Ma altresì inutil cosa sarebbe se nelle sole universali notizie gli uomini si rimanessero; perchè, essendo i soli particolari all'uso della vita necessarii, e l'umana vita sempre intorno ad essi particolari aggirandosi in qualsivoglia sua operazione, egli è forza che alla contemplazione de' medesimi la nostra mente dopo aver bene gli universali conosciuti si rivolga.

Così adunque ciò che abbiam disaminato ne' due antecedenti Capitoli di altro giovamento agli uomini non sarebbe se non che di aver loro fatto conoscere in generale la necessità e la essenza di questa vita civile; da cui ben potrebbono poi essi medesimi agevolmente dedurre i particolari ad essa vita necessarj e porre a classe le cagioni di ciò che ne' governi (a' governi riflettendo) osservassero, avendo io nell'antecedente Capitolo una piena idea della natura dell'uomo e una forte immagine de'loro particolari caratteri rappresentato. Ma tutto ciò non avrebbe già in modo tale loro giovato che di tutti o almeno della più gran parte de' particolari che concorrono alla constituzione della vita civile avessero notizia, senza esser costretti di acquistarla da se medesimi. Perlochè, essendo di mestieri che la vita civile, a guisa dell'universale materia, prenda forma particolare per ridursi ad util uso, evidentemente si conosce che siam tenuti di andar divisando queste forme particolari ch'ella può prendere: cioè a dire le varie specie de'governi dagli uomini per utilità delle repubbliche saggiamente pensate.

Ma perchè, quando la nostra mente nella contemplazione delle cose particolari si aggira, avviene ch'ella abbia delle immagini suggeritele dalla fantasia indispensabilmente bisogno per ben comprendere se stessa ed esplicare agli altri ciò che con ordine retto di raziocinio ha conceputo (non potendosi mai fortemente concepire, senza l'aiuto delle immagini, ciò che ne' particolari s'intende, nè con giusta immagine esplicare ciò che con giusto raziocinio non si è conceputo) necessaria cosa perciò stimo rappresentare quasi per istoria un' altra volta l'origine e l'essenza della vita civile per fare in tal guisa ve-

dere la necessità delle varie specie de'governi e in quali specie particolari de'governi debba la vita civile, quasi per necessaria legge di natura, prender sua forma; per poi ben rappresentare le intrinseche proprietà e i difetti di queste particolari forme, delle quali in questo presente Capitolo intendo di ragionare.

Credettero o s'infinsero alcuni che sul principio del mondo nascente gli uomini alla campagna in poco numero e sparsi senz'alcuna legge vivessero; e che le cose alla vita necessarie da quello che la terra, madre benigna di tutti, produce senz'alcun contrasto traessero; per modo che, liberi per loro natura e di nulla bisognosi perchè di tutto sufficientemente provveduti, senza speranze, senza timori (non avendo di più alte cose idea nè conoscenza) e per conseguenza senza invidia, senza odj e senz'ambizione, in dolce e tranquilla pace i giorni a loro da Dio e dalla natura conceduti menassero: e questo è quel secolo dell'oro tanto da' poeti decantato, il quale per verità non fu mai siccom'eglino a se stessi lo finsero, ma fu solamente nella persona di Adamo e di Eva per quel picciolo spazio di tempo che tardò l'uomo a cader nel peccato della disubbidienza; in pena della quale si ribellarono poi dagli uomini le passioni che la nostra miseria cagionarono, siccome si vede nell'enorme delitto immediatamente commesso da Caino colla uccisione di Abele.

Egli è ben vero però che i gentili filosofi, come privi della santa rivelazione, si sono sforzati di spiegare con naturali ragioni la prima origine e il nascimento della terra e insiememente l'origine e il nascimento de' primi uomini; onde poi credettero che la terra bambina anco uomini forti ed innocenti avesse potuto produrre. Questi sentimenti degli antichi filosofi abbiam noi riferiti nella nostra filosofia alla parte terza, e però continueremo ora l'incominciata descrizione dell'origine e del progresso della civile società.

Gli uomini poi in più gran numero cresciuti e moltiplicati incominciarono a sofferire la mancanza di quello di che prima avean dovizia; onde a contendere fra loro per le cose al vitto necessarie incominciarono: e qui l'odio, le invidie, le inquietudini e le contese per tormento della umana natura alzarono l'altiero capo. Ma perchè quindi ancora incominciò a campeggiare quella proprietà che abbiam riconosciuta negli uomini, cioè di cercar rimedio a' propri mali (perocchè l'idea loro rimasta della felicità a questa di continuo gli facea aspirare nelle turbolenze delle passioni e cercar riparo a' danni dalle medesime loro cagionati), perciò sotto la protezione di uno fra loro più

forte uomo, che dagl' insulti degli altri li difendesse, incominciarono ad arrolarsi: donde cominciò l' idea del Principato ancora sparso ed abitante alla campagna, perchè la difesa che da colui loro prestavasi compensavano con l' ubbidienza e con la soggezione. Questi io penso che fussero quelli Re pastori dell' Egitto nella storia oscurissima di quella regione descritti, i quali alla campagna senza veruna pompa di regia abitazione o culto esercitavano il principato, gli ordini e le leggi non iscritte ma solamente a voce imponendo. Questi ancora credo che gli abbia la profana storia con Abramo confusi, il quale i comandamenti al suo popolo immediatamente da Dio dettati riferiva; e parimente con tutto il tempo che il popolo Ebreo visse sotto gli altri patriarchi i quali, rustica vita menando, tra le cure del campo e delle numerose gregge, da buoni padri di famiglia, ciascheduno al suo popolo, comandavano.

Si avvidero appresso gli uomini che con la sola difesa del forte non cessavano i loro mali: perchè, quantunque sotto più numerosa compagnia fossero arrolati, pur le cose alla vita necessarie a forza di combattimenti erano costretti di procacciarsi: onde presero consiglio di ricorrere a un prudente il quale oltre al forte li difendesse; loro dettasse leggi alla prudenza e alla umana felicità ordinate; e parte di loro, e' più forti, alla difesa degli altri destinando, facesse sì che gli altri da quelli difesi nella osservanza delle leggi si vivessero. Quinci cominciò l'idea della vita civile con ordinamenti e con leggi dal Principe regolata: il qual principe, se in se medesimo le qualità del forte e del prudente univa, dell'uno e dell' altro ufficio esercitava; ma se solamente le qualità del prudente possedeva, l'ufficio del forte ad altri commettevasi, quello del prudente nel principe rimanendo; donde cominciò l' idea del capitano da quella del principe distinta, e quelle di capitano e di principe nella medesima persona riposte quando la saviezza e il valore in lui ugualmente risedevano. Da tutto ciò che per modo d' istoria abbiam finora divisato, nasce la considerazione che gli uomini, nell'unirsi che fanno nella società civile, prima si appigliano al forte, e poi, non trovandosi nelle di lui sole virtù appieno contenti, al saggio e prudente legislatore ricorrono.

Or questi uomini in gran numero fra loro uniti aveano di mestieri di comunicarsi scambievolmente l' opera loro e l'un l' altro giovare in quello in cui l' uno più dell' altro prevaleva: in quella guisa appunto che nell'antecedente Capitolo abbiam detto, la essenza della vita civile in questo essere solamente ri-

posta; cioè nello scambievole soccorso che gli uomini fra loro uniti danno l'uno all'altro di tutte le virtù particolari che possiedono, per farne un misto che gli scorga alla perfezione e per conseguenza alla felicità.

Da questo dunque nacque la necessità de' varj ordini fra' cittadini: perchè gli uomini alla tranquillità della pace aspiranti, ed a' comodi della vita civile già accostumati, non potevano più nelle durezze della campagna rimanersi: onde, per quel ch'io giudico, il popolo Ebreo dopo ricevute le leggi della religione e della civiltà da Mosè nel deserto, al conseguimento della terra promessa e della città unicamente aspirava. Ma dell'origine e del nascimento di questi ordini più ampiamente nel seguente discorso ragioneremo.

Si ridussero adunque in questo modo gli uomini già (per dir così) civilizzati nelle città, e parimente i principi, i quali non abusando della idea per la qual era stato il principato formato, co' loro sudditi e co' vicini in sì fatta guisa si comportavano, che al dire di Giustino; *finitimis suis bella inferebant, contentique victoria, abstinebant imperio.* Tanto erano da ogni avidità di dominare lontani, e solamente dalla passione della gloria, che fu la prima a nascere in loro, posseduti.

Ma perchè avviene che i più fieri vizi sian quelli che sotto la maschera delle più belle virtù ne' nostri cuori s'introducono, questo amore di gloria in viziosa ambizione ed in perniciosa avidità di dominio tratto tratto cangiossi: e nell'animo de' principi tanto questa passione si dilatò che, il loro cuore tutto occupando, il pensiero del governo de' popoli alla loro custodia volontariamente commessi prima trascurarono, e poi dalla necessità che cagionava l'ardente voglia di dominare, alla immoderata brama di soggiogare i proprii sudditi fecero passaggio. Di che avvenne che le leggi alla felicità de' popoli indirizzate corruppero, ed in util proprio convertirono, ed essi stessi da Principi in perniciosissimi tiranni si trasmutarono. Tanto è vero che dal solo declinare da quella idea, nella quale sono state prima formate le cose, elle si corrompono e in veleno si convertono. Così dunque cominciò il tiranno, il quale altra cosa non è, se non colui, il quale prescrive le leggi a' suoi popoli, non al retto e alla loro felicità, ma al proprio utile e al capriccio solamente ordinate, ovver colui che le leggi, alla felicità de' popoli ordinate, a bello studio per avidità di dominare corrompe. Ma perchè è proprietà dell'uomo quella di desiderare di dominare gli altri uomini, i popoli ancora trasandarono

quella loro prima innata proprietà di cercar di conoscere il vero e se stessi; proprietà dalla quale nasce l'amore verso la giustizia: e quindi all'odio, all'invidia, all'amore della prepotenza ed a tutti gli altri viziosi desiderj si abbandonarono.

Da questa corruttela di leggi e di costumi che di dì in dì andava crescendo, cominciò la necessità di trovare nuove forme di governo che fussero alla felicità degli uomini più accomodate. Il che si rendea difficile per esser divenute più composte le cose della vita civile dopo essere cresciuto il numero degli uomini e degli ordini; e degli uomini stessi ampliate le idee, in modo che sino ne' primi principii delle cose penetravano: onde quella prima naturale prudenza ch'era stata sufficiente in campagna a reggerli in poco numero, uniti divenne (com'era necessario) politica, dalla filosofia dipendente. Perciocchè da quelli ordinatori di leggi e di governi furono eletti saggi filosofi, li quali più nobil forma politica dassero alle città ed ai regni, e varie utili forme di governo pensassero. Non lasciarono costoro di conoscere come il principe interamente libero fusse facile a degenerare in tiranno. Nulladimeno alcuni sì fatta spezie di governo stimarono più propria e più felice per evitare l'altro abuso nel quale suole inciamparsi l'autorità del principe frenando e solamente amministratore delle leggi facendolo; onde deliberarono i popoli di spogliarsi una volta sola di tutta l'autorità data loro dalla natura di formarsi da se medesimi le leggi; ed il governamento affatto monarchico constituirono, in cui tutta la felicità e la miseria de' sudditi (come abbiam detto di sopra) dalla sola virtù e prudenza del principe interamente dipende. Pensarono che lo incostante e torbido talento degli uomini sia per propria sua natura sì fattamente infermo, che maggiore felicità pruovino nella intera soggezione che in quella mal regolata libertà che, da se medesimi guidandosi, esperimentano: e che qualora non possono avere le ordinazioni di una perfetta legge, sia in un certo modo miglior partito la tirannide che la confusione. E in somma per evitare questa perniciosissima confusione disposero in modo le loro leggi che il principe, della legge moderatore e dispositore, fusse dalla osservanza della legge medesima disciolto. Tal prerogativa diedero a Cesare i Romani per testimonianza di Dione Cassio nel tempo che in sommo sconvolgimento era la loro guasta repubblica: e prima, quantunque senza principato, per simil cagione la concedettero a Pompeo per la legge Gabinia.

Io non so se questa idea del monarca venga inspirata dalla

natura in quella guisa che l'abbiam descritta; o vero o falso che sia questo fatto. Ma egli è certo che vien confermata dall'autorità della sacra Scrittura; perchè si vede che, avendo gli Ebrei domandato a Dio un Re, il Signore, prima di concederlo, a chiare note significò loro tutta la corruttela alla quale era soggetta tal forma di governo, e protestossi che poi non sarebbe più stato in loro arbitrio di liberarsene o di dolersene senza peccato. Tanto è vero ch'egli intese ordinare che al Re una volta ricevuto dovessero essi e tutta la loro generazione in perpetuo ubbidire: e nell'epistole di S. Pietro, oltre al citato luogo di S. Paolo, con più chiare parole si legge: *Regem honorificate*; *Servi subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam discolis.*

Questo assoluto monarca il quale è assoluto in quanto ai sudditi perchè non hanno autorità di giudicarlo nè di punirlo quando in tiranno si converte, viene malamente da alcuni col Signore di dominio tirannico confuso, che altri chiaman dispotico, a cagione che il tiranno secondo i capricci delle sue voglie a guisa di schiavi i suoi soggetti comanda. Ma il monarca pretende sì bene essere superiore alla legge; nello stesso tempo però tanto più stima d'essere obbligato a prescrivere e a fare osservare giuste leggi, quanto maggiore è l'autorità ch'egli ha sopra i suoi sudditi che da lui interamente dipendono e in lui si confidano, secondo il detto di Valerio Massimo: *Ea demum tuta potentia est, quae viribus suis modum imponit.* Onde giudiciosamente Tacito: *Praecipuus astricti moris Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu victuque. Obsequium inde in principem, et aemulandi amor validior quam poena ex legibus, et metus*: e degnissime son le parole dell'imperador Teodosio descritte ne' libri della ragion civile: *Digna vox est maiestate regnantis, legibus alligatum se principem profiteri: adeo de auctoritate juris nostra pendet auctoritas: et revera majus imperio est submittere legibus principatum.* Questa è la vera autorità del principe, assoluta in quanto a sè, interamente legata in quanto all'onesto e in quanto a Dio. E il tiranno allo 'ncontro pretende non esser soggetto a niuna ragione, ma solamente che *stet pro ratione voluntas:* siccome il Turco nella di lui ingiusta monarchia.

Ma perchè questi nuovi governi si creavano più dalla necessità che da un determinato pensiero di alcun legislatore che gli formasse tutto ad un tratto; avveniva nella monarchia appresso gli antichi gentili che, non avendo essi una legge come

la nostra, la quale una virtù, sopra la umana debolezza lor prescrivesse; non conoscendo un Dio, siccome noi, dalla di cui santa grazia potessero aver soccorso nell'esercizio delle virtù soprannaturali; avveniva, dico, che la tirannide del principe e l'abuso del dominare non vincevano essi con la pazienza, ma il toglievano con la rivoluzione e col ferro il punivano. E benchè Tacito col solo lume di natura parlando dica: *Optimos principes voto expetendos, qualescumque tolerandos;* nulladimeno, perchè non erano aiutati dalla divina grazia, rare volte avveniva che potessero porre una tanta virtù in esercizio: onde in quella confusione e in quelle turbolenze cadevano ch' abbiamo dette poc'anzi. E perchè negli uomini è questo naturale instinto di cercar rimedio a' proprj mali, del danno che sentivano nel corrotto stato monarchico sdegnati e delle turbolenze e delle rivolte stanchi, alla invenzione di alcun nuovo governo che loro paresse più stabile si appigliavano.

Eglino adunque stabilivano il nuovo governo più di un genere che di un altro, secondo che diversi erano i difetti che nel vecchio principe avevano sperimentati, e secondo la qualità di coloro che contro di lui avevano alzato il capo. Perchè se il principe era stato molle ed effeminato in guisa, che avesse lasciato i sudditi esposti alle incursioni e alle conquiste de' nemici, fondavano alcune volte un altro principato in sua vece, ponendo su 'l trono un forte e coraggioso principe. Ma s'era stato ingiusto, barbaro e crudele, e quelli che contro di lui si erano alzati erano pochi uomini de' più riputati dell'universale e de' più ricchi e potenti, i quali prendevano essi a comandare dispoticamente gli altri cittadini, si stabiliva allora un governo pur guasto di pochi, chiamato Oligarchia. Così se il numero di quelli che si metteano in mano il governo era alquanto grande, come sarebbe tutta la nobiltà di una città (siccome, con picciol divario, Venezia e Genova a' nostri tempi), si formava l'Aristocrazia, che suona in nostra favella *governo d'ottimati*. Ed allo 'ncontro, se tutti di comune consentimento si erano alzati contro al tiranno, volevano tutti ancor comandare; onde stabilivano un genere di governo ove ugualmente avevano parte così la plebe, come la nobiltà; il quale, se con diritto ordine e con magistrati annuali a vicenda creati si forma, si chiama Democrazia, come par che debba dirsi oggi la Ollanda; ma se confusamente, senza la necessaria distribuzione delle parti di chi regge e di chi ubbidisce, si chiama Ochlocrazia. Democrazia riputarono alcuni la Republica romana; poichè la somma po-

testà era appresso tutto il popolo, quantunque l'autorità fusse nel Senato: onde così spesso leggiamo in Livio: *Senatus censuit, populus jussit*, oltre a tanti esempli della potestà tribunizia. Se il tiranno era stato unito con pochi nobili a tiranneggiare l'universale, in modo che la sola plebe si fusse e contra lui e contra i nobili sollevata, formavàsi un governo nel quale solo la plebe comandava, in pregiudicio del nobile e dell'onorato cittadino; il quale si appella Laocrazia e a cagione della confusione talora anche Ochlocrazia. Tal è di presente lo stato di alcune città degli Svizzeri, in cui non si conferisce alcuna dignità a' nobili; e tale fu un tempo Roma quando ritirossi la plebe nel monte Aventino e furono costretti i padri ad approvare i plebisciti.

Ma perchè nè pur la incostanza degli umani talenti permetteva che questi nuovi governi avessero quella stabilità e quella perpetuità che mai non si truova nelle umane cose, avveniva altresì che queste forme ancora a poco a poco si corrompevano e l'una nell'altra si mutava; più tosto o più tardi secondo più imperfetta e corrotta ella si era, e secondo le voglie, le inclinazioni, l'accortezza, la malizia e la fòrza de' più o dei pochi che predominavano. La Teocrazia stessa ch'è un governo diretto immediatamente dal comando di Dio (siccome fu l'Ebreo e come vanamente vantò Atene nel tempo che, stanca delle contese fra Medone e Mileo, dichiarò suo Re il solo Giove) pure si mutò in Monarchia, avendo gli Ebrei a Dio domandato Saul; e forse solamente il permise Iddio per additarci con questo fatto la umana incostanza nel governare noi stessi.

Quindi, col lume della ragione e delle antiche istorie, dico che le anzidette spezie de' dominj o siano governi d'una in un'altra possano cangiarsi in questo modo: L'Aristocrazia passa facilmente nell'Oligarchia per cagion che nell'universalità risiede rare volte prudenza per governarsi, e ne' pochi prudenti rare volte virtù e moderazione per contenersi nell'avida brama di comandare: ond'è che questi pochi restringono in loro il comando, e da pochi si restringono a pochissimi e fanno il governo Oligarchico. Quindi colla gara di dominare si passa alle fazioni e dalle fazioni al tiranno; e ciò perchè allora i cittadini, per ischivare la tirannia di molti, volentieri si sottopongono o pur sofferiscono il comando di un solo.

La Democrazia passa con lo stesso progresso alle fazioni, siccome avvenne in Roma al tempo di Mario e di Silla, e quindi alla tirannia o pure alla monarchia, se fra loro convengono le

parti nella elezion di un monarca, come si scorge dagli esempli di Cesare e di Augusto. Vi si trasmuta ancora per altra strada quando il popolo si lascia adulare, nè si accorge d'essere ingannato con simulacri di virtù e di prudenza da un cittadino che s'ingrandisce, qual si fu Pisistrato in Atene.

La Ochlocrazia che può esser figlia, a mio credere, d'ogni Stato corrotto, passa immediatamente al monarca, siccome avvenne in tempo di Tommàso Aniello al popolo Napoletano che si formò, ma per pochi giorni, una repubblica: nè si stabilisce o passa in altro genere di governo che nel monarchico, perchè la moltitudine ignorante abbonda di furore, ma è priva di governo e di consiglio, e non è capace d'altre operazioni salvo che di quelle che violentemente fa da principio; e perciò a lungo andare ella deve sempre tornare sotto il saggio quando, intepidito il furore e la violenza che soffocano sul principio la prudenza e 'l consiglio, si accorge aver d'uopo di prudente governo e non esser da se stessa abile a stabilirsi le leggi che dall'abisso della confusione vagliano a liberarla.

Così dunque la natura addita agli uomini (mercè la inclinazione continua che loro inspira di cercar rimedio a' propri mali) questi generi di governi che sono retti, cioè monarchia, aristocrazia e democrazia; e per difetto e corruttela di questi, i tre seguenti che sono obliqui, cioè tirannide, oligarchia e oclocrazia.

Ma perchè questa proprietà dell'umana natura di procurarsi la felicità molto si distende, quindi è che gli uomini, non contenti delle suddette forme di governi per la soverchia facilità che in esse sperimentavano di corrompersi e passare di una in un'altra, pensarono formare dalle buone qualità che in ognuna delle sopraddette si conteneva varj generi di governi misti. Credettero con questo di rimediare alla debolezza delle umane cose, la quale consiste nell'essere tutte miste di virtù e di difetti e per conseguenza nella impossibilità di poter recare compiuta felicità. Formarono adunque uno Stato il quale di tutti e tre i generi di retto governo partecipasse; cioè di monarchico, di aristocratico o sia di ottimati, e di democratico ovver popolare; e pensarono in questa guisa godere dell'utile che ognuno di questi apporta e liberarsi dal male nel quale facilmente degenerano. Di questa sorta fu costituita Sparta dal suo legislatore Licurgo, e per mezzo di questo genere di governo durò ella più di ottocento anni; laddove Atene da Solone stabilita e con le leggi del solo governo popolare formata non più di cento anni durò nella sua perfezione, e poi immediatamente si cor-

ruppe e sofferse tutte quelle variazioni alle quali un tal genere di governo sta sottoposto.

Era in Isparta l'autorità reale costituita in modo che dell'utile che suole recare agli Stati il monarca (facendo le deliberazioni più pronte e l'esecuzioni più preste) ne godeva la repubblica, perchè aveva il Re l'autorità, ma quasi in tutto frenata da quella del Senato il quale si componeva dagli ottimati di Sparta. Appresso era l'autorità così degli ottimati che del Re dagli Efori frenata, i quali erano come in Roma i tribuni della plebe. Così Sparta non era soggetta a degenerare in tirannide, perch'era l'autorità reale frenata da quella degli ottimati e dagli Efori; i quali avendo per loro ufficio lo star di mezzo fra il popolo e il re, niuno di essi l'altro con l'autorità soffocava. Da ciò avveniva che questo Senato sempre dalla parte più debole si gettasse per far contrappeso nelle discordie e mantenere in questa guisa il giusto equilibrio nella repubblica. Nè già potevano gli ottimati ridur la repubblica nello stato di pochi, perchè a loro si opponeva il Re. Nè poteva il popolo degenerar nella licenza, perchè lo conteneva il Re e gli ottimati. In questa guisa formato questo governo (nel quale l'autorità di uno temperava l'autorità dell'altro senza che l'uno all'altro di questi ordini fusse d'impedimento nelle operazioni che sono necessarie ad uno Stato) diedero pubblici documenti della loro fortezza, e in tale grado di virtù si ridussero con la buona costituzione e con le buone leggi, che fecero conoscere al mondo quanto importante cosa sia l'avere da principio un saggio e perfetto legislatore che dia buona costituzione, buoni ordini e buone leggi ad uno Stato.

Roma allo'ncontro si ridusse a questo medesimo stato; ma solamente dalla necessità condotta, non da una determinata legge che in sì fatto modo l'avesse, come Sparta, ordinata: perchè i Romani andarono creando le leggi a misura degli abusi che sperimentavano: ond'è che la tirannide de're fece loro creare la repubblica popolare; la insolenza de' nobili il dittatore; e l'autorità, ma frenata, del popolo e quella del dittatore, la quale rimase ne' nobili, constituì questo Stato misto di queste tre autorità; benchè altri (come ho tocco di sopra) nieghino essere stata Roma repubblica mista, poichè la potestà e la maestà dell'imperio era appresso tutto il popolo e da lui riceveano l'autorità i magistrati.

Egli è ben vero, a mio credere, che la cagione per la quale Roma divenne appresso signora del mondo fu solamente lo es-

sere stata costretta a tanto dalla necessità: perch'ella fu obbligata di formar questo stato con le armi in mano, prima per la morte di Tarquinio essendole convenuto far la guerra contro i Toscani, e poi per la rivoluzione del popolo contra i nobili creare il dittatore: onde avvenne che si ordinasse all'armi che doveano ingrandirla, nello stesso tempo che gettava le fondamenta della sua conservazione. Perchè, sopravvenute poi le guerre de' Galli, de' Sanniti e de' Cartaginesi, quel popolo in sì forte costituzione stabilito essendo tuttavia costretto di esser sempre nell' esercizio dell'armi, quando ebbe finalmente i suoi nemici tutti domati, non ebbe la virtù di lasciar le armi, ma quelle istesse che prima trattate avea per la sola necessità della sua difesa adoperò alla conquista: perchè le armi prima si trattano per necessità e poi si continuano per proprio gusto. Questi accidenti adunque fecero che Roma fusse secondo le leggi di Sparta constituita: ma con questa differenza che Sparta si ordinò da principio alla conservazione, e questa, per non avere intorno a ciò determinata massima, per accidente si ordinò alla conquista; il che avvenne solamente (com'è detto) per non aver avuto, come Sparta, legislatore che da principio determinata costituzione, ordini e leggi a lei avesse prescritte.

Egli è ben vero però che, quantunque Roma abbia mutato diverse forme di governi secondo gli accidenti che accaddero, con tutto ciò quelle salde virtù che non solo la mantennero libera in ogni stato, ma che la fecero vincitrice di tutt' i suoi nimici ebbero origine da quei primi re; i quali (siccome ho detto nella mia filosofia al trattato della morale) furon filosofi, perchè i virtuosi ordini che istituirono e le saggie leggi che dittarono non poteano essere istituzioni di altri uomini che di filosofi forti e legislatori. E che ciò sia vero, Romolo istituì lo stato di Roma non solamente su la virtù della fortezza, ma su la ferocia ancora, affinchè quel popolo composto di banditi, di schiavi e di debitori rifugiati potesse con le temerarie intraprese e con le rapine mantenersi ed ingrandirsi, siccome le avvenne di conseguire; ma poscia, perchè Romolo ben conosceva che niuno Stato può lungamente durare se non è dalle leggi di vera virtù regolato, egli dettò a' Romani leggi di religione e di giustizia; istituì il Senato, e con ciò diede al popolo Romano le prime ordinazioni di civiltà senza punto togliere dal lor animo la virtù del coraggio e della ben regolata fortezza; indi istituì i trionfi, per mezzo de' quali piantando nel cuor de' suoi Romani l'amor della gloria egli gittò i primi fondamenti di quelle virtù

le quali poi dovevano mantener sempre ferma e costante la libertà e la gloria della Romana repubblica. Numa Pompilio poi il quale fu certamente filosofo di setta simile a quella di Pitagora, diede a' Romani ordini, costumi e leggi di religione da più profonda filosofia dettate. Tullo Ostilio istituì con leggi di non mai più veduta severità quella forte milizia la quale poscia, da Anco Marzio avvalorata con leggi di sacre cerimonie, si rese così forte che fu sempre l'appoggio e lo splendore della romana repubblica. Servio Tullio finalmente terminò d'ispirare nel cuore de' Romani l'amore verso la libertà, perchè propose lo stabilimento di una repubblica. Da tutte queste cose poi ne avvenne che Tarquinio il superbo il quale, urtando un popolo in sì fatta guisa amatore della gloria e della libertà, volle far da tiranno, perdette nella sua intrapresa la vita. Quindi egli è certo che, se Roma mutò soventi volte forme di governi, fu nondimeno sempre ferma e costante in quelle virtù che trasse da' primi suoi re, almeno sino al tempo de' Gracchi i quali, avendo introdotto fra' Romani l'amore delle ricchezze, furon cagione che i medesimi declinassero da quella virtù con la quale si erano mantenuti ed ingranditi; onde prima nelle guerre civili, poi nel lusso e nella viltà precipitarono. Allo 'ncontro le virtù de' Romani furon queste: un'ammirabile costanza nell'avversità, un regolato coraggio nelle intraprese, una inviolabile giustizia verso il popolo e verso tutti, una fede incorrotta co' suoi collegati e tante e tant'altre che nella storia Romana si ammirano. Ma tutte le accennate virtù erano animate da un immenso amore di libertà e di gloria, il quale sempre ardeva nel cuore de' Romani; e queste virtù furono quelle le quali fecero che in tutte le mutazioni de' governi in Roma fussero sempre virtuosi ordini, ottime leggi e costumi.

Ma perchè questi ordini e queste leggi, siccome da tutto ciò ch'abbiam divisato si vede, sono allo Stato necessarie in modo che senza di loro la buona constituzione è in tutto inutile, fie ben trattare della necessità e della essenza degli ordini e delle leggi nel seguente capitolo.

CAPITOLO IV.

Della origine e della natura degli ordini in generale.

Sarebbe l'umanità in ogni sua parte difforme, nè vestigio della prima felicità, nè minima somiglianza più le rimarrebbe di quel Dio a similitudine del quale è stata creata, se all'abisso

di confusione in cui la precipita l'errore al quale è stata in pena del primo peccato da Dio condannata, l'ordine almeno in parte non riparasse. Quest'ordine è quello che la umana mente sparsa e fluttuante nel pelago delle infinite passioni di nuovo ritrae verso quella unità nella quale sola la perfezione consiste; operando in guisa che quelle passioni stesse che, mal regolate e confuse la combatteano, in buon ordine poscia ridotte facciano armonia e siano a lei di felicità, in vece di miseria, cagione. La forza di quest'ordine della umana mente a tanto operare valevole più apertamente nel corpo politico si manifesta. Perocchè non così tosto veggiamo le città ed i regni da quello declinare, che li veggiamo altresì di morti, di stragi e di rovine riempiersi, per modo che la solitudine delle orride foreste sia meno che le disordinate città misera ed infelice.

Fa appunto l'ordine nelle città e ne' regni quello che la bene ordinata fatica de' marinai e 'l prudente e saggio comando del capitano e del pilota operano in una nave a periglioso viaggio costretta; perocchè, siccome questa alla discrezione de' furiosi venti e alla incostanza del mare abbandonata è forza che non solo faccia naufragio, ma ancora che da molesto e torbido moto combattuta ella venga, in quel brieve tempo istesso che dalle onde agitata e percossa si truova prima di urtare negli scogli, così all'umana vita torbidi ed inquieti sarebbero quei pochi giorni ch'ella mena avanti di terminare così infelice viaggio senza giungere al porto; in modo tale che brieve ed insieme misero sarebbe il viver dell'uomo; laddove con buon ordine il suo viaggio dirizzando e con moderata e ben distribuita fatica, lontano ugualmente dall'ozio e dal penoso travaglio, può sperare di giungere senza pericolo o timore al felice fine della sua vita. Da ciò chiaramente si conosce quanto vadano errati coloro che nel disordine la loro felicità fan consistere, scioccamente dicendo: sia brieve la vita, pur che felice e disordinata: imperciocchè se la vita (la quale certamente fra' beni deve riputarsi) è disordinata, sarà brieve sì, ma ancora infelice; quando allo 'ncontro ella si può per lo buon ordine rendere quasi felice agli uomini prudenti, per modo che la morte non sia loro, come a' disordinati, rimedio della miseria, ma poco meno che indifferente. Perchè in fine un prudente uomo goderà de' beni della vita senza tormentar se stesso colla reminiscenza della privazione che ne ha a sofferire; provvederà con avvedutezza a quel tempo che glie ne può restare; e riguarderà con indifferenza se lungo o brieve spazio per avventura gli ne deve rimanere;

e in somma viverà come un prudente vive in un teatro, nel quale gode delle apparenze e degli spettacoli che quivi si rappresentano senza lasciarsi tormentare dalla reminiscenza ch'essi hanno a finire; e dall'altra parte a quelli tanto non abbandonerà il suo animo che perda in tutto la conoscenza che debbono terminare e che sono vane apparenze. In questa guisa, per lo buon ordine de' suoi pensieri, per la giusta idea che fa delle cose e per gli buoni abiti di mente che forma, goderà del presente diletto che apporta la vita; provvederà con prudenza al tempo avvenire, senza provar dolore di ciò che in quel tempo che non è nostro gli possa accadere.

Da queste considerazioni adunque (nelle quali si vede la necessità di questi ordinamenti) fie bene passare a far conoscere quali debbano essere i più proprj a costituire le città, i regni e le repubbliche per iscorgerle a quella felicità che abbiamo descritta.

Dalla immagine con la quale abbiamo rappresentato nell'antecedente discorso l'idea della vita civile, chiaramente si conosce non solo la necessità che degli ordinamenti hanno le repubbliche e i regni, ma ancora quali debbano essere; perchè in essa veggiamo gli uomini sul bel principio in tutto aderire a quella falsa libertà nella quale sono nati e per conseguenza lasciar libero il freno alle passioni. Dalla quale ingannevole libertà nasce prima la confusione e poi l'oppressione del debole; e quindi, per la stanchezza che i vizj cagionano, la creazione del forte principe, cioè a dire del capitano; e da quella del capitano, per gl'incomodi che reca la guerra, quella del prudente filosofo e legislatore che le leggi di governo e di economia prescrive; in modo che per opera di esse gli uomini possano secondo le loro particolari inclinazioni tranquilla vita menare.

Ma perchè è natura delle umane cose tutte il divenire col tempo più composte e quindi altresì più astratte, e per conseguenza farsi più difficili a comprendersi, per modo che poi più alta considerazione per reggerle e ben governarle fa di mestieri; perciò la vita civile la quale, poco numero comprendendo, può agevolmente da un solo forte e saggio uomo dirigersi, accresciuta poi di più gran numero d'uomini e di più ampia distesa di paese pone il saggio principe in necessità di dividere con altri savi e forti uomini il peso del suo governo, i quali far debbono l'ufficio di braccia, a lui quello del capo e della mente riserbando per conservare quell'armonia ch'è il solo sostegno de' governi stessi. In brieve: quando gli uomini unen-

dosi formarono (siccome dice Aristotele) la sola casa, la necessità di governo creò il padre di famiglia: quando le varie case cresciute e insieme unite fecero il borgo e poscia, più crescendo, la città, vi volle il principe: e la città via più crescendo, vi abbisognarono i magistrati, come appunto Romolo creò il Senato, dappoi che Roma fu di numero d'uomini accresciuta. Così vie più poi le città crescendo, sicchè in altre cittadi per commodo dell'abitazione e degli alimenti vennero a dividersi e a formarsi regni, di maggior divisione d'ordini e di magistrati fu di mestieri. In fine, com'è detto, quanto più le cose semplici si compongono e si rendono oscure, tanto più l'umana industria con nobile combattimento intraprende di dividerle e di renderle chiare; ond'è poi che 'l padre di famiglia il quale col solo aiuto di alcuni de' suoi era sufficiente a governare la sua casa venga poi per questo accrescimento a componersi in modo che fassi monarca, d'infiniti ordini e magistrati bisognevole. Quindi è che la economia la quale alla sola casa era sufficiente, nel regno divien vasta idea di commercio: che il luogo forte, che al padre di famiglia bastava per sicurezza della sua casa, divien nel regno vasta arte di guerra: e quel pratico giudicio nel primo ragionamento descritto e la prudenza, che sola è al governo della privata casa sufficiente,, si fanno nel regno ampissima scienza di governare molti uomini, che si appella politica, dalle astratte conoscenze della natura dell'uomo e degli ordini dipendente. Così dunque abbiam conosciuto tre ordini alle repubbliche necessarj, cioè di capitano, di legislatore o sia principe e di magistrato, che fanno l'ufficio delle di lui braccia.

Or questi magistrati il saggio principe è costretto dalla natura della vita civile e della politica a dividerli in altre classi di magistrati; perchè, siccome la buona armonia del governo da queste due cose dipende, cioè buoni costumi da buone ordinanze e leggi dettati e sostenuti, e buona economia che il pubblico erario e i privati averi con buon ordine distribuisca e conservi, così vi è d'uopo de' particolari magistrati, ognuno de' quali a parte a parte queste particolari importantissime cose diriga e governi. Di modo che magistrati di politica dir si debbono quei che appartengono al governo, agli ordini ed a' costumi. Quei che riguardano l'amministrazion delle leggi e della giustizia, magistrati di giurisdizione; e quelli che hanno per oggetto la buona amministrazion delle robe e del pubblico erario, magistrati di economia e di commercio.

Ma non basterebbe già alle città ed a' regni il solo dividere

per mezzo de' magistrati le parti e gli ufficj di coloro che debbono governar gli altri, se anche quelle che nella vita civile hanno solo ad esser governate in varie classi altresì dalla umana prudenza non si dividessero: imperciocchè senza tal giusta distribuzione e buon ordine non saprebbono le varie spezie de' magistrati qual fusse la parte a ciascun di loro assegnata per poterla agevolmente dirigere.

La principal divisione fra gli ordini governati si è quella in padrone ed in servo. I padroni sono i possessori de' campi e degli averi, che padri di famiglia nomansi; i servi sono la rustica plebe al lavoro de' campi destinata, e coloro eziandio che coltivano le arti per comodo e servizio degli uomini nelle città, quantunque con esercizio che sembra più di quello della plebe di campagna nobile ed onorato. Quest' ordine dunque de' padroni de' campi e degli averi è quello che si chiama l'ordine civile, cioè del nobile ed onorato padre di famiglia.

Ma acciocchè questa idea di padrone e di servo non partorisca quell'abuso che soventi volte mal prendendosi suol partorire, cioè di confondersi il servo con lo schiavo, egli è necessario far conoscere che nella ben ordinata vita civile questa differenza di nome non fa veruna differenza reale fra il padrone de' campi ed il servo, nè veruna reale disuguaglianza fra l'uno e l'altro: perchè il primo non è che un semplice amministratore e 'l secondo è un operante: quegli obbligato a contribuire con l'opera e con la mente, questi con l'opera sola delle sue braccia: quegli dalle leggi obbligato a distribuire a molti ciò che trae da' campi ed averne per utile il suo sostentamento e la servitù che a lui devono prestare coloro ch'egli mantiene: nè ciò senza gran ragione, perchè egli opera non solo colla fatica, ma col pensiero: ed il servo solamente con la meccanica fatica delle sue braccia, traendo l'utile di esser ben governato e mantenuto dal pensiero del padrone; ond'è ben giusto che tanto beneficio compensi con la meccanica servitù. Adunque tutta la differenza fra il servo e il padrone si è che questi mantiene e dirige l'altro co' pregi della sua prudenza, e 'l primo, non essendo al governo ma solamente al servile lavoro sufficiente, è governato e fa l'ufficio di servo: onde in questa legge si truova tutto quello scambievol soccorso dell'uno all'altro, in cui abbiam detto nell'antecedente discorso consistere la essenza della vita civile.

Questi due ordini vie più sempre dividendosi, generano quei tanti maravigliosi ordini che nelle città veggiamo; perchè la parte servile in tante arti si divide, quante sono al servizio della

parte signoreggiante ed a se stessa necessarie: le quali tutte lunga e noiosa cosa sarebbe partitamente narrare. La parte civile allo 'ncontro in un sol ordine consiste, ch'è il nobile. Quest'ordine nasce dalla civiltà ed è ancora la civiltà stessa: perchè in fine se vogliamo ad Aristotile attenerci, il quale afferma la nobiltà altra cosa non essere se non *antiquata virtus vel antiquatæ divitiæ*, dovrem confessare che coloro i quali possiedono antiche ricchezze sono nobili come quelli che da lungo tempo da ogni arte meccanica e servile vivon lontani; e in conseguenza che l'onorato cittadino e il nobile la stessa cosa siano. Se però a questa prerogativa della nobiltà per necessaria condizione si richiedesse la seconda parte da Aristotile prescritta cioè *antiquata virtus*, sarebbe da considerarsi quale specie di virtù sia quella che dal nobile egli addimanda: perchè s' egli solamente richiede il vivere onorato e morale, essendo tutt' i civili cittadini a queste leggi d'onore tenuti, civilmente ed onoratamente vivendo, sarebbero ancora tutt'i cittadini della prerogativa de' nobili dotati: ma se egli per virtù intende quella virtù eroica ed elevata che solamente le grandi imprese ha per oggetto, allora sarebbero solamente nobili coloro che di molte immagini di eroi nelle virtù civili e nelle militari eccellenti fussero adorni; per modo che una lunga successione di cariche illustri, le quali sole sono il contrassegno delle virtù eminenti, vantar potessero. Io non voglio prender briga a decider questa gran lite: solamente parmi di poter dire che questi secondi abbiano certamente maggiore splendor de' primi, ch'è quello che volgarmente chiamasi col nome d'illustre; non conservando i primi altro splendore fuori di quello che può apportare il vivere con buona economia e con onore, laddove i secondi hanno quello che le virtù eroiche partoriscono.

Egli è certissimo nondimeno che di questo nome di nobiltà dal sol ordine civile distinto i principi han fatto utilissimo uso nella politica, costituendolo quasi a maggiori obbligazioni d'onore tenuto che gli altri, e volendo che sì fatt'ordine mirasse quasi come ordinazione di religione le leggi del proprio onore; e quali consistono nella difesa della patria e del principe e in quell'ancora de' deboli, nel mantenimento delle promesse, nella costanza nel sostenere la verità e nel nutrire nel cuore un abborrimento per la bugia. Io non saprei dire se tutto ciò abbia avuto origine dagli ordini di cavalieri per le invasioni de' Mori nella Spagna istituiti; ma egli è certissimo che anche fra i Romani vi era l'ordine equestre che con la distinzion dell'anello

d'oro andava fregiato; ed è vero pure ch'egli era ordine militare; onde potrebbe con buona ragione dirsi che nobile sia colui che nobilmente vive, e più nobile, anzi illustre chi di più avi eroi è ricco; e più illustre e cavaliere colui ch'espressamente professa religione di cavalleria; il che vien confermato dall'uso de'nobili di repubblica e delle nazioni più colte fuori d'Italia, i quali giammai non si chiamano col nome di cavaliere, ma solamente con quello di nobili cittadini; ma di nobili cittadini nondimeno a tutte quelle strettissime leggi d'onore tenuti che poco anzi abbiam dette.

Questa è la necessità e la natura de' varj ordini che sono l'anima della politica e il saldo fondamento delle repubbliche. Perchè altrimenti non potrebb'essere nelle repubbliche la giusta distribuzion delle fatiche secondo le diverse facultà e talenti degli uomini; nè potrebbonsi porre al giusto loro luogo tutte le virtù particolari di ciascheduno, e far sì che queste ne' varj ordini divise facessero in tutto il composto quella armonia in cui consiste la vita civile, come abbiam detto nel primo Capitolo di quest'opera: ma sarebbero obbligate le cittadi a vivere come gli eserciti, li quali per le cose al vivere necessarie è forza che alla campagna di preda si sostengano. Il che fanno giustamente, essendo a ciò costretti dalla necessità di doversi costituire di un sol ordine e di una sola potenza, ch'è la militare; sicchè non possono a varj mestieri ed uffícj applicarsi per servir l'uno all'altro, nè alla coltura della terra per vivere con distribuzione e formare, come le città, la vita civile.

Dopo questa brieve digressione passiamo a far vedere l'origine e 'l nascimento degli altri ordini. Primieramente due ne succedono a' già detti, i quali traggono lor origine dalla coltura delle città e de' regni in alto grado cresciuta. Questi sono la regia economia del pubblico erario con la mercatura; e i letterati uomini in alcuna particolare facultà. La cagione del primo si è che per loro natura le cose semplici divengono composte allora quando dagli uomini sempre si studia di affinarle; e tal composizione si accresce finattanto ch'elle cominciano a disciorsi per la naturale proprietà delle cose tutte e per cagione ancora del vizio del lusso nel quale degenerano. Così la semplice coltura de' campi (che ha per ragion naturale generata la distribuzione di essi e la padronanza) ha, per fondamento e per sicurezza di questi campi, indispensabilmente bisogno di dedurre dal frutto, che ne tragge, una porzione per darla al pubblico s'è governo di repubblica, o al principe s'è monarchia; acciocchè

possa egli per sostentamento del proprio decoro mantenere gli eserciti, l'ufficio de' quali è di assicurare e di difendere la vita civile e la quiete dello Stato. Ed ecco l'origine delle imposizioni.

Da queste imposizioni nasce che l'erario del principe sia di tutti il più vasto. Le continue vicende ancora, alle quali stan sottoposte le cose umane, e la costituzione istessa della vita civile, e le ordinazioni delle leggi medesime, fan sì che i campi e gli averi non siano con uguaglianza nè con proporzione distribuiti, perchè passano facilmente di uno in un altro padrone a cagione delle diverse eredità e de' continui contratti. Or questa disuguaglianza nel possedere le robe fa che uno abbondi di quello che all'altro manca: e da ciò avviene che, per provvedersi gli uomini iscambievolmente del bisognevole, abbiano mestieri della permutazione.

Ma perchè soverchio faticosa è questa permutazione reale, con ingegnoso artificio hanno gli uomini inventato un segno al quale danno di comune consentimento un immaginario ma fisso valore; e questo facendo servire di norma e di misura al prezzo delle robe, han fatto sì che l'istessa cosa sia dare tanti di questi segni, quanto se facessero l'effettiva permutazione nelle merci e nelle robe. E questo è l'utile recatoci dalla invenzion del danajo o sia della moneta, in tutt' i civili e colti paesi praticata.

Appresso, volendo gli uomini anche con le straniere nazioni aver commercio a cagione di poter gustare di quelle robe che, abbondando negli altri paesi, mancano ne' proprj; e vedendo che l'invenzione della moneta non era ancora sufficiente a sì difficile permutazione, con più sottile ed ingegnoso ritrovato pensarono di dare effettivo valore alla sola parola. E in questa guisa la sola voce ed il sol ordine di un uomo di conosciuta fede, diretto a un altro uomo in lontano paese a fin di pagare altrui alcuna somma, fecero che per effettiva moneta si ricevesse. E questo è l'ordine de' mercatanti, alla sola fede de' quali sta tutta l'essenza, il vigore e'l mantenimento del commercio appoggiato; e la parola de' quali (come abbiam detto) alla effettiva moneta è renduta equivalente.

Da quest'ordine nascono ancora gli amministratori del pubblico erario per la continua necessità di commercio che hanno ancora i principi con le straniere nazioni a cagione delle spedizioni degli eserciti e della voglia di gustare delle delizie delle lontane regioni.

Il secondo ordine, ch'è quello de' letterati uomini in alcuna particolare facultà, tragge parimente l'origine dalla grande col-

tura che nelle cittadi e ne' regni per lo affinamento delle idee vien cagionata: perchè crescendo nelle città le ricchezze, e per le conquiste e per lo commercio negli uomini ingrandendosi le idee, dal semplice comodo si fa passaggio alla pompa: e siccome l'uomo era prima d'una comoda casa contento, si poscia vuole il teatro e vuole un superbo e ben ornato palagio; e tutt'i di lui sensi vogliono gustar delle merci e delle cose pregiate e dilettevoli che nascono nelle più rimote parti della terra.

All'amore della propria quiete ed al gusto di sì fatte delizie succede immediatamente l'amore d'assicurarsi del perpetuo godimento di esse; e s'inventano a tal fine forti mura e castelli che ci difendano dalle insidie de' nemici, i quali dalle nostre delizie alla conquista del nostro stato forse sono allettati; ed anche si procuran medici che, quantunque con inutile sforzo, tentino di prolungarci la vita. In somma la mente prende interesse non solo nella nostra conservazione e nella nostra gloria, ma ne' nostri comodi e ne' nostri diletti ancora. E quindi è che si studia architettura, ottica, musica, medicina, retorica e tutte le altre scienze ed arti liberali che al comodo, al diletto ed alla pompa delle città appartengono; come sono infra le altre più pratiche la pittura e la scoltura. Onde si scorge che dal solo affinare che si fa della vita civile nascono i diversi ordini che nelle cittadi con diletto si osservano: perchè, ove da principio il popolo mal regolato e confuso cerca per trovare rimedio a' proprj mali il capitano, da ciò nascono solamente due ordini, cioè principe militare e popolo armato. Quando poi dalla necessità costretto ricorre al saggio e prudente, per modo che studiata e scritta legge riceve, allora il militare dal civile ordine si distingue; e questo prescrive o pure osserva le leggi, quello con la forza le difende. Questi poi in altri ordini dividendosi, ne nascon sette, dipendenti da' due principali, cioè di servo e di padrone; e sono principe, magistrato politico, magistrato de' leggisti, magistrato economico, esercito, nobile cittadino e popolo in varie classi diviso. Ma quando si è dilatato il dominio, sicchè comincia ad avere commercio e guerre con altre regioni, si accresce di due altri, cioè il primo di ministri del pubblico erario e di mercatanti, e il secondo di uomini di arti liberali; li quali poi in infiniti altri ordini si dividono che troppo lunga e noiosa cosa sarebbe ad uno ad uno annoverare.

Da questa narrazione (nella quale abbiamo fatto conoscere come per ordine naturale nascono tutti gli ordini) facilmente in

ciascuno nascerà l'idea di tre specie di vita o sia di tre forme di vivere; le quali son differenti dalle forme del governo che nell'antecedente Capitolo abbiam narrate; perchè quelle mirano la forma del governamento politico e queste la forma del vivere: benchè troppo vero sia che da queste forme di vivere la forma del governo ancora si muti.

Queste forme di vivere nel seguente Capitolo rappresenteremo in tre specie divise, e sono: la pura militare, quando un popolo s'unisce sotto un capitano: la civile economica, cioè quando si unisce sotto legge civile, ma con vita frugale e moderata: e la civile pomposa, ch'è quando con più colta e deliziosa maniera si vive.

CAPITOLO V.

Delle varie forme di vivere che prendono gli Stati per mezzo dell'unione fra gli uomini, e della vita civile.

Le varie forme di governi che nel terzo Capitolo abbiam descritte, e quegli ordini de' quali nell'antecedente Capitolo abbiam rappresentato il nascimento e l'origine, altra cosa non fanno che far prendere alle repubbliche una forma di vivere in tutto diversa da quella che la natura rozza ed incolta spira nel cuore umano, sin tanto che la mente, stanca dalli continui travagli che soffre da quella falsa libertà che si avea proposta, ricorre all'invenzione della vita civile, in quel modo appunto che nel primo Capitolo di quest'opera abbiam divisato. Ma egli è vero altresì che queste nobili forme di vivere che l' ingegnoso talento de' savj filosofi sa all'uomo per sua felicità apparecchiare, sono come tutte le altre cose umane a perpetua instabilità condannate: perchè egli avviene per legge di natura che con perpetuo giro il vizio in virtù si converta e la virtù in vizio degeneri. Dal che nasce che i buoni ordini, le buone costituzioni di governo e le buone leggi facciano bensì le repubbliche felici, ma altresì che, mutandosi i costumi degli uomini, i buoni ordini si rompano, le leggi divengano impotenti o dannose, la costituzione del governo si muti, e la forma di vivere che, nel ben regolato governo, nobile, dolce e soave era, nel governo corrotto poi prenda barbara e vile sembianza, e dagli sfortunati cittadini di sì fatte repubbliche misera ed infelice si esperimenti.

A tal fine rappresenteremo con viva immagine in questo brieve Capitolo due maniere di vivere che per le buone costituzioni e per le buone leggi si formano; le quali saranno la civile mode-

rata e la civile pomposa. E rappresenteremo altresì la barbara, per far vedere con più viva immagine in queste tre forme di vivere la differenza dalla civiltà dalla barbarie e quanto utile cosa fia all'uomo la vita civile e la coltura. E perchè, come abbiam detto, fanno per l'umana incostanza agevolmente queste forme di vivere di una in un'altra passaggio, descriveremo noi le cagioni e le maniere come sì fatta mutazione addivenga.

La prima forma adunque è quella che volgarmente appellasi barbara perch'è d'ogni coltura mancante. In questa non si truova quello scambievol soccorso dell'uno verso l'altro ch'è la essenza della vita civile; e perciò non vi sono leggi prescritte e perpetue le quali stabiliscano un modo di vivere uniforme e durevole, ma leggi varie e confuse, solamente dal capriccio del capitano dettate. In questa non è giusta distribuzione di roba, non essendovi distribuzion de' campi; non arti, non essendovi civili padroni, nè civili servi, nè scienze che le menti degli uomini alle buone arti dirigano. In brieve, non vi è altra specie di reciproco e scambievole aiuto dell'uno all'altro, se non che i più forti vanno a combattere e a predare, mentre i deboli si rimangono ad aspettar la preda e temono de' forti, ma in modo, che sono da questi più che da' nemici conculcati; e non hanno religione che loro prescriva precetti di morale; nè cerimonie; nè culto; ma solamente un'idea confusissima d'idolatria, essendo innata in tutti e dagli uomini (siccome abbiamo detto) inseparabile l'idea della divinità e per conseguenza della religione. Non hanno leggi che a ragionevolmente operare li guidino; non economia che gli scorga a provvedersi con ordine e metodo del bisognevole, sicchè si approfittino di quel che acquistano col minor danno che sia possibile de' conquistati: ma per leggi conoscono sole quelle che loro detta la propria rapace natura; ed intenti solo a conservarsi uniti nella rapina, per condotta usano la sola malizia e la forza e per economia la sfrenata rapacità con la distruzione de' regni.

Questa forma è difettosa non solo, ma in tutto mancante e difforme; ed il progresso della vita civile, da noi descritto, per tale appunto la dimostra con ragione. Ma con più forte e spaventosa immagine ciò fanno vedere le invasioni de' Barbari dalla nostra Italia sofferte quando in prodigioso numero gli Unni, i Vandali, i Goti, i Visigoti e i Longobardi senza veruno segno di umanità in essa discesero e la saccheggiarono; per modo che vestigio dell'antico Latino decoro non ci rimase.

La seconda ch'è la civile economica riceve leggi scritte da-

saggi filosofi legislatori, per comun bene de' popoli pensate e sopra la vera morale fondate. Ha distribuzioni di campi e di altri averi, ma nella disuguaglianza ancora ugualissime; perchè chi più possiede al pubblico più contribuisce e a più persone somministra il sostentamento per prezzo delle loro fatiche; ammette ricchezze, ma moderate, ed egualmente dalla povertà e dall'eccesso lontane; fa fiorire ne' suoi stati le arti, ma quelle solamente che sono al preciso servigio de' cittadini necessarie, non alla sola pompa; e la pompa solamente nel pubblico permette, e così ancora le arti che sono ad illustrare quelle della guerra e 'l commercio valevoli, come la fortificazione e la navigazione. Alcuni in questo genere di governo ammettono l'uso del commercio e 'l ceto mercantile; altri lo rifiutano. I primi il fanno per far fiorire di ricchezze lo stato, ma con questa legge, che i cittadini delle ricchezze che acquistano usino a beneficio della patria e che non siano ad essi occasione di uscire dalla vita privata e frugale. Di questo genere sono gli Ollandesi a' nostri giorni. Lo rifiutano altri perchè temono che i costumi de' loro popoli non vengano offesi col commercio delle straniere nazioni e con l'esempio delle di loro leggi corrotte; ed oltre a ciò temono che alcun cittadino troppo in ricchezze cresciuto non possa farsi della patria tiranno, come avvenne a' Medici di Firenze, dappoi che tutti gli ordini furon corrotti; e di più temono ancora che la universale ricchezza tutta la repubblica non faccia nel lusso degenerare; e quindi si contentano di vivere de' frutti delle loro terre, vestir di lana e di seta del lor paese e difendersi con i proprj loro eserciti senza invaghirsi delle merci forestiere, nè dell'ambiziosa conquista de' regni. Di questo genere sono gli Svizzeri e le città libere dell'Alemagna; e simili sono, ma con pompa maggiore, i Cinesi e i Giapponesi e gli altri principi Orientali, de' quali la più parte non portano alle straniere nazioni nè guerra, nè merci, ma solamente le ammettono in alcuni porti a quelle assegnati per potersi approfittare del lor oro senza esser danneggiati da' loro costumi. Ma quale di queste due massime sia la migliore, in altro luogo discorreremo.

Oltre a ciò quei che con sì fatto governo si regolano hanno eserciti di armi proprie, ne' quali tutt' i soldati sono muniti di amore di patria da forte religione avvalorato, di esercizio alle fatiche con lungo abito acquistato, di vita parca e da ogni lusso aliena, di valore e di coraggio ugualmente dalla brutalità e dalla viltà lontano; ch'è la vera fortezza de' capitani saggi e forti e similmente dotti e valorosi.

Gli ordini poi interni di questa forma hanno la regola da magistrati ornati di uomini nelle verità prime della filosofia perfettamente instrutti e della politica non solo intesi ma pratici e di costumi esemplari e leggisti dotti ed incorrotti: i cittadini son virtuosi, parchi e frugali, forti nelle lotte e negli esercizi del corpo esercitati: ed alla perfine in questo genere di governo fiorisce la religione, la quale gli ordini in guisa tale unisce che tutti a un sol fine, ch'è la difesa e la conservazion della patria, cospirano; o almeno fa sì che, se non sono in tutto uniti (perchè le private gare sono irremediabili), hanno almeno le private passioni sempre all'amore della patria subordinate, sicchè ad ogni minimo pericolo dello stato immediatamente essi si uniscono per la di lui conservazione: poichè ben comprendono che la vita dello stato e del cittadino la stessa cosa sono, nè può l'uno senza l'altro rovinare.

I Romani da Romolo sino a' Gracchi sono l'esempio sensibile di questa idea, perchè da' Re appresero (come abbiam detto nel terzo Capitolo) quelle virtù che furono il fondamento delle loro repubbliche; e poscia ch'ebbero ucciso Tarquinio il superbo, il solo nome di Re tale orrore impresse nell'animo de' Romani e tanto amore verso la repubblica, che in appresso anteposero in modo quest'amore a quello del comodo, del lusso e delle private contese e discordie, che fecero sempre ostacolo allo ingrandimento de' potenti; e nelle private contese subito si univano ed all'oggetto del primo amore, ch'era la libertà, si ristringevano, per modo che si renderono forti ed oltremodo insuperabili a' nemici. Imperciocchè, quantunque fossero molte e molte volte vinti da' Galli, da' Sanniti, da Annibale e poi da Pirro, non perciò veruno potè giammai ottenere de' Romani la intera palma, perchè egli è quasi impossibile il soggiogare interamente popoli che sono ben ordinati e che per l'amore della patria non ammettono nè patti nè convenzioni. Ed accade de' regni quello appunto che accader suole di un corpo umano il quale, se si vuole spegnere a forza di battiture nelle parti esteriori, è poco men che impossibile; ove allo 'ncontro per la più picciola offesa o per la più leggiera ferita nelle parti interne cade vinto naturalmente senza contrasto.

Le parti interne delle repubbliche e de' regni sono i buoni ordini, li buoni abiti e le buone leggi, le quali tutte i Romani avean perfettissime a cagion dell'amor della patria; che non si sarebbe mai distrutta, se per la legge Agraria, per lo testamento di Attalo e per la presa di Cartagine che introdussero

l'avarizia, il lusso ed in conseguenza le guerre civili, non si fossero tutti gli ordini in quella repubblica corrotti. E deve notarsi che nella repubblica s'introdussero le guerre civili dopo le conquiste nell'Oriente fatte; perchè le ricchezze, che da'paesi conquistati i Romani rapportarono, introdussero in quelli l'avarizia e la rapacità, nè subito gli ammollirono perchè la virtù della fortezza era troppo in essi radicata col lungo abito fatto per tante guerre co' Cartaginesi e con fortissimi popoli, ond'è che la ricchezza non subito in viltà, ma nell'ambizione e nelle guerre civili gli fece precipitare. Deve notarsi ancora che questo genere di virtuosissimo governo non conviene solamente agli stati liberi, ma ugualmente ancora alla monarchia; quando però il monarca stia nella sua essenza la quale (come abbiam detto) è quella di far leggi alla felicità de' popoli dirette, ed in breve, ch'egli sia della virtù e della felicità de' suoi popoli amatore: perchè s'egli desidera di corrompere gli ordini e le leggi del suo regno, deve ancora sapere ch'egli comincia a rovinare nel momento stesso che, allettato dall'accrescimento di autorità, introduca la corruttela nel proprio regno; ond'è che la viziosa politica sia ugualmente alle repubbliche libere che alla monarchia di rovina cagione. E tanto basti aver detto della seconda specie delle forme di vivere negli stati.

La terza poi ch'è la civile pomposa non solamente ha leggi scritte di civiltà e tutti quegli ordini che nella civile moderata risiedono, ma in esse risplende eziandio la pompa e la magnificenza degli esteriori ornamenti, cioè de' templi, della reggia e pubblici edificj di oro, di argento e di famose statue adornati. Ma di passo concorde alle pubbliche pompe va sempre la grandezza de' privati cittadini negli arredi e ne' palagi e nella nobiltà delle azioni e del parlare; ond'è che in sì fatte cittadi spira tutto magnificenza e grandezza. Imperciocchè le menti degli uomini si fan più ricche d'idee per cagion che, vedendo con l'occasion delle guerre, delle conquiste e del commercio varie e diverse nazioni, da quelle prendono varie e diverse idee di magnificenza e di pompa: ed oltre a ciò per la grandezza dello imperio, per l'osservazion continua delle azioni umane e per lo affinamento di mente che danno gli studj delle lettere facendosi idea d'infinite cose, nasce appresso il bisogno di esplicarle con parole e con termini proprj onde le lingue ampie, ricche e colte ne divengono. Del qual colto parlare prendendo a poco a poco un certo diletto la nostra mente, in noi s'introduce il desiderio di ampliare e di farvi su un'arte po-

sitiva all'allettamento de' nostri sensi diretta. Di qui nasce la retorica, la poesia e la musica le quali, nello stesso tempo che la mente persuadono, i sensi ancora allettano. E in cotal guisa in questa civile e pomposa forma di vivere godono i cittadini non solo de' beneficj che apporta la vita civile con la pace e con la sicurezza e con la sanità, ma ancora col diletto e col piacere.

Dallo ingrandimento delle idee e dalla pompa avvien per conseguenza che quelle passioni eziandio le quali, rozzamente ed incoltamente trattate, arrecherebbero schifo alla nostra mente, con dolce e nobile idea poscia ci si appresentino. Gli amori lascivi si adornano allora di spirito e di grandezza, e dalla nostra mente con immagine di nobilissima cosa si rimirano; perchè gli uomini guardano le cose tutte non secondo che sono in lor medesime ma secondo la forma particolare della lor mente e de' loro sensi. Di tal forma di vivere appunto fu Atene dappoi che cresciuta di grandezze e di studio venne in tanta magnificenza e dilicatezza in tutte le arti e in tutte le passioni, che un frammento solo di quelle statue, un quadro logoro, un rovinato disegno di quei tempi e di quei palagi sono lo scopo al quale presentemente la pittura, la scoltura e l'architettura con vano sforzo si affatican di giungere. E la sua colta favella sì vasta e sì copiosa di termini e di espressioni e di sì dolce e pomposo suono ornata divenne, che meritamente lo studio dell' attica lingua si riputa eguale a quello di ogni più profonda scienza; e la idea che ci han lasciata i Greci delle loro Elene, delle Veneri, delle Diane e fin delle loro Taidi, non a deboli femmine, ma a cose più che umane assomiglia.

Tale ancora fu Roma nel tempo di Augusto quando, già signora dell'universo, avea trasportate entro le sue mura le grandezze del soggiogato Oriente e quindi fu preso l'esempio della magnificenza e della delizia. Ma non è già però che nella vastità della lingua e nella dolcezza uguagliasse giammai la Grecia; perchè la latina lingua spira sì bene quella magnificenza e grandezza che molto superiore ad Atene ebbe il Romano imperio, ma non ha quell'abbondanza, eleganza e dolcezza che la Grecia ebbe nelle scienze molto più raffinata che Roma.

In fine sono (come abbiamo detto) per legge di natura portati gli uomini alla compagnia e alla vita civile: di ch'è una gran pruova il vedere che i Barbari al vivere civile volentieri si appigliano soltanto che ne pruovino il comodo e la dolcezza; e, pruovato che l'hanno, si studiano di ampliarlo sino a ridurlo

alla forma pomposa; e quindi alla colta e deliziosa vanno a terminare. Nè mai alla barbarie spontaneamente tornerebbono, se renduti molli dal lusso non divenissero preda di nuovi Barbari i quali, distruggendo le virtù degli stati, li pongono nella impossibilità di potere vita civile e colta praticare; ciò che meglio qui appresso farem conoscere.

Così adunque avendo io fatto il ritratto di queste tre forme di vivere che dopo la formazion degli ordini prende la vita civile, fie bene ora trattare come da una in altra faccian passaggio e si corrompano.

Or la prima, cioè la vita barbara e difettosa, passa agevolmente a miglior ordine per cagion della facultà ch'è in noi di cercar rimedio a' proprj mali, e si riduce alla civile moderata con quel progresso che nell'antecedente ragionamento abbiam descritto. Esemplo di ciò sono i Longobardi i quali, venuti in Italia ad uso de' Barbari, nel nostro ameno terreno si civilizzarono; di modo che poi fecero prudentissime leggi, per ciò che riguarda a quei tempi, alcune delle quali ancora da noi si osservano.

La civile moderata passa o alla pomposa o alla barbara. Alla pomposa per due ragioni, cioè: o quando uscendo da' limiti del pensiero della sola conservazione conquista nuovi paesi, per modo che stanca delle fatiche del conquistare e vogliosa di godere il frutto de' suoi travagli si dà alla pompa e da quella al lusso e dal lusso all'ozio e alla viltà; ovver quando, vivendo lungamente in pace, non essendo insultata da' nemici ed acquistando frattanto col mezzo del commercio ricchezze, si abbandona all'ozio. Dal quale poi viene l'amor della pompa e dalla pompa il lusso e dal lusso la viltà, per modo che o per cagione delle conquiste o del commercio sempre l'eccedenti ricchezze cagionano la rovina delle repubbliche. Perciò Licurgo impedì con espressa legge le ricchezze agli Spartani: e in fatti sino a tanto che a quelle anteposero una sicura, frugale e privata povertà giammai non perirono; ma poi ch'ebbero Atene conquistata col valore di Lisandro ed impararono di rubare al pubblico l'oro e le ricchezze quivi predate per vestirsene i privati, allora si corruppero i loro costumi. Ciò ebbe cominciamento quando Gilippo destinato a portare in Isparta l'oro predato ingegnosamente rubò quello rinchiuso ne' sacchi suggellati. E quantunque fusse poi dal suo servo accusato e dagli Efori mandato in esilio, ciò non potè operare che l'amore delle private ricchezze ne' cuori Spartani profonda radice non gittasse; per modo che il buon re Agide che tentò di opporsi a sì pos-

sente e perniciosa passione non fosse dagli Efori, già corrotti ancor essi, come turbatore del pubblico, insieme con la madre prima imprigionato e poi strozzato. La medesima civile moderata passa poi alla barbara quando a cagion delle guerre a poco a poco tutti gli uomini si adoprano nelle armi per modo che pochi di essi prendono l' esercizio de' magistrati e degli ordini civili; onde si perde quel giusto equilibrio che negli ordini è necessario. Ma questo rare volte accade, e solamente in un caso, quando ella ha a sofferire guerre con potenze così superiori di forze che quasi tutti gli uomini di quella repubblica o di quel regno sono costretti di darsi alla milizia. La Francia nella guerra del ben pubblico contro i duchi di Borgogna pose tanta gente in arme che si dubitò, quel governo non si riducesse in forma puramente militare.

Passa ancora alla barbara per cagion delle lunghe guerre civili alle quali si viene o per ambizione de' potenti nelle repubbliche o per altro; perchè in quei pericolosissimi tempi le leggi van sossopra e gli ordini si confondono, onde gli uomini non hanno altra forma di vivere che nelle armi, ed anche i più pacifici, perchè *spoliatis arma supersunt*, sono dalla necessità costretti di applicarvisi interamente. Il simile addiviene ancora ne' regni dopo una troppo lunga guerra fatta da' principi oltre le forze dello stato per loro soverchia ambizione: perchè in sì fatta guisa si vuota l'erario, s'impoveriscono i sudditi (non applicandosi ad altro mestiere che a quello della guerra), si trascurano gli ordini, i magistrati, le arti civili e la coltura de' campi e 'l commercio; ed in somma si rompe quell' equilibrio ch'è l'anima delle repubbliche, e si viene alle rivoluzioni e da esse, guasta e corrotta ogni forma di vita civile, alla forma affatto militare e barbara. Roma passò dalla vita civile moderata, che durò sino a Scipione, alle guerre civili per cagion della legge Agraria; e ciò con furore inaudito si accrebbe in tempo di Mario e di Silla e poi di Cesare e di Pompeo, per modo che, se con la morte di Pompeo non rimaneva Cesare vincitore e poi Augusto ancora del triumvirato sicchè Roma in principato si ridusse, potevano quelle guerre più lungo tempo durando convertir quello stato in barbarie.

Egli è da considerarsi però che Roma da Romolo per fino al tempo delle guerre Cartaginesi ebbe uno stato quasi che in tutto militare, e pure quella repubblica non fu mai così ben ordinata nelle virtù civili come in quel tempo. La cagion di ciò fu questa certamente che allora regnava in Roma quella virtù che aveva

in un uomo medesimo tutte le altre virtù, benchè diverse e quasi tra lor contrarie, a sol fine di mantenere e promuovere il pubblico bene di quei cittadini. In fatti i Consoli ed i Senatori possedevano tutto in un tempo la virtù del capitano d'esercito, quella del saggio e vero politico e quella del prudente ed economo padre di famiglia; perchè veggiamo che gli uni e gli altri sedevano in quel savio Senato pieni di consiglio, indi andavano, tutti prudenza e coraggio, a far l'ufficio di capitani di eserciti, e dopo aver tutte queste cose fatte, ripigliando l'ufficio di padri di famiglia, se ne ritornavano a coltivare i loro campi. Il popolo e la plebe ancora faceva l'ufficio di soldato e di agricoltore; ed in questa guisa i cittadini Romani unendo in se stessi le suddette virtù fra lor diverse, in conseguenza la lor patria avea quella forte virtù la quale nell'unità consiste.

Ed in vero ben giovò a'Romani il possedere questa unità di virtù: perciocchè, se ne fussero stati privi, non avrebbe potuto il Senato dopo la sconfitta che l'esercito Romano ebbe a Canne fare quello ardito ma eroico decreto che non si avesse dovuto trattare di pace co'Cartaginesi. Ciò che poi ne'Romani tutte le virtù strinse e ligò in una fu la legge del censo fatta dal re Servio Tullio; perchè, in quella ordinandosi che tutt'i cittadini soccorressero alla repubblica di uomini e di danajo a proporzione del loro avere, si resero così tutti ugualmente interessati nel mantenimento della repubblica e della patria. Ma questa unità di virtù che Roma ebbe nel tempo de'Consoli è difficile a mantenersi ne'regni di gran distesa di dominio; siccome fu impossibile che si mantenesse fra'Romani nel tempo che Roma avea disteso il suo dominio fuori dell'Italia, perchè dopo le conquiste necessariamente dovea entrare nel cuore di quei cittadini (non frenati dall'autorità di alcun Principe) l'amore delle private ricchezze e l'avidità di dominio, e per conseguenza da queste ree passioni dovevano poi nascere quelle guerre civili le quali finalmente mutarono in imperio la repubblica. E che questa stessa unità di virtù mantener si possa ne'regni di governo monarchico dimostrerò in appresso a suo luogo; ora è d'uopo che si termini l'incominciato discorso del passaggio d'una forma di vivere nell'altra, per così dar fine al presente Capitolo.

La civile pomposa poi, la quale sarebbe la più perfetta per l'unione della coltura e della civiltà dell'animo con la forza e col coraggio, del sapere con la bravura, del comodo con la durezza, della magnificenza e della pompa con la costanza, e

perchè fa sì che quei monumenti di palagi e di statue che i buoni han fatto sorgere, siano uno stimolo agli altri d'imitar quegli eroi che rappresentano, questa, dico, passa agevolmente all'ozio, e dall'ozio al lusso e poi alla servitù. Perchè, quantunque vero sia che gli uomini abbiano la facultà di poter ridurre a classe le loro passioni per modo che una dia luogo all'altra senza che una sia all'altra d'impedimento, quello nondimeno che reca sommo diletto sempre volentieri si antepone al faticoso e al noioso. Così, quando si gustano le delizie e gli agi della pace, a lungo andare ci alienano dalla sofferenza, dalle durezze e dagl'incomodi della guerra e degli studj, e ci avvezzano all' amor della vita con perdersi la indifferenza per la medesima.

Egli è ben vero che può stare la pompa ne'limiti della virtù senza passare nel vizioso lusso, perchè, componendosi le repubbliche e i regni grandi di varj ordini e di varie città, nelle città si può permettere una pomposa e più colta vita, tenendo gli uomini di campagna e quelli destinati alla guerra nella durezza delle fatiche, ch'è necessaria acciocchè un regno il quale viene composto di varj ordini abbia ogni cosa. Ma egli è difficile allo 'ncontro che dall'esempio de'primi la peste del lusso non si propaghi. Le storie con tutto ciò ci somministrano varj esempli di uomini pomposi e valorosi insieme; e questi sogliono esser coloro che, stimolati da un eccedente amor di gloria, scacciano tutte le delizie allora quando da quella sono posti al cimento: però a lungo andare si vede che un tal valore non ha la qualità della durazione e non mai è universale. Ma di ciò meglio ragioneremo nel Capitolo dell'ordine militare.

Fatta già conoscere l'origine e il nascimento degli ordini in generale e la forma di vivere che, tutti uniti, danno a'regni e alle repubbliche, fie bene ragionare di questi in particolare. Ma prima di ciò sarà bene ancora additare quali siano i limiti dell'umana prudenza e quali quelli della fortuna, acciocchè gli uomini troppo alla prima appigliandosi superbi non divengano, o troppo a questa ultima abbandonandosi le leggi della prudenza non perdano di veduta ed inetti e non operanti diventino.

CAPITOLO VI.

Quali sono i limiti della umana prudenza e quali quelli della fortuna.

Se da rigoroso metafisico si anderà questa materia diligentemente esaminando, si conchiuderà al certo che sotto l'imperio della fortuna ogni cosa si comprende: perchè o siano o no

nostri beni e i nostri mali dalla umana prudenza cagionati, questa umana prudenza stessa è quella che dalla fortuna o per meglio dire da Dio unicamente dipende, il quale a noi la dona e toglie come a lui piace. Ma nella nostra Filosofia alla morale noi abbiamo così ampiamente ragionato intorno al modo col quale vengono in noi da Dio i pregi della nostra mente e gli altri beni tutti, che inutil cosa sarebbe lo andare qui riandando di bel nuovo l'origine e l'essenza della fortuna; con tutto ciò, volendo noi esaminare gli effetti che quella in noi produce, anderemo qui in appresso indagando quali siano le di lei forze poste in paragone con quella dell'umana prudenza. Noi dunque, parlando di una prudenza che già presupponiamo acquistata e raffinata, diremo dove ella possa giungere nel rivolgimento continuo delle umane cose, malgrado la incostanza della fortuna.

Per conoscere questi limiti dell'una e dell'altre di queste due potenze è necessario sapersi primieramente che le cose che accadono in questo mondo, così fisiche come morali, sono cagionate dal quasi infinito combinamento delle cose, il quale non è in poter dell'uomo di comporlo a suo talento. Perchè, siccome in fisica, nella quale si considera il corpo, si vede ch'egli consta di parti indefinite di numero, ma non è a noi possibile a nostro grado formarlo, non potendo noi legare assieme a nostro talento quello indefinito numero di parti che lo compone, nè pur è a noi possibile tutto lo indefinito numero di parti comprendere che il corpo compongono, essendo terminati per loro natura i nostri sensi, ma solamente abbiamo la facultà di conoscere in genere questo quasi infinito combinato; così le cose morali constando dalla combinazione d'infinite cose ad infiniti accidenti soggette, non è a noi possibile di unire tali infinite cose in modo tale che possiam dire, la tal cosa la farò giustamente accadere nella tal maniera, sicuro che nulla al mondo potrà in essa alterazion cagionare. Perchè non solo non abbiamo la facultà di combinarle, ma nè pure quella di vedere tutto il quasi infinito aggregato di cose e di accidenti che concorrono alla formazione di una tal cosa; onde non potrà mai un uomo vedere tutti gl'infiniti accidenti che possono accadere nelle infinite possibili forme che una cosa può prendere. Aveva ogni cosa pensata il Duca di Valentino per istabilirsi nello imperio d'Italia quando sarebbe accaduta la morte del Papa; ma non potè mai pensare (siccome disse egli stesso) che quel medesimo vino che aveva egli preparato per avvelenare tutti i Cardinali convitati dovesse servire per istrumento della morte di suo padre e mettere esso medesimo Duca in ugual pericolo,

onde si trovasse fuori di stato di operazione nello importantissimo punto della di lui morte.

Così dunque in questo combinamento di cose lo imperio della fortuna consiste; di che avviene ch'ella vi abbia la maggior parte perchè in questo medesimo combinamento da lei diretto consiste la formazion delle cose.

Egli non è già però che alla umana prudenza non rimanga gran parte nell'evento degli affari; perchè, sebbene l'uomo non ha la facultà di unire il quasi infinito aggregato delle cose che abbiam detto, egli ha pur la facultà di conoscerle in generale, quantunque non ne possa comprendere tutte le parti: di che nasce quella ordinata prudenza che si osserva in tutti gli uomini che conoscono la vera proprietà delle cose; li quali non pretendono in esse più di quello che permette la loro natura, e di quella sanno rettamente servirsi ed accomodare la volontà alle loro giuste conoscenze.

Oltr'a ciò si scorge nelle operazioni ed in questo combinamento stesso della natnra un certo ordine ed una certa costanza; la quale fa sì che si possa dal prndente e buon osservatore del giro continuo delle cose umane osservare quell'ordine che conservano nella loro stessa istabilità e variazione.

Di più questa infinita variazione degli umani accidenti sta soggetta a certe regole generali alle quali tutti i particolari stanno soggetti; ond'è che rimanga agli uomini prudenti la facultà di poter determinare queste massime generali alle quali tutti i particolari bene ad esse applicati si riducono, e da tali massime poi trarre un gran frutto ne'diversi quasi infiniti accidenti delle umane cose; perchè di tutt'i particolari conoscendo in genere la natura, sanno bene alle massime generali rapportarli e da quelle non dipartirsi.

Avverrà ancora che l'uomo oltre alla prudenza sarà atto a comprendere molti particolari; con la cui comprensione avrà egli la facultà di poter provvedere a molte cose dell'avvenire, e più di tutto quella di prendere espediente e consiglio sopra le cose che accaggiono, che vale a dire saprà conoscer la occasione ed avvalersene: il che fece dipingere da'savj Greci co'capelli alla fronte ed alla parte opposta calva la fortuna, cioè per significare che il prudente l'afferra e lo sciocco la lascia passare. In somma lo imperio della fortuna è il combinare le cose al suo modo e secondo la direzione e l'ordine che Dio le ha dato: quello della prudenza è conoscere questo combinamento e servirsene a tempo. Ma questa conoscenza dipende dalla conoscenza della natura delle cose e delle massime ge-

nerali e dalla capacità della mente in comprenderne molte e dalla vivacità e forza di spirito nel poter eseguire: perch'è verissimo che più agli uomini violenti che ai pigri o troppo considerati la fortuna si mostra lieta; e colui che può avere come Cesare una facultà di considerare le cose con tanta prontezza e capacità che in un'occhiata le veda tutte, e tanta vivacità di operazione che dal pensiero all'operazione non frammetta che un quarto di ora, per cosa grande che sia (siccome di lui si diceva), sarà sempre fortunato.

Egli è ben vero che anche Cesare, se non avesse trovato le congiunture de' tempi proporzionate al suo talento, non sarebbe forse stato sì grand'eroe, come il mondo l' ha riputato: ond' è che sopra questo modo del saper prendere l'occasione egli è necessario farsi una distinzione che giova non poco per far discernere la vera dalla falsa prudenza, nella quale la maggior parte degli uomini prendono abbaglio. Egli è necessario adunque sapersi che il più delle volte gli uomini abbracciano facilmente quelle congiunture e quelle occasioni di fortuna per ottener le quali fa di mestieri quel talento e quella indole di natura appunto che essi possiedono; e rare volte prendono quelle occasioni nelle quali sono sforzati di vincere la lor natura; e quasi non mai quelle nelle quali sono costretti di mutarla affatto. Godono appunto gli uomini in questo mondo della benignità della fortuna in quel modo che i corpi umani godono dello spirare de' venti e della costituzione dell'aria. Allo spirare de' venti australi (giusta lo che affermano i medici) patiscono tutti i corpi umidi e quei che sono offesi nel capo; e godono della sanità i corpi secchi e che patiscono di petto. Allo 'ncontro, spirando venti boreali, patiscono i secondi e godono i primi. Così appunto, se un principe ha da governare popoli vili (come avvenne a Tiberio il quale sì fattamente gli conobbe ch' ebbe a dire nell'entrare in senato *O homines ad servitutem natos*), gioverà allora al principe la natura di volpe, com'era appunto la sua: ma se regnerà ne' popoli una indizione di accortezza, di amore del giusto e dell'onesto e della virtù, un tal principe con tutto il suo malizioso talento sarà in non lieve pericolo della propria vita.

Se un capitano, che va a conquistare una provincia, la troverà posseduta da tante volpi vili senza virtù militare (siccome appunto era l'Italia ne' tempi che Gaston de Foix con tanta facilità la sottomise), essendo egli di un talento vivace e coraggioso in modo che loro non dia tempo da poter usare della malizia, la conquisterà con prestezza, siccome egli fece: ma se

poi non sa vestire la figura dell'accorto e del prudente, la perderà con la stessa celerità con cui l'ave acquistata; perchè la forza acquista, la prudenza mantiene.

In somma, se la fortuna ci presenterà quella congiuntura e quella disposizione di cose proprie per gli nostri talenti, si troveranno molti valorosi e prudenti, perchè *trahit sua quemque voluptas:* ma se ci presenterà quelle congiunture nelle quali ella ci obbliga a mutare o a vincere la natura, saranno eglino ben pochi; perchè gli uomini che sappiano esser fermi e violenti, coraggiosi e considerati, prudenti e risoluti, costanti e non tardi, accorti e sinceri, e quel ch'è più che sappiano vestirsi di tutte queste nature quando il tempo lo richiede, sono pochissimi.

Narrasi di Alcibiade che sapeva esser pomposo co' Persiani, dilicato con gli Ateniesi e ferreo cogli Spartani. Ma queste nature a tutto pieghevoli sono rarissime, e quelli che si truovano di simili talenti dotati sono i veri signori della fortuna, perchè loro non mancano mai occasioni di gloria e di profitto; dappoichè de' combinati di cose ne sono sempre nel mondo (come abbiam detto poco anzi) ed a tutt'i combinati per la loro indole a tutto pieghevole si truovan disposti. Sono i più abili adunque per profittare delle occasioni quegli uomini i quali hanno sortito dalla natura un talento pieghevole e pronto a prendere forme e maniere in tutto fra loro diverse ed opposte. Ma quella importante virtù di vedere dentro la serie de' quasi infiniti combinati delle cose e di creare forme di pensieri e consigli sopra quelle del comune degli uomini elevate per poscia poter profittare delle occasioni che la fortuna ci appresta, dipende da un Estro vivace il quale, sollevando la mente sopra i sensi e sopra se stessa, la fa penetrare con le sue vedute dentro la serie di quei continui combinati di cose che i gentili appellavano *Fati.* Dicevano i Romani che Scipione era stato da divino lume ispirato allora quando formò nella sua mente il gran consiglio di portare l'esercito Romano nelle Spagne; consiglio col quale egli prima liberò l'Italia stretta da Annibale e poscia distrusse Cartagine. Ma questa sì fatta ispirazione altra cosa non fu che un effetto d'Estro il quale apprestava a Scipione il privilegio di distendere le sue vedute di là da quei confini dentro i quali stavano ristrette quelle degli uomini mediocri e volgari. In lui furon poi tutte le virtù che sembrano fra loro più opposte; perchè alla vivacità del suo Estro il tardo e maturo consiglio unironsi, siccome una saggia prudenza in tutte le operazioni ed un'ammirabile tem-

peranza delle passioni. Alla perfine ebbe Scipione quelle virtù appunto che può mai somministrare una natura benigna e colta da buona filosofia. In che poi consista l'essenza e la natura del mentovato Estro che produce la creazione ed una certa specie d'ispirazione, e quali le di lui proprietà e forze, potrà leggersi il tutto pienamente divisato nella nostra filosofia alla morale.

All'incontro la prudenza di coloro che hanno una indole ottima in qualche cosa particolare, ma non pieghevole a tutte, ed i quali non hanno quel vivace estro che possa in loro produrre previdenza e consiglio; la prudenza di questi, dico, consiste in conoscere se stessi e la congiuntura ch'è appropriata al lor talento e in non impegnarsi a quelle cose che sono alla lor natura contrarie e ripugnanti. Ma, o che di questi talenti particolari o di quegli universali siano gli uomini dotati, è sempre un gran principio di fortuna il conoscer se stesso; il che dipende dall'aver avuto una inclinazione che sappia sì fattamente vincere l'amor proprio, che voglia considerar se stesso, o che tema tanto l'errore e la vergogna che, volendo operare nel mondo, conosca esser necessaria la conoscenza di se medesimo per non inciampare in veruno di questi due scogli. Dal che si conchiude che l'imperio della fortuna nel combinare le cose consiste; quello della prudenza nel conoscere le massime generali e ad esse saper ridurre le particolari e conoscere il forte e il debole di se medesimo e sapere usare del tempo e dell'occasione.

Quel tanto che abbiam detto negli antecedenti Capitoli è l'idea generale della origine e della essenza della vita civile; e quel che in questo Capitolo abbiamo esposto intorno alla facultà della umana prudenza e al potere della fortuna è una giusta idea di ciò che l'uomo possa promettersi di se stesso quando si rende operante nel mezzo di questa civile società nella quale tutti, chi uno chi altro personaggio rappresentando, facciamo la nostra parte. Fie bene ora più al particolare discendere ed esporre alla conoscenza degli uomini con giusta idea le obbligazioni e' doveri di tutti quegli ordini de' quali poco anzi abbiamo rappresentato il nascimento, l'origine e l'idea in universale. E perciò nella seguente seconda Parte faremo parola delle obbligazioni de' magistrati che a sì fatti ordini presiedono, acciocchè l'uomo, che desidera nella politica instruirsi, non solo in generale ma in particolare ancora possa di questa vita civile avere una piena e perfetta conoscenza per poi poterla con saggio avvedimento e con carità ad un tal obbligo proporzionata governare e dirigere.

DELLA

VITA CIVILE

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

De' magistrali di politica; e prima delle massime e degli abiti e de' costumi che a' popoli debbonsi dare per buon governo delle repubbliche e de' regni.

Errano tutti coloro i quali credono che il solo prescriver leggi di virtù a' popoli sia a formare una ben costumata e virtuosa repubblica sufficiente. Egli è di una tal natura lo infermo nostro animo che, con tutto quello amore verso la virtù ch' egli conserva malgrado la violenta passione che ha per le sensibili cose (a lui più grate perchè più prossime), pur'è così debole e fioco, che non ha forza di volgersi a lei col solo vederlasi additare. Bisogna, per disporre un uomo a ricevere una legge direttamente ripugnante al senso corrotto, combattere que' nemici che la inclinazione che tutti hanno verso del retto tengono imprigionata e sepolta. Questi potentissimi nemici sono le massime false contratte dalla ignoranza e gli abiti fatti per conseguenza della medesima: e il modo di combatterli è la sapienza o pur l' acquisto degli abiti e delle massime a quelle false direttamente opposte. Egli è ben vero che non bisogna lusingarci che colla sola sapienza si possano tali e sì potenti nemici domare, perchè vi rimangono gli abiti a lei opposti che sono difficilissimi a vincere e che (come nel secondo ragionamento della prima Parte ho già detto) rendono la sapienza spesse volte poco meno che inutile. Nè tampoco bisogna di leggieri farsi a credere che le sole massime da altri ispirate siano valevoli a superare la forza degli abiti e de' costumi a quelle opposti: perocchè se la sapienza che ha il privilegio di vedere con chiarezza e con dimostrazione il vero che nelle virtuose massime si contiene (onde può di così vero amore un cuore infiammare che solo basta a renderlo operante), se la sapienza, dico, non è alcune volte possente a vincere la forza degli abiti,

come sarà a ciò bastevole una massima per sola relazione appresa e senza veruna conoscenza dettata? Le massime danno sì bene la prima disposizione della volontà agli abiti da farsi, e ne agevolano mirabilmente la strada; ma, se non sono confermate con gli abiti, rimangono inefficaci, e gli abiti, se non sono da vera e ben radicata massima diretti, sono altresì varj ed incostanti, e ad ogni leggiera occasione si mutano.

Ora l'arte di dare a' popoli e di mantenere ne' regni e nelle repubbliche queste virtuose massime e questi abiti tanto necessarj è la sola essenza dell'amministrazion della politica, e quella che rende necessarj i magistrati in persona di virtuosissimi uomini che di tanto e sì importante ufficio sian capaci; in modo che i cittadini a ricevere o a conservar le leggi già ricevute dispongano, in quella guisa appunto che un accorto maestro dell'arte di domar cavalli, prima di por loro il freno, con varie arti e colla mano gli dispone a quel passo che vuole che apprendano, poi con la semplice fune gli guida, e in fine pone loro la briglia che alla legge equivale. A tal fine dunque mi affaticherò in questo Capitolo di far prima vedere che cosa siano le massime, e poi quali siano quelle che nelle repubbliche e ne' regni debbonsi dare a' popoli per ben poterli dirigere ed alla umana felicità iscorgerli: che dev'essere sempre il fine di un virtuoso politico.

Secondariamente dimostrerò quali siano le massime particolari che, secondo le diverse costituzioni delle repubbliche e secondo le varie inclinazioni de' popoli, agli Stati debbonsi dare; e oltre a ciò i costumi che a' popoli in generale e poi alli diversi ordini delle persone si hanno ad insegnare.

E per ultimo ragionerò di quei magistrati che devono a sì importante affare presedere, facendo vedere quasi che in ritratto l'obbligo e la importanza de' ministri a sì importante affare destinati. Questi magistrati divideremo in tre specie, cioè: in magistrati di politica, di giustizia e di economia; e di quelli di politica quattro ne costituiremo, come quelli che sono al mantenimento dello Stato necessarj. Il primo si è de' censori destinati a riguardare sopra lo importantissimo negozio dell'educazion de' giovani, sopra i costumi de' diversi ordini che compongono la repubblica o il regno e de' padri di famiglia, e ancora sopra i costumi de' magistrati. Il secondo di coloro che devono invigilare sopra l'amministrazion delle leggi e sopra i magistrati di giustizia, cioè a dire de' ministri sindicatori. Il terzo di que' che attendono alla sicurezza dello Stato con isco-

prire le congiure e le cospirazioni, prevenir le rivolte e le sedizioni e i tradimenti, cioè degl' inquisitori dello Stato. E per ultimo, perchè il ben mantenere la interna armonia di uno Stato non basta per la sua conservazione s' egli anche contro l' avida brama di conquista de' principi stranieri non si difende, perciò costituiremo il quarto magistrato di politica, cioè quello destinato a presedere agli affari co' Principi stranieri cioè a dire di lega, di guerra e di pace da farsi; il che equivale a consiglio ovvero segretaria di Stato. E come che questo ha d' uopo di ambasciadori a' Principi e di ministri esploratori de' fatti delle straniere corti, perciò faremo un picciolo trattato alla fine di questo Capitolo dell' obbligo di un Ambasciadore e dell' arte di scoprire la fiacchezza e la virtù e i costumi delle diverse regioni. Ed alla perfine perchè gli ordini civili non possono mantenersi se non sono dalla forza difesi e sostenuti contro le invasioni de' nemici stranieri e contro le rivolte de' popoli, perciò faremo ancora un brieve trattato della idea della guerra e di quelle scienze e virtù che ne' soldati a mio credere son necessarie. Sperando che debba esser questo un non lieve soccorso a chiunque vuole nella teorica e nella pratica della virtuosa politica rendersi instrutto.

PARTICELLA I.

Che cosa siano le massime in generale e quale sia la lor forza.

Altra cosa non è una massima se non un principio generale, in conseguenza del quale la volontà si determina ad operare secondo il giudicio che si è di una tal cosa formato. Di che avviene che, se il giudicio che si forma è vero e retto, altresì vere ed utili siano le massime quindi dedotte; ed allo 'ncontro, se falso e torto, false ed inutili non solo ma perniciose siano sempre le massime da lui stabilite.

Questi giudicj si formano in conseguenza delle idee che abbiam concepite delle cose: di che avviene che, se falsamente le cose alla nostra mente si rappresentano, falsi ancora debbano essere per necessità i giudicj e per conseguenza torte e perniciose le massime che da essi si deducono. Il che abbiamo sufficientemente dimostrato nel Capitolo primo della prima Parte.

Il sapiente è quello che forma i giudicj sopra le idee che ha con retto raziocinio ischiarite: il popolo o sia il volgo si è quello che li forma dalle idee prime e false che ha concepite e dagli impeti naturali, quando è costretto a formarli da se medesimo.

Le massime nondimeno in generale hanno una proprietà, cioè ch'elle sono tanto più forti quanto sono state con più e lungo raziocinio da noi esaminate; perchè su di quelle lungo tempo meditando facciamo un abito di mente ch'è poi difficilissimo a sradicarsi. Dalla quale proprietà delle massime tre effetti derivano. Il primo, che chi ha veduto il vero con lungo e retto raziocinio è altresì di vera e costante massima dotato; la quale poi con ogni poco di abito lo rende operante e sempre e con somma facilità tollerante delle avversità: il che conosciamo chiaramente coll'esperienza, poichè ne' filosofi più facilmente si truova il valore della tolleranza che quello della operazione. Nulladimeno, come possano avere quello della operazione ancora (siccome ne' Greci e ne' Romani si esperimentò), nel Capitolo dell'educazione del principe, ove pensiamo di formare un filosofo operante, faremo chiaramente palese.

Il secondo effetto si vede in coloro che con falso, ma lungo ed abituato raziocinio, credono avere una verità conosciuta: come sono que' falsi sapienti nel loro errore invincibili e alla repubblica in sommo grado perniciosi, i quali abbiamo nel Capitolo II della prima Parte sufficientemente descritti.

Il terzo è manifesto in quelli che senza o con poco raziocinio formano giudicio e seguentemente massima, e ciò sulla semplicissima prima idea che loro si appresenta delle cose, senza darsi impaccio d'ischiarirle con verun raziocinio. Costoro, quanto sono all'errore ne' loro giudicj condannati dalla natura, altrettanto in ricompensa sono docili e pronti a cedere allo insegnamento e a correggere i lor giudicj sulla semplice relazion de' maestri. Tali sono i popoli per lor propria natura sempre di buona volontà dotati ed allo insegnamento sottoposti, appunto come nel secondo ragionamento gli abbiamo descritti. E questi sono quelli che quantunque generalmente come tutti gli uomini formino le massime in conseguenza delle idee che hanno delle cose, nientedimeno formano altresì le idee delle cose in quel modo che a loro vengono da' maestri rappresentate, e quindi formano ancora le massime, di cui si avvagliono, per conseguenza di queste idee sulla relazione de' maestri.

Da ciò si deve dedurre una massima generale, cioè: quanto sia necessario alla repubblica che il principe e i magistrati siano di quel primo genere di uomini sufficienti a vedere il vero e a formare sopra di esso rette massime per poi potere a' popoli quelle che sono alla loro felicità non al danno dirette insegnare: e che prima di tutto è necessario che vere e rette mas-

sime abbia chi è a regger popoli destinato, e che poi sappia e voglia a' popoli quelle che loro meglio si convengono comunicare.

Hanno ancora un'altra proprietà le massime in generale, cioè ch'elle sono tanto più o meno efficaci a renderci da se sole senz'abito operanti ed alle volte ancora a precipitarci nelle azioni più forti, quanto più o meno hanno la forza d'infiammare d'amore il nostro animo verso quella verità che conosciamo o crediamo di conoscere.

Ed in vero le massime sarebbero a farci operare sufficienti, se due cose non si facessero a quelle incontro, cioè: primo gli abiti di mente dalla fanciullezza contratti e ripugnanti alla massima che vuol formarsi, e l'abito o sia il lungo costume di operare all'opposto, il qual è troppo in vero valevole ad impedirci di operare secondo la massima che abbiamo stabilita; e per secondo quella ripugnanza che la natura sente nelle virtuose operazioni, le quali son sempre difficili perchè al senso contrarie: ond'è che le virtuose massime malagevolmente si mettano in pratica senza il soccorso degli abiti, ove pure non avvenga (siccome suole) che una forte passione non ci somministri le forze per eseguirle. Di qui è che le storie ci mostrano tanti fortissimi uomini i quali a forza di sola massima da forte fantasia avvalorata hanno fatto azioni di mostruosa fortezza e di sopraumano valore. Il che non solo negli uomini adulti si osserva, ma ancora ne' fanciulli di lunghi abiti incapaci: di che fan testimonio quei tre giovanetti Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiatto che uccisero Galeazzo Sforza, Duca di Milano, solo per la massima di libertà nel tenero loro cuore impressa dal loro malizioso maestro. E ciò anche è un chiaro testimonio della efficacia delle massime, particolarmente in giovanil petto insinuate. Fra Clemente, che uccise Arrigo III, non era già educato ne' pericoli degli eserciti, ma in un chiostro, e per una torta massima potè fargl'incontrare senza spavento non un pericolo ma una morte sicura: donde si scorge che le massime, quando non truovano impedimento d'abito contrario che loro s'opponga o di cosa che alla natura direttamente ripugni, hanno la forza di farci operare da loro sole; che, quando si uniscono con gli abiti, ci fanno forti anche nell'operazioni alla natura ripugnanti e per loro stesse difficilissime; e che, quando poi elle sono abbracciate da noi con tale ardore che tutta la fantasia se ne accenda e tutto il cuore se ne infiammi d'amore, allora ci rendono operanti anche senza il soccorso degli abiti e ci fanno eziandio superare

gli abiti opposti. E di abbracciare con tale eccesso le massime sono tutti gli uomini capaci, ma più di tutti le tenere menti de' giovani.

Devesi anche osservare una condizione che hanno necessariamente ad avere le massime in generale, cioè che devono esser poche, vere, e molte cose comprendenti. Perchè, quando son molte, sono altresì deboli, essendo proprietà della nostra mente di non mai pensare con molta forza quando a troppi pensieri ella è rivolta; e poi, non potendosi a tutte le massime supplire, quasi a tutte si manca e maggiormente dagli uomini a particolare esercizio destinati. E questo basti aver detto intorno alla natura in generale delle massime. Diciamo ora quali siano quelle che si devono a' popoli insegnare a fine di scorgerli a quella felicità che può aversi per lo mezzo della vita civile.

PARTICELLA II.

Quali sian le massime che a' popoli di una ben ordinata repubblica o regno debbonsi dare.

Sono di tre specie gli ufficj di coloro che son destinati a dare massime di politica alle repubbliche e a' regni. Perchè o hanno per oggetto di fondare, togliendo via la barbarie, una nuova civiltà, ovvero hanno per fine di mantenere la già costituita, o pure di ristorare la già corrotta e cadente: e perciò col nome di fondatori o di mantenitori o di ristoratori di repubbliche o di regni debbonsi con ragione appellare.

Egli è da notarsi che questi tre importantissimi ufficj e doveri differiscono solamente nel modo di spargere le massime e di piantarle nella mente e nel cuore de' popoli, e niente nella sustanza di esse massime le quali debbono essere sempre le istesse; essendo solo una la verità, quantunque a lei per diverse vie si possa giungere. Per la qual cosa il giusto e retto fine di un vero legislatore che voglia dettar massime e costumi deve essere l'ampliare ne' popoli l'amore e l'uso di quelle idee confuse che tutti hanno del vero, del giusto e dell'onesto, siccome abbiamo detto nel Cap. II della prima Parte; onde le massime che qui appresso descriveremo sono quelle che più propriamente riputiamo atte per formare una virtuosa repubblica o regno.

MASSIMA I.

Il culto della religione.

Fra le idee che hanno tutti gli uomini, la prima e più eminente, ancorchè confusa, è senza alcun dubbio quella di Dio. Perciò la religione deve esser la prima massima che deve un saggio legislatore ne' popoli risvegliare.

Questa è quella che ha tanta forza sopra l'umana mente, che non è possibile ordinar legge o additar costume che sia da' popoli ricevuto ed eseguito, se no'l riguardano come una ordinazion di Dio ed una seguela della religione. Perocchè egli è un giudice che ha la sua sede nella nostra mente ed il tribunale di esecuzione nel nostro cuore; sicchè non possiamo giammai sperare di nasconderci o di fuggir da lui il quale sempre ci flagella con gl'interni rimorsi ed allo 'ncontro ci consola con le interne speranze che ci fanno stimare un nulla i mali presenti che ci affliggono; per modo che ne' nostri beni e ne' nostri mali, nelle nostre prave volontà e nelle rette, questo giudice ch'è dentro di noi stessi, sempre presto si trova a premiarci e a punirci senza che dal severo suo giudicio possiamo sperar di fuggire. Per la qual cosa niuna massima, niuna ordinazione, niuna legge, niuno costume non sarà mai efficace nè stabile nè fermo, se non viene alla religione appoggiato e come ordinazion di lei da' popoli non è riconosciuto.

Egli è ben vero nondimeno che bisogna saperne usare dirittamente e non già con malizia (come altri ampiamente hanno affermato) ma con pura e sincera verità: perchè in fine non è già che la religione sia ordinata dalla politica, ma sì bene la politica è quella ch'è dalla religione ordinata: perchè (come abbiam fatto vedere nel I Capitolo della prima Parte) Iddio ha ispirato all'umana natura quest'ultimo rimedio a' suoi difetti acciocchè gli uomini potessero godere di quella umana felicità ch'è suo volere che godano.

Perciò bisogna propagare ne' popoli l'amore che hanno innato verso il loro autore, ch'è Iddio.

Farlo loro riconoscere per lo datore e conservatore d'ogni loro bene, acciocchè possano amarlo, ancorchè di lui non conoscano gli attributi e che a tale conoscenza non sieno valevoli di pervenire.

Come altresì per l'ordinatore della vita civile e per lo istitutore primo della repubblica e del principato; per modo che la

conservazion della patria sia ne' popoli un punto fermissimo ed inviolabile di religione.

Ispirar loro somma venerazione per gli misterj, per gli sacrificj e per le cerimonie della religione, dando loro un sommo timore de'giuramenti ed un orrore senza misura verso gli spergiuri.

Far che mirino con quella venerazione ch'è lor dovuta i sacerdoti ed altri ministri della religione.

Ma egli è vero altresì che tali cose, ugualmente giuste ed utili alla vita civile, andranno trasandate sì tosto che per lo troppo comune uso, o per l'abuso che di esse si permetterà, verranno a rendersi vili o sprezzate: perchè non si può pretendere da'popoli che amino il vero per lo vero, il bene per lo bene, e che astrattamente dalle immagini sensibili amino le verità le quali con dimostrazion non conoscono. Quindi è che i sacrificj male amministrati, le cerimonie con poca riverenza praticate, i sacerdoti mal costumati, i giuramenti abusati e renduti troppo frequenti, l'amor di Dio trasandato e l'idea di esso non solo confusa, come è ne' popoli, ma torta faranno ben presto andare la religione in obblio, e che questa, la quale può fare i popoli operanti quasi da se sola senz'abiti di tanto amore, debole ed inefficace si renda in modo che non sia più ad avvalorare le leggi e a sostener gli ordini e la patria sufficiente. E, quel ch'è peggio, per poco che il culto di sì santa cosa vada in abuso, non è possibile come gli ordini civili il ristorarla; perchè avendo la religione la sua sede nella mente e nel cuore, in queste nascostissime parti non giunge l'occhio d'umano giudice, nè possono i temporali gastighi esser valevoli a purgare un cuore corrotto.

Così dunque devesi tenere in sommo conto la religione e con somma cura da'Prencipi e da' sacri Ministri custodire: nel che ricercasi in vero vigilanza, essendo certissimo che il più delle volte ella si perde per lo pessimo modo che si pratica nello insegnarla e nel custodirla.

Il primo modo d'ispirarla ne' popoli si è che perfettamente la osservino i principi e coloro che l'amministrano. Perchè, volere che i popoli perdano la proprietà loro innata di formar massima dalle immagini sensibili, è una chimera; onde sarà impossibile che, l'amministratore della religione essendo scandaloso e pieno di mondo, il popolo non perda verso di lei la venerazione per solo sentir dire (com'è in verità) che il sacerdote anche scellerato si debba riverire. Questa massima sarà dapprima

ricevuta, no'l niego, ma poi, posta a fronte di una continova immagine che riceve il popolo delle imperfezioni de' sacerdoti, si perderà senza dubbio. Perchè questa immagine sempre cagiona disprezzo e da questo disprezzo si forma un abito di mente che la massima ancorchè vera scancella, e quindi i popoli perdono in tutto la venerazione a' sacerdoti e alla religione.

Per secondo bisogna insegnare a' popoli, così per massima come per relazione, quello stesso che la vera religione insegna intorno all'esistenza di Dio, a'misteri e alla morale, acciocchè possano conoscere la religione almeno per lo mezzo de' buoni effetti che produce la di lei virtù intrinseca ed amarla; perchè (come abbiamo dimostrato nel Capitolo II della prima Parte) i popoli amano la virtù ancorchè non la conoscano e perciò amano la verità quando loro viene additata. Di che avviene che, se l'apprendono per una cosa virtuosa ed alla loro eterna ed umana felicità profittevole, l'amano ed amandola si studiano di conservarla in se stessi e negli altri; laddove, se si vorrà solo insinuare nella lor fantasia, troppo trasandando lo insegnamento della morale, come che sono istabili ed intieri gli abiti quando non sono dalla massima sostenuti, raffreddandosi il calore cagionato dalla immagine nella fantasia o da altra immagine più forte a quella opposta, si perderà immantinente una tal debole religione. In somma le estrinseche cose (come le cerimonie ed altro) debbon servire ad infiammarci d'amore per quello che già la mente per quanto a lei è da Dio conceduto conosce; non già a portarci ad operare con la sola apparente maestà che in loro contengono.

Il modo poi di custodirla è lo stesso che quello d'insegnarla e d'insinuarla con forte massima nella mente e nel cuore de' popoli. Perchè, se i popoli conoscono il vero ed il bene che in sè contiene la morale della religione, se per conseguenza di tal conoscimento (come sempre avviene) l'amano e se, avvalorati dall'esempio de' sacerdoti, ubbidiscono alla legge e coltivano le cerimonie, la custodiranno da se medesimi e non troverà al certo un empio settario comodità di corrompere l'animo de' popoli di sì fatte virtù forniti. Anzi al solo tentare di seminar nel cuore di essi le loro velenose massime saranno da' medesimi crudelmente puniti; perchè non ci è cosa che i popoli muova a più forti e violente esecuzioni che la religione: il che avviene perchè, stimandola eglino (com'è) la più sacra e la prima fra le cose che ci reggono, a lei ogni altro amore sottopongono;

ond'è che pietosi e santi si credono di essere, gli stessi loro genitori, i figliuoli e la consòrte per sacro motivo ne'modi più crudeli uccidendo.

Così adunque i settarj li quali per introdurre le loro nuove sette hanno sempre delle seguenti cose bisogno, cioè della intiera ignoranza ne' popoli, congiunta ad uno stato di miserie, e della corruttela della antica religione per cui truovano facilità nello sparger la fama de' loro falsi miracoli da' quali sempre incominciano, i settarj, dico, non troveranno facilità ne' popoli in cotal modo alla religiòne ordinati. Imperocchè, se vorranno sparger la fama de' falsi miracoli, quell'abito di mente che hanno i popoli fatto ad amar la loro morale e la virtù non gli farà tanto piegare verso la inclinazion naturale che tutti hanno alla maraviglia, sicchè, non sentendosi proporre virtù della loro migliore, possano abbracciare una nuova religione per la semplice veduta di una cosa maravigliosa: laddove, volendo i settarj prescriver diversi dogmi, l'amore che hanno i popoli verso gli antichi dogmi i quali già professano si farà incontro a' nuovi e farà che da essi resti ucciso il novello maestro; perchè in fine è natura degli uomini il conservare tenacemente le massime che hanno dalla fanciullezza nell' animo ricevute e di conservarle tanto più tenacemente quanto più nel crescer degli anni le hanno coltivate con l'opere e con l'esercizio. E ciò avviene non solamente in noi Cristiani che dalla divina grazia siamo stati eletti alla credenza ed al culto della vera religione, ma a tutti quegli ancora che hanno una massima benchè falsa nella fanciullezza abbracciata. Onde poi nasce quella tanta difficultà che s'incontra nel convertire alla vera religione gli uomini educati nella falsa.

In questa guisa adunque paesi bene ordinati nella religione poco hanno da temere degl' innovatori e de' settarj; perchè di essa, oltra Iddio, il popolo medesimo è quasi sempre mantenitore e vendicatore. Laddove, quando gli ordini di lei son corrotti (sicchè i popoli non amano la morale, non eseguiscono questi la legge e non coltivano le cerimonie se non solamente per lo diletto che arrecano colla pompa, e di più i sacerdoti non sono esemplari, la gelosia non la custodisce, il ferro non la medica, il fuoco non la purga e i più severi castighi non la ristòrano), avviene de' medesimi popoli appunto come de' corpi in tutto malignati e guasti che, quanto più se ne sottopone al taglio, più la gangrena si aumenta e si dilata. In fine la religione ha la sua sede nella mente e nel cuore. E la mente e 'l cuore del popolo è quello che bisogna conservare.

Io non voglio prender briga di narrare come e in qual modo debbansi i trasgressori di sì sacro ministerio punire, non essendo cosa al mio proposito appartenente: ma sol dirò che nel purgare di pecore infette l'ovile cristiano bisogna ben guardarsi di non dar sembianza di umano e di temporale a cosa tanto spirituale e divina quanto è la religione. Il che credettero così essere, com'io dico, anche gli antichi gentili; poichè veggiam noi che i Romani ebbero alla lor falsa religione tanto riguardo che per non macchiarla con pena temporale e corporea non vollero punir gli spergiuri, intendendo con questo dare a' popoli maggior orrore di un tal misfatto con lasciarne a' soli loro Dii la vendetta: *Perjuria Deos habent ultores;* quantunque poi con pene i trasgressori punissero quando intorno alla religione incominciarono essi a corrompersi.

Non dico io già però che non debba il saggio Principe punire quegli i quali tentano turbare la pace del suo Stato, nuove opinioni intorno alla Religione proponendo: anzi dico che non solo si devono punire gl'introduttori di nuove sette, ma che le dispute intorno alla religione si dovrebbero da i cittadini di una ben ordinata repubblica e regno in tutto sbandire, mentre son troppo mostruosi e sanguinosi gli esempj di civili guerre e di crudeltà che la Storia Ecclesiastica c'insegna aver prodotto i sofisti con somiglianti loro dispute. — Ed in vero la sofistica (come abbiamo ampiamente provato nella nostra filosofia) altra cosa non è se non se un perniciose sotterfugio (per così dire) di uomini maliziosi i quali, avendo la volontà guasta e corrotta nell'amore della religione, cercano con fallaci argomenti di liberarsi dalle leggi e dai precetti che quella prescrive, onde sono tali sofistici innovatori di castigo meritevoli. — Dico allo 'ncontro ch'è grave errore di chi governa uno Stato il pretendere di mantenervi la religione solamente con la forza e con il timore; perchè chi teme e non ama, cerca sempre di liberarsi dal timore che lo affligge, onde poi vien che siano dai popoli seguiti quelli i quali sofistiche ragioni loro suggeriscono per sottrargli dal timore; con che il principal fine e motivo delle operazioni degli uomini così nella religione come nelle civili virtù ben istituiti deve essere l'amore, amore però non disgiunto da quel timore riverenziale che non può mai lasciar di sentire chi ama. Così adunque la religione è come base e fondamento di tutte le altre massime che a' popoli si devono ispirare, ma bisogna con le buone massime e con l'esempio, più d'ogni altra cosa efficace, avvalorarla.

MASSIMA II.

L'amor della patria.

La seconda massima è l'amor della patria la quale, a differenza della prima, riguarda solo l'umana felicità. Questa è la seconda idea che rispetto alla vita civile devono avere i popoli disciplinati, perchè nella sicurezza della patria il libero esercizio della religione, la sicurezza della vita e della propria casa e de' figliuoli sta appoggiata. La qual patria devono amare i popoli in quella guisa che le piante (per così dire) amano il terreno nel quale stanno fisse le loro radici. E in somma (come ho detto nel secondo ragionamento della Parte prima) devono preferire l'amor di lei a quello della vita, considerando sempre che, lei distrutta, non sono stabili gli averi, non è sicura la vita ed ogni altra cosa si perde.

I modi poi di mantener viva ne' popoli questa alle repubbliche importantissima massima, a mio credere, sono i seguenti.

Per primo bisogna fare che i popoli, i quali per istinto dettato dalla natura corrotta amano la licenza quando la legge è nel suo vigore ed allo 'ncontro aman la legge quando la licenza reca loro incomodo (per modo che sono condannati alla miseria di ricevere nel solo esperimento dell'estremo danno il rimedio de' loro mali), bisogna fare (dico) ch'essi a forza di conoscenza e non di sola esperienza amino la patria. Ma, perchè i popoli sempre più per lo mezzo dell'esperienze che per quello di conoscenze prime formano i loro giudicj, bisogna con la buona amministrazion della giustizia, con la unione degli ordini e co' buoni costumi che loro si devono fare apprendere, farla loro sperimentare dolce e soave; e prima d'ogni cosa far sì che, come ordinazion di religione, l'abbiano nel cuor radicata.

Per secondo è da considerarsi che gli uomini hanno una proprietà di facilmente fare abito così a' beni come a' mali: di che avviene che, di una sensazione abituata non sentendo più il movimento, all'amore di altra cosa ricorrono; ch'è appunto la cagione della mostruosa inclinazione alla novità che hanno tutt'i popoli. Perciò spesse volte desiderano il loro male nel tempo stesso che de' beni della vita civile stan godendo; e biasimano le azioni del principe o della repubblica e de' magistrati, ancorchè sante e giuste, e con mormorazioni e con satire le censurano.

A questo deve il principe in tre modi rimediare. E primieramente all'amore della novità, che non è possibile svellersi dal cuore degli uomini, dando un'altro corso alla patria utile e non pernicioso, appunto come si fa de' fiumi acciocchè non inondino le fruttifere campagne. Questo avverrà con fare che lo Stato non manchi di novità alla patria giovevoli. La diversità de' varj ordini cagiona dell'emulazioni che, da' magistrati ben regolate ed in utilità dello Stato convertite, possono essere alla patria profittevoli. Le cariche che si conferiscono, i varj premj e le corone di onore che si danno a' perfetti maestri delle arti e agli uomini eminenti nelle scienze, i trionfi che si concedono a' capitani virtuosi ed i templi che si ergono a' grandi legislatori o a quelli che han conservato o ristorato la patria con qualche atto o consiglio insigne somministrano sufficientissima materia da ragionare a' popoli e danno bastevole sfogo alle private passioni; ed insieme fanno sì che tutte le private passioni e l'amore della novità stesso in utile della patria si converta. Perocchè quel desiderio che in tutti si accende di ottener simili cariche, onori e trionfi per lo mezzo di azioni a prò della patria operate rende virtuose le passioni e fa utili alla patria i difetti de' popoli medesimi; per modo che l'amor della gloria giunto alla massima dell'amor della patria ispirata dalla religione e dall'educazione impegnerà tutto l'amore de'cittadini alla conservazione o allo ingrandimento della medesima patria, e farà sì che ad ogni minimo timore di perderla tutti si uniscano a costo del proprio sangue per mantenerla; perchè gli uomini hanno una proprietà almeno di sentire i beni che son nelle cose quando essi si veggono in pericolo di perderli, quantunque prima non ben gli sentissero. Di che avviene che, se la patria è con buona politica e con giustizia governata, i buoni la conosceranno e l'amaranno in tutt'i tempi; gli amici di novità conosceranno di amarla quando saranno in pericolo di perderla; gli ambiziosi l'amaranno per proprio interesse; e i pessimi saran pochissimi e dalla folla de' buoni soffocati.

In somma, bisogna farsi padrone delle passioni de' popoli e quelle sapere in buon uso ed in utile della patria convertire. Dirittamente operavano i Romani, gran maestri dell'arte di governare, col porre in pratica la distribuzione di tante corone a' soldati, di tante lauree agli uomini di lettere, di tanti trionfi a'capitani d'eserciti e di tanti templi a' legislatori; perchè impegnavano in sì fatta guisa l'amor proprio al profitto della pa-

tria ed avvaloravano gli uomini con l'amor della gloria a soffrire quelle immense fatiche che tutte le virtù vere ricercano.

Secondariamente sono giovevoli le pubbliche feste e gli spettacoli; perchè, siccome quelle danno applicazione al pensiero, così questi lo divertiscono dal pensare alle sciagure ed a' mali e dall'amore della novità lo distornano.

Sopra questo però devonsi fare due considerazioni. La prima, che le feste non devono esser nè troppo frequenti nè troppo rare: non troppo frequenti perchè divertiscono troppo l'animo e sono alimento dell'ozio, alle repubbliche più che qualunque altra cosa pernicioso: non troppo rare perchè senza il sollievo dell'animo gli uomini non possono durare nelle fatiche. Per la qual cosa i divertimenti servono di soccorso agli uomini nelle fatiche, e le fatiche di utile e di accrescimento di piacere ne' divertimenti medesimi. Oltr'a ciò, quelle cose che riducono a memoria l'amor del principe e de' magistrati, che svegliano l'idea della grandezza e dell'amore del pubblico, ed insieme dilettano l'animo, è necessario farsi con qualche frequenza, acciocchè queste tre importantissime cose le quali sono proprjssime per ispirare nel cuor de' cittadini l'amore della patria non vadano in dimenticanza.

La seconda, che le medesime feste debbono esser tali che ispirino maestà insieme e fortezza: la prima, perchè siano un testimonio della maestà e della generosità del principe o della repubblica, il che è (come abbiam detto) un potentissimo mezzo a fargli amare da' popoli, perchè in questi l'amore deriva dalla stima, e la grandezza e la generosità sono efficacissime a cagionar questa stima dalla quale poi nasce l'amore. Devono ancora ispirar fortezza per assuefare in parte i popoli al coraggio: perchè, quantunque vero sia che gli uomini civili non debbano essere negli esercizj della guerra accostumati, non perciò devono essere in tutto inetti a quel valore che la difesa riguarda, acciocchè i nemici, superati gli eserciti e i confini, non truovino i popoli come vili pecorelle pronti a porgere il collo alla catena senza contrasto. Perciò i Romani, che qualunque cosa sapevano porre in opera al profitto della patria, usarono nelle feste i sanguinosi giuochi de' gladiatori acciocchè i popoli, assuefacendo i loro animi alla vista del sangue ed altri a quel pericolo esponendosi, forti ne divenissero. A noi però la nostra santa religione non permette un tal crudele artificio, avvegnachè a' nostri giorni gli Spagnuoli l'usino in parte nelle lor feste del toro, incontro alla rabbia di quel feroce animale esponendosi. Nulladimeno, se

così sanguinoso cimento non potessi permettere, vorrei almeno nelle pubbliche feste (oltre alla parte pomposa) che delle lotte, delle scherme e delle giostre si usassero, le quali, se non avezzano l'animo alla fierezza colla vista del sangue, almeno tengono ne' popoli viva la immagine della guerra, svegliano l'idea della gloria ed assuefanno il corpo alla destrezza.

Bisogna avvertire che quest'artificio delle pubbliche feste, utile per guadagnare l'amore de popoli, si deve porre al suo giusto e vero luogo, e non fare come alcuni principi i quali nelle storie veggiamo che, seguendo la naturale inclinazione di quasi tutti gli uomini (ch'è di giustificare con un motivo di ragione e di politica le loro passioni), fan prevalere a tutte le altre massime di Stato più ferme e più importanti questa ch'è fra le ultime da riputarsi, ed a questa sola, tutte le altre trasandando, si appigliano. Nerone per dar passatempo a' popoli giunse ad avvilire la maestà imperiale sulle scene di Roma; ed altri fecero il gladiatore e tant'altri vilissimi esercizj che la maestà ed il decoro del principe in tutt'oscurano. Passiamo ora a narrare quelle arti con le quali i popoli al vero amore della patria si scorgono.

Le arti d'innamorare i popoli del lor principe e della loro patria son quelle che incominciano dalla stima e dalla venerazione: perchè gli uomini non amano mai ciò che disprezzano e possono sì bene aver diletto da ciò che disprezzano ma non mai amarlo; perchè in tutti, anche ne' più incolti uomini, son sempre vivi que' semi del vero e dell' onesto che ad amare la virtù ed il vero bene gli guidano. Perciò, se vogliono i principi, i magistrati ovvero i senatori delle repubbliche che i popoli amino quella patria ch' essi reggono e governano, procurino di accattarsi quella venerazione che gli fa considerare quasi divini, e quelle virtù umane che gli fa stimare da Eroi.

Hanno gli uomini naturalmente una proprietà la quale abbiamo già detta nel II Capitolo della prima Parte, cioè che amano il misterio a cagion dell' idea confusa che hanno del vero che non conoscono, e quindi avviene che sempre stimano quelle virtù che più alle perfezioni di Dio si assomigliano; perchè loro recano quella maraviglia che delle virtù divine nutriscono: per lo che, per far buon uso di questa proprietà ch' è negli uomini, devono i principi e i magistrati dimostrarsi nelle virtù quasi divini e nell' esterno portamento ostentar senza superbia quella gravità mista di dolcezza e quella superiorità sopra gli altri che devono avere per le interne doti dell' animo che gli adornano.

Egli è ben vero che non mai un principe nè un ministro potrà fornirsi di un sì fatto vantaggioso esteriore se le virtù interne non l'accompagnano (e siasi pure quanto Tiberio simulato); nè le virtù interne potranno accompagnarlo se della vera essenza della virtù non averà una perfetta e piena conoscenza. Perchè, come potrà egli mai porre in pratica sì difficili e sì necessarie virtudi, come sono (per esempio) la compassione e la non curanza verso la ingratitudine de' popoli, la qual fa sì che corrispondano con le mormorazioni e con le satire a quell' opere stesse ch' egli dirige al loro bene; come potrà egli soffrire che sia interpetrata per istupidità la sua moderazione nelle passioni e per crudeltà la giustizia, se egli non comprende con ragione che quelli non possono delle virtù vere far giudicio per mezzo del discorso ma solamente coll' esperienza che loro fa conoscere a lungo andare i beni che dal prudente governo ricevono? Anzi, se sopra questa ragione non ha fatto un tal abito di mente che renda in lui radicata questa massima, per modo che senza maraviglia e per conseguente senza odio e senza passione egli miri quei difetti naturali che sono ne' popoli, naturali sì, perchè inseparabili dalla ignoranza la qual (generalmente parlando) in ogni popolo si osserva e si trova, come potrà egli compatire le scelleraggini stesse ed avere verso di loro solamente quello sdegno che in generale deve aversi contro al vizio senza che sì fatto sdegno si volga contro i malfattori medesimi se non conosce che nelle loro buone e nelle loro ree operazioni stesse non hanno essi tutta la colpa? perchè sono appunto (come nel secondo ragionamento della prima Parte abbiam detto) in quella guisa che sono stati educati. In somma come potrà un principe mai astrarre affatto la persona del giudice dalla propria, sicchè egli abbia solamente il cuore intento al bene de' sudditi spogliandosi d' ogni altro amor proprio fuorchè di quello della gloria, e con procurare il bene di quelli a guisa di saggio e pietoso padre anche lor mal grado, se la natura di quelle virtù che deve seguire e di quei vizj che deve compatire egli non intende?

Questa moderazione nell' operare, questa mansuetudine ne' suoi costumi, quest' innocente e pietoso rigore nel punire, questo caritatevole modo di riguardare i sudditi ad uso de' figliuoli, quest' affabile e grave maniera di rimirar gli uomini son quelle virtuose cose che possono supplire a quel difetto di conoscenza il quale è ne' popoli e far sì che a lungo andare le amino, ancorchè non le conoscano. Perchè i popoli non giudicano per

ragione ma dagli effetti; e la lunga esperienza di un procedere nel quale sentono la lor felicità fa che riflettano e considerino sopra il medesimo e riflettendo ne conoscano le perfezioni; ed alla perfine fa che amino gli autori della loro felicità e per conseguenza anche la patria.

Senzachè, le interne virtù e l'animo composto spargono per necessità nel volto una tal voce di maestà e di dolcezza ch'è quasi sempre un vivo e chiaro testimonio delle stesse virtù interne, ed è in tutto valevole ad accattare l'amor de' popoli: il che dalla sola simulazione o giammai non si ottiene o, se si ottiene, non è di lunga durata, perchè, siasi pur la simulazione profonda quanto si vuole, non mai potrà esser tale che nelle operazioni e nel volto in qualche parte non si manifestino i vizi interni. Oltre che la simulazione della virtù, che sotto nasconde il vizio, avendo sempre per oggetto una politica non diretta alla felicità de' popoli ma alla miseria, egli è forza che i popoli, almeno a lungo andare, siano dalla loro miseria medesima ammoniti de' vizj del principe o del magistrato e che l' odiino. In somma a lungo andare la virtù cagiona amore e il vizio odio, quantunque i vizj che lusingano il senso rechino amore sul bel principio.

Egli è ben vero che questa proprietà (che hanno le viziose operazioni di cagionare odio a differenza delle virtuose che cagionano amore) viene oscurata alcune volte dal giudicio de' popoli, troppo alla fantasia soggetto; perchè questi odiano sempre bensì le sfacciate viziose azioni ma ancora, abbagliati dal falso splendore, amano quelle che sono viziose ma di virtù mischiate, e che potrebbonsi chiamare vizj esimj ed illustri. Queste son quelle appunto che vengon prodotte dalla proprietà che nel secondo ragionamento della prima Parte abbiam detto aver i popoli, cioè di dare il nome di virtù a' vizj più manifesti per la sola cagione ch' essi sempre amano il forte e lo strepitoso, come quello che solo può giungere alla loro grossolana conoscenza.

Queste son quelle che han fatto riguardar con istupore la maggior parte di quegli Eroi che nelle storie ammiriamo; li quali sono stati sì bene possenti a dar gloria e grandezza agli Stati loro soggetti, ma rare volte e quasi che non mai felicità.

Questi eroi, come Cesare ed Alessandro, mossi da un violento amore di gloria hanno colle loro valorose azioni ingombrato le fantasie de' popoli e rapito il loro animo; e nell' esercizio delle conoscenze ancora e ne' pregj della mente hanno dato di loro illustri saggi. Imperocchè Cesare era di scienze

ornato ed in particolare intendentissimo dell'astronomia, il che fece chiaro nell'aggiustare che fece de' Calendarj, ed Alessandro professò la filosofia a lui da Aristotile insegnata. In fine eglino hanno col valore ingombrato le menti degli uomini ed hanno coltivato le scienze ancora; ma non perciò hanno l'universo renduto felice per la sola cagione che in loro non erano tutte le virtù unite, quali si richieggono a felicitare i popoli, ma solamente virtù particolari miste a vizj grandi.

Ed in vero si vede che Cesare quasi che tutte inondò le provincie Romane di civil sangue colla morte di un milione d'uomini alla sua sfrenata ambizione sacrificati; ed Alessandro altrettanti sacrificonne all'avida sua brama di conquistare e poi, alla intemperanza de' vizj cedendo, per testificare al mondo la poca conformità del suo animo nelle virtù finalmente morissi ubbriaco. Ed ancorchè il primo alla veduta funesta di trentamila uomini che aveva uccisi nella battaglia Farsalica, quasi con compassione mirandoli, dicesse *sic voluerunt*, ciò non rende quei miseri della lor disgrazia colpevoli, ma sì bene la di lui immoderata ambizione di tanto sangue fa rea che a sì infelice fine tanti cittadini condusse. Perchè il sangue non mai con giustizia si sparge se non quando ciò avviene a difesa ed utile del prossimo, e in tanto solamente son giusti gli eccidj che nella guerra si praticano in quanto che il sangue militare si sparge per conservazione del sangue civile.

Egli è ben vero che questa specie di virtuosi uomini acquista l'amor de' popoli da principio perchè riempie le loro menti di quelle virtù più manifeste che abbiam dette, e quindi viene amato il principe Eroe e per conseguenza amata ancor la patria. Perchè i popoli amano sopra d'ogni altra cosa l'esser figliuoli di una patria gloriosa e perciò con lieto e forte animo sopportano i disagi che agli Stati apporta il mal governo cagionato dalla difformità delle virtù, credendo con la gloria del loro nome sufficientemente compensati i travagli che soffriscono per le guerre che pur son fatte a solo fine di appagare la immoderata ambizione de' principi. Ma egli è vero altresì che sì fatto amore perisce ancora colla gloria del principe, perchè allora rimangon solo presenti i disordini cagionati dal mal governo, e l'amore in odio verso il successore si muta o verso il principe medesimo, se avviene che nel tempo di sua vita stessa la fortuna gli volti le spalle. In somma l'amore figliuolo della virtù vera è più fermo e durevole di quello altro amore ch'è fondato sopra le passioni ancorchè illustri e generose; per-

chè il primo riguarda direttamente il nostro bene ed il secondo lo adempimento delle nostre voglie; il primo appaga l'amor proprio ben diretto il quale sempre alla felicità ci fa aspirare, il secondo non appaga altro che una passione; ond'è che questo di necessità manchi se le voglie s'intiepidiscono e si raffreddano o pure se l'adempimento di quella passione non si conseguisce, laddove il primo dura sempre sinchè dura l'amore della nostra felicità ch'è da noi inseparabile, essendo lo stesso che l'amor proprio, quantunque egli sia più difficile ad acquistarsi.

Da questo vien cagionato quello che tuttodì osserviamo e che Tacito c'insegna, cioè che i principi vogliono essere o almeno parer fortunati; perchè conoscono che, mancando ne' popoli con la disgrazia del principe le loro speranze, manca ogni fondamento della loro felicità e cessa in tutto il motivo che gli faceva amanti; laddove la felicità si ama sempre, o che si possieda o che si perda perchè, se si possiede, si gode nel possesso delle proprie brame, e se si perde, non si lascia mai di amare e di desiderare un bene che si conosce. Sopra di ciò solo sta fondato quello che spesse volte osserviamo, cioè che i principi virtuosi ancorchè sfortunati sono sempre amati da' popoli perchè non mai cessa quel motivo che li rendeva a' popoli desiderabili, ch'è lo interesse della propria felicità.

Da questa proprietà dell'umana natura son cagionate ancora le tante difficultà che incontrano i tiranni ne' principati nuovi e nel soggiogare i paesi che prima vivevano in libertà: perchè l'amore della propria felicità e la memoria di lei non essendo facili a sradicarsi dall'animo, i tiranni sono sforzati di porre in opera infinite scelleratezze per soggiogare popoli a salutevoli leggi assuefatti.

Così dunque bisogna conchiudere che il primo modo di fare amar la patria è quello di seguire le virtù vere le quali di vera felicità sono a' popoli cagione e per conseguenza atte a destar vero amore: il secondo sono le passioni illustri miste a' vizj che hanno apparenza di generosità, li quali infiammano i popoli di passione verso il principe e verso la patria e per conseguenza di un amore appassionato, ma bisogna altresì prepararsi a tollerare che, mancando la passione o il conseguimento della voglia cioè mutandosi la fortuna del principe e dello Stato, l'amor de' popoli parimente cessi e manchi.

Egli è ben vero che, avendo noi al principe o sia alle repubbliche virtuosissime permesso quel caldo amore di gloria che solo può rendere utile l'amore proprio da noi inseparabile,

potrebbesi ancora sperare che, quando quest'amor di gloria fusse in tutto sottoposto a quello verso i sudditi per modo che la sua gloria riponesse prima nel vero culto della religione, poi nella conoscenza e nel buon uso delle arti civili e in fine nel mantenimento o nell'ingrandimento dello Stato per lo mezzo della guerra, potrebbonsi unire queste due grandi ed illustri prerogative a renderlo glorioso (cioè le virtù vere e le passioni illustri, la conoscenza e la pratica delle scienze ed in brieve le virtù civili e le militari), e fare in questa guisa combattere a suo pro nel cuore dei popoli soggetti l'amore della felicità per se stessi e la passione della di lui gloria, la qual cosa sarebbe il carattere del vero eroe: ma di questo nel trattato dell'educazione del principe a parte ragioneremo.

Dopo queste due immagini di virtù delle quali l'una dal concorso delle virtù tutte si forma, l'altra dal misto di alcune virtù congiunte a' vizi illustri ed esimj, necessaria cosa è ragionare di quella ipocrisia di virtù che abbiamo tocca poc' anzi e ch'è quella con la quale i falsi politici si lusingano vanamente di condurre i popoli all'amor di loro e della patria.

Si fanno costoro dalla parte delle passioni ed alimentano i vizi ne' popoli, credendo in questa guisa due grandi utili ricavarne, cioè primo, di farsi amati nel tempo stesso che rendono quelli deboli a resistere a' loro voleri e, per secondo, renderli facili a porre il collo sotto il giogo. Credono esser amati per la proprietà che (come abbiam detto) ha l'umana natura di amar da principio le cose viziose per lo diletto che arrecano: credono di renderli inetti e deboli per la proprietà che hanno in se altresì i vizi di renderci di ogni conoscenza e di ogni virtuosa azione incapace.

Quindi è che veggiamo abbracciati da alcuni per prima massima di politica l'opporsi all'acquisto delle vere conoscenze nei popoli, lo impedire gli studj veri, e fissar sempre per massima di mirar come censori odiosi delle azioni de' principi e de' magistrati gli uomini dotti. Quindi veggiamo alimentata ne' nobili la inclinazione che hanno alla superbia, alla prepotenza ed alle delizie e la ripugnanza agli studii; ne' popoli snervato ogni esercizio di fortezza, scancellata ogn'idea di virtù e in loro tolta ogni voglia fuorchè quella dell'abbondanza; nutrendo in essi l'odio contro a' nobili e contro a tutti gli altri ordini. E quindi veggiamo ne' soldati alimentato un valore di semplice abito e che dalla mancanza di massime dipende e solamente gli ufficiali e i capitani in qualche parte premiati: e in questa guisa i

nobili viziosi ed inetti ed odiati, i popoli deboli ed impotenti, e tutti fra di loro confusi e divisi divenirne. In brieve, veggiamo poste in opera con vantaggio le due gran massime di Tacito cioè: *Populum annona*, *militem donis*, *cunctos dulcedine otii pellexit*, e l'altra: *divide et impera.*

In questa guisa (egli è vero) si rendono amati da principio sì fatti principi con l'alimento che porgono a' vizi; perocchè i nobili si fanno del loro partito per poter pascere le sregolate loro passioni, i magistrati amano cotal sorta di governo perchè non gli obbliga alla virtù vera nè al buon esempio, ed in brieve il comando divien più dispotico e meno alle rigorose leggi della virtù soggetto. Ma questa regola è certamente fallace ed ingannevole, anche in ciò che riguarda l'utile degli stessi principi che l'adoprano; perchè con queste arti non si ottiene il vero amore della patria nè la di lei stabilità; perchè s'è vero per quel che abbiam detto, che i vizi recano da principio diletto ed amore verso coloro che in noi gli alimentano, egli è vero ancora che recano odio verso i medesimi quando coll'esperienza (ch'è il solo modo col quale giudicano i popoli) sentonsi i danni che cagionano. Onde alla perfine i principi e i magistrati odiati divengono e per conseguente odiata ancor la patria.

E se veggiamo alcune volte che i popoli odiano la patria e le leggi e nondimeno con pazienza le tollerano (il che si crede esser un gran vantaggio che apporta questa fallace politica), ciò avviene dall'esser essi d'ogni virtù e d'ogni fortezza spogliati e perciò ad ogni operazione impotenti; ma non è già che questo vantaggio, che solamente l'autorità del principe rimira, vero vantaggio a lui cagioni e da ogni pericolo di danno lo liberi. Imperocchè prima, quanto egli acquista di forza per soggiogare i suoi sudditi tanto ne perde per resistere a' suoi nemici, non avendo sì fatti Stati altra difesa che de' soldati; perocchè i popoli al nuovo conquistatore non si oppongono, come quelli che lo desiderano o che almeno sono per ogni principe indifferenti. — Appresso, i principi credendosi liberati da ogni obbligo di seguir la virtù e di avvalorarla coll'esempio quando hanno a fare con sì fatto genere d'uomini avviliti, si danno in preda alla licenza e dalla ipocrisia di virtù passano al vizio sfacciato il quale precipita i popoli nelle rivoluzioni: come appunto fece Tiberio dappoi che con la di lui profonda simulazione il popolo Romano ebbe invilito.

Ed in vero, non mai Roma sarebbe giunta a quella gran-

dezza alla quale ella giunse, se nelle guerre contro Annibale fusse stata di sì fatti popoli provveduta ma, vinti i Romani al Trasimeno, a Canne ed a Trebbia, Roma alla servitù di Cartagine sarebbe andata senza contrasto. Nè mai i barbari avrebbero la Italia inondata, se Tiberio non avesse prima egli praticata e poi fatta apprendere a' suoi successori l'arte di sì perniciosa politica, qual è quella di rendere i popoli vili che abbiam descritta. Il perchè è da considerarsi che, se Tiberio seguiva le norme di Augusto in vece di appigliarsi (come fece) alla maliziosa politica, non solo avrebbe stabilito lo imperio ma la di lui gloria renduta eguale a quella della repubblica. Imperocchè Augusto che nelle guerre del Triumvirato seppe praticare tutte quelle arti che credeva necessarie a coloro che vogliono una tirannide stabilire, assicurato poi con le proscrizioni lo imperio, seppe alle arti della pace rivolgersi; e conoscendo che, per fare un regno fermo, debbesi dall'amore incominciare, pensò (a ciò, dicono, consigliato da Livia sua moglie) col perdono di Cinna e con le altre di lui azioni di amore e di clemenza verso il popolo romano e più di tutto con ostentare sempre un animo alieno dalla cupidità di regnare (il che desta amore ne' popoli) pensò, dico, di scancellare dal cuore de' Romani l'antico amore verso la libertà. E così appunto fortunatamente gli avvenne, sicchè il popolo romano, stanco delle guerre civili, avrebbe amato il nuovo governo se due altri virtuosi successori avesse avuto su'l trono d'Augusto: ed in questa guisa non solo lo imperio romano nella propria grandezza si sarebbe stabilito ma la virtù e la gloria della repubblica avrebbe certamente emulato. Tiberio però, la maliziosa arte di regnare introducendo, rese il popolo romano vile ed abbietto e così diede ai suoi successori agio di torsi la maschera dal volto e praticare sfacciatamente la tirannide, per modo che lo imperio romano sommerso in un mare di vizi e di viltà fu sempre da guerre civili turbato e intanto subito non fu occupato in quanto che non vi eran nemici che potessero soggiogarlo perch'egli tutto quasi possedeva. Ma non sì tosto una barbara e straniera nazione non potè capire nel suo paese, che subito, della debolezza di sì vasto imperio approfittandosi, se ne fece padrona. Senzachè è da considerarsi che la malizia di Tiberio, la quale fu quella (come abbiam detto) che ogni virtù dello imperio romano distruggendo lo dispose ad esser preda de' Barbari, non tardò sin da quel tempo a far provare ed agl'imperadori ed allo imperio gli amari frutti della di lui perniciosa politica. Perchè, avendo

anche i popoli la proprietà di non soffrire l'eccesso e di passare, quando a tanto sono giunte le cose, allo eccesso opposto, di vili o timidi coraggiosi divennero e giunsero sino all'eccesso d'insanguinarsi le mani nelle viscere della più gran parte de' loro imperadori: il che da chi ben sa penetrare nelle intime cagioni delle cose si vedrà che da altro non fu cagionato se non dall'arte d'avvilire i popoli da Tiberio inventata la quale, siccome diede fiducia agl'imperadori suoi successori nel praticar la tirannide, così i popoli tiranneggiati alla disperazione ridusse.

Vero è bensì che gran parte degl'imperadori romani, i quali furono uccisi, morirono per mano de' soldati: ma ad ogni modo ne fu cagione la maliziosa arte che praticò Tiberio per soggiogare il Senato e per avvilire i popoli. Imperciocchè volendo egli e gli imperadori suoi successori ciò fare, furono costretti a dare in preda de' soldati la maestà dello imperio sicchè questi, estinta che fu la stirpe d'Augusto, l'elezione dello imperio si usurparono, onde poi, ora un imperadore eleggevano poi, quello uccidendo, un altro ne creavano ed in questa guisa fecero degli imperadori e dello imperio medesimo misero e sanguinoso governo. Tanto è vero che chi dalla giustizia si dilunga per evitare uno scoglio, in altro peggiore rompendo, fa sempre più duro e miserabile naufragio. E se per avventura l'arte d'avvilire tutti gli ordini, che praticò Tiberio, fusse giunta ne' suoi successori sino a fare che i soldati fussero, come devono essere, umili e mansueti verso il principe e forti ed anco fieri contro i nemici dello Stato e contro i popoli, non perciò quegl'imperadori sarebbero stati in tutto sicuri, perchè il porre la guardia dello Stato ne' soli soldati non può tutto ad un tempo difendere il principe da' nemici esterni e da' popoli soggetti: ed oltre a ciò uno Stato privo di quella difesa che gli somministrano i popoli forti e virtuosi e della patria amatori rimane soggetto all'evento di una battaglia per modo tale che dopo vinto l'esercito lo Stato rimane senza contrasto preda del vincitore inimico, laddove tutto fa all'inimico contrasto quando i popoli con buona giustizia governati amano il loro principe e la loro patria. Onde alla perfine si deve stabilire per massima certa ed indubitata che la più forte difesa del principe è l'amore che ha verso la patria il virtuoso suo popolo e che, per piantare nel cuore del popolo l'amore della patria, bisogna che sin dalla prima età s'ispiri a' fanciulli questo amore, come altresì quello verso la virtù vera. E poi devono il principe ed i magistrati praticare la giustizia e la virtuosa politica affinchè il popolo,

sentendo la felicità che a lui apportano le buone leggi ed il buon governo della sua patria, quella ami e difenda, anche bisognando con la propria vita.

Tutto questo ci deve far conoscere che la maliziosa politica non è giammai di vero amore di patria cagione e che, se porge a' principi qualche facilità di soggiogare i vassalli, gli rende altresì deboli a resistere a' nemici; Che, secondariamente, con la comodità che porge a' principi di divenire sfacciati tiranni, empie di sedizioni i loro Stati, ed alla perfine, cagionando a' popoli gravissimi danni, a lungo andare ancora è forza che rivoluzioni cagioni.

In somma la virtù vera fa ne' popoli amor vero; i vizi illustri o misti di virtù fanno un amore nascente di passione di gloria; la ipocrisia di virtù produce amor falso di patria e che dura sol tanto quanto tarda a scoprirsi o che tardano i vizi a giungere all'eccesso; ed il vizio scoverto cagiona odio scoverto. Laonde la virtù sola sarebbe a stabilire un perpetuo imperio valevole se la natura umana, che non permette niente d'eterno in questo mondo, non facesse sì che la virtù stessa a lungo andare in vizio degeneri, siccome il vizio per sua natura medesima non può esser fonte di beneficj di lunga durata, sempre alla distruzion riguardando.

Passiamo ora all'altre massime che a' popoli per lo buono stabilimento delle repubbliche e de' regni devonsi dare: e se in questa, che l'amor della patria riguarda, troppo paresse che mi fussi dilungato, devesi pensare che io non poteva esser brieve nel ragionare di una massima che tutto il fondamento della vera politica in sè contiene.

MASSIMA III.

L'amore della propria casa e della famiglia.

L'amore della propria casa e della famiglia è il terzo amore che devesi ne' popoli imprimere: poichè per la forza che nel cuore degli uomini ha l'amor proprio non mai si volgerebbero essi al perpetuo stabilimento della patria se non la considerassero come base e sostentamento di una lunga serie di figliuoli e di nipoti che lunghissimo tempo dopo di loro han da durare; onde senza di ciò l'amor della patria debole si renderebbe per quello che la perpetuità di essa riguarda, appunto come nel Capitolo dell'origine degli ordini nella prima Parte abbiamo detto.

Questa massima nondimeno è differente da quella dell'amor della patria in ciò che quivi non è difetto l'eccesso, laddove in questa l'eccesso due gravissimi danni cagiona.

Il primo si è la troppo avida brama di possedere agi e ricchezze, il secondo l'ambizione sfrenata di acquistar onori e grandezze e potenza sopra i proprj suoi concittadini. Quindi due specie d'uomini viziosi provengono: dalla prima l'avaro e l'usuriere, appunto come abbiam detto nel secondo Capitolo della morale ragionando; dalla seconda lo immoderato ambizioso, l'oppressore de' cittadini e spesso spesso il tiranno della propria patria.

Egli è pure da considerarsi che questi due gran difetti che lo immoderato amore della propria casa può cagionare tutti da una sola ed unica radice dipendono, cioè a dire quando egli si lascia crescere a tanto eccesso che a quel della patria prevaglia: perchè allora non più la sussistenza della patria mirano gli uomini come base e sostentamento della propria casa, ma la rovina di quella al privato innalzamento fanno servire; al quale perniciosissimo difetto si passa cominciando da quel mirare la conservazione della propria casa con fine e con interesse in tutto separato e disgiunto da quello della conservazione della patria.

Questo è il primo segno de' declinamenti degl'imperj tutti e delle repubbliche. Questo fece cader Roma dopo fatta la legge agraria nella quale incominciò a campeggiare l'eccesso di questo rovinoso amore di possedere che abbiamo detto. Questo fece erger la testa a Mario ed a Silla e dopo di loro a Cesare ed a Pompeo ed agli altri ambiziosi oppressori della repubblica, li quali mai non si acquetarono sino a tanto che miseramente in servitù ridotta non la videro. Questo ancora è quel difetto che in minuti pezzi (per così dire) squarcia oggi la nostra Italia, perchè ogn'uno se medesimo considerando al fermo stabilimento di quella non pensa. Di che avviene che ciascuno, a parte a parte la privata grandezza aumentando, fabbrica insensibilmente la catena del tutto nella quale si truovano tutti (senz'avvedersene) miseramente involti; ed in questa guisa cade poi tutta ad un colpo la privata mal fabbricata grandezza.

In somma, il far prevalere al pubblico bene il privato interesse è non solo dannoso a' privati ma eziandio a' principi rovinoso perchè si vede (non essendo punto in questa massima differente il principe dal privato cittadino) che, se il principe all'ambiziosa avidità di conquista sacrifica l'amore della conser-

vazione del proprio regno, il proprio regno sovente perde distruggendolo o pure avviene che, gravato dal peso delle soverchie conquiste, perda tanto di energia e di vivacità di spirito il corpo dello stato quanto egli acquista di difesa e di ampiezza: perchè in fine le monarchie (come gli avvenimenti di tutti i tempi c'insegnano) cadono più sotto il proprio peso che dalla forza de' nemici vinte. Ma di questo, cioè dell'arte di conquistare e di quella di mantener l'acquistato, nella terza Parte più ampiamente discorreremo.

In somma, il buon cittadino è buono padre di famiglia ed insieme religioso amatore della propria patria e de' figliuoli; e di questi ultimi non con amore sì eccessivo come la maggior parte degli uomini sogliono, ma con amore sempre a quello della religione e della patria inferiore. Il buon padre di famiglia è il conservatore e l'aumentatore del proprio avere, ma con desiderio limitato alla conservazione ed a quell'aumento solo che serve a sostenerlo nello stesso stato non a portarlo a quello infinito nelle ricchezze, l'amor del quale in noi di tutt'i vizi è cagione; e più di tutto sopra le ricchezze stima l'onore e la virtù per modo che la buona educazione de' figliuoli è il primo suo pensiero e in lui sopra quello delle ricchezze e di ogn'altro bene esteriore prevale; ed il vero principe è quello che prima della conservazione e poi dell'ingrandimento de' suoi Stati prende cura.

Queste sono le vere massime che deve avere un buono padre di famiglia. Ma le virtù particolari delle quali deve egli esser munito per arricchir la sua patria di nobili virtuosi ed onorati cittadini devono essere per primo la virtù morale per potere insegnare a' suoi figli quelle massime di fortezza e d'onore che a buon cittadino son necessarie. Non fa d'uopo già che sia profondo filosofo nè matematico nè pure nella storia con profonda critica versato; ma non deve ignorare: della filosofia la morale, per erudizione e per massima se non per dimostrazione appresa; della matematica la geografia, la fortificazione e la nautica per intendere i correnti affari del mondo e le novelle; e della storia deve sapere il corso delle cose accadute e i fatti più principali, prima della sua patria e poi delle altre regioni.

Deve oltr'acciò essere nel maneggio dell'armi e de' cavalli sufficientemente instrutto e fra' suoi divertimenti anteporre agli altri quello della caccia: perchè (come abbiam detto altre volte) il padre di famiglia non deve esser soldato di professione, ma deve avere sufficiente forza e valore per difendere

la propria patria dalle invasioni de' nemici se avviene che, rotti gli eserciti, abbiano quelli con pericolo di essa superati i confini.

Devono poi per propria professione e profondamente intendere l'agricoltura e l'economia, con prendere i divertimenti per alleggiamento delle fatiche che l'una e l'altra apportano e non mai per propria professione.

Ma perchè dell'economia e del modo di prendere i divertimenti noi facciam trattato a parte nelli seguenti Capitoli, non è necessario sopra di queste due materie diffonderci in questo luogo e basterà solo che all' onorato e virtuoso cittadino e padre di famiglia brievemente abbiam mostrato di quali massime e di quali virtù egli debba essere ornato per poter bene adempire la sua prima obbligazione, ch'è quella dell'educazione de' suoi figliuoli, e la seconda, ch'è quella di procurare i comodi e le moderate ricchezze a se stesso ed a' propri figliuoli.

Egli è d'avvertirsi però uno scoglio nel quale i padri di famiglia di queste virtù adornati sogliono di leggieri urtare, cioè di volere uscir fuori de' limiti della privata prudenza (ch' è loro proprio e particolar dovere) ed entrare nel misterio della sapienza; e da buoni amatori della lor patria e da privati direttori della loro casa farsi regolatori della repubblica ed usurparsi quella politica che (come abbiamo tante volte detto) dalla sola sapienza figlia della profonda scienza dipende; o pure dalla privata fortezza propria di cittadino volere innoltrarsi ancora all'ufficio di capitano. Intorno a ciò devono esser moderati, se pur è possibile che questa difficilissima virtù della moderazione in uomo volgare si truovi: ma quando avvenga che vogliano uscire da' limiti che la buona vita civile loro prescrive devono i magistrati col gastigo rimediare in quella guisa che, dell' obbligo de' magistrati di giustizia ragionando, diremo.

Queste sono quelle virtù le quali a mio credere deve possedere un onorato cittadino e padre di famiglia. Ma, perchè l'eccedente amore o l'eccedente disprezzo della propria vita è quello ancora che bene spesso è un forte impedimento a formare un virtuoso cittadino, fie bene che nella seguente quarta massima di questo amore della vita noi ragioniamo.

MASSIMA IV.

Dell'amore della propria vita.

La quarta massima deve esser l'amor della vita: perchè, oltre all'amore che per lei ne instilla la natura medesima, ella è ragion che si ami, ma si ami però con quelle modificazioni che

nel secondo discorso della prima Parte (ove è detto della morale) abbiamo divisate.

Ma perchè non ci è mostruosità alla quale non giunga una mente o cieca o ingannata e delusa ne' suoi raziocinj, e ciò per cagione che il vero e la virtù è sol'una, ove il falso e gli errori sono infiniti, perciò ancora veggiamo moltissimi uomini i quali, precipitando nell'eccesso, questo bel tesoro della vita o temerarj in tutto disprezzano o pure in sommo codardi e vili pretendono farsi incontro alle leggi della natura e non vivono per timor di non vivere.

Amendue questi generi di uomini sono alla repubblica perniciosi: i primi perchè non riveriscono le leggi, i magistrati e il principe, non avendo superiore il disperato; i secondi perchè sono inutili alla difesa della patria e d'ogni virtù incapaci, a niuna cosa essendo utili i vili e 'codardi.

Così dunque essendo quest'amor della vita quello che in grado tale deve essere nel cuore degli uomini che sia alla repubblica di giovamento e insieme non possa esser di danno e di pericolo, bisogna prescriver que'modi che sono più valevoli ad insinuare l'amor della vita ed il timor della morte ne'popoli. I quali solamente di massime loro insegnate e di abiti e non mai d'intrinseca e dimostrativa ragione sono capaci.

Narriamo primamente le principali cagioni per le quali gli uomini cadono nel vizio della temerità. Divengon gli uomini temerarj per quella proprietà che abbiam detto essere nell'umana natura, cioè di voler vincere una passione per lo mezzo di un'altra più forte passione; onde tutti gli uomini formati dalla natura di passioni forti e violente in eccesso soffocano la passione, ch'è in tutti innata dell'amor della vita, con altra qualunque smoderata voglia; e in questa guisa amano meglio di morire che di vincere una lor forte passione.

Altri uomini son temerarj perchè non son capaci di far idea di altra cosa che del presente, essendo di una grossolana fantasia da Dio e dalla natura formati in modo che non hanno del non essere veruna idea nè della morte veruna immagine. Costoro hanno gli stessi pensieri quando sono al supplicio condotti e quando vivono sicuri da ogni pericolo e non mai altro che il presente momento è loro davanti: non hanno una fantasia forte e malinconica capace di dare immagine a quello che non l'ha; onde non hanno innanzi agli occhi l'orrido quadro dello scheltro della morte in livida e tetra forma dipinto sicchè possa cagionare ne' loro spiriti un tal moto di timore che a sì

funesta rimembranza non solo paventino ma tremino. Le relazioni de' viandanti ci testificano apertamente la vera esistenza di questo carattere d'uomini: imperocchè narrano esserci de' paesi ove la brutalità giunge a non dare veruna preminenza all'uomo sopra le bestie per modo che gli uni e gli altri sono al macello destinati, con questa differenza solo che gli uomini servono per la tavola del Re e le bestie per cibo delle persone basse e vili. Questo genere d'uomini sarebbe per sua natura temerario, ma lo emenda la somma facilità che ha nel prendere ogni abito che loro voglia darsi: e ciò perchè non facendo idea che del presente esteriore delle cose, se hanno maestro continuo che sia loro sempre presente e che diriga i loro movimenti essi vi formano l'abito appunto come le bestie e in quelli continuamente persistono. Egli è ben vero che, per dar gli abiti a sì fatta gente, evvi di forte e continuato gastigo bisogno; perchè, non avendo essi altra regola che il sensibile ed essendo altresì di senso grossolano, bisogna con un forte moto scuotere e risvegliare in loro quel senso verso il quale si vuole che prendano la direzione; il qual non può essere altro che il corporeo e l'esteriore acciocchè l'anima lo senta, non essendo (com'è detto) capaci degl'interni moti sottilissimi dell'animo.

Altri sono temerarj perchè sono sommamente timorosi o, per meglio dire, alla forte apprensione soggetti. Questi sono di forte e violenta passione non che di forte e gagliarda fantasia formati, onde la passione gli spinge verso le azioni coraggiose e la immagine della morte al timore; e sembrano una nave da due contrarj e gagliardi venti combattuta, la quale poi drizza violentemente il suo corso a quella parte ove la spinge il vento che vince.

Or questi divengono temerarj quando acquistano la qualità di temere e insiememente di abborrire il timore istesso, perchè allora si formano la massima di non dar luogo al discorso che può render vincitrice l'apprensione e si gettano da principio nel pericolo per perdere con l'azione il pensiero che li combatte e far prevalere la macchina sopra il discorso che gli raffrena. Questi sono nelle operazioni violentissimi perchè hanno forza di spirito uguale alla forza dell'apprensione, non potendo senza un forte spirito una forte apprensione formarsi; e perciò il più forte coraggio è figliuolo dell'apprensione vinta.

Di questa natura a mio credere era Cesare il quale diceva, *melius est subire semel quam cavere semper*: il che fa conoscere che in lui era una certa paura del timore, la quale forte e co-

raggioso il rendeva sin'a quell'eccesso per cui fu lo stupore dell'universo. Questi non soffriscono mezzo termine, essendo sommamente coraggiosi ed alcuna volta temerarj, oppure in eccesso paurosi benchè non mai timidi: perchè io penso che fra il timido ed il pauroso siavi questa differenza: che il pauroso, se vien assalito dalla forte apprensione, ha la facultà di potere divenir coraggioso vincendola, essendo di forte spirito dalla natura formato e di indole viva ma fissa e malinconica; laddove il timido è quello ch'è nato povero di spirito per modo che il suo animo non può accendersi nè incoraggiarsi alle azioni grandi. Narrano di Arrigo IV Re di Francia che mentre un suo paggio lo vestiva d'armi per andare al pericolo di una battaglia lo vide con sua ammirazione tremare: dicchè egli avvedutosi gli disse: trema questo corpo perchè sa dove lo ha da portar questo spirito; il che fa vedere ancora che le azioni di Arrigo il Grande dalla paura già da lui vinta eran prodotte.

Così fatti uomini d'indole e di talento forte e malinconico, come di mezzane cose incapaci, possono essere alla repubblica e di sommo giovamento e di sommo danno, perchè eglino sono coraggiosi o temerarj, forti o disperati secondo è l'oggetto verso il quale rivolgono le loro violente passioni. Sono coraggiosi con utile se aman la patria e la gloria; sono disperati se odiano il principe e la repubblica ovvero se amano la tirannide ovver se sono da qualunque altra passione signoreggiati.

Egli è da considerarsi che possonsi dare uomini i quali raffrenano in modo la forte fantasia in loro dall'apprensione cagionata e i violenti appetiti da cui potrebbono esser renduti temerarj, che forti e costanti senza temerità e senza timore divengano e che quella virtù, che sta nel mezzo di questi due eccessi, in sommo grado al fine possiedano. Ma egli è vero altresì che non possono mai acquistare questa virtù coloro che sol vincendo una passione con un'altra più forte formano le loro grandi, bensì apparenti virtù. Questa virtù della fortezza non si può acquistare se non per mezzo delle massime da lungo abito avvalorate e formate dalla conoscenza del vero (ch'è solo quello che le rende più forti, come abbiam detto) o almeno ben radicate, come son quelle che si succiano col latte e coll'educazione. In somma, la riflessione e le massime congiunte all'abito vincono tutte insieme la fantasia troppo forte e la volontà immoderata e'l timore e le passioni e costituiscono l'uomo forte e virtuoso. Di questo genere di uomini parmi che fusse Pompeo il Grande il quale non so bene se tanto la libertà della patria amasse,

come altri vuole, ma egli è certo che almeno nel teatro del mondo faceva l'onorata figura di difensore di lei contro Cesare: onde pare che onesto fusse il fine che si prefisse e pare altresì che di meno disperate massime che Cesare anzi di forti munito egli fusse. E ciò che disse nel gran pericolo del mare in cui trovossi, quando i di lui piloti non volevano proseguire il cammino, cioè *navigare necesse est*, *vivere autem non est necesse*, fa chiara testimonianza che quel cuore era da massime di fortezza e non già da disperazione guidato.

Rimane solamente a ragionare di coloro a cui una natura in tutto timida è toccata in sorte. Questi son quelli che non hanno naturalmente molta forza di spiriti che accendano loro il cuore alle azioni, e le voglie de' quali sono inefficaci e le idee vili e basse ancora; ond'è che ad ogni minima occasione di pericolo il loro animo tutto si restringa e si annienti per modo che non sono capaci di vincere loro stessi col discorso, perdendolo a fronte del pericolo. Questi sono i veri timidi i quali possono pure al disperato coraggio passare quando son giunti a quell'ultimo grado del pericolo in cui non hanno più scampo, o quando sono di un lungo ed eccessivo timore già stanchi. Narra Michel di Montagna che, camminando egli per la Francia seco menando un paggio Italiano nel tempo ch'era quel regno da guerre civili agitato, a questo paggio parea di vedere ogni momento una masnada nemica che lo assalisse e che da tanto timore si lasciava sorprendere che tremava e fuggiva, divenuto già incapace di ascoltar le ragioni del suo padrone. Alla perfine poi, renduto dal timore medesimo disperato, voleva precipitarsi da una altissima balza per isfuggire il suo timore medesimo il quale (come abbiam detto poc'anzi) lo aveva stancato.

Egli è da notarsi che coloro, i quali la natura ha formati d'indole in tutto timida, sono altresì in sommo grado maliziosi per cagion che l'uomo mai non perde quella proprietà che abbiam detta nel primo nostro ragionamento della prima Parte, cioè l'istinto di cercar rimedio a' proprj mali; ond'è che, non trovandolo nel coraggio e nella fortezza, nella malizia il ricercano.

Di queste due proprietà degli uomini in tutto timidi (cioè di passare alla disperazione quando son giunti all'eccesso del timore e di ricorrere alla malizia in ogni loro pericolo) ne dà manifesti documenti la natura stessa delle operazioni degli animali; perchè veggiamo che tutti quelli a cui ella ha dato coraggio, come il leone ed il cavallo, non gli ha cotanto di malizia dotati; laddove la tigre, l'orso, la volpe, la lepre ed altri ani-

mali timidi sono stati da lei di finissima malizia provveduti. Narrano che nel serraglio degli animali del gran duca di Toscana si videro (con ammirazione de' circostanti) due maravigliose cose che sono una gran pruova di quel ch'io dico. La prima, ch'essendo stata posta a combattere la tigre col lione, la malizia della prima deludeva così bene la forza del secondo che in tutto si schermiva dalle sue offese; e l'altra, che, lasciatosi il lione a combattere con una mula, la mula al muro si fuggì, ma poi, non avendo più luogo ove fuggirsi, tanto in se stessa si ristrinse che di ammirabile picciolezza si fece e, non avendo più nè dove fuggire nè come ristringersi, lanciò un calcio così violento e così a proposito che colse il leone nella fronte e l'uccise; il che fa chiaro che all'ultimo punto veggendosi ridotta la mula adoperò tutta la industria e tutta la forza in suo scampo e difesa. In somma, vi sono i coraggiosi naturali senz'apprensione, gli apprensivi e i timidi. I coraggiosi naturali non hanno obbligazione di vincersi per operare: gli apprensivi si vincono o con la riflessione o con altra passione opposta alla paura: i timidi compensano il lor male con la malizia: e tutti ugualmente passano alla disperazione, chi in un modo chi in un altro, chi con maggiore chi con minore difficultà, come abbiam detto. Poichè la natura non soffrisce l'eccesso, anzi, giunta ad uno di essi, fa passaggio all'altro opposto.

Non è stato inutile il narrare queste proprietà che si osservano del timore e del coraggio e della disperazione perchè, dovendo noi prescrivere le regole come si debba con modo onesto ed alla patria profittevole far amare dagli uomini la vita e temere la morte, necessaria cosa era della timidità, della temerità, della fortezza e della disperazione ragionare. Chi poi vuol vedere dimostrata l'origine e l'essenza di queste passioni, legga nella nostra filosofia alla morale ciò che noi abbiam detto intorno alla origine ed essenza delle potenze dell'anima e delle passioni. Passiamo ora dunque a dare quei precetti che a così utile fine ci possono condurre.

Primieramente egli è necessario conoscere quello che la filosofia c'insegna, cioè che le cose, le quali da' sensi dipendono, tali sono tutte quali sono in noi e che gli uomini le stimano o le disprezzano secondo l'idea che di esse hanno formata. Perciò la prima massima del saggio politico dev'esser quella di dare a' popoli un'idea delle cose all'utile dello Stato ed alla felicità de' medesimi popoli indrizzata; onde bisogna fare in modo che gli uomini la vita apprezzino con amore inferiore a quello della

religione e della patria e della propria casa (non dico già in quel che riguarda la esistenza e la grandezza della propria casa, ma in ciò solamente che all'onore e alla gloria di lei e di lor medesimi s'appartiene), e che a fronte poi di ogni altra passione temano la morte, e la vita ad ogn'altro bene preferiscano. Con avvertire però che questa generosa massima di anteporre il desiderio della gloria all'amor della vita non deve negli animi di tutti gli ordini di uomini ugualmente istillarsi, ma solamente di coloro che agli eserciti si destinano o che nobilmente si educano; e negli altri, che alle arti civili o rustiche son destinati, solamente si deve volere che la vita alla riverenza verso la religione e alla conservazion della patria pospongano. In questo modo avranno un'idea della vita alla patria e a lor medesimi utile e profittevole perchè, se ad alcuni sembra che lo amar più la gloria che la vita sia contro l'ordine della natura e questa essere una massima della vita distruttiva, io rispondo che, quante volte la gloria e l'onore sono ordinati alla conservazion della patria, non sono distruttivi della vita, anzi alla di lei conservazione utilissimi; perchè in questa guisa con la perdita di pochi si conservano i molti e si mantiene quell'unione del tutto, nella quale abbiamo detto che sta riposta la sicurezza de' particolari. Il punto adunque consiste nello indirizzare a buon fine questa gloria e quest'onore che noi vogliamo che si preferisca alla vita.

Il modo di fare che la religione, la patria e l'onore si preferiscano alla vita si è il cominciare dalla prima educazione a piantarne l'amore nelle menti e ne' cuori de' fanciulli; e poi per far sì che a rispetto delle altre cose tutte temano la morte, ma con timore a queste tre cose subordinato, bisogna dare a' popoli una immagine luttuosa della stessa morte e fare in modo che alla fantasia s'ispiri timore in genere con tale immagine: e la massima e la fantasia insieme la dipingano poi dall'altro canto quasi che bella quando per una delle mentovate tre cagioni alcun la riceve.

I funerali danno della morte in genere un'immagine luttuosa (tantochè Bacone ebbe a dire, *non mors sed pompa mortis terret nos*) e la rendono in genere spaventosa: ma la massima poi che il morire per santa ed onorata cagione ad eterno bene ci conduce, come la nostra santa religione c'insegna, o ad eterno nome, come ispiravano i gentili nel cuore de' loro popoli, scancella subito la tetra immagine che della morte ispira la pompa funerale. Oltr'a ciò l'esequie degli Eroi più di pompa giuliva che

di mesta e luttuosa debbonsi adornare: e in questa guisa la massima ben radicata, aiutata dall'esteriori apparenze, porrà in così giusto equilibrio quest'amor della vita e questo timor della morte che la temeranno in genere e l'apprezzeranno in questi tre casi che abbiamo detto tanto alla conservazione della patria profittevoli. I Romani condussero a tanto eccesso quest'amor della gloria che non credevano di morire quando morivano per la patria. Curzio non dubitò di gittarsi nella voragine per salvarla (dall'oracolo minacciata) con la sua morte. Decio e Torquato, per incoraggiare i Romani alla battaglia, l'uno di buon cuore uccise se stesso e l'altro il proprio figliuolo. Catone, per non veder co' suoi occhi perduta la Romana libertà, antepose la morte all'amor della vita; e tanti e tanti altri che troppo lunga cosa sarebbe narrarli. In fine, quando pensavano di poter vivere nell'eternità del nome, contenti si riputavano di morire, ed era già quasi passato in adagio, quando meditavano un'azione eroica, il dire *non totus moriar*, consolandosi in questa guisa col pensiere che solamente di loro la corporea parte, non la immagine ed il nome si sarebbe estinta.

Oltre a ciò la morte si deve onninamente rendere agli uomini più apprezzabile che la vita disonorata, facendogli con verità una tal vita più della morte stessa miseri ed infelici: e ciò si può ottenere introducendo un costume fra tutti gli uomini di schifare e di abborrire il disonorato per modo ch'egli non truovi più veruno contento nel vivere. Gli Spartani stabilirono per massima, di tanta infamia il gittare lo scudo nelle battaglie che, chi lo gittava, era per modo vilipeso e schernito, che la di lui vita diveniva maggior supplicio che la morte; e in questa maniera si renderono le falangi Spartane così forti ch'era impossibile il romperle e porle in fuga. Così la massima ben radicata potrà formar eroi gli uomini di spirito più elevato e terrà tutti gli altri dentro i limiti della costumata ed onorata vita.

Ove poi debba riporsi quest'onore, il quale da tante diverse nazioni lo veggiamo con istupore in diverse massime collocato, è quello che ha di esame bisogno. Non già in ciò che riguarda la difesa della patria, perchè a questa io non dubito che non si possa mancare senza la perdita dell'onore, ma in ciò che riguarda il particolare della propria casa e degli uomini medesimi perchè questo è quello che preso con giusta idea alla conservazion della patria contribuisce: laddove, se con idea sregolata e con amore a quello della patria superiore si concepisce, ne vien per conseguenza il non calere delle leggi il quale non

solo è alle repubbliche ed a' regni pernicioso ma rovinoso.
Si fanno gli uomini circa il loro particolare onore quasi una specie di particolar ragione di stato nelle lor case; si formano le loro leggi d'onore; determinano le pene e' gastighi a' trasgressori di esse quando i trasgressori sono inferiori; s' impongono una obbligazione di combattere quando sono uguali; si vergognano d'implorar dalle leggi della repubblica la vendetta delle offese che ricevono; e in somma (com' è detto) formano una specie di principato particolare nelle lor case.

Questa legge cominciò da' duelli, da' Goti, da' Vandali e da' Longobardi in Italia introdotti. Li quali non solo le contese d'onore con la spada decidevano, ma quelle ancora che la legge civile riguardavano, ed in fine riputavano la spada il giudice più giusto delle cose tutte. Le nobili donne di quei tempi, di adulterio accusate, erano delle lor colpe assolte quando alcun campione intraprendeva, sostenendo l'onore di esse in particolar tenzone, lavar la macchia che le offendeva e della pugna rimanea vittorioso; per modo che le menti in tutto ragionevoli di quella nazione riputavano eresia il dubitare dell'onor di quelle dame dappoi che un giudicio così assennato come quel della spada lo avea deciso. Ma di più, su 'l principio che fu portato da' barbari in tutte le nazioni d'Europa l'uso del duello, quelle liti istesse che oggi si decidono con le leggi civili, col duello si decidevano ed al giudicio di quello si rimettevano. Da essi rimase quest'uso fra noi Italiani e nelle Spagne; ma, con modo meno irragionevole, limitossi col tempo alle sole cause che l'onore riguardano. Egli è ben vero che gli uomini ancor di questo si sono andati abusando, facendo un abito a decidere le loro ragioni independentemente dalle leggi della repubblica ed usando con gl'inferiori il privato gastigo e la violenza.

Questa legge, la quale non si vede che le bene ordinate repubbliche, come le Greche e la Romana, l'ammettesser giammai, è di presente alle repubbliche di assai maggior danno che utile. Perchè s'egli è vero, com'è, ch'ella tolga col mezzo termine di un combattimento particolare la cagione di lunghe e private discordie che possono trascorrere sino alle guerre civili, ella apre dall'altro canto la porta al predominio e alla violenza coll'abusare che di lei si fa, ed aliena l'animo dalla riverenza alle leggi dovuta con l'abito di farsi la giustizia con le proprie mani; e se apporta il vantaggio di tenere gli uomini nobili nelle armi esercitati, apporta ancora il danno di renderli sediziosi e violenti e di far prevalere il proprio onore sopra

quello della patria. In somma, la passione del privato onore è utile e necessaria ma quando a quello della patria è subordinata; e i popoli di una ben ordinata repubblica devono amare il proprio onore però in modo che ricorrano al magistrato e la legge ne sia mantenitrice e vendicatrice. Ma ne' Capitoli dell'arte di acquistare e di mantener l'acquistato farem conoscere come tutti questi vantaggi di mantenere i cittadini nell'armi esercitati e d'impedire le lunghe e private discordie possonsi non solo senza danno, ma con utile delle leggi e della repubblica ottenere.

Questa, che abbiam narrata, è l'idea che del duello devesi avere. Vero è bensì che (come appunto abbiam detto nella nostra filosofia al Capitolo dell'amicizia) questo uso del duello è assai men malo e pernicioso che quello della legge civile guasta e corrotta dalla sofistica: imperciocchè i veri duellisti essendo sempre uomini forti amano almeno quella giustizia che non intendono, laddove i sofisti come deboli e maliziosi non l'amano e perciò tentano sempre di strascinarla ove loro più piace d'allogarla; e questa considerazione non ha fatto il signor Marchese Maffei nel suo libro malamente intitolato della Scienza Cavalleresca allora quando egli ha fatto la parafrasi a queste poche cose che noi prima di lui avevamo dette intorno al duello.

Rimane ora a ragionare di quel privato onore che la onestà delle femmine riguarda.

Egli ha origine dall'utile che apporta alla repubblica il matrimonio. I matrimoni sono alla vita civile utilissimi, ancorchè Platone dalla sua gli sbandisca nella quale egli consigliò la comunità delle donne perchè gli parve verissimo che gli uomini tutti a guisa di fratelli si rimirerebbero, e tutti i vecchi amerebbero tutt'i giovani come figliuoli, e tutt'i giovani stimerebbono i vecchi come padri se non avessero un certo padre a distinguere, e che in tal modo l'amore più universale ne diverrebbe perchè par' esser massima vera che l'amore particolare indebolisce l'universale.

Ma a questo si può rispondere che l'amore verso le cose particolari, siccome è atto ad indebolire l'amore verso l'universale e verso la repubblica, così ben guidato e ben diretto non solo non lo indebolisce ma lo rende più forte e più vigoroso. Quando gli uomini sono attaccati alla repubblica non solo per l'amore di loro medesimi ma per quello de' propri figliuoli, non la mirano più come quella che deve solamente somministrar loro la felicità della propria vita ma quella de' figliuoli che

amano ancora: onde dirigono le loro massime circa la conservazion della patria a quella perpetuità alla quale non penserebbero se solo com' interesse di tutto un popolo la considerassero. Ed oltre a ciò l' ambizione di render eterne le loro illustri azioni, le quali devono esser impresse nella fronte d' infiniti nipoti, gli rende coraggiosi ad illustri ed eroiche azioni. Quindi se l'amor de' figliuoli e de' parenti, corrompendosi, talora fa che gli uomini si appiglino alla torta massima di procurarsi alcuna potenza con la forza che loro somministra il numero de' figliuoli e' gran parentadi, pur conoscendo i padri che nella stabilità della patria consiste la loro sussistenza e la lor gloria, i matrimoni e' parentadi renderanno più forte l' amor della patria e per conseguenza più stabile la repubblica. Insomma, l'amor proprio ben guidato è il padre delle grandi operazioni: e l'amore de' padri verso de' figliuoli essendo il più forte amore che signoreggi il cuore degli uomini, egli viene ad esser quello ancora che può fare dagli uomini amare quella patria che considerano come base e fondamento della felicità de' loro discendenti, quando la prudenza del principe e de' magistrati sappia questa massima ben radicare nel cuore de' cittadini e sappia col rigore ben farsi incontro agli odj e alle invidie tra loro e ben resistere all'avida brama di privata potenza.

Da ciò chiaramente si conosce la cagione per la quale le leggi ordinano con tanto rigore la fedeltà delle donne e l'adulterio così severamente puniscono: perchè in fine, se nell'amore de' figliuoli sta riposto (come abbiam detto) il più forte motivo di amar la patria e di amarla per così dire con idea di eterna sussistenza, necessaria cosa sarà ancora che gli uomini nutriscano questa passione della sicurezza della loro prole.

Egli è ben vero che le storie ci fanno vedere in diversi tempi questa legge dell'onestà con diversa apprensione dagli uomini rimirata. Perchè, se consideriamo la Romana repubblica, la veggiamo nel suo nascimento e nel suo progresso con occhio di tanta gelosia riguardar le lor donne che solo per l' onore violato di Lucrezia cambiò di forma lo Stato e dal regale passò a quello di repubblica. Vediamo Virginio uccidere Virginia sua figliuola per sottrarla dal pericolo d'esser violata dal lascivo Decemviro; e tante e tante altre azioni le quali fan chiara testimonianza che i Romani custodivano con tanta gelosia l'onor delle lor donne con quant' ardore intraprendevano le più forti azioni per la difesa della patria. Allo 'ncontro veggiamo Roma nel tempo di Cesare poco o niun conto fare della onestà delle

loro donne. Cesare mostra a Catone una lettera amorosa della di lui sorella, e ciò che ne' primi tempi sarebbe stato cagione della sua morte non gli fece altro danno che il sentirsi trattare come ubbriaco dall'offeso fratello della sua donna. Appresso poi, nel tempo degl'Imperadori, veggiamo crescer la licenza a tal eccesso che Augusto medesimo non fece gran conto di sì fatte cose. Le donne adultere non erano punite se non quando erano in eccesso scandalose, ed allora il maggior gastigo non passava la pena di un esilio: e se Messalina fu da Claudio condannata alla morte, ciò avvenne perchè la di lei sfrenata licenza giunse fino ad isposare con pubblico matrimonio Silio su 'l volto stesso del vivente marito.

La cagione di tanta mostruosa differenza con la quale fu riguardato l'onor delle donne fra la nascente e poi adulta Roma, e fra Roma già all'eccesso della potenza pervenuta, si è (a mio credere) che nella vastità dello imperio erano in eccesso nobilitate ed accresciute le passioni: e Roma era giunta a quella forma di governo che nel quarto nostro ragionamento abbiamo chiamata pomposa. La pompa, la nobiltà ed il lusso faceva le donne ancora colte ed allettatrici: la vastità dell'imperio ispirava immoderata ambizione negli uomini ed amore verso della tirannide, a precipitar nella quale già inclinava la repubblica: e la passione dell'ambizione d'imperio facea mirare come cose minime e come pregiudicj del basso volgo le private massime de' semplici cittadini. Le donne ancora, per la coltura de' loro talenti congiunta al vezzo che loro ispira la natura, faceano non picciola parte negl'intrighi e nelle azioni de' partiti: ed in questa guisa non solo non curavano di conservar l'onore ma come una vana apprensione di deboli femminuccie lo rimiravano, ed in conseguenza al conseguimento di quelle voglie che loro dettava l'ambizione il sagrificavano. Agrippina minore diede in preda il suo corpo sino a liberti di Claudio, anzi (il che fa orrore anche a narrarlo) al proprio figliuolo per appagare quell' avida brama di dominare della quale poi portò la pena con la perdita della propria vita. In somma, quando le nostre passioni si dilatano nel grande e nel vasto alle picciole private passioni, benchè virtuose, le menti degli uomini non solo non badano ma a quelle dan forma di vili e di abbiette per quella stessa cagione che, ragionando degli Eroi, abbiamo detta, cioè che gli uomini amano più i vizi esimj e strepitosi che le virtù che camminano quiete e senza strepito ma a passo uguale e regolato. Avrebbe sembrato, in que' tempi ripieni di pompa e

d'ambizione, vilissima lode per una gran dama Romana quella che Livio con grazia incomparabile dà a Lucrezia: *Lucretiam nocte sera non in conviviis luxuve, sed deditam lanæ inter ancillas sedentem inveniunt.*

Con tutto ciò quei primi Romani, nelle modeste e private passioni occupati, furono i veri Eroi che la repubblica Romana innalzarono a quel segno di grandezza che poi diede largo campo alla immoderata ambizione di coloro che nella servitù la precipitarono. Ed ancorchè paja che questi uomini dall'ambizione guidati (come Cesare e molti altri) alla lascivia ed a tanti altri vizj le virtù della fortezza e del coraggio accoppiassero, — anzi che alcune volte l'amore verso delle donne sia stimolo a grandi e forti azioni, — nondimeno questo stimolo fa appunto come l'acquavita a'corpi umani la quale gli riempie di una vivacità di poca durata che si assomiglia alla forza degli spiriti de'quali è composta e tosto svapora; e ciò per cagion che gli uomini quando sono in mezzo a due passioni, l'una dilettevole e l'altra faticosa, a lungo andare alla prima si abbandonano, come abbiam detto nel secondo discorso della prima Parte. Ond'è che tutte le virtù, che hanno la radice nel vizio, sian sempre false come appunto avvenne ne'Romani: perocchè veggiamo che, se in quei corrottissimi tempi Giulio Cesare fu forte ed Augusto ancora virtuoso, appresso nondimeno Tiberio, Caligola, Claudio e quasi tutti gli altri loro successori mostri di lascivia e di viltade si dimostrarono, e ciò perchè il paese corrotto uomini virtuosi non produce o, se pure gli produce, ciò è per poca durata e quando è nel principio la corruttela.

E qui debbonsi fare le due seguenti riflessioni, cioè la prima che quando gli uomini mutano di costume mutano ancora di massima e di setta, e ciò perchè la natura guasta e corrotta ispira poco men che a tutti il desiderio di giustificare con apparenti e sofistiche ragioni le proprie viziose passioni: ed in vero veggiamo che nel tempo di quei primi Romani, i quali gettarono i primi fondamenti della repubblica e dell'imperio, regnava fra i Romani una specie di setta Stoica avvalorata dall'amore della libertà e della gloria e seguace di una virtù in tutto rigida e severa; allo'ncontro quando i Romani ebbero l'animo corrotto, primieramente dalla privata ambizione e poi dall'amore del lusso e del piacere, precipitarono poco men che tutti o nella setta degli Scettici od in quella degli Epicurei. La seconda è che nelle repubbliche le virtù delle donne camminano con passo uguale a quelle degli

uomini, poichè veggiamo che nel tempo de' Re ed in quello de' Consoli, ne' quali (come abbiamo più volte detto) Roma produsse uomini virtuosissimi, vi furono ancora virtuosissime donne: laddove nel tempo delle guerre civili ed in quello dell'imperio, ne' quali Roma produsse viziosi uomini, ebbe altresì viziosissime donne. Chi vuol vedere questo argomento da noi più ampiamente trattato legga il picciol libro da noi pubblicato l'anno 1716 in Francfort e diretto alla Signora D. Aurelia d'Este Duchessa di Limatola che fu donna d'illustre prosapia e di sublime virtù ornata.

Così dunque da tutte queste riflessioni io concludo che l'onore, che riguarda il particolare, deve non solo agli uomini concedersi di stimarlo, ma in loro ancora un tal pensiero nutrirsi. Che l'onore deve avere per oggetto il risentimento delle offese e la sicurezza delle proprie mogli (passione tanto inserita nel cuore di tutti dalla natura), ma che altresì questa passione debba essere alle leggi sottoposta acciocchè non avvenga a' regni, come un tempo alla misera Spagna, alla quale la immoderata passione d'onore per la deflorata Florinda (o sia Cava come altri vogliono) fece soffrire seicento e più anni il servile giogo de' Mori.

Dal che si deve ancora concludere che la vita si ha da amare ma con amore a quello della religione e a quello della patria subordinato; che quell'onore solamente si deve più che la vita riputare che la difesa della patria riguarda e le altre specie di particolare onore con amore alla medesima ed alle leggi sottomesso: le quali devono bensì con altrettanto rigore l'onor de' particolari vendicare, con quanta sommessione i particolari ad esse ubbidiscono, acciocchè non si armino con ragione (come accade sovente) le mani de' particolari alle private vendette. Passiamo ora alla quinta massima dell'amore dell'onesto piacere che ancora negli uomini si deve nutrire.

MASSIMA V.

Dell' onesto piacere.

La quinta massima è quella che si deve avere intorno al modo di appagare la volontà innata che abbiamo del proprio piacere e del divertimento.

Le ricreazioni dell' animo e i divertimenti sono necessarj per le due proprietà che ha la nostra anima cioè: la prima di stancarsi nella continua riflessione per la necessità che ha ella nelle

sue operazioni degli organi corporei: e la seconda di essere inclinata alla novità perchè sempre sente noia nella troppo lunga continuazione di una medesima sensazione, siccome abbiam detto nel ragionamento secondo della prima Parte. Per modo che, dovendo l'animo per forza sentire o noia o stanchezza nella troppo lunga permanenza di un pensiero o di un' operazione, sono necessarj i divertimenti dell'animo all'acquisto delle virtù ed a bene e virtuosamente operare.

Il modo solo col quale si deve secondare questa necessaria, benchè difettosa inchinazione, è quello che bisogna con retta massima ben regolarla acciocchè il passatempo, in vece di ricrear l'animo, non lo guasti e corrompa, e distrugga negli uomini e negli Stati (come sovente avviene) le virtù tutte.

La principal massima intorno a questo punto si è che i divertimenti non devono divenire occupazioni ma contenersi nel loro confine ch'è quello di apprestarci il riposo dopo le occupazioni affinchè rinfranchiamo la lena nel cammino di quello esercizio che abbiamo impreso. Così dunque devono gli uomini delle ben ordinate repubbliche aver per massima che i divertimenti e i piaceri hanno a servir di sollievo della stanchezza che loro reca l'esercizio al quale si sono dedicati, e non di esercizio o professione; e che l'uomo che fa mestiero del piacere (che vale a dire l'ozioso) è alla repubblica di sommo danno e detrimento.

Sogliono assai peccare in questo gli uomini agiati e i nobili; facendosi eglino agevolmente a credere che, avendogli Iddio dotati di comode ricchezze sicchè non hanno a pensare al mantenimento della loro vita o della casa, debbano solo essere intenti ad appagare i loro desiderj: di che poi avviene ch' entrano in quello immenso mare delle infinite voglie che non mai possono soddisfare e divengono scioperati (perchè abbandonano ogni riflessione), lascivi, crapuloni, superbi, schiavi sfortunati degli adulatori e d' ogni pessimo genere di uomini, e in fine miseri ed infelici. In somma, l'ozio dev'essere sbandito dalla repubblica. Ciascheduno deve sentir i comodi della vita civile e portar qualche peso o sia incomodo per mantenerla, altro non essendo ella (come abbiam detto nel secondo ragionamento della prima Parte) che uno scambievol soccorso che gli uomini tutti devono darsi l'uno l'altro; onde il dovizioso deve tener cura delle sue dovizie medesime e, quelle somministrando a' meno agiati per premio delle loro fatiche, al mantenimento degli altri contribuire.

Or noi non ci dilungheremo molto in narrare quali siano le speciè de'divertimenti in particolare, ma solamente darèmo un picciol saggio di quelli che con più utile della civile società debbonsi concedere.

Tutt'i politici si sono con saggio avvedimento ingegnati d'indrizzare a profitto degli uomini e ad uso delle virtù medesime i divertimenti. Hanno essi voluto che si stabilissero giuochi ne'quali si esercitasse la forza e la destrezza del corpo, e che si concedesse la rappresentazion delle tragedie e delle commedie perchè nelle tragedie s'ispira nel cuore degli uomini un orrore verso il vizio, vedendolo rappresentato di forma abbominevole e quasi che sempre con ispaventosi modi punito. Di più perchè col mezzo loro si nobilitano le idee con la immagine di molti Eroi che si dipingono all'umana fantasia e per conseguente si accende l'animo di un caldo amore di virtù. Nelle commedie allo 'ncontro si pongono le debolezze in ridicolo per modo che ugualmente i vizi deboli e' forti nelle tragedie e nelle commedie sono a vista del popolo perseguitati e derisi, onde nasce l'odio e'l disprezzo. Finalmente hanno voluto il ginnasio, l'anfiteatro e gli spettacoli per fare che alla virtù contribuissero i divertimenti medesimi ed il popolo più colto e più nobile divenisse.

Ed in vero i Greci ben intesero questa massima perchè non solo all'uso di promuovere la virtù se ne servirono, ma ancora ne' casi più particolari di politica gli adoperarono. Temevano i tiranni di Atene la infinita venerazione che il popolo aveva a Socrate e, volendolo eglino a morte condannare come reo di aver pubblicato i misteri più occulti della filosofia al popolo, non mai si arrischiarono di farlo fino a che Aristofane di loro ordine non lo ebbe posto in ridicolo nelle commedie per modo che, screditato nella mente degli uomini, potessero senza pericolo dello Stato imprigionarlo e finalmente condannarlo a morire.

I Romani aveano il magistrato degli Edili Curuli che a' divertimenti presiedeva; e le commedie sempre collo intervenimento de' Consoli rappresentavano e del pregio di esse si decideva, diversi segni d'onore agli autori concedendosi: di che forse fa testimonianza quel *Tibiis dexteris et sinistris*, *tibiis paribus et imparibus* che si vede nel frontespizio delle commedie di Terenzio e che ha tanto tormentato le menti de' critici senza che ancora ne abbiano inteso il vero significato. In brieve, le antiche virtuose repubbliche di sì fatto genere di divertimenti facevano una massima di Stato.

Ma non è già (per quel ch'io penso) che questi divertimenti, per altro necessarj alle ben ordinate repubbliche, siensi i soli che debbansi usare. La nostra mente vuole alcune volte in tutte le cose ricrearsi, quasi che in tutto l'attenzione e la riflessione abbandonando. E perciò sono a mio credere ancora necessarj i privati conviti, la musica e le danze; ma con tal differenza che questi si devono permettere e quelli ordinare: questi più di rado praticarsi e quelli più frequentemente: e in fine a questi si deve aver più riguardo che troppo non si avanzino nell'universale costume, acciocchè poi gli uomini non cadano in quell'errore di eleggerli per proprio e continuo loro esercizio. Perchè infine niuno abito più facilmente si prende che quello che libera da ogni obbligo di riflessione e che cagiona diletto col solo moto.

Quindi è che veggiamo il volgo niuno divertimento più amare che la danza, che il convito, in crapula degenerato, e in somma tutto ciò che non esige alcuna riflessione e che può cooperare a renderlo scioperato ed inetto.

A'nostri giorni e sino nella nostra Italia si vede questo genio avverso alla riflessione, dappoichè la musica (la quale ad altro non deve servire che ad esprimer con forza e con efficacia e con proprietà le virtuose poesie) è sì corrotta che, per dilettare il presente volgo, altra strada non truova che quella di non passare più oltre del loro orecchio e grattarlo o, per meglio dire, lusingarlo con qualche tuono dilettevole senza niente obbligar la mente all'attenzion delle parole dalla quale potesse avvenire quella stanchezza della mente che si abborrisce. Ed in questa guisa è forza, per servire al volgo, confondere il modo con la sostanza e far sì che la musica, ch'è il solo modo delle parole, a queste si anteponga e lusinghi l'orecchio senza tormentare la mente con la riflessione, nè l'animo con le forti passioni che si risvegliano quando la fantasia vien mossa da quelle cose che prima sono nella mente entrate.

Non sono al certo in tutto falsi quei grandi effetti che le istorie ci dicono aver fatto sovra l'animo umano la musica greca; perchè si ha da considerare che fra di loro non si cantavano le poesie che di eccellenti poeti, e che i poeti istessi erano quelli che la scienza della musica in sommo grado possedevano: dal che avveniva che potessero dare quelle vere espressioni alle parole ch'elle addimandavano. Si vede agevolmente quanta impressione potesse fare nell'animo una musica di tal fatta; mentre si osserva che nella presente nostra musica, quantunque

corrotta e difforme, per poco che alcuno fra gli altri più virtuoso compositore s'applichi ad esprimere buone parole con armonia a quelle propria ed adattata, subito si sente nella nostr'anima un altro più dolce movimento ed il volgo istesso che giudica dagli effetti, non dalle cagioni, rende co'suoi applausi giustizia al vero.

Da tutto questo bisogna concludere che la musica è bensì uno di que' divertimenti che debbonsi tra'virtuosi riporre, come quella ch'è (a mio giudicio) valevole a muovere nobili e virtuose passioni: ma perchè ella è oggi così difforme, come ho detto, sono stato sforzato di riporla fra quei divertimenti che niuna riflessione addimandano.

I conviti sono ancora utili perchè assuefanno gli uomini a conversar l'un con l'altro e fra di loro a conoscersi, a compatirsi ed a stringersi in amicizia; e perciò m'immagino che gli antichi usassero i conviti pubblici. Gli Spartani, sempre rigidissimi nelle loro leggi e ne'loro costumi, a'conviti facevano assistere un savio diputato dal magistrato acciocchè il convito in licenza non degenerasse; onde pure con riflessione volevano che un tale divertimento fusse praticato.

Gli altri Greci allo'ncontro in piena libertà li lasciavano e sino la stessa ubbriachezza, purchè rare volte praticata fusse, giunsero a permettere. Dal che venne il famoso *licet aliquando insanire*, per cagion forse che conosceano la necessità che ha la nostra mente alcune volte quasi che in tutto di abbandonare la riflessione; appoggiati (cred'io) a quello che nel secondo ragionamento della prima Parte abbiam detto, cioè che la troppa riflessione stanca la mente, siccome la mancanza di lei la dissipa.

Io pur sarei di parere non già di fare assistere a'conviti nè alle danze i savj censori delle operazioni degli uomini, ma solo che gli uomini di buone massime provveduti vi andassero acciocchè non mai per tal cagione lasciassero nè il loro particolare esercizio nè i virtuosi divertimenti che la robustezza del corpo e la coltura delle idee e la regola de' costumi promuovono: ch'è quanto il dire che, quando al loro dovuto grado li riponessero non facendone esercizio ma solo divertimento, vorrei che pienamente di essi godessero e l'animo da ogni fatica di riflessione passata interamente con tal mezzo ristorassero. In somma, esigerei per legge la massima ed i buoni abiti, e farei sì che per ordine del magistrato medesimo si facessero quei pubblici virtuosi trattenimenti che abbiamo detto, come sono il ginnasio, le tragedie e le commedie: e farei che fusser

lodati come virtuosi coloro che li frequentassero: e permetterei eziandio li trattenimenti ultimi che abbiamo detto, come sono i conviti, la musica e le danze, purchè non mai troppo frequenti a tal segno divenissero che la sola occupazione fossero de' cittadini.

Ma quello che più di ogn'altra cosa ne' divertimenti devesi osservare non è la particolar forma de' divertimenti che si praticano, ma è la qualità, l'indole ed il costume di coloro che insieme conversano. Imperciocchè i conviti, le conversazioni e le danze sono buone o ree, piacevoli o disgustose, utili o perniciose secondo che son quei che tra lor conversano. Per esempio, se la conversazione si fa fra uomini oziosi ed educati negli abiti di vanità, di lusso, di lascivia e di superbia, regnerà in mezzo a quei miseri conversanti quella malnata invidia e quella emulazione la quale tutto il piacere del divertimento amareggia; perchè alla perfine usare e conversare fra persone che internamente si odiano e s'invidiano, nel tempo stesso che fan sembianza di amarsi, è la stessa cosa ch'esser costretto a mangiare quando lo stomaco è nauseato. Gravissimi ancora saranno i danni che produrranno nella repubblica le conversazioni composte di uomini della fatta che abbiam narrati: imperciocchè l'invidia e la superbia sveglieranno negli animi de' cittadini quelle gare che saranno poi cagione di lusso e di prodigalità. Quindi il lusso, l'avidità di acquistar danaro producendo, introdurrà tra loro quei giuochi con i quali essi, l'un l'altro a guisa di corsari spogliandosi, saranno necessitati a trattarsi da inimici nel tempo stesso che, usando insieme, apparente amicizia l'un verso l'altro professano. Ond'è che, da sì fatti vizj i conversanti posseduti, ne diverranno uomini ipocriti, simulatori di amicizia, vili e codardi: perchè, abbandonati al falso piacere che in tali viziose conversazioni si sente per quei momenti solo che, danzando o giocando o altra somigliante cosa facendo, il vizio si pasce, alla perfine eglino assai più noia e pena che piacere e diletto ne sentiranno.

Allo 'ncontro, se le conversazioni saranno di uomini educati nell'amore verso il loro prossimo e che sieno non già oziosi ma giusti e ne' buoni studi e nell' esercizio delle virtù occupati, tali conversazioni saranno insiememente utili, allegre e piacevoli. Piacevoli, perchè non vi è diletto maggiore che quello di conversare fra persone che si amano. Allegre, perchè fra uomini, i quali il solo amore unisce insieme, il piacere di conversare (pur che non sia mischiato d'odio e d'invidia) è

sempre sincero ed apporta godimento: quindi si useranno i conviti ma senza immoderato lusso, si canterà e si danzerà ma senza malizia, ed i giuochi si faranno per divertimento e non per avidità di guadagno. Utili finalmente, perchè in esse comunicandosi vicendevolmente le conoscenze de' conversanti, le scienze e le virtù degli uni ingrandiranno quelle degli altri, ed in questa guisa l'animo da sì fatte conversazioni sollevato prenderà forza e lena per operare con maggior vigore in quegli studj ed in quegli esercizj di virtù ne' quali è occupato ciascuno degli onesti conversanti. Così l'uomo studioso delle scienze farà con maggior vigore e diletto i suoi studj, il soldato farà con maggior energia i suoi militari esercizj, il padre di famiglia applicherà con meno noia all' economia della sua casa dappoi che tutti questi ordini di persone avranno per qualche tempo in sì fatte allegre ma oneste conversazioni l'animo loro ricreato. Alla perfine il vero piacere è quello che si prende fra onesti uomini per sollievo delle virtuose fatiche e non per mestiere, come fanno gli oziosi.

Or qui mi si para davanti la gran difficultà la quale oggidì assai più che ogni altra ancorchè importante da' nostri Moralisti si agita, cioè: — se la conversazione tra gli uomini e le donne sia sempre sensuale e viziosa, come alcuni pretendono, ovver se possa esser onesta e virtuosa. — Ed io per ispiegare in brieve il mio sentimento su di questa materia dirò che, se oneste sono le donne che con gli uomini conversano, oneste e virtuose ancora saranno le conversazioni che tra gli uni e le altre si fanno.

Non dico già che la donna non ispiri quasi sempre all'uomo quel desiderio di piacere che la natura troppo tenacemente ha nell'umanità inserito e che dal frequente conversar con le donne non possano gli uomini divenire effeminati e conseguentemente abbandonarsi prima all'ozio e poscia alla viltà, alla codardia ed a tutti quegli altri vizj da noi narrati i quali dalle viziose conversazioni sogliono prodursi. Dico bensì che in questo grave difetto non è facil cosa che inciampino coloro i quali, essendo di virtuose massime muniti e non essendo oziosi, con oneste e virtuose donne conversano. Ed in vero è certissima cosa che, se la vista di una bella e vaga donna muove nell'animo il desiderio lascivo, l'onestà di quella lo raffrena, perchè i desiderj non si avanzano se i vezzi e le lusinghe non apprestano quella speranza che sola alimenta gli amori lascivi: onde poi, con l'abito fatto a non isperare, il disonesto desiderio s'indebolisce in

guisa che l'animo quasi più non lo sente o, se lo sente, è in modo che non si avvede di averlo nè giunge ad atto di reo e peccaminoso desiderio: onde ben disse Torquato Tasso in quei versi:

Che ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

Allo 'ncontro, il fare che le donne nelle oneste conversazioni coltivino ancor esse la mente ed i costumi, non solo non è di danno ma è alla repubblica di giovamento: perchè (come ben intendevano gli antichi filosofi e noi farem chiaro in appresso) la fantasia colta della madre comunica al feto le nobili sensazioni; onde la prima educazione che la madre darà a' figli sarà sempre più nobile e più grande quanto più la madre sarà di virtuose massime e di sensi elevati e grandi dotata ed imbevuta. E siccome sarebbe ingiusto colui il quale volesse privar gli uomini del ristoro che dà il vino, solamente perchè questo può ubbriacare, così sarebbe altresì ingiusto chi volesse privar la repubblica di quei vantaggi che apporta la conversazione degli uomini con le donne. Bisogna dunque che gli uomini bevano il vino temperato in modo che evitino l'ubbriachezza; siccome il modo di evitare l'amorosa ubbriachezza è quello di educare ugualmente gli uomini che le donne sin dalla prima infanzia nelle massime e negli abiti di virtù e sopra ogn'altra cosa togliere dalla repubblica l'ozio, il quale è quello che porge alimento a' vizj tutti: sbandire dalle oneste conversazioni le scostumate persone e poi permettere che insieme onestamente conversino uomini e donne: ed allora si scorgerà che dalle anzidette conversazioni utile e non danno ne avverrà alla repubblica.

Io non voglio impegnarmi ad esaminare se possa darsi o no l'amore Platonico, perchè forse questo argomento giovi al mio proposito, ma solamente dico che l'amor disonesto non si accresce facilmente nelle conversazioni che si fanno fra persone non oziose ed oneste; e che allo 'ncontro il rigor delle leggi e la separazione degli uomini dalle donne non impedisce la disonestà quando la volontà è guasta e corrotta dall'ozio e dalle massime disoneste. Ed in vero io vedo che siccome, al dir di Seneca, i savi Legislatori Romani non restrinsero con molte leggi l'arbitrio degli uomini perchè volevano lasciar il campo alla virtù di operar libera, così Licurgo non fece leggi contro l'adulterio perchè voleva che le donne fussero oneste per massima e per timore della vergogna e non già per timor della pena: onde poi

ne avvenne che un tale Spartano, richiesto da un altro perchè ivi non fusse alcuna legge contro gli adulterj, rispose: perchè nella Sparta non sono adulterj. Quindi poi le virtuose donne Spartane essendo accusate dalle altre nazioni della Grecia di troppa libertà nel trattare (per modo che ne' loro portamenti sembravano in tutto uguali agli uomini) rispondevano: *Et nos solae viros parimus*. Bisogna dunque sperare l'onestà dalla buona educazione, da' buoni abiti e da' virtuosi esercizj, e non dalle rigorose leggi nè dalla lor forza. Ma del modo dell'onesto conversar con le donne abbiamo ampiamente ragionato nell'accennato libretto; e nella nostra filosofia, al Capitolo dell'Estro, abbiam mostrato di quanto giovamento siano alla repubblica la poesia delle tragedie e delle commedie, come pure la musica, le quali (sicccome dianzi abbiam detto) sono non solo utili ma onesti divertimenti ancora. Passiamo ora dalle massime a ragionare degli abiti e de' costumi che soli a render le massime forti ed efficaci sono valevoli.

PARTICELLA III.

Degli abiti e de' costumi e del modo di darli.

Egli è costume degli uomini l'operare per conseguenza de' movimenti della volontà: ed è proprietà della volontà il muoversi più verso una cosa che verso un'altra, secondo le percezioni della mente o vere o false ch'elle siano, avvegnachè per lo più spesso la volontà possa guidar gli uomini con la sola sua forza, senza il comando di verun'altra potenza dell'anima fuorchè della fantasia, appunto come suole avvenire ne' bruti. E quindi è che pochissimi uomini posseggono il nobile privilegio di quella vera libertà la quale solamente consiste nella facultà di operare, spogliato da ogni errore, secondo il vero conosciuto: e moltissimi non hanno altro che quell' arbitrio di potere operare più secondo uno che un altro impulso della volontà. Dico della volontà non già dalla conoscenza del vero ma solamente dalla fantasia guidata, la quale falsa libertà (che si deve chiamare più tosto una specie d'indifferenza) con la vera libertà confondono. Tutto questo avviene perchè la umana mente è stata da Dio e dalla natura condannata a dover da principio cadere sotto lo imperio di questa potenza, che diciam fantasia, la quale (come abbiam divisato nel primo ragionamento della prima Parte) è quella che suol la prima piantare ed imprimere nella nostra mente tutte le percezioni dell'anima: ond'è

che, avendo ella varj ed incerti movimenti, ad una mostruosa incostanza le operazioni dell'uomo vengano poi sottoposte.

L'unico modo di rimediare a questo danno, in noi dalla natura cagionato, si è di stampare da principio nella fantasia virtuose impressioni e poi con reiterati atti far loro prendere forza di abiti: i quali poi con la ragione e con la massima confermati ed aiutati dalla facultà del raziocinio rimangono in tutto nella nostra mente radicati, ch'è tanto quanto dire abiti di mente, la cui natura in queste tre cose consiste, cioè che le impressioni sieno le prime a prender luogo nella nostra mente, che sieno confermate con reiterati pensieri sopra di essi e poi in tutto vengano stabilite con la riflessione e con le massime.

Egli è ben vero che le due prime condizioni, cioè lo essere state le prime e lo essere state confermate col continuo pensiero, possono formare un abito di mente bastevole a guidare il popolo a virtuosamente operare: ma la terza condizione, di confermarlo con la massima dimostrata, solamente a' sapienti appartiene, cioè a coloro che a scorger gli altri alle buone massime e a' virtuosi abiti son destinati.

Tal'è la natura degli abiti di mente al buono stabilimento della vita civile tanto necessarj. Ma quali debbano essere e come debbano negli uomini inserirsi diremo qui appresso.

Sonoci ancora gli abiti del corpo ugualmente alla buona vita civile necessarj: imperocchè la fortezza è quella sola ch'è valevole a mantenere contro de' nemici invasori le leggi e' costumi di uno Stato, e senza lei non sarebbe ferma veruna di quelle rette costituzioni che al buon mantenimento dello Stato medesimo si fussero pensate. Diciamo ora dunque quali debbano essere questi abiti di mente e come debbansi imprimere nella fantasia degli uomini; perchè poi nella seguente Particella diremo di quelli che al corpo devonsi dare.

Gli abiti di mente sono gli stessi che le cinque massime che abbiam detto essere la base e'l saldo fondamento delle repubbliche, cioè: amore verso la religione, amore verso la patria, amore verso la propria famiglia, amore della propria vita ed amore dell'onesto piacere. I modi di darli gli abbiam detti in parte quando abbiamo delle anzidette massime ragionato. I modi di fare che divengano abiti fermi e costanti son quelli che ora dobbiam prescrivere.

Il primo anzi l'unico modo di conseguire cosa sì utile e sì importante si è il dare agli uomini queste necessarie massime insieme col latte. I padri di famiglia ovver gli educatori de'fi-

gliuoli devono loro insegnarle, facendo che le pronunzino ridotte in brievi sentenze o proverbj, in quella guisa che imparino a pronunciar babbo o mamma; e così potranno stamparle nella loro memoria. Vie più crescendo poi i fanciulli, si deve procurar che facciuo atti sensibili a tal fine indrizzati, per esempio obbligandoli a mirare con somma venerazione i templi, i sacrificj, i sacerdoti e tutte le cerimonie della religione, e non permettendo alla loro tenera età di mirare con irriverenza o con giuoco le cose sacre. Nondimeno bisogna essere altrettanto discreti in non tenerli lunghissimo spazio di tempo ad assistere a così venerabili cerimonie, ma sì bene fare che vi spendano mediocre tempo e spesso e sempre con somma venerazione.

Bisogna far che rimirino con venerazione il principe e i magistrati ovvero i senatori, se avvien che siano cittadini di repubblica, con quel timore che la venerazione congiunta all'amore suole ispirare.

Da questa riverenza alla religione e da tal venerazione verso i magistrati si accenderà nel cuore dei fanciulli l'amore verso Dio e verso la giustizia. Imperciocchè loro dicendosi che la giustizia ci rende simili a Dio, il quale è la giustizia istessa, e che Iddio ci ordina di amarla e di seguirla, s'imprimerà nella lor mente la massima che la giustizia si deve amare e seguire come ordinazione di Dio; inoltre dicendosi loro che amino i portamenti gravi ed insieme affabili dei senatori, s'infiammerà il cuore di essi non solamente di amore ma anco di venerazione verso quelli, e sensibile amore avranno per quella giustizia la quale, come virtù in tutto astratta dai sensi anzi ai sensi contraria, accender non potrebbe nel cuore amore sensibile: ond'è che i savj Greci, questa proprietà dell'umana mente ben conoscendo, rappresentavano nell'immagine della Dea Temi ed in quella d'Astrea insieme i soavi ed i rigorosi effetti della giustizia, ed acciocchè così potessero imprimere nel cuore de' loro cittadini l'amore ed il timore insieme della giustizia volevano che da' giovani i vecchi si venerassero. Allo 'ncontro i savj Romani tanta venerazione alla sapienza ed alla virtù del senato portarono che i senatori non appellavano con altro nome che con quello di padri.

Bisogna poi far che i fanciulli amino i proprj fratelli e gli altri loro congiunti ed insieme il loro prossimo.

Reprimere in loro i timori che la fantasia (sempre troppo viva ne' fanciulli) suol cagionare, guardandosi bene di non imprimervi (come si usa volgarmente) meste immagini di larve e

di spettri e di altre simili cose: imperocchè elle gli rendon timidi e vili.

Mantenerli allegri e vivaci col divertimento di giuochi utili alla fortezza del corpo. I quali come debbano essere, e quali siano confacenti a' diversi ordini delle persone, diremo nella seguente Particella dappoi che avremo degli abiti di mente ragionato.

In questa guisa ancora s'imprimeranno con forte immagine nella fantasia de' fanciulli le massime alla repubblica utili e necessarie; e combatteranno a nostro pro nel costituire la vita civile le due forti potenze dell'anima, cioè la memoria e la fantasia; e ci governeranno per far che gli uomini abbraccino con abito le massime ch' abbiam dette, sicchè divenghino in essi natura. Perchè in fine un abito di mente allora solo è ben radicato quando è fatto talmente proprio che noi medesimi più non avvertiamo di averlo, per modo che il sentimento dell'animo è divenuto natura, il che per altro mezzo non si ottiene che per quello dell'educazione.

Si conosce ch'ei sia divenuto natura quando gli uomini operano secondo i dettami di quell'abituato sentimento con indifferenza e senza molto parlarne; perchè il parlare con molta pompa de' nostri sentimenti (eccetto quando non sia per riprendere in altrui il vizio) nasce dall'ammirazione che noi medesimi ne abbiamo; la quale ammirazione giammai non è in noi se non quando il sentimento è nella sola conoscenza o che sentiamo di non averlo nell'animo, in quella guisa che niuno si maraviglia e perciò niuno fa pompa di aver le gambe e di muoversi; ovver quando affettatamente fingiamo d'aver i sentimenti di virtù che non abbiamo. E questa appunto è la differenza ch'è fra il conoscere e'l sentire. In virtù della sola conoscenza si parla, ma in virtù del sentire si opera, a cagion che la conoscenza sola come cosa astratta non fa tanto moto negli spiriti sicchè ne siegua un moto nell'animo valevole a disporre la volontà a muoversi e ad operare; laddove il sentire sì il fa, essendo già nell'animo anzi l'animo stesso, il che vuol dire essere già nella volontà, poichè l'animo e la volontà sono una cosa stessa. Di che avviene che noi medesimi non solo non abbiamo de' sentimenti del nostro animo quell'ammirazione che abbiamo detta, ma che neppure gli avvertiamo. E perciò per mio credere nelle istorie osserviamo che i Romani non parlarono mai tanto virtuosamente come i Greci, ma in tutte le loro operazioni facevano scorgere una infinita sapienza, al con-

trario de'Greci i quali (almeno dappoi che furono corrotti) virtuosamente parlavano ma viziosamente opravano.

Qui è da considerarsi che le lettere, da'direttori delle repubbliche non ben maneggiate nè distribuite, possono un grave danno partorire, cioè che, rendendosi troppo volgari e diffondendosi nel popolo ed anche nelle donne, si prende a poco a poco un certo amore al solo ben parlare, ch'è più facile, e si trascurano gli abiti che sono più difficili. Voglio dire che la virtù si parte dall'animo e prende la sua sede nella sola mente; e che la sola vaghezza di ben intendere e di ben parlare alla forte volontà di ben operar si antepone, sicchè poi gli uomini a poco a poco vanno schivando la fatica che per ben intendere si richiede, non sentendosi a tanto valevoli, e dall'altra parte avendo la vaghezza di ben parlare e'l desiderio d'intendere, privi della forza e della sofferenza che si richiede per conseguirlo, alla sola arte di parer dotti si appigliano e trascurano quelle conoscenze che a lungo andare (come abbiam detto) costringono gli uomini ad un operare secondo i dettami di esse e divengono mezzi sapienti. Quindi nasce poi che nè le virtù che dipendono dai soli abiti, nè quelle che dipendono dalle conoscenze si possiedono; e la repubblica si riempie di perniciosissimi uomini perchè non veri sapienti nè veri abituati, e perchè non dotti nè forti.

A ragion dunque Catone non volea che la gioventù Romana si lasciasse allettare dalla Greca eloquenza di Carneade e di Diogene, allora spediti ambasciatori da'Greci a'Romani; conoscendo ben egli che la sapienza è inutile quando non è vera ed intera e che questa deve albergare ne'magistrati e ne'direttori delle repubbliche, come allo'ncontro gli abiti, i costumi e le massime senza dimostrazione ma ben radicate debbono essere nel popolo governato.

Questo è il vero danno che a mio credere le lettere mal dirette possono fare nelle repubbliche e non già quello che troppo assolutamente dice Machiavello, della prudenza di Catone nel fatto di Carneade e di Diogene ragionando: perocchè il condannare generalmente le lettere (com'egli fa) nelle repubbliche, perchè mal dirette, possono in danno convertirsi, si è appunto come vietare agli uomini l'uso de' sanissimi cibi perchè possono, corrompendosi, in veleno trasmutarsi.

In fine ci è questa differenza fra il conoscere ed il sentire (come abbiam detto), che per lo solo conoscere si parla ma per lo sentire si opera, e per lo conoscere e sentire insieme,

ch'è la proprietà de' saggi, si parla, benchè molto moderatamente, e si opera. Perciò bisogna che il popolo senta ed il saggio conosca e senta; perchè egli è verissimo che il solo conoscere in tanto è utile in quanto che a lungo andare almeno può sforzarci ad operare, ma quando ciò non ne siegua egli è affatto inutile, e quasi che sempre, perchè si corrompe, divien pernicioso. Ed oltre a ciò le massime e gli abiti negli uomini sin dalla prima fanciullezza piantati fanno senz'alcun fallo operare secondo i loro dettami, ma le sole conoscenze dagli abiti disgiunte non mai producono operazione, benchè unite agli abiti formino il vero uomo.

Egli è ben vero che soventi volte questo non potersi fare gli abiti conformi alle conoscenze, secondo i quali poi virtuosamente si operi, vien cagionato dalla stessa natura delle menti umane che sono d'infinite e diverse forme e d'infinite proprietà dotate, di cui noi descriveremo alcune più particolari acciocchè il saggio politico possa vedere in quali uomini sia più agevole questi necéssarj abiti di mente insinuare.

Alcune sono vive e penetranti, all'astrazione dalle cose sensibili sommamente facili, e abbondanti e feconde di pensieri per modo che, a güisa di una fiamma che con lucidissimo splendore si accende, penetrano nelle verità più nascoste. Però, essendo proprietà della fiamma lo essere altrettanto meno durevole quanto è più vivace, sì fatte menti vedono le verità a'lampi di luce e le capiscono (per così dire) più per mezzo de' voli che de' passi lenti e continuati. Per la qual velocità di pensiero ad inciampare in errore sono certamente soggette.

Altre sono ferme e costanti per modo che su d' un pensiero lungamente si trattengono, ma però tarde e non vivaci: e coloro che sono di una tal mente dotati difficilmente intendon le cose ma con più fermezza e con più costanza le serbano. Sono eglino meno atti a discoprire una verità o ad inventar cosa che da grande astrazione dipenda, ma dall'altro canto alla critica più valevoli e più accomodati. Sono senza dubbio meno ingegnosi ma per lo più spesso più giudiciosi, come quelli che hanno meno lampi di luce ma insieme ancora hanno meno di quella incostanza di mente che forma il capriccio. Laonde utile cosa sarebbe se un principe, buon conoscitore delle proprietà dell'umana mente, di que' luminosi cervelli sapesse servirsi quasi come di fiaccola per isparger luce di verità, e di questi più tardi per esaminare i lor lumi e porli in pratica con giudicio. La ragione si è che i primi non sono dotati di quegli

spiriti animali che vuol Bacone, cioè a dire che, insieme con la vivacità e con la chiarezza che in lor contengono, abbiano ancora una certa solidità e di più una tessitura di fibre del cervello che sia forte e ben conformata, mercè di cui possano gli spiriti animali scorrere con libertà; dalle quali qualità unite insieme col privilegio della penetrazione di mente quello ancora della costanza vien somministrato: i secondi allo'ncontro non solamente hanno troppo di quella solidità di spiriti animali e di quella forte tessitura di fibre del cervello che la costanza cagionano, siccome abbiamo detto, ma altresì poco di quella vivacità e di quello splendore che apporta alle menti l'utile di esser penetranti.

Altri sono di spiriti animali così mobili e così vivaci che dalle cose esteriori ricevono tanto movimento e tanta impressione che niente possono perseverare nell'astrazione, quantunque abbiano una certa apparente vivacità nel giudicare delle cose esteriori nelle quali solamente s'aggirano. E perchè alla vera vivacità interna (ch' abbiamo detto) in qualche parte somigliano, sono ancora atti ad imitare gli spiriti veri che nello intimo delle cose con l'astrazione penetrano.

Sì fatte sono per lo più le donne nelle quali si osserva che hanno vivacità di mente e d'immaginazione maggiore di quello che hanno gli uomini, ma che per lo più non hanno poi forza d'immaginazione e di mente uguale a quella degli uomini; la quale cosa avviene a cagione della delicatezza del loro corpo e della soverchia mobilità degli spiriti animali; le quali cose rendono generalmente le donne di mente meno forte nel meditare e di animo meno costante nel ritenere le massime. Con tutto ciò io le reputo (siccome ho provato nell'accennato libro dei discorsi) capaci dell'acquisto delle scienze e delle virtù alla repubblica utili e detesto il parere di coloro che hanno avuto ardimento di disputare, se la donna sia della stessa specie che l'uomo o pure un animale in tutto diverso. Sono pur troppo note tante donne forti e tante eroine dalle storie riportate, le quali m'inducono a concludere ch'elle possono essere, come gli uomini, di spirito forte e costante; ma come che sono soggette a sortire dalla natura quel modo di spiriti e quella organizzazione che abbiam detto, bisogna ancora affermare che sono inclinate volentieri a quei difetti che sì fatta formazione cagiona: in quella guisa appunto che veggiamo avvenire in molti uomini di un certo temperamento, i quali sono ad alcuno male inclinati e pur mai non v'inciampano; ond'è che tante forti e vir-

tuose donne conosciamo che la natura ha sovra il loro sesso privilegiate e difese da quel male nel quale elle per la costituzion del corpo sarebbono state facili ad inciampare. Ma che le donne siano capaci delle scienze e delle virtù l'abbiamo chiaramente dimostrato nell'accennato libro dei discorsi fatti sopra questa materia.

Platone però nella sua repubblica ammette al governo de' Regni ed al comando degli eserciti ugualmente gli uomini che le donne, per la qual cosa egli vien condannato da poco men che tutti i filosofi morali e dai politici. Ora io esaminando la cagione per la quale egli s'indusse a dare un sì gran privilegio alle donne (com'è quello di ammetterle al governo della repubblica) penso ch'egli, a ciò fare, fusse stato indotto dalle seguenti ragioni.

Platone era seguace di Socrate il quale fu di opinione che le donne fussero ugualmente che gli uomini di virtù capaci; con questa differenza però che nell'esecuzione non erano come gli uomini elleno capaci di portare le loro virtù all'ultima perfezione, siccome prontamente e bene (se non erro) di tal differenza io ho divisato nell'accennato libro dei discorsi. Si mosse adunque Platone a rendere nella sua repubblica le donne non solo libere ma governanti ugualmente che gli uomini, imperocchè avea già egli l'esempio degli Spartani i quali, avvegna che non ammettessero al governo della repubblica le donne, le facevano bensì in tal modo libere che mostravano di riputarle poco men che uguali agli uomini nelle virtù; e se Platone nella sua repubblica portò assai più oltre che Licurgo la libertà delle donne, ciò avvenne perchè egli nel formare quella volle darci l'idea dell'intera libertà e dell'intera giustizia e con ciò non volle che alcun ordine di persone fusse interamente all'altro soggetto. Onde non è meraviglia se poi questa di lui legge alle donne tanto favorevole venga da tutti i buoni Filosofi e Politici riputata legge ideale e fatta solamente per darci l'idea dianzi accennata e non mai per doversi porre in pratica, siccome Eliogabalo allorchè formò un senato di donne aveva scioccamente pensato di fare. Intanto gli altri legislatori, da buoni e prudenti filosofi che furono, non in tutto le opinioni di Socrate e di Platone circa questa materia ricevettero, ma quelle in parte moderando come altresì riflettendo alle virtù delle quali le donne sono capaci ed a'difetti a'quali per la debolezza del loro delicato e molle corpo soggette sono, vollero delle femminili virtù nelle proprie repubbliche fare qualche utile e conve-

nevole uso. Ed in vero veggiamo che non solo gli Spartani hanno le donne poco men che in tutto da libere trattate, ma che i Romani ancora, i quali (come attesta Cicerone) furono grandissimi estimatori delle leggi di Licurgo, non fecero le donne serve ma si contentarono solamente di ponerle sotto la tutela degli uomini e dagli ufficj civili di escluderle più per onestà che per motivo d'incapacità od altro. Passiamo ora agli altri caratteri di mente.

Altre menti abbondano di pensieri vivi ma disordinati; e queste sono ne' raziocinj tumultuanti e ne giudicj precipitose. Gli uomini di tal mente sono alla repubblica i più perniciosi perchè di rivoluzioni e di rivoluzioni improvvise sogliono esser autori o cagione. Eglino non sono giammai capaci di formar abito di mente, e solamente col severo ma ben maneggiato gastigo si reprimono.

Altri sono di mente viva e forte perchè a un' ottima organizzazione accoppiano spiriti animali vivaci e solidi insieme. Questi non sono di mezzana cosa capaci ma o sono ottimi o pessimi perchè, se alla conoscenza del vero con retto e lungo raziocinio s'incamminano, hanno la chiarezza per vederlo, la forza necessaria per giungervi e la costanza per mantenerlo: ma allo 'ncontro, se dal diritto cammino traviano, loro rimane solo la costanza per mantenersi fermi nell'errore e perniciosissimi uomini divengono perchè troppo atti a formar gli abiti di mente così buoni che rei e nel mantenerli troppo tenaci.

Altri sono di una mente chiara e docile ma debole e mancante e che non ha la forza per reggere ad un lungo raziocinio, per essere di una tessitura di organi molle e dilicata. E questi son solamente capaci di massime da altri apprese ma non di verità dimostrate; e sono docili e di buona indole ed a formar gli abiti di mente facili ma non costanti in ritenerli. E questi due caratteri di mente sono appunto quelli che oggi col nome di spiriti forti e di spiriti deboli vengono appellati.

Sonoci poi quelli che, formati di una fantasia accesa ma quasi che involta in denso fumo ed insieme dotati di mediocre raziocinio, hanno la facultà di dar forza con le vivissime immagini che loro suggerisce la fantasia a' torti raziocinj che han formati e con somma vivezza agli altri rappresentarli. Questi sogliono formare falsi abiti di mente e a divenire settarj con sommo danno delle repubbliche sono inclinati.

Ma troppo lunga cosa sarebbe tutte le forme delle menti rappresentare le quali (come abbiam detto) sono appunto tante

quante sono le infinite forme de' volti. E perciò fie bene in questa materia degli abiti di mente concludere ch' ei bisogna dar quelli che sono alle cinque suddette massime conformi: che il modo di darle si è il cominciare dall' educazione imprimendole nella memoria e nella fantasia de' giovani in tutte le loro operazioni, più o meno gastigo con esso loro usando, secondo che più o meno hanno mente facile o difficile a prender abiti. Perchè infine siccome niuna massima, niuna ragione, niuna verità conosciuta è valevole a resistere alla forza di un abito a quelle contrario e dall' educazione contratto, così niuna forza di temperamento, niuna mala inclinazione si truova che alla forza di una educazione ben guidata non ceda, in quella guisa che nel secondo Capitolo della prima Parte abbiamo detto, cioè che l'educazione coltiva e porta alla perfezione le piante di buona natura e quelle di maligna modera, di modo che se non genera buone frutta, almeno gli emenda e li corregge. E qui è da considerarsi che la cagione, per la quale le diverse forme di temperamenti non possono impedire che un saggio legislatore non possa in tutti gli uomini della sua repubblica imprimere le massime generali di virtù, altro a mio credere non è se non che Iddio ha inserito nell'anima umana quelle idee del vero e del buono che Platone come gentile ha creduto che fussero eterne nell'anima; perchè quelle possono bensì essere dalla prava natura dell'indole e del temperamento combattute, ma non possono mai essere da quella in lei in tutto scancellate ed estinte. Uopo è adunque imprimere nelle menti degli uomini sin dalla prima infanzia le massime di virtù e fare che su di quelle formino abito di mente. Ed acciocchè questo utilissimo fine conseguire si possa, bisogna ben intendere e considerare quelle diverse forme di temperamenti le quali più o meno impediscono agli uomini di formare i virtuosi abiti di mente sopra le massime di virtù. Passiamo ora a ragionare degli abiti del corpo che debbonsi dare e che utilissimi sono all' acquisto della fortezza, tanto necessaria nelle ben ordinate repubbliche.

PARTICELLA IV.

Degli abiti che si debbon dare al corpo, cioè degli esercizi.

Evvi tanta relazione fra l'animo e 'l corpo che le operazioni dell'uno dalla forza e robustezza dell'altro vicendevolmente dipendono. Per modo che quasi sempre si osserva che ne' corpi deboli non si racchiude un animo forte e che gli animi deboli

quasi che non mai sono di forte corpo vestiti; ed oltre a questo che non solamente non sono ne' corpi deboli animi forti, ma che gli animi da Dio e dalla natura del gran privilegio della forza dotati deboli divengono quando l'esercizio del corpo trascurandosi si lascia che la forza a lui conceduta dalla natura si rallenti e per così dire s'irruginisca. Ciò avviene perchè, rendendosi tardo e stupido col mancamento dell' esercizio il moto delle fibre e degli spiriti animali che sono i principali strumenti delle funzioni dell'anima, egli è forza ancora che l'animo più tardo e più inefficace nelle sue operazioni divenga. Necessaria cosa è adunque la forza del corpo esercitare; perchè, se gli uomini non sono atti a sostenere con la forza le massime e gli abiti di mente che hanno con l'animo abbracciate, impossibile cosa sarà che poi a fronte de' nemici conquistatori possano il corpo fortemente sostenere: onde per sì fatto mancamento di forza saran costretti a soffrire quel male ch'è sopra ogni altro il maggiore, cioè di essere con animi per natura grandi, liberi ed elevati, soggetti poi ad animi vili ed ignoranti; anzi saranno fra i servi i più infelici, perchè quelle conoscenze e quelle massime che liberi li renderebbero, dovranno per necessità entro il profondo del loro animo miseramente nascondere. Così dunque la forza dell'animo e gli esercizj del corpo essendo alla buon' armonia delle virtù interne delle repubbliche e de' regni indispensabilmente necessaria, diciamo come debbano gli uomini con tal mezzo rendersi forti e come debbano i principi e i magistrati questi esercizj promuovere.

Stimarono le Greche repubbliche tanto necessaria questa massima che, a solo fine di stimolare i giovani cittadini alla destrezza e all'esercizio del corpo, inventarono oltre gli altri i giuochi Olimpici; a' quali diedero luogo quasi tra le più sacre cose della repubblica poichè in essi stabilirono la numerazione de' tempi; e soleano cominciare un'epoca insigne da alcuna vittoria segnalata che in tal solennità riportata si fusse. In questi giuochi facevano consistere la maggior gloria del valor Greco; e i premj e le corone in essi guadagnate adornavano i vincitori di uno splendor singolare.

Gli Spartani giunsero a tal eccesso in questa massima della fortezza che, non forti, ma atleti intendevan di fare i loro giovani. Perciò gli Efori si facevan recare in presenza loro i giovanetti e, se per avventura pingui e freschi di carnagione trovavangli, loro a colpa lo attribuivano quasi che la grassezza cagionata fusse dalla mancanza degli esercizj, e con crudeli bat-

titure li punivano. Uguale all'eccesso di procurare ne' giovani la forza del corpo era quello col quale in quelli alimentavano la forza dell'animo; imperocchè gli esercitavano al furto per renderli astuti e sotto crudelissime battiture li facean gemere per renderli forti e tolleranti.

Io però quanto stimo necessaria cosa in una ben ordinata repubblica o regno lo esercitare la gioventù sicchè divenga coraggiosa ed insieme forte e tollerante nelle fatiche, altrettanto credo che l'eccesso dagli Spartani usato sia pernicioso; perchè (a mio giudicio) non in una sola virtù ma sì bene nell' armonia di tutte consiste la perfezione degli uomini.

Bisogna certamente che non manchi quella forza ch'è necessaria per eseguire ciò che s'intende e per sostener quelle massime che abbiamo radicate nell'animo: ma bisogna altresì che nell'uomo sia quello intendimento onde vien prodotta l'industria e quelle massime che formano la generosità la quale nel mezzo della ferocia e della debolezza consiste. Da ciò necessariamente si deduce che bisogna esercitare il corpo per renderlo forte e l' animo usare alla vista del sangue per renderlo parimente forte ed intrepido, ma lasciar luogo agli esercizj della mente per renderla industriosa e generosa insieme; altrimenti avverrà degli uomini nella sola forza e nella sola ferocia educati, come della maggior parte degli animali bruti i quali, quantunque fortissimi e fecocissimi, pur sempre alla industria dell'uomo sono costretti di soggiacere. E in pruova di ciò si vede che gli stessi Spartani, nella fortezza del corpo più che gli Ateniesi abituati, non vinsero ma cedettero agli Ateniesi nella guerra del Peloponneso: e se poi col tempo non solo furono degli Ateniesi vincitori ma di Atene stessa conquistatori, ciò fu perchè gli Ateniesi aveano perduto quel giusto equilibrio che deve essere fra la fortezza del corpo e la coltura dell'animo negli uomini delle ben ordinate repubbliche. Perchè infine il forte senza coltura d'animo vince il molle, ma il forte colto di animo è sempre del semplice forte vincitore.

Io però credo che il gran legislatore Licurgo, quando a' suoi Spartani prescrisse leggi tanto dirette alla forza e alla ferocia, due cose avesse in mente. La prima che quel mezzo (nel quale le virtù vere consistono) per la natural debolezza non mai lungamente ne' cuori umani si mantiene e la generosità quasi che subito in debolezza si muta: onde, per render egli più durevoli le virtù della sua repubblica, buon partito riputò lo appigliarsi a quell'eccesso il quale, se non è virtuoso, almeno è alle re-

pubbliche più vantaggioso che la debolezza, rendendole a' nemici temute e per conseguenza più ferme e più durevoli. Perchè gli uomini più lungo tempo si mantengono in quelle cose che pendono un poco verso l'eccesso che nella perfezione, quando elle si radicano nel loro animo con massima fortemente appresa.

La seconda che, volendo egli stabilire una repubblica di picciola distesa di paese ed ordinata alla conservazione e non allo ingrandimento e alla conquista, stimava necessario compensare con la ferocia e con la fortezza de' pochi il mancamento del numero e dare a soli pochi cittadini quelle poche virtù eccessive e particolari che potevano contribuire al loro mantenimento, senza darsi briga di stabilire quell'armonia delle virtù tutte ch'è solo propria de' grandi imperj e delle grandi repubbliche le quali, di varj ordini constando, possono avere l'unione delle virtù particolari che formano quel misto perfetto che di sopra è detto esser l'essenza della vita civile. Oltrecchè di forti massime di amor di patria egli munì ancora i suoi cittadini per modo che in questi due saldi fondamenti, cioè massima e fortezza, il vigore della Spartana repubblica egli fece consistere. E a gran ragione (a mio credere) se vogliam riguardare il genere di repubblica ch'egli intendeva di stabilire: perchè, vedendo ben egli che non potea dare a' suoi pochi cittadini tutta quella felicità che può apportare la vita civile quando fra i diversi ordini si spargono tutte le particolari virtù che nel tutto fanno armonia, la sola conservazione prese per oggetto e si prefisse per fine il vantaggio della sola libertà benchè dura e faticosa; per base, sostegno e conservazion della quale a gran ragione la sola fortezza dell'animo e del corpo sopra buoni abiti e sopra buone massime stabilita gli convenne di eleggere.

Noi però, che de' grandi imperj e delle grandi repubbliche che sole d'intera vita civile sono capaci intendiamo di ragionare, dobbiamo altre norme intorno al modo di esercitare il corpo e l'animo insieme prescrivere e diverse leggi di esercizj secondo i diversi ordini delle persone additare.

A tal fine adunque io istituirei, come i Greci, nelle città i pubblici giuochi per incoraggiar le persone a rendersi forti e destre negli esercizj. Vorrei che in alcuni giorni destinati a feste solenni il divertimento de' giovanetti fusse la lotta e' giuochi proprj ad avvalorare la destrezza del corpo. E ne' pubblici giuochi, da celebrarsi in presenza del principe e de' magistrati, farei giucare i fanciulli co' fanciulli e' giovani co' giovani, acciocchè

fra' padri nascesse emulazione intorno alla forza e alla destrezza de' proprj figliuoli e potessero gloriarsi o arrossirsi per la buona o mala educazione ad essi data; e così a' padri come a' figliuoli servirebbe di cote la suddetta presenza del principe e de' magistrati.

Nella istituzione de' giuochi pubblici devesi molto por mente alla diversa disposizione di corpo e di esercizj che a' diversi ordini degli uomini convien di dare: perchè le feste de' nobili o sia de' cavalieri devono consistere in forti giostre a cavallo, ne' giuochi dell'armi e della scherma e in quegli esercizj ancora che la milizia in tutto riguardano, com'è lo schierare in campo della gente ora a' piedi ed ora a cavallo ed a finta tenzone guidarla.

I giuochi allo 'ncontro de' cittadini alle arti ed a' mestieri destinati devono essere la lotta e la velocità del corso per rendergli più agili e destri; di colpire al bersaglio con le armi che servono alla guerra e alla caccia e col palo di ferro utilissimamente dagli Spagnuoli praticato, ma non già con armi tanto industriose come quelle de' nobili, perchè fra coloro che, nel caso di doversi armare i cittadini a difesa della patria, son destinati a comandare o ad ubbidire dev'essere qualche differenza. Ed oltracciò a coloro che sono ad arte civili occupati non si debbono prescrivere giuochi così industriosi e così difficili che li distornino in tutto dal loro primiero esercizio e non si devono educare affatto come soldati ma solamente con quella fortezza ed industria nelle armi ch'è propria di buon cittadino; laddove i nobili (eccetto i padri di famiglia) debbono tutti in questi esercizi e in quelle lettere che sono al loro stato confacevoli esercitarsi.

I soldati non permetterei che a queste feste d'altro modo che come spettatori intervenissero: perchè ad altri esercizj che a' militari lor proprj non vorrei che si adoperassero nè che distraessero la loro mente con altro amore di gloria che con quello delle vere battaglie.

Oltre a ciò non è a proposito innamorare di finte guerre uomini che alle vere e sanguinose son destinati; ed è dannoso ancora il permettere molta conversazione e unione fra l'ordine militare e 'l civile perchè il primo deve (a mio credere) menare la maggior parte della sua vita ne' luoghi più aspri per mantenersi in quella ferocia che a lui è tanto utile quanto dannosa al cittadino. Ma quale questa ferocia de' militari debba essere e come con la virtù delle lettere unita, non è questo il luogo di narrarlo facendone noi un Capitolo a parte.

Utilissima ancora è la cacciagione: e gli uomini di campagna vorrei che a questo esercizio, al corso, alla lotta e al bersaglio si esercitassero perchè infine (siccome ben dice Virgilio), rendendosi così gli uomini forti, si fanno i paesi insuperabili e si ordinano ancora alla conquista.

Hanc veteres olim vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater. Sic fortis Hetruria crevit.

Così dunque diversi devono essere gli esercizj secondo che diversi son gli ordini delle persone. I più industriosi siano de' nobili, i più forti e di forza materiale de' rustici; onde poi ne avvenga quello che si legge, *Ex bono agricola optimum militem fieri.* Agili e forti ancora, ma non tanto industriosi siano quei de' cittadini. Tutti devono avere un'immagine di ferocia ma non compiuta. I soli soldati la devono avere intera ma alla disciplina e alla ubbidienza affatto sottomessa.

Egli è però vero che, nello stesso tempo che non si devono nelle ben ordinate repubbliche sì utili esercizi trasandare, non si hanno dall'altro canto a privare de' vantaggi della vita civile coloro che son nati inabili alle fatiche del corpo; come ferinamente in vero faceano gli Spartani i quali uccideano i fanciulli che di corpo infermo o guasto erano nati, per legge espressa della repubblica portandoli alla presenza del magistrato: ma a mio credere non si deve perder di veduta la carità dalla religione e dalla vita civile insegnataci. Ei fa mestieri senz'alcun dubbio adoperarsi in modo che niuno lasci di fare quello che può, ma non già pretendere che alcuno faccia più di quello che può. Si deve evitar l'ozio tanto pernicioso, ma si devono non solo compatire ma servire i vecchi, i deboli e gl'infermi. Ed a tal fine come tanti testimonj della vera carità sono stati introdotti nelle colte e religiose città gli spedali per gli poveri ed infermi; e praticansi gli atti di cortese carità verso coloro che agli esercizj de' forti non sono valevoli.

Non giudicava dirittamente Platone il quale nella repubblica loda Esculapio solo perchè non lusingava con lenitivi rimedj gli ammalati ma gli lasciava morire; meglio essendo (al dir di lui) che muojano quegli uomini che agli esercizj della vita civile non son idonei. Imperocchè anzi i deboli e gl'infermi servono alla vita civile di motivo e di occasione all'esercizio della carità ch'è il primo oggetto di lei; e non ci è niente sino eziandio alla scelleratezza che alla vita civile non serva, almeno come motivo di esempio, co' castighi che dalle leggi le s'impongono.

Non mi sono affaticato a distinguere minutamente gli esercizj più proprj da praticarsi, perchè Girolamo Mercuriale nel suo libro dell'arte ginnastica tratta così a minuto e così bene questa materia che, secondo le massime generali da me prescritte, può ognuno fra i rapportati da lui sciegliere quelli che a un tal fine stimerà più convenienti. Solamente però si deve osservare che tutti gli uomini che la repubblica compongono devonsi nell'esercizio della fortezza esercitare affinchè la sicurezza dello Stato non sia ne'soli eserciti riposta. Ed in vero di questa massima ne fa fede la nostra Italia la quale, in tutte le guerre che accaggiono, è sempre preda senza contrasto dell' esercito nemico ed assalitore. Ma non così avveniva prima del decimo sesto secolo perchè ancora sino a quel tempo la nobiltà armeggiava con le frequenti giostre; e ne' tempi più a dietro in Italia si camminava sempre a cavallo e non già come ora ne' cocchi: ed i popoli Italiani, nell'esercizio della fortezza sempre mantenendosi, erano assai più valevoli che oggi non sono alla difesa de' loro Stati. Ed abbenchè a Carlo VIII re di Francia riuscisse di spaventarli per modo che tutta l'Italia in brevissimo tempo scorse e vinse, ad ogni modo ciò gli riuscì a cagione che in quel tempo l'Italia non era stata ancora assuefatta a sentire lo sbarro di quei grossi cannoni che in essa egli il primo fece sentirvi rimbombare: onde i popoli di quello insolito militare istrumento si spaventarono, ma ciò non ostante si ritrovò in Firenze Lorenzo Caponi il quale alle ingiuste pretensioni del Re rispose: *Se voi farete sonare le vostre trombe, noi faremo sonare le nostre campane*; ciò che non avrebbe potuto dire se non avesse confidato nella fortezza del popolo Fiorentino. Così dunque bisogna i cittadini formare nelle massime e negli abiti che sin quì abbiamo detto: perchè in questa guisa si avranno nelle repubbliche popoli ben ordinati nella religione e nelle virtù della giustizia, della fortezza, della temperanza e della prudenza, onde saranno valevoli a difendere la religione e la patria. In tanto fie bene passare a ragionare in generale dell'ufficio degli uomini alla politica dedicati ed in varie classi distinguerli; e quindi de'magistrati che sono proprj a far eseguire e mantenere le massime da noi additate.

PARTICELLA V.

Degli ufficj che agli uomini destinati al governo politico si appartengono.

Tre sono gli ufficj che la politica e i di lei magistrati riguardano, cioè quello d'istitutore, quello di mantenitore e quello di restauratore degli ordini e del governo di uno Stato. Di questi tre ufficj noi in questa brieve Particella non daremo altro che un'idea generale; dovendo di tutti e tre insieme assai ampiamente far parola in appresso e precisamente nelle seguenti Particelle del modo d'istituire le massime particolari e delle diverse forme politiche che a cagion delle massime particolari prende uno Stato. Così dunque, cominciando dal primo ufficio ch'è quello d'istitutore d'uno Stato, egli non può mai ad un intero magistrato di più persone convenire: e chi ha da prescriver leggi dev'esser solo, perchè gli animi de' popoli agl' insegnamenti de' legislatori intenti se ascoltano molti maestri non mai possono in una sola legge concordemente unirsi sì per la diversità de' loro insegnamenti o siano pareri e fini, come ancora per l'emulazione che sempre fra sì fatto genere di uomini si frappone. Lo istitutore di uno Stato vuole avere discepoli ma non compagni; ed è come la mente che vuole aver braccia e membra operanti ma non una mente compagna; la quale, confusion di discorso cagionando, confusione ancora nelle membra cagioni. Ciò divien chiaro dagli esempli di tutt'i legislatori i quali sempre furono e vollero essere soli. Non ebbe Licurgo compagni in Isparta, non Teseo prima e poi Solone in Atene; e Romolo giunse sino ad uccidere il proprio fratello per liberarsi in sì grande impresa di un pernicioso e mal veduto compagno.

L'arte di fondare una civiltà consiste, più che in altro, nella considerazione di queste quattro cose, cioè tempo, luogo, modo ed occasione. Il tempo si è allora quando i popoli sono afflitti dallo incomodo di un lungo ed universal disordine ovvero di una penosa servitù; e in fine quando sono affatto senz'ordini e senza leggi perchè (siccome abbiam detto nel primo Capitolo della prima Parte) non si ricorre al savio se non allora che a ciò ci costringe la necessità di ottenere quella felicità alla quale tutti aspiriamo, in quella guisa appunto che nel tempo dell'infermità si ricorre a quel medico che nello stato di perfetta sanità si abborrisce.

Il luogo è per lo più la campagna o dove i popoli sono affatto ignoranti: perchè (come abbiamo altresì detto nel secondo ragionamento della Parte prima) il solo popolo è quello che interamente allo insegnamento si sottomette, laddove i falsi sapienti non solo lo insegnamento non soffriscono ma il titolo di maestri si usurpano: ond'è che in quei luoghi ove sia di sì fatti uomini abbondanza non mai potrà un saggio legislatore altro che confusion generare e per conseguenza non mai ordine nè civiltà.

Il modo poi si è di non opporsi sul bel principio alle sensazioni de' popoli ma divenire quasi loro compagno per condurli al bene, servendosi di quelle potenze dell'anima che in lor prevagliono, che sono la fantasia e la memoria: ma conviene nello stesso tempo rendersi loro amabile e venerabile con un' estrinseca apparenza di maestà, di mansuetudine e di bontà, che sia però un chiaro testimonio della bontà vera che deve avere nell'animo, non una maliziosa e finta apparenza. Ed in fine deve conservar sempre ferma quell'apparenza di misterio in tutte le sue operazioni e in tutte le sue parole ch'è sola valevole a far ricevere con venerazione da' popoli gli ordini e le leggi che il saggio legislatore prescrive. E a tal fine bisogna che gli ordini e le leggi non solo come dal legislatore prescritte, ma come ordinazioni di Dio si rimirino. In oltre non bisogna mai insegnar loro cosa se non per lo mezzo d'immagini e di parabole, prevalendo ne' popoli sovra tutte l'altre potenze quella della fantasia. Di più, prima con lo insegnamento si hanno ad unir tutti nel sentimento della dottrina che s'insegna e con l'arte di rendersi amabile far sì che l'amino; e poi quando essi hanno ricevuto con amore entro dell'animo gl'insegnamenti del legislatore, convien dividerli in ordini e poi: che sono in ordini divisi, prescriver loro le leggi; e non mai prescriver le leggi prima che si sia per questi gradi passato perchè (come abbiam detto nel principio di questo Capitolo) le leggi da' popoli non si ricevono se non sono da' costumi precedute.

Conviene essere indulgente sul principio verso i ribellanti dalla dottrina ancor nascente, ma severissimo contro i ribellanti dalla dottrina già adulta, ch'è quando i popoli già sono in ordini ridotti: ed infine temperare con la piacevolezza il rigore e frenare col rigor la licenza, il tempo e l'occasione ben conoscendo.

L'occasione è la stessa che il tempo cioè quando i popoli sono,

come abbiam detto, affatto senz'ordine e senza civiltà: perchè, rispetto al tempo, quando sono solamente le leggi e gli ordini corrotti, ei sembra appartenersi allora più all'ufficio del ristauratore che a quello dello istitutore.

Queste sono le arti che hanno gl' istitutori praticate e nelle quali io non voglio più lungamente distendermi per non inciampare nel pericoloso scoglio della viziosa malizia da me tanto abborrita. Perchè queste arti sono state dagli empi settarj usate non per iscorgere al bene i popoli creduli ma per precipitarli nelle false credenze e nelle scellerate sette; e in particolare si son serviti della potenza della fantasia con le apparenze di varj prodigj e di falsi miracoli, le menti de' popoli abbagliando prima d' introdurvi i lor dogmi. Così fece Macometto e tanti e tanti altri settarj che della ignoranza de' popoli male usarono. Passiamo ora all'ufficio del ristauratore.

Devesi il ristauratore con tre diverse idee rimirare. L'una quando gli ordini son corrotti in modo che della prima e perfetta istituzione non ritengono altro che la immagine. L'altra quando sono corrotti in modo che il disordine si rende sensibile e dannoso ma non è giunto allo eccesso. E l' ultima si è quando il disordine è nascente cioè difficile a conoscersi, ma facile ad emendarsi.

La prima, come quella ch'è allo intero disordine più prossima, sembra che di uomo solo e quasi d'istitutore abbia bisogno.

Alla seconda è sufficiente la prudenza de' magistrati congiunta alla forza.

Alla terza la vigilanza e la prudenza di essi è non solo bastante, ma sì fattamente utile che non fa cadere gli Stati in quegli eccessi per cui i magistrati medesimi divengono poscia impotenti e di nuovo istitutore hanno bisogno.

La prima, ch'è quando gli ordini son corrotti in modo che quasi più non conservano sembianza di vita civile, avviene perchè gli ordini non possono tutti esser corrotti senza che i trasgressori e i delinquenti non siano tutto un popolo o la maggior parte e sovente gli stessi magistrati; ond' è che il gastigo divenga vano e le leggi inutili, dal numero e dalla folla de' trasgressori soffocate. Perciò vi è di mestieri di nuovo istitutore ovver di un privato uomo il quale o per mezzo di qualche azione eroica e strepitosa scuota la fantasia e vivamente risvegli ne' popoli la memoria dell'antica virtù ed il loro animo dell'amore di lei riaccenda; o, facendosi capo di quella turba

scomposta e tumultuante senza ch' ella pur se n'avveda, nuove leggi le imponga ed al bene la scorga; o, facendosi capo di fazione, la divida ed indebolisca insieme di forza i partiti, sicchè a lungo andare tutti sottometta ed in questo modo lo Stato riordini, ovver se siano così concordi che non sia possibile in partiti dividergli, gli lasci precipitare nel lor furore medesimo, mettendo però in salvo le forze del principe o della repubblica e que' pochi buoni che fra la turba tumultuante fussero rimasti, acciò, stanchi alla fine degl'incomodi che quel furore apporta, essi stessi un'altra volta la legge addimandino.

Del genere di questi ristauratori fu il Cardinal Mazzarini nella minorità di Luigi XIV re di Francia, allora quando quel regno era da sedizioni tutto sconvolto: perchè si vide ch'egli prima si pose dalla parte del Parlamento, poi acconciossi con il Condè, appresso con la regina reggente, e finalmente si allontanò dalla Francia quando vide le cose al furore ridotte e tanto dimorò sino a che fu richiamato da alcuni partiti già stanchi della discordia; ed in fine, ora da un partito ponendosi ora da un altro ed ora ritirandosi, per modo li divise e stancò che, renduti tutti deboli ed impotenti, potè dar egli le leggi ed all'onorato suo fine di riordinare la Francia a poco a poco pervenire.

Egli è ben vero però che la Francia non era a quell'ultimo stato di disordine ridotta che avesse avuto di nuovo istitutore bisogno, perchè vi erano rimaste le virtù ma dalle violente passioni soffocate; le quali violente passioni erano quelle che nelle rivoluzioni e ne' partiti la precipitavano, onde potè il Mazzarini, le saggie sue arti usando, riordinarla.

Forte mantenitore allo 'ncontro (ma non meno glorioso del primo) fu il Cardinal di Simenes, il quale seppe in prima farsi incontro a' disordini che la discordia fra Filippo d'Austria e Ferdinando il Cattolico poteva cagionare e quindi, con sottile avvedimento, ne' tempi pericolosissimi della minorità di Carlo V colla sola sua vigilanza ed industria seppe mantener nella Spagna fermi i buoni ordini da Ferdinando istituiti; e, quel che reca maraviglia in udendolo, non solo non sostenuto dalla corte di Fiandra ma perseguitato e da' grandi di Spagna invidiato ed odiato.

Ma qui uopo è farsi una importante distinzione che le diverse forme di governi riguarda, cioè se lo Stato il quale è caduto nel più grande disordine sia di governo monarchico o di repubblica. Imperciocchè, se è di governo monarchico, potrà un buono ristauratore politico riordinarlo affinchè lo Stato non sia assa-

lito da un Eroe conquistatore il quale, estinguendo in tutto ne' popoli di quel regno corrotto l'amore verso l'antico principe, se ne faccia egli signore. Così non fu difficile al Cardinal Mazzarini il riordinare la Francia, a cagion che il re di Spagna (il quale unito al principe Condè l'insidiava), come principe di una nazione naturalmente inimica de' Francesi e come principe di eroiche virtù affatto privo, non era valevole ad estinguere nel cuore de' Francesi l'amore che aveano verso il loro re e verso la forma del loro governo; ed il Cardinal di Simenes ancora potè agevolmente mantenere la Spagna nell'ubbidienza a Carlo V perchè non ebbe principe straniero e virtuoso che le Spagne assalisse.

Ma se allo 'ncontro la forma di governo è di repubblica, non può il politico ristauratore riordinare lo Stato l'istessa forma di repubblica mantenendo: e ciò perchè, quando nelle repubbliche il disordine è giunto all' eccesso, si deve supporre che non solo i popoli ma i magistrati medesimi siano in tutto guasti e corrotti; onde avviene che quei pochi virtuosi i quali tentano di riordinare lo Stato si sacrificano essi stessi senz' alcun utile allo Stato apportare, perlocchè è necessario in sì fatte repubbliche mutare la forma del governo. E che ciò sia vero, non riuscì a Catone di risvegliare con l'esempio della generosa sua morte nel cuore de' Romani l'amore verso la libertà; non riuscì a Bruto e a Cassio con uccidere Cesare di riordinar la repubblica di Roma alla libertà; e non riuscì a Lorenzino de' Medici con uccidere Alessandro di riordinare alla libertà quella di Firenze: ma tanto a Roma come a Firenze fu necessario mutare la forma di governo sicchè l'una e l'altra passassero a quello della Monarchia, ritenendo però l'ombra dell'antico governo di repubblica, siccome è necessario che faccino quei buoni politici i quali una nuova forma di governo istituiscono. Così dunque, nello stato dell' intero disordine, bastano ne' governi monarchici gl' istitutori quando il Regno non è assalito da principe eroe: ma nelle repubbliche, giunte ad uno tal disordine, sono necessarj gl' istitutori di nuove forme di governo.

Alla seconda, ch'è quando il disordine si rende sensibile e dannoso ma non è giunto all'ultima rovina, per lo più è sufficiente la potenza del principe e de' magistrati; perchè i trasgressori non essendo la maggior parte ed allo' ncontro il disordine e i loro delitti essendo già manifesti a' buoni che con indignazione li rimirano, il severo gastigo è a' buoni grato e perciò a reprimere i mali valevole.

Qui è necessario farsi una distinzione, cioè che il passaggio del nascente disordine allo eccessivo si fa con maggiore o con minore celerità secondo che ne' costumi e nelle massime sono i popoli più o meno ordinati: perchè, se avviene che la religione e l'amor della patria in tutto o in parte in loro vacillino, se l'amore della propria casa e della famiglia sia inferiore all'amor del pubblico in modo che abbia in tutto dato luogo alla rapacità, se finalmente l'amor de' piaceri sia degenerato in licenza, allora l'esempio de' pochi delinquenti sarà sufficiente a precipitar tutti nella sfrenata licenza e si passerà in un momento dal principio de' disordini allo eccesso perchè, quantunque i delinquenti non saranno la maggior parte, i disposti nondimeno al delitto saranno tutti. In brieve, avviene negli Stati come ne' corpi umani in cui, se troppo abbondano gli umori peccanti, una picciola parte che se ne ponga in moto tutti in un momento gli accende e la febbre cagiona. Il che fa conoscere quanto importante cosa sia il mantenere ben ordinati gli umori interni cioè a dire i popoli fermi nelle massime e nei costumi; e quanto debba un saggio politico sapere ben mirare gli uomini nella loro interna parte e conoscere in uno Stato quando le massime incominciano ad indebolirsi e quando i costumi a corrompersi, coi modi di ristorarli: perchè il mirare solamente i delitti i quali agli occhi di tutti si manifestano è lo stesso che mirare le cose per gli effetti e non per le cagioni: anzi pretendere di curare i mali senza prendersi cura di ovviare che vengano: ed in fine è lo stesso che procurare allo Stato un pericolo dal quale la raffinata prudenza può liberarlo.

Alla terza, cioè quando il disordine è nascente (ch'è lo stesso che abbisognare del mantenitore), non solo è sufficiente ma necessaria la prudenza e la vigilanza de' magistrati: perchè non vi è altro vero modo d'impedire i disordini che il vederli sul loro cominciamento, come abbiam detto poc'anzi; il che di altri non può essere opera che di profondi filosofi alla conoscenza dell'uomo e alla pratica del mondo usati, li quali le virtù e' vizj e l'origine e l'essenza della vita civile e della politica nella loro fonte conoscano. E se veggiamo, gli Stati per lo più cadere in disordine nel punto stesso che son giunti al colmo della perfezione per opera di qualche prudente legislatore o ristauratore, egli ciò avviene solamente perchè i magistrati di politica destinati a conoscere i disordini sul punto del nascere non solo non hanno occhi per vederli in quel punto ma, solamente a guisa del volgo, gli veggono allora quando alle viste più grossolane

son manifesti e perciò difficili a rimediarsi. Intorno a questa specie di mantenitori non è d'uopo dar precetti, non essendo altro il loro ufficio che mantener ferme tutte le massime e tutti gli ordini che in questa opera io descrivo. Così dunque da tutto ciò che abbiamo detto la più importante massima che se ne deve dedurre si è che bisogna ben avvertire che il disordine non s'introduca ne'magistrati ed in tutti gli ordini destinati a governare; perchè in uno Stato tal disordine non giunge mai al sommo se quei medesimi che governano non sono ancora guasti e corrotti. Passiamo ora a ragionare delle massime particolari e del modo di determinarle negli Stati.

PARTICELLA VI.

Delle massime particolari e del modo di stabilirle.

Se non fussero gli Stati, come tutte l'altre cose umane, da Dio e dalla natura a perpetua instabilità sottoposti, al certo non fora d'uopo di massime particolari per reggere o per ristorare i loro ordini: imperocchè essendo (come abbiam tante volte detto) la virtù una sola, le massime generali (che la vera virtù riguardano) a diriger gli uomini di tutti gli Stati verso il vero bene sarebbono sufficienti. Ma perchè non così tosto uno Stato con buoni ordini e con giuste leggi è costituito che, per l'incostanza degli umani talenti, per la mostruosa diversità delle inclinazioni e per la malizia di coloro che lo compongono, lo veggiamo dalla sua perfezion declinare, fa mestieri perciò di massime particolari di politica a' particolari difetti degli Stati e de' cittadini con buon giudizio addattate; acciocchè i principi e i magistrati possano opporsi a quella corruttela in cui gli Stati vanno sempre per natura a cadere.

Declinano essi facilmente da' buoni ordini a cagion che, essendo l'umana natura (per le ragioni di sopra addotte) difficile a contenersi nel bene e tanto varie e fra di loro ripugnanti le umane voglie, egli non vi ha nè forma di governo nè ordine particolare cotanto perfetto e di molti beni apportatore il quale altresì non sia a molti e gravi mali e per conseguente a mille alterazioni e mutazioni soggetto. La similitudine de' corpi umani è sempre la più propria per rappresentare una viva immagine della natura degli Stati. Or i corpi più sani e più forti sono (al dir de' medici) a più forti malattie sottoposti, i più deboli a più frequenti ma più leggiere: ogni corpo però ne soffrisce alcuna particolare e la prudenza dell' uomo sola-

mente consiste, non già nello sperare di essere affatto sano, ma sì bene con particolar cura e con particolari antidoti difendersi da que' mali che lo minacciano e più tosto ingegnarsi con la buona regola d'impedir che non vengano che ridursi all'infelicità di doverli con le medicine, dopo venuti, scacciare.

A tal fine adunque è d'uopo stabilir le regole con le quali si devono determinare le massime particolari che sono più proprie per farsi incontro a' particolari difetti che negli Stati per varie cagioni si sperimentano. La prima cagione riguarda i diversi generi di governo nel quale gli Stati sono costituiti, come sono monarchia, democrazia, aristocrazia e gli altri che abbiam descritti nel terzo Capitolo di quest' opera, nel quale ancora abbiam fatto vedere le perfezioni e le imperfezioni di ciascheduno di essi. La seconda cagione dipende dalla forma particolare del governo politico e dalle massime particolari con le quali uno Stato si ordina e si determina a un certo fine, cioè a dire alla conservazione o all'ingrandimento ovvero ad altra massima particolare secondo le diverse inclinazioni de' suoi popoli e la natura del sito nel quale egli è costituito. La terza cagione de' particolari difetti vien dalle inclinazioni particolari degli uomini. Debbonsi adunque dal prudente politico stabilire diligentemente le massime particolari con le quali si possa rimediare a quei difetti che o dalla natura del governo istesso o dalla particolare costituzione o dalle particolari inclinazioni son cagionati.

Nel formarsi però queste massime particolari bisogna aver sempre innanzi agli occhi le seguenti importantissime considerazioni, cioè: ch' elle non solo non debbono essere ripugnanti ma per lo contrario indrizzate sempre a perfezionar negli uomini quelle massime generali per cui gli Stati divengon virtuosi, allontanandogli dal difetto dell' eccesso opposto ch' è il vizio solito degli uomini puramente pratici. Di più che le massime generali, quantunque avuto riguardo alle particolari si convenga talora moderarle per formare uno Stato virtuoso, non mai però si debbono affatto mutare od in vizio convertire. L'altra considerazione si è che le massime particolari non meno che le generali hanno ad esser poche ma insieme atte a far riparo a tutti que' particolari difetti che la natura del sito, la forma generale del governo e le inclinazioni particolari degli uomini di quello Stato cagionano. Per terzo si ha da considerare che, se alle volte negli Stati affatto corrotti si possono usare certe massime particolari violente ed eccessive e ripugnanti in tutto alle

massime generali, ciò deve essere come ne' corpi in estremo infermi, in modo che la violenta medicina serva solo per pronto rimedio a quel male che di presente affligge lo Stato e non mai per massima ferma e stabile, indrizzata al suo perpetuo governo.

Sarà bene adunque in questo ragionamento esaminare, quale massima particolare di Stato meglio convenga alle repubbliche, cioè, se meglio sia ordinarsi all'ingrandimento o alla conservazione. In oltre far vedere con quali massime particolari debbansi governare le repubbliche e i regni in ciò che riguarda i loro ordini interni e la loro costituzione. E alla perfine narrare diverse massime particolari di Stato, ancorchè oblique, pensate da' principi e dalle repubbliche per conservarsi o per ingrandirsi.

Prendono gli Stati diverse particolari forme secondo le diverse particolari massime con cui sono ordinati. Imperocchè il prudente politico innanzi a ogni altra cosa ha da considerare se lo Stato all' ingrandimento o alla conservazione devesi ordinare: e l' ordinarlo più all'uno che all'altro dipende dalla considerazione del governo in generale, dalla ampiézza e dalla natura del sito, dal numero e dalla natura de'popoli e dal vedere con quali mezzi possa ottenersi quella conservazione o quello ingrandimento che si è prefisso. De' quali mezzi per lor natura moltissimi appresso farem parola.

Egli sembra in vero che non sia da Dio e dalla natura permesso a' saggi istitutori delle repubbliche e de' regni formare stato valevole a produrre ne' popoli intera felicità : perchè, se la repubblica si ordina all' ingrandimento (in essa ammettendo i forestieri) e per conseguenza di ciò alla virtù grande ed elevata necessaria a' cittadini di tali repubbliche, i popoli son condannati a soffrire non meno le turbolenze delle rivoluzioni che dal numero e dalla forza sogliono cagionarsi che le guerre civili e le congiure, dalla prepotenza de' grandi sempre a lungo andare prodotte. E se la repubblica si ordina alla sola conservazione, facendosi i popoli troppo amatori della quiete e trasandando per conseguente gli esercizj della fortezza necessaria alla difesa, son costretti poscia a soffrire gl' insulti e la rapacità de' nemici invasori, sempre baldanzosi contra coloro che stannosi ristretti ne' loro confini: o pure, se per ischivare un sì fatto danno coltivano essi quegli esercizj di fortezza e di coraggio che sono necessarj per potere a' nemici resistere, succede che, essendo in picciol numero i cittadini, necessaria cosa sia il menare vita parca dura e travagliosa o pure, essendo in gran numero

e non potendo contenersi entro i loro brievi confini, mutino a poco a poco forma di governo e passino dallo stato della sola conservazione a quello dell' ingrandimento.

Roma, Atene e Sparta (che ora vogliamo un poco lungamente considerare per determinare a quale forma di repubblica sia meglio appigliarsi) servono di una gran pruova di ciò che abbiam detto: perchè, se consideriamo Atene nel suo principio, vedremo ch'ella si ordinò all'ingrandimento, ma vedremo altresì quante turbolenze ella ebbe a soffrire e come poscia fu tiranneggiata da Pisistrato. Le quali cose tutte la ridussero alla infelice necessità di vivere sempre gelosa della virtù e ad essere ingrata a' beneficj che ricevea da' suoi medesimi cittadini, cui non si sapea qual fusse più pericoloso, se la virtù eminente o il vizio stesso.

Se consideriamo Sparta, la vediamo ordinata alla conservazione e in angusti confini ristretta, senz'ammettere forestieri: ma vediamo altresì i suoi cittadini menar vita che sembra infelice e puniti negli uomini gl' involontarj difetti avuti dalla natura e le misere madri costrette a vedere scannare da' magistrati i proprj figli perchè nati inabili o pur condannati ad orribili battiture perchè troppo pingui, quasi ciò fusse manifesto indizio di vita menata non dura e forte. Li vediamo obbligati a seguire i vizj, quasi fusser virtù, solo perchè qualche parte di fortezza o più tosto un' immagine di quella contenessero, e ad esercitare il furto dalla vita civile tanto abbominato; sicchè non può discernersi se più utile o dannosa fusse loro così penosa libertà. E nulladimeno, con tanti ordini e con tante e sì fatte leggi a conservar la fortezza indrizzate, pure Sparta dopo seicent' anni di libertà ma dura e misera fu veduta passare ancor essa allo stato dell' ingrandimento, conquistare Atene e con Atene l'oro e le ricchezze e finalmente essere soggiogata ella medesima dall' avarizia e dal lusso, perdere tutt' i suoi ordini, violare le sue leggi e per conseguenza perdere ancora miseramente la libertà.

Se consideriamo Roma, la vedremo passare per tutti questi gradi d' infelicità. E ciò perchè ella nel lungo corso del suo imperio variamente ordinossi ma sempre per accidente e non con determinata massima; e mutando sempre forma di governo passò ancora per tutti li diversi stati così della conservazione come dell' ingrandimento. Dopo la caduta de' Tarquinj si ordinò alla conservazione ma per istabilire nell' angustissimo giro del suo paese la nascente libertà; e tosto fu costretta a soffrire l' inva-

sione di Porsenna il quale avrebbe ristabilita certamente la tirannide de' Tarquinj se l'eroico valore di un Muzio Scevola e di un Orazio Coclite non fussero stati più che un intero esercito valevoli ad atterrire Porsenna, e a farlo risolvere a lasciar Roma nella sua libertà per non esporre ad evidente pericolo la propria vita.

Liberata Roma dal timor de' Tarquini, eccola esposta a nuovi insulti de' Volsci, degli Equi e de' Sabini venuti a predare nell' angusto suo territorio. Eccola, poco appresso, assalita e presa da' Galli e in istato di non più ricuperare la sua libertà se prima in Manlio e poi nel valoroso Camillo non avesse trovato il suo scampo. E non così tosto la veggiamo liberata da' Galli che, con impeto e con pertinacia assai maggiore, ella è afflitta da' Sanniti i quali l'avrebbero soggiogata, nel tempo de' consoli Tito Veturio e Spurio Postumio, se Ponzio lor generale non avesse anteposto la gloria d' umiliarla, facendo passare il di lei esercito sotto le forche Caudine, all'utile di conquistarla.

Appena libera dalle guerre con questi popoli, eccola di nuovo a cimento co' Tarantini i quali, ingelositi della forza di Roma ormai troppo accresciuta di virtù e di dominio, chiamarono fin dalla Grecia il re Pirro per soggiogarla.

Deve considerarsi che tutte le guerre finora narrate inquietarono bensì la repubblica Romana ma le servirono però di stimolo alla virtù: e benchè tutte al principio la ponessero in evidente pericolo della sua perdizione, alla fine terminarono colla conquista di tutti que' medesimi popoli i quali poi Roma saggiamente ricevette a parte della sua libertà e ne fece più grande il suo Stato. Onde, vivendo nella massima di conservarsi, si ordinava senz'avvedersene all' ingrandimento. E quindi deve ancora considerarsi che, a misura ch' ella si andava ordinando all' ingrandimento, soffriva ancora quelle infelicità che abbiamo detto esser proprie di questa forma di governo, perchè non lasciò Roma in questo tempo di provare i semi (benchè nascenti) delle civili discordie e dell'ambizione de' grandi. Imperocchè la plebe ingelosita della nobiltà si fece forte nel Monte Sacro e fu di bisogno che il savio Agrippa Menenio con prieghi e con persuasioni la placasse.

Il genero ancora di Coriolano, sdegnato per lo consolato dal suocero preteso e non ottenuto, alzò il capo contro alla libertà Romana: la quale sarebbe senza dubbio stata estinta in quel pericolosissimo punto se i prieghi di Veturia madre di Coriolano e di altre matrone non avessero ammollito quel cuore forte e sdegnato.

Si accesero ancora fra' consoli e fra' capitani gare pericolosissime, come si vide in Camillo e in Manlio; onde fu questi precipitato da quel campidoglio medesimo che avea poc' anzi liberato da' Galli. In fine, a misura che Roma andava crescendo di forza e di stato, crescevano ne' cittadini l'ambizione e le gare e nella plebe la gelosia e l'insolenza: per modo che deve osservarsi che nel principio del suo ingrandimento sarebbe stata oppressa la Romana libertà se l' amor della patria, la gelosia tra' patrizj e' plebei e più di tutto le continue guerre che a lei faceano i popoli vicini non avessero raffrenata l'ambizione e le private contese e discordie de' suoi cittadini.

Sin qui sembra che Roma ad altro non fusse intenta che a conservarsi e che s' ingrandisse più a caso che con determinata massima: perchè la vediamo sempre dilatare i suoi confini non con altra occasione che di soggiogar que' nemici che, gelosi della sua virtù e del suo ingrandimento, tentarono di opprimerla. Ma nelle guerre co' Cartaginesi che con tanto pericolo ella ebbe a soffrire non rappresentò più nel teatro del mondo il solo personaggio di mantenitrice ma bensì quello di ambiziosa, e che desiderava a qualunque costo ingrandirsi. Imperciocchè la prima briga ch'ella vi attaccasse si fu col colore che i Cartaginesi travagliavano la Sicilia e poscia passò nelle Spagne a turbarli eziandio nel loro dominio. E se Annibale non l'avesse ben presto costretta a ristringersi nel primo pensiero della sua conservazione, ponendola a tal pericolo che mai non ne provò il maggiore, avrebbe sin d'allora proseguite quelle conquiste che poi, liberata dal timor di Cartagine, con grave suo danno intraprese.

E in vero si vede che, appena chiamato Annibale nelle Spagne e vinto da Scipione (il che fece che i Romani non concedessero a' Cartaginesi se non una pace dura ed ignominiosa), subito passarono alla conquista della Siria e della Macedonia e poco appresso, rompendo la data pace, soggiogarono anche Cartagine: alla qual conquista succedette quella di Numanzia e delle Spagne tutte che in brevissimo tempo sottomessero a' fasci di Roma.

Egli è da considerare che Roma, in questo secondo stato ch'ebbe l'animo rivolto all'ingrandimento, non provò altre guerre entro l'Italia fuorchè que' quattordici anni che con tanto pericolo e con tanto danno della repubblica vi dimorò Annibale; e che questo secondo stato, nel quale insultando gli altri sembra ch'ella rendesse sicura se medesima, durò circa cento e venti anni, quanti si contano dalla prima guerra Cartaginese sino alle prime discordie cagionate dalla legge Agraria, eccetto però

que' quattordici anni che abbiam detti: onde sembra che questo secondo stato possa riputarsi insieme stato di gloria e di felicità, a differenza del primo il quale (a mio credere) solamente può dirsi stato di gloria; e ciò perchè in questo tempo, occupati i cittadini nelle conquiste, sostenuti ancora dall'amor della patria che regnava nel loro cuore, la repubblica accresceva i suoi trionfi fuori d'Italia e godeva la pace entro le viscere del suo dominio.

Ma ben presto questo felicissimo stato dalla virtù de' Scipioni e de' Fabj a lei procurato venne in miseria convertito dalla sfrenata ambizione de' Gracchi, di Mario e di Silla, di Sertorio, di Cesare e di Pompeo, di Ottaviano, di Antonio e di tutti coloro che, rivolgendo la loro immoderata potenza in danno della patria, rapivano per forza quel consolato che prima a' soli gloriosi uomini ed amatori della patria con piena libertà si concedeva. Così la potestà tribunizia, la dignità di pontefice, l'amplissima ed interminata autorità dittatoria vennero a viva forza da' potenti usurpate: e Roma, da civili discordie squarciata e da Mario e da Silla e poscia da Ottaviano e da Antonio con le crudelissime loro proscrizioni, fu quasi in un mare di sangue sommersa.

Questo è il terzo e miserabilissimo stato che nel tempo de' consoli provò Roma, dopo del quale cadde interamente sotto la tirannide: e lo provò a cagione di esser passata dalla conservazione all'ingrandimento. Imperciocchè ella che fra gli eroi rimirò già un Marco Curio Dentato, il quale seppe generosamente rifiutar l'oro de' soggiogati Sanniti dicendo *malle se imperare aurum habentibus quam aurum possidere*, e un Cincinnato che dopo aver gloriosamente amministrata la potestà consolare tornossene qual povero e privato cittadino a maneggiar l'aratro nel suo picciol podere, ella (dico) conquistate che ebbe poi le immense ricchezze dell'Oriente e dell'Africa, avendo a vile una sì fatta moderazione, diessi talmente in preda al lusso, all'avarizia e alla rapacità che Catone Uticense ebbe a dire a Tolomeo Aulete re di Egitto, venuto in Cipro a prendere da lui consiglio se dovea o nò implorare il soccorso de' Romani contro de' suoi sudditi rubelli, *che tutto l'Egitto cangiato in oro non era bastante a saziar l'ingordigia e la rapacità de' Romani*. In brieve, Roma vincitrice dell'universo fu vinta da se medesima e da' suoi vizj.

Ora dopo questa narrazione consideriamo quale fusse la felicità e quale la miseria che provò Roma in tutti e tre questi diversi Stati e quale Atene e quale Sparta per vedere poi se

sia possibile ordinare una repubblica in guisa che goda intera felicità e sopra quai massime particolari sia meglio ordinarla.

Quanto al primo stato di Roma sotto i consoli, cioè in quel tempo ch'ella ingrandiva senza avere determinata massima diretta all'ingrandimento, chiaro si vede aver sofferto solamente l'inquietudine e 'l travaglio che apporta la guerra: alla quale tutto quel popolo bellicoso, non per voglia di stipendio ma per lo solo amore della patria e della gloria, si dedicava.

Nel secondo tempo pure Consolare, quando ella era intenta alle conquiste di fuori, godè Roma sotto l'ombra della virtù de' Fabj e de' Scipioni una interna pace e tranquillità con una maniera di vita frugale ed ancora in parte pomposa che abbiamo rappresentata nel terzo Capitolo della prima Parte; ch'è quella felicità che l'unione fra gli ordini virtuosi suole apportare.

Se consideriamo Sparta, non la vedremo soffrire altre miserie se non quelle che suol cagionare una virtù troppo aspra e troppo dura.

E se consideriamo Atene, la vedremo soffrire le turbolenze e le inquietudini delle rivolte e continui sospetti e gelosie fra suoi cittadini ed alla perfine ancor la tirannide.

Da queste considerazioni adunque intorno a'danni che in tutte queste diverse forme di vivere tai repubbliche sperimentarono, chiaro scorgeremo doversi stabilire per massima che le vere miserie degli Stati e delle Repubbliche sono solamente quelle che dal vizio dipendono e non mai quelle che, per errore del volgo, si riputan miserie perchè dalle virtuose fatiche al medesimo volgo spiacenti son cagionate.

Devesi adunque avvertire che, se Atene patì primamente le rivoluzioni e la tirannide di Pisistrato e poscia i sospetti e le gelosie continue fra' cittadini, fu solo a cagione che da principio si ordinò all'ingrandimento: il quale oggetto è sempre pericolosissimo, come quello che ha di bisogno che i liberi cittadini siano d'animo non solo libero ma grande ed elevato. Dalle quali passioni poi la viziosa ambizione dipende perchè dalla cupidità di sola gloria si fa passaggio a quella che ha seco congiunta la rapacità, il lusso e l'avarizia. E in pruova di ciò deve considerarsi ancora che, se i Romani i quali anche senza determinata massima all'ingrandimento ordinaronsi non caddero sul bel principio nella miseria delle discordie e delle guerre civili, ciò fu solo a cagione delle continue guerre co' loro vicini, le quali gli teneano sì fattamente in timore di non tornare sotto alla tirannide provata sotto i Tarquinj ch'eglino reprimeano

nel loro cuore i vizj benchè nascenti dell'avarizia e dell'ambizione. Ciò si fa manifesto dal fatto che abbiamo detto del genero di Coriolano, dall'ambizione di Manlio e di Camillo e (quel ch'è più) dal vedersi che la legge Agraria, dalla quale poi nacque la rovina di Roma, fu solamente rinnovata da Tiberio Gracco; perchè il suo principio aveva avuto da Spurio Cassio il quale, avendola istituita a cagione di dividere i territorj presi a'Sanniti, fu poi per sentenza del pubblico precipitato dal Campidoglio come reo di avere aspirato al regno per mezzo di donativi. Ciò che fa vedere che sin dal principio della repubblica era nel cuore de'Romani la rapacità, benchè soffocata dal timore della tirannide, dall'amor della patria e della gloria e più di tutto da quello della religione che queste virtuose massime in loro fortificava.

Sparta allo'ncontro, che fu ordinata da principio alla sola conservazione e per conseguente alla virtù, non mai sofferse le discordie civili, le inquietudini e le turbolenze che l'ambizione, il lusso, l'avarizia e la rapacità cagionano nelle repubbliche. I travagli poi che in seguitando la virtù si soffriscono, quantunque di primo tratto sembrino un poco duri, mercè poi delle massime virtuose e de'buoni abiti si fan dolci e soavi perchè, essendo proprietà degli uomini di non sentire più quelle cose alle quali sono assuefatti, ne siegue ch'essi a lungo andare non ricevon molestia dalla durezza della virtù ma ne godono solamente i soavi frutti: invece che, seguendo il vizio cui non fa d'uopo di abiti forti per signoreggiare l'animo, altro alla fine non ne sentono che le inquietudini e le turbolenze che apportan dolore, come cose violente ed eccessive. E ciò avviene perchè la natura non permette di far abito alle cose eccessive ma solamente alle moderate che sono le virtuose: dalla qual cosa poi nasce che i vizj si multiplichino all'infinito passando da uno in altro maggiore con molestia dell'animo mercè la instabilità ch'è sempre conseguenza necessaria dell'eccesso nel quale la natura non mai può rimanersi; e quindi avviene che, cadute le repubbliche ne' vizj (i quali sempre dall'eccesso dipendono), sono sforzate ad abbracciare altra forma di governo e di vivere. E perciò Roma, non potendo più lungo tempo rimanere nel violento e misero stato, volontieri alla tirannide si sottopose.

Che gli uomini facciano talmente l'abito alle cose (purchè non siano eccessive, come appunto è la virtù) che non solo non ne sentono più travaglio ma godimento, aperta testimonianza ne

rendono i medesimi Spartani; poichè veggiamo ch'essi amavano tanto quella legge alla quale si erano sottomessi di render duro il corpo con gli esercizj faticosi che, avendo il molle e tiranno Dionigi voluto assaggiare il loro vitto parco e frugale ed essendosi doluto col cuoco Spartano che vi mancavano i condimenti, fugli da colui saggiamente risposto che vi fora stato d'uopo *labor in venatu*, *sudor*, *cursus in Eurota*, *fames et sitis. His enim rebus epulæ Lacedæmoniorum condiuntur.*

Di più vediamo che amavano tanto quella patria medesima (che li teneva ristretti sotto sì dure leggi di virtù) che le donne ancora anteponevano l'amor di lei a quello degli stessi figliuoli. Imperocchè, essendo gli Spartani per legge obbligati nelle guerre a vincere o a morire, donna vi fu che, porgendo al proprio figliuolo lo scudo, gli ridusse a memoria il suo dovere con questo generosissimo detto: *Aut cum hoc aut in hoc.* Un'altra madre leggiamo aver percosso piena di onorato sdegno il figliuolo tornato dalla battaglia con la novella di essere stati sconfitti, dicendogli: *E tu solo, o vile e codardo, rimanesti vivo quando tutti gli altri son morti?* E un'altra madre pur leggiamo aver murato il tempio entro del quale si era salvato il proprio figlio traditor della patria e fattolo essa stessa di fame quivi rinchiuso perire. Cose tutte che fanno a chiari segni conoscere che i virtuosi abiti divengono dolci e soavi; e che le fatiche che si soffriscono per una patria che si ama son come quelle degli amanti appassionati per una femmina, a'quali sembra un nulla ogni travaglio che durano per conseguirla.

E in vero stolto sarebbe chiunque volesse far paragone fra le fatiche che soffrivano gli Spartani seguendo la virtù con quelle de'Romani ne'torbidi e miseri tempi delle guerre civili e delle proscrizioni di Mario e di Silla e di Antonio e di Ottaviano: alloraquando si vedeano le leggi violate, l'onore rapito a'buoni e gli averi per forza involati e infine Roma quasi che naufraga in un pelago di civil sangue sparso dalla rapacità, dall'avarizia, dagli odj e dalla sfrenata ambizione che nel cuore di quei miseri cittadini maravigliosamente signoreggiavano.

Ed avvegnachè quasi tutti riputino un tal tempo virtuosissimo e felicissimo alle repubbliche perchè di grandi eroi e di grandi conquiste abbondante, siccome appunto avvenne a Roma la quale non mai ebbe uomini sì famosi nè mai tanto dilatò i confini del suo impero quanto allora che dalle civili discordie erano le sue viscere miseramente squarciate, io però lo stimo viziosissimo ed infelicissimo perchè le conquiste erano sola-

mente cagionate dalle virtù grandi ma congiunte a' vizj altresì grandissimi che albergavano nel cuore di così fatti eroi; ne' quali il valore, il coraggio, la magnanimità, la splendidezza erano altamente sopravvanzate dall'insolenza, dal disprezzo delle leggi, dalla rapacità e dalla strabocchevole cupidigia di dominare, sicchè ad ogni conquista aggiungeva Roma un nuovo anello alla sua catena.

Che sia così, veggiamo Mario vittorioso de'Cimbri rivolgere contro di Roma la punta di quella spada istessa con la quale l'avea liberata. Veggiamo Silla dar la pace a Mitridate dopo averlo oppresso e farlo risorger più fiero a'danni di Roma; e in tal guisa portare per privata cagione nelle viscere della sua patria tutte quelle stragi che da virtuoso cittadino operando contra i nemici di lei cessò di fare nell'Oriente.

Veggiamo Sertorio, prima eletto capitano a frenare l'audacia di Silla, cogliere il tempo opportuno dello sconvolgimento della repubblica e impossessarsi delle Spagne delle quali era stato eletto governatore.

Veggiamo Pompeo che in un solo trionfo ostentò quasi un'intero mondo soggiogato: il mare dalla sola sua virtù in trenta giorni purgato da'corsali: il re Mitridate disfatto e il re Tigrane che vinto spontaneamente depositava il diadema a'suoi piedi: e infine di tanti regni, di tante provincie accresciuto il dominio di Roma che la Soria n'era divenuta centro la qual prima di lui n'era stata confine: veggiam (dico) Pompeo dopo tante vittorie mettersi a contendere del consolato con Cesare, il quale e per vittorie e per conquiste forse non si stimava men degno che lui di soggiogar la repubblica, quantunque Pompeo con più modesta apparenza un tal disegno coprisse; perchè infine questa appunto era la ricompensa della virtù, alla quale aspiravano quegli eroi. Perciò Cesare, ritornando vittorioso de'Galli, altamente passò il Rubicone ed entrato in Roma rapì con la forza dell'armi la potestà dittatoria.

Manifestamente adunque si vede che, siccome quando le virtù false signoreggiano l'animo umano non si può conseguire vera felicità, così quando sì fatti cittadini abbondano nelle repubbliche non solo non apportano felicità ma rovina allo Stato: e che, quando l'ambizione particolare non va congiunta con la moderazione e prevale all'amor della patria, tutte le virtù de'cittadini sono un veleno mortifero alla repubblica.

Da tutte queste considerazioni sono sforzato ad oppormi un poco a Niccolò Machiavello il quale, considerando ancor egli

ne' suoi discorsi le sopradette difficultà che s'incontrano in ordinare una repubblica più all'ingrandimento che alla conservazione ovver più alla conservazione che all' ingrandimento, conclude che, ben considerata la cosa, egli la ordinerebbe all'ingrandimento come Roma, non ostante il danno di soffrire turbolenze e rivoluzioni e 'l pericolo di cadere a lungo andare sotto la tirannide. Ma io per me non intendo come si debba tanto anteporre alla lunga vita quieta e tranquilla di una repubblica la brieve e torbida gloria delle conquiste, e come si debba esser tanto crudele co' proprj figli e co' proprj nipoti che, potendosene fare una lunga serie di felici, se ne voglian fare sol pochi gloriosi e tutti gli altri miseri. Perchè, se Machiavello formò questa massima prendendo l'esempio da Roma la quale passando insensibilmente all' ingrandimento durò lungamente libera, egli fondò una massima generale sopra un solo particolare; nè pose mente a quello che io ho dimostro poc'anzi, cioè che la libertà di Roma non si estinse subito per due cagioni: la prima perchè le maniere de' Tarquinj avean generato nel cuore de' Romani odio verso la tirannide ed amore verso la libertà: e la seconda perchè le continue guerre che soffrivansi da' vicini soffocavano le private gare fra il popolo e la nobiltà e quel genio d'ambizione e di rapacità ne' potenti che poi, soggiogati tutt'i suoi nemici, a guisa di rapido fiume liberamente scorrendo, fecero crollare fin dalle fondamenta il vasto edificio della Romana libertà. Ebbe sul principio, ei non ha dubbio, assai virtuosissimi uomini che da ogni ambizione si mostraron lontani, come un Cincinnato che dal consolato fece ritorno all'aratro e come i Scipioni che di tante vittorie giammai non pretesero alcuna ricompensa: ma ciò fu solamente perchè in tutti gli uomini la miseria cagiona virtù, la quale però, se da vera conoscenza e da determinata massima non è stabilita, si estingue subito che cessa la miseria che l'ha cagionata. Così appunto Roma, liberata che fu dal travaglio delle guerre Cartaginesi, non vide più i Fabj nè i Scipioni, ma bensì i Marj, i Silla, i Cesari e i Pompei: laddove, se avesse avuto nel suo principio determinata massima di conservazione e per conseguente avesse educato i suoi cittadini nemici della privata ambizione, sarebbe lungamente e con serena tranquilla vita durata fino a tanto che in loro non si fussero indebolite le virtù; e solo per qualche caso inopinato dal quale niuna repubblica può chiamarsi affatto sicura sarebbe ella stata di non lunga durevolezza. Vero è bensì che Roma non si potea nel principio ordinare alla con-

servazione perchè quel picciolo numero di uomini che Romolo unì insieme in un sito dalla natura non difeso, com'era quel di Roma, non potea mantenersi libero se prima col soggiogare i vicini popoli i confini della sua patria non dilatava: così dunque Machiavello nello stabilire l'accennata massima generale erra perchè cade (com'è suo costume) nel difetto di dedurre massime generali da'soli casi particolari.

Ma la ragione per la quale Machiavello crede esser meglio dapprima ordinare una repubblica all'ingrandimento con tutto che abbia a soffrire le turbolenze e le miserie delle guerre civili si è perchè egli pensa che una repubblica non possa durare lungamente senza cadere in uno di questi due eccessi, cioè o della debolezza per mancamento di esercizio o della brama di conquistare per la soverchia forza e valore. Ma io penso che Machiavello facesse così precipitosamente questo giudizio perchè non considerò bene quanta forza abbiano ne' popoli i virtuosi abiti e le massime da buona religione sostenute, mercè di cui si può fare che amino la gloria ed abborriscano la conquista, siano forti e non ambiziosi, e le soldatesche agguerrite e non conquistatrici, come appunto si vide in Isparta i popoli della quale guerreggiaron sempre senza mai conquistare se non dopo seicento anni di fortissima repubblica. Solo potrebbe dirmisi che, se il popolo fusse molto numeroso ed avesse parte al comando, non potrebbe lungamente mantenersi in questa moderazione: ed io rispondo che il popolo bisogna renderlo pieno di massime forti ed ubbidiente e nel numero moderato; e l'amministrazione delle leggi convien darla a un picciol Senato moderato e senza ambizione, i di cui senatori menino vita privata, parca e virtuosa; permettendo a' popoli di liberamente accusare i magistrati per frenarne l'ambizione; e fare in somma che l'oggetto de' magistrati e del popolo non sia l'autorità nè la potenza ma solamente la libertà e la gloria; anzi che le dignità siano onore ma peso insieme, come appunto fu in Isparta che lungo tempo virtuosa si mantenne.

Meglio è adunque (per mio credere) ordinare le repubbliche alla conservazione, fermamente imprimendo però nel cuore de' cittadini quelle cinque massime che abbiam prescritte in questo libro e sovra tutto tenendoli da ogni privata ambizione e da lusso lontani: e in questa guisa elle si conserveranno in virtù di saldi fondamenti e non per accidente; e non dovranno come Roma esser tenuti della propria libertà a' tiranni che prima l'oppressero ed a' nemici che l'insultarono. E se nella quiete

della conservazione può mancare l'esercizio della fortezza, a questo si rimedia prima con mantenere ne' popoli quegli esercizj e quegli abiti di corpo che abbiamo in questo libro divisati, e poi facendo delle frequenti guerre o per l'onore della patria o per frenare i potenti ambiziosi o per punire i tiranni, a guisa di Timoleone, e sempre ad oggetto di sola virtù e non mai per avidità di conquista; vietando con espresse e rigorosissime leggi lo ampliar di dominio e facendo riparo ad ogni privata cupidità fuori che a quella della sola gloria.

Egli è ancor vero però che, per determinare questa massima, cioè se una repubblica si debba più alla conservazione o all'ingrandimento ordinare, si deve oltre alle cose sopraddette aver riguardo alla natura del sito perchè, se ella sarà collocata in sito piano e dalla natura non difeso (come appunto era Roma), senza gran numero di cittadini e tutti liberi e forti che la difendano e senza qualche ampiezza di paese sarà quasi impossibile che non sia da' nemici invasori oppressa; ed ordinandosi di gran numero di cittadini e virtuosi, bisogna ordinarla ancora alla conquista e seguentemente a quelle miserie che alle repubbliche sì fattamente ordinate abbiamo detto andar congiunte. Onde miglior partito io stimo ordinar le repubbliche alla conservazione, ma scegliendo un sito forte e dalla natura difeso il quale a tal forma di governo contribuisca: e tanto più perchè gli uomini in somiglianti luoghi nati ed educati riescono necessariamente più forti e delle fatiche e de' disagj più sofferenti.

In fine le repubbliche devono essere come le oneste donzelle parche e moderate, in mezzana ampiezza di paese ma in sicuro sito collocate e alla rapacità de' potenti conquistatori nascoste e da tiranni fuggitive, ma nella difesa del lor'onore e della loro libertà forti e potenti: appunto come ne' secoli passati furono que' primi Veneziani i quali lasciarono l'amenità della terra per salvarsi in una fangosa palude, e come a' nostri dì sono gli Olandesi i quali si contentano di sommergersi sotto l'acque per sottrarsi dalla rapacità de' vicini, e gli Svizzeri che quasi nascosti nelle lor tane in asprissimi monti si vivono e come sarebbero ancora i miei Genovesi se, per miseria della repubblica, non avessero troppo ingegnosamente trovato l'arte di portare nelle asprissime montagne il lusso e la pompa de' superbi palagi e quel ch'è peggio ancora de' costumi.

Per evitare però questi due scogli delle repubbliche, cioè o di sottoporsi all'obbligo di seguire la rigorosa virtù, alla conservazione ordinandosi, o pur di soffrire le fatiche della guerra

e' danni delle turbolenze e delle inquietudini, ordinandosi all'ingrandimento, sonosi trovate altre massime particolari di governo dagli antichi filosofi legislatori non mai pensate o immaginate. E queste sono di ordinarsi maliziosamente alla conservazione non solo senza soggiacere alle leggi della severa virtù, senza obbligarsi al mantenimento di eserciti nè di armi proprie, senza esercitare i popoli nella milizia quanto basti alla propria difesa e senza educarli con massime, ma anzi per lo contrario con mantenerli e vili ed ignoranti e marciti nell'ozio e tutte quelle altre arti usando che ne' principati maliziosi soglionsi porre in opera; e massimamente, come unica base e sostegno di una viziosa repubblica, quell'arte di appoggiarsi ora ad un principe ora ad un altro, rendendoli gelosi della di lei conservazione per non fare colla sua rovina crescer di forza i loro nemici ed alcune volte lusingandoli con le speranze di nuovi acquisti.

Sì fatte sono le repubbliche e i principi della nostra Italia, alcune delle quali veggiamo mercè di tai massime essersi lungamente conservate, quantunque non senza danno e fatica (a mio credere) molto maggiore di quella che apporta la virtù vera. Perchè, oltre all'essere questo un vivere sempre a discrezione altrui e un riconoscere sempre dall' altrui misericordia la propria conservazione, si sta in continuo timore di non perdere la propria libertà che sempre vedesi vacillare, come quella che dall'altrui arbitrio e dall'altrui fortuna dipende, e sta sempre sull'infelice e gelosissimo equilibrio di una bilancia la quale, se da una parte troppo trabocca, seco ne porta la mal fondata sussistenza di sì misere repubbliche; e quel ch'è peggio elle per conservarsi sono costrette a soffrire continuamente gl'insulti delle straniere nazioni le quali, mirandole come soggette al loro arbitrio e in tanto non come affatto serve in quanto che un'altra straniera nazione loro si oppone per gelosia di Stato, in tutt' i casi e in tutt'i tempi le disprezzano e le conculcano: e in questa guisa può ben a ragione dirsi che ne sono oppressori que' medesimi che sembrano e vogliono esserne riconosciuti per liberatori.

Nè anche però a questa seconda miserabile forma di governo l'Italia si è ordinata con determinata massima ma pure per accidente e per avere avuto per mezzo di sì fatto sistema il primo suo debole ristoro dall'oppressione de' barbari. Ond'è cosa degna di riflessione e di ammirazione insieme ch'ella, o siasi ordinata alla gloria e alla conquista o alla malizia e alla viltà, non mai si è ordinata con determinata massima; e che sempre questa

gloriosissima parte di Europa è stata a gravissime miserie soggetta solo per non aver mai con massima regolato i suoi governi ma secondo le varie vicende di fortuna e costretta dalla necessità: il qual modo è sempre il più misero, come quello ch'è sempre preceduto da gravissimi danni per riparo de' quali a formare ordini siamo costretti.

Abbiamo già dimostro che la repubblica Romana nel tempo consolare variamente e per accidente si ordinasse e come ancora poi cadesse sotto il principato e sempre per cagione di rimediare alle sue miserie. Vediamo ora come l'Italia non meno per accidente si sia ordinata a qnesta misera e vile massima particolare di governo con la quale oggi vive.

Dopo l'ultima caduta dell'Imperio nel tempo di Momilio Augustolo, non ebbe più la misera Italia forma alcuna di liberarsi dalle pesanti e strettissime catene de' barbari. Prima da Odoacre e poi da tutti gli altri Goti e Longobardi fu con titolo di re possednta; nè mai vide in questo infelicissimo tempo raggio di luce per lo quale potesse riscnotersi e liberarsi dal giogo di sì barbari e sì possenti nemici. Solo dopo la morte di Clefi re de' Longobardi apparve opportuna, benchè picciolissima, occasione al suo scampo. Imperocchè i Longobardi, odiando ancor la memoria di quel re tiranno e con poco sano consiglio mutando forma di governo, crearono trenta duchi; il che, quantunque durasse per soli dieci anni o secondo altri per anni venti, sarebbe stato nondimeno bastante a riordinar l'Italia alla virtù, poichè era il loro governo diviso e la potenza indebolita; tal ch'essendo ancora l'Esarcato in Ravenna, il papa incominciò ad avere in Roma grandissima autorità e ad esser autore delle leghe che fra' Romani, l'Esarca e' Longobardi si faceano. Ma gl'Italiani non seppero di sì fatte occasioni valersi nè fondare un principato virtuoso e stabile per opporsi alle discese degli stranieri.

Furono ancora a ciò di grave impedimento le guerre che sorsero tra' papi e' Longobardi e quella sopra tutte del re Aristolfo il quale occupò l'Esareato di Ravenna e quindi passò su quel della Chiesa. Imperciocchè papa Stefano II vedendo indebolito l'Imperio Orientale cercò il suo scampo nel valore di Pipino re di Francia (famoso in que' tempi per aver rotto i Saracini) il quale assediò i Longobardi in Pavia e costrinsegli (anche a ciò interponendosi il papa) a venire ad accordo; sicchè Aristolfo o sia Astolfo promise di rendere alla Chiesa tutte le terre occupate e Pipino, ciò fatto, con somma sua gloria se ne tornò in

Francia. Ma perchè Aristolfo ruppe la data fede, di nuovo il papa implorò l'aiuto de' Francesi: e Pipino mandò un'altra volta sua gente in Italia, prese Ravenna e concedettela quindi alla Chiesa con tutto l'Esarcato e con la Marca ed altri luoghi che variamente dagli autori son mentovati. Allora cominciarono i papi a possedere veramente dominio temporale: e fu la prima volta che gl'Italiani usarón l'arte di guarire il male di un veleno con un altro veleno, ricorrendo ad altra straniera nazione per discacciarne quella che a pieno suo arbitrio l'opprimeva.

Morto poi Aristolfo ed aspirando al regno di Lombardia Desiderio ch'era duca di Toscana, Paolo I si collegò con Desiderio nella guisa che fanno i principi; ed avendo costretto a tornar nel chiostro Arechi fratello di Astolfo, l'aiutò ad occupare il regno perchè in questo tempo già non veniva più Esarca da Costantinopoli e l'Italia si governava a voglia del papa. Ma Desiderio, dopo la morte del re Pipino e di Paolo, ingratamente verso la S. Sede comportandosi, assediò in Roma papa Adriano I che seguitando il già intrapreso costume ricorse a Carlo Magno il quale venne in Italia, assediò Pavia, prese il re Desiderio e mandò lui co' suoi figliuoli prigionieri in Francia. A tempo poi di papa Leone III riordinò l'Italia, ristringendo i Longobardi nella Lombardia, e ristabilì il papa nel comando dell' Esarcato e di tutte l' altre terre ricevute in dono da Pipino.

In questo modo avendo cominciato l'Italia a vedere un'altra volta qualche ombra di principato Italiano, ma non acquistato con la virtù nè con la forza, in vece di ordinarsi alla virtù (come dovea dopo tante battiture sofferte) si ordinò alla malizia e prese per massima di seguire quell' istesso ordine nel mantenersi e nell' acquistare col quale avea conseguito questo picciolo principato e scacciato i Longobardi. Imperocchè veggiamo ch'ella gli stessi maliziosi artificj usò appresso, poi ch' ebbe trascurato l'altro opportuno tempo di ordinarsi alla virtù cioè quando l'Imperio fu passato dalla casa di Francia a stabilire ferma la sua sede in Lamagna. Allora l'Italia non sentiva se non da lontano e debilmente gli effetti della potestà imperiale e molte cittadi a lor piacere a guisa di libere repubbliche si governavano: e quantunque gl' imperadori venissero sovente armati ora a prendere l'imperial diadema, ora a contrastar co' Greci che possedeano da Reggio sino a Napoli, ora a reprimere le frequenti scorrerie e' danni de' Saracini, ora ad abbattere i Berengarj divenuti vaghi di ristabilire l'Imperio in Italia ed ora

le sediziose fazioni di Crescenzio; e quasi sempre come difensori della Chiesa; nulla però di meno dappoi che prima i Normanni e poscia gli Svevi possederono con titolo di re il regno di Napoli e la Sicilia, con tutto che gl' imperadori Germani da difensori della Chiesa ne fusser divenuti nemici, spezialmente Federigo I e Lodovico il Bavaro, mai più non poterono l' Italia stabilmente signoreggiare. E siccome prima vi passavano spesso a guisa di dominanti, così alla fine, veggendo riuscir tai passaggi vani ed infelici, interamente nella loro Germania si rinserrarono non serbando del dominio d'Italia altro che l' ombra e la pretensione. Aveano perciò i regni di Napoli e di Sicilia li loro Re proprj: la Toscana, Vinezia e Genova da repubbliche si reggevano: gli altri popoli aveano loro principi particolari. Onde, se l' Italia si fusse allora alla virtù ordinata e non avesse sempre maliziosamente chiamato alla conquista del regno di Napoli ora una ora un'altra nazione, avrebbe potuto per sempre impedire l'entrata agli stranieri e serrato il passo a' pessimi artificj di Lodovico il Moro che, richiamandoli nel di lei seno, la fece serva.

Da tutte queste cose divien manifesto che la misera Italia, per non essersi mai con determinata e virtuosa massima ordinata ne' suoi governi, è stata bensì molto gloriosa ne' primi secoli ma quasi che non mai o solo per brevissimo tempo felice.

Dette già le varie massime particolari delle repubbliche, sarà bene esaminare le massime particolari con le quali si governano i regni.

I Regni e gli Stati di lor natura monarchici ammettono maggiore ampiezza e maggior distesa di dominio e più di quella ambizione ne' sudditi che cagiona sempre la rovina delle repubbliche. Con questa distinzione però che, ne' regni, l'ambizione non deve essere a quella eroica virtù congiunta della quale son solamente capaci gli animi liberi ed elevati, ma è forza che sia un valor servile sottoposto al principe ed una specie d'ambizione che abbia per oggetto il prevalere tanto sopra gli altri sudditi quanto più si umilia al suo signore. E ciò perchè tutto l'alimento di lei e della rapacità di ambiziosi così fatti si truova nella sola munificenza del principe il quale, quando è signore in tutto assoluto, ha sempre la facultà di togliere loro tutta l'autorità e tutte le ricchezze che in premio delle fatiche sofferte a suo pro avea loro dispensate.

Egli è ben vero però che questo ha luogo in quella sorta di regni ove uno è il padrone e tutti gli altri son servi, come è

quel del Turco: perchè in quelli che si compongono di baroni i quali riconoscono come propria la loro autorità sono eziandio da temersi le virtù eroiche congiunte al vizio della rapacità e della privata ambizione, come quelle che rendono sì fatti regni più facili de' primi ad essere conquistati benchè più difficili ad esser mantenuti dal nuovo conquistatore. E ciò a cagion ch'egli è facile all'assalitore trovare qualche potente barone che gli agevoli l'entrata nel regno, ma difficile poi lo spegnerli tutti o mantenere il regno senza spegnerli; in vece che ne' regni governati dispoticamente da uno solo ed assoluto signore non si truova agevolmente chi corrompere e, se si truova, non ha la forza necessaria per agevolar la conquista: ond'è che più difficilmente si conquistano ma, conquistati, più facilmente si mantengono perchè non vi sono capi di tanta autorità che possano tirarsi appresso la moltitudine e far contrasto al nuovo principe. E nemmeno vi è pericolo che la moltitudine si unisca e si alzi da se medesima senza capo: primo, perchè la moltitudine quando non è guidata da forte capo è sempre senza consiglio e facile ad essere oppressa; secondo, perchè il popolo ha una proprietà di fare abito ad ogni cosa e, mancando d'idee di libertà e di governo, diviene indifferente ad ogni nuovo padrone e ad ogni più dura servitù si va assuefacendo purchè sia estinto l'antico principe al quale avea fatto un invecchiato abito di servire.

In fine le repubbliche e i regni elettivi per mantenersi o per ingrandirsi addimandano virtù più vere de' regni monarchici, ma dall'altro canto sono più sottoposti alle turbolenze e alle rivolte quando la virtù de' cittadini si corrompe ed in viziosa ambizione degenera. L'assoluta monarchia addimanda meno virtù vere ed ammette più le vili e le false ed è meno soggetta a turbolenze. E i regni privilegiati e ne' quali il principe comunica la sua autorità co' baroni ricevono nocumento dalle virtù false ad eroiche virtù congiunte, benchè dalla sapienza del principe se ne possa far buon uso con meno pericolo che dalle repubbliche e da' regni elettivi. E tutto ciò perchè ne' regni può sempre il principe colla sua sola autorità impedire la corruttela o farsi incontro a' danni che la corruttela già fatta può cagionare e col gastigo e col saggio consiglio riordinare lo Stato; laddove nelle repubbliche, quando le virtù de' cittadini sono in vizio degenerate, non vi è chi li freni o li riordini.

Di quanto finora abbiamo detto fan chiara pruova moltissimi esempli che si leggono nelle istorie: perchè, per quel che si attiene alla prima massima cioè che le repubbliche non am-

mettono virtù false, in tutto questo ragionamento facendo parola delle repubbliche ne abbiam riportati moltissimi. Per la seconda cioè che le assolute monarchie non richiedono virtù vere ma altresì stanno a meno turbolenze soggette, n'è un grande esempio il regno di Dario da Alessandro conquistato, il quale (siccome ben'avvisa Machiavello) non si riscosse dal giogo de' successori d'Alessandro solamente perchè quivi non eran baroni ma un solo signore e tutti gli altri interamente servi. Quanto alla terza cioè che ne' regni privilegiati e che hanno baroni si fa uso delle virtù eroiche a grandi vizj congiunte con meno pericolo che nelle repubbliche ma non già affatto senza pericolo, ne abbiamo un grande esempio nel lungo corso di tutte le guerre civili dalla Francia sofferte. Imperocchè il duca di Guisa e tanti altri baroni di quel regno, essendo divenuti di un animo troppo libero a cagione della troppo eccedente potenza alla quale dalla bontà de' loro re erano stati innalzati e de' troppi privilegj di cui erano stati arricchiti, formarono il disegno di tiranneggiare il proprio monarca.

Egli non è però già che anche ne' regni affatto monarchici non si possa fare buon uso della virtù vera: perchè in fine la virtù è atta a generare felicità a tutti gli Stati, in qualunque forma di governo siano costituiti; anzi, di più, se avvien che si truovi virtuosa monarchia, altro Stato non sarebbe più di lei atto con minor pericolo alle grandi conquiste perchè (siccome abbiam detto) le virtù de' cittadini a ciò necessarie stanno sottoposte all'autorità del monarca che le governa e le frena con assai maggiore facilità che non fanno i magistrati delle repubbliche, onde malagevolmente possono in danno dello Stato convertirsi. E sì fatti regni non sarebbero dalle repubbliche in nulla diversi, ma eserciterebbero con maggior sicurezza tutte le virtù eroiche delle repubbliche e godrebbero pienamente della libertà che danno la virtù e le buone leggi.

Ma perchè i virtuosi regni non possono far uso delle virtù senza pericolo quando il re più de' suoi sudditi non è virtuoso ed essendo ancora gli Stati monarchici per loro costituzione ereditarj, perciò i principi sono quasi per necessità costretti ad esser gelosi delle virtù libere ed eminenti de' loro sudditi. Voglio dire che, non potendo per legge di natura inevitabile essere in una lunga successione di principi ereditarie le virtù ed essendo certo che mancando queste nel principe quelle de' sudditi restate senz'alcun freno in perniciosa ambizione degenerano, ha ragione egli di temere primo che le virtù de' suoi

sudditi appresso i popoli più delle proprie accreditate non lo soffochino e poi che il regno da' loro illustri vizj ancora non si disordini. E questa è la fatale necessità della maliziosa politica la quale quantunque renda i regni deboli nulladimeno, perchè li assicura insieme dal pericolo delle turbolenze, ciascuno crede utile e convenevolissimo di abbracciarla.

Questa è la ragione perchè veggiamo le repubbliche esser più de' regni sempre feconde madri di più grandi eroi, cioè a dire perchè le virtù nelle repubbliche hanno più libero campo di manifestarsi e d'ingrandirsi. Dall'altro canto però i regni hanno più lunga vita che le repubbliche perchè, in queste, la virtù libera scorrendo e senza freno in vizio si converte, in quelli, è sempre frenata dal principe e perciò, quantunque molto minore, è però di più lunga durevolezza. In somma, i sudditi non devono avere le virtù degli uomini liberi e gli uomini liberi non devono avere le virtù servili de' sudditi. E Roma passata al governo monarchico fa chiara testimonianza di questa massima perchè veggiamo ch'ella non ebbe mai più que' grandi eroi de' quali fu adorna nel tempo della repubblica; ed è verissimo che gli animi liberi son sempre più grandi ed elevati, conciossiechè poi quando si corrompono divengano più torbidi ed inquieti. E quindi è che nelle repubbliche si pruova maggior gloria e maggiore felicità congiunta però a maggiore pericolo d' inquietudine, e per lo contrario ne' regni più dura servitù ma insieme più sicura quiete.

Per evitare questi due scogli hanno i saggi ed insieme giusti monarchi inventato certe massime particolari, governando con una moderata e palliata malizia la quale non ispogli i sudditi delle virtù necessarie alla difesa de' regni ma nello stesso tempo non li ponga nel pericolo di divenire, con proprio loro danno, insolenti. Le massime sono: — impedire l'estrema ricchezza e l'eccessiva potenza, ma permettere la moderata ricchezza e difendere e riparar tutti dall' estrema povertà: — concedere a molti qualche parte nel governo, eleggendoli come per aiuto a portarne il grave peso e creandoli perciò magistrati, governadori di città e di provincie e baroni, con moderata autorità sovra i loro sudditi: — a niuno concedere eccessiva autorità, ma sempre limitata col ricorso al principe: — tenere gli ordini divisi ne' loro esercizj ed emuli l'un dell' altro nell' esercizio della virtù, ma non nemici e tutti intenti all' istesso fine che dev' essere il servizio del principe e nel servizio del principe la moderata pubblica felicità: — ne' popoli insinuare massime di virtù e di mo-

derazione, educandoli nelle cinque massime che abbiamo dette, in guisa tale però che l'amor della patria non sia di quella spezie che sente di libertà, ma sia più tosto un amore verso il principe ovvero un amor di patria relativo a quello del principe. Sovra tutto si ha da mantenere la giustizia sempre ferma e regnante fra tutti gli ordini.

Gli eserciti siano valorosi, ma di un valore diretto al solo amore del principe e della patria in quanto questa è guidata e sostenuta dal virtuoso principe. I capitani virtuosi e dell'arte della guerra ben istrutti, ma al principe in tutto subordinati e non vaghi di essere tanto amati da' popoli e da' soldati come i capitani delle repubbliche. E benchè ciò renda gli eserciti non tanto virtuosi, non essendo come quelli delle repubbliche guidati da libere e virtuose massime ma solamente da massime virtuose e servili, egli è però necessario ne' regni che i capitani siano della fatta di Belisario, sempre al loro principe sottomessi, e che serbino nell'una e nell'altra fortuna verso lui l'istesso animo e l'istessa ubbidienza; e non come Narsete che, sdegnato contro il proprio principe, si unisca co' suoi nemici e si vendichi. Egli è ben vero però che il principe non sia altresì come Giustiniano, cioè che la gelosia delle virtù tanto civili come militari de' suoi capitani e de' sudditi non lo faccia traboccare nell'eccesso dell'ingratitudine. Egli vi ha modo di esser grato senza pericolo e si può altresì senza pericolo far buon uso per lo Stato delle virtù de' sudditi: ma quali siano i modi a questa massima convenienti, nel secondo Capitolo della terza Parte ho abbastanza descritto. Nè alcun mi dica che sì fatte regole particolari di regno non possono usarsi senza pecca di tirannide: perchè anzi, tutto all'opposto, il togliere a' sudditi l'occasione di divenire insolenti e di turbare il regno con danno di lor medesimi e dall'altra parte procurare la loro felicità, non solo non è tirannide ma è pietà necessaria e santo e retto e moderato governo.

Altri poi hanno fondato per massima particolare di regno o l'eccessiva malizia, come Tiberio, la quale spogliando di ogni virtù i sudditi li rende per conseguente privi di ogni felicità, o la sfacciata tirannide, come Caligola, Domiziano e tanti e tanti altri.

I primi (come Tiberio) hanno impresso non di governare i sudditi ma di soggiogarli e perciò non han voluto in essi nemmeno le virtù subordinate e si sono studiati per massima di spegnerle affatto. Non han voluto ne' popoli nè anche una mo-

derata felicità, ma che per tutte le vie facessero l'abito all'intera miseria e formassero massime in tutto servili: per conseguire le quali cose non si son curati dell'amore de' sudditi, anzi si son contentati del loro odio — *Oderint dum metuant* — o pure, per non esser esposti all'odio scoverto di tutti, han praticato il famoso *divide et impera*, creando varj ordini tutti fra loro discordi d'intenzione e l'un dell'altro invidioso. Hanno ancor chiamato a parte della tirannide i baroni e' magistrati, a' primi concedendo la prepotenza sovra i loro sudditi e sovra gli altri ordini e a' secondi permettendo di corromper la giustizia e di servirsi della santità delle leggi per alimento di liti e di discordie. E infine le soldatesche hanno sempre mai pronte per sostenere questa palliata tirannide.

I secondi poi, cioè gli sfacciati tiranni (come Caligola, Domiziano, Eliogabalo e somiglianti) sacrificano al loro capriccio e alla loro utilità l'onore, la vita e gli averi de' loro sudditi infelici e, purchè gli tengano oppressi interamente e soggiogati a guisa di vilissimi servi, mettono in non calere la religione, la giustizia, l'onesto, il decoro e quanto vi ha di buono nella vita civile: nè occorre presentemente ragionarne perchè l'eccesso della violenza e della malizia contiene in sè tutt'i danni e tutte le scelleratezze; e così di questa massima particolare come dell'altra prima descritta se n'è fatto sufficientemente parola ove si è trattato dell'amor della patria e in altri Capitoli.

Di amendue però queste perniciosissime forme di vivere che a buona ragione non di politica ma di tirannide debbono appellarsi, solamente dirò che la prima, cioè quella dell'eccessiva malizia, fa gli uomini tanto vili che sono inutili allo stesso principe e a lungo andare li precipita ancora nella disperazione e nelle rivolte: e la seconda, ch'è la sfacciata tirannide, cagiona spessissimo sul bel principio le rivoluzioni o, se non hanno i sudditi il coraggio a ciò necessario o pure avendolo non possono niente oprare a lor pro, fa che alla fine si abbandonino ad un'intera tolleranza di tutt'i mali e si rendano affatto inutili alla difesa del principe e dello Stato. Perchè in fine gli uomini vili sono come gli animali bruti, i quali alle violenti battiture o si rivoltano e tirano de' calci contro il padrone o si coricano in terra e non lo servono.

Del genere de' primi furono i Tedeschi in tempo di Augusto, quando incominciarono a sentire in Quintilio Varo la tirannide, la crudeltà e l'avarizia de' governadori Romani; quali cose non potendo più sofferire, uccisero con inumana barbarie tre intere

legioni. Onde ne fu sì vivamente tocco il cuore di Augusto che più volte fu sentito dire da se solo: *Quintili Vare*, *redde legiones*.

Del genere de' secondi furono tutti que' miseri popoli Orientali, governati da' successori di Alessandro, i quali vennero insieme co' loro re in tanta viltà che il gran Pompeo, rimproverato di avergli soggiogati ingiustamente, si scusò dicendo ch'era giustissimo il soggiogar coloro che, privi affatto di ogni regia virtù e perciò dannosi a' loro sudditi, non meritavano di regnare.

Queste sono le massime particolari delle repubbliche e de' regni: le quali (come si è veduto) altre sono giuste ed utili, altre tiranniche e perniciose, altre sono virtuose, altre viziose e fallaci. Rimarrebbe solamente da considerare l'utile o il danno che apportano agli Stati monarchici le conquiste: ma perchè di queste facciamo un Capitolo separato nella terza Parte di quest'opera stimiamo non doverne qui far parola. Solo resta di narrare alcune altre massime particolari o (per meglio dire) certe forme di governo che, spinti dalla propria pigrizia e viltà di animo, prendono a caso alcuni regni.

I Cinesi (a mio credere) per loro particolare indole molli e dilicati e tanto nemici dell'esercizio dell'armi quanto amici di quella soave tranquillità e di quella coltura che danno gli studj delle lettere quando elle si rendono universali in un regno ma però non son vere, i Cinesi (dico) han trovato un' altra massima particolare di governo con la quale alleviano in parte i danni che sono apportati dagl' insulti de' forti e dalle invasioni de' barbari alle quali stan sottoposti i popoli vili. Imperocchè essi non fanno quasi che mai resistenza a' nemici invasori e sono indifferenti a porre sul trono qualunque nazione che imprende di soggiogarli: ma, poi ch'ella gli ha conquistati, lentamente a lei fan guerra co' loro vizj e le fan bere insensibile e dolcemente il veleno del lusso e della morbidezza, alla quale si accomodano ugualmente anche gli animi più feroci per quella proprietà che abbiamo detta, cioè che l'animo umano quando è posto fra due sensazioni, una dura ed aspra l'altra dolce e soave, a lungo andare sempre alla dolce si appiglia. Da questa maliziosa arte de' Cinesi adunque nasce che i popoli barbari appo loro si rendono miti e, renduti miti, continuano a godere la felicità che si han proposta.

Ma questa massima è fallace e dannosa in ciò ch' ella espone i popoli a soffrire i primi impeti e i primi insulti delle barbare nazioni; le quali, prima d'incivilirsi, durano molto tempo nelle

loro barbarie, come hanno esperimentato i Cinesi co' Tartari e già vide l'Italia co' Longobardi. Di più, i miseri popoli divengon soggetti a troppo frequenti invasioni perchè non mancano sempre nuovi barbari che vengano a gastigar gli ammolliti. Chiara pruova ne fa la nostra Italia la quale fu lacerata da tante diverse nazioni straniere perchè non ebbe il tempo d'incivilirle, e sofferse per tanti secoli l'aspre battiture degli Unni, de' Vandali, de' Goti, degli Ostrogoti e de' Visigoti. E se a' Cinesi è più facilmente riuscito di durare molto tempo sotto il comando del Tartaro già renduto civile, ciò è accaduto a cagion che non vi ha quasi nell'Oriente altra nazione barbara che possa venire a turbare i Tartari e i Cinesi nel loro dominio: altrimenti avrebbero ancor essi provato quanto fallace sia una tal massima, se pure è vero che per massima l' abbiano abbracciata; ciò che difficilmente m' induco a credere.

Perchè in vero egli non è già una massima di governo, ma è l'amore che gli uomini hanno verso il piacere e 'l lusso quello che gli rende vili ed impotenti a resistere a' nemici che sono forti. E se poi accade che i nemici forti si ammolliscano ancor essi, com'è avvenuto a'Tartari nella Cina, ciò sarà per solo caso e non per necessaria conseguenza di una massima di politica: e che ciò sia vero, noi veggiamo che nella nostra Italia, nella Spagna e nella Francia i Goti, i Longobardi e le altre barbare nazioni non solo non si sono esse ammollite, ma hanno inserito ne' cuori degl' Italiani, de' Francesi e degli Spagnuoli una specie di barbara fortezza con l'uso frequente de' duelli: ed oltre a ciò i Longobardi ben lontani dal darsi in preda al lusso ed al piacere si sono affaticati di rendere barbara l'Italia, procurando di svellere da quella tutti quei semi di scienze e di civiltà i quali in tempo della repubblica l'avevano resa colta, per modo tale che, se la divina misericordia non avesse ispirato ne' cuori di quei barbari la venerazione verso il sommo Pontefice e verso i Reverendi Padri dell'Ordine di S. Benedetto, non sarebbe rimasta in Italia alcuna memoria della greca e della latina sapienza nè alcun vestigio dell'antica civiltà. Perchè i Reverendi Padri Cassinensi sono stati coloro che ci hanno salvato quei libri greci e latini che ancora abbiamo: ed i sommi Pontefici sono stati quelli che, ora chiamando in aiuto l'Esarca di Ravenna contro i Longobardi, ora impetrando il soccorso de' Longobardi contro gl' Imperadori d' Oriente, non hanno mai lasciato che l'Italia fosse stata da quelle barbare nazioni interamente soggiogata.

Or qui mi cade in acconcio di fare a Niccolò Machiavello un'opposizione intorno a quello che dic'egli de' romani Pontefici, cioè che l'Italia non sarebbe serva delle straniere nazioni se non avesse avuto e non avesse ancor oggi nel suo seno la S. Sede. Ed in vero io non vedo che dopo la caduta dell'impero romano l'Italia sia mai stata in istato di riordinarsi all'antica sua virtù e che 'l romano Pontefice sia stato d'impedimento ad un così nobile fine; ed eccone la prova.

I Pontefici non sono stati cagione della viltà degl' Italiani perchè l'impero romano si avvilì da se medesimo; dappoichè per le arti da Tiberio praticate essi in guisa tale si abbandonarono al lusso, alla malizia ed alla viltà che in tempo di Momilio Augustolo, Imperadore affatto inetto al governo, non ebbero alcuna forza per resistere a' barbari che a guisa di gonfio torrente l'assalirono e l'inondarono. Ma diranno i Machiavellisti la sentenza del loro maestro seguendo, che nel tempo di Teodorico Goto l'Italia si sarebbe alla virtù riordinata, veggendosi anco con l'autorità di S. Agostino che i Goti erano popoli virtuosi; e le lettere di Cassiodoro Secretario di Teodorico ci fanno chiaramente vedere che quel Re aveva formato nella sua mente il disegno di ristabilir nell'Italia l'antica virtù de' Romani. Ma furono forse i Pontefici quelli che il bel disegno di Teodorico guastarono? certo che no; perchè anco da quello che de' Papi dice lo stesso Machiavello si vede che quelli non aveano forza di ponere ad effetto un sì fatto pensiero quando anco l'avessero avuto: e che ciò sia vero, lo stesso Machiavello dice che i Papi servivano alla tavola degl' Imperadori greci e che i Re Goti gl'inviavano per ambasciadori in Costantinopoli — *Mitto tibi legatum Pontificem nostrum*: — così dunque non avevano in quel tempo forza i Pontefici di far argine a' disegni de' Re d'Italia; e se tal forza non avevano non potevano impedire a Teodorico di dar compimento a sì nobile disegno, com'era quello di riordinare l'Italia all'antica virtù. Non furono dunque i sommi Pontefici quelli che feron riparo al gran disegno di Teodorico. Ma se dirittamente se ne considera la cagione, si vedrà che quella dipende appunto da una massima dello stesso Machiavello, cioè che per fare uno Stato virtuoso vi è bisogno almeno di una successione di tre Principi virtuosi: e perchè i figli di Teodorico furono pessimi principi, quindi è che andarono a vuoto i mezzi che Teodorico aveva eletti per giungere al suo fine di riordinare l'Italia alla virtù antica.

Nel tempo poi del regno de' Longobardi (tempo nel quale i

sommi Pontefici avevano già preso qualche autorità nell'Italia) non vi fu mai principe fra quella nazione il quale ad altra cosa avesse pensato fuori che a porla sotto l'intera tirannide; alla qual cosa non potendo i sommi Pontefici con la loro forza resistere, non avevano altro mezzo per liberar l'Italia dalla intera servitù de' barbari che quello di ricorrere all'aiuto di un' altra potenza che l'avida brama di dominio di quelli in qualche parte frenasse, come avvenne quando il Pontefice chiamò in aiuto dell' Italia prima Pipino e poi Carlo Magno, ambidue Re di Francia, e come poi han continuato a fare ora appoggiandosi ad una, ora ad un' altra nazione. Così dunque altra cosa non hanno fatto i Papi se non che adoperarsi a non mai permettere che alcuna straniera nazione dominasse così sicuramente in Italia che la potesse a sua voglia soggiogare. E se mi si dicesse che i Berengarj tentando di occupare essi stessi il regno d'Italia avevano tentato di porre sul trono d'Italia un Re italiano, risponderei che quelli non possedevano virtù capaci di fare virtuosa l' Italia, perch' essi stessi non avevano altre qualità che quelle di bandolieri. Bisogna perciò dire che i sommi Pontefici non sono stati, come dice Machiavello, la cagione della servitù d'Italia, ma che in vece di ciò hanno fatto che l'Italia non cadesse sotto l'intera servitù delle barbare nazioni, come appunto furono i Goti, i Seraceni e simili popoli, in quella guisa che i Greci sono caduti sotto l'intera servitù prima degl' Imperadori di Oriente e poi del Turco dappoichè, precipitandosi essi stessi nello scisma greco, si separaron da Roma: ed alla perfine deve dirsi che i Papi non mica han potuto restituire l' antica virtù e l'antica libertà all' Italia, ma che con tutto ciò han fatto sì che non sia mai divenuta interamente serva.

Queste sono le diverse massime particolari di cui si avvagliono le repubbliche e i regni dappoi che hanno costituito la loro forma di governo in generale. Ma perchè le massime particolari dipendono ancora dalle diverse inclinazioni de' popoli, che in tutte le diverse regioni son diversissime, perciò sarà bene nella seguente Particella narrare tali diverse inclinazioni e con particolari precetti indirizzarle per quanto si può alla felicità della vita civile.

PARTICELLA VII.

Del modo di formare le massime particolari a riguardo delle inclinazioni particolari degli uomini che compongono lo Stato.

La mostruosa diversità d'inclinazioni, che si scorge non solo fra gli uomini di diverso clima ma fra quelli ancora che nello stesso clima nati sono, è lo scoglio fatale in cui rompono quasi tutti coloro che senza principj universali arditamente si danno alla contemplazione de' particolari. Inciampano essi nell' errore di formare massime generali da' soli particolari; le quali essendo di necessità false, egli è forza che sentano sempre di due vizj agli Stati dannosissimi, cioè o dell'eccesso o del debole mezzo termine: perchè, non conoscendo costoro il vero mezzo nel quale la virtù consiste, o si appigliano all'eccesso direttamente opposto alla virtù o a quel debole mezzo termine che non produce utilità veruna e fuori dell'apparenza egli è un poco meno del nulla. Per ragion di esempio, se avrà un sì fatto politico a stabilire massime particolari per governare un popolo di sedizioso talento, ei tosto prenderà per massima di allontanarlo da tutte le virtù, senza por mente ch'ei lo rende nello stesso tempo inetto alla difesa dello Stato e alla patria affatto inutile; o pure con manifesta tirannide vorrà rovinarlo e distruggerlo; e talora, credendo d' appigliarsi a più moderato consiglio, ricorrerà al mezzo termine di lasciarlo vivere nella propria inclinazione, andandolo però guidando e dividendo con l' emulazioni e discordie private e tenendolo variamente occupato, per tacere di molti e molti altri maliziosi artificj; quando potrebbe ricorrere al virtuoso mezzo di portarlo alle virtù con l'aiuto delle massime e de' buoni abiti che ubbidiente e costumato sicuramente lo renderiano. E in tal guisa, contenti questi falsi politici di differire il male dello Stato, non tolgono il pericolo al quale la loro prava inclinazione stessa lo fa soggetto e non conducono i sudditi alla perfezione della virtù che sarebbe bastante a renderlo forte. In fine, nel formare le massime particolari obbliano sempre quel che nel principio di questo Capitolo abbiam prescritto, cioè ch'elle non devono essere ripugnanti alle massime generali e che, quando si voglia formare uno Stato virtuoso, si possono bensì moderare le massime virtuose e generali secondo le circostanze ma non toglierle affatto nè contrariare; e che al violento ed eccessivo si può ricorrer solo per pronto rimedio delle malattie degli

Stati, ma non mai per servirsene di ferma massima particolare di governo.

Questo gravissimo danno viene apportato a' regni e alle repubbliche da quel carattere di uomini che col nome di colti pratici ho chiamati nel secondo Capitolo della prima Parte, quando essi vogliono impacciarsi di governare lo Stato senza principj e senza teorica, della quale sono sempre sprovveduti sì fatti uomini. Imperciocchè si lasciano eglino spaventare dalle inclinazioni de' popoli che vedono tanto opposte alle virtù e, non avendo essi stessi vera e chiara idea di virtù nè sapendo il vero luogo ov' ella risiede, credono impossibile che l' umana prudenza possa farsi incontro alla forza della natura; e perciò stabiliscono per massima che bisogna seguitare le inclinazioni de' popoli e di esse utilmente servirsi, ch' è lo stesso che confermare i popoli ne' vizj dannosissimi allo Stato. E pur egli è verissimo che, per liberare la loro mente da così pernicioso errore (se non vogliono considerare per principj di vera filosofia che l' uomo è come una cera, capace di prendere tutte le forme che a lui si danno), basterebbe che considerassero un poco il suolo di Roma e quello della Grecia, cioè a dire due regioni della nostra Europa le quali senz' aver mutato nè clima nè situazione son quelle istesse che ne' tempi passati in virtù della sola educazione produssero virtuosissimi popoli e pur ora, mercè solo la diversa educazione, miseri ed infelicissimi uomini producono.

Le massime generali per formare virtuoso uno Stato sono le cinque che abbiamo esaminate sul principio di questa seconda Parte. Vediamo ora come, malgrado le contrarie fortissime inclinazioni de' popoli, possano tutti, quali con più quali con meno difficultà, perfettamente abbracciarle.

I difetti particolari degli uomini e che nuociono allo Stato sono infiniti, perchè sono tanti quante sono le diverse infinite inclinazioni che la natura corrotta loro suggerisce. Noi però ne abbiamo (nel secondo Capitolo e nella Particella del modo di dar gli abiti di mente) descritto con buona immagine un numero sufficiente; i quali ora ripigliando, farem conoscere come tutt' i difetti in tanto son difetti in quanto solo offendono o alcuna o tutte le cinque massime generali che abbiamo detto: e faremo altresì vedere quali massime particolari alle generali non ripugnanti si possano stabilire per render gli uomini virtuosi.

Gli avari adunque e' superbi non da altro che dallo esser di se stessi e della lor casa soverchio amatori son generati: perciò i primi offendono la religione e i secondi l' amor della patria trascurano.

Quei popoli inclinati a passare dal timor della morte all'eccessivo disprezzo della vita e alla disperazione offendono quel giusto equilibrio di amore e di timore verso la vita che si deve avere per non render la repubblica esposta a sofferire violentissime rivoluzioni ed il principe a perire per mano di sì fatti perniciosi uomini.

Quei malinconici di profondo pensiero e forte offendono per lo più a dirittura la massima dell'amor della patria ove con eccesso si volgano alle macchinazioni alle quali sono inclinati, perchè di facile si danno alla immoderata ambizione. E se avviene che la patria amino, tutti indistintamente alla gloria s'indrizzano ed offendono quella giusta armonia di passione di gloria che deve regnare nelle ben ordinate repubbliche, cioè che i popoli amino la conservazione e la gloria della patria e i nobili e i soldati amino di più la gloria di lor medesimi, ma con passione in modo regolata che in perniciosa ambizione non degeneri. Ma se allo'ncontro la patria non amano, quella in congiure con forte risoluzione eseguite ed in fiere rivoluzioni precipitano.

Quei simulatori e di forte passione ma vili, che abbiam descritti nel secondo Capitolo della prima Parte, offendono la massima dell'amor della patria, perchè sempre sono sommamente ambiziosi e superbi; e la pongono nel pericolo di sofferir congiure tanto più profondamente macchinate quanto più facili a dissiparsi dopo scoverte per cagion della loro viltà incapace di operare a fronte scoverta.

Quelli che hanno le male inclinazioni occulte a lor medesimi o tali ch'essi stessi non si avvedono di averle (che nel medesimo secondo Capitolo abbiam descritti) offendono tutte le cinque massime senza offenderne niuna in particolare, perchè di massima non son capaci, essendo questo carattere quello della vera ignoranza. Nulladimeno rendono la patria atta facilmente a divenire in tutto vile, perchè essi non son di forte cosa capaci ma solamente di generare in una debole malizia, onde più che altro mettono la patria medesima nel pericolo di essere conquistata, sì perchè la rendono vile, sì perchè essi stessi sono inclinati al vile tradimento che suol macchinarsi dalla debole malizia.

I popoli inclinati soverchio all'amor del piacere e alla rilassatezza de'costumi, come che sono di ogni riflessione nemici, offendono l'amor della vita perchè la pospongono a'loro disordinati piaceri; e parimente offendono quello della patria

perchè non la curano e, rendendola insufficiente alla industria e alla considerazione che sono richieste alle arti della pace e della guerra, la fanno esposta all'altrui conquiste e talvolta ancora a violente sregolate rivoluzioni soggetta.

Gli uomini di mente acuta risvegliata e penetrante e di temperamento facile ad accendersi offendono tutte le cinque massime insieme ove avvenga che, essendo caduti in alcuna disordinata passione, ad una di esse manchino: imperocchè riempiono facilissimamente la patria di contese e di discordie ove col vigor della mente (ciò che spesso avviene) alla malizia si rivolgano; o pure la rendono soggetta a subite ed improvvise rivolte; se, abbandonando il pensiero e la riflessione, cedono a quell'impeto di passione al quale stanno per lor natura sottoposti. Questo carattere però di uomini, quanto è ad accendersi più facile, altrettanto è istabile ed incostante nelle sue rivoluzioni.

Quelli di mente più ottusa e di temperamento tardo e freddo sono parimente alle rivolte più tardi e più difficili; ma altresì più tenaci e più stabili nel sostenerle e ad esser dissipati e a disunirsi più difficili. In brieve, l'ignoranza diviene agevolmente feroce, non avendo nelle sue risoluzioni ritegno come di riflessione mancante, e solo più lentamente fanno gli uomini di fredda e tarda indole alla ferocia e alla crudeltà passaggio: ma però di più rabbiosa ira si accendono e di quella de' caldi temperamenti assai più tenace, laddove i caldi temperamenti con più impeto precipitano nel furore ma con meno fermezza vi durano.

Egli è da notarsi però che tutt'i popoli si riducono all'ultima servitù mercè l'indifferenza e la facilità che hanno di ricevere ogni massima e prendere ogni abito che loro si dia dalla politica in varj modi adoperata: con questa differenza però che, essendo i più caldi oltre alla fierezza inclinati ancora alla fina malizia, fa bisogno con loro maggior politica e con la religione co' buoni ordini e col rigor delle leggi farsi incontro alla turbolenza de' lor pensieri che li conduce alle rivoluzioni, al contrario de' freddi i quali o non hanno malizia o solamente così grossolana che non gli fa a turbolenza di pensieri soggetti; onde con poca politica che impedisca quell'eccesso di fierezza in cui soglion cadere agevolmente all'intera servitù si riducono.

Da questa conoscenza ammaestrato, mi fo a credere che Romolo s'inducesse ad imporre così severe leggi a' suoi Romani e che poi Numa Pompilio, conoscendo che le sole leggi non erano bastanti a frenar popoli tanto alla malizia e alla fierezza

inclinati, loro dasse la religione per far mansueto interamente il loro animo e all'ubbidienza delle leggi ridurlo.

I principi Orientali, con la superstiziosa religione che hanno insegnata a' loro popoli (i quali son per altro di quel temperamento caldo che abbiam descritto inclinato a' torbidi pensieri e feroci), gli hanno ridotti come schiavi e tirannicamente li dominano. Ciò si scorge chiaramente ne' Turchi i quali, credendo che chi muore per il loro gran signore muore nella grazia del vero Signore ch'è Iddio, non solo volontieri a tutti i pericoli della guerra si espongono ma, alla presenza del gran signore, poco tempo egli è che dalle più alte torri volontariamente si precipitavano.

La presente Germania, tanto alle leggi de' suoi principi sottomessa, fa pruova ancora di quello che poc'anzi ho detto, cioè che i popoli di temperamento tardo e freddo, ancorchè facili a precipitare nella fierezza, con ogni poco però di politica all'intera servitù si riducono; perchè questa è quella istessa Germania che sempre nella Romana istoria ribellante si fa vedere, anzi di più la prima fra le provincie soggette che contro l'Imperio ergesse la testa; e pure con il saggio artificio di dividerli sotto gran numero di principi e di baroni si conseguì il fine di allontanarli da quella ferocia alla quale i Germani tutti uniti stavano sottoposti; e nella ubbidienza si contengono.

Si vede adunque che tutti questi difetti dallo eccesso cagionati altro non fanno che alienar gli uomini da quelle cinque massime generali da noi descritte le quali rendono perfette le repubbliche e i regni.

Ora egli è certissimo che a tutte queste particolari e prave inclinazioni degli uomini bisogna che il prudente politico si faccia incontro con massime particolari a cotal fine dirette, ma è verissimo altresì che nel formar queste massime è necessario che abbia egli sempre innanzi agli occhi le tre regole da noi descritte nell'antecedente Particella per formare le massime particolari, cioè: ch'elle devono esser poche e molte cose comprendenti e alle generali massime non mai ripugnanti; che le generali si possono moderare ne' casi particolari, non togliere; e che solamente negli estremi mali dello Stato si deve ricorrere alle massime eccessive, benchè dannose, e a' mezzi termini, benchè inutili, ma sempre con proponimento di rimetter lo Stato nel buon sistema delle massime generali e virtuose, terminato che sia il pericolo.

Per esempio, sforziamoci di assegnar le massime particolari

per quelle repubbliche le quali hanno i popoli sottoposti a que difetti che abbiam narrati poc'anzi; benchè delle massime particolari per regolare sì fatti uomini abbiamo già in parte ragionato là dove abbiamo fatto parola delle massime generali.

Per farsi incontro agli avari ed ancor agli ambiziosi e superbi, essendo costoro dominati da passioni dirittamente opposte all'amor della patria, ei bisogna in loro la massima dell'amor della patria al possibile rinforzare. E perchè vi è grandissima differenza fra il danno che porta l'avaro e quello che porta l'ambizioso e superbo, perciò fa uopo usar differenti maniere; imperocchè il primo non mai cagiona altro che viltà, ma il secondo oppressione e tirannide. La prima passione si è solo propria degli uomini vili ed abbietti, la seconda de' grandi e de' potenti i quali sempre sovra gli altri tentano di alzarsi. E questo vizio è in particolar modo pernicioso alle repubbliche libere, come quello che può partorire la tirannide; laddove nelle monarchie alcune volte si stabilisce per massima di formare un ordine di potenti i quali però non giungano mai ad aver proporzione con la potenza del principe ma ne abbiano sol tanta che sia valevole ad aiutarlo a domare i popoli a lui soggetti; donde è venuta la investitura de' feudi e 'l baronaggio. Ma ciò che ne' paesi monarchici facilmente e senza pericolo si stabilisce perchè quivi la privata grandezza, come dipendente dal principe, è più facile ad impedirsi, nelle repubbliche (come è detto) è pur troppo pericoloso; onde bisogna impedire con rigorose leggi che i cittadini non prendan commercio co' principi forestieri e vie più, che non vadano al lor servizio acciocchè non s' introduca nell'animo loro l' ambizione de' paesi monarchici e non s' ingrandiscano i privati cittadini con danno della patria. Per la medesima cagione permetter si deve lo accusare con libertà gli ambiziosi e potenti cittadini e praticar l'ostracismo contra la potenza nascente: perchè allora egli impedisce il male che minaccia allo Stato la privata grandezza, ma contro l'adulta egli accelera il male, come avvenne a' Fiorentini con la casa de' Medici.

Gli estremi avari allo'incontro si devono punire da' magistrati di politica con pena che porti più vergogna che danno, esponendoli al disprezzo de' popoli; a' quali si deve ancora fare apprendere per massima che la sicurezza de' loro averi solamente dalla sicurezza della patria dipende e che non vi è sicura ricchezza in quella patria che sta all' invasione de' nemici e di tutte le nazioni soggetta. In questo modo si farà che l'avarizia stessa

de' popoli serva ad accenderli maggiormente nell'amor della patria.

Per lo secondo carattere di uomini, soggetti a precipitar nella disperazione e nella temerità, si deve principalmente stabilir per massima il fare che coltivino con maggior efficacia la religione, facendo loro sempre presente il giusto timore delle pene dell'altra vita che la nostra santa religione c'insegna ed aumentando in loro quel della morte con le apparenze lugubri de' funerali, come abbiam detto, di sì fatti uomini ragionando nella massima dell' amor della vita. Di più, a coloro che fanno qualche azione la qual sembra sentire del disprezzo de' supplicj, bisogna dar pena che seco porti e lunga afflizione e scorno appresso tutti, acciocchè si renda vile ed abbietto un tal vizio e s'impedisca che questa passione del disprezzo della vita (come alcune volte avviene) non entri nella mente degli uomini con idea di virtù eroica. Ma questo s'intende in modo che non venga ad isnervarsi di spirito l'universale del popolo, talchè passi all'eccesso opposto della viltà. E a tal fine bisogna, misti al timore ch'ho detto, conceder loro i divertimenti e i conviti acciocchè mantengano lo spirito senza precipitare nella temerità e nella disperazione; ed a quel giusto e ben regolato amor della vita riducansi ch'è necessario per guidarli all' amor della patria, ch'è appunto ciò che nella massima dell'amor della vita abbiamo descritto.

Quando gli Stati abbondano di quegli uomini malinconici, di profondo pensiero e forte (che sono il terzo carattere descritto di sopra), le massime particolari per ben regolarli sono a mio credere le seguenti:

Ferma religione che raffreni la inclinazione naturale che hanno al profondo pensiero e per conseguente alle macchinazioni per cui gli uomini agevolmente si rivolgono alle congiure.

Dare un altro corso a' loro pensieri che sia salutevole alla patria, rendergli cioè ambiziosi di cariche e di onori ma facendo sì che le cariche e gli onori solamente per lo mezzo di onorate azioni si possano conseguire.

Usare spesso delle pubbliche feste e promuovere divertimenti che dal soverchio pensiero alienino; e in questa guisa moderare il pensiero e ad un'ora dargli un corso alla patria giovevole. E perchè (come abbiam detto) oltre alle macchinazioni sono questi popoli facili a divenire interamente ambiziosi, bisogna tener ferma con essi la divisione fatta degli ordini in varie classi ed arti, tenendogli in quelle applicati e dall'ozio allon-

tanandoli. E se avviene che alcuno fra loro sia sovra il suo grado ambizioso, obbligarlo all'esercizio della guerra; ma con avvertenza che questa inclinazione non si faccia troppo universale, come è avvenuto nelle Spagne, onde poi la coltura della terra e le arti vadano trasandate. Perciò bisogna prima procurare che tai popoli siano occupati nelle arti e che l'ozio da loro interamente si bandisca.

Se gli Stati abbondano di quegli uomini simulati e di forte passione ma insieme vili, la massima particolare per regolarli sarebbe dare alimento alla malizia nella quale sempre cade un tal genere di uomini, perchè in questa guisa vengono fra di loro a confondersi e a disunirsi e per conseguente ancora a rendersi incapaci di congiure e di rivolte. Ma perchè lo stesso egli è alimentar la malizia che rendere gli Stati vili ed abbietti ed esposti alle conquiste de' nemici, perciò sì fatto genere di uomini, quantunque in se medesimo difficile a portarsi alla virtù, devesi procurare in ogni modo di renderlo virtuoso e nemico in tutto dall' ozio; e per secondo convien tenere i più grandi occupati nelle speranze di avanzamento di fortuna ma non mai permetterne loro delle grandi, perchè son quelli i quali (come abbiam detto nel secondo Capitolo della prima Parte) giunti al grado di gran potenza, si tolgon via dal volto la maschera ed in ogni scelleratezza precipitano. E in fine bisogna tutti tenerli occupati negli esercizj di virtù, premiarli con moderazione e non mai con eccesso ed usare verso di loro severi gastighi; perchè così il timore farà che si astengano dal macchinar cose ree e che volgano l' animo alla speranza nella quale non sogliono mai stancarsi perchè son vili, senza pericolo che la soverchia potenza (nella quale sono immoderatissimi) possa portar nocumento allo Stato o che questo venga da loro turbato e confuso con infinite emulazioni ed invidie; alle quali un tal genere di uomini è sommamente inclinato per essere di natura vilissimo ed insieme di fino e malizioso talento che l'acutezza della mente sempre in pessimo uso converte. Ed in questa guisa s' impediscono ancora i tradimenti e le congiure alle quali dalla stessa viltà sono sì fatti uomini portati.

Il quinto carattere che abbiam descritto, cioè di quelli che hanno le male inclinazioni occulte a lor medesimi, quantunque al principio siano d'indole buona, insensibilmente poi divengon mali senza avvedersene. Le massime particolari nel regolare sì fatti uomini devono essere le seguenti, cioè:

Primo, impedire i principj di ogni corruttela, i quali sotto la

maschera di onesto fine agli uomini si appresentano. Per esempio, un popolo ben educato nelle cinque massime di virtù che abbiamo dette non ammetterà nel suo animo un vizio scoverto ma sì bene un uso o un costume che abbia di onesto sembianza e sotto l'apparenza di un mezzo termine, del quale non conosce le conseguenze, abbraccierà un vizio che senza riparo prenderà radice nel di lui animo. Così la ingiustizia sotto la maschera dell'arbitrio, la licenza sotto quella del galantuomo e dell'avvenente, la disonestà sotto quella della disinvoltura e della civiltà, il lusso sotto quella della convenevolezza del vivere e poi della pompa ne' cuori umani s'introduce.

Secondo, per sì fatto genere di uomini bisogna stare più che ad ogn'altra cosa attentissimo ad impedire la introduzione di nuovi costumi: perchè eglino sono di tal natura che facilmente prendono quelli che loro si danno, ma poi tenacemente non li mantengono perchè non ne conoscono nè la ragione nè le conseguenze.

Terzo, fare che i forestieri si acconcino a' costumi del paese e non vogliano introdurre quelli delle loro patrie; nè comincino a mutar con nuove foggie la forma del vestir del paese la maniera del conversare e quelle cose tutte le quali, ancorchè paja che mutino solamente l'estrinseca parte di noi, sono nulladimeno il principio di mutare anche la interna e le massime ancora: perchè tutti gli uomini hanno la proprietà di volere formar massime, ma il volgo le forma per conseguenza degli abiti fatti e non mai per una ragion conosciuta; di che avviene che, formando un nuovo abito, forma ancora una nuova massima. Perciò bisogna punire sul bel principio e severamente gl'introduttori di nuovi costumi ed allo'ncontro essere indulgente con coloro ch'errano ne' costumi vecchi ed approvati dal magistrato, punendoli solamente quando son vicini all'eccesso: perchè il voler dagli uomini un esatto ed intero esercizio della virtù egli è un cercare lo impossibile e porsi a pericolo di precipitarli nell'eccesso opposto; ma il dimandare che discaccino un vizio nascente non solo è chiedere possibil cosa ma facile ed utilissima.

È da notarsi nondimeno che questa massima di custodire con gelosia gli ordini e li costumi del proprio paese non solo è propria per quelle repubbliche o regni che hanno i popoli di questo quinto carattere di uomini, ma è universale per tutte le ben ordinate repubbliche e regni perchè la proprietà di formar le massime in conseguenza de' costumi è universale di tutti i popoli, o che siano del carattere più forte più maligno e più

accorto o di questo più debole o infine di qualunque carattere che siano: e in qualsivoglia repubblica o regno ben ordinato ne' costumi lo innovatore è sempre pernicioso. Per questa sola cagione molti regni hanno stabilito per massima di non voler commercio con le straniere nazioni perchè sempre cagiona mescolamento di costumi e di massime.

Questo avvegnachè verissimo non toglie però che il commercio infiniti beneficj alla umana società non apporti ed oltre a ciò che a molti paesi la propria loro costituzione non lo renda necessario: perocchè (per esempio) le repubbliche collocate in picciolo spazio di paese ma non difese dall'asprezza del sito del commercio e del ricevimento de' forestieri han bisogno per rendersi forti col numero, come altresì le picciole repubbliche in forte sito collocate, il quale però non somministra loro tutto il bisognevole alla vita umana, perchè col mezzo del commercio si provvedono delle cose necessarie al vivere e possono allegarsi contro i potenti nemici. Le picciole repubbliche in sito forte collocate e di tutto provvedute potrebbono dal commercio astenersi fuorchè in quello che riguarda la necessità delle leghe: e i grandi regni che di niuna cosa mancano potrebbono ancora del commercio far di meno. Gli Svizzeri e le città libere di Alemagna son quelle picciole repubbliche che vivono di quel che il proprio terreno loro somministra: e per ciò che riguarda alle leghe, i primi con l'unione stabile de' loro cantoni e le seconde con quella di tutto lo imperio fermamente si mantengono. De' regni grandi il Moscovita è quello che non ha voluto sin'ora altro commercio con le straniere nazioni fuorchè quello che basta a fargli godere dell'utile ch'egli suole apportare senza provarne il danno; ed ha perciò assegnato a' forestieri per commercio il porto dell'Arcangelo su'l Baltico e quello di Astracan nel mar Caspio. Niente però di meno oggi ancor egli (forse perchè medita di far passaggio dalla forma del solo mantenimento a quella dello ingrandimento) cerca il commercio colle straniere e colte nazioni, ben conoscendo che ancora le virtù per cotal mezzo da una in altra nazione fan passaggio e che, se il praticare colle nazioni corrotte i paesi virtuosi corrompe, il praticare altresì de' barbari con le nazioni colte i barbari ancor coltiva, come avvenne a' Greci con gli Egizj. Con tutto ciò però io non penso che la cosa sia come la dissi la prima volta che pubblicai questo mio libro della vita civile, cioè che 'l Moscovita potesse per la via dell'inondazione conquistare l'Europa perchè, quantunque egli sia signore di una immensa distesa di paese, ad ogni modo

essendo quel vasto impero (per le notizie che dello Stato di quello ho avuto in appresso) di molto spopolato, non può l'Europa temere di essere inondata da quella nazione; potrebbe però accrescersi assai di forza e di potenza se, coltivando (come fa) i suoi popoli nelle arti civili e profittando dell'opportunità del suo sito per far commercj, egli voltasse le sue armi contro l'impero Ottomano ove il Moscovita troverebbe i Greci i quali per l'uniformità della religione sarebbero disposti a ricevere il suo dominio.

Da tutto ciò che abbiamo detto si deduce che il commercio con le altre nazioni è utilissima cosa alle repubbliche ed a' regni, purchè però non si trascuri per lo commercio delle straniere nazioni la politica e l'interno commercio de' regni; ma di questo ne ragioneremo ampiamente nella seguente Particella. E oltre a ciò bisogna che i magistrati stiano con grand' avvedimento a non lasciare che le repubbliche da essi governate si lascino dal lusso e dagli altri vizj delle straniere nazioni guastare e corrompere, come avvenne a' Romani dopo le conquiste d'Oriente, poichè veggiamo che in Roma con le virtù Greche il lusso vi s'introdusse e gli stessi vizj più sozzi per dilicatezza alla maniera de' Greci si usavano, onde Giovenale: *Concubunt græce.* Ma in questo giova la vigilanza de' magistrati e più di tutto la loro virtù, perch'egli è massima certa che la corruttela non passa mai a' popoli se prima non si è introdotta ne' magistrati e nel principe.

Diciamo ora le massime particolari le quali devonsi stabilire per regolare i popoli che sono a' piaceri e alla rilassatezza de' costumi soverchio inclinati e che (come abbiamo detto) rendon la patria soggetta a forti ma sregolate rivoluzioni e ad esser da' nemici conquistata, perchè sono spensierati ed incapaci di quella riflessione che alle arti civili e militari è richiesta. La prima massima deve essere di tenerli lungamente occupati nello esercizio delle arti così militari come civili e lontani bensì dall'ozio, ma non in tutto dai divertimenti e in particolare da quelli, che l'animo affatto sollevano dalla riflessione, come abbiam detto de' divertimenti ragionando; a cagion che intanto divengono essi alle volte di riflessione nemici in quanto che sentono stanchezza della medesima riflessione alla quale son troppo inclinati, essendo d'indole malinconica. Non bisogna adunque opporsi in tutto alla lor natura, ma fare che in essi il divertimento sia (qual si conviene) divertimento, non occupazione.

Quanto al settimo carattere degli uomini di mente acuta

risvegliata e penetrante e di temperamento facile ad accendersi e che sono alla malizia inclinati e soggetti a subite e violente rivoluzioni, parimente bisogna per mezzo degli ordini tenerli divisi e far di loro in quella guisa che si fa della polvere di cui, come troppo accensibile, non si può senza pericolo tener unita gran quantità.

Appresso conviene con diritta religione renderli mansueti e con severe leggi guidarli, come abbiam detto nel principio di questo Capitolo. Di più, bisogna tenerli occupati nelle guerre per dare un certo sfogo alla vivacità de' loro talenti, allontanarli dall'ozio e reprimere i lor movimenti sul primo nascere. E in ciò devono essere i ministri di politica vigilantissimi acciocchè conoscano questi eccessi nascenti; perchè eglino pur dall'eccesso cominciano, in quella guisa che nella polvere non vi ha differenza di tempo dall'accensione di un picciol granello a quella di tutta la mole di essa. O pure, s'egli avviene che la vigilanza di chi governa non abbia prevedendo i principj dato riparo all'accensione, non bisogna sperare di frenarli nel fervore del fuoco, ma più presto lasciarli correre per qualche tempo ove il cieco lor furore gli mena acciocchè (come sempre avviene a tutti gli uomini, ma in particolare a costoro che sono per lor natura incostanti) stanchi da'disagi che le turbolenze cagionano, essi stessi addimandino l'ordine: e di questa stanchezza l'accorto ministro di politica deve ben conoscer il cominciamento, perchè allora è il tempo di disunirli e di vincerli. Oltracciò, non bisogna mai nè col gastigo nè con la beneficenza portar tali uòmini all'eccesso, perchè eglino più di tutti gli altri nella troppo felicità si corrompono e nella troppo miseria si disperano; e i gastighi debbono esser forti e violenti co' primi che fanno qualche movimento o che di farlo minacciano. Infine vogliono essere raffrenati a guisa de' cavalli inclinati a precipitarsi nel corso, i quali o bisogna con violento gastigo frenare sul principio o pure si deve secondarli nel corso sino a tanto che truovino l'opposizione di qualche muro alla loro sfrenata carriera. E sovra tutto egli è uopo far buon uso di quell'animo che hanno inclinato ad accendersi in tutte le loro passioni, dandogli una direzione verso l'amor della patria e della gloria.

Gli uomini dell'ottavo carattere, cioè di mente ottusa e di temperamento tardo e freddo, i quali vengono più tardi alle rivolte ma altresì più tenacemente le sostengono quando si vogliano all'intera servitù sottomettere, basta guidarli con la

massima generale di non mai portar le cose con essi all'ultimo eccesso: perchè in vero eglino soffriscono il giogo, ma sono altresì del giusto e dell'onesto amatori e in tanto tollerano la ingiustizia in quanto che la giustizia non conoscono; e perciò sono facili a sottomettersi a quella giustizia che per tale riconoscono e alle rigorosissime leggi della malizia si sottomettono quando di altra più civile e più vera non hanno idea.

Non ci è altro mezzo adunque con esso loro che di amministrare senz'alterazion la giustizia: perchè eglino sono (com'è detto) pazienti e facilissimi a sottoporsi agli ordini e alle leggi buone; e quando per difetto di chi li governa fossero precipitati in qualche rivolta, bisogna contentarli alla bella prima per non lasciarli in quella radicare dalla quale poi è difficilissimo il rimuoverli; tanto maggiormente che sono rigorosissimi esattori del vero e del giusto, che conoscono, e rare volte avviene che giusta ed onesta cosa non addimandino.

Queste massime particolari sono quelle che a mio credere non sentono del vizioso eccesso nè del debole mezzo termine, come senteno quelle che si formano senza riflettere alle massime generali e che perciò s'allontanano in tutto dalla virtù vera. Elle sono solamente dirette alle cinque massime generali nelle quali la virtù di uno Stato consiste, ed hanno per fine di moderar quegli eccessi che da quelle lo allontanano. Che se ad uso di còlto pratico, di ogni idea di virtù universale sprovveduto, avessimo voluto le massime particolari contro questi particolari difetti stabilire, avrebbe bisognato contra i temerarj e contra i macchinatori e di profondo pensiero stabilire per massima lo snervarli di ogni virtù, in loro alimentando la ignoranza, dividerli fra loro, gli odj le invidie e le gare secondando, rendergli neghittosi vili e codardi; e in questa guisa privando lo Stato di tutte le virtù di cui egli è capace, renderlo ancora facilissima preda de'nemici: invece che, determinando noi le massime particolari senza perder mai di veduta le massime generali e con le riflessioni già dette (cioè con considerare li difetti particolari della forma del governo della natura del sito e della inclinazione particolare di ciascheduno), gli uomini si emendano de'loro difetti e si ordinano alla virtù: che è quella sola che li fa forti o mantenitori del loro Stato o conquistatori, secondo che più all'una che all'altra di queste forme di governo sono inclinati.

Ora il formar queste massime particolari siccome è necessarissimo, così indispensabilmente richiede la pratica perchè non

è possibile che l'uomo si conosca senza praticarlo e considerarlo: ma dall'altro canto, per ben formarle con quelle giuste regole che abbiamo dette, fa d'uopo della conoscenza degli universali e delle vere virtù.

Ma dirà alcuno: se lo Stato fusse nuovamente conquistato o pure acquistato per mezzo delle scelleratezze, se fusse di quelli che prima si governavano con le loro leggi, se fusse uno Stato nuovo ove bisogna far tutto di nuovo, se finalmente di quelli i quali a cagion del mal governo passato son tanto corrotti che non basta il ristauratore a portarli alla virtù ma bisogna alla viziosa malizia dar di piglio, come si potrebber mai sulle tre sopradette regole stabilir per essi le massime particolari?

Risponderò che per questi due ultimi Stati che ho detti, giunto il disordine all'eccesso, truova il ristauratore comodo modo di riordinarli alla virtù perchè i popoli stessi non soffrendo l'eccesso, l'ordine addimandano; e che, quantunque sia verissimo che ad uno Stato interamente corrotto, volendolo riordinare, non si possa più dare la stessa forma di governo con la quale prima si manteneva ma un'altra diversa, nulladimeno questo non mai avviene se i magistrati di politica l'officio di mantenitore sanno perfettamente esercitare: perocchè in fine i difetti de' popoli son sempre figliuoli de' difetti de' principi, onde il prescrivere, come noi facciamo, ordini per mantenerli e leggi di politica per riparar quegli eccessi a' quali per inclinazione particolare sono i popoli soggetti è lo stesso che rimediare all'abuso degli Stati in tutto corrotti con impedire che all'estrema corruttela non giungano, o pure, se vi son giunti, fare ancora che del loro male si spoglino e alla virtù si riducano, siccome trattando del ristauratore ho fatto.

Quanto all'altro genere di Stati tirannicamente usurpati, rispondo ch'ei si vuol sapere che io non mi prendo briga di ragionarne e che per chi vuole nella viziosa malizia e nella tirannide esercitarsi a Machiavello non vi è che aggiungere; ma per chi vuole la tirannide abborrire come si conviene, degli Stati tirannici non è da parlare. Perciò il fine di questa mia opera altro non è se non di rimediare al male cagionato da Machiavello, cioè che gli uomini confondano con la vera politica la viziosa malizia e la palliata tirannide; onde poi avviene che, servendosene i principi alcune volte negli Stati virtuosi, succeda loro come a quei che volendo ne' corpi sani far uso di quei rimedj che solo agli ammalati convengono da sani li rendono infermi. Passiamo ora a ragionare de' magistrati di politica.

PARTICELLA VIII.

Quali debbano essere i magistrati di politica e quale sia il loro obbligo.

Ei fa mestieri certamente di guida e di maestro per mantenere nelle repubbliche e ne' regni i buoni ordini e le massime che in questo Capitolo abbiam descritte: e questa guida sono i magistrati che alla politica presiedono, ch'è quanto dire coloro che son tenuti di mantenere gli ordini, le massime e' costumi, e quel ch'è più, di avvalorarli con l'esempio.

Ma acciocchè si veda quanto siano questi magistrati per lo mantenimento delle repubbliche necessari, basterà rammentarsi ciò che abbiam detto nelle prima Parte di questo libro intorno all'origine ed all'essenza della vita civile ed intorno a quella degli ordini e de' costumi; perchè subito si conoscerà che l'ufficio della politica essendo quello d'istituire i buoni ordini e costumi, come ancora di dettare le leggi proprie per lo mantenimento di queste sì fatte cose, necessariamente quei magistrati che la politica governano, perchè sono magistrati legislatori, devono nelle repubbliche a tutti gli altri magistrati prevalere.

E qui deve considerarsi che assai più facile è ad un filosofo politico il giudicare secondo la retta ragione, anco ne' casi particolari, che non è ad un mero erudito nelle storie facile delle leggi ben giudicare in tutti quei casi ne' quali somiglianti eruditi non ritrovano una legge particolare in tutto adattabile al caso particolare di cui si tratta; e ciò perchè, non conoscendo questi tali i fonti donde le leggi discendono, non hanno nella lor mente quella ragione universale la quale si può agevolmente poco men che a tutt'i casi appropriare. Ed in vero, se noi immaginiamo un magistrato composto di Giureconsulti solamente dotati dell'erudizione delle leggi scritte e della cognizione della politica mancanti, questi tali ministri sarebbero appunto a guisa de' sartori i quali, senza conoscere il corpo su del quale devono fare la veste, s'arrischiano di farla. Alla perfine il corpo politico dello Stato è a guisa del corpo umano e le leggi son le vesti che si tagliano a misura di tal corpo; ond'è che i politici sono legislatori e come tali devono esser filosofi; ed allo 'ncontro i semplici amministratori delle leggi scritte ad altro non vagliono che a rammentarle a' politici ne' casi particolari: e questa è la cagione, a mio credere, per la quale in alcuni regni i politici

amministravano la giustizia chiamando in loro ajuto ne' casi particolari i Giureconsulti.

Sono adunque necessarj i magistrati così nelle repubbliche come ne' regni; con questa differenza però che in quelle operano con tutta l'autorità che loro dà la legge (non conoscendo i magistrati altro principe fuor di lei, nella creazion della quale ancora come parti del tutto intervengono) e negli Stati monarchici allo 'ncontro solamente al lato del principe come consiglieri risiedono nè hanno altra facultà di operare se non quella ch'egli loro conferisce, essendo il principe stesso la sola legge vivente, quando avviene che il regno di forma in tutto monarchica sia costituito. Or, perchè nell'obbligo e nell'oggetto di quello che hanno a governare gli uni e gli altri in tutto convengono, avvengachè nella origine, nell'autorità e nelle massime di governo siano fra di loro diversi i magistrati politici di repubblica e quelli che servono a monarca, perciò noi indistintamente del loro obbligo ragioneremo, dicendo primamente quali e quanti debbono essere questi magistrati, appresso con quali arti debbono mantenere negli Stati le virtuose massime e i buoni ordini secondo le differenti forme di governo, cioè a dire o di monarchia o di repubblica, e in fine quale debba esser la loro vita per guidar con l'esempio (di ogni altra cosa più utile e più necessario) i popoli al bene operare.

Tanti devono essere (a mio credere) i magistrati di politica quante sono le malattie in generale alle quali stanno gli Stati sottoposti. La prima malattia e più importante di tutte (come quella che di tutt'i mali è radice) si è la corruttela degli ordini e de' costumi, dalla quale poi viene la confusion delle leggi e lo sconvolgimento degli Stati: e perciò è utilissimo in particolare nelle repubbliche il magistrato de' censori con tanto profitto da' Greci e da' Romani già praticato; il quale al giusto equilibrio degli ordini, alla buona osservanza de' medesimi, alla buona educazion de' figliuoli, a' costumi de' giovani e al buon esempio de' magistrati stia sempre intento e agli ambiziosi ed avidi di dominio ed alla nascente potenza si faccia incontro.

La seconda pericolosa malattia degli Stati son le congiure, i tradimenti, le cospirazioni e le rivolte; i quali mali però ne' popoli ben ordinati o non mai o ben di rado avvengono fuor che per negligenza del primo magistrato, che abbiamo detto, e quando son corrotte le massime degli ordini e de' costumi. Perciò vi ha di mestieri degl'inquisitori dello Stato che queste perniciosissime malattie con la vigilanza prevengano e col rigore puniscano.

E perchè la giustizia e l'economia sono l'anima e la base de' regni, senza le quali non vi è in loro fermo ordine nè costume, vi ha quindi d'uopo di un magistrato che alla buon'amministrazion della giustizia presieda, il quale de' supremi sindicatori potrebbe chiamarsi: e oltre a ciò, perchè le repubbliche e i regni di necessità con gli stranieri principi hanno a tener commercio (non potendosi veruna repubblica o regno in se stesso solamente mantenere senza che venga dall'altrui ambizione turbata), perciò vi ha di mestieri di un magistrato destinato a regolare gli affari co' principi stranieri, che magistrato o sia consiglio di Stato si appella.

È da notarsi però che nelle repubbliche libere l'uficio di magistrato al Senato si appartiene, il quale deve insieme con tutto il corpo della repubblica di sì importanti materie che lo Stato riguardano risolvere. Nelle monarchie però spesse volte l'uficio di tutti questi quattro magistrati al solo Consiglio di Stato si conferisce; poichè facendo egli solamente l'uficio di consigliare il monarca, sì pare che a prestare i consigli sopra tutto sia sufficiente. Nulladimeno io non so se a tant'opera un solo magistrato sia bastante, perchè mi pare che quello del solo censore sia così vasto ch'ei non possa agevolmente di altra cosa di Stato impacciarsi. Roma dopo convertita in monarchia, forse perchè conservava ancor l'ombra dell'antico governo (siccome è massima de' tiranni quando hanno soggiogato una repubblica), usò pure la dignità di censore ed a' Cesari conferivala: per isciagura però di quell' imperio ella fu rare volte conferita a Cesare che non fusse egli stesso di censura degno, fuorchè Valeriano il quale rifiutandola fu dal Senato con sì nobile elogio onorato che basterebbe per la vera idea di un principe ottimo: *Valeriani vita censura est: ille de omnibus judicet qui est omnibus melior: ille de Senatu judicet qui nullum habet crimen.*

Narriamo ora qual sia l'obbligo di questi magistrati a parte a parte e con quali arti debbano al mantenimento degli Stati contribuire; e in questo modo farem conoscere come tanto nelle repubbliche quanto ne' regni non sia un solo magistrato a tutto sufficiente. E perchè il primo oggetto dev'essere sempre quello di mantenere nello Stato li buoni ordini, sarà bene cominciare dal magistrato de' censori a tanta opera destinato.

La prima massima che gli uomini in questo importantissimo ufficio occupati devono avere si è (a mio credere) che bisogna ben distinguere quelle cose delle quali si deve impedir solamente l'eccesso da quelle delle quali si devono impedire anche

i principj: perchè da questa differenza poi nasce la distinzione ch'è fra la discrezione e'l rigore e la conoscenza di quando e come debbano di queste due cose usare i saggi maestri della politica.

Questa differenza da due cose dipende, cioè, primo, dalla conoscenza della virtù ed insieme delle difficultà che agli uomini si fanno incontro per conseguirla; secondo, dal considerare che gli uomini che non conoscono la virtù, come anche quelli che non conoscendola nè pur la stimano non è mai possibile che la conseguiscano. Le quali due cose nel secondo Capitolo della prima Parte abbiamo diffusamente narrate acciocchè chi deve regolare gli uomini e condurli alla virtù possa (siccome è giusto) conoscerne prima l'essenza e le difficultà.

Con queste due conoscenze determinerà facilmente un saggio politico contro quali difetti si debba di queste due cose servire, cioè della discrezione e del rigore: perchè, chi ben conosce l'essenza della virtù e la difficultà che si esperimenta in conseguirla tutta intera, facilmente conchiuderà e stabilirà per massima che bisogna coltivar ne' popoli l'idea della virtù, ma non pretendere da essi lo intero conseguimento di lei e nè pur l'esatta osservanza delle sue leggi. Onde in quelle cose che l'osservanza tutta intera delle virtù morali riguardano impiegherà la discrezione e la compassione e all'eccesso si farà solamente incontro con rigore. Dall'altro canto chi ben vede che l'uomo il qual non conosce la virtù ovver quegli che non conoscendola nè pur la stima non è di niuna virtuosa massima capace e che questo è un vizio distruttivo di tutte le massime e seguentemente rovinoso e della vita civile ancora distruggitore, stabilirà facilmente per massima ch'egli è necessario con vigilanza e con rigore opporsi sul bel principio a tutte quelle cose che le massime distruggono ovvero che ad esse sono dirittamente contrarie: perchè i popoli i quali mancano nell'osservanza della virtù ma non giungono in ciò all'eccesso, purchè abbiano almeno ferme le massime, sempre torneranno al buon uso di esse ed in particolare ad ogni leggiero pericolo della patria, deposta ogni privata passione, si uniranno alla difesa di lei e delle loro massime. In somma, il mancamento di massima non dà luogo a veruna virtù e l'eccesso nella inosservanza della medesima in tanto la distrugge in quanto che a lungo andare distrugge la massima e rende gli uomini inetti a poterla sostener con la forza: perciocchè i popoli formano le massime per seguela degli abiti che hanno formati. Di queste due verità ne abbiamo due proprjssimi esempli

nell'istorie: imperocchè sul principio della repubblica Romana i cittadini erano così ripieni di amor di patria e di libertà che ad ogni pericolo di lei i più fieri nemici si riconciliavano ed a difenderla maravigliosamente si univano: ma quando la privata sfrenata ambizione cominciò a signoreggiare nel cuore de' Romani e l'amore della libertà mancò dell'intutto, in tanto solo si aspirava alla gloria militare in quanto che le vittorie contro nemici ottenute agevolavano la strada alla tirannide. La Spagna allo 'ncontro a' nostri giorni per essersi troppo contentata che tenessero solamente ferme le massime, poco curandosi de' costumi e trascurandone l'esecuzione sino all'eccesso, avea renduto i suoi popoli incapaci di sostenere le medesime massime con la forza, sicchè già erano in quel regno mancate tutte le virtù necessarie al sostentamento di una monarchia e solo mercè le buone massime mantenevano il rispetto a Dio ed al Re; quantunque al secondo fusse quasi inutile, perchè gli Spagnuoli professavano di amarlo ma non di servirlo. Così adunque nell'inosservanza delle virtù devesi l' eccesso impedire ed in que' vizj che distruggono ovver che offendono le massime si hanno ad estinguere prontamente i principj, appunto come alla gangrena nascente col ferro e col fuoco si dà riparo. Narriamo ora, servendoci di quelle medesime massime che abbiam prescritte, quali siano que' vizj in particolare che si devono punire in sul nascere e quali quelli che si devono punire quando all'eccesso si avvicinano.

Tutti quei vizj che offendono il culto della religione debbonsi rimediare sul nascimento. Prima per l'intrinseca virtù che in sè la nostra santa religione contiene e poi anche perchè non possono mai star fermi gli ordini di uno Stato se la religione non gli unisce e non gli stringe: onde veggiamo che la confusione e 'l disordine sono la pena che anche in questo mondo Iddio dà a' trasgressori della religione. Non vò dilungarmi nel narrare circa gl'innovatori in questo genere, quando e in quai modi siano da punirsi, perchè questa, essendo materia troppo sopra la mia intelligenza ed al mio stato sconvenevole, degna cosa riputo il non parlarne.

Quelli che mancano verso l'amor della patria sono di due sorte, cioè negativi e positivi. I negativi son quelli che la patria trascurano 'n altri affetti occupati, come nell'eccedente amore del proprio piacere ovvero in quello della vita ovvero in quello della propria casa; per modo che in tutti quei vizj inciampano che, di queste tre massime ragionando, abbiam narrati.

I positivi son pur di due sorte, cioè quelli che la patria deliberatamente offendono e quelli che oprano con modo alla massima dell'amor della patria dirittamente opposto. La offendono deliberatamente i macchinatori e i cospiratori contro di lei; offendono la massima del suo amore quelli che, in alcuno ufficio impiegati il qual riguardi la conservazione o lo ingrandimento della patria, regolano con lo scopo del loro privato interesse i pubblici affari e la buona fortuna della patria al medesimo pospongono. Sono adunque di tre sorte i mancanti verso la patria, cioè negativi offensori della massima, positivi offensori della patria e positivi offensori della massima.

I primi sono i popoli e tutti coloro che ne' pubblici affari non sono adoperati; perchè eglino spinti solamente da private passioni sogliono trasandare l'amor della patria ma non già offenderla dirittamente e deliberatamente. Egli è però da notarsi che fra questi ancora vi ha di quelli che da negativi positivi divengono e sono per lo più di tre sorte, cioè o quei falsi sapienti nel secondo ragionamento da noi descritti, i quali da eccedente ambizione signoreggiati, non sofferendo di stare entro i corti limiti del loro stato, si fanno innovatori de' costumi e delle massime e della religione della loro patria; o quelli che, nella privata fortuna troppo cresciuti ed essendo ancora del carattere di quei culti pratici che pure nel secondo ragionamento abbiam descritti, perchè forti negli averi si sentono e savj altresì si riputano, sdegnano lo stato privato in cui son posti e bramano farsi capi di tumulti e di sedizioni; o finalmente quei culti pratici di mente elevata ma de' beni di fortuna sprovveduti, i quali, per cagione alla antecedente in tutto opposta, di novità sono amatori e di sedizioni e di tumulti anelanti. Egli è da notarsi ancora che i popoli possono tutti divenire positivi offensori della patria quando l'amor di lei a cagione delle altre private passioni è in tutto trasandato e' costumi sono in tutto corrotti e per conseguente gli ordini e le massime ancora sono in tutto obbliate.

Il secondo genere di offensori della patria (i quali abbiam distinti in positivi che la patria deliberatamente offendono e in positivi che alla massima dell'amor della patria solamente si fanno incontro) devesi con due diverse idee rimirare: cioè che i primi alla vigilanza de' censori non appartengono ma sì bene al severissimo rigore degl'inquisitori dello Stato, avvenendo di questi come del corpo umano, quando gli umori corrotti han cagionato la malattia, che altro non rimane se non sottoporlo

al taglio; e i secondi, benchè (come io giudico) non siano men traditori della patria anzi più dannosi de' primi, nulladimeno essendo il loro tradimento mascherato e riguardando anche il costume corrotto, devonsi dal magistrato de' censori severamente punire.

Peccano in questa seconda specie di tradimento per lo più i capitani di eserciti e i ministri di Stato: sforzandosi tanto gli uni come gli altri di fare avvenir le cose in modo ch' essi si rendano al principe o alla repubblica necessari ovvero che il credito e la gloria di alcun loro emulo si distrugga; e ciò con danno e con perdita ancora dello Stato, se avviene che il danno e la perdita al loro privato bene possan giovare.

Diciamo ora, dopo distinte queste diverse specie di mancanti verso la patria, con che pene siano da punirsi e con quali di sì fatti trasgressori debbasi il rigore o la discrezione adoperare.

Con li primi, cioè con quelli che solo negativamente offendono l'amor della patria, devesi usare la discrezione ed impedire quell'eccesso che può dalla lor mente le massime scancellare. E devesi con questi adoperare la discrezione perchè mancano solamente nell'esatta osservanza della virtù e non nelle massime. Val con costoro l'ammonizione e più di tutto l'esempio e tutte quelle regole che abbiam prescritte per mantener fermo l'amor della patria e per regolare in modo l'amore verso la propria famiglia verso la propria vita e verso l'onesto piacere che all'amor della patria contribuisca. Perciocchè in questo modo, quantunque gli uomini siano a passioni e per conseguente a' vizj soggetti, non mai avverrà che si scordino delle massime nè che i difetti giungano a quell'eccesso che il popolo tutto corrompano.

Il modo di conoscere quando i popoli si avvicinano a quello eccesso che ha di severo gastigo bisogno si è l'osservare quando nelle massime incominciano ad indebolirsi ovver quando s'incominciano con deliberata massima a seguire i vizj; perchè lo indebolirsi delle massime avviene all'ora quando son vicine a far in altre passaggio; e quando poi sono già mutate, non è tempo da far riparo perchè il paese è già corrotto.

In fine bisogna punir con rigore quelli che innovano alcuna cosa nelle massime ovvero le abbandonano, ma con discrezione quelli che, tenendole ferme, mancano solamente in alcuna parte dell'eseguimento di esse. Nel rimanente poi io non ripiglio a ragionare de' modi particolari co' quali alle massime si manca, avendo già abbastanza così nelle cinque massime generali come-

nelle particolari narrato i difetti ne' quali, ad esse mancando, s'inciampa e insieme i modi con li quali si devono i mancatori reprimere e punire.

Egli è necessario adunque prender conoscenza e spiare li sentimenti universali de' popoli non solo intorno a' fatti ed a' costumi, ma eziandio intorno alle loro parole. Per ragion di esempio, quando comincia ad esser universale sentimento de' nobili e del popolo: che altra cosa non è da apprezzarsi che la privata fortuna e poco della pubblica felicità doversi prender cura; che bisogna solamente procurar di bene e agiatamente vivere e che il frutto della virtù solamente in questo consiste; di più, quando i nobili cominciano ad abbracciar per massima di lor grandezza la prepotenza e l'oppressione degl'inferiori; quando i dotti cominciano ad ostentar per virtù la malizia e lo inganno; quando della morbidezza e della soverchia delizia s'incominciano gli uomini a vantare con fasto e con pompa; quando si prendon per massima certi mezzi termini fra le massime virtuose e le viziose, i quali son dannosissimi come quelli che sempre nel vizioso eccesso vanno a cadere, perchè in fine il mezzo termine essendo quello nel quale sembra che niuna cosa nè buona nè rea si contenga, quando l'animo nostro l'abbraccia, si pone in quella indifferenza in cui non può star la natura, ond'è forza che cada nel vizio: come per esempio si dice, la gentilezza, il vivere delicato non sono d'impedimento al valor del soldato; e in tanto si perde la durezza necessaria alle fatiche della guerra ed ammollendosi il corpo l'animo ancora si ammollisce. Lo stesso avviene a tutte le altre virtù alla repubblica necessarie. Nel che deve ponersi diligentissima cura, perchè i vizj non si ricevono sotto altra maschera che sotto quella del mezzo termine, pochi essendo quegli uomini che alla prima diano albergo nel loro cuore ad un vizio scoverto.

In questi casi sarà degno ufficio di questo magistrato punire rigorosamente gl'innovatori e premiare e lodar coloro che tali perniciose massime abbandonano acciocchè servano agli altri di stimolo a spogliarsene; e in questa guisa verrà egli a ristorare la cadente repubblica.

Deve ancora questo magistrato con somma vigilanza attendere alla buona distribuzione degli ordini, cioè che ne' mestieri, ne' quali gli uomini si esercitano, non crescano essi troppo nel numero nè l'uno sopra dell'altro prevaglia, sicchè poi tutti divengano di uno esercizio. Per esempio, in alcune parti tutti si danno al militare perchè l'ambizione o l'amor della licenza sopra gli

altri affetti prevale; in altre tutti si danno alla giurisprudenza perchè prevale la malizia e l'amore dello ingrandimento; in altre tutti inclinano ad un'arte sola. Ond'è che tutto il commercio e le arti civili vengano in alcuni paesi abbandonate ed in altri solamente il commercio prevaglia ed il militare sia in tutto trasandato.

Vorrei però che, nella guisa che fanno i Cinesi, i figli continuassero a fare le arti de' loro padri, perchè in questa maniera le arti sommamente si affinerebbero nella repubblica; e ciò a cagion che gli artegiani formando la loro immaginazione sin dall'infanzia sopra le opere de' loro padri, aiutati poi dalla vegnente industria, in quella medesima arte più che 'l padre stesso si perfezionano, come quasi sempre veggiamo avvenire. Non vorrei però già condannare i cittadini a non potersi mai dal loro stato di artegiani innalzare, ma vorrei che potessero solamente far passaggio ad altro più nobile ufficio allora quando alcuno di essi, avendo sortito da Dio un talento particolare nelle cose grandi, volesse all'esercizio delle scienze o a quello delle armi applicarsi; ovver quando, di ricchezze in estremo accresciuto, volesse passare all'esercizio della mercatanzia per poi (dopo lungo tempo però) acquistare quella nobiltà la quale al dire di Aristotele si acquista anco per lo mezzo delle inveterate ricchezze. Alla perfine vorrei che i figli seguissero le arti che han fatto i padri e che solamente quelle abbandonassero quando fussero giunti a stato di poter passare al grado di nobiltà per lo mezzo delle virtù ovver per quello delle grandi ricchezze.

Gli ordini devono comporre un'armonia nelle città e ne' regni: i più devono essere i lavoratori de' campi perchè la cultura della terra e la popolazione devono essere il primo pensiero de' principi. Gli uomini applicati al traffico, ne' paesi che ciò richiedono, devono superare di molto nel numero gli avvocati perchè il commercio solo è valevole con utile delle città a mantenere gran numero di gente, laddove gli avvocati devono solamente servir di soccorso quando gli uomini inciampano nelle liti: il che dal prudente e caritevole principe devesi procurare che di rado avvenga. Gli artisti di arte servile devono esser tanti quanti son necessarj a servire le città e i regni; i militari devono esser tanti quanti bastano a difender da' nemici la vita civile se avvien che la repubblica al mantenimento sia ordinata, ovvero in numero molto maggiore se è ordinata alla conquista: ma sempre però penso che un uomo per ogni famiglia si debba a questo esercizio destinare. Ed in fine si deve osservare quella distri-

buzione negli ordini che nel quarto Capitolo della prima Parte abbiamo descritta e che dev' esser considerata dall' utilissimo magistrato de' censori, opponendosi a quella folla con la quale al più utile e più accreditato esercizio tutti concorrono.

Ma, più che ad altro, deve la sua cura all'educazion de' figliuoli questo magistrato applicare perchè ella (come molte volte ho detto) libera i magistrati dall' obbligo di ristorare gli ordini e le massime delle repubbliche. Perciò se io non potessi fare come gli Spartani i quali obbligavano i padri a consegnare i proprj figliuoli a' pubblici educatori, almeno prenderei diligente informazione della loro buona o rea educazione e punirei i padri di famiglia in opera tanto necessaria mancanti.

Vorrei che soventi volte con lo intervento del magistrato se ne facesse esperienza, cioè che il medesimo magistrato intervenisse alle pubbliche accademie o dispute per riconoscere il valore de' giovani negli esercizj della mente; e così ancora ne' pubblici giuochi per farne isperienza negli esercizj del corpo, siccome ho detto nella Particella nella quale ho ragionato degli abiti del corpo. E vorrei che, posposto ogni pernicioso riguardo, i senatori del magistrato rimproverassero pubblicamente a' padri la ignoranza e la debolezza de' lor figliuoli.

Vorrei che ancora sopra di queste formassero un positivo giudicio che gli eccessi e i delitti de' figliuoli, quando son troppo frequenti, come parti della mala educazione si devono punire ne' padri perchè (come ho detto nel secondo Capitolo della prima Parte) senza l'educazione i buoni semi non fruttificano, comechè le piante sterili o maligne alcune volte con tutta l'educazione non dian frutto di alcuna sorta. E perchè sembra che questa legge sia troppo dura, come quella che fa debitori i padri de' delitti de' proprj figli, i quali possono dalla lor propria mala indole esser cagionati, perciò vorrei che i padri, quando avviene che per disgrazia abbiano un tal figliuolo, fossero tenuti per discolpare se medesimi denunciarlo al magistrato per incorreggibile; il quale magistrato poi a pubblico e severo educatore lo consegnasse il quale dall'evento giudicasse o della ignoranza del padre o della perfidia del figliuolo. E vorrei che lo essere a pubblico educatore consegnato fusse cosa di somma vergogna per lo figliuolo e niente per lo padre, quando con ragione lo facesse, sicchè dal nuovo educatore ne venisse assoluto.

Vorrei che tutt' i nobili fussero tenuti di dare a' proprj figliuoli un governatore, la cui professione in sommo conto farei tenere; perchè in questa guisa la nobiltà sarebbe nelle scienze

e ne' costumi ben educata e' dotti uomini sarebbero alimentati e non avrebbero cagione di dolersi di non trovare il loro mantenimento nell' esercizio delle virtù; quando però volessero (come si conviene) essere giusti e moderati e non di quei superbi che troppo gonfj della scienza si rendono degni di censura.

Vorrei che il magistrato anche a' giuochi degli esercizj di corpo per far esperienza dell'attività di questi nobili fanciulli intervenisse: e di più, per animare i nobili padri ad affare di tanta importanza, se avvien che il paese sia di governo monarchico, farei che il magistrato ovvero il censore ovvero il principe istesso eleggesse per compagni del principe fanciullo un determinato numero di quei coetanei che nelle pubbliche accademie e ne' giuochi e ne' loro ordinarj portamenti avessero dato miglior saggio della loro educazione; e che i padri di questi eletti figliuoli fussero con onore e con titoli dagli altri padri distinti. Ma, perchè è importantissima cosa alla buona educazione de' figliuoli il fare che la virtù si presenti con immagine alla loro fantasia a cagion che in quella prima giovenile età non possono formare della virtù idea intrinseca, per ciò utilissima cosa è fare che in quella età siano regolati e condotti da uomini i quali non solo ne' loro precetti ma ne' loro esterni portamenti diano di loro una immagine di uomini saggi, giusti, discreti, forti e coraggiosi. Onde io reputo che utilissime per l'educazione de' fanciulli nobili sarebbero le istituzioni di alcune Accademie governate e dirette da vecchi ufficiali di guerra savj e dotti insiememente. Vorrei bensì che i maestri agli accennati fanciulli vadano ad insegnar le scienze, ma vorrei che da quelli prendessero solamente l'erudizione e che non mai con esso loro avessero alcun commercio, acciocchè non imprimessero nella lor fantasia l'immagine della propria bassezza e viltà. Ma di ciò ragioneremo più lungamente nell'educazione del Principe.

In breve custodisca, il magistrato de' censori le massime, i mancanti in esse correggendo e gl' innovatori gastigando; faccia disprezzare dal popolo e ancora in altri modi punisca gli oziosi; e sovra tutto con somma vigilanza attenda all'educazione. Chè farà sempre una virtuosa repubblica la quale giammai non potranno corrompere i soli difetti negativi della virtù, quando all'eccesso non giungano.

Passiamo ora a ragionare del secondo importantissimo ufficio di questo magistrato, cioè di farsi incontro a' mancatori positivi inverso la massima e che la massima direttamente offendono: i quali abbiam detto essere quelli che, adoprati in alcuno ufficio

diretto alla conservazione o allo ingrandimento della patria, regolano col loro privato interesse i pubblici affari e la buona fortuna della patria a quello pospongono. Questi, non men traditori che i traditori scoverti, devono essere indistintamente e senza veruna compassione puniti. E dico indistintamente, perchè tanto è degno di pena colui il quale, per frastornare la gloria e 'l credito d'un suo particolare emulo, impedisce il buono evento di una battaglia o di una operazione civile quanto colui che, attraversandole tutte con le macchinazioni, non cammina sempre diritto verso il servizio del suo principe o della sua patria ma inutilmente si trattiene nella dannosa emulazione per proprio interesse. Non fu già degno di pena il marchese Ambrosio Spinola quando i di lui emuli, facendogli ostacolo nell'assedio di Casale, lo fecero morire esclamando: *mis enemigos me han quitado la honra*; e non era degno di pena perchè tutti gl'impedimenti e gli ostacoli fattigli acciocchè non conducesse a fine lo intrapreso assedio non mai lo rimossero dal proseguirlo, se non con quelle forze che vi erano richieste, almeno con quelle che potea avere; nè mai dal dritto e vero cammino ei si distolse: ma sì bene degni di pena erano coloro che per opporsi alla di lui gloria impedirono acquisto tanto importante al loro monarca.

L'emenda di questo perniciosissimo difetto alcune volte non è in potere de' magistrati medesimi perchè non può il magistrato corrotto gli altrui vizj emendare; e ne' principati ogni difetto nasce dalla sola ignoranza del principe, la quale è quella che fa convertire in malizia il buon talento de' suoi ministri.

La corruttela de' magistrati adunque è quella che nelle repubbliche si deve impedire e che nel principato dalla sola abilità del principe può emendarsi. Nelle repubbliche però si richieggono ordini leggi ed arti, assai più facilmente introducendovisi la corruttela.

La prima legge per impedirla si è la libertà di accusare, la quale vale ancora per mantenere i costumi non solo de' ministri ma di tutti, premiando il veridico accusatore e gastigando il calunniatore e facendo in modo che l'accusare veridicamente non sia stimato bassezza ma sommo onore e decoro, come nascente da un caldo amore della patria. E se avvien che il ministro accusato si truovi reo, con esemplare gastigo convien punirlo acciocchè tal peste serpendo non si dilati sino ad infettare gl'interi magistrati, i quali infetti, non è poi possibile che le leggi restino nel loro vigore e gli ordini e i costumi de' popoli non

si corrompano, mentr' è indebolita la base che li deve sostenere.

Bisogna però ben guardare che la soverchia libertà di accusare non avvilisca nella mente de' popoli i magistrati i quali si devono in sommo decoro tenere affinchè la riverenza verso i magistrati dia forza e valore alle leggi della patria. E perciò, siccome ho detto poc' anzi, bisogna severamente punire i calunniatori quando si vuole praticare l' utilissima libertà di accusare; perchè in questa guisa, vedendosi i popoli a gravi gastighi condannati quando avviene che accusino con calunnia, non perderebbero agevolmente con le accuse il rispetto ai magistrati dovuto. Ma perchè potrebbe avvenire che il timore delle pene troppo raffrenasse gli accusatori, bisognerebbe che i magistrati di politica, prendendo diligente informazione dei costumi e della sufficienza dei ministri, togliessero ai popoli le occasioni di accusare e di rendere con ciò vile presso gli stessi la maestà de' magistrati.

Sono dunque le accuse utilissime nelle repubbliche e nei regni, ma è altresì difficil cosa che la nobiltà ad accusare si abbassi, particolarmente nei governi monarchici nei quali la nobiltà professa il reo uso del duello: ma con tutto ciò questo impegno della nobiltà di non accusare, quantunque sia contrario alle leggi perchè tutti gli ordini si devono alle leggi sottomettere, ad ogni modo questo impegno dei nobili non nuocerebbe molto allo Stato purchè il popolo accusasse; ed i nobili difendessero con valore la patria, la giustizia e gli oppressi, siccome per le leggi di cavalleria vien loro imposto di fare.

Bisogna far tenere questi supremi magistrati in sommo conto e in somma venerazione da' popoli.

Bisogna, tanto ne' capitani di sommo valore quanto ne' ministri di somma prudenza, non mai premiare il loro valore con quelle cose che meritano pena nè mai compensare la pena con il premio, ma fargli più degli altri all' osservanza della legge soggetti; altrimenti s' introduce la licenza ne' magistrati e ne' capitani. Se un ministro, se un capitano vuole per premio delle sue illustri azioni la libertà di opprimere il debole, di rapire al ricco, di non pagare i suoi debiti, ei farà più danno alla patria, gli ordini e le leggi corrompendo, che utile con le di lui eroiche azioni. In fine, i capitani di eserciti e i magistrati, l'uno con il braccio l' altro con la mente e tutti con l'esempio, devono essere i mantenitori e non i distruttori delle leggi.

Ma, perchè il mantenere questi ordini ne' magistrati solamente

dalla buona massima de' magistrati medesimi si può ottenere, non avendo nè dovendo aver essi superiore (perchè, se si volesse formar sempre magistrato superiore che delle azioni dell' altro giudicasse, si farebbe una multiplicazione infinita di magistrati senza mai giungere al supremo) perciò necessaria cosa è che questi magistrati siano forniti di approvatissimi uomini, dotti prudenti e modesti, della sola gloria appassionati. A tal fine concederei (come ho già detto) i trionfi agl' insigni mantenitori o ristauratori o istitutori delle repubbliche, siccome facevano i Greci e i Romani; perchè, essendo la virtù in se medesima rigida, non si può senza una onesta passione che l'animo infiammi far che gli uomini soffriscano le fatiche che son richieste per conseguirla. E vorrei che a tutti dopo la morte si facesse il processo della loro vita per condannarli alla infamia o eternarli all'onore, come facean gli Egizj; acciocchè nelle loro operazioni avessero sempre il quadro della gloria avanti gli occhi che a bene operare gli ammonisse.

Ma ben m'avveggo che sì rigida e sì severa virtù proponendo io mi tiro addosso il biasimo della maggior parte degli uomini i quali le difficili cose volentieri riputano impossibili e le abbandonano. Mi allegheranno Aristotile il quale narra *nella politica* che gli Efori di Sparta deliziosamente vivevano, mentre in apparenza una rigida virtù ostentavano: ed io risponderò che l'ottenere dalle buone leggi la dissimulazione della licenza è utilissima cosa, quando nella ipocrisia non vada a cadere; perchè in questo modo si ottiene il pregio della modestia che sta in mezzo fra la licenza e la simulazione o sia ipocrisia. Egli è d'uopo sapersi che vi sono vizj a'quali non si deve far mostrare il volto scoverto ed altrj che sono meno dannosi senza la maschera che mascherati. Tutti i vizj che hanno del debole, come che non nuocciono per altra cagione se non per lo scandalo, richieggono la maschera; e tutti quelli che riguardano il maligno talento, come la superbia, l'ambizione, l'invidia, la rapacità, l'avarizia, vizj tutti che apportano al prossimo nocumento e danno, sono come le armi da ferire le quali, portate nascoste, nuocciono a tradimento senza che l'uomo se ne possa guardare, il che è l'effetto della ipocrisia: onde viene in conseguenza che sia interesse di tutti di scoprir l'ipocrita e perciò a tutti non solo permesso ma necessario di scoprirlo; siccome allo'ncontro è obbligazione di tutti coprire il debole. Così se il ministro in virtù delle leggi sarà dissimulatore delle sue debolezze ma non ipocrita de' dannosi vizj, non apporterà mai danno alla repubblica

perchè de' vizj scoverti sarà punito e co' deboli suoi vizj non cagionerà danno.

Ma prima di passare oltre sarà bene narrare come debba nelle repubbliche questo magistrato invigilare sovra quelli che per la soverchia ricchezza o per la soverchia potenza sono capaci di ostracismo. Egli non è cosa facile il determinare se convenga ch'egli abbia tanta autorità di allontanar dalla patria alcun cittadino senza il consentimento del popolo o del senato, sembrando cosa ingiusta ed anche pericolosa che tanto sia permesso ad un solo; ma dall'altra parte, essendo la moltitudine un giudice poco giusto e tumultuante ed ancora sospetto quando egli è corrotto, nemmen par giusto il lasciarglielie il giudicio. Adunque, per evitare l'uno e l'altro scoglio, io farei che il magistrato de' censori ricevesse l'accuse; e quando conoscesse alcuno degno di ostracismo lo denunciasse al senato o ad altro consiglio supremo composto di buon numero di savj e virtuosi uomini; e quindi tutti congiuntamente ne pronunziassero la sentenza. In questa guisa si schiferebbe il giudicio del popolo il quale la nascente potenza non conosce e della fatta grande già è divenuto servo; e parimente il giudicio de' pochi nel quale la passione di alcuno particolare può nuocere all'innocenza. In somma, farei distinzione fra gli uomini che sono *censura digni* (come diceano i Romani) e' degni di ostracismo; come ancora fra quelli di ostracismo insieme e di censura e' degni di pena che sono i delinquenti. I degni di censura sono i mancanti con eccesso verso la virtù. I degni di pena sono gl'innovatori e gl'introduttori di nuovi costumi e que' mancanti verso la patria ancora, che abbiamo appellati semplici negativi. I degni di ostracismo son quelli che si alzano a soverchia potenza, benchè di rado avvenga che con la soverchia potenza non vadano gli altri vizj eziandio congiunti. Gli altri degni di pena sono quelli che mancano a dirittura alle leggi; ma eglino al magistrato di giustizia e non al censore si appartengono.

Queste sono le arti che io giudico valevoli a mantenere ne' popoli le virtuose massime e' buoni abiti, ne' magistrati la virtù e nella patria la stabile felicità. E se a taluno sembrasse (com'è quasi comun sentimento) che questa virtù, essendo troppo difficile, non dia quella felicità che si desidera dalla maggior parte degli uomini, la quale consiste solamente nel non sottoporsi alla riflessione e nel vivere sciolto dalle leggi della virtù, adunque io dico: non bisogna ordinare la repubblica alla virtù nè i popoli educare nelle massime virtuose e ne' buoni abiti, ma

nell'ignoranza e nella debolezza: basterà tenere i magistrati non dotati di profonda dottrina nè di virtù vera, ma solamente di una certa naturale prudenza. In questa guisa non niego che si viverà con meno pensiero, ma non so però se con maggiore felicità: ed egli è certo che converrà contentarsi che questa specie di viziosa vita sol duri sino a tanto che un virtuoso conquistatore non intraprenda di soggiogare sì fatto stato; o pur di menare per qualche tempo una vita incerta e con l'aiuto della sola malizia sottrarsi dalle continue insidie degli aggressori e soffrire tutti gli altri mali che abbiamo detti nel Capitolo delle massime particolari, ove di questa viziosa forma di vivere abbiamo fatto parola.

Questo basti intorno a'magistrati di politica; perchè, per quanto si appartiene agli altri due magistrati, cioè de' sopraintendenti di giustizia e degl'inquisitori dello Stato, de' primi nel seguente Capitolo ragioneremo e de' secondi non parlo perchè altro non è il loro ufficio che di scoprire e punire le congiure e i tradimenti. Di che ha Machiavello diffusamente trattato, insegnando nello stesso tempo maliziosamente l'arte di ordirle; nè io di sì perniciosa materia sono inclinato a ragionare. Credo però esser bene, prima di terminare questo Capitolo, dire alcuna cosa dell'ufficio e dell'obbligo degli ambasciadori, essendo cosa a' ministri di politica in tutto necessaria, come quella che la conservazione e lo ingrandimento dello Stato rimira.

PARTICELLA IX.

Dell'ufficio e dell'obbligo degli ambasciadori.

Questo importantissimo ufficio in due cose consiste, cioè nel ben conoscere e nel ben esporre. Il conoscere si riduce a bene intendere la politica, cioè la natura e' difetti degli Stati, le inclinazioni e' costumi de' popoli e le debolezze e le virtù di que' ministri e di quelle persone tutte con le quali si ha da trattare e di quei popoli che si avessero a muovere: perchè questa conoscenza è quella che solo rende un uomo padrone di un altro, come si osserva ne' cortigiani i quali altra cosa non istudiano, in perniciosissimo uso servendosene, cioè per accrescere con l'adulazione quei vizj che con la loro avvedutezza scorgono ne' padroni. E ciò avviene solamente perchè eglino non istudiano le virtù, nè formano per ordinario di esse la minima idea onde possano per lo giusto e per l'onesto veruno amore concepire; ma solamente vogliono far virtù tutto quello che loro giova e

si formano una legge di servire non all'utile ma solamente alle passioni del loro principe. Infine, chi comincia il suo studio dalla sola pratica non vede delle cose fuor che la superficie; e di leggieri inciampa nell'errore di veder solo gli utili presenti e non le dannose conseguenze che vi si nascondono: laddove chi si dà alla pratica, dopo di aver fatto idea delle cose, vede in tutta la loro distesa le conseguenze lontane e le schifa; e quando la perfida volontà non confonda in tutto lo intelletto, si serve del buon modo per condurre gli utili al vero e all'onesto che ama.

Nell'arte di esporre deve il buono ambasciadore essere un onorato e filosofo cortigiano; perchè egli è d'uopo sapersi due proprietà intorno alle inclinazioni dell'uomo che non mai falliscono.

Per primo, che le verità nude e per semplice dimostrazione geometrica provate giammai non si radicano in quel cuore che truovano da altra passione signoreggiato: perchè (come abbiam detto nel secondo Capitolo di quest'Opera) negli uomini la volontà non si muove quasi che mai dal vero conosciuto ma le riflessioni e la conoscenza del vero son quasi che sempre successive a' moti della volontà; ond'è che, se si vede la verità per un momento, la direzione del movimento in noi cagionato dalla passione, di nuovo da se medesima tornando a muoversi, fa sì che la mente si confonda e che cadiamo in quella dimenticanza ch'è de' nostri errori cagione: e perciò, a fine di radicarsi il vero nella nostra mente, di abito e di reiterati atti di conoscenza fa di mestieri.

Per secondo, che questi abiti di conoscenza di rado si acquistano ed anche di rado giovano a farci amare ciò che dispiace al nostro senso, perchè verissimo è quel detto di Virgilio — ***trahit sua quemque voluptas***, — sciegliendo gli uomini di propria volontà sempre quello che gli diletta e tollerando il male e'l dispiacevole, solamente dalla necessità costretti. Quindi veggiamo quei pochi uomini che amano il vero essere astratti naturalmente dalle cose sensibili e portati per naturale inclinazione alla meditazione senza che le cose esteriori molto li muovano: e così parimente accade di quelli che hanno la verità conosciuta a forza di molti travagli sofferti, perchè da questo ancora, quasi come dalla meditazione, nasce la virtù, essendo proprietà delle disgrazie e degli infortunj di sforzarci alla riflessione e alla meditazione: ond'è che pure alla verità solamente giugniamo o per passione della verità medesima o dalla necessità costretti. Ma

per disgrazia della umana natura sì fatti uomini sono pochissimi e tutti gli altri della verità nuda si disgustano; per modo che (come ho io quasi che sempre sperimentato) il vero modo di perdere l'amicizia di un uomo si è il convincerlo, perchè ciò odio e collera in loro infallibilmente cagiona. Infine, tutto è amor proprio negli uomini; piace solamente quella verità che ci lusinghiamo di aver trovata noi stessi; stimiamo solo vera quella massima di Stato che riputiamo per nostro parto e le altre ancorchè vere si rifiutano; e questo ancora in quegli uomini accade che dello scoprimento del vero e del governo degli Stati fan professione; gli altri approvano apertamente le loro passioni e alla scoperta fanno massima de' loro sregolati appetiti e del vizio.

Ora da queste considerazioni chiaramente si conosce che un prudente ambasciadore, o sia destinato a persuadere la verità o la menzogna, sempre del buon modo di esporre della dolce maniera e della lusinga e del raggiro del negozio e del tempo è costretto servirsi. Perchè, se voglia persuadere la verità, egli ha bisogno di contrastare con l'abito contrario che truova nella persona che ha a convincere e prima di ogni altra cosa guadagnarne l'affetto per quindi proporle la verità: la quale, poi ch'è proposta, nè pur bisogna persuadersi che tosto prenda radice in un cuore ma bisogna, in più volte e in varj modi proponendola, sperare che vi si faccia quell'abito senza del quale la volontà non mai l'abbraccia. Perciò un ambasciadore deve farsi a' ministri ed a' principi, co' quali ha da trattare, grato e famigliare; conoscere le loro passioni e fingere in parte che signoreggino anche lui; e così a poco a poco condurli e poi abituarli a quel vero al qual'è suo intendimento di condurli. Il Pimentel ambasciadore Spagnuolo alla reina Cristina di Svezia l'accompagnò in tutto il suo viaggio per Italia e praticò con essa tante di quelle attenzioni alle quali è quella nazione abilissima, che guadagnò il genio della reina a segno che fu sempre in Roma acerbissima nemica de' Francesi ed amica degli Spagnuoli. I Francesi cadono volentieri in quel difetto di voler persuadere la verità tutta ad un colpo e sono nel negozio appunto come sono nella guerra, cioè che quello che non fanno in un momento non lo fanno mai più; ma egli è vero altresì che in quel momento sono efficacissimi: laddove gli Spagnuoli peccano di un altro difetto, cioè che amano tanto il raggiro a cagion della mente loro astrattissima che mai non vengono al fatto; onde trascurano la occasione e lasciano passare il tempo di conseguire il

frutto delle loro fatiche. Amendue questi eccessi sono ugualmente viziosi perchè, siccome è vana la pretensione di colui che crede con una semplice dimostrazione geometrica poter vincere un antico abito contrario di volontà, altrettanto è inutile il saper guadagnare la volontà e poi co' dubbj e con la irresoluzione non saper prendere il tempo di approfittarsene.

Così adunque (come abbiam detto) non bisogna proporre mai la verità nuda di primo lancio, ma a poco a poco e in modo che possa colui a chi si vuol proporre lusingarsi che sia propria: e per ciò ottenere, è d'uopo operare a guisa di discreto maestro, cioè proporre quegli antecedenti da' quali per necessità devono per se stesse nascere quelle conseguenze che si vogliono persuadere; e spesso spesso di piacevoli o di altre vive mmagini giova vestirle acciocchè facciano ancora impressione nella fantasia e la induzione e la conclusione sempre si lasci a chi si vuol persuadere, ponendo però chiarissimi gli antecedenti. Insomma, bisogna tralasciare ogni fasto odioso di maestro perchè dagli uomini niun personaggio più che il maestro è abborrito; e nè meno cadere in quell'affettata e sfacciata umiltà che gli uomini ancora di mediocre conoscenza dotati ristucca; si hanno a spargere semi non come si seminassero ma come da lor medesimi cadessero; ed additandogli solamente, lasciare a quello, con cui si tratta, la cura di raccorli; e infine fare in modo ch'egli stesso li raccolga, com'è detto, e li rimiri come frutti e come parti della propria capacità e comprensione e per conseguenza con più amore. Ma la pratica di questa massima dipende principalmente dalla natura che abbia in tal personaggio versato tutt'i doni di un'indole amabile e graziosa ed insieme perspicace ed accorta, che poi sia renduta dotta con lo studio; senza la quale non deve niuno (a mio credere) arrischiarsi a così pericoloso esercizio.

Oltre a ciò, bisogna sapere accattarsi la stima ed insinuare il timore; perchè mai non vi è amor vero se non è dalla stima sostenuto, nè mai timore che più stringa gli uomini ad operar daddovero che quello che si concepisce di una persona che si ama: perchè, se si teme prima di amare, nell'atto stesso che si teme, si pensa sempre allo scampo e alla prima apertura si fugge di sotto la sferza; invece che, quando si teme dopo l'amore, il rimorso, la confusione, il timore riverenziale stesso e il genio di liberarsi da quel timore che interrompe l'affetto ci fa facilmente acconsentire a quello che un soggetto stimato amato e temuto da noi richiede. Perciò dev'essere un tal uomo grave

ed affabile insieme, ufficioso, amorevole e risentito; ma con avvertenza che i risentimenti siano rari ma forti ed a giusta cagione appoggiati, come sarebbe spezialmente quando ei può incontrare l'occasione del nome dispregiato del suo sovrano; perchè in questa guisa si evita l'odio che la taccia di superbo e di altiero per private differenze suol cagionare.

Dopo la conoscenza della natura degli Stati e degli uomini in generale e dopo essersi bene per mezzo della natura e dell'arte provveduto l'ambasciadore di quelle grazie e di quel grave modo che possono la stima, l'amore e il timore cagionare in coloro con cui ha a trattare, necessaria cosa è che di questi ei ben conosca la natura, il debole e le arti: la qual conoscenza da lunga pratica dipende, ancorchè il conoscere le umane inclinazioni in generale di molto l'agevoli.

Sono i talenti e le inclinazioni degli uomini tutti tanto diverse quanto sono diverse le quasi infinite varie forme de' corpi di questo mondo sensibile; e in quella guisa appunto che non si truovano due volti in tutto simili, non si truovano due uomini di forme di pensare e di voleri in tutto uguali, come ho tante volte già detto. Questo fa sì che sia d'uopo di studiare sovra la natura di ogni uno a parte a parte per ben conoscerne le occulte inclinazioni. E in vero colui che in sì fatta pratica si rende instrutto apre a se stesso un gran campo per felicemente conseguire ciò che desidera: perchè egli è certissimo che, o ciò abbia ordinato il sommo Autor della natura per umiliare il troppo arrogante umano talento, o perchè forse quegli uomini che sono più degli altri a folla di pensieri soggetti hanno più degli altri d'inettissimi divertimenti bisogno per liberarsi affatto da ogni pensiero che gli molesta, o sia (dico) dell'uno o dell'altro modo, egli è certissimo e l'esperienza c'insegna che gli uomini più grandi hanno le più deboli passioni e che quelli che per lo più prendono sovra di loro un certo spirito di superiorità e giungono a dominarli sono vilissimi servitori, raccontatori di piccioli fatti e novelluzze e spesso spesso buffoni, anzi altro genere di vilissime persone se, come sovente avviene, sono eglino da' vizj signoreggiati.

Egli è ben vero che, siccome sì fatti uomini sono di quella schiera che nel secondo Capitolo della prima Parte abbiam descritta (cioè che hanno la proprietà di vedere il male senza la facultà di evitarlo), così ancora, se non hanno quella forza ch'è necessaria per vincere il loro debole, hanno nondimeno una finissima arte in celarlo perchè vedono il vero che non sieguono

e ne arrossiscono, onde difficilissima si rende l'arte di ben conoscerli. Nondimeno colui che non mai si stanca di ben notomizzare un uomo vivente sino a che non lo abbia bene penetrato nelle intime sue parti, non finirà la notomia senza trovarne il debole, nè mai la notomia si potrà dir terminata se il debole non è trovato, perchè non vi ha uomo senza debolezze. Necessaria cosa è adunque ad un saggio ambasciadore, oltre alla teorica, fare questa non men necessaria che utilissima pratica di conoscere i particolari talenti degli uomini e le occulte loro inclinazioni.

A tal fine gli antichi filosofi, che le loro conoscenze a prò della repubblica adoperavano, dopo lo studio delle scienze si davano alla peregrinazione solo per istudiare i genj, le inclinazioni, i costumi, la religione, le leggi, la politica ed il governo delle diverse nazioni. Perciò Platone andò in Egitto, Licurgo peregrinò dieci anni prima di far ritorno ad ordinare la sua Sparta e tanti e tanti altri in tutte le più colte regioni si trasportarono; laddove a' nostri giorni coloro che hanno a governare o a trattare gl'interessi della lor patria in altre corti non istudiano, non viaggiano o, se pure viaggiano, il fanno in sì giovanile età e di ogni conoscenza dell' uomo in universale e di buona teorica così sprovveduti, che altro non vagliono ad osservare che il puro esteriore de' paesi che camminano: ond'è che tornano poi a casa a fare invidia a' loro cittadini con un cappello o con un giustacore posto in diversa forma degli altri e con un portamento di vita che li distingue dagli altri cittadini e alcune volte con un ballo di nuova invenzione; e quindi incominciano colle più strane maniere del mondo a declamare contro la sciocchezza della propria patria. E perchè non vogliono perdonarla nè anche alla morale e alla politica, lodano per virtù la licenza che hanno gustata negli altri paesi e per massima di raffinata politica il lusso e la morbidezza delle più corrotte regioni. Pochi di costoro ho sentito parlare con la stima ch'esse meritano della parsimonia, della frugalità, della vita parca, della indefessa fatica, dello immenso amor per la patria degli Ollandesi; ma sì bene della delicatezza, della tenerezza, del lusso e della libertà nel conversare de' più molli e delicati paesi: e la confermazione nelle false massime e nel vizio è l'unico frutto che dal peregrinare da giovane e di conoscenze sprovveduto si ricava. E qui mi sia lecito dire, intorno a questo esemplo che ho portato degli Ollandesi, che sarebbe da desiderarsi che in quella nazione la virtù della costanza non si disgiungesse punto da quelle virtù

che han seguìto nel cominciamento della repubblica, affinchè non si avverasse il pronostico di un autore Francese il quale dice che le virtù degli Ollandesi dureranno sol tanto quanto durerà la guerra che avranno con i Francesi e che, non sì tosto avranno pace, che si perderanno ancor essi nell' amor del guadagno e del lusso.

Peccano altri ambasciadori (siccome abbiam detto degli Spagnuoli) nella conclusion degli affari: perchè sono cotanto vaghi del raggiro che più amano di trattenersi nelle inutili meditazioni d' inefficaci stratagemmi che di metter fine al negozio: il che oltracciò alcune volte ancora avviene per non sapere essi ben conoscere il tempo e la congiuntura di stringere e di concludere, nè di fare (come suol dire il volgo) a guisa di accorto ortolano che sa conoscere il punto giusto di cogliere il frutto da lui seminato, cioè che non sia nè troppo acerbo che non vaglia, nè troppo maturo che infracidi; perchè poi le combinazioni delle cose si mutano, le inclinazioni degli uomini si stancano e si variano e in fine si perde quello che (come abbiam detto in altro luogo) si è l'anima de' negozj e la base della fortuna, cioè la congiuntura: la quale spesso è in tal punto, passato il quale, non è più possibile di riacquistarla.

Così dunque le parti principali di un perfetto ambasciadore sono: conoscere in prima il fondo del negozio che ha a trattare e il fine che si prefigge: conoscere il mondo universale e le universali inclinazioni degli uomini per lo mezzo della filosofia; perchè senza questa ei si affaticherebbe lungamente in conoscer gli uomini, ma, perchè i particolari sono infiniti, la sola conoscenza delle particolari inclinazioni di un uomo potrebbe tenerlo occupato tutto il tempo della sua vita. Dal che seguirebbe che, volendoli conoscer tutti, com'è necessario, dovrebbe cominciare (secondo il comun costume) a stabilir massime generali false per mancamento di principj, facendo una confusione di teorica e di pratica; e in mille errori al suo principe dannosissimi inciamperebbe. In fine deve conoscere gli uomini per lo mezzo della lunga pratica, ma guidata dalla teorica che gli agevoli il cammino a così necessaria conoscenza.

Or quando egli ha l'arte di rendersi stimato, amato e temuto e di sapersi approfittare del tempo e delle congiunture, se, come sovente accade, è costretto a persuadere il falso o cosa che deve nuocere al principe, appresso di cui si truova, per giovare agli interessi del proprio signore, non gli sarà molto difficile recare felicemente a fine il suo intento perchè il falso più

agevolmente che il vero si persuade. Ma in tal caso non adoprerà più la sua arte per ispargere i semi del vero ne' ragionevoli e giusti interessi del principe appresso di cui è stato inviato, ma per dare un'apparenza di vero alla menzogna lusinghiera; e nutrirà le di lui passioni e procurerà di servirsene a suo profitto, facendo in modo che a quella apparente verità (la quale rappresenterà sempre con tal sicurezza ed asseveranza com' egli stesso la credesse) diano fede per mezzo de' sensi che gli spingono, nel mentre credono esservi dalla ragione guidati. Ma sì fatte maliziose arti sono troppo ispirate dalla natura senza che io mi dia molta briga di narrarle. Oltrecchè il genio mio a sì fatta sorta d'ingannevole dottrina è troppo avverso e ripugnante.

Potrei sì bene narrare tutte queste arti fallaci per insegnare quella accortezza ch'è necessaria a uno ambasciadore per conoscere le reti che alcune volte da accorti principi e da' loro ministri gli si tendono: ma perchè un uomo ornato delle qualità e delle conoscenze del vero che di sopra abbiam notate non può giammai mancar di conoscer la fallacia di un discorso nè il paralogismo che in un ragionamento si nasconde (e siasi quanto si voglia sottilissimo), perciò mi astengo di trattare così pericolosa materia. Ed in vero, se i principi e' ministri con i quali hanno a trattare gl' inviati delle straniere nazioni fussero ben muniti di quelle massime universali di Stato dalle quali tutte le massime particolari si deducono, le arti lusinghiere de' Ministri inviati alle Corti sarebbero per lo più spesso deluse da quei ministri che hanno in guardia lo Stato; poichè, per molto che le passioni ci strascinino ove vogliono e per molto che la lusinga alletti l'animo, quella massima contraria al desiderio, la quale sta sempre presente alla mente, ci sostiene e non ci lascia cadere nelle reti che con le lusinghe e con le adulazioni tendono ad un ministro di Stato i ministri inviati; laddove cadono sempre nelle lusinghe e negl'inganni i ministri sprovveduti delle scienze e delle massime dello Stato. In fine, abbia l'ambasciadore ottenuto dalla natura indole accorta, a tutto pieghevole, facile e faconda; e dal canto suo abbia egli studiato e viaggiato con riflessione, e dopo avere osservato gli andamenti di altri ministri e delle corti si ponga negl'impieghi, che sarà sempre nel suo esercizio perfettissimo.

CAPITOLO II.

De' magistrati di giustizia e del loro ufficio ed obbligazione.

Egli è verissima cosa che senza buoni ordini e senza buoni costumi sono inefficaci ed inutili le leggi: ma è vero altresì che i buoni ordini e i buoni costumi non possono senza legge conservarsi nè i popoli camminare dritti e sicuri senza smarrire il buon sentiero della virtù. Senza che, essendo loro intrinseca proprietà (come abbiam detto nel capitolo primo della prima Parte) di ricercare la legge solamente perchè nello stato del disordine di questo si stancano e si ristuccano, egli è certo che la legge è come un contratto di scambievole obbligazione fra il popolo e il magistrato ovvero fra il popolo e 'l principe, della legge istitutore e mantenitore: e infine i popoli sono come gl'innocenti fanciulli, cioè che, quando già sono da' buoni abiti e da buone massime loro insegnate a ben operare disposti, a saggio maestro ricorrono, la loro obbedienza offerendogli acciocchè leggi loro prescriva sufficienti a guidarli per lo retto cammino della virtù, con giusta bilancia fra loro distribuendole e sostenendole con la spada della giustizia. Onde ben chiaramente si scorge ch'è un mancar troppo a quella scambievole obbligazione che nel contratto della legge si contiene e un fraudar troppo la innocenza, se il principe e il magistrato, cui sì grand'opera nelle repubbliche appartiene, di buone leggi il popolo non provvede ovvero, avendonelo provveduto, nella buona amministrazione di esse è manchevole. Per la qual cosa utilissimo credo il divisare in questo Capitolo quali siano in genere le buone proprietà delle leggi e quali i difetti; quale la loro buona amministrazione e le cause per cui si guastano e si corrompono; e quale il modo di ristorarle e secondo il bisogno mutarle.

Per ciò fare, egli è prima necessario veder della legge la propria natura e la vera essenza; e da quale scienza ella tragga, come rivo da fonte, la sua origine acciocchè poi con la guida di tali conoscenze possiamo pur quanto da noi si può prescrivere i modi di ben distribuirla fra' popoli e di ristorarla e mutarla, quando la corruttela a tal miseria ne costringa.

La legge altro non è senza dubbio che una conseguenza e un estratto della morale: la qual morale altra cosa non è che un corollario della metafisica, come abbiam dimostrato nel secondo Capitolo della prima Parte. Adunque, per potere la natura della

legge e l'essenza di essa con chiarezza additare, ei fa d'uopo dare brievemente un'idea della metafisica.

La metafisica è una scienza che ha il privilegio di dirigere i suoi discorsi, non sovra ipotesi nè sovra false posizioni, ma sovra principj veri, certi ed indubitati: nel che ella è d'anteporsi alla stessa geometria; perciocchè questa, per trovare le proprietà del corpo, tesse i suoi ragionamenti sopra le ipotesi del punto, della linea e della superficie che con la immaginazione astrae da' corpi, là dove la metafisica con ammirabile progresso sempre da vero in vero cammina e quello che pone per base di tutti i suoi discorsi e che fa l'ufficio del punto in geometria è una cosa conosciuta realmente esistente per proprietà, chiara e distinta nozione. Donde nasce ch'ella, giunta alla conoscenza di una verità, a tutti i particolari poi si rivolge e di tutti assegna la vera idea, l'essenza e le proprietà. Chi ben conosce il genere, agevolmente, quando ei vuol considerarle, conosce la natura della specie; là dove chi non conosce l'universale, nel quale il particolare è compreso, non mai la vera natura de' particolari può intendere.

Così dunque chiaramente si vede ciò che abbiam detto nel secondo Capitolo della prima Parte, che nello infinito in numero o sia nello infinito numero de' particolari la nostra mente si perde: onde, se si potesse fare una sola legge che a tutti gl'infiniti abusi particolari rimediasse, alla purità metafisica si porterebbe questa scienza; ma, perchè agli uomini i soli particolari si parano dinanzi e gli universali solamente con difficilissimo studio si acquistano, perciò è forza con particolari leggi al loro difetto provvedere, le quali però siano tali che niente trabocchino in niuno de' due eccessi, cioè nè di esser la legge unica e in tutto universale per modo che divenga metafisica e superi per conseguente l'intelligenza de' popoli con lo infinito che in sè comprende, nè tante in numero che sentano di quello infinito che nostra mente non può capire: perchè allora gli uomini, ad ogni loro azione trovando una legge per guida nè potendo a tutte supplire, a tutte mancano e, invece di applicare il loro animo alla obbedienza delle leggi, alla malizia per deluderle solamente s'appigliano.

Le leggi adunque devono essere corte, poche in numero e molte cose comprendenti. In brieve, fatte in modo che niun malfattore possa iscusarsi dicendo che la legge il di lui delitto non vieta, ma allo'ncontro che nè pure gli uomini vogliano all'espresso particolare lor caso con particolare ed espressa legge

provveduto; il che s' ottiene facendo le leggi in modo comprendenti che nella loro generalità tutti i particolari contengano.

Brevissime erano le leggi delle dodici tavole de' Romani, per modo che i fanciulli tutte poteano nella memoria ritenerle: ma, se a quello che comprendevano si riguarda, eran sì vaste che Cicerone ebbe a dire che tutta la filosofia nella sapienza non le pareggiava. Per miseria però delle repubbliche, di rado avviene che le leggi in questa perfezione si mantengano perchè i costumi che (come abbiam detto) sono il solo fermo sostegno delle leggi a poco a poco si guastano e si corrompono; e gli uomini già guasti e corrotti insultano le leggi colla malizia e le deludono. La ignoranza poi de' principi e de' magistrati, quando le leggi per la corruttela de' popoli son divenute impotenti o perniciose, in due modi s' ingegnano d'ovviare al disordine, de' quali l'uno è disutile, l'altro dannoso: imperocchè se veggono le leggi divenute impotenti e deluse dalla malizia, invece di ristorare i costumi, tentano vanamente di supplire al difetto con la moltiplicazione d'infinite altre leggi; e quando elle sono fatte perniciose, cercano di sostenerle e la rovina dello Stato cagionano. Insomma, o le moltiplicano con danno o le sostengono con rovina: perchè gli ordini e i costumi son quelli che si ha da procurare per tutti i versi di sostenere immutabili, ma, poi che son mutati, non si può pretendere di sostenere le leggi nè vi è altra norma di ristorarle e porle nell'antico vigore se non ristorando gli ordini e' costumi, le leggi stesse secondo gli ordini e secondo i costumi mutando.

Cagione di tutto questo si è la ignoranza (come abbiam detto) e più ancora la vana pretensione che nutriscono gli uomini, cioè di poter governare col solo natural talento a lunga pratica congiunto: perchè il maggior difetto degli uomini di sola pratica provveduti si è che, non essendo capaci se non de' soli particolari, uno o più difetti solamente conoscono e non mai sanno rapportargli agli universali, per modo che ne conoscano la intrinseca cagione ed il vero sistema di tutto lo Stato perfettamente comprendano. Quinci è che al rimedio di quei particolari difetti, che solamente conoscono, con particolari espedienti si rivolgono; i quali espedienti non mai sentono del giusto ma dell'eccessivo; onde avviene che gli Stati in infiniti altri abusi contrarj a' primi vadano a cadere. I politici pratici adunque ad altro non sono intenti che ad ovviare al male con tante leggi quanti appunto sono gli abusi: e perchè i rimedj delle leggi non mai possono nel numero pareggiare gli infiniti abusi, quindi è

che questi, conculcando le leggi, di giorno in giorno si fan più grandi, sino a tanto che alla intera corruttela giungono gli Stati; e di loro appunto avviene come di nna casa già marcita dalle fondamenta e ne' tetti e nelle mura e in tutte le parti crepata, nella quale più l'artefice procura di otturar quei buchi, più se ne aprono, per modo che gronda acqua per tutte le parti e da tutte le parti minaccia rovina. Bisogna adunque accomodare gli Stati come le case dalle fondamenta, che sono gli ordini e i costumi; e sino che l'uomo di Stato non giunga a quella perfezione di mente, cioè di vedere tutto l'universale e per mezzo di questo tutt'i particolari nelle loro vere proprietà onde possa poi con sano e giusto consiglio alla pratica portarsi, sarà sempre uno imperfettissimo uomo di Stato, sempre un difettoso ministro ne' magistrati di giustizia e più a far rovinare che a mantenere o sanare gli Stati valevole.

Il solo modo adunque di mantenere le leggi nella perfezione che abbiamo poc'anzi detta si è che i magistrati di politica siano dotti e prudenti nell'arte di mantenere i costumi, i magistrati de' leggisti sian dotti nella conoscenza dell'anima delle leggi e non solo leggisti ma politici e legislatori, acciocchè possano conoscere sul principio il declinare dall'osservanza delle leggi e mutarle quando per negligenza de' magistrati mantenitori de' costumi son rendute o impotenti o perniciose. E di più, che i costumi de' magistrati siano tali che i popoli guidino con l'esempio, di ogni altra cosa più valevole all'osservanza de' costumi e delle leggi, e a se stessi procurino quel credito e quella venerazione che di loro bisogna che abbiano i popoli acciocchè si dispongano ad imitarli e ad ubbidirli.

Narrano i viandanti che nel regno della Cocincinna, ove la sapienza Cinese in tutto si conserva (essendosi per ribellione solamente dallo imperio Cinese separato), coloro che vogliono ascendere al grado de' Manderini bisogna che soggiacciano a una pruova la quale ho riputata degna di rapportare per esempio delle qualità necessarie a un Giureconsulto che ho dette poc'anzi. Hanno prima a studiare cinque anni le leggi e poi sono ammessi al primo esame il quale tutto nell'opera della mente e niente in quella della memoria consiste, perchè li racchiudono per lo spazio di quindeci giorni in una camera, senza libri e senza la facoltà di poter parlare con niuno e gli obbligano a scrivere sopra di una materia legale che loro vien data allo improvviso. Usciti felicemente da questo esame ottengono il primo grado e sono liberi della terza parte delle imposizioni. Appresso, per

cinque altri anni danno opera alla pratica difendendo le cause ed insieme attendendo allo studio delle leggi; il che fatto, sono ammessi al secondo esame nel quale, nella stessa forma di prima, sono obbligati a scrivere, non però della sola legge ma della legge e della ragione di essa, e infine sono strettamente esaminati sopra la scienza dell'anima della legge e sopra l'ufficio de' legislatori; e così ottengono il secondo grado e sono liberi delle due terze parti delle imposizioni. Dopo questo, pure attendono alla pratica e allo studio per altri cinque anni e, giunti a lterzo esame, son costretti di scrivere da legislatori e di più sono esaminati nella politica e nella scienza dello Stato. Poi, presa una rigorosa informazione de' loro costumi della carità usata co' poveri ne' dieci anni della lor pratica e della loro fedeltà ed onore, ascendono al grado di Manderini; nel quale l'amministrazione della legge e 'l governo dello Stato con piena autorità si contiene, con la franchigia intiera da tutte le imposizioni.

Ei si può dire in vero che in questo esame si fa pruova di mente, non di memoria; si prende isperienza della ragione e non solamente dell'autorità; e si ricerca il costume ugualmente che la scienza e la scienza ugualmente che il costume. Perchè, malgrado la incostanza degli umani talenti, quando gli uomini hanno dato quindeci anni di pruova della lor perseveranza nella fede nell'onore e nella carità, quantunque non sia impossibile il mutarsi, non è però così facile: onde, ancorchè nella verità di questa narrazione c'ingannassero, siccome sovente sogliono, le relazioni de' viandanti, nulladimeno, perchè l'idea è grande nobile e non impossibile ad eseguirsi, utile cosa ho creduto come una immagine sensibile della vera virtù riferirla.

Nelle pruove d'ingegno che si ricercano per concedere i gradi ai professori delle scienze si viene ad additare alla mente la vera o la falsa via per la quale deve indrizzarsi: e perciò quì siami lecito, allontanandomi alquanto dal mio proposito, ragionare un poco del modo come fra noi si fanno le pruove per salire a' gradi e come da me si vorrebbe che si facessero. Per esempio.

Nella geometria, la quale è una scienza che per lo suo metodo di ragionare e per lo modo come astrae dalla materia si è la norma universale del modo di ragionare ed avvezza la mente a' raziocinj sopra le cose astratte e, volgendosi a' corpi e alle cose che nelle scuole diconsi concrete, è la madre di tutte le arti, nella geometria (dico) si vuole che si faccia pompa della risoluzione di un problema la quale, benchè dipenda dal dritto

raziocinio nello studio della geometrica acquistato, con tuttociò l'utile che appresta la buona risoluzione di un problema è di lunga mano inferiore agl'utili che la geometria ci somministra di acquistar buona logica. Oltre a ciò da alcuni geometri si tiene gran conto di un problema meccanico ritrovato più che di dar saggio di conoscere quel diritto metodo di ragionare che ci fa acquistare la nobile qualità di distinguere il vero dal falso; ed in somma si vuole che passi nella nostra mente per una scienza puramente meccanica; onde più di ogni altra cosa io vorrei per pruova de' geometri che il sottilissimo paralogismo di alcuna difficile proposizione scoprissero senza abbandonare il secondo frutto che ci dà la geometria, che è quello di dedurre le conseguenze da'suoi principj, come nell'arte di risolvere i problemi e d'inventar nuove cose si esperimenta. Insomma, vorrei che così nella filosofia come nelle arti della geometria principalmente s'insegnasse agli uomini di scoprire l'errore e di conoscere il vero.

La logica, la quale non è altro che il modo di combinare varie forme di ragionare, s'impara senza cercare il metodo unico di distinguere il vero dal falso, ch'è la geometria: onde nasce che non tanto all'arte di conoscere la verità quanto a quella d'ingannare con un sottile argomento il compagno la riduciamo. Per lo che io vorrei che non mai si studiasse senza prima avere dato opera alla geometria, siccome Platone ed Aristotile richiedevano da' loro discepoli.

La metafisica (ch'è la scienza che ci fa conoscere per idee chiare e distinte le verità astratte che sono sovra il nostro senso, dalle quali poi si ricava il frutto di veder tutt' i particolari delle cose sensibili e ancora delle morali e delle politiche nelle loro vere proprietà) a diffinizioni confusissime la riduciamo, donde altro che inutili dispute sovra soggetti non conosciuti non si ritrae.

Dalle quali cose tutte poi avviene che la legge ancora (dalla quale il riposo de' popoli dipende) a sottilissime dispute riduciamo e che tutto alla semplice autorità e poco o nulla alla ragione intima nella decision delle cose concediamo, sicchè gli uomini tutta la lor gloria nel ritrovato di un sottilissimo sofisma ripongono. Da ciò solamente ha origine la calunnia con tanto danno della giustizia da' litiganti praticata. Per la qual cosa io vorrei che gli uomini assuefacessero la mente a ricercar la dimostrazione in quelle cose ove a noi è possibile il trovarla, fra le quali io reputo la giustizia: e l'unico modo di conseguire

un tal bene sarebbe lo studiare la filosofia con quel metodo che abbiam detto e far l'esame di coloro che vogliono ascendere ai gradi con quella idea della Cocincinna che abbiamo rappresentata. Di questo noi abbiamo ampiamente ragionato nella nostra filosofia alla morale, ove abbiamo trattato della sofistica; ed oltre a ciò, alle nozioni di logica abbiamo insegnato il modo di distinguere il vero dal falso e con ciò di dar riparo alla perniciosa sofistica.

Passiamo ora a ragionare de' modi di rendere utili alle repubbliche ed a' regni i magistrati di giustizia.

Vorrei che questi magistrati fussero provveduti di uomini dottissimi e particolarmente nella ragion della legge e dello Stato: perchè, siccome è impossibile a un medico curare un corpo infermo se non intende ben la notomia, così è impossibile a chi non conosce lo Stato prescriver leggi atte a conservarlo. Quando i ministri fussero in tal guisa ammaestrati, concederei loro grandissima autorità nel giudicare perchè non ci è altro modo di abbreviar le liti e di frenar la calunnia che dare a chi amministra la giustizia la spada in mano per risecarla; ma bisogna altresì che spada tanto importante sia in mano di chi in tutto sappia maneggiarla. L'abbondanza delle leggi (ch'è la rovina delle repubbliche, come disse Tacito — *Republica corruptissima plurimæ leges*) — non è altro che un sollievo per la ignoranza de' ministri i quali, non sapendo penetrare nell'intima ragione delle cose, vorrebbero per ogni caso ritrovare una legge espressa e sono come un viandante che cammina al bujo e, non avendo niuna idea della strada che fa, cerca ad ogni passo ove debba porre il piede. Così dunque il ministro deve essere legislatore acciocchè in tutt'i casi particolari, senza bisogno di particolare legge, sappia giudicare sulla norma degli universali e della ragione.

Per impedire questa grande abbondanza di leggi non vi è altro modo che fare dotti (come testè dicevamo) gli amministratori e' custodi di esse. Imporciocchè quando ciò non si faccia, la multiplicità delle leggi, quantunque rovinosa come prodotta dalla corruttela de' costumi, si è necessaria, essendo sforzati per difetto di sapienza, la qual vede tutt'i particolari negli universali, di ricorrere alla sola conoscenza di molti particolari, in cui consiste il giudicio pratico.

Molti si sono indotti a credere che questa multiplicità di leggi cotanto dannosa agli Stati sia solamente cagionata dalla troppo libertà che tutti si prendono nello stampare in questa materia, confondendo la legge con l'interpretazione e con le chiose; e da

questa ragione mossi hanno concluso facilmente che la sola proibizione delle stampe potrebbe rimediare ad abuso così pericoloso. Io però credo di avere sufficientemente provato che la multiplicità delle leggi nasce dall'ignoranza de' leggisti i quali vogliono rimediare col gran numero delle leggi all'infinite malizie de' popoli dalla corruttela de' costumi cagionate; sicchè con proibirsi le stampe niente si verrebbe a togliere il disordine, ma si priverebbero bensì le leggi di quel debole soccorso che hanno ne' loro difetti ed i leggisti del solo aiuto che hanno nella loro ignoranza. E sol mi si potrebbe dire che dalla proibizione delle stampe avverrebbe un bene, che cioè i leggisti, non avendo questo soccorso, sarebbero dalla necessità costretti a studiare la legge secondo il vero suo modo, che è quello di conoscerla nella sua intima ragione da filosofo e da legislatore. Ma a questo io rispondo che, se il principe nelle monarchie o i magistrati di politica nelle repubbliche saranno dotti e virtuosi, non lasceranno corrompere i costumi nè guastare le leggi: ma, se saranno ignoranti e viziosi, non sapranno ristorare i costumi e nemmeno ridurre a perfezione le leggi che non conoscono, anzi le trasanderanno del tutto e faranno il paese in tutto barbaro: onde il proibire le stampe per far riparo al difetto della legge è a mio credere affatto inutile.

Oltre che il divieto delle stampe sarebbe dannevole in certe altre facoltà, essendovene alcune nelle quali la principal cura deve essere il considerare quella infinità de' particolari che sarebbe difetto nella metafisica e nella legge. Tali sono la fisica, la medicina, la meccanica e le arti le quali sono tutte occupate intorno all'infinito combinato delle cose e all'esperienza della natura d'infiniti particolari e ad osservare quella costanza in generale che la natura conserva nelle sue operazioni e l'infinite sue proprietà particolari. Onde chi più osserva e chi più truova più è tenuto per beneficio degli altri uomini far note al mondo le considerazioni che su de' particolari ha fatte: il che, con proibirsi le stampe, sarebbe difficilissimo e quasi impossibile ad eseguirsi e così resterebbe il mondo privo delle conoscenze e de' ritrovati degli investigatori delle cose naturali e di coloro che si studiano d'ingrandire e di perfezionare le arti. Così dunque io non proibirei le stampe, ma sarei ritenuto nelle licenze di stampare. Vieterei lo stampare così comunalmente di legge acciocchè non si turbassero le leggi del paese le quali (come ho detto) devono essere corte e molte cose comprendenti. Vieterei lo stampare ristretti e compendj di libri perchè questi sono

quelli che ci fanno perdere i testi e, riducendo la scienza in distillato, generano quei mezzi sapienti che (come abbiam detto nella seconda Parte) sono la rovina delle repubbliche. Ciò avviene perchè questi compilatori non danno che un saggio della cosa, senza obbligare la mente a molto studio, ed all'incontro danno una brieve notizia di tutto; il che fa che la scienza entri nella memoria e non nello intelletto; e in questa guisa gli uomini si fanno una bella provvisione per parlare ma non già per intendere; perchè infine quelle cose veramente s'intendono che con difficultà si sono acquistate e con la lunga meditazione fatte proprie. Da questo abuso poi nasce che veggiamo nella bocca di tutti con infinito danno dello Stato la filosofia profanata, dove i sapienti devono esser pochi ma veri; e, per ottenere che in verità siano pochi ma veri, si ha da fare in modo che la filosofia si studj in tutta quella difficultà ch'ella ha per sua natura e che a niuno sia lecito il parlarne se interamente non la possiede: e in questo modo avrà lo Stato tanti sapienti quanti bastano per governarlo, non una folla di falsi dotti che l'ammolliscono lo riempono di malizie e lo rovinano.

Quando la nostra Italia incominciava a scuotersi dalle tenebre della ignoranza ebbe i veri dotti e ciò perchè essi beveano in quei pochi fonti che solamente erano rimasti. Dante Allighieri, Francesco Petrarca e poco appresso Marsilio Ficino e tanti altri col solo aiuto di Platone e di Aristotile, con somma difficultà da loro nel testo studiato ma ben inteso, giunsero all'acquisto delle scienze: nè ci era in quei tempi folla di dotti perchè in sì difficile studio molti non si sentivano forti per lungamente perseverare. E in vero si vede che Machiavello si era fatto filosofo, forse senza ch'egli stesso sapesse di esserlo: perchè (a volerlo ben considerare) egli non ha fatto altro se non considerare le azioni de' Romani e del Duca Valentino e stabilir massime generali dalla considerazione de' particolari. Ciò si vede chiaro ne' suoi discorsi sovra Livio, ne' quali si contengono molte massime di retta politica, e nel suo tiranno ch'egli malamente chiama principe: e se nella politica non ha fatto sistema, ciò è avvenuto perchè in quei tempi studiavasi bensì la filosofia nel testo di Platone e di Aristotile, ma non con la scorta della geometria e non conoscevasi quel metodo che oggidì da noi si conosce: onde divenivano le menti piene di massime e di verità astratte ma senza ordine ed inette ad ordinare i loro discorsi, a portarli a' loro principj e a farne sistemi.

Nel rimanente poi, a coloro che studiano quelle particolari

scienze ed arti che ho dette permetterei lo stampare solamente quando hanno trovato qualche cosa utile o necessaria, al giudicio di pubblica accademia a tal fine istituita, e sarei verso di essi largo negli onori e ne' premj.

Abbiamo detto sin'ora qual proprietà devono avere le leggi di una ben'ordinata repubblica; come debbano esser dotti i ministri, custodi ed amministratori di esse; e quali siano i mezzi per fare che questa dottrina tanto necessaria da loro si coltivi. Diciamo ora quali siano le qualità e le doti dell'animo ch' essi devono avere nella pratica di un sì importante ufficio.

Nel ragionare de' ministri di politica abbiam fatto una distinzione, cioè quando debbano usare la discrezione e quando il rigore. In questi altri questa distinzione non conviene perchè la giustizia che si regge sopra la verità è solo una, come una è la verità, e l'arbitrio nella amministrazion della giustizia da altro non dipende che dalla verità già confusa nella infinità di opinioni, ch'è quando (come abbiam detto poc'anzi) la legge è già corrotta dall'amore del dominio; e ciò ch'è di tutto più mostruoso e agli Stati dannosissimo si è quando la giustizia si fa servire alla ragione di Stato, come quando si compensano i meriti verso lo Stato coll'impunità de' misfatti; perchè allora, compensandosi i meriti con la ingiustizia, gl'innocenti vengon puniti e i benemeriti della repubblica divengono viziosi e la buona armonia dello Stato in tutto si perde.

Nel punire i falli criminali sì par che solamente qualche discrezione vi voglia perchè — *summum jus summa injuria:* — nulladimeno la troppa pietà verso i rei è crudeltà verso gl'innocenti; e poi al magistrato di giustizia mai altro che la rigorosa giustizia non appartiene. E questa discrezione, la quale però dev'esser sempre senza il danno o l'offesa degli altri, spetta al magistrato di politica che abbiam nomato de' censori ovvero al principe.

A questo magistrato pure ovvero al principe vorrei (come ho già detto) che appartenesse lo invigilare sovra i costumi de' ministri; vedere se mantengono quel decoro e quella modestia a'senatori troppo necessaria acciocchè i popoli ricevano con la dovuta riverenza i loro decreti; e, perchè vorrei che nel sentenziare avessero pienissima potestà, non darei molta autorità sovra le sentenze da essi fatte al magistrato di politica, ma moltissima sovra i loro costumi e sovra la loro dottrina a quello de' censori. Ma tutto questo che abbiam detto non mai si può alla pratica ridurre se gli uomini, i quali sono all'importantis-

simo ufficio di amministrar la giustizia da Dio eletti, non amano quella giustizia che devono custodire; nè si può mai sperare che l'amino se dalla prima infanzia non sono stati in quella ed in tutte le altre morali virtù educati. È questo amore utilissimo e (come ben dice un Autore francese) il più difficile a radicarsi nell'uman cuore; e ciò perchè quest'amore niente in sè contiene di quel moto di passione che nelle altre virtù si esperimenta e che reca all'anima piacere e diletto, come a cagion di esempio si esperimenta nell'esercizio della virtù dell'amicizia ed in quella della pietà ed in altre sì fatte virtù le quali sono alle passioni accompagnate. E questo stesso amore si può piantare nel cuore de' fanciulli, facendo loro abborrire gli effetti dell'ingiustizia i quali, perchè sono sempre sensibili, entrano nella mente con immagine; e perciò si può fare che i fanciulli abborriscano l'ingiustizia, facendo sì che la rimirino con immagine di cosa orrida e spaventosa: dalla qual cosa poi avviene che, senza avvedersene amino quella giustizia che in quel tempo non sono ancora capaci d'intendere. Ma di questo parleremo più ampiamente nell'educazione del Principe, ove prescriveremo i modi particolari di far amare al Principe la giustizia. Alla perfine il Ministro che alla giustizia presiede deve aver cuore che la giustizia ami, mente che la conosca ed animo forte che la faccia eseguire a fronte non solo di ogni riguardo ma di ogni pericolo.

In ciò poi che riguarda il modo di conoscere la giustizia è necessario che'l ministro possieda la vera filosofia, in quella guisa appunto che dice il testo de' legisti: *Nos veram et non simulatam sectamur philosophiam*. La vera filosofia la quale alla giustizia conduce è quella che insegna che'l vero è Uno ed allo'ncontro falsi dogmi di filosofia sono quelli de' Scettici, de' Sofisti e degli Epicurei i quali, dilungandoci dall'amore e dalla conoscenza del vero sotto la fals'apparenza di ampliare l'arbitrio, aprono largo campo a quei calunniatori che corrompono nel foro quella giustizia ch'è madre della felicità de' popoli. Ed in vero le leggi romane sarebbero assai più perfette se quei filosofi da'quali vengono i responsi de' prudenti non fussero stati di diverse sette di filosofia ma che invece di ciò fussero stati tutti di quella setta Platonica la quale nel Parmenide, nel Timeo, nella repubblica e nelle leggi ed in tutti gli altri Dialoghi insegna che'l vero è Uno. Onde io utilissima cosa stimerei che le accennate opere di Platone studiassero quelli che allo studio delle leggi vogliono applicare, dopo però aver formato nello studio della Geometria ottima Logica.

Qui utile cosa sarebbe certamente il ragionare delle leggi particolari che dovrebbero farsi per deludere nel foro le arti de' calunniatori e delle pene che loro dovrebbero imponersi; cosa la quale ne' Tribunali si trasanda. Ma perchè questa materia è troppo alla mia intelligenza superiore, sarà bene che mi contenti di starmi nelle massime generali dentro delle quali solo mi sono contenuto, come quelle che solamente alla politica appartengono', senza inoltrarmi ne' particolari delle leggi che a' professori di esse solamente spettano. Passiamo adunque a ragionare de' magistrati dell'economia.

CAPITOLO III.

Della economia; e quali siano i magistrati e i ministri più proprj per bene amministrarla nelle repubbliche e ne' regni.

Non sono le umane menti per lo più idonee a tutto, anzi alle cose che sono fra di loro opposte quasi che non mai truovasi ingegno di uomo che ugualmente sappia rivolgersi, siccome nel quinto Capitolo della prima Parte abbiam divisato. Di questa natura sono la politica e l'economia; perchè la prima vasto ingegno richiede che sappia nell'intima cagion delle cose penetrare ed insieme infiniti particolari comprendere e tutti con giusta armonia regolare e ne' presenti casi pronti espedienti trovare: e la seconda allo 'ncontro richiede mente ordinata e minuta che a' particolari minutissimi sappia abbassarsi ed alcune volte sovra le vaste idee ancora innalzarsi. Quindi veggiamo per lo più che uomini — di alta mente e di grande idea — vile e niente gloriosa pur riputano la bassa economia; ed allo 'ncontro che gli uomini di mente particolare e che alla economia sono più atti stimano quelli di grande idea per cervelli chimerici e stravaganti. E, perchè avviene sovente che a' primi, minuti accurati e famelici accumulatori di ricchezze, sia più la fortuna propizia che a' secondi i quali per lo più, mentre fabbricano in cielo, non mirano le fondamenta del loro edificio, onde poi avvien che questo rovini, perciò (dico) il popolo che suol giudicare dagli effetti a' primi ancora il vanto e la gloria dello ingegno attribuisce. Egli è necessario adunque, volendo in questa seconda Parte della nostra politica gli ordini interni di un perfetto stato formare, non far che manchi questa tanto necessaria parte dell'economica: e a tal fine narreremo quale sia l'economia che al principe appartiene, in quante parti si divida, quali siano i magistrati e i

18

ministri proprj per regolarla e di quali massime eglino debbano esser muniti.

Altra cosa non ha l'economia per oggetto che la conservazion del proprio avere. Questa conservazione dalla buona distribuzione, dal giusto e ben regolato aumento dipende: ond'è che il perfetto padre di famiglia sia quello che ben sa distribuire ed accrescere i proprj averi ed accrescerli tanto quanto per conservarli è necessario; perchè la istabilità delle umane cose e' diversi infortunj a' quali stanno per propria natura soggette non mai permettono ch'elle nel medesimo stato si mantengano: sicchè fa di uopo con il giusto e moderato accrescimento farsi incontro a quella diminuzione che senza di lei è forza che gli averi soffriscano: e in fine è necessario amare l'accrescimento con amore da ogni avidità lontano e solamente con quello ch'è necessario per la conservazione.

Peccano in ciò quegli uomini che troppo o dalla parte della conservazione ovver da quella dell'acquisto fanno traboccar la bilancia del loro animo: e quindi hann'origine coloro i quali, avendo un animo picciolo dalla natura sortito, al solo amor della conservazion lo hanno intento e in tutto avari ne divengono. Questi la buona distribuzione e l'aumento trascurano, come cose che a spendere con giudizio il già riscosso li costringe: ond'è che, mentre pensano a conservare i presenti frutti de' loro fondi, a quegli stessi tagliano (per così dire) le radici e la conservazione trascurano nel tempo stesso che tutti alla sola conservazione sono intenti.

Dall'eccesso opposto a questo hanno origine ancora quegli uomini di troppo avida brama di possedere dalla natura formati; i quali, troppo l'aumento avendo a cuore, la conservazione trascurano a cagion che sono d'animo avido ed ardito insieme e di mente di cose grandi capace ma al minuto non atta; d'ingegno più macchinante che pratico ed in fine di quelli che volgarmente cabalisti si nominano. Questi nelle voglie di possedere passano quel limite di moderazione che la buona morale prescrive e, in vece di contentarsi di quell'aumento di ricchezze ch'è necessario per la conservazione, nulla curando quel che possiedono per l'avidità di quel che desiderano, il certo pongono a pericolo e si allontanano dal pensiero della conservazione di quel che possiedono, ch'è la giusta idea della privata economia. E' ci sono certamente degli uomini che hanno mente grande per intraprendere qualunque negozio che vasta idea addimandi ed insieme atta ad abbassarsi a' più minuti particolari;

ond'è che sanno usare così bene amendue queste facoltà a lor profitto che ricavano que'grandi utili che i negozj di vasta idea sogliono dare senza trascurare il minuto e la conservazione: ma nulladimeno costoro sono pochissimi perchè gli umani talenti hanno una abilità limitata e troppo facilmente in alcuno eccesso fan traboccar la bilancia.

Queste vaste menti truovano per lo più il loro alimento nella profession del traffico e non in quella della coltura de' campi e degli altri averi stabili e naturali, per cagion che il traffico è appunto quello che tutto nella idea e nella immaginazione consiste: e per pruova di ciò sarà bene ripetere quel che intorno alla natura del commercio nel quarto Capitolo della prima Parte di quest'opera abbiamo detto.

Abbiamo detto, altra cosa non essere il commercio che un affinamento dell'arte d'immaginare e di dar prezzo alle cose per lo mezzo de' segni inventati dagli uomini per liberarsi dalla necessità del trasporto e della permutazione, perchè da altro non ha il traffico origine se non da ciò che gli uomini (i quali per un segno del valore delle merci che volevano cambiar fra di loro inventarono le monete, volendo poi anche poter cambiare con le straniere regioni e le merci e i danari senza il reale trasporto) si affinarono con la immaginazione e diedero prezzo reale alla parola a stabile fede appoggiata: il che è l'essenza e la natura del commercio.

In questa guisa la economia stessa è divenuta come una scienza astratta ed hanno avuto campo gli uomini di mettere in opera nella economia stessa le ampie idee e i vasti disegni: e questo è quello che ci pone ora in necessità di distinguere la economia naturale dall'astratta, cioè che la prima ha per oggetto il buon ordine, la buona distribuzione e l'aumento della roba effettiva, e la seconda ha per oggetto la conservazione e l'aumento del denaro ch'è immaginario: le quali due cose non già dalla sola distribuzione ma dallo ingegnoso e ben ordinato giro di essi dipendono; benchè poi anche l'immaginario vada a terminare nel reale ed effettivo perchè così il denaro come le parole in tanto hanno prezzo in quanto che servono di compenso delle merci effettive; alla fine è di uopo che tutto lo immaginario e l'astratto nel reale ed effettivo si converta.

Egli non è stato inutile narrare la natura e la essenza di questa privata economia e la distinzione che vi è fra la reale economia e l'astratta: perchè, dovendo noi appresso dare idea della economia del principe e i modi di ben eseguirla, era necessario

far comprendere la privata, conciossiecosachè la pubblica economia o sia qnella del principe nella natura e nella essenza poco o nulla dalla privata differisca.

Ed in vero si vede che chi vuole con giusta e vera idea la economia de' regni riguardare troverà non essere altro che la economia de' privati ma più composta; anzi (per quel che si attiene all'origine o sia etimologia di tal vocabolo) egli altro non significa che il buon governo e la retta amministrazione delle case de' privati, ond'è che ella divenga scienza teorico-pratica.

E che sia così, le rendite de' privati cittadini altro non sono che il frutto reale ed effettivo che la terra somministra a' padronl, aiutato dalla industria con la quale lo conservano lo distribuiscono e l'aumentano: e la economia de' principi altro non è che i sudditi i quali, il frutto della loro economia a lui contribuiscono, e 'l buon governo col qnale ei li regge, gli aumenta e li conserva. E che sia vero, si vede che agli stessi infortunj i regni e le private case stan sottoposti quando avviene che al governo della buona economia tanto da' privati come da' principi si manchi: perchè, se il padre di famiglia vuole da' suoi poderi più di quello che possono dare, distrngge i fondi e diminuisce le sue rendite; ed un principe, se vuol da' suoi sudditi più di quello che possono dare, li rende inabili, rovina i popoli e diminuisce lo erario. Che, se un padre di famiglia non conserva bene le sue entrate ma spende più di quello che ha, entra nella multiplicazione al rovescio che va allo infinito ed in pochi anni si truova misero; ed un principe, se ne' vizj immerso spende quello che dovrebbe adoperare nelle cose necessarie del regno, distrugge l'erario ed inabilita i sudditi che sono il vero capitale delle sue rendite. Che se un privato si dà troppo all'astratto e alla macchinazione, per soverchia avidità di guadagno le cose minute trascurando, va senza fallo in rovina perchè, mentre fabbrica in aria, si distruggono le fondamenta dell'edificio; e se un principe avido troppo di conquista trascura la economia del suo regno che nell'aumento de' popoli nella coltura de' campi e nell'accrescimento delle arti e del commercio consiste mentre conquista l'altrui regni, perde i proprj: il che avviene perchè per lo più gli uomini di alta idea sono incapaci di mirare nel minuto e quelli che mirano nel minuto non sono atti a mirare le cose d'alta idea.

Quindi è poi che il volgo, il qual giudica dagli effetti, stima di gran mente i cervelli minuti che in verità sono cervelli pic-

cioli e debolissimi, ma che nell'aumento degli averi quasi sempre fan fortuna con la economia: ed allo 'ncontro riputano sciocchi quelli d'idea vasta che quasi sempre si rovinano con le loro vaste idee, a cagion ch'elle dipendono da infinito combinato di cose delle quali sempre alcuna è forza che manchi.

Per pruova di ciò ho io veduto sempre più uomini rovinare per le vaste idee, alle quali essendo intenti trascuravano l'economia, che a cagion de' vizj medesimi: perchè alle vaste idee gli uomini dan nome di grande e virtuosa passione e sono come tutti gli altri vizj esimj da' popoli applaudite ed acclamate, laddove i vizj scoverti son sempre ischifati ed abborriti ed a lungo andare gli uomini per lo più o stanchi o tormentati da essi se ne ritirano. In fine rovinano i regni per le medesime cagioni che rovinano le private case: e non vi è altra differenza se non che quella, che nelle private case è economia semplice perchè una sola casa riguarda, ne' regni poi è composta perchè riguarda il governo di tutte le case unite insieme, le quali il regno compongono.

La economia del principe pur come la privata in naturale ed astratta si divide: perchè la naturale altro non ha per oggetto che la buona distribuzione e l'aumento di quello che trae il principe dalle imposizioni che si riscuotono da'popoli e che compongono l'erario; e l'astratta ha per oggetto lo ingrandimento del commercio di tutto il regno e l'accrescimento del regno stesso. Di che si vede che dalla economia di tutt'i particolari si forma la economia composta del principe ovver del pubblico.

La buona distribuzione dell'uom privato nella economia naturale consiste nel trarre da' suoi campi tutto quello che posson dare, senza che li renda inabili negli anni avvenire a produrre lo stesso frutto nè che li lasci giammai oziosi; nel distribuire a'suoi famigli giusta e moderata fatica ed a tutti secondo la propria abilità; ed usar con essi in modo che non lascino mai di fare quello che possono nè che mai facciano più di quello che possono; ed insieme aver cura che la loro mercede non consumino ne' vizj ma nel loro mantenimento, acciocchè possano continuamente attendere al lavoro che la coltura de' campi addimanda.

La conservazione del privato altro non è che l'arte di conservare con modo lontano egualmente dall'avarizia e dalla prodigalità i frutti de'proprj poderi, una porzione sempre riserbandone per lo loro mantenimento, un'altra per ristorarli negli

infortunj che sempre accadono e un'altra per aumentarli, quando la fortuna gliel consente: ed infine la prudenza del savio cittadino consiste nel distribuire con giusto ordine le sue voglie e i suoi pensieri, prima alla conservazion de' suoi averi pensando e poi allo ingrandimento.

E l'economia naturale del principe consiste nel togliere da' suoi sudditi quello che posson dare, senza ridurli nè a quella ricchezza che li corrompe nè a quella povertà che gli fa disperare; nel renderli abili al pagamento delle imposizioni col mezzo del buon governo e con l'aumento de' loro traffichi; nel distribuire ad essi medesimi nelle cariche che loro conferisce quello che trae da lor medesimi; e nel procurare che de' loro averi e degli stipendj e delle mercedi facciano buon' uso acciocchè possano al servizio del principe e della patria mantenersi.

La conservazion del principe consiste altresì nel riservar sempre un tanto di quel che trae dalle imposizioni per riparare agl' infortunj che può soffrire il regno con le guerre che accaggiono o con quelle che, per accrescerlo con le conquiste, fosse egli obbligato di fare. Ed in fine nel porre a giusto luogo le sue idee e la conservazion del suo regno sempre anteporre all'accrescimento pericoloso; e pensar prima alla conservazione che all'acquisto, cioè non pensar mai all'acquisto quando alla conservazione sia dannoso.

L'astratta economia ancora è la stessa ne' privati che nei principi: perchè i privati non mai devonsi dare al commercio astratto se prima non hanno i buoni e stabili fondi nè mai trascurare la reale economia delle proprie terre per la immaginaria che sovente loro manca; e i principi nelle conquiste impiegati non devono trascurare la conservazione e l'accrescimento del numero de' loro sudditi e la coltura delle terre che son rendite loro naturali; e prima attendere a queste che a quelle e non mai in quelle immergersi con danno di queste. Insomma, così se si riguarda l'oggetto come i mezzi e 'l fine, non è la economia de' principi da quella de' privati dissimile, ancorchè ella sia più composta.

Diciamo ora con quali mezzi debba il principe stabilire ne' suoi Stati questa economia e poi quali siano i ministri più proprj acciocchè il principe o la repubblica un così necessario fine conseguisca.

Evvi per gli Principi l'arte di poco togliere e molto riscuotere da' popoli; e l'arte di fare che sembri loro poco il molto che pagano. Ed allo 'ncontro vi è il pernicioso modo di fare che il

poco, che pagano, loro sembri molto e quello di loro toglier molto, poco riscuotendo.

L'arte di poco togliere e di riscuoter molto nelle seguenti cose consiste, cioè:

La prima è la buona distribuzion delle imposizioni le quali debbono essere nella disuguaglianza ancora uguali: perchè chi più possiede più deve al principe o al pubblico contribuire e di quello che al più ricco rimane si deve o con le spese o con li traffichi fare che i poveri ricavino il loro mantenimento e'l modo di supplire alle contribuzioni.

La seconda si è promuover il commercio acciocchè sia facile a'sudditi lo spaccio del frutto che traggono da'loro campi e in tal guisa possano sempre ristorarli e mantenerli e così rendersi atti a soffrire il peso delle imposizioni. A questo fine giova molto la vigilanza de'magistrati di politica sovra la vita e'costumi de' padri di famiglia padroni de'campi, essendo essi quelli che (come abbiam detto nel quarto ragionamento) sono i depositarj degli averi per ben distribuirli agli altri con utile così loro che della repubblica.

La terza si è la buona economia del principe stesso il quale sappia, facendo buon uso del pubblico erario, non mai ridursi s'è possibile alla necessità d'imporre a'sudditi straordinarie imposizioni; le quali son quelle che incominciano a renderli inabili al mantenimento e al ristoramento de' loro averi e, per conseguenza di ciò, al pagamento delle imposizioni. Dalla qual cosa poi avviene che i principi sian forzati di appigliarsi al rovinoso mezzo degli espedienti i quali, quanto provvedono al presente bisogno, tanto rovinano la stabilità de'pubblici erarj.

Per esempio, prima si fa esperienza di tutto il potere de'sudditi, di pesi oltre le loro forze caricandoli, e poi, quando già si è conosciuta la loro impotenza, si ricorre a dar prezzo a quello che non lo ha e, mancando l'effettivo e reale, si accresce il valore dello immaginario, cioè quello delle monete. Di qui poi nasce che, tolta la proporzione fra lo immaginario e l'effettivo, si rompe ancora tutto il commercio co'regni forestieri e lo spaccio delle mercatanzie in tutto si perde; e per conseguente i regni si riducono alla miseria di vivere entro di lor medesimi per modo tale che, se la fertilità naturale del paese non li sostiene sì che possano almeno vivere di permutazione, perdendo tutto l'utile che dal commercio si ritrae, grandissimo danno soffriscono; e se sono di paese sterile che ha sempre bisogno di commercio per vivere, la intera rovina esperimentano.

Egli è ben vero che a' principi ed alle repubbliche vengono delle occasioni in cui son costretti di trascurare ogni economia ed anche l'onore medesimo per salvare i regni, dovendo la prima massima de' regni e delle repubbliche esser quella di conservarsi; imperciocchè conservandosi possono ristorarsi e rendersi ancora forti e gloriosi, ma con la estinzione ogni cosa finisce. Egli è altresì vero però che devono curare che sì fatte occasioni non mai vengano per colpa della loro ambizione e de' loro vizj, ma solamente soffrirle quando la disgrazia le appresenta: il che per lo più accade per la rapacità de' vicini invasori. Senzachè non devono perdere l'occasione, subito che il pericolo del regno è terminato, di porsi nella carriera della perfetta economia e della virtù e ristorare i danni dei regni.

La quarta si è che non deve il principe giammai prendere a fare quelli mestieri che spettano a' particolari, come per esempio non hanno essi ad attendere al commercio e trarne quegli utili che a' particolari appartengono: perchè in questo modo i sudditi rimangono oziosi ed impotenti ed egli inabile a supplire nello stesso tempo alle arti di principe e a quelle di privato, perdendosi ad un tratto nel regno tutto il commercio e i sudditi che sono le vere rendite del pubblico erario. Insomma, bisogna che le cose tutte si mantengano nella loro idea, sovra della quale sono state in prima formate; e perciò è necessario che il principe nella giusta ricchezza de' sudditi faccia consistere quella dell'erario.

La quinta si è l'arte di fare che i negozj, gli affari, gli esercizj e le arti siano bene fra' popoli distribuite, per modo tale che a tutti possano ugualmente somministrare il mantenimento. Imperocchè avviene sovente, con grandissimo danno delle città e de' regni, che il commercio in pochi e fra di loro uniti si restringa i quali tiranneggiano l'universale de' popoli; e così viene a formarsi ricchezza particolare e non universale, la quale solo è quella che fa l'erario pubblico ricco e potente. Non hanno da essere uguali le ricchezze, ma sì bene con buona proporzione distribuite, per modo che per questa buona distribuzione divengano come uguali: e questa uguaglianza, la quale non è visibile da' popoli, devesi curare e far sì che sia mantenuta da' magistrati che alla economia presiedono, i quali hanno a procurarla facendo che le ricchezze siano con buona proporzione possedute e da tutti adoperate o spese in modo che tutto l'oro e l'argento della città giri continuamente; perchè infine avviene ne' regni come ne' corpi umani ne' quali, se il sangue stagna e si ferma

in alcuna parte, all'altre parti non dà vita e quella ove si ferma corrompe. Le ricchezze che si fermano in pochi particolari non danno vita all'universale e rendono quei pochi ne'quali si fermano avari usurieri ed uomini in somma che s'impinguano di continuo con la distruzione degli altri. E quindi è poi che, crescendo il male di giorno in giorno, l'universale divien più misero e'l particolare più potente; e i regni e le repubbliche alla estrema miseria giunte nelle rivoluzioni precipitano. Così dunque si deve da'magistrati curare che le ricchezze siano con proporzione fra gli uomini distribuite e da tutti bene impiegate e bene spese, gastigando con severo rigore gli avari, gli usurieri e gli autori de' monopolj: che i mestieri ancora e le arti siano con buona distribuzione esercitate da'popoli, sicchè ciascuno faccia (come si suol dire) l'arte sua e con tutta la diligenza possibile e perciò siano puniti coloro che in tutti gli esercizj vogliono mettersi: e finalmente che, per la buona distribuzione da essi magistrati procurata, tutti truovino nella loro arte il proprio mantenimento.

La sesta e importantissima cosa si è che devono ancora i principi e le repubbliche con la buona distribuzion degli abitanti in tutte le diverse parti de'loro regni procurare la fertilità del terreno e la sanità de'popoli. Fannosi silvestri e sterili moltissime regioni solamente perchè mancano di abitatori e quindi l'aria si rende mal sana. In altre cittadi allo'ncontro per lo troppo concorso degli uomini non bastano i terreni circonvicini a somministrare le vittuaglie necessarie a tanto numero; e volendosi pure il terreno sforzare a somministrarle, viene ad essere snervato de' sali necessarj alla produzione; e i cibi si rendono inetti al nutrimento e mal sani, onde poi gli uomini deboli divengono; ed a lungo andare, pur questo abuso crescendo, le città di grandezza e di numero di uomini al loro contado sproporzionate si fanno mal sane e di vittuaglie mancanti; ed oltre a tutto ciò riduconsi alla necessità di ricevere il mantenimento da lontani paesi e fannosi soggette per ogni minimo impedimento alle carestie e per conseguente inabili a sofferire un assedio: come appunto avvenne a Parigi che riceve per via della Senna le necessarie vittuaglie, onde fu da picciolissimo esercito del principe di Condè costretto ad arrendersi: e come ancora avvenne a' Romani dappoichè si posero nella necessità di ricavar dall'Egitto il mantenimento di Roma; e perciò tutti quelli che contro la repubblica alzarono il capo tentavano d'impadronirsi dell'Egitto per affamarli e soggiogarli. In brieve, trascurandosi

la giusta distribuzione della coltura de' campi e degli uomini a ciò necessarj, si rendono sterili i paesi e scarsa ed inutile la fertilità di quei che senza molti abitatori rimangono. Perciò era utilissimo l'uso delle colonie anticamente praticato, il quale dovrebbe aver luogo allora quando vi son de' terreni per trascuraggine abbandonati da alcuni popoli vaghi di andare ad abitare in altra città ove pensano di fare altro esercizio che il più delle volte loro ispira la poltroneria, ovver quando alcun paese per le contagioni o per le guerre rimane disabitato. Allora adunque bisogna di quegli uomini che sovrabbondano nelle troppo grandi città ovver nelle provincie formarne colonie e mandarli a coltivare i paesi che per negligenza degli uomini o per li sopradetti accidenti si steriliscono. Conobbero questa verità così bene gli antichi che, a pregio di somma gloria, innalzavano e quasi come dii faceano riputare i fondatori delle città. Virgilio rappresenta Didone contenta di morire solamente perchè a lei sembrava di aver rappresentato tutta la sua parte in questo teatro del mondo con la fondazion di Cartagine:

Vixi et quem dederat cursum fortuna peregi,
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem præclaram statui, mea mœnia vidi.

Tanto è vero che il popolare con buona distribuzione i paesi necessarissima cosa dalla savia antichità fu riputata.

La formazione delle colonie è ancora utilissima alla politica perchè coloro che di poveri si vedono fatti ricchi e possessori di terreni riconoscono il loro essere dal principe e dal pubblico e servono come di un presidio nelle provincie ove sono inviati ad abitare; ed allo'ncontro que' terreni che loro si danno o in dono o a censo si tolgono solamente a' padroni che poco li curano poichè altrimenti non gli avrebbono abbandonati.

È utilissima cosa ancora porre in queste colonie de' soldati veterani, siccome facevano gli antichi Romani. E perciò le colonie che si mandassero per rendere abitati i paesi del proprio regno io le formerei parte di soldati *emeriti* (come i medesimi Romani diceano) e parte di quei cittadini che nelle provincie troppo numerose di popolo non possiedono beni; come allo'ncontro le colonie che s'inviassero ne' paesi conquistati io le formerei di soldati *emeriti* e solo farei che i cittadini ne partecipassero quando il numero de' soldati non fusse bastante. In somma, nelle provincie del regno o della repubblica preferirei il cittadino al soldato e nelle provincie conquistate il soldato al cittadino. Ma sempre farei che i cittadini ancora traessero pro-

fitto dalle vittorie della lor patria, essendo giusto che, se quelli cooperano con le contribuzioni al mantenimento dell'esercito, anche profittino a proporzione degli acquisti che fa l'esercito. Di questa materia però ragioneremo più in particolare nella seguente terza Parte, ove farem parola dell'arte del conquistare e di quella di mantener l'acquistato.

La settima, deve il principe o il magistrato ben conoscere che la buona distribuzione delle ricchezze e 'l perfetto uso di esse e delle arti e tutto ciò che la buona armonia de' regni costituisce non mai può sussistere senza l'ottima amministrazione della giustizia, perchè questa sola mantiene la tanto necessaria uguaglianza: e siccome in quelle città che, potendo averlo, trascurano il commercio ovvero che per lor natura non possono averlo, non vi è ricchezza senza la buona distribuzione de' campi e delle arti, così senza giustizia non vi è nè commercio nè buona distribuzione di campi nè di arti; e quindi è ancora che senza giustizia non possa esser giammai ricco nè dovizioso il pubblico erario. Avviene appunto del commercio quello che si osserva del moto ne' corpi umani: imperciocchè, se 'l corpo umano è sano, il moto è ancora vigoroso, pronto e spedito; ed allo'ncontro, se'l corpo non è sano, il moto è per sua natura tardo e lento o, se l'uomo si sforza di fare quei movimenti che non può fare, sempre più si debilita quanto più si sforza di muoversi con prestezza. Dello stesso modo, se i regni e le repubbliche non godono quella sanità che in loro producono i buoni ordini interni e la giustizia, il moto del commercio sarà sempre tardo lento e disordinato; e tutti gli espedienti che i cabalisti proporranno al principe per riempire l'erario di presenti ma ruinose ricchezze debiliteranno sempre più lo Stato ed il pubblico erario, non altrimenti che i moti che gli ammalati fanno per necessità debilitano il corpo umano.

L'ottava ed ultima si è che i principi devono sovra ogni altra cosa mantenere la fede perchè niente meno le loro ricchezze che quelle de' mercatanti stanno alla buona fede appoggiate. Un principe o una repubblica che non osserva la fede non può nel suo regno mantener vivo e florido il commercio perchè niuno vuole con lui contrattare, non riputandosi sicuro delle di lui promesse; e in questa guisa le imposizioni non truovano affittatori che le rendano profittevoli; i di lui campi non hanno chi si prenda il peso di coltivarli; nè alcuna delle di lui entrate può essere con vantaggio amministrata; nè i mercatanti sudditi possono trovar fede appresso gli stranieri, essendo i loro averi

esposti alla violenza del principe; e per ultimo nelle urgenti necessità per gli pericoli dello Stato non troverà credito nè co' suoi nè con gli stranieri e sarà costretto ricorrere alle violenze contra de' proprj suoi sudditi, le quali, aumentando la miseria di costoro, si troverà egli in brieve signore di uno Stato misero e a cedere alla forza de' nemici costretto. In somma, la politica trascurata e'l mancamento della giustizia e della fede rende da prima i popoli miseri e a lungo andare ancora il principe: e non vi è fra il principe e i sudditi altra differenza, intorno al danno che soffriscono dal mancamento di queste otto cose, se non che a' popoli il danno si rende più presto sensibile ed a' principi più tardi; ma in ricompensa di ciò i principi lo sentono più forte e più violento. In brieve, la tirannia ha la proprietà di tutte le altre viziose passioni che abbiam descritte nel secondo Capitolo della prima Parte, cioè di recare diletto in principio e danno nell'avvenire.

Questa buona distinzione degli averi, questa buona coltura de' campi, questo aumento e buona distribuzion de' popoli, questo buono uso delle ricchezze, questo giro perfetto dell'oro e dell'argento è quello che rende i popoli capaci di tollerare le imposizioni e fa ricco l'erario. Perocchè siccome, quando vi è continuo nutrimento nel corpo umano, quel che n'esce, ancorchè sia molto, non è sensibile nè dannoso ma giovevole, così ancora, quando i popoli hanno continuo nutrimento con le loro fatiche col commercio e con tutto quello che di sovra abbiamo detto, non è loro sensibile anzi giovevole quello che pagano al principe; perchè infine le soverchie ricchezze corrompono gli uomini e solo le giuste e moderate sono salutari: e in questa guisa il principe riscuote molto da' popoli, poco loro togliendo.

Quanto alla seconda parte, di fare che il molto che i popoli pagano poco loro rassembri, ella consiste nel disporli per mezzo delle buone massime e de' buoni costumi a soffrire i pesi necessarj alla conservazion dello Stato ed in fare che nella dolcezza del vivere, ne' buoni divertimenti e nell' onesto trattare esperimentino così soave la patria che s'innamorino del lor sistema. Perchè infine a' popoli del principe o della patria amatori gravi non sembrano quei pesi che per la conservazion di amendue avvien che patiscano, laddove quelli che pagano senza amar la patria pagano dalla sola forza costretti e, sempre aspirando a liberarsi dalle noiose imposizioni, mirano il principe come nemico ed il nuovo conquistatore con idea di liberatore; tal che la sola liberazione da' pesi è la regola del loro amore

verso il principe; e nelle repubbliche ancora li rende indifferenti alla servitù o alla libertà. In somma, buone massime e buoni abiti ne' sudditi, buona giustizia e buona economia nel principe, rendono dolci ne' popoli i pesi e i principi ricchi doviziosi e potenti.

Costanzio Imperadore, collega di Galerio, mentre per sua porzione comandava le Spagne, le Gallie e le Alpi, diede assai chiari documenti a' principi quanto fermo sostegno per gli regni e quanto forte custodia per gli principi sia l'amore de' sudditi: perchè, oltre al non essersi mai nel tempo suo sentito strepito di armi in quelle provincie quantunque l'imperio fusse così agitato e corrotto dalla tirannide de' suoi predecessori, essendo stato ammonito da Galerio che, sgravando troppo i sudditi dall'imposizioni, impoveriva l'imperio, egli, in presenza de' legati di colui fingendo un bisogno di denaro per lo Stato, richiese i sudditi di alcun soccorso: i quali così abbondante e così pronto glie lo diedero che d'immense ricchezze fu subito riempito l'erario e i legati pieni di stupore a Galerio se ne tornarono a narrare i prodigiosi effetti che produce l'amore de' sudditi inverso il principe. Ma non si ristringono già solamente all'amore col quale i popoli pagano le sole contribuzioni gli ottimi effetti che il buon governo politico produce nell'economia de' regni e delle repubbliche; imperciocchè questo libera ancora i principi dall'obbligo di mantenere quegli eserciti composti di strabocchevole numero di soldati i quali nel tempo stesso si rendono vili perchè si fidano al numero e con ciò gli Stati medesimi ruinano nell'economia e nel governo. Ed eccone la pruova.

Se il principe esercita i suoi sudditi non solo nelle virtù civili ma in quelle ancora della fortezza, avrà (come ho già detto in altro luogo) un forte presidio, nelle virtù de' suoi sudditi, valevole a resistere a' nemici assalitori del suo Stato ed un esercito forte per conquistare con la virtù e non con il numero gli Stati altrui. Ma quanto sia vero che i piccioli eserciti siano più giovevoli che i grandi e numerosi, lo faremo chiaro nella seguente terza Parte ne' Capitoli ove tratteremo de' modi di conquistare e di mantener l'acquistato. Alla perfine egli è certissima cosa che la più utile economia è quella che dalla virtù del principe e de' sudditi dipende: imperciocchè la virtù è un tesoro che tanto più cresce quanto più di quello si fa uso, laddove il danaro tanto più manca quanto più di quello si spende. E perchè non vi è tesoro che basti a supplire alle spese degli eserciti nu-

merosi, la sperienza ci ha insegnato anco a' nostri dì che quei regni, i quali hanno solamente badato a formare numerosi eserciti dall'economia del danaro mantenuti senz'alcun conto fare delle virtù de' popoli, sono andati a rovina. Non dico io già che non si debba curare da' principi e da' magistrati l'economia del pubblico erario, ma dico bensì che questa non dev'essere la sola base su della quale i principi ripongano il fondamento della loro conservazione e quello delle loro conquiste; e dico altresì che prima si devono le virtù dello Stato e poi l'economia dell'erario curare.

Passiamo ora a divisare quali debbano essere i magistrati e i ministri proprj a far conseguire alle repubbliche ed a' regni un così necessario fine.

Siccome ci sono due specie di economia, cioè la naturale e l'astratta, così ci devono essere due specie di ministri che la governino: la prima di ministri puramente meccanici e pratici, la seconda di teorici-pratici.

I semplici meccanici son quelli che presiedono alla coltura de' campi ed invigilano acciocchè la negligenza de' padroni non renda deserte le fruttifere campagne. Questi devono ancora essere impiegati al riscuotimento meccanico delle imposizioni e delle altre entrate del pubblico erario; ma si deve avere un'avvertenza di non far cadere i regni in quell'errore nel quale a'tempi nostri abbiam veduto inciampare la Spagna, cioè di fare più ministri per riscuotere e per far conti che l'entrate stesse e i conti non importavano. Egli è sempre un grande errore il voler costituire molte cariche a solo fine di somministrare modo di vivere a molti uomini, quando non sono necessarj, perchè in prima i molti ufficiali si confondono e per secondo nel gran numero non può regnare l'universale probità: onde il furto e la furberia s'introducono e per ultimo si fanno tanti oziosi i quali con pubblico danno si tolgono dall'esercizio delle arti del commercio e della coltura de' campi. Le quali tre cose son quelle che sol possono con utile de' regni gran numero di persone tenere esercitate.

Non così però di gente solamente meccanica deve essere costituito il magistrato che presiede alla intera economia del regno ed a quella dell'erario. Imperciocchè questi devonò intendere quella economia astratta di sopra mentovata ed insieme la meccanica e naturale; onde per questo ufficio (a mio credere) sono attissimi i colti pratici che abbiam descritti nel secondo Capitolo della prima Parte. Eglino devono essere degli affari del mondo

appieno informati e nell'aritmetica e nella geografia e nella navigazione assai bene istrutti, perchè dev'esser loro cura il mantenimento e l'accrescimento del commercio; la qual cosa senza la pratica e la conoscenza degli affari di tutt'i paesi non può conseguirsi. E in fine questo magistrato dovrebbe esser composto di mercatanti, del giro del commercio e degli affari del mondo in tutto intesi; ma bisognerebbe ancora, per condizione necessaria ad ascendere ad un tal grado, esigere da loro una vita d'incorrotta fede e di probità e punire con esemplare gastigo coloro che, secondo alcune volte succede, osano servirsi dell'autorità che loro dà il magistrato in utile de' privati loro traffichi, appunto come di sopra abbiam detto, doversi punire quei ministri di politica i quali regolano le pubbliche risoluzioni secondo i loro privati interessi. Non vorrei però mai che l'ufficio di questi tali mercatanti presiedenti al commercio del principe si confondesse con quello de' magistrati di politica destinati a mantenere e a ristorare o ad istituire i buoni ordini e le leggi dello Stato, per modo che dasse loro in mano le redini del governo; perchè, ciò facendosi, questi tali uomini, semplici mercatanti, la buona armonia dello Stato guasterebbero, quando però non fussero ancora essi nella filosofia e nella politica ben'istrutti. In somma, in questi sì fatti uomini presiedenti al solo commercio si richiede solamente probità incorrotta, fede perfetta e conoscenza degli affari del mondo e del commercio, che sono le condizioni necessarie ad un tanto magistrato.

Ma, perchè il commercio è cagione di moltissime liti, anche fra' privati e'l re ovvero il comune, perciò vi è necessario un magistrato di giustizia che alle cause del pubblico erario e del regio fisco presieda.

I ministri di questo magistrato devono avere tutte quelle stesse qualità che de' ministri di giustizia abbiam detto di sopra: perchè le cause del re medesimo o del comune contro de' privati non devonsi con niuna parzialità trattare, dovendo chi leggi prescrive essere il primo ad osservarle. Queste, che abbiam narrate, sono le massime con le quali si potrebbe la buona economia di uno Stato reggere e governare: ma perchè il commercio è quello che ha forza di aumentare le ricchezze de' regni quando sia da' principi ben regolato, utile cosa crediamo essere il fare nella seguente Particella alcune riflessioni sopra il presente commercio che nell'Europa si pratica.

PARTICELLA X.

Nella quale si ragiona del commercio in genere e poi del presente usato in Europa.

Utilissimi agli Stati sono senz'alcun dubbio i commercj ed i traffichi che fra le diverse nazioni della terra si praticano; imperciocchè questi non solo rendono gli Stati di oro e di argento abbondanti ma, facendo sì che gli uomini delle diverse nazioni l'una con l'altra usino e comunichino assieme, somministra ancora a' popoli una certa specie di erudizione e di coltura ne' loro costumi che li rende del genere di quei colti pratici che abbiamo nel secondo Capitolo di questo libro descritti, i quali posseggono quella prudenza pratica con la quale possono in alcuni casi particolari, dall'intima scienza delle cose però non dipendenti, ben reggere e governare gli affari, onde sono ancor essi per la loro particolare abilità in qualche modo allo Stato utili e profittevoli: ma allo'ncontro i mercadanti sono allo Stato in tutto dannosi quando vogliono mischiarsi in quella politica la quale dipende da altri principj di filosofia; perchè, se avviene che quelli i quali hanno in mano le redini del governo in questo pernicioso difetto inciampino di darle tutte in mano a' mercadanti, la vera politica, la giustizia e l'interna economia dello Stato (virtù le quali dalla vera scienza dipendono) ne anderanno trasandate e da ciò avverrà poi che quei commercj e quei traffichi istessi, i quali grandissimi utili alle repubbliche apporterebbero, a lungo andare danno e miseria cagioneranno: perchè in vero se la buona politica si trascura, è forza ancora che la buona ed utile economia dello Stato ne rimanga offesa. Questo è quello che oggidì nella nostra Europa vediamo avvenire; imperciocchè noi veggiamo che quasi che in ogni luogo la virtuosa politica, la giustizia e l'interna economia degli Stati si fattamente si pone in non cale che solamente a' mercadanti e (quel ch'è peggio) a' cabalisti il governo de' regni e delle repubbliche si conferisce.

Di questo gran danno sono state, a mio credere, cagione la discoverta che si è fatta a' nostri tempi dell'Indie occidentali e quella del passaggio per mare all'Indie orientali: ed eccone la ragione.

Le Indie occidentali non hanno a noi altro utile arrecato se non quello di darci magggiore abbondanza di oro e di argento di quella che prima avevamo: ma allo 'ncontro ci han

fatto perdere le nostre miniere a cagion che, per l'abbondanza dell'oro e dell'argento che viene dall'Indie occidentali, si sperimenta danno e non utile nel far cavare le nostre.

Allo 'ncontro egli è certo che l'oro e l'argento non hanno in se stessi alcuno intrinseco valore e che non sono altra cosa che metalli de' quali, per antichissimo comun consentimento di tutte le nazioni colte, gli uomini si son serviti per segni a fine di additare i prezzi delle merci e regolare le permute che si fanno delle merci necessarie alla vita o al piacere. Adunque l'abbondanza dell'oro e dell'argento non diminuisce nè accresce la ricchezza effettiva e reale, ch'è quella delle merci. In oltre l'abbondanza dell'oro e dell'argento serve per alimentare il lusso, a cagione che, correndo quelli a più basso prezzo di quello di prima, volentieri gli uomini lo impiegano e lo disperdono nelle pompe e nei lussi. Si aggiugne che le Indie occidentali han nocciuto e nuocciono all'Europa in questo ancora che, apprestando grandissimi guadagni a pochi particolari, fanno sì che gran numero di uomini allettati dalla speranza de' grandi guadagni tutti s'impieghino a'commercj finti ed ideali, onde poi trascurano la coltura de' campi e quei commercj reali che nel proprio paese possono farsi con accrescimento delle ricchezze e della popolazione dello stesso lor paese.

Devesi ancora considerare che le Indie occidentali hanno spopolata la Spagna per le grandissime colonie degli Spagnuoli che a quel nuovo mondo si sono inviate, e che, essendo divenuta questa il solo emporio di tutto il commercio di Europa, tutte le nazioni si sono rese in certo modo dipendenti dalla nazione Spagnuola, per la qual cosa il commercio non è più libero fra le diverse nazioni come era prima della discoverta delle Indie occidentali.

Le Indie orientali poi sono all'Europa molto più che le occidentali dannose; e ciò perchè sono a guisa di una voragine nella quale si sommerge senza mai più uscirne tutto l'oro e tutto l'argento che dalle Indie occidentali viene in Europa; ed oltre a ciò diminuiscono di molto la popolazione di Europa per gli presidj e per le colonie che colà tengono gl'Inglesi, gli Olandesi, i Francesi e gli Spagnuoli ancora: come a cagione di esempio sono la famosa Battavia fabbricata dagli Olandesi nel regno di Magasar; il regno di Goa posseduto da' Portoghesi; l'isola di S. Elena e 'l forte di S. Giorgio posseduto dagl'Inglesi; e molti e molti altri luoghi posseduti nell'Asia e nell'Africa dalle anzidette nazioni, i quali tutt'impoveriscono di uomini e di oro la nostra Europa.

Le cagioni particolari poi, per le quali poco men che tutto l'oro e l'argento di Europa nell'Oriente si seppellisce, sono le seguenti.

Per primo, quei principi orientali poco o nulla comprano delle merci della nostra Europa; e, per lo prezzo di quelle poche che comprano, le permutano con altre merci e non mai danno danaro.

Per secondo, le merci ch'essi vendono agli Europei sono tutte merci le quali servono solamente alla pompa, al lusso ed al piacere e nel medesimo tempo sono merci alle quali noi diamo altissimi prezzi, come a cagion di esempio sono le gioje; le quali, benchè per lo comune consentimento degli uomini abbino sempre avuto un prezzo che può nomarsi intrinseco (perchè le gioje sono state sempre in altissima stima), con tutto ciò non hanno mai avuto nel commercio fra gli uomini un prezzo fisso ed immutabile come lo hanno sempre avuto l'oro e l'argento; donde avviene che nelle rivoluzioni de' regni e ne' tempi di particolari bisogni le gioje rimangano senza prezzo a' possessori di quelle; ciò che non avviene dell'oro e dell'argento che in tutt' i tempi hanno sempre lo stesso prezzo; e perciò, quando i principi orientali permutano col nostro oro le loro gioje, permutano una cosa di prezzo vario ed incostante e che solamente serve al lusso ed alla pompa con una cosa di prezzo fisso ed immutabile che sempre serve a' proprj bisogni.

Oltre a ciò le altre merci, le quali i principi orientali permutano con l'oro e l'argento di Europa, sono merci le quali non solo non hanno intrinseco valore ma sono bagattelle fragili e che non hanno altra qualità che quella di un'apparente vaghezza; come appunto sono li vasellamenti di terra della Cina e del Giappone, le tele dipinte ed altre somiglianti cose. Vi sono poi fra le merci che assorbiscono il nostro oro di Europa quelle che, servendo a' piaceri del senso, ci rendono più che le altre merci servi degli Orientali. Queste sono i thè, i caffè ed altre simili deliziose bevande delle quali, in virtù degli abiti da noi fatti a gustare di quelle, siamo divenuti servi agli Orientali.

Vero è bensì che vi sono le droghe, i medicamenti che da ambedue le Indie vengono alla nostra Europa: ma io per me penso che nemmen quelli sieno a noi necessarj perchè io credo che la madre natura ci dia ne' nostri terreni quei medicamenti i quali, perchè sono alla nostra costituzione di corpo più analoghi e più conformi che quelli delle Indie, sarebbero ancora alla salute di noi Europei più utili e profittevoli se di quelli

sapessimo servirci. Così dunque sono tutte merci inutili quelle con le quali i popoli orientali permutano il nostro oro e con le quali, in virtù degli abiti che nell' uso di quelle facciamo, ci rendono loro servi.

Per terzo, perchè i principi orientali essendosi avveduti delle gare e dell' emulazioni che sono fra gli Europei hanno alzato a grandissimi prezzi i dazj e le imposizioni, per la qual cosa quel commercio è reso quasi che inutile agli Europei. Ed in vero, per quello che ho letto dalle relazioni de' viandanti e per quello che ho ragionato con uomini ben intesi di quei commerci, parmi che 'l regno di Goa alcun utile più non dia al re di Portogallo e che solamente grandissimo utile egli ricavi dal Brasile; parmi che le fattorie di Persia siano divenute per le gravi imposizioni quasi che in tutto inutili agli Inglesi ed agli Olandesi e che quasi tutto il commercio con l'Oriente poco o nulla più frutti; onde credo che gli Europei lo debbano in progresso di tempo abbandonare.

Quello però che mantiene ancora il commercio fra l'Europa e le nazioni Orientali è (a mio credere) una certa specie di utile presente che più ad una nazione che ad un'altra apporta quel sì fatto commercio; con tutto ciò quelle nazioni medesime, le quali dal commercio con gli Orientali utile maggiore che le altre ne ricavano, lo manterranno sin'a tanto che 'l danno universale che apportano all'Europa le Indie Orientali si farà anco sensibile a loro e poscia saranno costrette ad abbandonarlo ancor esse; ed ecco le ragioni dalle quali io deduco questo mio pronostico.

Gl' Inglesi, gli Olandesi ed in parte i Francesi sono quelle nazioni che ancora ricavano profitto dal commercio con le Indie Orientali a cagion che queste nazioni portano nell' Oriente l'oro e l'argento che hanno ricavato dalle Indie Occidentali e lo permutano in merci con i popoli orientali: ma poscia vendono alle altre nazioni di Europa le merci che hanno permutato con i popoli orientali e con ciò, facendo venire nelle loro borse l'oro del rimanente di Europa, si rinfrancano in gran parte del danno che han patito nella permuta con gli Orientali. Ma perchè è legge di natura inevitabile che tutto ciò ch' è danno dell' universale vada a terminare nel danno di tutt' i particolari, quando il rimanente di Europa sarà in tutto esausto di oro e di argento (ciò che non può mancare di avvenire, mentre tutto l'oro e l'argento dell'Europa va a morire nell'Oriente), le merci che gl'Inglesi e gli Olandesi dalle Indie Orientali portano non troveranno

più spaccio con le altre nazioni di Europa e perciò si renderà loro affatto inutile il commercio con l'Oriente.

Ed oltre a ciò i presidj delle piazze che nell'Oriente e nell'Africa mantengono gl'Inglesi e gli Olandesi sono a queste nazioni di grandissimo dispendio, onde io penso che, a lungo andare almeno, abbino ancor essi d'abbandonare il commercio con i principi orientali, cioè con la Persia, col Mogol, con la Cina, col Giappone e con le altre nazioni. Così dunque i commercj di ambedue le Indie, se sono ad alcuni particolari e ad alcune particolari nazioni nel presente tempo ancora in parte utili e profittevoli, sono all'universale dell'Europa dannosi. E se da alcuno mi si domandasse perchè il commercio con i principi orientali fu utile all'Europa nel tempo degli antichi imperj ed anco a'tempi a noi più vicini, risponderei con le seguenti ragioni.

Immense in vero e quasi fuor di ogni credenza furono le ricchezze che, al dir di Erodoto, ricavavano dal commercio con l'Oriente i re di Egitto. I Greci ancora e tutti gl'altri imperj, come furono il Persiano e l'Assirio, hanno dal commercio strabocchevoli ricchezze ricavato; e Salomone trasse immense ricchezze dal commercio che per lo mezzo delle due città Opiz e Tarsis nell'Oriente e nell'Africa ancora faceva.

Così ne'tempi a noi più vicini i Genovesi, i Pisani e poi i Veneziani ebbero utilissimi commercj con l'Egitto e con l'Asia: ed alla perfine il commercio con l'Africa e con i popoli orientali è stato sempre all'Europa profittevole. Ma quali dunque sono le cagioni per le quali a'nostri dì reca più danno che utile all'Europa il commercio con gl'Indiani e con gli altri principi orientali? Sembranmi queste.

Per primo è da sapersi che nell'Asia, nell'Arabia e nelle altre provincie Orientali ancora vi erano ne'tempi che narra Erodoto abbondantissime miniere di oro e di argento le quali tratto tratto si sono andate perdendo a misura che quei popoli, divenendo barbari per la tirannide de'loro Principi, le hanno trascurate. Così l'abbondanza dell'oro che in quei tempi era nell'Africa ed in molte provincie Orientali, faceva sì che quei principi permutassero le loro merci con i Greci, con gli Egizj ed anco con le nazioni di Europa il loro oro ed argento, in quella guisa appunto che oggidì fanno i popoli delle Indie Occidentali.

Per secondo, il trasporto delle merci nelle Indie Orientali e nell'Africa si faceva in quel tempo dal mar Rosso, onde era assai più agevole all'universale di Europa che quello che oggi

si fa per lo nuovo passaggio del Capo di Buona Speranza; e vi sono ancora storici i quali affermano che in quei tempi era stato aperto quello stretto che divide l'Asia dall' Africa, onde s'era aperta la comunicazione del Nilo col mar Rosso; cosa in vero la quale avrebbe reso facilissimo e utilissimo il commercio dell'Europa con l'Africa e con l'Oriente. Comunque la cosa sia, sempre il trasporto delle merci per lo mar Rosso era più profittevole all'Europa tutta che quello che oggi si fa per lo Capo di Buona Speranza. Imperciocchè, quantunque il passaggio con grosse navi che gl' Inglesi, gli Olandesi ed i Francesi ancora fanno per lo Capo di Buona Speranza riesca a quelle nazioni del mare Oceano più agevole e più utile che 'l trasporto per lo mar Rosso a cagion che con le grosse navi si trasportano facilissimamente merci in grande abbondanza, ad ogni modo il danno che da questo passaggio ne ricava il rimanente di Europa è forza (come abbiam già detto) che col tempo si renda sensibile anco a quelle nazioni.

Ed in vero veggiamo che la nostra Italia si risentì in modo, per la nuova discoverta del passaggio per lo Capo di Buona Speranza, che i Veneziani tentarono di suscitare il Soldano di Egitto contro i Portoghesi i quali, dopo il nomato passaggio, cominciavano con l'acquisto di molte piazze a stabilire il loro dominio nell'Asia e nell'Africa. Oltre a ciò gli storici ci narrano che i popoli di Oriente abbino conosciuto il passaggio dall'Asia all'Europa per l'Africa, perchè ci narrano che Neco re di Egitto avesse mandata una squadra di navi alle Colonne di Ercole, luogo che ora si noma Cadice.

Vero è bensì che in quei tempi navigavano con picciole navi le quali non si arrischiavano a' grandi golfi, ma andavano radendo la terra per modo che grandissimo tempo impiegavano ne' loro viaggi; e con tutto ciò si vede che ne' tempi da Erodoto narrati i popoli dell'Asia e dell'Africa comunicavano con le altre nazioni onde i commercj erano reciprochi, ciò che oggi non fanno gli Asiatici e gli Africani i quali, non uscendo mai da' loro paesi, si stanno aspettando nelle loro terre gli Europei, i quali (come abbiam detto) portano ad essi tutto l' oro e l' argento che ricavano dalle Indie Occidentali; ma dagli storici ancora si ricava che forse pure gli antichi avessero conosciuto l' arte di navigare per li grandi golfi perchè dicono che i Cartaginesi fussero stati nelle Indie Occidentali. Ma se queste cose che intorno alla navigazione degli antichi narrano gli storici siano vere o no, poco o nulla importa perchè quel ch' è certo si è

che i popoli dell'Asia e dell'Africa in quei tempi avevano abbondantissime miniere di oro e di argento, onde poi davano agli Europei ne' tempi narrati da Erodoto l'oro e l'argento che in grandissima abbondanza possedevano; in vece che a' nostri dì si prendono l'oro e l'argento di Europa e ci danno merci inutili ed anco dannose, siccome abbiamo detto poc'anzi.

Per terzo poi, ne' tempi da Erodoto narrati le nazioni dell'Oriente e dell'Africa erano di popolo numerosissimo e non solo di oro e di argento ma di tutte specie di merci abbondanti e ricchissimi; laddove oggi la tirannide de' principi orientali ha rese spopolate tutte quelle grandi provincie e quei regni i quali prima sì fattamente abbondavano di popolo che, non potendo vivere ne' loro paesi, andavano ad inondare le altre nazioni ed a discacciarle da'loro proprj paesi.

Ed in vero non solo la gran Penisola della Scandinavia, dalla quale uscirono i Goti, gli Ostrogoti ed i Longobardi, ma ancora l'antica Esperia, la Mincrelia, il regno di Miret e tutte quelle terre che circondano il Monte Caucaso divennero così abbondanti di popolo che ancor esse produssero le inondazioni degli Unni, degli Alani e di altri popoli. Oltre a ciò ne'tempi da Erodoto narrati tutte le nomate provincie; a noi, Orientali erano colte nella buona politica e nel commercio; onde poi avvenne che divenissero in appresso così abbondanti di popolo, come abbiam detto. La Tracia stessa, la Persia, tutt' i regni del Mogol e tutte le altre provincie abbondavano di popolo e sì fattamente in quelle la coltura della terra fioriva che grandissima dovizia di ogni sorta di merci si ritrovava. Ora in provincie ed in regni così doviziosi (come erano quelli che abbiam narrati) il commercio dovea certamente avere quel corso che, come abbiamo detto nell'antecedente Capitolo, i buoni ordini interni de' regni al commercio somministrano.

In questa guisa dunque gli Europei, i quali andavano a fare i loro traffichi in quei regni orientali di oro e di argento e di tutte le altre merci abbondanti, dovevano grandissimi guadagni trarne da quelle merci che dall'Europa nell'Asia e nell'Africa trasportavano e da quelle che dall'Asia e dall'Africa portavano in Europa. Queste dunque, che io ho narrate, sono le cagioni delle grandi ricchezze ch' Erodoto dice aver fruttato all'Europa il commercio con l'Oriente; e sono ancora le cagioni delle ricchezze di Salomone e di quelle che possederono gli Ebrei sin al tempo che andarono in servitù de' Romani: nel qual tempo veggiamo ancora con istupore le grandi contribuzioni che Erode diede ad Augusto.

L'utile poi che ne' tempi a noi vicini il commercio di Oriente apportò a' Genovesi, a' Pisani ed a' Veneziani fu cagionato da che in quel tempo nel quale non si erano discoverte le Indie Occidentali e nemmeno si era conosciuto alle Indie Orientali il passaggio per lo Capo di Buona Speranza tutto il commercio dell'Europa con l'Asia e con l'Africa si faceva per la parte della Grecia, della Palestina, della Tracia ed anco per la parte di Caffa nella Tartaria su 'l mar Nero, dalle quali piazze poi si trasportavano per l'Arabia le merci nel mar Rosso e di là nella Persia e nelle Indie Orientali. E quindi è che, siccome oggidì i Portoghesi, gli Olandesi, gl'Inglesi ed i Francesi possiedono piazze nell'Asia e nell'Africa, le quali loro servono di scale di negozj, così in quei tempi i Genovesi ed i Veneziani possedettero piazze nella Grecia, nella Tracia, nella Palestina e nell'Egitto, le quali pure servirono ad essi di scale di negozj. Ed oltre a ciò, nel tempo che queste nazioni facevano i loro traffichi nell'Oriente, i principi orientali avevano bensì perduto la maggior parte delle loro antiche miniere ma non si erano ancor' avveduti di non permutare mai oro per merci, come oggidì fanno: ond'è che anco in quei tempi de' Genovesi, de' Pisani e de' Veneziani il commercio di Oriente era più utile all'Europa che non è oggi. Alla perfine la discoverta delle Indie Occidentali e del Capo di Buona Speranza, se hanno recato in parte qualche utile ad alcune particolari nazioni, hanno certamente all'universale di Europa nocciuto anco in ciò che riguarda l'interesse. Ma il danno maggiore che sì fatti commercj hanno arrecato all' Europa è quello di aver grandissimo danno apportato alle buone politiche ed a' buoni ordini di quella. Ed ecco come.

Avvenne dalla discoverta delle Indie Occidentali ciò che sempre avvenir suole in tutte quelle cose nelle quali non vi è per ogni sua parte l'intrinseco e vero bene, cioè che a prima apportano grandissimo utile e piacere, il quale poi tratto tratto in danno si converte. Dello stesso modo, le Indie Occidentali con l'immensa abbondanza di oro e di argento che su 'l bel principio mandarono in Europa, tutti gli Europei divennero ricchi di oro e di argento onde divennero altresì ricchi di merci; imperciocchè la mutazione del sistema delle cose, che le Indie Occidentali dovevano cagionare in Europa, non essendo in quel tempo ancora resa sensibile, necessariamente gli Europei essendo divenuti in un tratto ricchi di oro e di argento dovevano ancora esser ricchi di quelle merci che con l'oro e con l'argento si comperano: e ciò perchè i prezzi di quelle non si erano per anche mutati.

Ma poscia con l'andare del tempo si avvidero che l'abbondanza dell'oro e dell' argento niente all'Europa fruttava perchè, servendo (come abbiam detto) quei metalli per semplici segni delle permute che delle merci si fanno, bisognò ragguagliare l'oro e l'argento alle merci ch'erano sempre le stesse e dare tanto più oro e tanto più argento, che prima per le medesime merci si dava, quanto maggiore era divenuta l'abbondanza dell'oro e dell'argento: ed ecco a nulla ridotto l' utile che all' universale di Europa apportò la discoverta delle Indie Occidentali. E, perchè in appresso l'abbondanza dell'oro e dell' argento accrebbe fra gli Europei il pernicioso lusso, incominciò in Europa a mancare anche quell'oro che ne' lussi si disperdeva; ond' è che s'incominciò a sentire anco il danno che la discoverta delle Indie aveva loro cagionato. Mostreremo ora come la discoverta delle Indie abbia apportato grandissimi danni alla buona politica ed a' buoni ordini interni de' regni di Europa.

Quella grande ricchezza che apportarono su 'l bel principio all'Europa le Indie Occidentali allettò sì fattamente gli Europei che non solamente tutti si diedero a quel commercio, ma tutte le nazioni vollero aver qualche parte in quel nuovo mondo. Dalle Spagne andarono immense colonie di uomini a guardare quelle piazze che gli Spagnuoli avevano colà fabbricate ed altri in numero immenso andarono a far commercio in quei paesi.

Gl' Inglesi ed i Francesi poi, fatti invidiosi del nuovo mondo dagli Spagnuoli acquistato, si diedero furiosamente al corso per depredare le navi spagnuole che di colà venivano e per conquistare ancor porti e piazze nelle Indie; ed in fatti la Francia vi acquistò il regno del Canadà, gl' Inglesi la Virginia e molte altre terre. Ed alla perfine tutti si applicarono a far commercio ed a fare nuove conquiste nelle Indie, nelle quali colla vendita delle merci immensi guadagni facevano. Or questo nuovo amore del commercio col nuovo mondo infievolì tratto tratto negli Europei l'amore verso quel commercio che prima si faceva fra gli Europei medesimi; e quel ch' è peggio gli allontanò dalla coltura delle loro terre e gli allontanò altresì dall'amore di quel commercio che con le merci che nascono nel proprio paese si fa nel proprio paese stesso e co' popoli vicini; e ciò a cagion che non facevano nell'Europa quegl'immensi guadagni che facevano sul principio nelle Indie.

Quest'avidità poi di scovrire nuove terre sì fattamente si accrebbe negli Europei che tutti si diedero a discovrir nuove terre anco nell'Africa e nell'Asia; onde poi, con la discoverta del Capo

di Buona Speranza essendosi aperto il commercio con l'Asia e con l'Africa, non solo gli Europei si sono sempre più alienati dalla coltura delle loro terre e da' commercj a loro vicini, ma ne sono venuti al commercio stesso quei danni che abbiam narrati.

Quest'avidità poi di far commercio con regioni tanto lontane non solo ha guastato l'economia della nostra Europa, ma ha guastato la virtù e la politica de' nostri regni; imperciocchè a' nostri dì ad altro non si bada se non che a formare compagnie di mercatanti per lo commercio delle Indie Occidentali ed Orientali, nel tempo stesso che si trasanda quel commercio interno il quale, perch'è tutto fondato su della buona politica, è il solo commercio ch'è a' regni utile e profittevole. Poichè il vero ed utile commercio è quello che si fa in un regno il quale sia felice ed abbondante nella vera interna e naturale abbondanza, che già dicemmo nelle seguenti cose consistere, cioè nel numero, nella virtù e nella ricchezza de' popoli, nella buona coltura della terra (dalla quale vien prodotta l'abbondanza delle merci), dalla virtù de' magistrati donde viene l'esercizio di quella giustizia la quale, facendo regnare ne'popoli la buona fede, fa sì che 'l commercio fra' cittadini e le straniere nazioni divenga vivo, florido ed abbondante. Ora questo, che io dico commercio interno e naturale, è quello che oggidì quasi in tutt'i regni si trasanda e si trascura; e ciò perchè le nazioni di Europa ad altro non badano che a ricavare presentanei profitti da' proprj Stati con danno e distruzione di questi, nel mentre che vanno a cercare nel Nuovo Mondo, nell'Asia e nell'Africa strabocchevoli guadagni.

Non così facevano (a mio credere) quei popoli dell'Asia e dell'Europa ne'tempi da Erodoto narrati, ne'quali il commercio fruttava quelle immense ricchezze che 'l nomato storico ci narra. In quel tempo (a mio credere) colà si curava prima l'interno e naturale commercio: si cavavano le proprie miniere e poscia di quelle merci che sovrabbondavano si faceva commercio colle straniere nazioni acciocchè anco di oro e di argento divenissero quei regni doviziosi ed abbondanti. Vi erano bensì di quelle nazioni che di solo commercio vivevano a cagion che la natura non avea loro somministrato terre da coltivare. Questi erano i Tirj i quali tutti nella navigazione e nel commercio vivevano, in quella guisa appunto che di solo commercio e di navigazione vivono oggi gli Olandesi; ma con tutto ciò quei regni i quali avevano abbondanti terre da coltivare, prima badavano alla coltura della terra, curando l'interno e naturale commercio, e

poscia, servendosi de' Tirj, facevano commercio con le altre nazioni; laddove a' nostri dì quei regni stessi che hanno di terre abbondante dovizia trascurano l'interno e naturale commercio e tutti vogliono fare da Tirj.

Questo grande abuso è prodotto da quella falsa massima la quale sta fissa e radicata nella mente quasi di tutti gli uomini, cioè: che 'l danaro, non la virtù, sia la base ed il fondamento della guerra o, come volgarmente si dice, sia il nervo della guerra; e quindi è che gli Europei, mossi dalla speranza d'immensi guadagni, tutti si muovono a far il commercio con i paesi lontani per acquistare quelle strabocchevoli ricchezze con le quali pensano poi di formare immensi eserciti che servano all'avidità di conquista. Nella qual cosa vanno di molto errati, perchè la sperienza anco a'nostri dì ci ha fatto conoscere che non v'è danaro che basti a supplire alle spese di un esercito; donde viene che, se si trascura la buona politica e quell'interno e naturale commercio de' regni che abbiamo detto, tutto l'oro e l'argento che ci può mandare il Messico o il Potusi per far la guerra non potrebbe sollevare dalla povertà un regno mal governato nella politica e nella giustizia ed agitato dalla guerra.

Ma quello che più di tutto ci fa conoscere qnanto sia strabocchevole l'amore che i nostri Europei hanno verso il pernicioso commercio con le Indie Orientali e con le Occidentali si è il vedere che questa specie di commercio ha immutato nelle nostre menti l'idea che si deve avere della vera virtù civile e quell'ancora dell'eroica; ed oltre a ciò le grandi viltà che, per aumentare il commercio con i principi orientali, han fatto le nostre nazioni di Europa. Ed in vero noi veggiamo che a' nostri dì sono riputati eroi i scovritori di nuove terre, sono riputati dotti nelle civili virtù solamente i mercatanti e buoni economi dello Statò ed anco i cabalisti.

Sono poi valevoli a farci covrire il volto di rossore le viltà che i nostri Europei hanno fatte coll'imperadore del Giappone e col gran Soldano de' Turchi alla Porta, solamente a fine di guadagnare qualche vantaggio nel commercio sopra le altre nazioni di Europa, nel mentre che l'una contro l'altra per motivo di superbia e di ambizione hanno fatto atroci e sanguinose guerre. E, come presentemente siano trattati i nostri ambasciadori da' principi orientali, potrà il lettore ricorrere alle relazioni de'viaggiatori e particolarmente ne' libri del cavalier Schiardren e di altri che appieno ne parlano.

Non dico io già che i grandi e penosi viaggi, i quali per motivo di commercio si fanno per mare ed anco per terra, non ci abbino fruttato l'aumento del coraggio ed anco la perizia nell'arte del navigare; perchè in vero io penso che nell'ardimento e nel coraggio un Colombo non debba punto cedere ad un Cesare; e così un Gaspar de Gomes ed un Americo Vespucci ad alcun eroe dell'antichità.

I naviganti poi e tutt' i viaggiatori di oggidì sono certamente uomini arditi e coraggiosi nelle intraprese; e nell'arte di navigare più che gli antichi periti: ma con tutto ciò, se i fini a'quali s'indirizzano le azioni sono quelli che distinguono le azioni eroiche da quelle che non sono tali (siccome tutt' i buoni filosofi han voluto), certamente lo strabocchevole coraggio de' nostri viaggiatori, non avendo altro fine che quello di un vile interesse ed anco all'Europa dannoso, non si può a buona ragione dir virtuoso e molto meno si deve attribuire agli scovritori di nuove terre ed ai grandi viaggiatori il titolo di eroe. Ed infatti, se si considera l'idea che del vero valore ci dà Platone nel Lachis, noi non riputeremo valorosi eroi gli arditi scovritori di nuove terre e nemmeno gli animosi viaggiatori de' nostri giorni, siccome coloro che non alla virtù ma bensì al proprio utile ed al vil guadagno sono intesi.

Eroi allo 'ncontro riputeremo solamente quegli uomini, forti e coraggiosi ma dotti e savj tutto ad un tempo, i quali alla felicità del popolo e dello Stato le loro eroiche azioni indirizzeranno ed in conseguenza di ciò prima penseranno agl' interni politici ordini dello Stato, dai quali nasce l'interno utile e naturale commercio, e poscia al commercio con le straniere nazioni; ed in questa guisa faranno fiorire nei lor paesi la ricchezza alla virtù congiunta.

Queste massime che fin qui ho esposte sono al certo valevoli a formare un perfetto Stato: ma, perchè non ci è negli uomini virtù che possa alla violenza resistere se non è di vera forza munita, perciò le virtù degli Stati prima s'indeboliscono e poi eglino si corrompono quando vengono dai nemici assaliti, se dalla forza e dal coraggio le virtù civili non son difese. Sarà bene adunque nel seguente Capitolo far parola dell' ordine militare il quale, come destinato alla difesa degli ordini civili, le virtù civili assicura e difende: ond' è poi che la politica, la legge, la economia e la guerra formino il misto perfetto della vita civile e siano come nel corpo umano i quattro elementi che la natural vita mantengono.

CAPITOLO IV.

Dell'Ordine militare; e quale disciplina debbano avere i soldati e quale specie di letteratura; e se i veri studj siano in essa cagione di ozio e di viltà.

L'amor che la più gran parte degli uomini portano al vizio e alla licenza, congiunto alla naturale avversione che hanno al riflettere, sono le più possenti cagioni di quello che con sommo danno degli Stati si osserva, cioè di sostenersi con pretesto di ragione gli effetti della pigrizia e delle disordinate proprie passioni. Ciò si osserva più che in altro ordine in quello della milizia; e non solamente per quel che si attiene al rigore e alla disciplina militare, ma eziandio per quella massima di militare politica che alcuni, abborrendo la riflessione, si formano, cioè che l'ignoranza sia una condizione necessaria al valore e che il dotto ed erudito uomo sia per legge di natura sempre vile e codardo: in somma, che le parti necessarie alla costituzion del soldato siano la licenza e la ignoranza. E stabiliscono in questa guisa per massima universale di verità che il vero istrumento per conseguire le virtù siano i vizj opposti e che le virtù per modo tale l'una con l'altra si combattano che l'una impedisca l'altra di risiedere in uno stesso composto.

Quest'errore (a mio credere) non è solamente cagionato dall'amore che tutti gli uomini portano alla licenza e alla pigrizia, ma dal non ben distinguere altresì quali effetti in noi producano gli studj, quale sia l'utile che se ne debba attendere e quali siano i mezzi e i modi con cui si devono esercitare. Imperciocchè egli è verissimo che alcuni studj sono alla virtù militare affatto ripugnanti ed alcuni modi di studiare dannosi: ma non è perciò che non vi siano studj e modi non solamente proprj a condurre gli uomini al vero valore ed a formare i virtuosi eserciti, ma indispensabilmente ad un tale ordine di persone necessarj: perchè infine si vede ancora per esperienza che ci sono e i virtuosi eserciti e i barbari; e che in tutt' i tempi a lungo andare i virtuosi solamente sono stati i conquistatori e i barbari i vinti. Infine precipitano di leggieri gli uomini i loro giudizj; e da un danno particolare, che una cosa buona in generale può cagionare, formano per massima universale l'esclusione di una virtù alla vita civile necessaria. Perchè gli uomini di sola pratica muniti non formano mai massima se non particolare; e nello stabilirla

sempre cadono nell' eccesso, come abbiam detto del modo di formare le massime particolari ragionando ed altre volte ancora: anzi il più spesso vogliono formarle generali, ma sempre le formano sopra li particolari e perciò false. Ed in vero noi veggiamo che (appunto come dice Platone nel Lachis ove tratta del valore) la vera virtù militare non differisce punto da quella virtù universale o sia intera che tutte le virtù particolari in sè comprende; ond'è che 'l buon soldato debba essere non solo forte ma ancora giusto temperante e prudente; e perchè (al dire dello stesso Platone nel Protagora) la scienza è quella che produce la virtù, non può più mai avvenire che la scienza alla virtù militare ripugni. Ma essendo nostra intenzione di far conoscere in particolare che i buoni studj il valor militare non infievoliscono, ma che anzi lo fortificano e l'accrescono, noi ora ragioneremo in particolare di quegli studj che sono più proprj e convenevoli al soldato.

In vero, non solo la ragione ma le storie medesime ci fan chiaramente conoscere che i buoni studj sono necessarj a' capitani di eserciti ed a tutti quelli che di ben istruirsi nell'esercizio della guerra sono applicati, poichè è certissima cosa che la buona filosofia insegna l'essenza della vera fortezza e con ciò imprime nell'anima la massima della costanza e del coraggio; ed oltre a ciò gli studj della metafisica e della filosofia rendono la mente industriosa e prudente; onde si formano quegli eserciti i quali, in virtù della prudenza e dell'industria agli abiti di valore congiunte, han sempre vinto i numerosi eserciti delle barbare nazioni.

Le istorie poi ci danno evidenti pruove di questa verità perchè veggiamo che pochi Greci, ma soldati e filosofi insiememente, vinsero l'incolto esercito di Serse: veggiamo che Alessandro con pochi Macedoni vinse Dario e soggiogò la Persia: veggiamo che Ciro, filosofo ed industrioso capitano, con poco esercito prese Babilonia e poi formò l'impero della Persia: ed alla perfine veggiamo che tutte le conquiste, con le quali si sono formati gl'imperj da noi conosciuti, sono state fatte da eserciti non molto numerosi ma condotti da capitani prudenti filosofi e valorosi nello stesso tempo; la qual cosa ci fa chiaramente conoscere esser vero quello che dice Platone, cioè che le virtù sono sorelle, onde non sono mai l'una alle altre contrarie, e che solamente i vizj sono quelli che sono contrarj alle virtù. Chi poi vuol vedere più ampiamente con gli esempj quanto abbia giovato alla virtù della guerra la filosofia, legga i paralelli militari di

Francesco Patrizio. Non dico però io già che non vi sieno studj i quali invece di rendere l'animo forte lo rendono molle ed effeminato, come sono gli studj de' retori, quelli de' sofisti, la molle ed effeminata poesia, la molle e falsa eloquenza ed altri simili: i quali sono tutti studj che, quantunque rendano gli uomini colti nel ben parlare, nelle buone maniere e belli sentimenti e pensieri, con tutto ciò possono, quando di sì fatti studj si abusa, guastar la mente con la sofistica e rendere l'animo molle ed effeminato. Vediamo adunque quali siano gli studj all'ordine militare necessarj.

Per potere conoscere una sì importante verità egli è d'uopo considerare quale sia il danno che all'uomo impiegato nell'esercizio della guerra possono cagionare gli studj in genere: e forse potrà a ragione dirsi che lo studio delle cose profonde ed astratte domanda una lunga e profonda meditazione la quale racconcentra l'animo e lo rende poco pronto e vivace a' movimenti che l'esteriori cose in noi cagionano. Per secondo, che lo fa inetto alle cose pratiche, astraendolo dalle sensibili cose: perchè un'anima, la quale non è tutto intenta a ciò che si passa al di fuor di lei, sarà facilissimamente ingannata nel mentre che si astrae in se medesima. Di più, ella giammai non può avere quelle forti passioni che sono solamente cagione delle grandi intraprese e che fanno all'uomo (come asserisce un saggio filosofo) lo stesso che la vela alla nave, cioè a dire che, siccome la nave senza vela quantunque abbia molto vento non può fare molto cammino, così l'uomo, ancorchè senza forza di passioni egli operi in qualche parte, giammai però non avverrà che possa fortemente ed efficacemente operare nè per conseguente alcuna ardua cosa intraprendere. Senzachè, nello esercizio dello studio si fa per necessità una fisica e reale consumazione di spiriti animali; i quali sono cotanto necessarj a formare il coraggio che senza gran copia di loro non mai avviene che l'uomo sia coraggioso; e senza coraggio egli giammai non può esser soldato. Per le quali cose resta provato (a loro credere) che all'essere di soldato ripugni ogni conoscenza e che la riflessione sia direttamente opposta e nemica delle militari operazioni. Belle e vere ragioni, se non sentissero un poco di quello eccesso che abbiamo testè detto e se non fussero stabilite sovra la falsa regola di sovra pur mentovata, cioè di trarre massime generali dalli casi particolari.

Or diciamo noi quelle ragioni che fan conoscere falsa questa massima generale che da' sudetti particolari, ancorchè veri, si deduce. Egli è verissimo che una soverchia meditazione, che

renda l'uomo astratto dalle cose sensibili, lo può allo esercizio della guerra rendere inetto: ma è altresì vero che, se l'esercizio della meditazione si fa dopo di avere già formati gli abiti forti dell'animo e del corpo, non solo gli abiti del corpo non guasta ma forma una perfetta armonia nelle operazioni militari, come meglio farem conoscere nell'Educazione del principe. Da questo pericolo che apporta la meditazione non ben diretta concludono facilmente gli uomini che debba un uomo alienarsi in tutto dalla riflessione tanto necessaria in tutte le umane operazioni. E pur è vero che non vi è operazione nè militare nè civile che possa riuscire utile e profittevole se non è da buona riflessione guidata. Ond'è che bisogna affatigarsi a conoscere la natura delle cose, non già per astrarsi da esse ma per ben sapersi di loro servire. Nè ciò richiede un sì profondo studio che sia necessario interamente astrarsi dalle sensibili cose; perchè in chi vuole prendere per suo fine la metafisica e la intima conoscenza delle cose tutte prima di avere bene stabiliti gli abiti dell'animo e del corpo, avverrà forse che inciampi in questo danno di perdere quello spirito che alle militari intraprese tanto è necessario: ma, se si affaticherà a conoscere le cose astratte per solo fine di ben conoscer la natura delle sensibili cose e se studiando quelle non lascierà mai la meditazione di queste e più di tutto se non abbandonerà mai gli esercizj della fortezza, non si formerà miga un semplice astratto ma un uomo capace di riflessione insieme e d'operazione, quale appunto deve essere il capitano.

Non vorrei già che per le cose che io dico si credesse (solito essendo de' mantenitori della sola pratica precipitare inconsideratamente nell'eccesso opposto i lor giudizj) che per condizione necessaria ad un soldato io ricerco la metafisica profondamente studiata, in quella guisa ch'è necessaria ad un giureconsulto: ma dico solamente che la riflessione usata a tempo non solo al soldato non è dannosa ma giovevole. Oltre che deve considerarsi ancora che, se la soverchia meditazione può rendere le azioni un poco più tarde, non è perciò che di alcun genere di studio non abbia il soldato bisogno. Perchè, se colui che s'indrizza per gli militari incarichi sfuggirà quell'interno modo di meditare che nel Capitolo de' magistrati abbiamo detto esser necessario a coloro che al governo civile si applicano, cioè a dire sfuggirà quello studiar le cose come volesse farsene inventore e come in lui nascessero, ma però allo 'ncontro egli studierà una geometria insegnatagli dal maestro, facendovi tanta riflessione quanta basti per convincersi di quelle verità ed

intenderne la dimostrazione, subito applicandola alla pratica della fortificazione o della geometria pratica o forse della navigazione, se appresso apprenderà una buona filosofia morale più per precetti che per dimostrazione, a fine di sapere ben dirigere le sue operazioni: se leggerà nelle storie gli esempj de' capitani illustri, non mai tralasciando gli esercizj di forza e di durezza che formano gli abiti del corpo e lo assuefanno ai pericoli: e se i suoi genitori dalla prima età lo averanno da ogni timore tenuto sempre lontano e da ogni delicatezza ne' cibi e nel vivere (perchè in fine la preminenza è molto importante ne' nostri abiti e i primi che si sono introdotti in noi giammai non si perdono): se (dico) tutte queste cose insieme si uniscano, avremo un soldato il quale non solamente non sarà inetto alle cose pratiche ma entrerà a maneggiarle con l'aiuto delle vere conoscenze e saprà ben dirigerle e governarle: e non solamente non sarà spogliato di quelle passioni che incitano alle operazioni, ma le governerà in quella guisa che un saggio pilota sa governare le vele della nave, il quale non perde niente del cammino che gli dà il vento ma si sottrae dal pericolo di rovesciarsi e di far naufragio: e alla perfine non solamente non sarà di coraggio sprovveduto ma averà quello ch'è solamente il vero, cioè che vien dall'abito a' pericoli, dalla riflessione e dalla fortezza: e in somma sarà forte e coraggioso, e per abito e per massima. Di che avverrà che, se per qualche improvviso accidente o per malattia o per altro egli perda (come sovente accade) quel coraggio che suol dare l'abbondanza degli spiriti, a lui rimarrà la riflessione congiunta all'abito e la fortezza: le quali cose tutte distinguono e fan differire gli eserciti barbari dalli colti perchè i primi sono valorosissimi in tutte quelle cose alle quali hanno fatto l'abito o presa quella tale direzione, però nelle cose nuove e loro insolite, come di massima mancanti, immediatamente si perdono: il che non accade agli eserciti colti. In somma il valore dei primi è il più delle volte vario ed istabile, ma de' secondi è sempre fermo e costante.

Oltracciò un tal soldato possederà la vera conoscenza della guerra, la quale non si acquista se non per lo mezzo della teorica congiunta alla pratica, perchè la teorica agevola infinitamente la pratica e la sola pratica non mai basta a formare un perfetto soldato a cagion che, dipendendo la guerra dalla conoscenza d'infinite cose, non mai si può giungere a conoscerle tutte ad una ad una nè per conseguente a formare perfetta idea della guerra: onde fa di uopo necessariamente della teorica la

quale informi la mente delle idee universali per regola degli infiniti particolari.

Così adunque se un soldato alle virtù militari accoppierà la filosofia e le virtù civili, sarà atto a divenire l'idea del perfetto capitano; e se averà solamente quel secondo grado di virtù che abbiamo detto (cioè di conoscere la guerra per la buona teorica che nasce dalla geometria e dall'altre scienze alla guerra appartenenti), si averà un buono ufficiale e un buono ingegniere capace di condurre con prudenza, con industria e con valore insieme la guerra. Onde bisogna concludere che non solamente le virtù e quel genere di studj che ad esse conducono non sono alla virtù militare d'impedimento, ma piuttosto di sommo utile ed aiuto: perchè i vizj solo ripugnano alle virtù, non le virtù alle virtù: anzi, se la nostra mente fosse di tanto capace che potesse impiegare tutta quella applicazione che si richiede per la civile scienza e per la militare, non solo non sarebbero l'una all'altra contraria, ma vedremmo sorgere (siccome ho detto poc'anzi) molti Cesari, molti Alessandri, molti Senofonti, molti Milziadi, molti Alcibiadi, come a scorno della nostra presente età videro il greco e 'l romano imperio. Ma perchè queste menti infinite son rare, prudente cosa sarà indirizzare i soldati per quel genere di studj che abbiam detto, perchè, se poi col proseguimento di esse e con la continuazione de' militari esercizj vi sarà alcuno (come per certo accaderà) il quale nella facultà della mente e nelle prerogative del cuore si elevi di molto sopra degli altri, potrà allora senza dubbio, nelle scienze parimente internandosi, apprenderle dalla loro profonda radice e rendersi ugualmente istrutto nelle arti civili e nelle militari e divenire, quai furono i capitani sopralodati, ugualmente principe che soldato.

Ma si ricerca in questo un'avvertenza, cioè che, siccome i capitani e gli eroi son sempre pochi, così devono ancora esser pochi quelli che a questa gran meta del tutto alla prima s'incamminano: perchè potrebbe avvenire che, volendo essere ottimi civili insieme e militari e non avendo la forza di conseguirlo, non fossero poi nè militari nè civili. Così adunque a tutti quei nobili che si esercitano per lo mestier della guerra io farei fare quegli studj che all'ordine militare abbiamo prescritti, cioè la geometria, la fortificazione, l'istoria e la morale: perchè, quanto alle menti più elevate, entrate che saranno poi con li primi studj sudetti nella considerazion delle cose e quando avranno col continuo esercizio della guerra considerato gli

uomini, gli eserciti e le cittadi, non lasceranno di applicarsi da se stessi a quegli studj che alla conoscenza delle arti civili conducono: e ciò perchè i gran semi, per poco di moto che loro si aggiunga, quando incominciano da lor medesimi a muoversi e ad agitarsi, infallibilmente si fecondano; e a questa guisa guidandosi gli studj de' nobili soldati, non si perde l'eroe nè il capitano che la natura avrà formato, nè si pone in pericolo di perdere la mediocre virtù degli altri, che dipende da' buoni abiti e dalla massima appresa per solo insegnamento, con soffocarla.

Vi è poi l'altro non men considerabilissimo vantaggio per colui il quale è culto ed istrutto in quelle scienze che appartengono al soldato, cioè l'industria e l'arte militare. Perchè in fine colui che possiederà la buona teorica della guerra congiunta all'esercizio ed a' buoni abiti di coraggio in queste due cose supererà sempre di lunga mano gli eserciti composti di quel genere di uomini che odiano in tutto la riflessione e che sono solamente amanti dell' abito: e la ragione si è manifestissima, perchè chi ha la mente assuefatta a comprendere più cose e sa dedurre una buona conseguenza da una cosa che vede, saprà meglio di un altro formare un pronostico e per conseguenza penetrare la intenzione del nemico e con altra arte deluderla; e sarà abbondante di espedienti e di stratagemmi. E di più, possedendo egli le conoscenze universali e le massime che sono il fondamento dell' arte militare, cioè buone ordinanze e perfetta disciplina, con un fermo proponimento di non mai allontanarsene un punto in qualunque operazione, non darà mai agio nè campo al suo nemico di potere con lui usare degl' inganni e degli stratagemmi, ma saprà egli approfittarsi di tutti gli errori e di tutte le negligenze del suo nemico. Ed in fine a lui avverrà appunto come ad uno accorto schermidore il quale, perfettamente conoscendo l'arte, sa il suo corpo coprire di modo che non presenta veruna occasione all' avversario di offenderlo ed allo 'ncontro non ne perde veruna per penetrare nel petto di lui e penetrarvi senza giammai perdere la sua difesa.

Perlochè dica pure chiunque si sia che ogni cosa in quest'arte dalla fortuna dipende, che con tutto ciò io son sicuro che questo sentimento è loro ispirato dalla pigrizia della loro mente incapace di quella costanza ch' è necessaria per mantenere sempre fermi gli ordini ed immutabile la disciplina e di quel pensiero che si richiede per penetrare e per antivedere tutte le intenzioni del suo nemico: perchè certamente si vede che tutti coloro i quali hanno pensato alle arti le hanno in modo pensate che, quando

si eseguisce o quando si può eseguire tutto quello che per regola si stabilisce, cessa ogni pericolo di perdersi. Ed in pruova di ciò si vede che, quando la fortuna vuol gastigare uno esercito, gli fa fare uno errore, cioè o malamente accamparsi o non ben conoscere la intenzion del nemico o muoversi disordinatamente o perdere la ordinanza. Io pur conosco che questo perfetto ordine, che considerano i teorici, egli è impossibile o almeno difficilissimo ad eseguirsi perfettamente, come quello che da infinite cose dipende: ma conosco altresì che non vi è più pernicioso sentimento di quello che sogliono avere in bocca tutti i pigri, cioè — egli è impossibile: dunque si abbandoni una tale impresa e rimettiamoci alla fortuna — perchè, s'è vero, com'è verissimo, che il vincitore sia quasi che sempre colui che inciampa in meno errori, egli sarà non solamente utile ma necessario procurare di avvicinarsi sempre con la pratica a quelle perfezioni che in teorica l'arte ci prescrive ed a quelle che per loro istituto ci scorgono al perfetto modo di fare la guerra.

Nè punto vale quello che, per compensare il difetto delle arti stabili e ferme della guerra, pongono molti in opera, cioè le malizie e gli stratagemmi: perchè questi sono ottimi quando alle buone massime universali e agli stabili fondamenti dell'arte sono congiunti, in quella guisa che abbiamo detto dello schermitore che tenta il suo nemico senza scomporre se stesso nè presentargli occasione di ferirlo; perchè, facendo tutto il suo fondamento sulle malizie e su gl'inganni, se avvien che questi siano o scoperti o delusi, resterà a piedi del nemico vinto senza contrasto. Accade parimente a' maliziosi capitani che si allontanano da' veri fondamenti della guerra quello che accader suole a' male accorti ed infelici politici i quali, il governo de' regni più nelle maliziose arti di regnare che nelle massime vere e ferme della politica facendo consistere, son cagione che a lungo andare gli Stati rovinino. Così, se questi stratagemmi senza i fondamenti della vera milizia riescono alcuna volta contro al forte e virtuoso soldato, a lungo andare restano gli autori nelle arti loro miseramente delusi e vinti, non potendo avere certo e durevole effetto ciò che a stabile fondamento non è appoggiato.

Gli eserciti de' Barbari sono quelli che sogliono infinitamente di queste malizie abbondare, ma finalmente son sempre vinti: onde vediamo che i Romani quasi che sempre nel principio da' Barbari furon battuti, ma poi a lungo andare tutti i Barbari furono soggiogati da quelli, che perciò signori del mondo divennero. I Galli Senoni invasero più volte l'Italia e s'impadro-

nirono di Roma; ma alla fine Camillo con bell'arte sorprendendoli li fugò nel tempo stesso che stavano capitulando con Roma vergognosi tributi. Tito Manlio trent'anni dopo sì fattamente li vinse al Teverone che furono costretti a ritornarsene al picciolo angolo che avevano conquistato in Italia. Poco appresso li vinse ancora Marco Valerio e poscia il console Dolabella interamente fugolli; talchè rimase l'Italia per lo fermo ed industrioso modo di combattere degl'Italiani dalla invasione di quei Barbari in tutto liberata. Furon vinti ancora i Sanniti tante volte vincitori de' Romani, non già perchè fussero come i Galli barbari a rispetto de' Romani, ma perchè costoro più ardentemente di tutte l'altre nazioni italiane erano amanti della virtù.

Nella guerra contra Pirro i Romani furono ancora vinti da lui, ma alla perfine il vinsero nella Lucania: nella qual guerra è da osservarsi che quegli elefanti medesimi, i quali atterrirono i Romani nella prima battaglia come da loro non altra volta veduti, nell'ultima furono a' Romani di vittoria cagione: il che manifestamente fa conoscere che l'uomo colto ed amante di gloria può rimanere sì bene sorpreso dalla novità e dallo impeto, ma a lungo andare si addomestica col pericolo, lo supera con la riflessione, con la costanza e con la industria e riman sempre vincitore.

Nelle pericolosissime guerre cartaginesi, nelle quali la libertà romana fu quasi che dal valore di Annibale in tutto spenta, comparve più che in nessun'altra la forza della virtù e della industria italiana: imperocchè, essendo stati vinti i Romani in Africa sotto la condotta di Attilio Regolo e poi in Italia ogni volta che vollero impedire il passaggio dell'Alpi ad Annibale e parimente a Trebbia e al Trasimeno e alla perfine a Canne, ove la repubblica fu quasi che in tutto estinta, pure al ristoro di tanti mali si vide sorgere la prudenza di un Fabio Massimo il quale, colla industria sfuggendo sempre il combattere, deluse il valore e la milizia africana e rendè a Roma la libertà; sicchè Ennio di lui disse: *Unus qui nobis cunctando restituit rem.* Lascio le grandi vittorie che de' Romani ebbe Mitridate prima di essere soggiogato da loro, i lunghissimi travagli e le percosse ch'ebbero da' Numantini prima di superarli; e torno a dire che a lungo andare sempre la virtù, la prudenza e l'industria romana furono trionfanti d'ogni nazione.

Oltracciò la sperienza c'insegna che giammai non ci fu nazione valorosa nelle armi che non fusse altresì nelle lettere instrutta, per modo che si vede chiaro che queste due facultà l'una

dall'altra non si disgiungono. Così, fra i Greci, gli Ateniesi che coltivarono le lettere furono ugualmente bravi come gli Spartani che le proibirono; anzi, sino a tanto che le lettere non si fecero troppo molli ed universali, furono (come si vede nella guerra del Peloponneso) nel valore superiori agli Spartani: e ciò perchè le massime e le conoscenze agevolano gli abiti forti e fanno il misto perfetto della conoscenza e del valore, della forza e dell'industria. Quindi è che gli Spartani, per introdurre il valore nella loro repubblica, erano costretti di esporre i proprj figliuoli ad orribili battiture, di assuefarli al furto, di usare ogni arte d'inumanità per farli sofferenti del disagio e del pericolo ed in fine di non far loro godere della vita civile ma solamente usare la barbara: ma gli Ateniesi con l'aiuto delle lettere furono ugualmente bravi che gli Spartani, almeno sinattanto che non si ammollirono; ed allo 'ncontro possederono il valore nel campo e goderono de' beneficj che apporta la vita civile nella città. E perchè tutto ciò? perchè gli Spartani erano costretti a propagare il valore ne' loro cittadini a forza di soli abiti, laddove gli Ateniesi il propagavano per lo mezzo di massime, di abiti e di conoscenze.

I Romani ch'ebbero queste lettere forti e ne' quali la massima era la regola del loro valore (sicchè con questa formarono lo imperio e trascuratala lo perdettero) unirono al sommo valore la vita civile ed anche la pomposa; e sino a che non passarono al lusso corrompitore di tutt'i loro ordini trionfarono sempre di ogni nazione.

Gli Africani finchè ebbero lettere possederono l'imperio e, poi che le tramandarono a noi Cristiani, siamo ancora noi stati, come oggi siamo, la nazione più forte nel combattere e de' Barbari, de' Turchi e degli Africani sempre vincitori. Ho letto nelle imprese de' re di Portogallo al Congo che trecento Portoghesi vinsero duecento mila Mori nell'anno mille e seicento incirca: il che mi fa cessare tutta la maraviglia e il dubbio intorno alla verità della battaglia delle Termopile, tanto è il concetto e l'idea che ho del valore e della industria militare.

Così dunque uno esercito colto, ove il capitano e gli ufficiali sono dotti e forti e pieni di vera massima e i soldati, se non dotti almeno colti (perchè la scienza e la coltura hanno questo per proprietà di spargersi e di diffondersi anche ne' popoli, per modo che, quando una parte è dotta e virtuosa, l'altra se non è dotta è almeno civile e di buona e vera massima capace) avrà sempre il gran privilegio di vincere (almeno a lungo

andare) qualunque esercito di Barbari, siasi quanto si voglia disprezzatore de' pericoli: perchè in lui sarà il valore ispirato dalla massima, fortificato con l'abito, guidato con l'arte e con la industria ed eseguito col coraggio; e infine non sarà di quelli di cui dice Virgilio, *Vires sine mente gerunt*, laddove nell'esercito barbaro si troverà solamente quel valore ch'è cagionato dall'abito o dal mancamento dell'apprensione o dall'avidità di rapina e guidato ancora da qualche malizia, ma non mai stabilito dalla massima nè guidato dalla disciplina e dalla vera arte e dalla industria, che sono quelle cose che rendono il valore fermo ed immutabile.

Egli è ben vero che da alcuno genere di studj può nel soldato venir generato quell'ozio ch'è della morbidezza e poi della viltà cagione: poichè, se un soldato vorrà applicarsi con amore alla poesia ed alle molli lettere, benchè queste nobilissime facultà accendano l'animo alle vere e virtuose passioni ed alcune volte siano state ancora cagione di eroiche imprese, nulladimeno, perchè troppo affezione vi prende il nostro cuore, avviene che sotto l'apparenza di un virtuoso ozio e di una virtuosa occupazione egli s'incivilisce troppo; per modo che la guerra non gli sarà più a grado e a poco a poco anderà a cadere in quella perniciosissima massima di volere unire i contrarj e maritare col vizio in dolce lega la virtù, cioè a dire egli vorrà essere insieme forte e delicato, amatore della vita per le dolcezze che a sè cagiona e disprezzatore de' pericoli, morbido nel mangiare, lascivo negli abiti, dolce e soave nel parlare e insieme sofferente de' disagi della guerra e ne' pericoli forte e valoroso soldato. In questa guisa ancora potrebbe egli inciampare facilmente nel lusso, nella morbidezza e nella viltà: perchè l'animo umano, quando è posto fra due sensazioni e che vuole formare due abiti in tutto opposti, a lungo andare al più dolce e al più piacevole sempre si appiglia e sempre di lui rimane il lusso vincitore: ed ancorchè paja che per qualche tempo si viva con la morbidezza e col valore in bella pace congiunti, questo però è un inganno il quale avviene solamente perchè i vizj non mostrano il male che cagionano nell'atto che s'introducono nel nostro animo, ma lo scuoprono bensì quando hanno già ottenuto di noi la intera vittoria.

Egli si potrebbe dire che a formare quel grande esempio di eroica virtù (cioè Alessandro) contribuì non poco l'assidua lettura ch'ei fece di Omero; la quale tanto infiammollo delle virtù di Achille che non ne fu solamente imitatore ma di

lunga mano le superò: ma a questo si risponde per primo che Alessandro nacque di una mente e di una tale vivacità di spirito dotato che poteva essere mosso ed acceso in guisa da una forte idea che di molto minore abito che gli altri avesse bisogno: perchè infine è verissimo che nascono alcuni uomini di mente e di cuore così elevato che la stessa efficacia e l'ardore della volontà somministra loro le forze per quelle cose alle quali pare che per se stessi non sarebbero sufficienti e gli rende (per così dire) maggiori di loro medesimi. E chi non sa i mostruosi effetti che una fantasia accesa in un'azione può cagionare? Ma egli è vero altresì che anime così vive e così forti son molto rare, come son rari gli eroi: e sono quelle che (siccome abbiamo detto), sentendosi portare dalla loro propria volontà con tanto ardore alla gloria, passano nel proseguimento dell'arte militare a tutti gli altri più profondi studj: ed allora in sì fatto genere di uomini non sarà difetto l'amore della poesia e della eloquenza, perchè ameranno ancora la forte e vera eloquenza e la vera poesia, le quali solamente dalla vera e profonda filosofia dipendono; ond'è che accendono gli animi alla virtù (siccome faceva Omero) senza avvilirlo: allo 'ncontro uno spirito mezzano di cui forse si potrebbe formare un buon soldato, se di questo genere di cose s'invaghisce senza averne la sufficienza, amerà la poesia molle e non si accenderà di amore per la virtù, come Alessandro, ma, trascurando gli esercizj alla guerra necessarj, diverrà molle ed effeminato. Senzachè, non mancò di esercizio Alessandro perchè vi si accostumò egli dalla prima età, anzi fu indefesso nelle fatiche. Domò egli ancor fanciullo il famoso ed indomito cavallo nomato Bucefalo e studiò la filosofia: ma tutto questo nel trattato della educazione del principe più a lungo diviseremo. Chi poi vuol vedere quanto la poesia forte sia valevole ad accendere il cuore di amore verso la virtù eroica, legga nella nostra filosofia alla morale il Capitolo dell'Estro ed in particolare quello dell'Estro bellicoso.

In oltre s'introduce ancora negli eserciti facilmente il lusso dal solo trascurare l'uso de' militari esercizj, dal frequentar troppo le città e le corti e dall'amar troppo i divertimenti; perchè a ciò che piace la nostra natura volentieri si accomoda e gli abiti alla virtù, come son sempre difficili a conseguirsi, così conseguiti facilmente si perdono, essendo ripugnanti al diletto della natura, almeno sino a tanto che non sono fatti in noi quasi natura, come abbiam detto del modo di formare gli abiti ragionando. Così dunque, per evitare un gran danno ne'

soldati e rendere in tutto un esercito virtuoso, io vorrei che, dopo avere ben educati ed ammaestrati li giovani negli esercizj del corpo (cioè di arme di cavalli e di cacce) ed assuefattili alla intemperie dell'aria ed insieme coltivato loro la mente con quegli studj che alla forte morale e alla seria erudizione conducono, vorrei (dico) che ascritti alla milizia si tenessero in modo tale esercitati nell'armi che niun giorno potesse passare senza qualche notabile esercitazione. Circa il genere delle armi non sembra a noi bene il determinarlo, mutando sempre la guerra gli usi e i costumi, come si è sperimentato dopo la invenzione della polvere. Nulladimeno, essendo mio intendimento di parlare in generale delle massime della guerra non di fare dell'arte militare un trattato particolare, dirò solamente che ad uno esercito virtuoso sarà sempre grandissimo vantaggio trattar quelle armi che somma industria richieggono nello adoperarle; perchè in sì fatta guisa i soldati schiveranno il disavvantaggio di poter essere uguagliati da chi ha di loro meno virtù ed industria, com'è accaduto nelle armi da fuoco. Le quali, avendo sostituito al vero valore una certa (per così dire) stupida indifferenza alla vita ed alla morte, hanno fatto tutte le nazioni uguali nel combattere.

Di più, negli esercizj farei loro sempre portare (siccome facevano i Romani) le armi più pesanti acciocchè poi, dovendole maneggiare nelle battaglie, loro cagionassero meno impaccio e fatica. I soldati assuefarei parimente a portare gran pesi, a dormire all'aria scoverta, al freddo, al sole è a soffrire l'inedia: affinchè il passaggio di un deserto, la fatica di un lungo assedio non gli arrestasse per la mancanza di provvisione nè per la inclemenza dell'aria. Anche in tempo di pace loro farei fare frequenti marcie da un paese all'altro e frequenti accampamenti; li terrei sempre di presidio in città ove i paesani fossero i meno in numero e non potessero ammollirli con li cittadineschi costumi e spesso li muterei acciocchè non facessero lunghe amicizie co' cittadini; non permetterei che gli ufficiali, se non fussero generali già stabiliti ne' buoni abiti, dimorassero lungamente alla corte o in città grandi, ma che quasi sempre si rimanessero ne' loro posti, nelle guarnigioni o in campagna quando vi è accampamento o finto o vero. E questa massima di allontanarli dalle città è necessaria perchè i soldati, i quali devono avere l'animo rivolto all'amore della gloria che li renda forti e pazienti per formare quegli abiti di corpo che somma fatica richieggono, dimorando nelle città ove i cittadini in una

vita colta e spesso spesso delicata e molle si vivono, si abbandonano volentieri ancor essi al lusso a' piaceri e alle molli passioni; e in questa guisa dalla virtù rigida fan passaggio alla virtù falsa e poi al vizio scoverto: perchè il volgo suole per invecchiato costume formar massima generale da un particolare ed abbracciare per massima di virtù un mezzo termine che sempre per sua natura va a cadere nel vizio. Per ragion di esempio: allettato il soldato dal piacer dell'amore, vede egli quella falsa vivacità di spirito e quel fuoco che lo amore suol destare nell'animo umano e stabilisce per massima ch'egli sia una passione utilissima a un soldato per somministrargli il coraggio nel mestiere dell'armi cotanto necessario: e così abbraccia per massima un mezzo termine fra la virtù della fortezza e 'l vizio della lascivia e della mollezza: perchè non conosce che quella virtuosa passione non può essere stabile nè durevole e che quello ardore, che lo inclina verso di lei, è una modificazione accidentale di quel medesimo fuoco di passione viziosa che gli si è acceso nell'animo; nel quale come in vivo fonte e perenne tornano poi a cadere que' piccioli rivi che sembrano di virtuoso ardore. Quindi veggiamo molti, a cagione di qualche infelicità nell'amor lascivo sperimentata, rivolgersi ferventemente alla virtù e talora sino alla santità stessa ma poi, perchè quel fervore non deriva da stabil massima nè ha la virtù per primo e principale oggetto ma è una modificazione accidentale del vizioso fuoco, tosto s'intiepidiscono. Così appunto accade ne' soldati che a grandi intraprese sono spinti da altro che da massima virtuosa e da amore di gloria, perchè quelle virtù effimere ed accidentali, cagionate da vizioso oggetto, col passar del tempo svaniscono e restan solamente la mollezza dell'animo e la codardia sua compagna inseparabile. Oltrecchè questo mezzo termine fra il vizio e la virtù, che appellar sogliono galanteria, egli è più dannoso che lo stesso vizio scoverto, ricevendosi con idea di nobilissima cosa di virtù alla quale volentieri l'anima interamente si abbandona, laddove nel vizio scoverto che per tale da principio si manifesta ella si pone tosto in guardia di se stessa ed è sempre attenta a fuggirne la tirannia. E quindi avviene che il danno di divenire servo di una femmina, che suol' essere l'ultimo grado della passione amorosa, si sperimenta nel principio mercè della galanteria e della idea grande che si forma della donna e per conseguente sul bel principio l'animo si rende molle e servile. In fine (come ho già detto altre volte) la virtù che trae origine dal vizio si assomiglia

allo spirito che dà l'acquavite ossia spirito del vino il quale bene spesso svanisce: e i mezzi termini tra la virtù e 'l vizio sono un debil sollievo dell'anima che vuol ricevere entro di sè il vizio mascherato e poi a lungo andare gli permette ancora di torsi dal volto la maschera.

Per tutte le cose sopradette vorrei che con sommo rigore si esigesse la ubbidienza militare e che il gastigo fusse ricevuto con vergogna e la vergogna nascesse dalla buona massima: al qual fine sarebbe necessario che gli ufficiali bene istrutti nella morale insinuassero ne' soldati buone massime di gloria e di virtù e più di tutto di amor di patria e di religione, perchè infine altro che l'amor della gloria fortemente radicato non può tollerare un esercizio quanto virtuoso tanto duro, com'è quel della guerra. Di più, siccome i cittadini non devono tanto pensare al domane che perdano il dì presente nè tanto godere del presente che mettano a pericolo il domane, onde debbono ne' pericoli della patria essi ancora prender l'armi e difenderla, così ancora i soldati, i ministri e tutti coloro che son dedicati per proprio ufficio alla salute dello Stato devono perder l'oggi per lo domani e sagrificare il presente dilettevole all'avvenir glorioso.

Con tutto questo però permetterei che i capitani in qualche occasione allentassero un poco il freno alla licenza: come nella conquista di qualche piazza ostinata o nella marcia per qualche paese contumace e che fusse necessario di gastigare. In questa guisa sarebbono negli uomini di sì fatto esercito gli studj veri ed utili, gli esercizj forti e vigorosi, la vita dura e faticosa, il trattare umano sincero e ben costumato ma non basso nè molle, i passatempi spiritosi e vivaci (ma non mai troppo delicati nè così frequenti nello stesso genere che poi si avesse a durar fatica per vincere l'abito e per lasciarli), il mangiare parco per l'ordinario, talchè sarebbono sempre pronti a soffe-rire ogni astinenza, e' conviti non molto frequenti: infine sarebbono religiosi senza timidità, anzi forti e coraggiosi e, per vincolo di religione e di amore, amanti e difensori della patria e del principe.

Questa specie di eserciti però non fa al proposito de' principi viziosi e delle repubbliche corrotte, ma per li principi ottimi e per le repubbliche virtuose: perchè chi ha idea di virtù (come sarebbono i soldati descritti sinora) mal volentieri può acconciarsi a servire uno stato vizioso ed, abbominando il vizio, lo detesta e lo censura in chiunque egli risiede; ed a

lungo andare contro il vizioso si solleva e scompone lo Stato o pure se ne rende padrone, come avvenne a Roma ove l'esercito venne a dominare al senato; o pure, facendosi tirare dalla piena del vizio, si corrompe ancor egli. Così dunque i viziosi principi devono avere eserciti barbari e non virtuosi i quali operino non per massima congiunta all'abito ma per solo abito a guisa di macchine e per temenza del severo gastigo: perchè in questa guisa, se avverrà che temano di esser vinti da un esercito virtuoso che abbiano a fronte, non potranno temere di una sedizione del proprio esercito: ma come che questi virtuosi eserciti a' nostri giorni son pochi o niuno, non si potrà temer di nulla e quella nazione che sarà la più capace di formare un forte abito, purchè sia sotto rigoroso gastigo tenuta, sarà quasi sempre la vincitrice.

Quelli che in questa seconda Parte abbiam descritti sono gli ordini interni di una ben ordinata repubblica o regno. E in vero par che abbiam rappresentato uno Stato in tutto virtuoso perchè, magistrato di politica sapiente e virtuoso, tribunale di leggisti sapiente giusto ed incorrotto, magistrato di economia prudente pratico e degli affari del mondo ben istrutto, popolo in varj ordini ben diviso e di massime e di buoni abiti ben fornito, esercito mantenitore degli ordini e delle virtù interne della repubblica, forte coraggioso e di buone massime munito, in brieve, buona politica e buona giustizia, buona economia e coraggio e valore sono i quattro elementi che il corpo politico con buon ordine e con buon' armonia costituiscono.

Rimane ora a dare a questo corpo ben costituito l'azione, cioè a dire prescrivere le regole della pratica: il che faremo nella seguente terza Parte per compiere quanto abbiamo promesso di rappresentare, l'origine e il nascimento della vita civile, la buona costituzione del corpo politico e l'azione.



DELLA

VITA CIVILE

—

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Dell' utile e del danno che apporta il desiderio di conquista; e del modo e dell' arte di conquistare e di mantener l'acquistato.

Strana cosa parerà al certo che l'amore di conquista, che solo testimonio dell' animo grande ed elevato de' principi suol riputarsi, da me alcune volte per viziosa passione ed agli Stati dannosa in questa mia Opera si rappresenti. Tutt' i poeti non si stancano mai di lodare Alessandro perchè più mondi desiderava per trovare alimento proporzionato al suo gran cuore di conquista insaziabile: ma tutt' i saggi filosofi non lasceranno mai, malgrado tutta l'adulazione e tutta la ignoranza de' popoli, soliti di commendare i vizj esimj e strepitosi, di lodare quei principi che, facendo perfetta idea del loro ufficio, la conservazione de' loro Stati e la felicità de' loro popoli alla conquista antepongono. Imperocchè siasi pure quanto si voglia bella la gloria del conquistare, il fine nondimeno del principato e della repubblica non è la conquista ma la felicità de' popoli, siccome chiaramente abbiam fatto vedere nel primo Capitolo della Prima Parte, ove abbiam dimostrato che gli uomini sono portati ad unirsi nella società per sottrarsi da quei mali che loro il disordine cagiona e procurarsi quella felicità alla quale è all'uomo permesso di aspirare. Ond' è che, quando con troppo dispergimento di quella virtù vitale ch'è alla conservazion degli Stati destinata, da' principi s' intraprendono le conquiste, per modo che gli Stati oltra quello che conviene di popoli si diminuiscano ovvero al troppo peso che la stessa conquista cagiona soccombano, si viene a traviare dalla idea di quella felicità per la quale è

stata introdotta la vita civile e la miseria e la servitù in vece della felicità si procura. Egli non è già che alcune volte la conquista non sia agli Stati giovevole ed a' principi gloriosa; ma io penso che ciò sia solamente quando vi adoperano le forze superflue, sicchè non mai venga a disperdersi quello che al proprio mantenimento e alla felicità de' sudditi è necessario e quando dal soverchio peso del conquistato non si lascian vincere. Veggiamo ora quali siano i mezzi di conseguir questo fine, cioè di conquistare senza danno degli Stati che alla custodia de' principi sono dalla provvidenza stati commessi.

Per primo adunque deve il principe regolare il troppo naturale appetito di conquistare con la massima che poco anzi abbiam detta, cioè di anteporre sempre il pensiero della conservazione a quello della conquista e lasciar sempre questa seconda, quando alla prima apporti nocumento; il che sempre succede quando ella ricerca troppo di uomini e di forze per conseguirsi e, dopo conseguita, per mantenersi; perchè allora si dissipano le virtù vitali dello Stato che sono il numero de' popoli e l'abbondanza e la coltura della terra, la quale non può senza molti uomini mantenersi. Nè valerà a quel principe che per avidità di conquista non curerà di spopolare i proprj Stati il pretendere di mantener ferme ne' popoli le virtù; perchè le virtù de' regni e tutte l'altre cose, come sarebbero il commercio e simili, sono dallo ingegno ritrovate e subito cadono quando manchino gli uomini e l'agricoltura: il che nel Capitolo dell'economia abbiam fatto conoscere. Senza che, egli è impossibile che, spopolandosi i regni, non venga a rompersi quell'armonia degli ordini che (come abbiamo altrove detto) conserva gli Stati; e non ricevan danno ancora il commercio le arti e la coltura della terra stessa e'l paese tutto di forma militare e poscia barbaro non divenga.

Per secondo, deve un principe molto bene por mente che lo Stato che vuol conquistare non sia così distaccato che poi, per difenderlo e conservarlo, sia di uopo indebolire e guastare la buona costituzione del proprio regno. Quando i Portoghesi ebbero conquistato il Brasile, si disputò lungo tempo nel consiglio di stato se dovea il Re, abbandonando il Portogallo, girsene egli stesso ad abitare in que' barbari ma troppo ampj e lontani paesi per mantenerli ubbidienti; poichè si dubitava se tanto numero di gente portoghese vi fusse che a conservare il Brasile fusse bastante. La Spagna ancora ha provato a suo gran costo, quanto danno apportino le conquiste lontane e superiori alle pro-

prie forze: perchè l'Indie Occidentali, quanto sembrava che l'arricchissero di oro e di argento e di ampiezza di dominio, tanto l'hanno impoverita di uomini che sono la vera ricchezza degli Stati. Veggiamo ora nella seguente Particella, con quali massime e con quali modi la virtuosa ed util conquista si debba intraprendere.

PARTICELLA I.

Considerazioni politiche e militari intorno al conquistare.

Invero sono stati solamente gli antichi quelli i quali hanno praticato le vere arti di conquistare, non solo facendo che la conquista non fusse allo Stato di danno e di nocumento ma che grandissimo utile allo Stato apportasse: imperciocchè quelli facevano che le conquiste fussero ugualmente a tutti gli ordini della repubblica utili e profittevoli, senza che lo Stato si diminuisse di numero di popolo e nè men che la coltura della terra e de' campi ne rimanesse offesa. Alla perfine i modi che si praticavano nel conquistare dagli antichi accrescevano lo Stato di popolo, arricchivano il popolo stesso, facevano i soldati più forti e valorosi ed ampliavano il dominio dello Stato. Le arti poi che nelle conquiste praticavano i Romani furono le seguenti.

Essi usavano ogni umanità con quei popoli che volontariamente si arrendevano alle loro armi perchè facevano loro gustare tutta la giustizia e tutta la dolcezza delle leggi romane; ed allo 'ncontro grandissima crudeltà usavano contro i vinti per forza: come, a cagion d'esempio, in quelle provincie che si erano loro arrese volontariamente altro non facevano se non che mutare le leggi gli ordini ed i costumi; e con ciò piantavano fra quei popoli la virtù e la felicità de' Romani. L'arte poi che co' vinti per forza praticavano era l'uso delle Colonie che i vincitori inviavano nelle provincie vinte e soggiogate. Ed ecco come.

Non sì tosto era stata vinta per la forza delle armi una provincia che tutti gli uomini di quella rimanevano schiavi del vincitore e tutt'i loro averi si dividevano parte fra' soldati e parte si davano a quei popoli che la provincia vincitrice inviava in Colonia nella provincia vinta. In questa guisa il numero degli schiavi che si trasportava nella provincia vincitrice faceva sì che le conquiste non spopolassero le provincie conquistatrici e tutto ad un tempo i poveri della provincia conquistatrice, andando a possedere i terreni de' vinti, si arricchivano delle spoglie di

quelli. All'ncontro a' nostri dì le conquiste nuocciono ugualmente a' regni conquistatori che alle provincie conquistate; e ciò perchè i popoli, i quali niente partecipano delle vittorie ma solamente pagano i pesi e le contribuzioni necessarie per lo mantenimento degli eserciti, sempre più aggravati di pesi ne divengono quanto più sono grandi le conquiste che si fanno; e quindi è che i popoli conquistatori ne divengono ugualmente miseri e forse più che quelli delle provincie conquistate. In questa guisa poi i popoli resi poveri per le conquiste de' principi mal si nutriscono, mal vivono, onde poi abbandonano la coltura della terra; ed alla per fine veggiamo per esperienza che a' nostri giorni tutt'i regni conquistatori sono rimasti più deboli per le loro conquiste che quei pochi popoli che han conquistati.

Ma perchè le arti con le quali conquistavano gli antichi, sentendo troppo del fiero, non sono in vero praticabili da noi cristiani, noi anderemo qui appresso divisando i modi particolari che si possono praticare quando col solo mezzo degli eserciti si vuole tutto ad un tempo conquistare e mantener l'acquistato.

Per primo, si deve fissar per massima di non mai voler conquistare con eserciti così numerosi che indeboliscano le forze del regno di quel principe che la conquista intraprende; onde bisogna tutta la speranza della conquista riponere non nel numero de' soldati ma nella virtù del principe, in quella del capitano ed in quella dell'esercito: imperciocchè la virtù del principe attirandosi l'amore de' popoli che vuol conquistare fa sì che quelli volontieri si sottomettano al suo dominio, onde ne viene quello che di Cesare dice Virgilio:

Victorque volentes
Per populos dat jura viamque affectat olympo.

Le virtù poi del capitano e dell'esercito imprimono ne' popoli che si vogliono conquistare il timore giunto alla stima del loro valore, per le quali cose poi si rendono a sì fatti virtuosi principi agevoli le conquiste ed al proprio Stato non gravose.

Per secondo, si deve (com'abbiam detto poc'anzi) con maturo consiglio esaminare se la conquista, che s'intraprende di fare, utile o danno apporti allo Stato conquistatore. Passiamo ora alle massime particolari intorno a' modi di conquistare.

Conosciuta che sarà con matura deliberazione l'utilità della conquista, deve il virtuoso principe prima di ogni altra cosa conoscere la forza e la virtù del proprio esercito e parimente

quella del nemico ch'egli intende di soggiogare: imperciocchè, se il suo esercito sarà composto di soldati da lungo tempo avvezzi alla disciplina e all' ubbidienza ed ammaestrati nel maneggio dell'armi, le quali somma industria richieggono, e di più quest'esercito sia da virtuosi capitani guidato, potrà egli sperare, se inopinati accidenti non gliel contrastino, di vincere un esercito virtuoso e tanto più un esercito barbaro e un barbaro popolo soggiogare. Ma bisogna però essere attentissimo a non lasciarsi fuggir dalle mani quelle occasioni in cui dal canto suo non metta il tutto a pericolo: e di più a non volere con lunga ed inutil guerra gire ammaestrando nell' armi i suoi nemici prima inesperti.

Perciò io consiglierei che le guerre a cagione di conquistare si facessero sempre corte e, più che agli assedj di piazze o alle difese de' passi o alle trincee, mi appiglierei alle battaglie campali perchè, quantunque la fortuna v'abbia molta parte, l'industria però e la virtù del capitano e 'l valor de' soldati non lasciano di averci la parte loro; e può dirsi questo il caso in cui la fortuna con la virtù agevolmente fra loro si dividono lo imperio delle azioni umane. Imperocchè dalla buona disposizione e da' buoni ordini del capitano dipende molto la buona direzione che prende una battaglia allora quando comincia lo imperio della fortuna; ch' è appunto quando cominciano i movimenti, l'evento de' quali dalla buona disposizione prima e dalla perfetta armonia di tutte le parti operanti, e poi dal combinamento d'infiniti accidenti dipende: per modo tale che una voce che si sparga nell'esercito o di un prodigio o di altra cosa, un falso ordine che porti un fellone, un consiglio male ordinato di un ufficiale che da una picciolissima parte faccia piegar la battaglia e talvolta anche un solo vile soldato che volga le spalle, egli è sufficiente a far perdere una giornata. Perderono la battaglia una volta i Turchi nella loro setta sommamente superstiziosi, perchè, avendo una cannonata colpito nello stendardo del loro falso profeta, furono da sì cieco timore presi che vilissimamente abbandonarono il campo. E la Sacra Scrittura ci fa vedere che quasi sempre gli Ebrei, quando andavano a far giornata, di qualche nuova industria militare si munivano, come di nuove fiaccole accese o di fuochi per avvilire con la insolita apparenza il nemico e quindi disordinandolo rompere la buona armonia de' suoi movimenti; come avvenne nell'assedio di Gerico fatto da Giosuè. Egli è il vero che sono pericolosissime le battaglie, ma contuttociò io sempre le giudico

la miglior cosa; perchè, oltre alle anzidette ragioni, giammai non si conquista se non si distrugge in campo il nemico, nè mai le conquiste son sicure, s'egli non rimane interamente disfatto; quantunque molto spazio di paese con l'inimico a fronte siasi occupato.

Per colui ancora il cui intendimento si è di difendere uno stato, parmi un grave errore di volere ciò fare con le sole piazze e luoghi chiusi; perchè, oltra che le piazze servono di tanta sicurezza al nemico, dappoi che le ha conquistate, di quanto riparo prima servivano al difensore (il che fa che i luoghi aperti siano tanto più difficili a mantenersi quanto sono più facili a conquistarsi), colui che pone tutte le sue speranze nel serrarsi entro di un forte muro o di una piazza o di una trincea o di uno stretto e difficile passo comincia con un principio vantaggioso che porta seco una perdita sicura nella fine dell'azione, perchè, se l'inimico vorrà perdere nella impresa tanta gente quanta basta per superare il muro e gli altri ripari, superati che l'avrà, siano que' di dentro quantosivoglia valorosi, sono già renduti inutili ed impotenti ad ogni difesa perchè non hanno più luogo ove combattere nè dove fuggirsi: laddove nella battaglia così la fortuna come il valore hanno il lor luogo; e prima di combattere si possono prendere mille espedienti e, perduta ancora la battaglia, vi è largo campo ove ricovrarsi e ritornare a fronte del nemico, quando però il capitano sia saggio e prudente; in modo che nel dar la battaglia non si abbandoni così tutto alla fortuna che non pensi, come si conviene, allo scampo e al riparo del suo esercito in caso di disgrazia: siccome saviamente usavano i Romani i quali nelle loro battaglie sempre lasciavano l' ordine de' triarj per riceverne i fuggitivi e fare esperimentare al nemico la terza battaglia. *Res est ad Triarios redacta*, dicevano per proverbio, quando le cose erano in estrema miseria ridotte. Di più, se avviene che il nemico abbia già in tutto sconfitto l'esercito difensore e si sia renduto della campagna padrone, noi veggiamo che le piazze, rimanendo prive di ogni speranza di soccorso in mezzo a un paese tutto nemico ed esposte a ricever la legge dal vincitore, dopo aver fatto quella brieve resistenza che loro l' inutile muro permette, rade volte hanno di quei disperati difensori che, per l'utile di far perdere un poco più di gente al nemico, vogliano esporsi alla loro sicura rovina. Io non niego già che colui che difende il paese non debba valersi delle piazze e delle trincee per tirare a lungo la guerra e stancare e consumare il nemico,

per rendere poi a se stesso più vantaggioso e più sicuro il cimento della battaglia; ma dico altresì che il fine della guerra, tanto difensiva come offensiva, dev'essere la battaglia e che le piazze e i chiusi luoghi ad altro non devono servire che ad agevolare (come abbiam detto) la fortuna di una battaglia; e, poi ch'è succeduta infelice, dar luogo e tempo da raccorre nuove forze e ristorarsi del danno.

Deve maggior sollecitudine avere il conquistatore di terminare la guerra che il difensore; ma non deve il difensore sperare col solo chiudersi dentro le mura di poter difendere il proprio paese. Con sommo avvedimento Fabio Massimo mandò in lungo la guerra contra di Annibale, ma non avvenne già che per evitar la battaglia egli entro chiuse mura si rinserrasse, anzi, i vantaggiosi siti occupando ed i buoni ordini mantenendo, poneva il nemico in obbligo o di attaccarlo con disavvantaggio o di non poter oltrepassare; per modo tale ch'esso non perdeva i vantaggi della battaglia, che sono di combattere al largo e con libertà, ma solamente si studiava di prender tutto quell'utile che la buona disposizione (tanto nella guerra importante) nella stessa campagna può dare.

Queste sono le considerazioni che nell'arte della conquista il proprio esercito riguardano, il quale esercito però presupponiamo essere virtuoso e ben ordinato; altrimente s'egli è barbaro, non deve mai tentar la conquista per via delle virtù delle quali manca, ma bisogna compensarle col numero ed è necessario che non faccia guerra ma inondazione: come appunto han fatto tutt'i popoli barbari nella nostra Italia e nella Spagna, i quali sono stati tanto di ferocia abbondanti quanto di vera virtù mancanti. In somma, chi intraprende di conquistare deve prima vedere che la conquista seco non porti il danno della economia del proprio stato; ch'ella sia possibile mercè de' virtuosi eserciti; e che non sia tanto lunga e tanto nociva a tutti che trasferisca ne' nemici la propria virtù. Perchè infine tutt'i soldati che spesso combattono con un'esercito virtuoso, ancorchè moltissime volte rimangan vinti, nulladimeno a poco a poco, risvegliati dal danno che sentono nelle perdite, il loro animo rivolgono alla virtù e, considerando l'arte militare de'loro nemici, di questa tratto tratto si rendano istrutti, sicchè prima resistono e poi vincono ancora i lor nemici. Così avvenne a' Romani i quali furono tante volte vinti da Annibale, ma poi, con la lunga guerra le arti di Annibale essi stessi apprendendo, appianarono a Scipione la strada per vincerlo e quindi ancora

per soggiogare Cartagine. Lo stesso è avvenuto ancora ne' nostri tempi agli Spagnuoli con gli Olandesi i quali sul principio delle loro guerre furono dal Duca d'Alba e da Alessandro Farnese più e più volte vinti, ma poi la guerra troppo lungo tempo durando, si fecero esperti ancor essi e non fu più possibile il soggiogarli. In fine le guerre che hanno per oggetto la conquista si voglion fare con virtuosi eserciti e non hanno ad esser lunghe ma brievi e forti: perchè a lungo andare la virtù si comunica e'l misterio si svela. Imperocchè (a dir vero) così nella guerra come nella politica è necessario che i principi e i capitani abbiano qualche arcano riserbato per loro e nascosto a' popoli: e perciò a me sembra che tanto a' capitani quanto a' principi sia necessaria la conoscenza della buona politica: ciò che meglio farem conoscere nella seguente Particella, ove tratteremo de' modi che si debbono tenere per conquistare i popoli secondo le loro diverse inclinazioni e per mantenerli, dappoi conquistati, pur secondo le diverse loro inclinazioni e forme di governo con le quali erano tenuti prima di essere conquistati. La qual cosa, benchè paja che al solo principe appartenga, non lascia però di essere ancora opera del capitano perchè la diversa forma politica degli stati e le diverse inclinazioni de' popoli richiedono diversa forma militare nel conquistarli: e poi dalle prime operazioni politiche che si fanno dal capitano dopo averli conquistati dipende molto lo stabile mantenimento degli stati già vinti e soggiogati.

PARTICELLA II.

De' modi militari e politici che si devono tenere per conquistare gli stati secondo le diverse inclinazioni de' popoli e secondo le diverse forme de' loro governi.

La prima ed importantissima considerazione che bisogna avere intorno a' popoli che voglionsi conquistare si è, s'eglino sono virtuosi e ben ordinati o pure viziosi e corrotti: se sono della patria amatori, della religione osservanti e per ordinazione di questa alla conservazion della patria portati: se popoli forti e negli esercizj quanto ad onorato cittadino si conviene ammaestrati; e in fine se sono di quelle massime muniti e in quegli esercizj istrutti che nella seconda parte di quest'opera abbiam detti, ovvero se sono di que' popoli di costumi molli ed effeminati che solamente il privato presente bene riguardano, la

patria trascurando, fra loro divisi di voglie e d'intenzione, e che il pubblico bene volentieri al privato interesse e alla privata passione sagrificano. Perchè, se saranno di que' primi virtuosi che abbiam descritti, a soggiogarli non basteranno le vittorie che contro gli eserciti loro agguerriti forse si otterranno, ma bisognerà prepararsi a combattere anche i popoli i quali ad ogni palmo di terra faranno con le insidie, con gli agguati, con lo impedimento delle vittuaglie ed altre volte ancora a fronte scoverta, vigoroso contrasto all'esercito assalitore: e in fine bisognerà considerare tanti nemici quanti sono uomini in sì fatto virtuoso paese, i quali renderanno difficile il conquistarlo e più difficile ancora il mantenerlo: perchè popoli virtuosi che amano il sistema della lor patria e le loro leggi malagevolmente si mantengono nella servitù. A tal fine i Romani, fino a tanto che non conquistarono tutta l'Italia, altro non fecero a' popoli vinti che associarli alla loro repubblica, niuna differenza fra i vinti e vincitori più ponendo; e quasi che il fine del loro guerreggiare sol fusse dilatare la virtù Romana per tutta la terra, ogni loro studio e fatica riponeano nel formare una grande e virtuosa repubblica: il che ben poteva domare la ferocia dei vinti, mentre di altro che di lasciare il proprio nome non parea che si contendesse. E in vero i Volsci, i Sanniti, i Capuani e poi i Tarantini tutti indistintamente per Romani nel mondo furono conosciuti, laddove, allora quando uscirono dalla loro Italia e l'animo rivolsero alla conquista di Cartagine (alla quale saviamente Catone si opponeva) e poi a quella dell'Oriente e dell'Africa e delle Gallie, intorno al modo di mantenere i nuovi popoli soggiogati mutaron consiglio e a quello di loro imporre tributi ed insieme d'inviare nel conquistato paese (più che in Italia fatto non s'era) forti colonie di Romani si appigliarono. E perchè in queste colonie poi a' soldati *emeriti* assegnavansi campi ed averi tolti a' vinti, ne avveniva che le guerre de' Romani fussero delle nostre più forti a cagion che grandi erano le speranze e' premj de' vincitori ed infinito il danno e le sciagure de' vinti; i quali, se erano prigionieri nella battaglia, secondo il dritto delle genti tutti indistintamente divenivano schiavi; altrimenti a gravissimi tributi e alla perdita della maggior parte de' loro averi erano condannati, in quella guisa appunto che abbiam detto nel principio di questo capitolo.

Allo 'ncontro, se i popoli che si voglion conquistare saranno vili e viziosi, basterà per sottometterli vincere l'esercito difensore e superare le difficultà de' confini, senza metterli però

in disperazione, perch'ella (come abbiam detto) fa divenir coraggiosi anche i più timidi, onde disse Virgilio:

Una salus victis nullam sperare salutem.

ed altrove:

Quandoque, etiam victis redit in præcordia virtus.

Perciò non bisogna de' loro averi privarli almeno nel principio perchè, non essendo eglino amanti della patria nè del proprio principe, sono a qualunque mutazione indifferenti, purchè ne' proprii averi non vengano offesi: onde è che facilmente ad ogni conquistatore si arrendano, benchè poi al comparire dell'antico principe su i confini con altrettanta facilità lo ricevano. Questi popoli non sono per la lor natura considerabili; nulladimeno si devono rispettare per ragione del numero che sempre è da temersi. Oltre che i popoli, quantunque sian vili, sempre sono al principe e al capitano necessarj perchè, se non possono nuocere con la forza, nuocciono almeno con la malizia e servono al nemico di spie e d'impedimento al difensore.

Rimarrebbe solo da considerarsi in quali de' paesi conquistati si debbano mutar le leggi, gli ordini e i costumi ed in quali ancora bisogni subito spogliarli de' proprj averi: ma ciò dipende dalla particolare specie de' loro vizj e da' loro ordini e costituzioni ed altresì dalle loro particolari inclinazioni: onde sarà bene or divisare, quanto sia utile o dannoso il conquistarli e con quai modi debbansi e conquistare e mantenere.

Sonovi di quei paesi ne' quali i principi, per agevolmente governarli, hanno snervato d' ogni virtù i sudditi e solamente fomentato nell'esercito quella specie di valore che abbiam descritto nel capitolo dell' ordine militare, cioè che dipende dall'abito fatto a' pericoli più che da una vera riflessione a' buoni abiti congiunta. Ed inoltre han procurato d'avere dal canto loro l'ordine de' baroni, permettendo che smisurata autorità usino verso i loro sudditi, acciocchè avessero in cotal guisa un forte partito che per proprio interesse facesse riparo al danno che i popoli potrebbero fare col numero e con l'unione, le quali cose solamente gli rendano forti e temuti. Ed in questo modo tutta la forza di sì fatti stati solamente nell'esercito e nella fedeltà ed unione de' baroni consiste e niente nella diversità de' varj ordini, i quali tutti, ad uno stesso fine conspirando, facciano dal misto di tutte le virtù particolari nascere quella armonia che la virtù delle repubbliche costituisce.

Questo sì fatto genere di stati sarà facile a conquistarsi, ma altresì difficile a mantenersi. Sarà facile a conquistarsi, perchè

quegli eserciti ne' quali non regnano le virtuose massime e sovra tutte quella dell'amor della patria per tutt'i vincoli e di religione e di amor proprio, dappoi ben'assicurato il valor de' soldati, non hanno altro oggetto che la rapina e l'amor di vivere con piacere il tempo che vivono: dal che avviene che gli uficiali sieno a cedere alle secrete offerte de' nemici e lasciarsi corrompere facilissimi; e sempre al solo presente bene ed al presente godimento abbiano rivolto il lor pensiero. Senza che, se avverrà che i capitani supremi siano della gloria amatori per modo che con rigorosissima disciplina e con severo gastigo i soldati e gli uficiali governino, saranno almeno quasi che sempre di quella seconda specie di traditori che nel capitolo de' magistrati di politica abbiam descritti, cioè di quelli i quali più col loro privato interesse che con quello o del pubblico o del principe regolano la condotta della guerra: onde quasi sempre cercheranno di allungarla più in quel paese dal quale maggior contribuzione ricavano che in quello ove l'utile del principe li chiamerebbe. Di più, si opporranno a quelle imprese che gloria o utile potriano apportare a' loro emuli, ed alla perfine, già assicurata con segnalate imprese la gloria del loro nome, alcuni non lasceranno di tenere intelligenza co' nemici ed altri; se non la terranno, diverranno almeno più infingardi subito che avranno acquistato le bramate ricchezze; perchè colui, nel cui petto ha troppo forza il privato interesse non può avere virtù utili al pubblico bene. Ma se pure avverrà che in tutto onorato e fedele sia il capitano, non sarà possibile che la fedeltà di tanti uficiali egli possa custodire; onde, dipendendo la buona condotta della guerra dall'armonia conforme di tutti li membri dell'esercito che sono gli uficiali, sarà costretto con tutte le sue virtuose intenzioni cedere, più che alla forza, alla industria e alla malizia de' suoi nemici.

Queste sono le opportunità che ad uno esercito assalitore porgono gli eserciti male ordinati. Ma non minori son quelle che porge l'ordine de' baroni perchè, nutrendosi per lo più nell'ambizione, egli è difficil cosa che alcuno ed ancor molti fra di loro al nemico non s'uniscano: ed ecco che questi ha già fatto nello stato che vuol conquistare un partito il quale pone tutto lo stato in disordine; e, disordinato ch'egli è, l'esercito assalitore congiunto al partito del più forte lo signoreggia.

Vero è dall'altro canto che uno stato in questo modo conquistato è difficile a mantenersi per due cagioni: la prima, perchè i baroni che han servito l'assalitore il più delle volte

mutano di partito, non potendo quasi che mai ottener ricompense uguali alle loro brame perchè, se il principe troppo con premj gl'ingrandisce, si fa loro servo e, se lascia d'ingrandirli, si fa loro nemico. E la seconda, perchè, quantunque coloro che alla conquista lo han servito si mantenessero fermi nella sua fede, non mancherà mai un altro partito emulo del primo che, riputandosi dal nuovo principe mal veduto, appresterà, alla prima occasione che gli venga appresentata dalla debolezza o dall'errore del nuovo principe, all'antico possessore del regno gli stessi comodi e gli stessi ajuti per ricuperarlo che il primo aveva dato al nuovo conquistatore. Oltrachè, questo secondo congiunto d'interesse all'antico principe avrà sempre maggiore il favor de' popoli, i quali, con quanto ardore e con quanto precipizio bramano le novità, sempre poi agli antichi loro abiti di mente ritornano e quel principe vecchio che sul trono odiavano, precipitato poi ch'egli è, un'altra volta ardentemente desiderano di vedere innalzato. Come dunque io dicea, sì fatti paesi i quali porgono facilità a conquistarsi difficili a mantenersi si esperimentano; e solamente quando si sottomettono la seconda volta può quasi chiamarsi sicura una tale conquista: e ciò perchè allora si possano indifferentemente tutti come ribelli punire, non potendo essi sperare alcun soccorso (come già delusi) dal primo padrone, ed in oltre essendo internamente quasi convinti della lor colpa.

Egli potrebbe dirmisi che ciò forse avverrebbe sol quando i baroni fossero tanto potenti che le loro forze potessero dar peso agli eserciti e quasi co' principi pareggiarsi, ma che si può fare l'ordine de' baroni in quel modo ordinato, quale appunto nel capitolo del modo di stabilir le massime particolari noi stessi abbiam detto; cioè che niun di loro giunga mai ad avere proporzione con la potenza del principe, ma ne abbia sol tanta quanta è sufficiente per ottener l'utile che questo ordine apporta, che è aiutare il principe e dividere e domare i popoli. E in tal guisa quest'ordine può avere la proprietà del popolo e del potente insieme senza danno del principe, per cagion che tutto unito doma i popoli e li frena quando avvien che insolentiscano e niuno de' baroni in particolare ha forza per nuocere. Ma pure in questo modo di ordinare il baronaggio (che per mio avviso è il migliore) si perde tanto di forza per la difesa dello stato quanto se ne acquista per mantenerlo in tempo di pace e quando non è assalito: imperocchè i baroni in gran numero e deboli devono essere ancora fra loro divisi e di emulazioni

ripieni, onde vengono quasi ad avere le proprietà del popolo e ad esser popolo eglino stessi, e lo stato è costretto a sperare la sua difesa dal solo esercito, non potendo nè da popoli così vili nè da tali baroni molto aiuto sperare.

Per mantenere però sì fatti stati conviene primieramente obbligarsi i baroni e coloro che sono stati di contrario partito, non già con ricompense magnifiche e strepitose che diano amarezza a' proprj amici, ma solamente con liberarli da quel timore che potevano concepire dal loro nemico e nuovo conquistatore (il che fa guadagnare il nome di giusto e di magnanimo, e l'animo de' popoli si fa benevolo); e allo 'ncontro punirsi severamente quando, continuando a macchinare, non si arrendano a' beneficj del nuovo sovrano.

Poi non bisogna lasciar di ricompensare i baroni del proprio partito, ma con ricompense apparenti che di forze non gli accrescano; e con essi si deve porre in opera la massima di non mai compensare con la impunità i meriti, ma ne' loro delitti di oppressione degli inferiori severamente punirli perchè con questo acquisterà il nuovo principe l'aura del popolo che suole amare la giustizia e l'amore degli emuli di coloro che son puniti, ed in fine si guadagnerà quelli che non aveva senza pericolo di perder quelli che ha, perchè questi non possono giammai col nemico aggiustarsi.

Appresso, conviene mutar ogni cosa in sì fatti paesi, con avvertenze che le mutazioni sieno tutte giovevoli a quegli ordini che sotto il governo del vecchio principe erano oppressi. Per esempio, se egli permetteva la tirannide a' baroni, bisogna sollevare i loro sudditi; se la prepotenza a' ministri, con esemplare gastigo punirne alcuno e mutar gli altri e la giustizia in buon ordine ridurre. Fare all'universale del popolo de' beneficj e in questa guisa l'amore accattarsi; il quale amore poi deve servire per ordinare sì fatti stati a quella virtù che dall'unione degli ordini, dalle buone massime e da' buoni abiti di mente e di corpo dipende. E se vi ha alcuna cosa che possa mai render lecite queste maliziose massime che ho prescritte, questa si è solamente la proprietà della natura umana, la qual non permette che dal vizio si faccia immediatamente alla virtù passaggio, ma vuole che per lo mezzo della malizia stessa gli uomini alla virtù si conducano. Oltre che io penso nè pure essere maliziose nè ingiuste le massime poc'anzi dette, perchè il frenare l'avida brama de' potenti, il non vendicarsi de' suoi nemici, il sollevare gli oppressi, sono tutte virtuose azioni e in tanto solo sembrano

viziose in quanto che par che sentano della ingratitudine perchè non restano in tutto appagati coloro che il nuovo principe alla conquista han servito: ma chi ben mira nel fondo delle cose conosce che il correggere vizj anche per mezzo de' vizj è opera più caritevole che non l'alimentarli e mantenerli: e di più, quel che riguarda il bene del tutto non è mai da paragonarsi con quel che si opera con la considerazione di appagare una ingiusta passione di pochi. In somma, aucorchè i mezzi alcuna volta si potessero permettere maliziosi, il fine deve essere sempre retto e non mai altro che di portare gli stati alla virtù, perchè in questa sola si truova la forte difesa e lo stabile mantenimento degli stati. Quando eglino son virtuosi, non si ha a vincere uno o due ordini solamente di poche virtù particolari muniti, ma un numero grande di ordini, tutti di massime e di buoni abiti provveduti e di tante virtù particolari, dal cui misto si forma quella virtù intera la quale poi non è agevole di rompere con la forza. Passiamo ora agli altri generi di stati che si volessero e conquistare e mantenere.

Sonovi, fra gli altri, certi stati male ordinati ed oppressi da tutt'i vizj, ne' cui popoli regna universalmente la temerità e la brutalità e che per lo più, oltre alla natura del clima che li rende a questo temperamento soggetti, sono ordinati ad una vita libera ed impazienti di disciplina e di riflessione, come quelli che non molto sentono il peso della autorità regale o de' magistrati. Sono eglino popoli privilegiati i quali non hanno le virtù nè delle repubbliche nè delle vere monarchie; onde per la impotenza de' magistrati non si può dar loro una giusta idea dell'amor della patria nè della propria vita nè della propria casa nè di alcune di quelle massime che formano la virtù delle repubbliche: e in questa guisa in sì fatti stati tutto ad immoderata ed eccessiva passione si riduce, e le virtù stesse sono poco men che inutili, perchè non fanno armonia, ed altro perciò non vi si ode che interne discordie e frequenti rivoluzioni. Or a conquistare così fatti popoli spesse volte somministreranno il modo le stesse loro interne discordie; senza che, essendo essi poco soggetti a' magistrati, vi saranno sempre dei potenti partiti, che agevolmente un conquistatore vi avrà formati. Ma egli è però da avvertire che, quanto è facile il turbare e metter sossopra costoro, tanto è difficile ridurli all'ultimo punto della soggezione perchè, nello stesso tempo che fra di loro si odiano, amano i privilegj e la libertà che possiedono e, quando si veggono sul punto di perderla, sottomettono le

passioni e alla difesa di lei si uniscono: onde, se un conquistatore non usa molto artificio e lunga pazienza, può avvenire che li faccia virtuosi in vece di servi, siccome avvenne a' Romani, i quali (come in altro luogo ho detto) furono ordinati alla virtù dagl'insulti stessi che sempre soffrirono da tanti nemici. Perciò in sì fatti stati si deve sempre celare il fine della conquista, facendo la guerra sotto il pretesto di avvalorare ora un partito ed ora un altro: e non bisogna far venire le parti all'ultima decisione della differenza, ma fare in modo che con piccioli combattimenti s'indeboliscano a poco a poco amendue e poi togliersi la maschera di ausiliario e di difensore delle loro leggi e soggiogarli: che sarà quando non sono più in istato di unirsi e che, uniti, non han più forza.

Il modo poi di combatter con loro si è di far prevalere la industria, della quale essi mancano come nemici di riflessione: servirsi di armi vantaggiose, che somma industria e somma fatica richiedano nell'adoperarsi; alle quali difficilmente si troveranno abili a cagion della ripugnanza che hanno alla riflessione e alla disciplina, siccome abbiam detto; resistere allo impeto che loro somministra la temerità e vincerli con l'accortezza e con la pazienza e non lasciarsi mai scappar dalle mani veruna delle occasioni che la loro trascuratezza naturale appresenta: ed in fine o sorprenderli sprovveduti o resistere loro col valore e con la industria e non mai opporsi apertamente alla loro temerità. Seppero mirabilmente praticare queste arti in Francia gli Spagnuoli nel tempo delle guerre civili, per modo che sarebbero stati da riputarsi di ottimo consiglio tutt'i mezzi che vi adoperarono e proprjssimi tutt'i modi co'quali fecero la guerra, se non avessero mancato alla prima massima che abbiam detta, cioè che prima di ogni altra cosa bisogna ben misurare il danno e l'utile, che porta seco la stessa conquista: perchè in fine una monarchia la qual pativa ne' suoi stati di Fiandra la stessa malattia delle rivoluzioni, non era utile che tentasse la conquista di un regno come la Francia, tanto forte e tanto religioso osservatore della sua legge Salica.

Il modo di mantenerli dopo conquistati si è mutare tutt'i loro costumi, spegnere tutt'i semi della discordia e lasciar loro solamente l'ombra di quei privilegj che viziosi li rendevano: il che sarà agevole a conseguirsi quando la conquista si sia fatta in tempo maturo, cioè quando i partiti son tutti indeboliti: imperciocchè non vi sarà chi abbia forza d'opporsi ai nuovi ordini, e l'ombra de'privilegj che rimane sarà sufficiente

a non farli precipitar nella disperazione e a contentarli. Ancora, non si ha da permettere quella forza ne' privati che possa suscitare gli antichi partiti; e così diverrà facile ordinarli alla virtù.

Se i popoli poi, che si vogliono conquistare, saranno di quel genere di uomini che non solamente sono di ogni virtù spogliati ma privi ancora delle virtù particolari e de' vizj esimj, come sarebbe la temerità o la brutalità (per modo tale che in tutto infingardi solamente nelle loro azioni alla vile malizia si appiglino), bisogna allora per conquistarli combatter con loro a fronte scoverta, usando però continuamente somma accortezza, per deludere la loro malizia; perchè il più delle volte la malizia vince la forza se la forza non è alla accortezza ben congiunta. E per mantenerli nella servitù dopo conquistati, conviene rivolgere contra di loro medesimi il taglio delle loro spade, dividendoli e confondendoli; e così ancora servirsi de' loro stessi maliziosi talenti, fomentando tra loro le gare l'emulazioni e le invidie: ma però egli è uopo di severamente punirli anche da principio in ogni atto di malizia che contra il principe adoperassero e non permettere mai che dalla loro malizia riportino vero vantaggio: perchè, conoscendo che il principe la punisce quando è contra di lui e che loro ancora nuoce adoperata, a lungo andare si accorgeranno che la vile malizia non apporta frutto, onde ameranno alla fine di rivolgersi alla virtù. E quello sarà il vero tempo che il saggio principe potrà cogliere per ordinarli al bene, togliendosi la maschera dal volto, la malizia detestando e gastigandola a fronte scoverta, non più contra lui solo ma contro qualunque adoperata. In somma, nel cominciamento si deve lasciarli correre nel loro vizio perchè la natura non permette che ad un tratto si possano frenare, ed è sempre difficile e pericoloso il far passaggio da un eccesso all'altro tutto in un tempo: onde miglior consiglio è fargli stancar nella carriera e servirsi del loro talento sol quanto è necessario ad assicurarsi nello stato e poi ordinarli alla virtù. In fine, non solo nell'arte di conquistare e mantener l'acquistato ma in tutta la politica bisogna fondare per massima generale che non conviene opporsi alle leggi della natura ma quelle secondare e servirsene a tempo dirittamente. Perciò, essendo proprietà degli uomini di rivolgersi alla virtù allora solamente quando sono stanchi del vizio, egli è di uopo non opporsi loro a dirittura, ma con bell'arte farli stancare del vizio e poi aiutarli all'acquisto della virtù quando la loro volontà vi si comincia a volgere: e sovra

tutto conoscer bene questo punto. Il modo di farli stancare dei vizj si è dividerli fra di loro, fomentando la discordia e, con guadagnar bel bello gli amici della pace, fare che i cattivi provino quelle infelicità che per lor natura medesima recano i vizj; e poi gastigarli quando la maggior parte sono de' vizj già stanchi.

Questa regola di seguir l'ordine della natura è generalissima per qualunque genere di uomini co' quali s'abbia a fare e per qualunque ordine o costume che fra loro si voglia introdurre: perchè niuno riceve mai in buon grado il consiglio o l'avvertimento quando la passione è nel maggior fervore e di lei non si sente altro che il diletto che arreca. E, benchè paia che il principe possa loro far abbracciar con la forza il consiglio, questo sforzato consiglio però sempre partorirà odio verso il principe e non sarà mai stabile e fermo fondamento di dominio: ciò che appresso meglio dimostreremo ove tratteremo del gran problema, se sia al principe più utile l'essere amato o l'esser temuto. In fine, niuno vuole il medico nel calor del convito, anzi che tutti dicono al medico: *aut bibe aut abi;* ma poi tutti lo abbracciano sul cominciar de' dolori dal passato disordine cagionati; e se avviene che il medico pur vi stia, egli è rimirato di mal'occhio e intanto solo non è discacciato in quanto che forse i convitati non ne hanno la forza. E tutto questo avviene perchè la volontà ne' popoli si muove prima della riflessione, e questa non mai si accetta dagli uomini se non quando ella viene in soccorso de' mali cagionati dalla volontà. Così adunque quei principi saranno prudenti, o che siano conquistatori o mantenitori degli stati, i quali sapranno ben conoscere e cogliere il punto di applicare i rimedj e d'introdurre gli ordini. Ma quello che più di ogni altra cosa si deve avvertire si è ch'essendo in noi, più che le altre cose, forti e possenti gli abiti ed i costumi, non bisogna mai troppo sperare di poter ordinare alle massime ed a' costumi del nuovo principato gli uomini per lunga età abituati alle massime ed a' costumi del vecchio: e perciò, quando si vuole ordinare di nuovo uno Stato, bisogna educare nelle nuove massime e ne' nuovi costumi i fanciulli ed i giovani, e privare di credito i vecchi e punire ancora quelli che, facendo argine al nuovo principe, troppo si affaticassero di mantenere ne' giovani le vecchie massime ed i vecchi costumi. Veniamo ora alla pratica.

Questa regola generale vale ancora per determinare le conquiste che debbonsi fare degli stati secondo le diverse specie de' lor governi perchè, per esempio:

Se sarà uno stato uso a vivere sotto un principe e quel principe sia virtuoso ed amato, oltrechè sarà difficile il conquistarlo, difficilissimo ancora sarà il mantenerlo: perchè, quantunque si ponga in opera l'empio precetto di Macchiavello di spegnere tutto il sangue del principe vecchio, niente però di meno quel sangue spento per lungo corso di anni non lascia di far guerra al principe nuovo, rimproverando sempre quella memoria i vizj di lui o almeno oscurando sempre la luce delle di lui virtù. Onde bisogna che il principe nuovo vada ad abitare nel paese conquistato, si guadagni l'amore de' sudditi con eroiche geste e con tutto ciò aspetti gran tempo per acquistare i privilegj di principe vecchio e naturale.

Ma, perchè di rado avviene che i principi possano andare ad abitare nel nuovo paese e, quel ch'è più, che abbiano il tempo di farsi naturali ed abituati ne' cuori de' sudditi (i quali, non potendo soffrire il nuovo governo, cominciano sul principio a ricalcitrare), quindi è che i conquistatori si credono alcune volte obbligati a porre in pratica quegli empii precetti che Macchiavello addita nel suo *Principe*, nel capitolo de' principati misti, e così cominciano dalla tirannide, ch'è più pronta e più facile ad eseguirsi. Io però sono di avviso che tutti quei suoi precetti siano proprjssimi per soggiogare uno stato di tal natura, ma che uno stato così soggiogato sia di grandissimo peso al principe conquistatore: perchè, o a questi stati si da la virtù e già si è conseguito l'amore, o si vogliono tenere con la di lui prescritta tirannide e non fruttano altro se non che il peso di mantenerli e più indeboliscono che accrescono di forze il conquistatore; e certamente il soggiogare e tener soggiogati popoli nemici è una continua guerra, al principe e allo stato dannosissima. Perciò, se si potesse l'avidità de' principi frenare, io non consiglierei mai di conquistare altri stati fuor che i viziosi o quelli che da viziosi principi son governati; conquistandosi questi più facilmente e, conquistati, più facilmente consevandosi a cagion che si seconda la lor natura che già era di nuovo governo bramosa. Ancora, con più facilità si acquista l'amore e'l privilegio di principe vecchio, perchè le virtù del nuovo fanno ombra a' vizj del vecchio principe. Non per altro Teodorigo esperimentò tanta facilità nell'ordinare l'Italia se non perchè la trovò stanca di tante battiture da' Barbari ricevute e perciò bramosa di virtù e di ordine: onde, al primo raggio delle virtù di Teodorigo, volentieri tutti i popoli Italiani gli si sottomessero. E'sembra ancorache Teodorigo conoscesse questa

massima, cioè che solamente a' virtuosi popoli si conviene il conquistare, posciachè egli stesso scrisse a Zenone, Imperador di Oriente, ch'essendo i suoi Ostrogoti popoli più degli altri virtuosi, non era ragionevole che ne' confini della Pannonia senza comodi si rimanessero. In somma, sembra che solamente sia vera e legittima unione fra il conquistatore e il conquistato quando la virtù del conquistatore va a correggere i vizj e a ristorar le miserie del conquistato.

Lo stesso avviene colle repubbliche, o virtuose o viziose, che si vogliono conquistare: perchè, se la repubblica era virtuosa, bisognerà pure porre in pratica tutti quei precetti che Macchiavello prescrive nel capitolo del suo *Principe;* ma, se era viziosa per modo che torbida ed inquieta libertà godeva ed in fine, se era giunta a quello stato di disordine quando le repubbliche non possono mutar costume senza mutar governo e che sono come un edificio tanto aperto ed inchinato verso la terra che bisogna farlo finir di cadere e rifabbricarlo di nuovo, allora non sarà impossibile al nuovo principe, dopo usati pochi gastighi co' renitenti, assuefare i sudditi con la clemenza al nuovo governo. Non fu impossibile ad Augusto (siccome ho detto in altro luogo), dopo aver proscritti pochi contumaci, fare che i Romani assuefatti ad una inquieta libertà amassero il principato e non è stato difficile a' tempi de' nostri avoli alla casa de' Medici fare amare a' Toscani un principato che esperimentarono più dolce che la loro antica corrotta e torbida libertà.

In somma, bisogna distinguere non solo la forma generale del governo dello stato che si conquista, ma le virtù e' vizj in particolare del conquistatore e dello stato da conquistarsi. Ed a me pare che la conquista non mai si dovrebbe intraprendere se non da virtuosissimo stato sovra stati viziosi e, conquistatili, o associarli, come faceano i Romani, o dominarli per correggerli; ed alla fine sempre con lo intendimento di propagar la virtù.

Deve adunque il principe, che vuol conquistare, prima misurare le proprie forze e le virtù del proprio stato e poi l'utile o il danno che la conquista apporta; e le forze e le virtù dei popoli che si vogliono conquistare; e così ancora i mezzi per mantenerli e per fare servire la malizia alla virtù; la quale è quella che sempre un principe deve ingegnarsi di propagare ne' popoli per rendersi forte e temuto, con abborrir la malizia e, se pure avviene che voglia usarla, usarla solamente nell'acquistare e contro i nemici, e non mai col proprio stato nè con quelli che si vogliono governare.

Vi sono ancora due altre distinzioni da farsi intorno al conquistare, cioè fra gli Stati piccoli e grandi; fra i confinanti con lo stesso regno conquistatore e di lingua e di costumi poco diversi e' disgiunti e difformi di lingua e di costumi; che sono quelli che in maniera di provincia si governano.

I piccioli stati per lo più non pongono il conquistatore in tanto obbligo di esercitare le massime politiche quanto i grandi e numerosi di popolo: perchè i piccioli paesi in bocca alle grandi monarchie (come sono le piazze che oggidì dagli eserciti si conquistano) con la forza aperta delle guarnigioni si mantengono.

Gli stati grandi e di popolo numerosi, o sono disgiunti dallo stato del conquistatore e di lingua e di costumi in tutto difformi o sono confinanti. I primi obbligano i principi a massime di stato quasi che in tutto particolari e convenienti a quella forma di governo che appellasi arte di ridurre un regno in provincia: imperocchè pare che non si possano dar loro tutte quelle virtù che forti e virtuosi potrebbero renderli: onde avviene quello che abbiam detto di sopra, cioè che i principi quanto più acquistano di autorità sopra i sudditti per lo mezzo della maliziosa politica tanto perdono di forza per resistere ai nemici fecendo i popoli poveri viziosi e deboli. Così in questi stati a modo di provincia governati sempre in uno di questi due difetti si viene ad inciampare, cioè o di farli deboli e viziosi e per coseguenza esposti alla facilissima conquista de' nemici, o di farli forti e virtuosi e per conseguenza difficili a governarli in provincia: o pure, volendoli come provincia dal regno disgiunta governare, egli è forza, oltra l'uso della maliziosa politica la quale deboli e viziosi li rende; inviarvi ancor delle colonie e de'forti presidj: le quali cose tutte impoveriscono lo stato del conquistatore così di uomini che di ricchezze per mantenerne uno lontano e dannoso. Imperciocchè i presidj indeboliscono con le spese il regno conquistatore, e le colonie sono bensì (come abbiamo detto al principio di questo capitolo) utili agli stati conquistatori quando si pongono in servitù i popoli conquistati, ma se ne' stati conquistati si mandano solamente colonie senza trasportar ugual numero di schiavi nel regno conquistatore, le colonie sono a'regni conquistatori dannosissime, appunto com'è avvenuto agli Spagnuoli per le colonie che hanno inviate nelle indie Occidentali e nelle altre provincie dalla Spagna lontane. Perciò io riputo le conquiste di sì fatti stati dannosissime a' conquistatori e da rifiutarsi dai principi saggi.

Quelli che poi che di lingua e di costumi sono simili allo stato del conquistatore non sono inutili e si devono governare con quelle regole che, secondo le loro diverse inclinazioni e secondo la varia forma del loro antico governo, abbiam prescritte in questo Capitolo.

Si deve ancora con somma cura attendere che negli stati conquistati, o che sian lontani o che sian vicini, non si lasci crescere niun signore che possa far ombra al principe conquistatore, per modo che i nuovi sudditi possano al di lui ajuto ricorrere ed appoggiarsi; e ciò per veruna cagione non è giammai da permettere. In somma, quello che a' principi, i quali non sanno por freno alla troppa avida brama di conquistare, rende necessarie le arti maliziose per mantenere gli stati conquistati è la natura istessa del vizio e della virtù; perchè la viziosa malizia opera più immediatamente, laddove la virtù richiede tempo a produrre i suoi effetti.

Vi sarebbe ancora da ragionare di diverse altre specie di stati, come de' posseduti da coloro i quali dalla vita privata o per fortuna o per mezzo di scelleratezze sono ascesi al principato e di tutti gli altri de' quali ampiamente Macchiavello nel suo *Principe* ragiona. Ma, perchè non è mio intendimento d'insegnar l'arte a' privati di farsi principi nè d'illustrar la tirannide, solamente di quelle specie di stati che ad un principe può accadere di conquistare ho voluto far parola: perchè tali conquiste sempre presuppongono ch'egli abbia a mirar la giustizia e la ragione: e perchè in fine è mio intendimento di proporre l'idea di una repubblica e di un principato virtuoso e non d'insegnar la tirannide: la quale non mai si può da un privato sovra altri stati fuorchè sovra i viziosi intraprendere, i quali io non prendo a descrivere. Perciò sarà bene passare a ragionare dell'altre virtù pratiche che deve avere un principe o una repubblica.

CAPITOLO II

Del premio e della pena.

Egli è verissima cosa che, fra le virtù atte a procacciare ad un principe l'amor de' popoli, la liberalità e la grandezza di animo nel premiare sono quasi che le maggiori: ma egli è verissimo altresì che, fra' vizj per cui gli stati a miseria riduconsi, la prodigalità del principe si deve tra maggiori connumerare. Imperocchè ella necessariamente il fa venire in odio de' molti

ch'egli è costretto di aggravare d'imposizioni, e'l fa solo amare da' pochi che premia; e lo inabilita a supplire alle spese necessarie degli eserciti e per conseguente il fa debole contro a' nemici ed odiato ancora a lungo andare dall'universalità de' suoi popoli. Onde, siccome deve il saggio principe schivare la taccia di misero e d'ingrato così allo'ncontro non deve inciampare in quella di prodigo: e il modo di conseguir ciò si è premiare la virtù ma la virtù vera, la quale è quella che Iddio e la natura ha (come abbiam fatto vedere nel secondo Capitolo della prima Parte) in alto e difficilissimo luogo collocata. Deve egli adunque esser largo e liberale con tutti quelli che nelle lettere o nelle armi son giunti a quella perfezione che la vera virtù addimanda. In questo modo non sarà egli condannato d'ingratitudine, premiando chi merita, nè soffrirà i danni che cagiona la prodigalità: pochi essendo sempre in tutt'i regni e in tutte le repubbliche quei che l'obbligheranno ad esorbitanti munificenze: perchè in tutt'i regni i veri virtuosi uomini son sempre stati in quella guisa che sono in cielo le stelle di prima grandezza, cioè pochi in paragone del numero indefinito degli altri men saggi. Egli è ben vero che, per poter il principe porre in pratica questa virtù della munificenza con giusta bilancia, è necessario che sia virtuoso egli stesso perchè chi non è virtuoso e dotto non mai può la vera virtù e la vera dottrina dalla falsa distinguere. E perciò spesso avviene che tutti quei falsi dotti, que' falsi virtuosi e que' semplici pratici che nel secondo Capitolo della prima Parte abbiam descritti occupino con danno delle repubbliche quei gradi che a' veri virtuosi appartengono; e talora, se i principi sono dominati da' vizj scoverti, ogni sorta di viziosi uomini veggiamo occupare i gravissimi ministerj che la virtù e la sapienza richieggono.

Ma ben veggio a questa proposizione opporsi una folla di coloro che, riputando una chimera la perfezione, si fanno dalla parte del caso e lasciano la cura del mondo al mondo istesso. Costoro, per fortissima risposta contro a queste qualità che io nel principe stimo necessarie, mi dicono stanchi e stomacati: *Ma questa perfezione dov'è ella? Ella è una cosa impossibile: adunque non si tenti.* Ed io loro rispondo: io non la spero, ma non devo lasciar di procurarla perchè se non tento di conseguirla, la natura corrotta mi porterà certamente all'eccesso opposto. E siccome, tentando la perfezione, se non conseguirò un'uomo ottimo ne conseguirò almeno un buono, così lasciandola affatto di veduta nè avrò uno pessimo e scelerato. Nel

trattato dell'Educazione del principe farò meglio vedere quali sieno quelle virtù che in lui da me si richieggono; le quali non saranno nè stravaganti nè impossibili, ma atte a cagionare ne' popoli felicità. Ma passiamo intanto dopo questa brieve digressione a ragionar del modo di premiare, siccome abbiamo incominciato.

Avendo io adunque concluso che il principe, conoscendo e premiando la virtù vera, non avrà a soffrire le miserie che la prodigalità cagiona, perchè son sempre pochi coloro che si rendono degni di grandi mercedi, potrei in un altro non men pericoloso scoglio inciampare, cioè ch' essendo soventi volte questi uomini virtuosissimi o unichi o pochi, li renderanno al principe tanto necessarj ch' ei divenga loro servo ovvero si renderanno da' popoli tanto stimati ed amati che gli dieno giusta cagione di gelosia: onde poi potrebbe avvenire quello che tante storie c' insegnano, cioè che le virtù prendessero luogo di delitto, in modo tale che i principi, pesposto ogni rimorso d'ingiustizia e d'ingratitudine, fussero costretti, recandoli a morte, liberarsi da' giusti sospetti che la ragion di stato loro suggerisse. A questo io rispondo per primo che il principe o sarà virtuoso egli stesso, e sarà fuor di ogni impaccio perchè non ci è mai ne' privati virtù, per quanto grande ella sia, che possa la vera virtù del principe adombrare; o sarà di coloro che non sono viziosi ma, non avendo virtù che li renda a' popoli ammirabili, fa loro di uopo alle virtù de' loro sudditi appoggiarsi, e questi, avvegnachè sembri che della virtù de' loro capitani e de' loro ministri debban temere, nulladimeno però, se sapranno con prudenza servirsene la vera virtù ne' loro stati promovendo, saranno ancora fuori di questo pericolo. Perchè la perfezione s' ottiene da pochi e la vera virtù (come più volte altrove è detto) è in se medesima difficilissima, ma non per questo ella si ottiene da un solo: ond'è che saranno molti per quel che riguarda a liberare il principe dalla gelosia e pochi per quel che riguarda a farlo incorrer ne' danni che la prodigalità cagiona. Imperciocchè, per ragion di esempio, sei o otto virtuosi capitani ed altrettanti uomini capaci di esser ministri di stato non daranno al principe gelosia: poichè, a' primi sospetti conceputi di uno, potrà degli altri avvalersi e potrà il credito e l' autorità dell' uno opporre a quella dell'altro per modo tale che la venerazione e l'amore del popolo si divida. E quando il principe stesso non dia col suo favore ad alcun di loro credito troppo eccedente sovra gli altri, come fece il re di Francia

con la casa di Ghisa, non mai avrà a temere di un solo e troppo potente di forze e di aura popolare. In fine, i virtuosi capitani e i virtuosi ministri di stato non vogliono esser soli, ma non mai possono esser molti. E perciò bisogna promuovere a queste prime cariche solo la virtù vera e tenerne lontana la falsa e la mezzana, ma non lasciare questa mezzana senza premio proporzionato. E procurerà il principe di essere amato da' popoli per l'altre buone qualità dell'animo; ed allora nello stato sarà virtù ed egli dalla natura medesima sarà liberato da questi timori senz'obbligo di ricorrere alla torta ragion di stato.

Ma se saranno principi in tutto viziosi, allora sarà maggiore la difficoltà, perch'eglino hanno giusta cagione di temere della virtù de' particolari, la quale è come uno specchio di riflessione che dipinge come in un quadro i vizj del sovrano. I principi così fatti invidiano le virtù stesse che loro giovano: gli affligge più che ogni altra cosa il sentirsi obbligati, e lo aver loro prestati segnalati servigj fa i sudditi rei di grave colpa: per la qual cosa vengono odiati da' popoli i quali ad ogni ombra di virtù poscia bramano di ripararsi; e per poco che alcuno si erga e si sollevi sovra gli altri, truova grandissima acclamazione e seguito con gravissimo pericolo del principe. In brieve, il principe virtuoso non ha della virtù a temere; il buono, benchè non interamente virtuoso, può della virtù degli altri far buon uso, ed il vizioso ha sempre ragione di temerla.

Ma non è già che, dovendosi alle mercedi aggiungere alle prime cariche da' virtuosissimi uomini occupate, egli sia bene (come ho detto poc'anzi) la mezzana virtù e coloro che sono nella di lei strada incamminati lasciare isprovveduti. Darei a costoro quel ch'è sufficiente acciocchè si mantengano nella strada della virtù, e non si rendano incapaci a seguirla, ma non mai farei che nella virtù mezzana trovassero molto agio; cioè a dire, vorrei che sempre avessero l'occhio a' grandi premj alla grande virtù proposti, acciocchè a' mezzani da loro ottenuti non si acquetassero. Perciò a' mediocri ufficiali degli eserciti ed a' minori ministri di Stato e di giustizia darei picciole e moderate pensioni a tal fine istituite, e ne istituirei molte. Istituirei altresì pensioni per gli vecchi uficiali, per gli vecchi soldati emeriti, e per quelli ancora che han servito negli uficj politici. E in questa guisa la virtù si promoverebbe, e 'l principe otterrebbe insieme quel titolo di generoso e di premiatore che, senza incorrer ne' danni che la prodigalità cagiona, a mio credere nel principe è necessario. Oltre che, le virtù de' sudditi, come che il

più delle volte servili, di rado sono al principe pericolose, come abbiam detto nel Capitolo I, Particella II della II Parte; perchè non avendo elle altro per oggetto che la gloria ordinata alla ricompensa del principe, o pure la sola ricompensa, può egli frenarle quando in pericolosa ambizione si convertono.

Non così però sono quelle de' liberi cittadini, le quali pure, come abbiam detto nell'istesso Capitolo, non avendo chi le moderi, quando in perniciosa ambizione si mutano, bisogna impedire che questa non nasca o che, nata, non si faccia adulta: onde non si deve mai permettere nelle repubbliche, che dalle grandi cariche i cittadini traggano ricchezze tali; che li rendano agli altri superiori, ma è necessario, dopo terminata la carica e con essa il pubblico servizio, a vita interamente privata ridurli: ed in fine che, contenti dell'onore di servire alla patria, lontani da ogni ambizione di ricchezza e di dominio si vivano: altrimente è bene praticar con essi l'ostracismo, e gli altri gastighi che più volte di sopra abbiamo mentovati.

Passiamo ora a ragionare del modo di distribuire le pene ai rei dovute, e per conseguente del tanto famoso problema, cioè se chi governa debba procurare di essere amato, o pur temuto.

Per bene esaminare questa tanto importante materia egli è di uopo fare due distinzioni, cioè per primo, se sia principato o repubblica libera il paese a cui si vogliano queste leggi prescrivere; e per secondo, presupposto che sia principato, di qual natura, di quale specie di principato egli sia. Ma, prima di discendere a veruno particolare, è necessario stabilire per massima una generale proprietà dell'umana natura, cioè che gli uomini dal giusto e moderato timore (ch'è la passione alle repubbliche profittevole) cadono facilmente ne' due eccessi opposti, cioè nella disperazione e nella soverchia confidenza: ma la soverchia confidenza, come nascente dall'amor proprio, è quella ove più facilmente vanno a cadere, a cagion che gli uomini sentono diletto nello sperare, e noja nel temere: ed egli sembra natural cosa rivolgere sempre il pensiero più tosto alla idea che apporta piacere, che a quella la qual noja e tormento cagiona. Quinci è che per massima generale si devono tenere gli uomini in quel giusto timore della giustizia che nè dalla parte della soverchia confidenza nè da quella della disperazione gli faccia traboccare: il che agevolmente si consegue coll'osservanza delle leggi. E devesi parimente avere dal principe per massima di punire tutti i delitti, ma non lasciare in alcuni casi di compassione più degni di fare grazia, questa grazia però a

se stesso attribuendo, e'l rigore della giustizia alle leggi ed agli amministratori di esse. Perchè i popoli, i quali amano le virtù in genere, ma non ne conoscono l'essenza, vogliono il principe clemente; ma detestano ancora il principe sovverchio facile a perdonare, quando dalla quantità de' delitti che perciò sogliono accadere, si sentono offesi. Ma potrebbe dire taluno che questa massima di attribuire il rigore della giustizia a' ministri, sente un poco di quella empia massima del duca Valentino, il quale fece morire Simone dell'Orco solamente in pena di avere i suoi ordini eseguito, allorchè inviollo ad ordinare con severità non mai più veduta la disordinata Romagna. Ma in vero non è questo il nostro sentimento, il quale consiste in questo che i ministri debbano esser venerati ed anco amati da' popoli; e ciò perchè devono ancora col lor consiglio far l'uficio di mediatori fra il principe ed il popolo, quando avvenga che il principe lo voglia opprimere; allo 'ncontro poi, perchè son semplici esecutori delle leggi e non legislatori, com'è il principe, le grazie, le quali sono quelle che producono l'amore nel cuore de' popoli devono essere al principe riserbate.

Egli è adunque necessario che il principe si renda a' popoli temuto ed amato insieme; e'l modo potentissimo per ciò ottenere si è (a mio credere) il parlare nella giustizia co' fatti e nella clemenza con le parole e co' modi esteriori, e con alcuni atti in apparenza magnifici nel perdonare: e dall'altra parte avere una tal maniera di trattare grave e dolce e mansueta insieme, che ostenti pietà ma che mai non cada nella viltà; un temperamento incapace di alterazione di animo, ma nell'esecuzione della giustizia da lui conosciuta immobile ed efficace; ed in fine fare in modo che quell'odio che verso il principe può cagionare ne' popoli l'orrido aspetto de' supplicj tutto alla di lui veduta si mitighi. Nella vita di Mosè si vede ch'egli fu rigorosissimo co' rei e costantissimo ne' pericoli e nelle fatiche della guerra: e pure di lui dice la Sacra Scrittura: *Erat enim Moyses vir mitissimus.* Di che si vede ch'egli ebbe da Dio tutte quelle virtù che un saggio e virtuoso principe costituiscono, e che tali Iddio vuole che sieno i principi.

Potrebbe agevolmente avvenire che in torto senso fusse da alcuno presa questa mia massima; il quale, l'indole mite e dolce che la scrittura attribuisce a Mosè comparando al rigore delle di lui azioni, più ad un finto e simulato talento che ad un dolce e soave animo attribuisse: ma in ciò anderebbe egli di gran lunga errato e l'abbaglio dalla non dritta idea, ch'ei farebbe

dell'essenza della giustizia sarebbe cagionato: perchè egli è verissimo che in Mosè Iddio solamente operava, e ch'egli era come un puro strumento toccato in tutto dalla onnipotente mano: ed egli è vero altresì che i principi, i giudici e tutti coloro che amministrano giustizia sono in quanto a ciò tenuti di essere a Mosè in tutto simili. Imperciocchè la mente pura e da ogni affetto fuor che dall'amore del giusto spogliata è quella che deve regolare l'arbitrio dell'altrui vita posto da Dio nelle loro mani, come a semplici strumenti della sua giustizia vendicativa, per modo che nella morte de' rei non devono nè odio nè sdegno sentire ma anzi pietà e compassione, all'amore però del giusto in tutto sottomesso: e in questa guisa il principe e'l ministro non parerà ma sarà effettivamente d'indole pietosa e caritevole verso il suo prossimo e verso i rei medesimi; ed insieme rigido e severo nell'esecuzion della pena senza esser crudele. E tutto ciò perchè le operazioni che si fanno per massima conosciuta, come figlie della mente pura, non fanno alterazione nell'animo nè moto negli affetti e sono simili alle operazioni di Dio, cioè piene di amore ma di un amore uguale ed incapace di alterare e confondere le conoscenze: ciò ch'è in tutto diverso dalli perniciosi fervori e dalle impetuose passioni, le quali, se hanno alcuna volta sembianza di virtù, essendo virtù false, non possono esser durevoli ed è sempre forza che in vizio si convertano. Così le passioni figlie della conoscenza sono le passioni proprie de' principi e de' giudici; e sono quelle che li fanno comparire agli occhi de' popoli non fintamente ma con verità di animo mite e soave, nel tempo stesso che esercitano il più severo rigore: ed in fine li rendono a Dio, benchè vestiti di terreno manto, in tutto simili.

Dal modo e da' mezzi co' quali al conseguimento di questa idea di perfezione si giunge, nasce la grande disputa, cioè se sia meglio esser temuto che amato: perchè, richiedendo questi mezzi la virtù intera la quale dalla maggior parte per impossibile si reputa, si ama meglio di esaminare in quale de' due eccessi opposti e viziosi si debba cadere. Laonde (per quel che io giudico) la quistione non dovrebbe essere se sia meglio essere temuto che amato, poichè egli è certissimo che i principi devono essere ugualmente amati e temuti, ma dovrebbesi esaminare se, per conseguire questo gran vantaggio, si debba incominciare dallo ispirare ne' popoli il timore, ovvero l'amore; essendo certissimo che non è giammai stabile un principato, se non conseguisce di esser da' popoli amato e temuto e che giam-

mai non vi è ne' popoli timor vero ed a' principi utile se non quando egli è sovra l'amore radicato. Perchè, se gli uomini temono solamente, non pensano ad altro che allo scampo, sempre però con la volontà di offendere; e, se avviene che tutti sieno nella volontà di offendere concordi, quantunque il timore gli raffreni, nientedimeno la malizia suggerisce loro infiniti modi di nuocere. Di più, a lungo andare il timore si perde o per la disperazione cagionata dall'eccesso della crudeltà del principe, o per le disgrazie che a lui succedono, le quali, rendendolo debole, porgono a' popoli occasione di non più temerlo, e di combatterlo a fronte scoverta. In brieve, il timore dall'amore disgiunto costringe i principi a mirare i sudditi come nemici e star sempre armati per dominarli e, quel ch'è più, ad esser sempre (per dir così) in buona amicizia con la fortuna acciocchè, non mai abbandonandolo, lo assicuri dall'insidie de' popoli suoi nemici: laddove il principe, amato ma non disprezzato, se il timore dei sudditi lo abbandona, l'amore de' medesimi lo sostiene e nei casi avversi suoi difensori non insidiatori gli sperimenta.

Due cose fanno che non sempre da' principi si possa questo vantaggiosissimo fine ottenere: la prima si è la natura del principato, al quale son destinati: la seconda la loro imprudenza stessa, la quale suol rompere la giusta armonia delle passioni de' popoli e per conseguente tutto lo Stato disordinare.

Quanto alla natura de' principati, egli non è agevole in quei che son nuovi conseguire quest'amore congiunto al ben ordinato timore; e perciò abbiam prescritte molte regole nell'antecedente Capitolo. Quello solamente che debbo ora raccordare si è che bisogna eziandio in questi ingegnarsi di essere amato dall'universale de' popoli, dando di sè idea di principe religioso, pio, giusto, e munificente e di forte e coraggioso insieme: e s'egli deve con alcuno ordine di persone usare della crudeltà (il che non concederei se non con pochi, e con contumaci) bisogna usarle tutte ad un tempo e con modo il più strepitoso che si può e subito poi rivolgersi con la clemenza all'universale: perchè gli uomini con somma stima e con sommo amore ricevono quelle grazie che loro vengono dalle mani di un uomo che hanno in concetto che sappia offendere e poi con loro usa il contrario. E ciò a cagion che gli uomini passano facilmente dall'odio all'amore (purchè l'odio sia con la stima congiunto) e non mai dal disprezzo all'amore. Così il perdono verso Cinna da Augusto praticato fu al popolo romano gratissimo perchè Augusto era quel medesimo il quale avea saputo praticare le

proscrizioni; onde, perdonando poi a Cinna, il timore de' Romani in amore si convertì. Così adunque ne' principati nuovi bisogna esser terribile a' poci per esser amato da molti e mai non offendere il tutto.

Ne' principati dalla imprudenza de' principi disordinati accade lo stesso che ne' principati nuovi, ed è ancora più difficile il conseguire questo amore: perchè nel principe nuovo tutti sono indifferenti a formare quel concetto che darà di sè nè altro a lui fa guerra se non l'amore verso il vecchio principe; ma nel vecchio e guasto tutti sono preoccupati dal concetto del vizio del principe, onde bisogna scancellare questo primo concetto, acciocchè se ne formi uno nuovo. E la regola si è di attribuire il più che si può a' ministri la cagione degli scandali occorsi, e praticare lo che abbiamo nella seconda Parte di quest'opera, laddove abbiam trattato de' doveri de' ministri di Stato e dell'istitutore, del conservatore e del ristauratore di una repubblica. In fine, ancorchè i mezzi per conseguire questo amore congiunto al timore possano esser diversi, il fine deve esser sempre lo stesso, con questa differenza però che ne' principati ben ordinati il principe con la retta amministrazione della giustizia e con dare di sè concetto di virtuoso può alla bella prima questo gran beneficio di essere amato e temuto conseguire; allo'ncontro ne' disordinati o negli acquistati con male arti, egli è alcune volte forzato il principe d'incominciare dalle crudeltà per due cagioni: la prima, perchè un errore pone spesse volte in necessità di farne un'altro per emendarlo, e la seconda, perchè i fini ingiusti con mezzi retti non si possono conseguire, onde disse quel tragico: *Scelere velandum est scelus.*

Rimane ora da esaminare e decidere il proposto dubbio, cioè se sia meglio di procurar dl ottenere il timore, o l'amore dei popoli. Dubbio (a mio credere) pensato solamente da quel genere di uomini i quali sono nemici di mirare all' ottimo per conseguire quello ove la nostra natura ci permette di giungere.

Parmi che intorno a ciò prenda abbaglio Macchiavello nel Capitolo XVII del *Principe*, dicendo che il timore è nostro, e l'amore è di altri. Imperciocchè a me sembra che non sia massima universale da stabilirsi che il timore sia nostro, quando veggiamo che l'arte d'ispirarlo non riesce egualmente con tutti i popoli: poichè, se eglino sono di quelli che sono inclinati alla brutalità, facilissimi a precipitare nella disperazione e della morte disprezzatori, cominciando con esso loro dall'uso della crudeltà e del gastigo, vi sarà pericolo non, in vece d'intimo-

rirli, si sveglino e diansi in preda alla disperazione e al furore: sicchè fa di uopo prima con la religione spogliargli della ferocia e rendergli in parte mansueti, e poscia con massime e con costumi condurgli in parte al timore. Senzachè, abbiam già detto che i popoli, ancorchè timidi, conservando dentro del cuore la mala volontà contro al principe, nuocìono con la malizia quando non possono con la forza a fronte scoverta, e poi nuocìono anche a fronte scoverta subito che la fortuna il principe abbandoni: onde mi pare che non si possa chiamar mai nostro un beneficio nel quale si esperimentano tante difficultà per conseguirlo e, poi ch'è conseguito, tanti pericoli di perderlo. Ma nel conseguimento dell'amore si esperimenta sì bene qualche maggior difficoltà, ma altresì minori sono senza dubbio i pericoli di perderlo: perchè gli uomini non mai sono meglio ligati, se non quando lo sono nella potenza dell'anima che più in loro prevale, cioè a dire nella volontà. Non vi è adunque modo più sicuro che quello di regnare nelle menti e nelle volontà degli uomini; e può esser vero lo che dice Macchiavello che l'amore è d'altri, ma è vero altresì, che di quanto si acquista, niuna cosa è più stabile di quella che da altri ci viene volontariamente donata. In brieve, tutta la maggior facilità che si truova nell'ispirare a' popoli il timore più tosto che l'amore nasce da questo, che a' popoli vili il timore s'ispira subito e l'amore ha bisogno della virtù, della quale sola s'innamorano i popoli, e ch'è difficile a praticarsi; ma non è perciò che possa a buona ragione dirsi che il timore è nostro, e l'amore è d'altri; quando l'una e l'altra di queste due passioni è in potestà del principe d'ispirarle ne' popoli e, dopo ispirate, chiaro si scorge che l'amore è senza comparazione più fermo e più stabile che il timore.

La cagione per la quale Macchiavello disse questa proposizione parmi che fusse perchè egli stabiliva massime generali dalle considerazioni che faceva sovra i suoi tempi e sovra i paesi, ne' quali viveva. Gli eroi d'Italia in quel tempo erano Oliverotto da Fermo, Pagolo ed altri degli Orsini, misere volpi che operarono da furbi finchè vissero e morirono da vili conigli, siccome egli stesso dice. La Romagna e tutta l'Italia seguiva l'esempio di costoro e di altri loro simili; e Macchiavello, vedendo che la severità del duca Valentino ordinò in brevissimo tempo la Romagna, stabilì per massima generale che il timore è nostro, e l'amore è d'altri: ma io son certo che, se Macchiavello avesse menato i suoi giorni in Inghilterra, avrebbe fatto un poco più di grazia all'amore, siccome ancora Tacito non

avrebbe detto con tanta facilità il suo tanto famoso *oderint dum metuant*, se, come nel tempo de' Romani avviliti, così fosse vivuto nel tempo di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, e di quei Romani forti e virtuosi. E pure son certo che, prendendo le cose non da' particolari ma dagli universali e da' loro intimi principj, avrebbe stabilito per massima che il timore s'ispira più facile che l'amore, ma questo però è più utile e più stabile.

S'ispira più agevolmente il timore perchè l'arte di avvilire i popoli non è molto difficile, bastando di non alimentare in essi le virtù per farli cadere da loro medesimi nella viltà che loro ispira la natura: il che rende poi facile il dividerli e praticare con pochi quella crudeltà che cagiona il timore ne' molti. Bisogna però prima domare con l'arte la ferocia che negli uomini tutti è naturale: il che non è molto facile, siccome non mai l'odio univesale si può sostenere senza pericolo. In fine, l'amore si disprezza non come inutile ma come cosa che il faticoso mezzo della virtù richiede per conseguirsi. Io nondimeno penso che questo problema possa a questo scioglimento ridursi, cioè che non si possa fare perfetto Stato se i popoli non amino e temano insieme e che, per ridurre i popoli ad amare e temere quando essi son forti e virtuosi, è di uopo cominciare dall'arte di procacciarsi il loro amore acciocchè poi col gastigo de' pochi e renitenti possa ispirarsi ne' cuori de' popoli quel timore ch'è solo il vero ed utile, cioè quello che teme di offendere una persona che ama. Ed allo 'ncontro, quando son vili, è di uopo cominciare dal timore gastigando i pochi e poi con le azioni di virtù e co' beneficj farsi amico l'universale; e così introdurre l'amore e 'l timore e seguentemente la virtù nello stato: e, quando sono affatto rozzi e barbari in modo che il domarli appartiene al solo istitutore di uno stato, allora è di uopo cominciare dall'arte di accattarsi l'amore. Ma sempre è verissima cosa che l'amore deve essere l'ultimo fine di un principe saggio.

Nelle repubbliche libere all'ncontro non occorre il dubbio di questo problema perchè. non vi essendo altro principe che la legge stessa, ed amministrandosi ella da' medesimi cittadini, quando costoro la legge non amano, il timore è impotente. Ond'è che le repubbliche libere sieno appunto come fra' cibi il latte, il quale quanto è puro ed atto a nutrire, tanto è a corrompersi facilissimo: laddove i principati hanno per guida un solo principe il quale, quando è giusto e retto il suo interesse ripone nelle virtù e ne' buoni ordini de' suoi popoli; e quando è ingiusto, truova ancora con le arti tiranniche la forma di man-

tenersi, benchè con fondamento assai meno stabile e più pericoloso che quello della virtù. Egli è vero che da' politici infiniti modi si prescrivono per ristorare anche gli ordini e le leggi delle repubbliche quando declinano o quando sono già corrotte; ma noi, avendone già tocco qualche cosa ove abbiam ragionato degli ordini interni delle repubbliche e de' regni, non istimiamo a proposito qui ragionarne.

CAPITOLO III

Come debbano i principi mantenere la fede, e delle leghe che fra principi si praticano.

Intorno al modo di mantener la fede diremo che maravigliosa cosa è in vero il vedere che, quantunque gli uomini abbiano dato frequentissimi esempj di mancamento di fede, nulladimeno truovano quasi che sempre persone che in loro incautamente si fidano o, se non si fidano, almeno per lo proprio vantaggio ci trattano come se loro prestassero intera fede; e le cagioni che a mio giudicio producono un effetto così vantaggioso per gli rei uomini sono tre, cioè la *ignoranza*, la *speranza* e la *necessità*.

La ignoranza appresenta molta facilità a' mancatori di fede, perchè al mondo mai non mancano uomini sciocchi a chi sa ricercarli e di loro avvalersi.

Egli è ben vero che la natura ha quasi tutti gli uomini provveduti di un tal talento sufficiente al loro proprio governo e che al mancamento de' fini talenti ella accorre con una spezie di giovevole diffidenza: onde veggiamo che gli uomini dotati solo di mente particolare ed incapaci di fare idea di quelle cose che vasta comprensione e fino ragionamento richieggono, come dipendenti dal combinamento di molte cose e tutte difficili in lor medesime, veggiamo (dico) che gli uomini di sì fatto talento particolare formano il loro sistema su di poche massime loro suggerite dalla esperienza e dall'utile che ne sentono e dal comune degli altri uomini approvate, nè da quelle è possibile il rimuoverli perchè sono eglino così tenaci delle loro massime, sopra delle quali han collocato tutto l'amor proprio, che le nuove ragioni (che per qualunque affare loro si apportino) o non fanno in loro veruno movimento perchè non le intendono o, intendendole, non gli scuotono dall'antico loro proponimento al quale hanno già formato un'abito di mente; e, come che non sono di

molto ragionamento capaci, non possono coll'occasione di nuovi raziocinj formar nuove massime, onde fissi e fermi nelle loro prime e poche si rimangono. Esperimentarono questo gli artificiosissimi spagnuoli con gli svizzeri in una occasione quando, volendosi in Ispagna persuadere certi ambasciadori di quella repubblica e con sottilissime ragioni al loro fine portarli, non mai ne poterono alcuna risposta ottenere, perchè i buoni svizzeri, tirata fuori una carta d'istruzione sempre rispondevano di no, nè mai vennero al sì, se non quando udirono che il ministro spagnuolo con cui trattavano entrò a ragionare di ciò che da' loro cantoni era già stato risoluto e loro dato per istruzione. Così adunque questi particolari talenti sono meno soggetti ad essere ingannati allora quando le massime che si han formate sono buone: e di questo carattere per lo più spesso sono gli avari i quali si stabiliscono per massima di non fidarsi e non ispendere, poco curando di qualunque altro utile o vantaggio che, richiedendo fino ragionamento, loro proposto venisse. Nulladimeno non lasciano di esservi ancora (benchè pochi) certi uomini i quali nemmeno sono capaci di aver poche massime o, se pure ne hanno, le hanno tali che i mancatori di fede ci truovano bene il conto loro.

La speranza poi presenta un campo assai più largo che non è la ignoranza medesima a' mancatori di fede perchè, avendo la più gran parte degli uomini desiderio di possedere vantaggi grandi, si affaticano e si studiano di cercare con tutto lo sforzo della mente certe occasioni e certe sorgive di utile da niuno o da pochi altri conosciute: ed è sì forte ed efficace questa loro cupidità che non vedono o non vogliono vedere i pericoli che a quelle si fanno incontro e sono facilissimi a credere indubbitatamente felice l'evento di una cosa per sua natura forse pericolosissima. A tutti costoro istà bene, lo dice l'Ariosto:

. . . . . . *che il miser suole*
Dar facile credenza a ciò che vuole.

Eglino divengono avidi e di stato e d'imperio, se son principi, e di guadagno se sono uomini privati: perchè i primi volentieri prestano fede a coloro che l'occasione di una grande conquista loro propongono e i secondi a quei che loro promettono l'acquisto di un grande utile. Da questo nascono fra' privati quegli uomini volgarmente detti *cabalisti*, i quali per lo più spesso si perdono, e nascono ancora fra' principi que' troppo ed oltre le forze de' proprj stati di conquista amatori i quali per soverchia avidità i regni proprj rendono miseri. Con questi adunque

truovano maggiore facilità i mancatori di fede a cagion dell'utile che loro propongono, il quale conduce i miseri principi a tal cecità che si lusingano di potere mutare la di coloro natura e da infedeli fedeli farli divenire.

La terza cagione poi di esser bersaglio de' mancatori di fede si è la necessità, quando l'uomo è ridotto alla miseria di dovere operare contra il vero che conosce e di divenire imprudente per ragion di prudenza medesima: il che avviene in due maniere cioè: o quando l'infedele e mancator di paròla e potente e allo'ncontro debole colui ch'è sforzato dalla necessità ad entrare seco in affari; e la seconda quando un picciolo si rende importante e necessario a' potenti. Del primo genere sono i principi deboli insultati da potente vicino; del secondo sono i principi piccioli in tale opportunità di sito collocati che a' grandi si rendono considerabili e necessarj. Federigo III, ultimo re della linea aragonese del regno di Napoli, fu costretto a gittarsi nelle mani di Luigi XII, suo assalitore, quando si credette tradito da Ferdinando il cattolico ch' egli avea chiamato in soccorso ed ammesso nel suo regno come difensore: e, benchè Luigi XII non lo tradisse, anzi in Francia allo spogliato re desse cortese ricetto, nulladimeno quando anche egli fusse stato un traditore, pure a mettersi Federigo nelle di lui braccia la stessa fatale necessità avrebbe costretto. E Lodovico il Moro costrinse i principi d'Italia e tutti gli stranieri ancora a fidarsi in lui, avvegnachè mancatore di fede lo conoscessero; e ciò per la sola cagione dell'opportunità del sito, nel quale era posto il di lui stato.

Questi tre adunque sono gli ampj fonti che agli uomini di non chiara fede e manchevoli porgono larga occasione di poter mettere in opera le perniciosissime loro arti. Ora veggiamo se alcuna fiata e quando elle sono loro di giovamento o di danno in particolare: perchè, per quanto all'universale si attiene, egli è certissimo che sono sempre al mondo d'infinito danno cagione. E, perchè naturalmente nelle cose del mondo quello ch'è falso nell'universale non sempre cagiona alla prima danno, ma utile nel particolare, quindi è che gli uomini volontieri si lasciano dal presente bene abbagliare, senza avvedersi che non vi è cosa mala nell'universale che alla fine in danno del particolare non si converta: perchè il male del tutto è forza che nelle parti o tardi o tosto si diffonda, e che danno le parti stesse ne risentano. Ond'è che santissimo consiglio sarebbe se tutti gli uomini di comune consentimento dal civile commercio i mancatori di fede sbandissero: ma perchè non mai avviene che tutti gli uo-

mini siano di una stessa intenzione nè di una stessa probità dottati, quindi è che i mancatori di fede trovando sempre a mettere in opera l'arte loro, sono non solamente ascoltati ma richiesti, non men da que' che per proprio natural talento dalla speranza sono allettati che da tutti gli altri cui forza e necessità al misero stato di avere a trattar con loro conduce. Or, non potendo simil sorta di gente dal mondo civile sbandirsi, siamo costretti, volendo noi ancora al particolare discendere, questa parte per altro in se medesima odiosa disaminare.

Concedo io dunque che il mancamento di fede ha salvato nei più gravi pericoli molti principi, ed ha di molti stati ancora facilitato la conquista; ma egli è certissimo ancora che colui il quale del mancamento di fede fa un uso frequente, pone gli altri in necessità di assicurarsi di lui e di mai non fare contratto se non col pegno in mano, come dal volgo suol dirsi, o pure quando la necessità vi li costringe: ed allora il fanno sempre con l'intenzione di assicurarsi del mancatore e di punirlo quando il tempo ne appresenti loro l'occasione. Da che avviene che, non così tosto manca a coloro la fortuna che essendo di veri amici sprovveduti, subito oppressi rimangono. E come che que' principi, i quali sono soliti di rompere i patti, cagionano alle provincie infinite turbolenze e guerre le quali a lungo andare stancano i popoli e i principi, avviene quindi che questi quantunque nemici fra di loro si accordino all'oppressione del traditore. Così accadde a Lodovico il Moro il quale, dopo aver turbata la Italia chiamandovi i franzesi e dopo avere i franzesi medesimi stancati, ora ad una parte, ora all'altra rivolgendosi, fu nel castello di Loschè in Francia di comune consentimento miseramente condannato a terminare i suoi giorni. Nè vale l'esempio di Alessandro VI il quale sempre mancò di fede, nè di Ferdinando il cattolico, che al dire di alcuni alcuna volta la franse: perchè il primo portava un carattere così venerabile, com'è quello di padre della santa religione, onde non era ad alcuno facile di opprimerlo senza turbare i proprj regni, com'è noto a chiunque bene intende la forza e la importanza della religione. Senzachè, i maggiori mancamenti di fede commise egli con quei miseri principi di Romagna, cioè con gli Orsini e con Oliverotto da Fermo i quali non avevano chi dei loro torti li vendicasse. E poi, oltre all'essere coperto di sì grande carattere che lo faceva quasi esente da ogni insulto, visse egli poco, per modo ch'egli parve un istrumento d'Iddio a porre in pace la Romagna malmenata da quei miseri piccioli tiranni; e nel

rimanente il duca Valentino suo figlio (che fu il capo e ministro di tutte le sue sceleratezze) povero e ramingo in Portogallo si morì. E, per ciò che si attiene a Ferdinando il Cattolico, egli non professò il mancar di fede ma le sue ragioni sopra il regno di Napoli avvalorò con tal arte, deludendo insieme Luigi XII, e il re Aragonese. Che, se quella fu frode, appoggiato com' egli era dal papa e da' religiosi suoi modi di vivere, ebbe comodo campo di palliarla; ma nel rimanente poi co' sudditi e con gli altri principi grandissima fede ostentava, ed ancora in gran parte l'usava. Così adunque conchiudo che la fede non è da rompersi mai perchè maggior gloria è perdere uno stato per mantenere la fede che, quella rompendo, conservarlo; e la verità si è che la fede e la giustizia devono essere le vie solite da governare i regni e le repubbliche e che il mancamento di fede, la frode e l'ingiustizia anche per umana ragione non si devono praticare se non in alcuno caso di estremo pericolo o nel conseguimento di qualche acquisto ingiusto. E ciò perchè il solo alimento degli stati, che conduce al loro stabile mantenimento, si è la sola virtù e gli altri si devono mirare come rimedj violenti che non possono servire di continuo alimento senza pericolo gravissimo di chi li usa.

Ma, perchè alla debolezza puossi alcune volte senza ricorrere al mancamento di fede supplire con le leghe e con le unioni fra' principi e fra le repubbliche, sarà bene delle leghe e dell'unioni ragionare.

Le leghe fra principi e principi o fra principi e repubbliche o fra le repubbliche stesse si fanno per lo più per difendersi dalla eccedente potenza di un forte ed altre volte ancora, benchè più di rado, per conquistare. In esse si deve considerare la forza che possono avere in virtù dell'unione, e la stabilità che si può sperare in virtù della fede che devono mantenere i principi e le repubbliche.

Per quello che riguarda la prima parte, cioè la forza che possono avere, sogliono esser deboli le leghe perchè le azioni di esse, come guidate da fini diversi, di rado avviene che abbiano quella prontezza ch'è l'anima delle imprese. Oltracciò, essendo i soldati di diverse nazioni e di diversa disciplina militare nè mai di uguale virtù di rado avranno quell' armonia concorde nell'operare che, sola, può produrre il felice evento delle battaglie e di qualunque azione militare. Così adunque per lo più contro un'esercito forte e virtuoso deboli sogliono riuscire le armi de' collegati.

Per quello che appartiene alla seconda parte, cioè della stabilità dipendente dalla fede de' principi e delle repubbliche, a me pare che i principi debbansi in materia di leghe misurare con quelle stesse considerazioni che i popoli nelle loro unioni si misurano; perchè, quando i popoli si uniscono per timore di qualche danno, subito che alcuni particolari si vedono dal timore liberati, gli altri abbandonano e, disunendosi, alla vendetta del principe gli sacrificano; e così ancora i principi si uniscono per ripararsi dal pericolo, ma sempre pensano allo scampo particolare, talchè, cessando il pericolo, l'un l'altro abbandona. I popoli si uniscono alcune volte, benchè di rado, per l'acquisto di qualche vantaggio ma, subito che i vantaggi si offeriscono a' più forti, questi abbandonano i più deboli o pure, se avviene che in vece di conseguire il loro intento ne sieno alcuni de' più forti puniti, gli altri pensano alla propria salvezza e ricevono il perdono che loro s'offerisce. Della stessa maniera i principi collegati per alcuno acquisto sogliono ancora procurare a parte a parte di render migliore la propria condizione col danno degli altri ovvero salvarsi dal pericolo, gli altri abbandonando nel cominciar la tempesta.

Quello però che fa mutare così a' principi come a' popoli questa universale natura si è l'ultima necessità. Questa unisce tutti perchè tutti gli uomini braman di vivere; e in tanto non vi adoprano sempre i mezzi più proprj in quanto che s'ingannano e si lusingano: ma, tolta ogni lusinga ed ogni inganno, tutti cospirano ugualmente alla propria sicurezza. Questa necessità fa ancora virtuosi e forti i viziosi e' deboli; e finalmente non vi è miglior mezzo di fare un popolo o il mondo forte e virtuoso che porlo nell'ultima necessità e portarlo a quell'eccesso che (come abbiam detto nel principio di questa Opera) la natura non sofferisce.

Le leghe però con le repubbliche sono a più stabil fede appoggiate; e ciò perchè i popoli e la moltitudine, quando si riducono a consiglio, sono più fedeli che un uomo solo; ed oltracciò perchè il più delle volte le repubbliche non hanno altro fine che quello della conservazione, ond'è che, quando si riducono a collegarsi, lo fanno per quel motivo che rende stabili e forti tutte le risoluzioni, cioè l'ultima necessità. Il che (a mio credere) è un difetto ancora delle repubbliche, essendo verissimo che una guerra non solo non si toglie con differirla ma se ne accresce la cagione, si fa più forte il male e s'indebolisce il rimedio.

Questa io giudico che sia la vera idea che delle leghe si vuole avere; le quali, ancorchè il più spesso siano un debole rimedio contro alla forza tutta unita di un principe grande, non perciò sono da tralasciarsi perchè, per primo, sono l'unico rimedio della debolezza di un principe picciolo, per secondo, se non vincono un principe forte, almeno lo indeboliscono; di modo tale che spesse volte resta vittorioso sì ma stanco in modo che non ha forza per conquistare i principi suoi nemici: siccome avvenne a Carlo V. imperadore il quale della lega di Smacald contro lui fatta rimase vittorioso ma stanco. Ed alla perfine, sono giovevoli per riparare l'ultima perdita del tutto per la ragione che abbiamo poc'anzi detta, cioè che al pericolo del tutto il tutto si unisce e vigorosamente difendesi.

Quello che nella materia delle leghe è parimente da osservarsi si è che non bisogna mai che un principe o una repubblica, per piccioli e deboli che siano, stiansi oziosi a sedere mentre gli altri si collegano e prendon partito, ma bisogna porsi da una delle parti perchè, facendo il contrario, non hanno amici che li difendano contro colui che resta vittorioso, nè perciò il conquistatore ne avrà punto di pietà perchè non gli sono stati nemici; perchè all'avida brama di conquistare non vi ha cosa che muova di facile la compassione. In somma, egli è vero il detto di Tacito: *Media consilia nec amicos parant nec inimicos tollunt.*

Così adunque per lo difetto di forze proprie debbonsi fare le leghe contro de' principi potenti, star sempre attento a tutte le azioni de' collegati, procurar di conoscerne la fede, tenerli concordi e giungere il più tardi che si può a quella dura necessità di dovere, per salvare il proprio, prevenire il compagno nel tradimento: la qual necessità accade alle volte a' più onorati uomini perchè, se si aspetta che il traditore ponga in opera il tradimento, si va in rovina senza rimedio: onde, quando non si possono altrimenti mantenere i collegati con le buone arti nella dovuta fede, la necessità costringe a ricorrere a' mezzi torti che in tal caso divengon leciti. In brieve, bisogna fare, quando la fortuna il permette, come fece Lorenzo de' Medici il quale seppe tenere così bene unita ed in pace la Italia col solo suo credito e con la sua industria che non mai si sarebbe turbata se il torbido cervello di Lodovico il Moro non l'avesse ad ogni conto voluta metter sossopra. O pure, quando per disgrazia de' principi e degli Stati non si possa mercè la mala fede di alcuno de' collegati mantenere quella unione ch'è il solo

stabile fondamento delle leghe, egli è forza non lasciarsi prevenire dal compagno e sovra tutto ben guardarsi di mai far cosa per metà, cioè a dire di volere insieme mantenere la fede e tradire e nemmeno di minacciare quello che si vuol fare, rendendo in questa guisa avvertito il nemico, ma bisogna interamente fare quel che si fa perchè le cose a mezzo sono inutili: quando però non si voglia (ciò ch'è sempre il migliore) perdere qualunque vantaggio per mantener quella fede la quale siamo tutti per legge di religione e di onore tenuti di mantenere. Ma il vero si è che, se i principi e le repubbliche volessero la difficile ma vera virtù seguire, si libererebbero in gran parte dalla dura necessità di usare tutte quelle maliziose arti che nel mantenimento della fede e nelle leghe abbiamo in questo Capitolo narrate; e ciò perchè la sola virtù è lo stabile ed il fermo appoggio delle repubbliche e de' regni. Di questo fa chiara testimonianza la repubblica Romana sino che visse sotto i Consoli. Ed in vero i Romani, perchè fidavano solamente nella loro unione e nell'amore verso la libertà e verso la gloria, furono sempre religiosi mantenitori della giustizia fra di loro, della fede co' loro collegati e costantissimi difensori della patria contro i loro nemici, come si vide in tutte le guerre ch'ebbero co' loro vicini e con i Cartaginesi. Ma non sì tosto s'introdusse poi nel cuore de' Romani l'avarizia e l'avidità di dominio che subito, mettendo in non cale la giustizia e la fede, alla malizia si appigliarono ancor essi, onde poi, passando dalla malizia alla viltà, malgrado la gran distesa del loro imperio, in servitù de' barbari ne andarono.

CAPITOLO IV.

De' segni e delle cause delle declinazioni degl'Imperj.

Le cause delle declinazioni degl' imperj e delle repubbliche altre sono irremediabili perchè per legge di natura necessariamente accaggiono, altre dalla imprudenza de' principi o dagli errori de' magistrati nelle repubbliche vengon prodotte. Le necessarie inevitabili ne' regni sono:

La prima, il mancamento di successione, il quale trasferisce in altra linea la corona e non mai o ben di rado la trasferisce senza sanguinose guerre; per cui gli ordini civili si distruggono,

i popoli s'impoveriscono e dalla povertà quindi passano all'armi, e lo Stato in guerre civili e in sedizioni si consuma; e, quel ch'è peggio, la più importante massima ch'è quella dell'amor della patria subito nelle guerre di simil natura si distrugge per lo mancamento di certo signore; e ciò perchè l'amor della patria negli Stati monarchici è relativo all' amore del principe, come abbiam detto nel Capitolo I della Parte prima. E in fine, negl'interregni rovinano irremediabilmente gli Stati. Devesi però distinguere, ne' regni che passano questo infortunio, tra quelli che hanno potenti baroni atti ad esser capi nelle rivolte e quelli che non gli hanno: perchè i primi si porranno subito in fazioni ed in partiti e i secondi in rivoluzioni di popoli, ma non subito e solamente quando essi popoli saranno dalle guerre all'estrema miseria ridotti. Il regno di Dario da Alessandro soggiogato passò dopo la di lui morte (come ben dice Macchiavello) tutto ad altri principi senza rivoltarsi i popoli perchè nel regno di Dario non vi erano potenti che potessero farsi capi di partiti.

La seconda causa sono le successioni di principi non virtuosi perchè, s'egli è vero (siccome abbiam fatto vedere nel Capitolo II. della prima Parte) che l'educazione coltiva e fa che si raccolga frutto da quelle piante che senza la coltura non lo darebbero se non guasto e corrotto, però non mai fa che le piante sterili o le maligne lo diano o 'l producano buono; vero sarà altresì che, quando Iddio e la natura vuol gastigare un regno ponendo sul trono un principe stupido o vizioso, allora l'umana prudenza non può giungere a farsi incontro a un tanto danno.

Egli è ben vero però che questi maligni talenti, che resistano in tutto alla forza della buona educazione, sono rarissimi e che la maggior parte degli uomini che infelice riuscita veggiamo fare nel mondo più dalla mancanza di educazione che dalla scarsezza de' doni di natura vengon prodotti: perchè in fine la natura è una madre giusta la quale fa bensì rari gli uomini di singolare virtù e gli eroi, ma altresì, nel distribuire quel talento sufficiente a formar gli uomini giudiciosi e capaci d'intendere qualunque cosa, quasi che uguale con tutti si porta. E gli stupidi e i maligni, i quali sono l'eccesso opposto agli eccellenti virtuosi ed agli eroi, sarebbero nel mondo tanto rari quanto questi ultimi se la mancanza dell'educazione quasi tutti gli uomini non corrompesse, siccome altrove s'è detto.

Così adunque, quando Iddio vuol gastigare un regno, gli fa provare una successione continua di sì fatti inutili o maligni principi, o non concedendo loro il talento sufficiente o pri-

vandoli dell' educazione : ed allo 'ncontro, quando vuol far piovere sopra un regno i più grandi frutti della sua grazia in ciò che all' umana felicità s' attiene, gli dà una successione di principi virtuosi. Perchè in fine il buon principe fa sempre buono lo Stato e, siccome per fondare un imperio basta una successione di tre principi virtuosi, così per distruggerlo una successione di tre principi viziosi è sufficiente. Imperocchè il primo, piantando per mezzo dell'educazione i buoni semi delle virtù ne' crescenti fanciulli, fa in modo che il secondo, trovando gli uomini ben ordinati ed atti a virtuosamente operare, può sopra i popoli deboli e viziosi intraprendere con facilità la conquista, la quale poi, dal terzo successore proseguita, si può formare un imperio. Allo 'ncontro il primo vizioso principe comincia a guastare gli ordini e le virtù senza sentirne il danno, durando ancora una certa buona direzione dell' antecessore: e in ciò gli errori che si fanno in politica differiscono da quei che si fanno nella guerra, cioè che ne' primi la pena degli errori non si paga subito benchè sia poi più grande, laddove ne'secondi si paga subito. Il secondo poi comincia a provare sensibilmente li danni degli errori del padre ma, s' egli avvien che non sia virtuoso e perfetto ristauratore del regno, ne accresce la cagione, per modo che il terzo n' esperimenta poi la distruzione e la rovina.

Egli bisogna avvertire però che eziandio in politica alcune volte la pena immediatamente siegue gli errori; e ciò avviene quando dall' imprudente principe tutto ad un colpo si portano le cose a quegli eccessi che (come abbiam detto nel secondo Capitolo della prima Parte) l' umana natura non sofferisce ovver quando, volendo riparare un disordine, vi si appiglia con maniera così violenta che lo inasprisce e, volendo passare immediatamente da un eccesso all'altro opposto, nell'eccesso vizioso gli Stati precipita. Così adunque una successione di principi virtuosa o viziosa forma o distrugge un imperio, e così l'una che l'altra per lo più spesso più dalla mala educazione che dalla umana natura dipende, ancorchè alcuna volta dalla sola mala indole sia cagionata. Ed è da notarsi che, quando vien da difetto di natura che gli fa incapaci di virtù, deve fra le cagioni irremediabili di declinazione annoverarsi, laddove, quando viene dalla mancanza di educazione, devesi riputare rimediabile e solo da imputarsi a nostro vizio.

La terza cagione si è la minorità del principe la quale suscita liti fra' sudditi o fra' principi del sangue a cagione della

reggenza dello Stato e della cura dell'educazione del principe. Ora in tal caso, se i principi del sangue ovvero i vassalli sono potenti, si corre grave pericolo di guerre civili e, se son deboli e non virtuosi, si corre alcune volte pericolo d'intelligenza co' principi stranieri da essi chiamati per avvalorare i loro partiti; e sempre si cade nel danno, cioè che gli ordini e le virtù dello Stato s'indeboliscono per mancamento di applicazione al buon governo. Ma quello ch'è sopra tutt'i danni il maggiore si è che si trascura la buona educazione del principe; perchè i vassalli attendono, più che all'arte di educarlo, a quella di lusingarlo e di adularlo per guadagnare il tenero suo animo; e in questo modo lo rendono inabile a rimediare, fatto maggiore, a quei disordini stessi che gli educatori nello Stato han cagionato.

Egli è ben vero però che, se lo Stato è di quelli bene ordinati nelle cinque massime delle quali s'è detto nella II. Parte ove abbiam ragionato de' magistrati di politica, ancorchè nella minorità del principe egli non sia affatto libero da tali disordini, nulladimeno le dissensioni, l'emulazioni e le gare non giungeranno facilmente alle fazioni e alle guerre aperte: perchè la religione e l'amor della patria faranno posporre le private passioni al pubblico bene ed a veduta del pericolo dello Stato (o per cagione di guerre civili o d'invasioni di stranieri) si riordineranno tutti alla difesa. In fine, gli Stati allora sono bene ordinati ed evitano ancora que' pericoli che sembrano inevitabili, quando hanno negli ordini civili quella proprietà che nel militare costituisce i buoni soldati, cioè di sapersi riunire in faccia all'inimico quando sono disordinati e rotti: così (dico) gli Stati sono bene ordinati quando nelle private discordie a veduta del pericolo del tutto si riordinano, ciò che da altro non può ottenersi che dalle buone massime e da' buoni abiti. Perchè in fine non è possibile formare uno Stato di uomini che vale a dire un composto di passioni e pretendere che mai non cadano nel disordine; ma bensì si può ottenere in virtù delle buone massime l'emenda continua degli errori e la buona direzione delle passioni, ch'è quanto a dire l'ordine.

La quarta e più di tutte fatale necessità della declinazione degl'imperj e delle repubbliche si è la umana incostanza, la quale fa sì che gli uomini così nelle virtù come ne' vizj si stanchino, onde poi i vizj producono virtù e la virtù vizio, come altre volte abbiam detto: perchè gli uomini non per altro soffriscono i travagli e le fatiche che la virtù richiede se non per godere degli agi e del dominio, le quali cose in lusso ed in ti-

rannide poi degenerano: e non per altro alla virtù si rivolgonò se non per ripararsi da quegl' incomodi e da quelle turbolenze che i vizj stessi cagionano.

Questa proprietà dell'umana natura fa che non si possa mai stabilire perpetua repubblica nè perpetuo imperio e che tutta la forza de' buoni ordini e delle leggi ad altro che a due cose non sia utile, cioè a fare che dal disordine più presto si ricorra all'ordine (perchè chi ha conoscenza di virtù più facilmente del disordine si stanca e all' ombra della virtù si ritira) e per secondo che più lungamente nella virtù si persista e una repubblica si mantenga: perchè chi conosce la virtù abborrisce eziandio l'immagine del vizio e solamente avvien che talora l'abbracci, dalla maschera di virtù ch' egli suol portare ingannato.

Dalla stessa fatale proprietà dell' umana natura nasce ancora che le repubbliche, i di cui buoni ordini per se stessi sarebbon perpetui (come non soggetti a que'tre abusi di sopra mentovati che son quasi necessarj negl'imperj) più facilmente degl'imperj medesimi si corrompano; nè hanno altra insuperabile necessità che le conduca alle declinazioni fuori che questa. Tanto nelle repubbliche però quanto ne' regni, non perchè si vede che non possono essere eterni si ha da cadere (come molti fanno) in quell' eccesso opposto di riputare maggiore felicità il vivere sciolti da ogni legge che pensare allo stabilimento di una vita civile che deve per forza terminare; perchè questo è lo stesso che dire: l'uomo deve morire, adunque non si procuri di vivere il più lungamente che si può. Or, nella guisa che si deve vivere il più lungamente che si può senza che il troppo amore della vita guasti e renda misera co' timori la vita istessa, così devesi procurare di render felice lo Stato senza che la passione dell'eternità dello Stato guasti la felicità della presente vita: ed è sempre meglio fare una lunga successione di figli felici che far subito se stesso misero e tutta la sua posterità.

Or, per tornare al nostro proposito, ne' segni delle declinazioni degl' imperj e delle repubbliche, che qui appresso narreremo (dappoi che le cause necessarie abbiam già dette), faremo vedere come a poco a poco tutti gli Stati dalla virtù si allontanino e si corrompano.

Egli è lo stesso scrivere i segni delle declinazioni che riepilogare tutto quello che abbiam detto in questa Opera, della origine della politica e de' buoni ordini ragionando: ma con tutto ciò non è che sia inutil cosa il farlo. Il primo segno si è quando

da' principi e da' magistrati si rimiran le cose con idea diversa dalla loro natura: per esempio, quando essi amano l'autorità, che loro somministra il lor grado, più a cagion di appagare le loro voglie che di scorgere i popoli alla felicità: perchè da questa torta massima, la quale (a mio credere) è la radice di tutti gli altri abusi, comincian quasi che sempre i disordini. Questa considerazione è quella che ci ha indotti a rappresentare nella prima Parte l'origine e l'essenza della vita civile e degli ordini in generale acciocchè gli uomini, a tanto ufficio destinati, non potessero agevolmente allontanarsi dalla sua vera idea e da quella del loro stato.

Da questo ha origine il secondo abuso, cioè ne' principati la brama che alcune volte hanno i principi più di soggiogare i vassalli che di governarli; e nelle repubbliche il troppo ardente desiderio de' cittadini di ottener magistrati ed autorità: dalle quali cose poi avviene che i primi non ottengono quell'amore misto al timore riverenziale che abbiam detto esser base e fondamento degl'imperj, e' secondi cadono nell'errore della prepotenza, la quale poi in violenza e finalmente in tirannide degenera. Roma fu veramente virtuosa quando le cariche e le dignità più peso onorato che utile da' cittadini si riputavano fra' quali degnissimo di memoria fu l'esempio di Coriolano il quale dal consolato ad arare il suo picciol campo con sommo diletto tornossene.

Per questo ancora si fan venali le cariche e tanto ne' principati quanto nelle repubbliche non più alla virtù nè al merito, ma a chi più dona si conferiscono. Cesare incominciò a gettare le fondamenta della sua tirannide con la liberalità verso i cittadini Romani, da' quali ottenne tante cariche e fra' quali fece tanti partiti che gli fu poi agevole il soggiogar la repubblica.

Negli Stati così corrotti si stima buona politica il non inserire ne' popoli le cinque massime virtuose da noi esplicate, onde avviene che si abbraccia per massima il vizio e l'abuso: ciò ch'è il quarto segno delle declinazioni degl'imperj e delle repubbliche.

Abbracciato ch'è il vizio per massima, ne nasce ch' egli per sua natura medesima si porta all'eccesso perchè (com'è detto nel secondo Capitolo della prima Parte) i vizj hanno per proprietà di moltiplicarsi all'infinito, tal che poi si giunge a professarlo sfacciatamente e a disprezzare apertamente la virtù: onde siegue odio de' popoli verso il principe e verso i magistrati, il quale odio, moltiplicandosi, giunge a quello eccesso che la

natura non sofferisce; e le rivoluzioni, i tumulti e le mutazioni di dominio divengono o si prendono per rimedio di tanti mali.

Da questo progresso adunque di cose si vede che origine di tutti gli abusi e del loro moltiplicarsi all'infinito è l'ignoranza perchè dal principio si è formata falsa idea della vita civile e della politica. Egli è ben vero però che gli abusi sono causa prossima di distruggimento più nelle repubbliche che negli Stati monarchici: perchè, in questi essendo il principe solo a diriger tutti, può farsi incontro con maggior forza a' popoli viziosi e corrotti, anzi della corruttela medesima servirsi a dividerli e a dominarli. Dalla qual cosa avviene che, s'egli è tiranno, non ha a temer di altro che di due cose, cioè de' popoli ridotti a quell'eccesso di miseria che la natura non può soffrire, e delle invasioni de' principi stranieri; perchè i popoli sudditi de' tiranni non sono mai nè fedeli nè forti, ciò che abbiam detto più volte nel corso di quest' Opera, laddove nelle repubbliche, se la virtù non si conserva ne'cittadini e se i magistrati sono corrotti, non avendo chi li freni, immediatamente elle ne sentono il danno, in modo tale che quelle che negli Stati monarchici sono cause lontane di rovina nelle repubbliche sono prossime ed immediate. Anzi di più, i vizj esimj, come l'ambizione la pompa e simili, se non sono virtù ne' principati, sono vizj meno nocivi allo Stato monarchico che alle repubbliche quando sappia il principe farne buon uso, in vece che nelle repubbliche sono sempre cagione di tirannide e di ruina. Per esempio: il lusso la mollezza e l'ambizione de' cittadini in brevissimo tempo costringono i medesimi all'avarizia e alla rapacità; l'avarizia e la rapacità rendon venali le cariche; e le cariche venali fanno i magistrati ingiusti, ignoranti, ambiziosi e protervi, come gli eserciti codardi o traditori: e l'ignoranza, l'ambizione e la potenza espongono la repubblica ad essere facilissima preda de' nemici o degl' interni tiranni che la opprimono.

Il modo di rimediare a tanti abusi dipende dal conoscerli sul nascere (allora quando più facilmente si possono riparare) dal principe o dal supremo magistrato virtuoso: ma, perchè l'abuso già nato presuppone nel magistrato quella ignoranza che non ha saputo conoscere gli abusi sul nascere, egli è di uopo ragionare del modo di emendare gli abusi già nati.

La prima regola, quando sono già troppo cresciuti, si è di andar temporeggiando e non urtarli perchè urtati s'inaspriscono: ciò che bene spesso fanno coloro i quali nella loro essenza i

vizj e le virtù non conoscono e non gli vedono se non quando sono già fatti grandi e pur credono di vederli allora nati: onde, sorpresi dalla novità, vi si oppongono ma con quelli abiti viziosi già cagionati da loro stessi: e, in vece di cominciar la cura dell'infermo dall'emendare a poco a poco quegli umori peccanti di cui essi medesimi sono stati cagione e che sono origine del male, contro gli umori peccanti già inaspriti a dirittura violentemente la si prendono. E in questo modo avviene che o li vincono e quelli allora, come già divenuti forti, fanno impeto in altra parte; ovvero, poco appresso o nel medesimo tempo che si voglion reprimere, con violenza maggiore iscoppiano. In fine egli è sempre un grande errore in politica egualmente che in medicina il lasciar generare e crescere il male e pretendere poi di reprimerlo con la forza: perchè un umore che ha già acquistato mala qualità, in qualunque parte ch'ei si ponga, è forza che nuoccia e, se alla prima si ottiene di reprimere la di lui malignità, a guisa delle mine più ristrette scoppierà con più impeto. Il vero modo adunque contro gli abusi già cresciuti si è il temporeggiare e temporeggiando insensibilmente emendarli.

Del modo di emendarli in particolare ne ho bastantemente parlato ragionando de' magistrati di politica, di giustizia, di economia e della guerra ed espressamente nella Particella degli ufficj che agli uomini destinati alla politica si appartengono: onde non istimo a proposito un'altra volta narrarli. Ma perchè, nel giudicare delle virtù e de' vizj degli Stati e nel prognosticare delle declinazioni degl' imperj e delle repubbliche, quegli uomini eziandio che della scienza civile esser si vantano grandi conoscitori sogliono inciampare in certi errori i quali più dal difetto del loro giudicio che da' vizj medesimi degli Stati dipendono, perciò necessaria cosa io stimo prescrivere alcune regole proprie a far comprendere il modo come, dopo acquistate le necessarie conoscenze della natura dell'uomo e degli Stati, per mezzo della buona filosofia si debba degli uomini e degli Stati giudicare e come la declinazione delle repubbliche e la loro futura durazione si debba antivedere. Il che faremo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO V. ED ULTIMO.

Del modo di conoscere le virtù e' vizj delle repubbliche e de' regni e del modo di prognosticare della loro durazione e caduta.

Sembrerà per avventura ad alcuno superfluo ed inutile questo Capitolo a cagion che da tutto ciò che in questa Opera sinora si è detto può bene un saggio ed accorto uomo formare idea degli Stati e delle loro virtù e de' loro vizj e conoscerne il forte e 'l debole e prognosticarne la durazione e la caduta: ma coloro i quali dirittamente vorranno giudicare si avvederanno che questo trattato non solo non è inutile ma anzi necessario: imperocchè altrettanto egli è utile il considerare un'altra volta in ristretto la maggior parte di quelle cose che diffusamente si sono studiate quanto dannoso è il vedere dapprima in ristretto quelle cose che lungo studio richiedono per impararsi. Di più, perchè gli uomini di Stato hanno i loro particolari difetti d'indole e di temperamento i quali, malgrado tutte le loro conoscenze, li fanno spesso cadere in que' viziosi eccessi nel giudicare che sono lo scoglio fatale dove rompono la più parte delle umane menti e dove miseramente si sommergono le nostre operazioni. Da sì fatte riflessioni adunque mi sono indotto a rappresentare in questo Capitolo le qualità che deve avere un uomo di Stato, il di cui ufficio sia indagare le virtù e' vizj de' regni e delle repubbliche e poscia i modi che deve usare per indagarli e sopra quali contrassegni debba formare i suoi giudizj e' suoi prognostici.

Due sono i precipizj in cui di leggieri vanno a cadere gli uomini che della scienza politica si professano conoscitori. Il primo si è quello di apprendere per meno gravi quelle malattie degli Stati che assai più presto e in maggior ruina ch' essi non pensano li possono far precipitare; il secondo si è un certo soverchio antivedere ed una troppo forte apprensione che fa loro considerare come più gravi e più ruinosi e come più prossimi quei mali degli Stati che per loro natura sono leggieri o pur lontani. Dal primo de' quali due eccessi nasce sempre una certa trascuraggine nel provvedere a quei mali che richiedono un pronto rimedio; e dal secondo un precipitoso e violento modo di provvedere a que' mali che non richiedono forte medicina. Onde poi avviene che i primi facciano crescere quei vizj che sono veramente dannosi alle repubbliche e i secondi ina-

spriscano ed accelerino quei mali che, come leggieri per loro natura, sarebbero ancor lontani.

Questi due difetti sono cagionati da quella proprietà che hanno gli uomini di pensare e di giudicare secondo le loro inclinazioni e quasi che non mai con mente pura, da ogni fumo di passione liberi e sgombri: e quindi ancora veggiamo gli uomini d' indole allegra essere ancora di mente quieta e di molto pensiero nemici; amatori di prendere tutto in bene e di formare prognostico di felice evento sovra ogni cosa: ed allo 'ncontro gli uomini, d'indole malinconica e di mente acuta e profonda, essere ancora di genio inquieto, di molto pensiero amici e da ogni leggiero principio di pericolo argomentare precipizj e rovine.

In questa guisa i primi inciampano spesso in quel difetto nel quale cadono gl'ignoranti medesimi i quali (come abbiam detto più volte) non possono vedere gli abusi nascenti; e sono costoro l' istesso che gl' ignoranti perchè in fine la stessa cosa è vedere gli abusi e non apprenderli quando sono di considerazione già degni che il non vederli affatto. Ed i secondi cadono nel difetto de' fantastici e degli apprensivi i quali cagionano a se medesimi quei mali che loro non farebbe la natura stessa. In fine, la perfezione delle umane menti consiste nell'essere giuste e adeguate; ed è ridicola quella opinione del vulgo il quale riputa uomini di mente quei che sono stravaganti, solamente perchè con un certo lume di troppo accesa fantasia dicono delle cose che sembrano luminose e le quali come fantastiche e forti hanno la proprietà di eccitare la maraviglia sempre propria del vulgo, ma che altresì non colgono giammai nel segno del vero. In fine, le vere menti proprie per lo governo sono solamente quelle che penetrano addentro e sono forti tanto quanto è necessario per bene intendere una verità astratta che da molte illazioni dipende: e queste menti, sempre giuste ed adeguate e per gli Stati utilissime, non si formano che per mezzo della filosofia a buona pratica di mondo congiunta.

Così dunque i veri uomini di Stato sono coloro che vedono e prognosticano giustamente, osservando nel giudicare e nel prognosticare quel mezzo nel quale consiste la verità; che nel provvedere operano con massime ugualmente dalla soverchia confidenza e dal troppo timore lontane; che distinguono gli abusi che sono segni di danni rimoti da quelli che minacciano imminente ruina; in fine che con giusta bilancia pesano le virtù, i difetti, i danni, e' pericoli degli Stati e con giusta e non pre-

cipitosa risoluzione sanno darvi rimedio. Sarà bene adunque che, epilogando quelle virtù e que' vizj de' regni e delle repubbliche che abbiam rappresentati in questa Opera, ne riportiamo alcuno esempio per far vedere come dall'uomo di Stato si debba e prevedere e provvedere a' mali che agli Stati alcun prossimo o lontano danno minacciano.

A tal fine fingiamo per primo una repubblica mancante di tutte quelle virtù civili che solo vagliono a formare gli ordini interni di un virtuoso Stato: e vediamo quale giudizio formerebbe e quale provvedimento prenderebbe un uomo di Stato che fosse di una mente quieta e tranquilla e di pensiero nemica, secondo il primo carattere da noi descritto.

Immaginiamoci adunque che costui veda una repubblica i di cui cittadini siano in tutto mancanti verso quelle cinque massime che costituiscono le virtù interne delle repubbliche: cioè a dire, per primo, senza quell'amore verso la patria che la faccia loro considerare come unica e ferma base della loro conservazione, sicchè ad ogni privato interesse il facciano prevalere e sempre si guardino di cadere nelle private discordie e, se per avventura v'inciampano, subito ad ogni leggiero pericolo di lei si riordinino ed uniscano per difenderla dagl' insulti delle straniere nazioni.

Per secondo, che in essa repubblica i ministri della religione e i popoli siano o poco pii nel culto della medesima o di lei affatto dispregiatori.

Terzo, che in sì fatta repubblica i popoli siano amatori della propria vita e per conseguente vili e codardi e tanto presi dall'amore del proprio piacere che le arti ginnastiche, necessarissime per mantenere la robustezza e 'l coraggio, in tutto trascurino e in vece di ciò siano dati all'ozio ed immersi in quel lusso ch'è la peste delle repubbliche; per lo quale (come sempre avviene) abbiano l'amore verso la patria e verso la propria casa in tutto abbandonato, per modo che l'economia e tutt' i buoni costumi trascurino.

Quarto, che il veleno di questi perniciosi difetti abbia corrotto il cuore dello Stato e che i magistrati e 'l senato siano talmente dal lusso, dalla rapacità e dall'avarizia guasti che da loro, quasi da sorgiva infetta, derivino ne' popoli i medesimi dannosissimi vizj: dalle quali cose tutte poi avvenga che i quattro elementi della vita civile (che sono, come abbiam detto, religione, giustizia, economia e valor militare) siano interamente distrutti, i costumi de' cittadini divenuti affatto difformi

e in una parola la giustizia abbandonata, vuoto il pubblico erario e licenziosi o vili gli eserciti.

Finalmente fingiamo che, per massima particolare di conservazione dello Stato, abbia una sì fatta repubblica abbracciato la malizia in luogo di quella civile virtù della quale manca in ogni parte (appunto come è forza che avvenga a quelle che sono già cadute in tutt'i sopradetti vizj, i quali sono i veri segni della corruzione delle repubbliche e della declinazione degl' imperj); e in somma che gli abusi in lei siano giunti all'eccesso.

Vediamo ora sovra una sì disordinata repubblica quali sarebbero i giudicj, quali i consigli e quali i provvedimenti di un sì fatto ministro. Questi, in vece di giudicare, come sarebbe giusto, che sì fatta repubblica, essendo giunta all' eccesso della corruzione e del disordine, non si può sperare di riordinarla secondo gli antichi ordini e le antiche leggi, ma bisogna queste mutare o fare ch' ella passi in altra forma di governo, rimetterà di buona voglia tutto al destino: e, sperando che in così eccessivi disordini a forza di accidenti favorevoli prodotti dal caso si possa un tale Stato mantenere, non intraprenderà a poco a poco la riforma de' magistrati, dalla quale poi viene in conseguenza quella de' popoli; non il ristoro dell' economia e di tutte quelle cose che, senza sforzarle ma temporeggiandole, fa mestieri riformare, quando però i vizj non siano ancor giunti a quell' eccesso che non sofferisce riforma. E nemmeno penserà di mutare la forma del governo e le leggi, se la corruzione è giunta a quell'eccesso il qual fa sì che le mutazioni, pericolose e dannose nelle ben ordinate repubbliche, siano medicina e rimedio in quelle che sono giunte all' ultimo segno del vizio; ma, tutto inclinato ad attendere il beneficio del tempo, anderà riparando a' danni presenti con maliziosi ed inutili mezzi termini: ed in questa guisa una tale repubblica, per la soverchia confidenza di un tale ministro, mancando quelle contingenze esteriori che la sostenevano e le quali per puro accidente succedevano o per qualche malizia di lui si procuravano, caderà in preda de' suoi nemici: o pure sarà turbata in modo dalle civili discordie che alla fine stanca di esse si riordinerà alla virtù ovvero sarà ancor ella preda di un vicino conquistatore che sappia da buon uomo di Stato approfittarsi del tempo e dell' occasione. Vediamo ora come questo sì fatto uomo di Stato giudicherebbe de' vizj e provvederebbe a' danni di un principato corrotto.

Abbiamo in tutta questa Opera della Vita Civile fatto cono-

scere che i difetti degli Stati monàrchici più da' difetti del principe che da quelli de' popoli son cagionati: ed abbiamo altresì fatto vedere che i popoli sono come la cera atti a prendere quella forma che dal principe loro si dà, purchè nondimeno con assoluta autorità di monarchia dal principe siano governati: e di più, che i popoli hanno per natura o di coricarsi e rendersi in tutto inabili alla difesa di esso Stato o pure di far moto e scuotere il giogo quando il principato si è volto in tanta tirannide che la miseria de' popoli è giunta a quell'eccesso che abbiam detto dalla natura umana non sofferirsi. Onde poi avviene che il principe o diventa signore di uno Stato inutile o di uno Stato dannoso e pericoloso.

Ora, il nostro ministro, di animo nemico del prevedere i pericoli, se vedrà uno Stato nel quale il principe a bello studio non abbia curato l'amor de' popoli nè coltivato in loro quello della patria (non già qual si conviene ad uomini liberi ma quell'amore relativo all'amor di lui, come abbiam divisato nella seconda Parte), ma anzi con determinata massima abbia procurato d'immergerli nell' ignoranza e in fine gli abbia spogliati di tutte quelle virtù che abbiamo rappresentate ove abbiam detto delle cinque massime generali che formano i virtuosi Stati; e finalmente che abbia preso per massima particolare di rendere i sudditi vili e viziosi per avere più agio di dominarli e soggiogarli; questo ministro (dico), se vedrà un simigliante viziosissimo Stato, in vece di temere ch' egli non sia di brieve conquistato da' nemici o turbato da sollevazioni se i popoli ancora conservino la virtù del coraggio, prenderà per massima di proseguire la tirannide per sin che i popoli la tollerano e, quando eglino cominceranno a risentirsi, prenderà per espediente l'arte di cedere al primo loro furore o di far sì che il principe a loro si umilj per poi dividerli e punirli: ma non mai quello di prevenire con l'emenda de' vizj dello Stato e del principe i difetti del governo e di ripararlo con la saggia previdenza dagli imminenti pericoli. E se un tale Stato come debile sarà da' nemici insidiato, sopra maliziosi trattati che svegliano gelosia fra' principi e sovra inutili leghe farà consistere tutta la speranza della sua conservazione.

Il riflettere poi seriamente a quegli abusi nascenti che o per difetto del principe o per la licenza de' popoli s' introducono nello Stato e che, fatti adulti, li spingono nel precipizio dell'intera corruzione, come cosa che richiede troppo sottile e profonda considerazione, non sarà mai adattata al di lui genio ma,

riputando egli quegli abusi nascenti cose da non curarsi, li stimerà indegni di riflessione. E, per darne un esempio, ripetiamo in poche parole que'segni di declinazione degl'imperj e delle repubbliche da noi nella Particella VII. del Cap. I. della Parte II. e nel Capitolo antecedente in questa III. Parte rappresentati.

E fingiamo che un tal ministro veda i magistrati nelle repubbliche ovvero il principe negli Stati monarchici che cominciano a dispregiare quella intima conoscenza della vera natura delle cose che abbiam detto essere tanto necessaria per lo buon governo; e che invece del vero sapere e dell'amore del giusto cominciano ad abbracciar per massima l'ignoranza e l'arbitrio nella giustizia.

Che veda (come sempre avviene), per conseguenza dell'antecedente abuso, i ministri divenuti corruttibili e le cariche venali.

Che veda i ministri di Stato e i capitani di eserciti inclinati a cadere in quel perniciosissimo abuso di regolare le risoluzioni e le imprese che riguardano il pubblico con la regola del loro privato interesse: i quali sono quelli che (trattando de'magistrati di politica) abbiam detto doversi quasi come positivi ribelli trattare.

Che veda introdotti ne' popoli l'ozio, il lusso e la licenza: le quali cose sono sempre conseguenza della corruzione de' magistrati negli Stati liberi e del principe ne'monarchici.

Che veda l'educazione de'figliuoli trasandata e i popoli non più cadere nel vizio per passione e per debolezza, ma seguirlo per massima ed abbracciarlo per virtù.

Che veda l'avarizia dominante per modo che l'amore delle ricchezze alla venerazione ed all'amore verso le virtù in tutto prevaglia.

Che veda le buone e vere scienze disprezzate e solamente riputate le false ed anco ricevuta come buona ed utile l'ignoranza medesima.

Che veda gli uomini di niun merito ed anco gl'immeritevoli e rei alli meritevoli anteposti nell'elezione delle cariche e della dignità.

E in fine che veda sorgere in uno Stato tutti que' vizj che, ragionando de'magistrati di politica e de'segni delle declinazioni degl'imperj, abbiam descritti.

Certamente egli non sarà mai inclinato a farsi incontro a questi perniciosissimi abusi in sul loro nascere, ma bensì a

dispregiarli, fondato sopra quella rovinosa e quasi universale massima che le cose dispregiate si avviliscono e periscono da loro medesime; ed in questa guisa le lascierà crescere con danno e a lungo andare con ruina dello Stato.

Vediamo ora come sopra questi medesimi abusi giudicherebbe quel secondo carattere di ministro troppo apprensivo e malinconico che abbiam descritto di sopra.

I difetti di questo ministro, dalla natura formato col vizio della violenza e della troppo forte apprensione, la più parte averanno origine dal torcere che farà egli da quella massima che nel Capitolo de' magistrati di politica ed in tutta questa Opera abbiamo più volte mentovata, cioè che nell'esercizio delle virtù non si deve pretendere dagli uomini la intera perfezione ma bisogna contentarsi che non cadano nell'eccesso del vizio e che conservino verso la virtù la stima, la venerazione e l'amor di seguirla; e sopra tutto che, cadendo ne'vizj, non mai li seguano per massima e sempre conservino la volontà efficace di emendarsi. Ed abbiam pur detto di sopra che per proprietà dell'umana natura vi sono difetti a' quali il saggio politico deve farsi incontro in qualunque picciolo grado che siano; ed altri che si devono punire solamente quando sono giunti all'eccesso; di quelli che severamente si devono reprimere sul nascere e di quelli che si devono moderare fatti adulti; ed in fine di quelli a'quali si devono tagliar le radici ed estinguerli e di quelli che non si può pretendere di estinguerli ma sì bene di moderarli.

Ora questa prudente distinzione difficilmente potrà praticarsi da un ministro di Stato d'indole forte e melanconica, inclinato a mirare le cose con eccesso di apprensione quale ora rappresentiamo.

Il secondo difetto nel quale egli inciamperà sarà di stabilire massime generali dalle cose particolari e far giudicio de'vizj dell'universale da qualche particolare difetto; senza discernere che i difetti de' particolari col tempo si diffondono e si propagano bensì nell'universale, ma, sino a tanto che sono particolari, non si devono temere come universali: onde bisogna con saggio avvedimento provvedere tal che non divengano universali, ma non temerli o perseguitarli con tal violenza come se universali fussero già fatti.

Il terzo sarà quello di vedere i possibili (e per la sottigliezza della sua mente ne vedrà moltissimi) come già fatti ed avverati: dalla qual cosa avverrà che, considerando le azioni di un principe nemico o di qualche particolare ministro con cui averà a

fare e pensando agl'infiniti possibili, confonderà il probabile con l'evidente, il possibile col fatto: ed invece di provvedere a quello ch'è solamente possibile con quelle prevenzioni sole che possono bastare a non farlo avvenire ed allo 'ncontro opporsi con tutta la forza a quello ch'è certo apertamente, si opporrà al possibile con maniera violenta, come se fusse già avvenuto: e in questa guisa, dando inopportuno riparo a quelle cose che non sono, non rimedierà a quelle che sono e farà che accadano quelle che per loro natura non sarebbero accadute.

Diamo ora di tutto questo una viva immagine, facendo vedere quali sarebbero i suoi consigli e i suoi provvedimenti sopra gli abusi da noi descritti poco anzi.

Se si appresenterà alla di lui considerazione un popolo il quale ne'discorsi si dia a divedere poco contento de'portamenti del magistrato ovver del principe e con satire e con minaccie lo insulti, tosto egli pronosticherà imminente una rivoluzione, senza distinguere quando le parole de' popoli siano argomento di futuro danno e quando non si debba di esse tener conto. Imperocchè, per conoscere quando il parlare de'popoli sia come un lampo al quale succede il tuono, bisogna esaminare due cose. Per primo, sotto qual governo e con quali massime quel tal popolo è governato. Per secondo, la di lui natura particolare e della gente che lo guida; e così, se parla sediziosamente un popolo libero (come di repubblica o di principato elettivo il quale può sollevarsi a cagion de'vizj del magistrato) ed abbia capo che voglia sollevarlo e sappia dirigerlo, certamente la buona ragione potrà dubitarsi e fare un probabile argomento che il parlare sedizioso vada a terminare in una sollevazione: con questa distinzione però che, se tal popolo in mezzo alle private passioni ama la conservazion della patria, un principe nemico non dovrà molto utile sperare da tali turbolenze perchè i popoli amatori della patria al pericolo di lei si riordinano e divengono virtuosi.

Or questo ministro d'indole apprensiva sentendo solamente il mal parlare degli uomini di un tale Stato, senza considerare che i popoli, se non hanno capo che li diriga, non possono fare alcuna durevole rivoluzione e senza considerare ch'essi amano quella patria istessa della quale con mormorazioni si querelano, e ciò per la naturale inclinazione dell'uomo di sempre dolersi del presente, si opporrà loro con rimedj violenti come se già fossero rivoltati ovvero, fondato sopra una vana speranza,

consiglierà male a proposito al suo principe la conquista di un tale Stato se sì fatti popoli saranno sudditi di un principe nemico.

Allo 'ncontro, se saranno popoli di repubblica corrotta e dal lusso e dall' ozio renduti vili, non dovrà dal loro parlare prendere argomento di sedizione, ma solamente vedere se sono a quella ultima miseria ridotti che fa mutar natura agli uomini e li fa passare dalla estrema viltà al furore: perchè costoro sono più facili a cadere sotto il giogo di uno straniero o di un cittadino tiranno che a prendere forti risoluzioni: e questo ministro usando violenti rimedj per lo parlare de' popoli, o li ridurrà a quella miseria che gli farà precipitar nel furore o, apprestando con dar moto al popolo l'occasione a qualche tiranno, accelererà la servitù della repubblica.

Se i popoli che si querelano sono di quelli dominati dispoticamente da un principe solo, non si deve tener conto del loro parlare se non solo quando un esercito nemico potesse invadere il paese o quando qualche possente barone potesse farsi loro capo o quando fossero a tale estremo di miseria ridotti che non potessero più vivere in tal sistema. E questo ministro, facendo conto del parlare di tai popoli, o cederà loro mutando forma di governo e li renderà liberi ed insolenti o per frenarli accrescerà la tirannide, tal che, giunta questa allo eccesso, farà precipitarli nelle rivolte a cui forse non si sarebbon portati.

In fine la forte e troppo precipitosa apprensione non dà luogo a quelle considerazioni e a quelle dimostrazioni che, per bene e rettamente giudicare di un popolo e di uno Stato, sono a un buon ministro indispensabilmente necessarie. Veggiamo ora come questo sì fatto ministro dal vedere i costumi e i portamenti de' popoli giudicherebbe delle virtù interne e costitutive delle repubbliche e come quindi formerebbe i prognostici della loro declinazione e della loro durazione.

Il modo più sicuro per ben prognosticare delle virtù e de' vizj degli Stati io giudico che sia il saper bene usare di quella distinzione che abbiam più volte fatta, cioè che vi sono de' mancatori inverso la patria positivi e negativi: i primi che a dirittura non amano la patria ed odiano le leggi; e i secondi che solamente alle leggi contravvengono per difetto dell' inferma nostra natura che non ci permette di seguire in tutto la perfezione: de' quali i primi nuocciono alla patria in qualunque picciolo grado sia il loro mal talento, i secondi le nuocciono sol quando sono giunti all' eccesso; perchè essi divengono del genere de' primi, facendo abito al vizio che si muta in massima

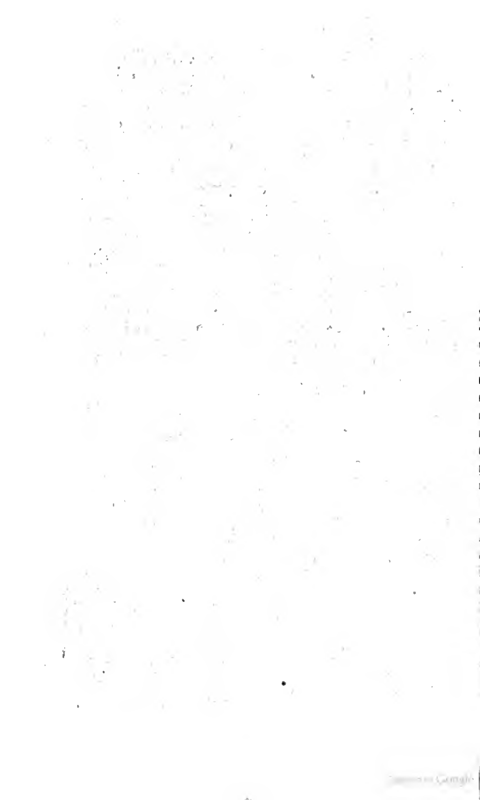
ed in natura. Veggiamo ora come questo ministro, considerando un popolo con la sua precipitosa apprensione, si allontanerebbe da questa distinzione necessaria per ben giudicare.

Questo ministro, vedendo uno Stato i di cui popoli non fossero esatti osservatori del culto della religione, non perfetti economi ma più tosto avari e troppo dati in preda de' loro piaceri e nell' educazione de' figliuoli trascurati, giudicherebbe egli sì fatto Stato in tutto perduto ed immaginerebbe che la di lui ruina fosse imminente ed irreparabile: e pur egli è vero che questo Stato è per sua natura costituito nel pericolo di far passaggio all' intera corruzione, se però simiglianti vizj sono universali e giunti all' eccesso, perchè non sono essi che mancatori negativi verso la patria ed allora divengono positivi quando sono giunti all' eccesso: essendo naturale proprietà de' popoli di formare massima dagli abiti per lungo tempo e senza rimorso contratti, per modo che divengano poi natura. Ma se allo 'ncontro i popoli, quantunque non siano esatti osservatori del culto della religione, non ne sono però dispregiatori nè si fanno innovatori nelle cose a lei appartenenti e oltracciò in loro è vivo l' amor della patria e conservano la fortezza e il coraggio, questo Stato potrà dal saggio magistrato de' censori facilmente riordinarsi e ad ogni pericolo della patria si riordinerà da se stesso alla virtù. In fine, ogni picciolo male non si deve apprendere come grande; ed è necessarissimo che il saggio politico conosca ogni male sul nascere e sappia i gradi de' pericoli ben pesare e distinguere acciocchè non lasci niuno benchè picciolo difetto senza rimedio: ma egli non deve con rovina degli Stati a' piccioli difetti que' violenti rimedj apprestare che solo a' gravi convengono. Non mai ha da trascurare ne' piccioli difetti, anche negativi, la emenda dello Stato affinchè non divengano positivi, ma però non ha da trattare i negativi come positivi.

Da questa immagine che formata abbiamo di due ministri di Stato, l' uno eccedente nella trascuratezza l' altro nell' apprensione, chiaramente si conosce che il vero ministro di Stato è solamente colui il quale ha una mente chiara adeguata e penetrante e che, mercè lo studio della buona filosofia e una lunga e diligente pratica, interamente conosce la essenza della vita civile e delle repubbliche, perchè senza questa pratica tutt' i doni della natura sono inutili; colui che vede gli abusi quando sono nascenti e quando sono adulti e sa ben distinguerne i gradi il peso e la forza ed a tutti proporzionato rimedio apportare, ora

l' ufficio di mantenitore ora quello di ristauratore adoperando, in quella guisa che ragionando degli ufficj appartenenti a' ministri di politica abbiam detto; che sa distinguere il probabile dall' evidente, il possibile dal certo, l'accortezza dalla malizia e che sa cautamente nascondere le sue intenzioni e' suoi disegni e conoscere e valersi del tempo e delle congiunture; in somma che chiaramente conosce e perfettamente distingue e che a tempo e a luogo opera da savio ed accorto ministro. In questa immagine parmi che chiaramente si vegga quasi in iscorcio, quanto in questo Trattato della Vita Civile si è detto; nel quale penso avere bastantemente provveduto a quello che a formare un politico ugualmente istrutto negli universali e ne' particolari appartiensi; ed in fine di aver ridotto a principj ed a scienza quest' arte, per se stessa difficilissima, senza trascurare la pratica: per la quale non mi son ritenuto di rapportare ancora le principali e migliori massime di Macchiavello, avendo procurato però di confutar l'empie e false, e di metterle al loro vero luogo nella scienza politica che coll' ajuto della buona filosofia mi son proposto di rischiarare.





DELLA

EDUCAZIONE DEL PRINCIPE

INTRODUZIONE

Ei sarebbe un mancar troppo all'opera che abbiamo impresa di prescrivere le regole e le norme della buona vita civile, se la idea di colui che n'è il sostegno e il fondamento noi trascurassimo di rappresentare. Egli è il principe la virtù vivificante che somministra il moto e la vita a tutte le virtù particolari che, sparse ne'diversi ordini, costituiscono quella intera armonia in cui la repubblica o sia lo Stato perfetto consiste, come nel Trattato della Vita Civile abbiam divisato. Egli è la legge vivente, egli è la virtù animata di lei, l'autore e 'l mantenitore dell' umana felicità.

Questa idea di virtù dalla più gran parte degli uomini chimerica e stravagante vien riputata perchè sembra loro impossibile il possedere in compendio tutte quelle virtù che sole e a parte a parte l'intera occupazione della vita di un uomo richiedono. Ed in vero non vanno costoro in tutto errati perchè in fine il dover essere un uomo tutto ad un tempo perfetto politico, perfetto giureconsulto, perfetto economo e forte soldato, par che quasi non mai al limitato umano potere nè da Dio nè dalla natura sia conceduto: ma egli è vero altresì che, se il possedere perfettamente tante e sì fatte virtù egli è poco men che impossibile, il rendersi capace di intenderle tutte non solo non è impossibile ma facilissimo ed agevole ancora. Chi s'innalza con la

ben ordinata meditazione sin dove è il fonte di tutte le particolari conoscenze, nel discender che fa, conosce nella loro vera natura tutt' i particolari che incontra e, senza bisogno di molto trattenersi in ciascheduno di essi, lo stesso cammino lo rende dotto ed istrutto.

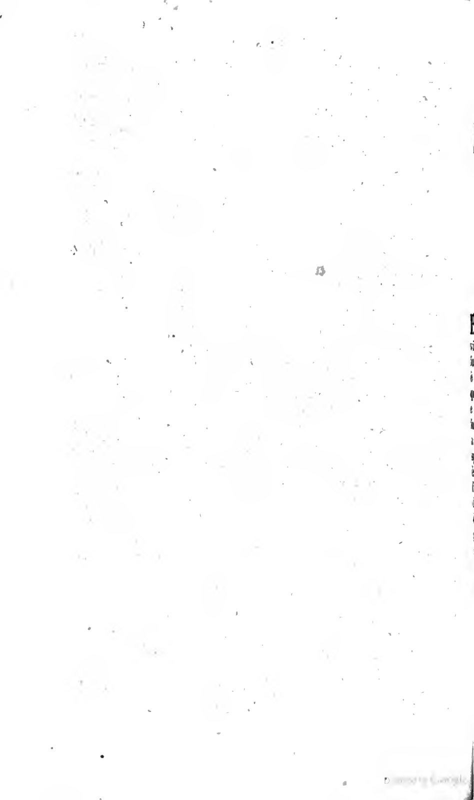
Questo fonte è la metafisica, appresa col buon ordine della geometria e della logica, mercè di cui, conoscendosi gli universali, tutt' i particolari s' intendono nella loro vera natura. Onde per mezzo di tale scienza può il principe approfittarsi e rendere a sè e allo Stato utili le virtù particolari di tutti e divenire insieme quel teorico-pratico che al governo de' regni è indispensabilmente necessario; ed in somma quell' uomo che Michel di Montagna addimanda, cioè quello che non obbliga mai veruno che seco ragioni a mutar discorso. Perchè questa scienza, se non rende l'uomo istrutto sovra tutt' i particolari, ella rende almeno la mente capace, come ho già detto, d'intenderli col solo sentirne ragionare, mercè l' idea universale ch' ella dà delle cose tutte. Quinci è poi che, presedendo il principe a tutti gli ordini e a tutt' i magistrati e di tutti sentendo i ragionamenti e'consigli, di tutti (senz' avvedersene) apprende le particolari virtù senza ch'effettivamente a lui siano insegnate. E in questo modo inteso, egli è verissimo che *regnum regnare docet*, cioè a que' principi solamente che prima con la teorica si son renduti capaci di apprendere le arti dello Stato e non già a quelli che, brancolando ne' soli particolari, a forza di sola pratica indarno tentano di rendersi maestri dell'arte di regnare.

Quel che rende però difficile il conseguire l' utilità che apporta questa scienza alla Vita Civile si è in prima la ripugnanza che poi la nostra mente ha di abbassarsi alla considerazione de' particolari, i quali sembran nojosi a chi gli universali ha ben intesi: e per secondo l'inquietudine e 'l tormento di animo, compagni indivisibili della pratica nelle umane cose; a cui mal volentieri si volge colui c'ha acquistato il privilegio di potersi pascere in se medesimo, vivere in compagnia di se stesso e nutrir la sua anima de' suoi pensieri: ch'è ciò che rende dolce e soave la filosofia e che il più delle volte rende i filosofi alla pratica del mondo in tutto inetti e poco atti a'governi che la conoscenza almeno di una raffinata malizia richiedono.

Queste difficultà però agevolmente si superano quando dai maestri di tali scienze al vero modo d'insegnarle s'abbia riguardo. I primi abiti di mente e i primi abiti di corpo che gli uomini acquistano son quelli che giammai per lunghezza di tempo non si perdono: e perciò nel dare questi abiti più o meno e nell'insinuare le conoscenze prima o dopo l'una dell'altra consiste la felice riuscita di una educazione e l'arte di formare un principe ugualmente pratico che teorico, ugualmente operante che conoscitore: sicchè egli si serva delle scienze nel loro vero uso, cioè applicandole al viver del mondo e facendole servire alla propria e all'altrui felicità.

Quest'arte è quella che abbiamo noi impreso di rappresentare in questo brieve Trattato: e per ciò ottenere divideremo l'Educazione del Principe in tre età, cioè nella sua prima infanzia, nell'adolescenzia e nella prima gioventù; dopo della quale egli dovrà essere istrutto in modo che possa da se medesimo operare a prò degli uomini nel corso di questa vita civile.

E, perchè all'educazione ancora contribuisce non poco la forza e l'abilità con la quale si nasce, prima di entrare nella descrizione di esse tre età, brievemente narreremo ancora come le madri, destinate dalla natura a portare nell' utero infanti di tanta importanza quanta sono i principi, si debbano nel tempo di lor gravidanza governare: e così spero che, prendendo sì grave materia da'suoi principj e minutamente proseguendola sino al suo fine, daremo un non lieve soccorso a coloro i quali all'importantissimo ufficio dell'educazione del principe son destinati.



DELLA

EDUCAZIONE DEL PRINCIPE

CAPITOLO I.

Come si debbano governar le madri de' Principi nel tempo di lor gravidanza.

Egli è pur troppo vero che dalla tessitura, che prende nelle viscere materne il nostro corpo, dipendono in gran parte le forme corporee e le forme delle passioni del nostro animo. Ed è vero altresì che le tenere parti del picciol feto a prendere questa o quella forma da picciolissimo impulso vengon disposte; e quindi conosciamo chiaramente che l'animo l'alimento e la forma del vivere delle gravide madri contribuiscono non poco a dare agli uomini quelle forme e quelle direzioni ne' moti degli spiriti che la formazion dell' animo cagionano. Perchè, s'egli è vero che il picciol feto nell' utero della madre si muove con l'istesse direzioni con le quali gli spiriti animali e le parti solide della madre si muovono, ne siegue che, se gli spiriti animali della madre si moveranno con quella direzione di moto che cagiona nell' animo la passion del timore o qualunque altra passione, anche al picciolo feto queste istesse impressioni si comunicheranno e, comunicandosi alle sue tenere parti, v'imprimeranno una forma di moto e di passione che naturalmente non sarà più possibile di mutare perchè con l'abito il difetto diverrà natura. Quindi sembra a stabile ragione appoggiato ciò che finge il Tasso della sua Clorinda, che fu bianca perchè la madre nera mirava una bianca figura di S. Giorgio; e quello che Eliodoro nelle sue *Etiopiche* rapporta della Cariclea. Ma più chiara testimonianza ne fa Lodovico *de la Forge*, il quale racconta di Giacomo figliuolo di Maria Stuart, re d'Inghilterra, che non potè mai vincere con la riflessione un timore che lo

sorprendeva e lo costringeva alla fuga nel vedere una spada nuda: e ciò perchè la madre nel tempo di sua gravidanza vide uccidere con la spada un suo cortigiano: dal che concepì quel timore che, tutto comunicandosi nel picciol suo feto, e' vi s'impresse quella forma di moto che sempre la passion del timore gli cagionava. Tanto è vero che noi siamo alcuna volta vili e timorosi senza nostra colpa, perchè la nostra riflessione non è sempre valevole a frenar l'impeto di tali passioni.

Adunque chiara cosa è che nel tempo della gravidanza della madre, da cui si spera dover nascere un principe, si ha da porre non lieve, anzi somma cura ne' pensieri e nella forma di vivere di lei. E la prima cura (per farmi un passo più indietro) ha da essere di procurare che il principe si congiunga in matrimonio con donna forte e di natura maschile, a' timori poco soggetta, siccome era la reina di Navarra madre di Arrigo IV. re di Francia, la quale nella forma dell'educazione dura e forte, che diede al suo figlio, fece conoscere quanto virile e robusto fusse il di lei animo. Per secondo, nel tempo di lor gravidanza io non nutrirei già le madri con quella dilicatezza di cibi e con quella alienazione da ogni moto che si pratica oggidì, particolarmente nella nostra Italia; perchè l'alimento un poco più grossolano, congiunto a un poco di moto, contribuisce non poco a dare alle tenere parti del feto una costituzione forte e robusta. Le donne degli eserciti Alemanni, che nel tempo di lor gravidanza durano tutte le fatiche della campagna e grossolanamente si nutriscono, partoriscono poi quegli uomini robusti di corpo e forti di animo che a' nostri giorni vediamo: e, quantunque vero sia che il clima freddo produce uomini per natura più forti che no'l clima caldo, nulladimeno ancor eglino, se si abbandonassero in braccio a una molle educazione, molli ed infingardi potrebbero divenire.

Io non sono però così stravagante che pretenda doversi le reine condannare alle durezze e alle fatiche delle misere donnicciuole. So bene altresì che, se il principe non ha la forza di un fantaccino, supplisce con la nobiltà delle idee, con gli buoni abiti della mente e con le doti dell'animo al difetto del corpo; e so che i corpi troppo grossolani rare volte hanno quella vivacità e quella prontezza di spirito che al capitano è necessaria: ma so ancora che la grandezza e la nobiltà delle idee può, anzi deve andar congiunta con la fortezza del corpo. Perlochè Cesare faceva ne' suoi eserciti tutte quelle fatiche che i più minimi soldati faceano; e nelle lunghissime marcie non mai si pose

il cappello per ripararsi dagli ardenti raggi del sole o dalle ingiurie de' venti. Così adunque le reine, non già come povere donne governerei nel tempo di loro gravidanza, ma bensì, come per loro diletto, a qualche esercizio di corpo ed all'uso di alcuni cibi di buona sostanza e semplici le obbligherei.

Per terzo, prenderei gran cura de' loro pensieri e farei che da ogni timore, da ogni vista spaventosa ed orribile si tenessero lontane e che a' loro occhi oggetti allegri e giocondi si appresentassero: ma non già vorrei che, giusta il sentimento di quasi tutti, altro non si tenesse nelle loro secrete stanze fuor che immagini e dipinture di belle donne e di belli e dilicati fanciulli: perchè elle possono contribuire a fare il principe bello e dilicato bensì ma non già forte e robusto.

Vorrei che la madre vedesse delle immagini di battaglie e di uomini ben formati dalla natura, ma vestiti a guerra e (se possibile fosse) senza spavento ne vedesse qualche immagine al vivo nelle finte battaglie degli eserciti: perchè, se quello che dovrebbe cagionare la passion del timore non avrà forza, verrà cagionata quella del coraggio e gli spiriti animali del picciol feto prenderanno forse quella direzione di moto che la passion del coraggio cagiona.

Queste sono in brieve le avvertenze che nel modo di governare la gravida madre di un principe giudico doversi avere. E in vero, in questa parte che la prima formazione del principe riguarda, parmi che, quantunque più ignoranti, fossero stati nondimeno di noi più accorti gli uomini che vivevano nel secolo XI. e XII.; perchè è vero ch'eglino queste cose, in cui le conoscenze della filosofia son richieste, non sapeano, ma è vero altresì che di tutto ciò che alla loro grossolana conoscenza giungeva erano religiosissimi osservatori: e massimamente per quel che si attiene alle prime impressioni del primo alimento e della prima educazione da darsi a' fanciulli. Perchè io leggo la reina Bianca di Castiglia, madre di S. Luigi re di Francia ch'ella allattò alle sue mammelle, avergli cacciato un dito in bocca e sì fattogli vomitare un poco di latte che per la di lei malattia di un giorno avea succiato da un'altra donna; tanta era la cura che del primo alimento si prendeva in quei tempi rozzi ed incolti. E ciò a cagione che credevano, e forse non senza ragione, che il latte della madre, come più analogo alle parti del figliuolo, non poco alla forza di lui e alla somiglianza de' costumi co' suoi genitori contribuisse. Chi poi vuol vedere tutte queste massime da' loro principj dimostrate legga nella nostra

filosofia le cinque proposizioni al principio della quinta Parte. Passiamo alla educazione della prima infanzia.

CAPITOLO II.

Del modo di reggere la prima infanzia del principe.

Erra sempre, a mio giudicio, chiunque all'ordine della natura pretende dirittamente di opporsi. I privilegj di mente e di corpo, ch'ella a noi concede, si possono perdere per la nostra negligenza o per lo mal ordine nel coltivarli; ma non sarà mai possibile che, con ordine diverso da quello che la natura a noi prescrive, si possa la nostra mente coltivare ed il nostro corpo formare.

Or essendo, al comparire che fa in questo teatro del mondo sensibile, il corpo umano di tenerissime e pieghevoli parti formato, quello a che ci addita la natura doversi attendere e con sommo studio procurare si è la formazione del corpo. Nella stessa guisa, non concedendo la natura a quella tenera età quasi che veruna riflessione ma solamente fantasia, memoria e quella volontà che non dalla riflessione ma solamente da' primi impeti della fantasia è guidata, adunque ei sarà di uopo contentarsi di coltivare la fantasia e la memoria e per conseguente la volontà del picciolo principe; e non pretendere di coltivare in lui una potenza che ancora non è destata, cioè la forte riflessione e il regolato raziocinio: perchè potrebbe di leggieri addivenire che il raziocinio non si formasse e la fantasia e la memoria s'indebolissero; le quali sono potenze utilissime e necessarie all'intelletto quando sono ben colte e quando servono solamente di ministre e di lume al medesimo nel formare i raziocinj: e in questa guisa in vece di un principe saggio, come vanamente si pretende, venisse a formarsi un principe debole e di sensi snervato. Ma di questo più ampiamente quando delle scienze che si devono dare al principe farò parola. Intanto sarà bene, con la scorta di questo principio da me detto, vedere come ne' sette primi anni dell'infanzia si debbano il corpo, la fantasia e la memoria e quella picciola riflessione, della quale può egli esser capace, coltivare e formare.

Dico adunque che il primo pensiero intorno alla educazione del principe dev' essere la robustezza del corpo e la coltura della fantasia, della memoria e della volontà, seguitando in ciò l'ordine della natura la quale a quella tenera età non concede,

come abbiam detto, quasi che veruna riflessione. Perciò adunque deve il saggio governadore ingegnarsi che il fanciullo si assuefaccia a qualche inclemenza delle stagioni, al caldo e al freddo; e non subito da tutte le percosse dell'aria nasconderlo, siccome è uso de' tempi nostri. Perchè in fine la natura dispone da se medesima le nostre parti in modo che hanno proporzionata forza per difendersi dall'ingiurie del clima; e chiunque con artificiose maniere si affatica di ripararsene acquista bensì l'industria di difendersi dalle violenze dell'aria, ma perde la forza naturale di resister loro: per modo tale ch'egli non ha più forza di vivere naturalmente e senz'artificio nel clima nel qual è nato e contra il quale la natura lo avrebbe provveduto di sufficiente difesa, s'egli con tante cautele non si fusse renduto molle e dilicato.

Conviene ancora portarlo a' divertimenti della campagna: procurare che formi un animo allegro e vivace: tenerlo sempre lontano da ogni timore: ben osservare se inclina a temere di alcuna cosa e con somma cura fargli vincere quella temenza: non già tutta ad un tratto, acciò non ne patisca la parte organica, ma a poco a poco in più volte e per gradi.

Si devono inoltre torgli tutti gli abborrimenti che lo possono rendere incapace di alcuna cosa. Fargli acquistare l'indifferenza per tutt'i cibi e per tutt'i luoghi di abitare: fargli gustare ugualmente i cibi deliziosi e dilicati e i grossolani e mal saporosi, variamente in diversi giorni nutrendolo, cioè un giorno da principe, l'altro da contadino: ed alcuni giorni, con l'occasione di portarlo in campagna, farlo abitare in rozza casa ed in luogo solitario. In somma, formargli una volontà a tutte le cose pronta e pieghevole e un corpo a tutto resistente, un animo senz'abborrimenti e senz'antipatie ed ugualmente pronto a volgersi a tutte le cose esteriori: e in fine far sì che non inciampi nello scoglio di molti, ch'è di avere certi abborrimenti e certe inclinazioni particolari, dalla riflessione invincibili.

Gli si deve coltivare ancora la fantasia e la memoria col racconto, non già di favole ma di azioni grandi di capitani e di principi; dalle quali tragga il tenero animo esempli e massime di fortezza nelle cose avverse, di moderazione nelle prospere, di amore verso i suoi sudditi, di clemenza e di pietà; e concepisca orrore del vizio, veggendo i castighi da' principi dati a' viziosi. Con avvertenza però che tutti questi racconti si devono ordinare in modo che rechino al picciolo principe piacere e diletto, acciò per lo mezzo di quelli si svegli in lui l'amore verso quelle virtù ed odio verso que' vizj che ode narrare.

Si ha perciò da vedere a quali virtù più inclina il di lui cuore; e se (per cagion di esemplo) piega alla grandezza del coraggio e all'intrepidezza, sciegliere gli eroi de' tempi passati più eminenti in tali virtù e con i spessi racconti delle loro vite procurare d'innamorarne il fanciullo, acciò in lui cooperino la natura e le prime impressioni. Lo stesso convien fare nelle altre virtù morali, come nella clemenza, nella temperanza, nella magnanimità e in tutte; e, dove si scorge che più inclina il di lui genio, replicare più spesso i racconti perchè, siccome ho detto nel Trattato della Vita Civile, allora si formano le virtù e gli eroi quando le inclinazioni naturali sono ajutate dalla buona coltura e dall'educazione.

In oltre, alcune volte raccontargli gli altrui vizj per iscorgere se a qualcheduno di essi inclina, a fine di distorlone con sommo studio: ed i modi di distorlone saranno, per primo, riprendendolo e facendolo accorto dell'errore di averne gradito il racconto; e facendogli conoscere col racconto di qualche bella azione, opposta a quel vizio al quale ha mostrato inclinazione, la di lui bruttezza. E in questa guisa si otterrà o di scancellare in tutto dal di lui animo la viziosa inclinazione o di moderarla almeno, se avverrà che sia natnralmente fortissima. Perchè in fine, come abbiam detto nel suddetto Trattato, quando l'educazione non si uuisce con la buona inclinazione, non si può da lei altro sperare che la moderazione delle prave inclinazioni; e ciò solamente nelle tenere piante, come sono i fanciulli.

Per secondo, sarà utilissimo ponere somma cura all'immagine che si dà a' primi significati delle parole che al tenero fanciullo s'insegnano: perchè, mai più non scancellandosi le prime idee che si attaccano al significato delle parole, egli, se alla prima formerà delle cose ree e malvagie un' idea come di cose buone e virtnose, fatto poi adulto non potrà col raziocinio scancellare affatto tali idee false o almeno avrà sempre a combattere col falso abito di mente. E perciò bisogna, per esempio, alle parole di adulatore in primo luogo, di ruffiano, di doppio, di falso, d'invidioso, di avaro, di rapace, di traditore attaccare una idea orrida e spiacente, come appunto si usa a fare de' demonj e di altre simili cose.

I castighi che con lui devonsi praticare sono: la vergogna, esponendolo col racconto del suo fallo al biasimo de' suoi piccioli amici eletti, come abbiam detto nella Vita Civile, da que' nobili che per indole e per educazione si dimostrano più degli altri saggi e ben educati. Di più, mortificarlo in alcuna delle di

lui passioni, come privandolo della conversazione di qualche suo caro amico; non raccontargli per qualche giorno di quei fatti eroici, che abbiamo detto, per osservare in questa guisa quanto amore egli abbia conceputo verso i racconti, utili a formargli l'animo nobile e generoso; e quando della privazione di essi non mostra il dovuto sentimento, si deve rampognarlo e privarlo di qualcheduno de' suoi piccioli divertimenti puerili: i quali voglio ancora gli si concedano in certe ore a fine di dare un poco di riposo alla riflessione e alla serietà e di mantenere in lui la ilarità dell'animo; la quale, siccome ho pure fatto vedere nel Trattato della Vita Civile, ha alcune volte bisogno del totale abbandonamento di ogni attenzione e di ogni riflessione. Oltrechè, ella non corrompe gli uomini che sono da buone massime difesi, anzi gli ajuta a più facilmente conservarle: per tacere che ne' fanciulli la ilarità dell'animo è necessaria acciò formino il corpo forte e robusto.

Di più, in questi gastighi e in questi giuochi, che ho detti, devesi dal prudente governadore osservare come al fanciullo principe riesca grave la vergogna e'l rossore, quando si dà notizia a'suoi amici del di lui fallo; come sia tenero nelle amicizie, mentre lo priva de'suoi amici; quanto si dolga perdendo i puerili divertimenti; quanto sia mantenitore di sua parola. E voglio che poi lo corregga se lo truova eccessivo in alcuna di queste cose, ma più di tutto quando lo scorga non curante della vergogna o di aver mancato di fede a'suoi compagni.

Gli si devono ancora far fare de'giuochi co'suoi compagni, ne'quali egli rappresenti la persona Reale, per osservare come e con qual decoro egli sostenga ancor fintamente quel posto: siccome osservossi in Ciro che fu in simili giuochi per Re riconosciuto, ancorchè educato egli fusse da un vil pastore creduto suo padre.

In oltre è necessario preparare il di lui animo alla costanza ne' casi inopinati ed improvvisi, raccontandogli all'impensata qualche pericolo o qualche avverso fatto accaduto e poi sgridandolo se si lascia troppo sorprendere dal timore o dal dolore. Ma questo si deve fare con moderazione e di cose proporzionate alla di lui età, acciò il soverchio moto di spiriti non cagioni danno alla di lui sanità ovvero non imprima talmente un qualche timore nel suo animo che poi si faccia indelebile: perchè alle grandi scosse i piccioli organi de'fanciulli troppo facilmente si guastano o ricevono una impressione la quale più non si cancella.

In questa guisa nelle sue prime sensazioni si avvezzerà alla indifferenza per lo bene e per lo male, alla fortezza di animo, all'amore della virtù, alla fede e all'amicizia: le quali, essendo come dico le sue prime sensazioni, non sarà poi facile che le perda col venire dell'età più adulta.

In questa prima età dovrà ancora essere istruito ne' principj delle lettere, cioè in quella parte di grammatica dove può giungere la nascente sua riflessione non ancora a vero e perfetto raziocinio ridotta. Ma più di tutto dovrà istruirsi ne' precetti della nostra santa religione, a lui insinuando l'amor verso Dio e la carità col suo prossimo; ed anche, per relazione alle divine ordinazioni, tutte quelle morali virtudi che a virtuoso principe appartengono: le quali non solo con la umana filosofia ma co'divini precetti ancora perfettamente concordano. In guisa tale ch' egli si renda forte ed intrepido mantenitore del giusto, dell' onesto e del vero ed amatore de' suoi sudditi ed insieme della gloria, così propria come de' suoi vassalli. E ciò non solo per legge dalla natura ispirata (come abbiam dimostro ne' primi Capitoli del Trattato della Vita Civile), ma per mezzo ancora dell'educazione, coltivata come ora insegniamo, e per vincolo di religione e di carità che onninamente lo vi costringa: facendo servire in ciò la nostra santa religione con più fondamento di ragione che non avevano quegli Epicurei i quali, perchè niun premio alle virtù credevano nè che nell'altra vita premio vi fusse, tutti si abbandonavano all'amor della gloria umana: mentre (come abbiam detto) credevano che dopo di loro altro che la gloria e'l nome non rimanesse e ché in questa guisa potessero far riparo agli oltraggi della morte col vivere nel proprio nome: onde diceano, dopo fatta un'azione gloriosa, *non totus moriar*.

Intorno al modo d'insegnare e d'ispirare al principe fanciullo le massime della religione non mi diffonderò punto, a' di lui maestri così importante materia appartenendo: solo a costoro vorrei una massima raccordare, cioè che vorrei il principe pieno di amore e di timor di Dio e di carità cristiana, ma non di quel semplice timore che fa gli uomini deboli; perchè quel timore del gastigo che nasce dall'amore, oltre ch'è più nobile e più onesto, non è valevole a far perdere lo spirito: laddove colui il quale prende per prima passione il timore avrà sempre il solo timore per guida delle sue operazioni ed, essendo questa una passione che sospende ed interdice il moto degli spiriti, necessaria cosa è ch' egli vile e tardo ed inetto nelle

operazioni divenga. Ma se apprenderà che le morali ed eroiche (ancorchè umane) virtudi, adoperate per motivo di carità a prò de'sudditi, sono così care appresso Dio come utili e gloriose appresso il mondo; se apprenderà che 'l principe deve procurare di rendersi simile a Dio e che le virtù sono quelle sole che a Dio simile il rendono, si formerà un eroe da quelli dell'antichità in niente altro diverso se non nell'oggetto, il quale sarà in prima Iddio e poi l'amore de'suoi sudditi e la propria sua gloria: e, ponendo in questa guisa le passioni ogni nna alla propria sua sede, farà servire la religione e la virtuosa ed onorata ambizione all'utile e alla gloria de'suoi soggetti.

Io non approvo in tutto, per quel che riguarda la vita civile, ciò che Monsienr Nicolio dice ne'suoi *Saggi di Morale*, cioè che Catone fu più tosto debole che forte perchè non potè soffrir di vedere Cesare trionfante e la sua patria perduta nel mentre che ogni picciola e debole femminuccia romana ebbe vigore di vederlo e di sofferirlo: perchè egli è verissimo che una sì forte passione per la patria, come fu quella di Catone che lo ridusse ad uccidersi, devesi da un vero cristiano condannare: ma il biasimarlo da debole perchè nella perdita della sua patria non ebbe l'animo indifferente, egli è lo stesso che dire che la Religion Cristiana non è compatibile col principato e col regno. Perchè in fine egli è certissimo che senza l'impulso delle passioni gli uomini non operano: onde, se non amano la patria e per conseguente non odiano ancora i distruttori di essa, non mai possono essere operanti; e senza operazione non vi è principato nè vita civile. In fine, questo è lo stesso che dar la vittoria a Macchiavello il qual vuole che la nostra sacrosanta religione gli uomini vili ed inetti abbia renduti e che solamente a formar le Tebaidi non i principati ella sia valevole. Alla perfine questo sentimento di Monsieur Nicolio è un sentimento dittato dalla sofistica e valevole a distruggere le repubbliche; e perciò utilissima cosa io stimo porre al dovuto luogo le passioni ed evitare gli eccessi e conseguentemente fare amare al principe, prima, Dio e per ordinazione di lui la patria e la gloria con amor forte, ma sempre (come ho detto) alle ordinazioni della religione subordinato e non mai con quella indifferenza che in questo fatto di Catone vuole Monsieur Nicolio. Passiamo ora a dare i precetti per la seconda età.

CAPITOLO III.

Del governo della seconda età del principe, cioè da'sette insino a'quattordici anni.

Questa età ancora più agli abiti che a' raziocinj è valevole, più all'esercizio della fantasia e della memoria che a quello della mente: ma non è perciò che la nobile facoltà del giudicare in questo spazio di tempo non cominci a manifestarsi sensibilmente nelle operazioni della nostr'anima; e perciò, seguendo noi l'ordine della natura dal quale è nostra massima di non mai dilungarci, diciamo che in questa seconda età lo studio del principe convien che siano le lingue e, con l'occasione di esse, l'istorie e le riflessioni sopra i fatti illustri de'principi e de'capitani famosi. E, ciò ch'è importantissima cosa, bisogna insegnarli le massime di morale e di virtù, proprie de'principi, senza molta dimostrazione ma per sola massima; e così nello stesso tempo elle incomincieranno a piantarsi nella di lui mente e nel di lui cuore ed ugualmente alla robustezza del corpo e alla fortezza dell'animo s'indrizzeranno i di lui esercizj. In vero, ne'principj di questa seconda età non potrà il giovane principe istruirsi in altro che in quei primi principj della grammatica ne'quali il saggio governadore deve aver l'accortezza di piantargli nella memoria le buone massime di virtù; e, per conseguire questo utilissimo fine, egli deve fare che in quelle picciole composizioni grammaticali, che si danno a'fanciulli, vi si contengano sempre sentenze morali o esempi ne'quali si rappresentino sensibilmente le massime di virtù.

Incominciando il giovane principe ad innoltrarsi nello studio delle lingue, deve dare opera particolarmente alla latina la quale, oltre all'essere la lingua della religione e della legge per la robustezza e per la nobiltà delle formole e delle parole, non si può da niuno senza biasimo e particolarmente dal principe ignorare.

Coll'occasione di questo nobilissimo studio egli si eserciterà sopra Livio per nobilitarsi la mente con la dolcezza e robustezza insieme di quello stile e la fantasia con l'immagine di que'fatti illustri de'capitani egregj: ed osservando egli s'innamorerà (per esempio) della gran tolleranza di Annibale nel famoso passaggio dell'Alpi, della costanza di Muzio Scevola e di Orazio, della prudenza di Scipione e di Paolo Emilio, e di tante

e tante altre eroiche azioni che in quel libro con immagine e con proprietà senza esempio si rappresentano. Sovra ogni altro farà ancora il buon governadore esercitarlo in sul libro di Cesare, acciò da quel gran maestro apprenda la vera scuola della guerra. E in questa guisa la maestà e la robustezza della lingua e la grandezza de'fatti concorreranno ad ingrandire e ad illustrare la tenera mente del giovane principe.

Quando poi gli si daranno componimenti da traslatare per esercitarsi nello scrivere e praticar la grammatica latina, gioverà che tutti siano componimenti ripieni di massime morali e politiche e di narrazioni di fatti eroici in buon ordine portate; acciò, co'reiterati atti che bisognano per ben portarle da una lingua all'altra, vengano a stamparsi con vestigie indelebili nella memoria. Perchè in fine le nostre virtù non essendo altro che reminiscenze, giovevol cosa sarà per tal via vestire il principe di massime di fortezza e di onore e di tutte l'altre virtù al suo grado appartenenti: acciocchè poi, giunto a quella età in cui la natura ci permette la riflessione, necessaria alle reminiscenze e a poter formare i raziocinj, possa egli, risvegliando le massime già nella memoria stampate ed a quelle riflettendo, formarsi nella mente e nel cuore utilissimi abiti di virtù. Per esempio, gli si darà a traslatare un componimento nel quale si contenga un grave danno accaduto ad uno Stato a cagion di una guerra mossa dall'immoderata ambizione di un principe; e si conchiuderà con la massima che il principe deve per prima sua passione desiderare e procurare sopra tutte le cose la felicità e la gloria de'suoi soggetti.

In altro componimento gli si potran narrare i danni accaduti ad uno Stato per lo soverchio amor proprio e per lo privato interesse de'magistrati e de'capitani, conchiudendo per massima che il principe dev'esser egli stesso dotto, sapiente e forte acciò possa fare buon uso delle virtù de' suoi sudditi: perchè tutti gli uomini servono bene il principe quando son persuasi di non poterlo ingannare. E insieme, per lo mezzo di dilettevoli racconti d'istorie, gli si debbon dare tutte quelle massime di retta politica che nel Trattato della Vita Civile abbiam narrate.

Di poesia poi sarà bene ch'egli intenda molto moderatamente perchè, quantunque sia vero la poesia essere stata da'Greci e da tutte le colte nazioni promossa, come mezzo proprio per introdurre nella mente degli uomini la virtù e come una tromba sonora per la quale passa la verità, anzi di più a quest'arte doversi la filosofia fra'Greci introdotta (mentre i versi di Omero,

da Licurgo in Isparta trasportati, furon quelli che allettarono quel popolo ancora rozzo alle virtù e formarono quella virtuosa repubblica; e Solone cantando versi incoraggiò alla continuazion della guerra gli Ateniesi, onde poi ne venne la formazione di quella nobile repubblica) ed infine la filosofia, così introdotta in quelle saggie repubbliche, avere ampliato le conoscenze e moderato i costumi di que'popoli, tal ch'elle divennero insieme il terrore dell'Oriente colle armi e le madri di tutte le scienze e di tutte le virtù nell' universo: quantunque, dico, ciò vero sia, nulladimeno, perchè la poesia ha bisogno di fantasia colta ma accesa per rappresentare con immagine viva e forte quelle verità che si vogliono ispirare nell' animo di chi legge, e d'invenzione che ajuti la forza dell'immagine e trattenga con diletto l'animo dell' ascoltante, sicchè senza pena o travaglio si senta istillar nell'animo e negli affetti le buone massime della filosofia in modo tale che non solamente egli le intenda, ma ardentemente ancora del loro amore si accenda; per tutte queste ragioni l'applicarsi con troppo studio a questa nobilissima arte sarebbe al principe e ad ogni uomo di Stato di grandissimo nocumento. Imperocchè, siccome abbiam detto nel Trattato della Vita Civile, gli uomini sentendo diletto nelle operazioni della fantasia ed in quelle della mente dolore, ne potrebbe avvenire che a questo diletto egli troppo fortemente si appigliasse, sicchè trascurasse le azioni della mente pura, che sono necessarie all'uomo di Stato. Oltrechè ne'poeti dovendo sempre prevalere sopra le altre potenze la fantasia, colta bensì e dall'intelletto guidata, accade spessissimo che questi tali uomini sono impazienti di quel metodo stretto e geometrico che alla conoscenza del vero conduce; onde per lo più spesso non vedono le verità se non per lampi d'intelletto; e le chiarezze delle conoscenze sono nella loro mente come una fiamma involta in uno grande denso e torbido fumo di fantasie e d'immagini, e rade volte come una fiamma chiara e lucente di ogni fumo spogliata; come dev' essere quella di chi vuole acquistare la conoscenza delle verità per usarla nella pratica a ben giudicare delle cose; e come dev'essere ancora quella de'veri poeti.

Vero è bensì che, se ad un principe può nuocere (come abbiam detto) lo applicarsi all' esercizio della poesia, lo avere però dalla natura sortito quell' estro che inclina l' anima alla poesia è un manifesto segno di animo eroico: imperciocchè (siccome noi abbiamo fatto chiaro nella nostra filosofia al Capitolo dell'Estro) l'estro essendo l'istessa cosa che amore e l'amore

essendo quel solo che somministra moto alle virtù tutte, se avviene che 'l principe sia d'indole tale formato che la poesia muova ed accenda in lui le passioni, sarà evidente segno che 'l principe possiede un animo eroico; ma, perchè la poesia muove nell'animo così le virtuose come le molli e viziose passioni, per lo più spesso avviene che i poeti più all'amore di queste seconde che a quello delle prime si appiglino; onde non fia bene che all'esercizio della poesia egli si applichi. Con tutto ciò però vorrei che in quella tenera età il savio suo governadore gli facesse leggere le poesie eroiche le quali rappresentano i fatti di capitani illustri, gli facesse ascoltare la rappresentazione delle tragedie le quali muovano la compassione verso la virtù il più delle volte perseguitata ed orrore verso l'ingiustizia e verso gli altri vizj tutti: e ciò farei per isvegliare in lui l'estro bellicoso e tutte quelle altre specie di virtuosi amori che abbiamo nella nomata nostra filosofia narrati; ed ancò a fine di scorgere se il principe sia o no di animo alla eroica virtù inclinato: perchè, se mai avvenisse che il governadore lo ritrovasse insensibile a quelle belle immagini di virtù che la poesia con dilettevoli immagini alla mente rappresenta, ciò sarebbe chiaro indizio che non avrebbe Iddio quel tale principe all'eroica virtù chiamato: e perciò il saggio governadore dovrebbe più appigliarsi al partito d'istruirlo nelle civili virtù senza darsi molta briga di formare un eroe il quale, come falso, sarebbe sempre più di danno che di utile allo Stato cagione.

Così adunque io non isbandirei dalla mia repubblica i poeti, come Platone, perchè hanno il loro utilissimo uso; e nemmeno li restringerei molto, come gli Spartani, i quali solamente pochi ne ammettevano stipendiati dal pubblico, per cantare le lodi di coloro che si erano illustrati co' fatti egregj, e tutti gli altri mandavano in esilio; ma solamente imiterei il gastigo ch'essi diedero ad Archiloco, esiliandolo per aver cantato versi che vilezza ispiravano, poichè dicevano essere meglio gittar lo scudo (sacrilegio fra gli Spartani) che morire. E nemmeno sbandirei affatto la tragedia e la commedia e l'arte oratoria, siccom' essi faceano, al riferir di Plutarco, *acciocchè nè da senno nè da giuoco fussero uditi ragionare i trasgressori delle leggi*; perchè utile cosa io stimo rappresentarli con orrore nelle tragedie e sempre puniti e gastigati. In somma farei che il principe di questa nobile facultà si servisse per divertimento e non per professione; con avvertenza al saggio governadore che, se il vedesse a lei

troppo affezionato, bel bello e con arte ne'l ritirasse, imitando in ciò l'esempio di Ottaviano Cesare Augusto il quale fu bensì grande amatore de' poeti, ma giammai poeta di professione.

Non lascerei però di animare i poeti con premi e di onore e di utile; siccome faceano gli Ateniesi i quali davano e mercedi per gli buoni versi e lauree di onore a coloro che aveano vinto nel paragone; e come ancora, imitando l'esempio de'Greci, usarono i Romani, facendoli pubblicamente in certe solennità recitare: onde leggiamo di Virgilio che, per aver troppo al vivo rappresentato *Marcello* ne' campi Elisi (sicchè l'Imperadrice *Livia* ne svenne), ebbe in premio della sua eccellenza nell'arte diecimila sesterzi. E li premierei per l'utile che apportano nell'ispirare la virtù con diletto e nel cantar le lodi degli eroi: ma userei un'avvertenza, di non premiare ogni poesia ma solamente la perfetta, perchè quest'arte, siccome la pittura e la musica, non sopporta mediocrità. La sbandirei adunque da'principi e dagli uomini di Stato e da'magistrati e da'soldati, come quella che può troppo distogliere la mente dalle pure e buone conoscenze ed ammollir gli animi.

In questo tempo della seconda età, quando il principe sarà giunto a'dieci o agli undici anni, acciò ricavasse profitto dalle istorie che legge e da'fatti e dalle massime che per via di racconto avrà ascoltate, io spesso fingerei delle cose accadute nel di lui Stato, o di differenze co'sudditi o co'principi confinanti e così di guerra che di altro; e lo assuefarei a poco a poco, col soccorso delle massime insegnategli e degli esempi narratigli, a prender consiglio e a giudicar de se stesso ne'suoi affari; ajutandolo in quello ove il suo principiante giudizio ancor non giunge e poi facendolo più volte al suo errore far riflessione: perchè in fine il metodo delle reminiscenze è il più certo, essendo quel solo col quale dalla natura ci si aprono i lumi delle conoscenze. Oltre che la nostra sapienza non è quasi altra cosa che una continua emenda de' nostri errori nel conoscere e seguentemente di quelli nell' operare.

I suoi divertimenti dovranno tutti esser diretti alla robustezza del corpo: come la caccia, esercitata con durezza proporzionata all'età, la lotta, la spada e'l cavallo; facendogli vedere gli esercizi militari ogni volta che se ne presenterà l'occasione.

Ma, perchè questi sì fatti divertimenti che ho nomati, toltane però la caccia, sono più esercizi di virtù che puri divertimenti (e ciò perchè nell'esercizio di quelli applicazione e fatica vi si richiede), questi sì fatti esercizi sono più proprj alla seguente

terza età, cioè da' quattordici sino a' venti uno anni, che a questa seconda; e perciò vorrei che in questa seconda in tutto puerile età gli si concedesse lo praticare con altri fanciulli que' puerili giuochi che per lor talento amano eglino di usare: e ciò perchè quelli rallegrando in tutto l'animo sono alla salute del corpo utilissimi. Non intralascerei però in questa seconda età di andarlo tratto tratto accostumando, ma leggiermente, a quegli esercizi di scherma, di cavalcare ed agli altri esercizj delle armi i quali, perchè alla industria ed alla robustezza del corpo cospirano, sono a tutti utilissimi.

Nella caccia e in tutti questi altri divertimenti che alla robustezza del corpo cospirano, bisogna sempre farli esercitare quella durezza e quella varietà di cibi e di abitazione che all'indifferenza per tutt'i cibi e per tutte le maniere di vivere può assuefarlo, in quella guisa che abbiamo detto della prima sua età ragionando. In fine, gioverà che i divertimenti di casa siano le rappresentazioni di tragedie e di commedie per nobilitargli l'animo, ed alcune volte certi giuochi innocenti: perchè in questa guisa formerà il principe buoni abiti di mente e buoni abiti di corpo, un'immaginativa nobile e colta; e quando la natura direttamente non vi si opponga, possederà un corpo sano ed una mente perfetta.

Ma, perchè l'amore del principe verso la giustizia ed il retto esercizio di quella è il più importante affare dello Stato e de' sudditi, io vorrei che 'l saggio governadore sin da quella prima età inspirasse nel cuore del suo giovine principe l'amore verso i suoi sudditi e quello verso la giustizia e che all'esercizio di quella l'accostumasse. A tal fine vorrei ch'egli lo facesse giudicare delle piccole fanciullesche differenze che accadono negli studj e ne'giuochi de'nobili fanciulli suoi compagni, a fine di scorgere se usa parzialità nel giudicare, per poi del suo errore emendarlo, facendoli conoscere ch'egli ha errato perchè si è lasciato adombrar la mente dalla passione. Ma di più, a fine di castigare in lui l'amor proprio e di far riparo alla presunzione ed alla invidia (passioni che sono più che tutte le altre opposte all'acquisto della virtù), vorrei che 'l picciolo principe disputasse delle vittorie negli studi e ne'giuochi co'fanciulli suoi compagni e che poscia esso stesso fusse giudice in quella disputa tra se stesso ed i suoi contrari; e poscia vorrei che il di lui governadore lo emendasse della falsa sentenza che certamente avrebbe pronunciata: perchè in questa guisa il principe si accostumarebbe a soffogare in lui l'amor proprio e la presunzione e a non invidiare ma, in vece di ciò, a stimare l'altrui virtù.

CAPITOLO IV.

Della terza età dell'adolescenza del principe; e del modo di darli le scienze e gli esercizi convenevoli a questa età.

Cosa in vero in sè difficile più che mai immaginare si possa è quella di determinare quali siano gli studi più propri che si devono dare ad un principe, acciò ch'egli ne divenga tutto ad un tempo a se stesso ed a'popoli, de'quali Iddio ha a lui il governo commesso, utile e giovevole: imperciocchè, se ad un giovane principe si prescrivono quei faticosi studi che per lo acquistare della vera scienza si richiedono, di rado avviene ch'egli di quelli non si ristucchi; ed oltre a ciò potrebbe ancora avvenire che quella applicazione e quell'astrazione, che per lo studio delle scienze è necessaria, lo facesse divenire uno di quegli uomini astratti i quali, perchè sono solamente atti alla speculazione, poco o nulla vagliono per quelle azioni che dalla pratica e dalle sperienze dipendono; e potrebbe avvenire altresì che la sovverchia applicazione agli studi alcun danno alla sanità del giovane principe arrecasse.

Allo'ncontro la scienza sendo, più che a qualunque altro, al principe necessaria acciò ch'egli possa fare nel corpo della repubblica, alla quale presiede, l'ufficio di mente, siccome ad ottimo principe si conviene di fare, il lasciarlo di scienza in tutto privo è lo stesso che fare infelice lo Stato ch'egli deve governare: appunto come insegna Platone il quale vuole o che i principi siano filosofi o che i filosofi governino gli Stati. Isocrate ancora riputò necessaria la scienza nel principe; ed ecco le sue parole dal greco tradotte: *Hæc igitur considerantem operam dare te decet et, quantum alios dignitate superas, tantum etiam virtute illis antecellas. Neque vero putabis, curam et studium in aliis prodesse rebus, ad augendam autem virtutem et prudentiam nihil habere virium: neque tantæ infelicitatis homines condemnabis ut, cum artes quasdam ad cicurandas bestias et animos illorum excolendos invenerimus, ipsi nobis ad virtutem nihil afferre adjumenti queamus. Illud potius sibi persuadens, institutione et cura cum primis posse animum nostrum adjuvari.* Uopo è dunque pensare un tal metodo d'insegnare al principe la scienza, in virtù del quale in alcuno de'due pericolosissimi scogli da noi rappresentati egli non rompa.

Ma la maggior difficultà che a ritrovar questo metodo di studio al principe necessario mi si para davanti è quella di evitare che l'amore del facile non faccia sì che il principe ne divenga un di quei falsi sapienti i quali, presumendo di sapere quello che non sanno, sono assai più che gl'ignoranti medesimi alla repubblica perniciosi. Ed in vero, se il principe in virtù de'suoi studj ne dovesse divenire un falso sapiente, assai miglior cosa sarebbe lo istruirlo in quella naturale prudenza con la quale gli uomini di studio privi le lor cose governano, che somministrarli una falsa sapienza alla repubblica perniciosa: e questa verità ei sembra da Platone conosciuta perchè nel Menone (al dir di Ficino) egli riconosce una specie di naturale prudenza, senza studio acquistata, la quale egli reputa a'legittimi principi bastante per lo buon governo de'loro popoli; ed ecco le parole di Ficino: *Est et virtus quædam ad rectam opinionem attinens, qua legitimi principes et cives in agendò honesti, contemplationis tamen expertes, bonum publicum curant; quam civilem prudentiam nominant.* Così dunque, quanto utile cosa è che il principe sia vero dotto e vero saggio, altrettanto perniciosissima cosa è ch' egli per gli studj falso sapiente divenga. Ora queste difficultà che ho narrate sono quelle appunto le quali mi hanno indotto a mutare interamente questo Capitolo in questa nuova impressione che altri fa di questo mio libro della Vita Civile, in cui di passo in passo alcune mie aggiunte ho fatto per meglio illustrarlo, senza però mai allontanarmi dal mio dritto cammino; e come appunto fo in questo mentovato presente Capitolo che ho mutato a solo oggetto degli studj del giovane principe, che mi sembrano i più necessarj a dilucidarsi.

Anderemo dunque narrando il metodo di studio che noi crediamo più proprio e più utile per insegnare al principe le scienze e quelle virtù che sono al principe necessarie. E, per rintracciare quali siano gli studj più proprj da farsi da un giovane principe, uopo è che prima noi andiamo esaminando quali siano le qualità e gli uficj proprj di un principe: e ciò affine di poter conoscere quanto la scienza possa contribuire a renderlo perfetto; e poscia determinare quale metodo di studio sia più proprio a far sì che il principe ne divenga istrutto in quella scienza ch'egli deve possedere per divenirne utile a se stesso e a'suoi popoli.

Le più importanti virtù che devesi desiderare che il principe possieda sono quelle le quali, più che dalla scienza, dalla buona indole e da'buoni abiti di virtù dall'infanzia acquistati dipen-

dono: imperciocchè l'amore verso i popoli a lui soggetti, dal quale poi nasce il desiderio di renderli virtuosi e felici, l'amore verso la giustizia e quello verso la propria sua gloria, ma amor di gloria però il quale non guasti benchè in menoma parte la felicità dello Stato, sono tutte fortunate inclinazioni dell'animo le quali prima gli vengono suggerite dalla buona indole da Dio concessagli e poscia con le buone massime nel tempo di sua educazione alla mente suggerite e nel cuore piantate si confermano e si accrescono.

Allo'ncontro la buona indole e le buone massime non sono sufficienti in tutto a formare l'idea di un ottimo principe; e ciò perchè colui che deve in mano tenere le redini del governo è necessario che non solo ami la giustizia, ma che la conosca e che sia forte e costante nel farla eseguire. Ora, poichè la giustizia non si può ben praticare se non si conosce, sembra che sia utile cosa che 'l principe sia dotto nelle leggi dello Stato e più in quella filosofia la quale insegna a conoscere l'origine la natura e l'essenza della politica e delle leggi.

Vero è bensì che, non essendo uficio del principe quello di giudicare egli stesso, e'sembra a prima veduta che al principe non faccia mestieri la scienza della filosofia e nemmen quella delle leggi; ma con tutto ciò è utilissima cosa che il principe queste sì fatte scienze possieda perchè, dovendo egli eleggere quei ministri i quali devono negli affari politici consigliarlo e quelli i quali devono la giustizia amministrare, mal può riuscire nell'importantissimo uficio dell'elezioni quel principe che non intende da'suoi principj l'origine e l'essenza della politica e della giustizia. Quello dunque che più sforzar deve il principe allo studio delle scienze è la necessità ch'egli ha di ben conoscere quei ministri ch'elegge per servire sotto di lui al governo dello Stato da Dio a lui commesso: alla perfine la sola scienza della filosofia è quella la quale fa sì che 'l principe faccia nella repubblica l'uficio di mente e non di braccio.

Anzi di più io penso ch'errerebbe contro la massima di buona politica quel principe il quale volesse fare da se stesso quelle particolari cose che a'soli ministri si appartiene di fare: perchè i particolari sendo infiniti ed allo'ncontro l'umana potenza limitata, nel mentre che il principe sarebbe divagato nell'esecuzione delle cose particolari e diverse, egli non potrebbe vedere, come dall'alto ed in una sola occhiata, tutte le operazioni li movimenti e le azioni di tutte le ruote che compongono la gran macchina del corpo politico. Alla perfine il principe è a

guisa di un piloto, l'uficio del quale è quello di conoscere per primo i venti e la navigazione che deve far la nave ch'egli governa: per secondo, conoscere i marinari che sono più abili ad eseguire quello ch'egli ordina di farsi: e per ultimo osservare se lo eseguiscono, per mutarli e punirli se avviene che manchino a'loro ufficj; ma non deve mai egli stesso por mano a quelle operazioni che a'marinari si appartengono. Vero è bensì ch'egli deve ben intendere quello che appartiene di fare a'ministri ed esaminare in particolare quel che fanno: in quella guisa appunto che un prudente capitano di nave deve intender l'arte del piloto e molte volte vedere se quello erra nella direzion del cammino.

Ora, perchè la filosofia ed in particolare la metafisica è quella scienza la quale somministra all'uomo l'importantissima virtù di formare l'idea universale ma perfetta di tutt'i particolari uficj che al buon governo dello Stato concorrono, utilissima cosa è che il principe sia filosofo ed in particolare metafisico e morale. Ed a cagion di esempio: in virtù della buona metafisica il principe conosce la vera essenza della religione e quanto quella sia ancora al buon governo dello Stato importante: conosce qual sia la vera morale: conosce qual sia la vera essenza della legge perchè rimira la morale come un corollario della metafisica e la legge come un corollario della morale; e in conseguenza di ciò conosce e forma idea perfetta di tutti gli uficj che appartengono a'diversi ministri e a'diversi ordini dello Stato: conosce quale sia la guerra allo Stato giovevole e quale sia la perniciosa: e, quel che più importa, forma idea del suo obbligo; ed alla perfine forma idea perfetta di tutte quelle cose che abbiamo nell'antecedente trattato della Vita Civile descritte, le quali le abbiamo dalla buona metafisica dedotte.

Ma piaccia pure a Dio che il principe non abbia dalla natura indole maligna sortito: che in tal caso vi sarà grave pericolo che, in vedendo la rigorosa virtù che la buona filosofia ordina di seguire, egli non faccia subito alla velenosa sofistica ricorso per giustificare dentro se stesso le sue perniciose inclinazioni: onde poi egli ne andrà certamente in tutt'i più perniciosi vizj a cadere, quelli con idea di virtù rimirando; e lo Spirito Santo alla perfine non potrà mancare di sua parola su tal proposito pronunciata, cioè: *In malevolam animam non intrabit sapientia*; sì che il principe non sarà esente da questa gran sentenza da Dio per tutti gli uomini pubblicata.

Fatto poi il principe falso dotto o sia pernicioso sofista (ch'è lo stesso), saranno presti gli adulatori a scorgere le sue particolari inclinazioni: e se (a cagion di esempio) il vedranno inclinato a quella dispotica autorità che Iddio ha a' principi conceduta per tutta soltanto impiegarla al mantenimento della comune tranquillità, non lascieranno eglino con le loro materiali ma sofistiche ragioni d'insinuarli che la giustizia altra cosa non è se non che una invenzione degli uomini per mantenere lo Stato e che non ha alcuna reale essenza in Dio, il quale nella lor falsa opinione è ozioso, ciò ch'è lo stesso che dire che non esiste. Quindi poi gli adulatori Epicurei appelleranno sofistiche quelle idee di Platone che ci fan vedere in Dio la reale esistenza e l'essenza della giustizia e delle virtù tutte; poscia, se lo vedranno voluttuoso, gli suggeriranno ben presto la massima, cioè che non vi è morale più perfetta di quella che c' insegna ad appagare le nostre voglie e che la ragione è un inutile tormento degli uomini; se il vedranno avaro e rapace, la sofistica suggerirà prontamente la massima che la più vera prudenza consiste nell'accumulare tesori senz'avere alcun riguardo al giusto nè al danno de' popoli; ed alla perfine, se avverrà che il principe abbia dalla natura maligna indole sortito, egli resisterà alla buona educazione e malgrado quella precipiterà in molti vizj.

Queste considerazioni da noi narrate furono appunto quelle che suggerirono a Socrate il pronostico ch'egli fece intorno al destino di Alcibiade, il quale era stato dalla natura arricchito di nobilissime doti di animo ed era stato altresì negl'insegnamenti di virtuosissimi filosofi educato. Disse dunque Socrate nel mentre che Alcibiade gli prometteva di voler seguire le norme della più rigorosa virtù: *Io desidero che voi manteniate tutto il tempo di vostra vita questo proponimento, ma vi confesso che ne temo molto: ma egli non è già però che io mi diffidi della vostra buona indole, ma è perchè la forza degli esempi, i quali regnano in questa città di Atene, mi spaventano, e temo che questi non siano più forti che voi ed io non siamo*; pronostico in vero, il quale si avverò nella vita di Alcibiade.

Ora, se l'esempio di una Città corrotta è bastante a guastare l'indole buona di un principe e ciò mal grado la buona educazione di un Socrate, in qual pericolo non sarà di divenir vizioso quel principe il quale avesse dalla natura cattiva inclinazione sortito? Ed in vero veggiamo che Platone, Tucidide e Zenofonte innalzano sino al cielo l'educazione che si dava a' re di Persia; e con tutto ciò, salvo alcuni pochi, non vi sono stati nel mondo re peggiori di quelli.

Veggiamo altresì che fra gli Ebrei pochissimi furono i buoni re, quantunque quella nazione avesse fatta legge con la quale si ordinava che quei re i quali erano stati buoni si seppellissero nelle tombe de' loro maggiori; e gli altri ne' giardini ed in altri luoghi poco onorati, legge che ancora ebbero gli Egizi, la quale era possente a muoverli a ben oprare: ma perchè i sensi sono negli uomini troppo più forti che la ragione, questa utilissima legge poco o nulla valse agli Ebrei: tanto è vero che la fortuna produce naturalmente vizi e la miseria virtù.

Con tutto ciò però non ragionerebbe dirittamente colui il quale da queste nostre ragioni ne deducesse che al principe non si deve dare la scienza della filosofia nè molto curare la di lui educazione. Questa conseguenza sarebbe tutto ad un tempo falsa e perniciosa perchè gli uomini sono a guisa delle piante le quali, coltivate, possono dare buon frutto e non darlo; ma se non si coltivano non danno mai buon frutto; e dello stesso modo, se agli uomini non si dà la buona educazione e la scienza, non si può da quelli sperare alcuna virtù: oltre che la buona educazione, se non supera in tutto, almeno può moderare in parte la naturale maligna inclinazione dell'animo e del temperamento. Così dunque, in conseguenza di queste nostre considerazioni, noi narreremo quali massime debba seguire un saggio maestro nell' insegnare al giovane principe le scienze.

Per primo, egli deve nel metodo d'insegnare seguir l'ordine che la natura osserva negli uomini allor quando ella va sviluppando a poco a poco senza sforzo da'sensi e dalla fantasia quella nobile facultà di ragionare la quale ischiarisce lo intelletto e produce in noi la scienza; e perchè le prime potenze che si formano ne'bambini sono (come noi abbiam detto nella quinta parte della nostra Morale) la volontà, la memoria materiale e la fantasia materiale, uopo è che 'l saggio maestro sul bel principio queste sì fatte potenze nel giovane principe ordini e coltivi.

In quanto alla coltura della memoria abbiamo già narrato ne' due antecedenti Capitoli, quali siano quelle storie che per mio avviso è utile che legga il principe. Soggiungerò solamente qui che in questa terza età utile cosa io stimo il far sì ch'egli legga la storia del suo Stato e le leggi così Romane come quelle del medesimo proprio suo Stato. Vorrei però ch'egli quelle studiasse, non già come le devono studiare i giureconsulti i quali le studiano a fine d' interpretarle, ma vorrei che le leggesse come per erudizione e per storia; perchè in questa guisa, studiandole dopo che avrà apparata la filosofia e rammen-

tandosi le leggi che ha letto per erudizione, conoscerà da se medesimo di quelle la ragione e l'essenza; ed allo'ncontro egli non diverrà un di quelli giureconsulti sofisti i quali, perchè vogliono troppo le leggi interpretare, con danno della repubblica le leggi e la giustizia confondono. Passiamo ora a dire come si debba coltivare nel principe lo intelletto per svilupparlo senza sforzo dal fosco de' sensi e della fantasia.

L'Aritmetica pratica è utilissima, a mio credere, per dare alla mente umana i primi abiti di ragionare: e ciò perchè, dipendendo quelle regole pratiche dall'intima ragione geometrica, fanno sì che la mente ragioni col buon metodo di geometria senza ch'essa stessa si avveda di geometricalmente ragionare. Ed a cagion di esempio: in tutte le quattro operazioni dell'aritmetica, cioè nel sommare, nel sottrarre, nel moltiplicare, nel dividere, nella regola aurea, in quelle di compagnia ed in quelle di falsa posizione, la mente esercita un pratico geometrico raziocinio senza ch' ella si avveda di esercitarlo: e ciò perchè le conseguenze che da quei calcoli si deducono sono tutte nella geometrica astratta ragione fondate; alla per fine il pratico calcolo aritmetico fa sì che la mente faccia un abito di ragione il quale poi l'uomo vuole, in tutte le cose su delle quali ragiona, adoperarlo; ed in vero veggiamo che i mercadanti hanno nell'uso delle cose umane e sensibili un certo pratico raziocinio il quale li rende più che gli altri uomini di mente adeguati e ragionevoli; ma con tutto ciò, se avviene che questi tali uomini vogliono impacciarsi di quella politica la quale dalle astratte conoscenze nella filosofia trae la sua origine, allora questi tali sono appunto come quei piloti i quali, non conoscendo altro che quella pratica navigazione che si fa sempre alla vista della terra, fanno poi misero naufragio quando vogliono nel mare Oceano ingolfarsi.

Così dunque io vorrei che sul bel principio il principe si esercitasse nell' aritmetica pratica; anzi di più io penso che questo studio egli debba cominciarlo non già all'età di quattordici anni ma a quella di otto anni: e ciò perchè, essendo questo uno studio pratico, i fanciulli non solo non lo abborriscono ma più tosto in quello si dilettano; ond' è che da quello studio si ricava insieme col divertimento il profitto. Queste, che abbiam narrate, sono a mio credere le ragioni per le quali i Lacedemoni volevano che'l popolo tutto imparasse a leggere, a scrivere, a calcolar di aritmetica e non altro: allo' ncontro volevano bensì i filosofi nella loro repubblica, ma così lontani dal vano fasto di sapienza e dalle inutili ciance e ne'loro vestimenti e ne'

loro portamenti così umili e dimessi ch'era quasi impossibile il distinguere i filosofi dagli altri cittadini, quantunque dalle profonde e corte sentenze che su delle cose pronunciavano si rendessero noti lor mal grado: onde poi ne venne quello stile Laconico il quale entro il giro di poche parole racchiudeva profondissima ed altissima sapienza.

Ma, perchè la morale dev'essere sempre la prima ed unica scienza che si deve al principe insegnare, io vorrei che tutte le cose che al principe s'insegnano all'utile fine della morale si dirigessero. Per tal cagione io vorrei che 'l saggio maestro deducesse anche da'pratici calcoli utili massime di morale a pro del giovine principe ed, a cagion di esempio, quando gl'insegna l'arte del moltiplicare, vorrei che gli rammentasse che quello che avviene ne'numeri avviene ancora negli umani costumi: e ciò perchè nell'animo umano una passione ingenera l'altra e le varie passioni sin all'infinito si moltiplicano. Ed a cagion di esempio, una ingiustizia che si fa contro taluno, non solo produce l'inimicizia di quello che la soffre ma ingenera tanti inimici quanti sono i parenti e gli amici di quello, e toglie al principe l'amore di tutt'i buoni i quali la giustizia amano ed allo' ncontro l'ingiustizia temono.

Dello stesso modo vorrei che'l saggio maestro rammentasse al giovane principe, con l'esempio della moltiplicazione, i danni che apportano allo Stato la prodigalità o l'avarizia del principe: perchè, se il principe ama di moltiplicare come avaro il suo tesoro, l'avarizia ispira nel suo cuore il genio di spogliare de' loro averi i proprj sudditi, con danno anco del pubblico erario, perchè i popoli spogliati non danno frutto; e se come prodigo farà la moltiplicazione al contrario, sarà costretto parimente a ruinare i proprj sudditi giusta il detto di Tacito: *Aerarium exhaustum per scelera reficiendum*. Vorrei che nell'insegnargli la regola aurea e le regole che si nomano di compagnia facesse fare al giovane principe una idea della pratica giustizia, facendogli osservare in quelle regole il modo come si deve dare ad ogni uno il suo diritto e nella regola aurea il modo come dalle cose note si deducano le ignote: queste ed altre massime si devono al principe raccordare, dalle diverse operazioni aritmetiche deducendole. Passiamo ora a narrare il modo col quale per nostro avviso si deve insegnare al principe la geometria.

Non si deve (per mio avviso) altra geometria al principe insegnare che quella di Euclide istesso: perchè Euclide è il solo

il quale, avendo conosciuto che'l fine dello studio della matematica è di disciplinare la mente in quella tale spezie di raziocinio la quale fa sì ch'ella si accostumi con buon ordine naturale e senza sforzo a ragionare in astratto ed in concreto, ha altresì disposto con tal buon ordine le proposizioni, i teoremi ed i postulati che l'uomo conseguisce il suo fine, ch'è quello di dedurre dalla geometria la logica più perfetta. Questa verità noi l'abbiamo chiaramente fatta conoscere ne'nostri dialoghi i quali si leggono nel tomo secondo delle nostre operè matematiche; e l'abbiamo ancora meglio fatta vedere con la sperienza nelle nozioni di logica alla nostra filosofia: perchè in quelle abbiamo fatta una logica tutta interamente dedotta dal metodo di ragionare che usa Euclide ne' suoi elementi. Così dunque bisogna sbandire, a mio credere, non solo dagli studj del principe ma da quelli di tutti gli altri uomini gli Euclidi riformati, gli Euclidi abbreviati e tutti gli abbreviatori e compilatori i quali la purità della geometria deformano: e, più che questi, bisogna dallo studio sbandire gli Algebristi i quali, riducendo la geometria ad un calcolo astratto, tolgono a quella il più bel pregio, ch'è quello di produr logica, e privano gli studiosi di geometria della facultà di conoscere le particolari proprietà della quantità; facultà in vero che solo s' acquista per lo mezzo di far buon uso delle linee e de'numeri. Non dico io già però che si debbano rifiutare per lo studio del principe quelli che Euclide spiegano e commentano senza punto guastare il suo ordine e la sua spiegazione; e fra questi io numero Federigo Commandini, il padre Crisofano Clavio ed anche il Padre Taquet, quantunque questo ultimo tolga da Euclide alcune proposizioni, senza però guastar l'ordine nella spiegazione.

Ma quì forse mi si potrebbe da alcuno opporre che lo studio del decimo di Euclide è troppo lungo e faticoso, particolarmente per un principe il quale il miglior tempo di sua vita non può negli studj occupare; onde sarebbe forza che 'l principe o non formasse nello studio della geometria alcuna idea delle quantità incommensurabili ovvero che sofferisse la penosa fatica di studiare tutto il decimo di Euclide: ed a questo io acconsentisco e dico che non è uopo obbligare il principe al penoso studio del decimo di Euclide, ma rispondo altresì ch'essendo il principal fine, che 'l principe deve a se proporre nello studio della geometria, quello di formare nella mente buona logica, i sei libri di Euclide giunti all'undecimo e duodecimo con buon ordine studiati possono non solo ordinare la mente nella logica

più perfetta, ma possono accostumarla in guisa a dirittamente ragionare in astratto che al principe poi alcuna difficultà non arrechi lo studio della metafisica. Con tutto ciò però, perchè l'idea delle quantità incommensurabili dispone non poco la mente a formare i raziocinj astratti, non vo' intralasciare di dire che si potrebbe ritrovare un metodo valevole a far conoscere al principe le proprietà delle commensurabili e delle incommensurabili, senza obbligarlo al faticoso studio del decimo di Euclide. Questo metodo si potrebbe dedurre da' sei primi libri di Euclide medesimo, nelle quali proposizioni vi sono intrinsecamente contenute le proprietà de' numeri e quelle delle linee commensurabili ed incommensurabili; ma come che questo richiede un intiero trattato, non è questo il luogo di ragionare più ampiamente di questa materia. Così dunque si devono, a mio credere, in uno degli accennati autori insegnare al principe i sei primi libri di Euclide giunti all'undecimo ed al duodecimo e dargli una idea delle incommensurabili in uno di quegli autori che le hanno spiegato in accorcio. Passiamo ora a ragionare intorno al modo col quale si deve al principe la geometria insegnare.

È massima certa e da non potersi porre in dubbio, quella cioè ch'è necessario seguire negli studj quell'ordine che la natura usa nello ischiarire in noi le conoscenze dello intelletto. Ora, perchè le nostre conoscenze si risvegliano in noi per lo mezzo degli abiti a riflettere prima su delle cose a lei esteriori e poi intorno a se stessa, utile cosa stimo essere lo insegnare la prima volta al principe gli elementi a sol fine di far sì ch'egli formi gli abiti di mente a ben ragionare, senza però farlo riflettere al raziocinio astratto ed al concreto che nella geometria si racchiude. Ma perchè niuna scienza si può ben intendere se le conoscenze che in quella si acquistano non si pongono in pratica, vorrei che in questo primo studio che 'l principe fa degli elementi gli si dassero sempre de' problemi a sciogliere acciò, senza riflettere alla natura, alla essenza ed alle proprietà del raziocinio, solamente per lo mezzo dell' esercizio dello scioglimento di problemi egli deducesse l'importantissimo uso di dirittamente ragionare.

Ma, perchè le nostre conoscenze dalle reminiscenze dipendono, lo farei riflettere intorno agli errori che prende nella soluzion de' problemi; ed a cagion di esempio vorrei che'l saggio maestro a lui dicesse: voi, *Signore*, avete in questa soluzione dato per vero quello che si doveа dimostrare, cioè a

dire avete posto per ipotesi come vero quello che vi piaceva che vero fusse, senza esaminare se fusse vero o nò, e con tutto ciò avete inciampato in quell'errore che guasta in tutto la mente umana, cioè nell'errore di voler che sia vero quello che a noi piace che sia, non quel ch'è. E se nella soluzion de'problemi il principe non avesse ben ragionato nelle illazioni che compongono le dimostrazioni, il prudente maestro deve a lui rimproverare il difetto di discorso, perchè in questa guisa il principe si accostumerebbe ad evitare i pericolosi scogli ne' quali sempre rompe la mente umàna, cioè l'ignoranza, da cui nascono gli errori grossolani, e la sofistica, dalle quali sono prodotte le coscienze erronee: le quali poi, confermate ed avvalorate da' falsi maestri ed ipocriti, le intere repubbliche ruinano.

Vorrei altresì che in questo primo corso degli elementi si appresentassero al principe delle proposizioni di geometria mal dimostrate, obbligandolo a discovrire in quelle gli errori acciò egli si accostumasse a conoscere i fallaci discorsi degl'ignoranti e de' sofisti. E perchè il fine, per lo quale il principe deve nella sua mente buona logica formare, è sempre quello di poter ben reggere e governare i suoi sudditi, la qual cosa dalla buona morale e dalla buona politica dipende, io vorrei che il prudente maestro da tutti gli errori che prende il principe in geometria prendesse opportuna occasione d'introdurlo nella morale; ed a cagion di esempio, quando il principe ha (come abbiam detto poc'anzi) posto per ipotesi per vero quello che non è, il maestro deve, dopo che lo ha del suo errore corretto, dirgli: così appunto avvenne a quel tale principe il quale da rea passione mosso volle con sofistica ragione dentro la sua mente il suo errore giustificare, onde poi quel tale atto d'ingiustizia commesse dal quale fu la ruina di lui e del suo Stato cagionata. E quando il principe ha discoverto l'errore che nella falsa dimostrazione a lui appresentata si conteneva, il maestro deve apportargli un esempio di uno di quegli argomenti sofistici co'quali i fallaci avvocati, i maliziosi politici, i giudici ingiusti ed i lusinghieri direttori di coscienze s'ingegnano per ingannar i principi ed i deboli ministri d'inorpellare con apparenti e sofistiche ragioni la giustizia e la verità.

Al certo, se in questa guisa si facesse, il principe formerebbe sin dalla sua prima giovinezza un tale abito di mente a distinguere il vero dal falso non solo nella geometria, ma nella morale e nella politica ancora, che gli sarebbe poi agevole a deludere

le arti de' maliziosi sofisti ed a ben governare i popoli da Dio a lui commessi; ma perchè tutte queste regole, le quali noi abbiamo prescritte, sono solamente indirizzate a formare buoni abiti di discorsi, uopo è che noi additiamo il modo come dalla geometria possa il principe trarre il modo di conoscere da' loro principj e nella loro intima natura le cose alla mente umana ed anco alla cognizione delle sensibili cose appartenenti; ciò che vale a dire, come la geometria possa servire d'introduzione all'importante studio della metafisica. Noi qui appresso additeremo il modo come debba il principe la seconda volta studiare gli elementi.

Il fine, per lo quale il principe deve (a mio credere) la seconda volta studiare i medesimi elementi di Euclide che avrà già studiati, non è solamente perchè egli se li rammenti e meglio li intenda, ma è quello di fare che'l principe formi nel discorso che la mente usa nello studio della geometria l'idea della buona logica ed anco quella del discorso astratto e metafisico del quale nostra mente è capace. Il mezzo poi per conseguire questo utilissimo fine si è quello di fare che 'l principe rifletta su di quello che la di lui mente ha fatto quando ha la prima volta la geometria studiato: perchè in questa guisa, rammentandosi egli i pensieri ed i discorsi che ha fatti nello studio della geometria, si risveglieranno in lui le reminiscenze della facultà della sua mente ed insieme con quelle si risveglieranno nella mente del principe quelle idee del vero e del buono che Iddio ha posto nella nostra anima nel tempo che l'ha creata. Veniamo ora agli esempj.

Farà a cagion di esempio il saggio maestro considerare al principe la proposizione prima del primo di Euclide e gli dirà: ditemi di grazia, *Signore*, se, allora quando io vi ho insegnato questa proposizione, vi avessi solamente domandato un triangolo equilatero senza insegnarvi il modo di costruirlo geometricamente, che avreste voi fatto? al certo voi vi sareste ingegnato di fare col compasso, più esattamente che a voi fusse stato possibile, tre lati uguali fra essi, nè mai da voi medesimo sareste ricorso a quelle antecedenti nozioni le quali vi potevano far costruire e dimostrare le cose con ragione. Ora, da questo errore che avreste fatto, le seguenti verità voi ne dovete dedurre:

Per primo, Euclide c'insegna che i sensi non sono testimonj fedeli di verità e che solamente il ben ordinato raziocinio è quello al quale noi dobbiamo ricorrere per iscovrire la verità; e che ciò sia vero, supponete pure che voi aveste fatto perfet-

tissimamente il triangolo equilatero: in questo caso io vi avrei detto che a me sembra che quei lati non siano uguali; e voi non mi avreste mai altro potuto rispondere se non: eccoli, misuriamoli; ed io sempre avrei potuto impugnare il testimonio de'sensi: ma se allo' ncontro in appresso voi aveste fatto ricorso alla dimostrazione, io mi sarei stato costretto a tacere. Per secondo, il saggio maestro gli dirà che la nostra natura corrotta fa sì che noi più volentieri ricorriamo alle prove sensibili che a quelle che dalla ragione dipendono e che noi ci dobbiamo di questo difetto emendare. Per terzo, gli dirà che Euclide c' insegna su 'l bel principio la differenza che vi è in geometria fra la prova meccanica e la geometrica: perchè la meccanica è quella che dipende dalla pratica misura e la geometrica è quella che dipende dalla ragione: appunto come abbiam detto poc'anzi, del difetto della pratica misnra ragionando.

Gli farà osservare l'ammirabile ordine col quale Euclide va, qual perfetto metafisico conoscitore della mente umana, distaccando a poco a poco la mente dal sensibile per portarla all'astratto e com'egli sempre vuole nelle cose tutte la ragione: perch'egli dimostra ugualmente quelle proposizioni che sono al senso note come quelle che per lo mezzo del senso non si possono mai intendere; come a cagion di esempio sono la XXXII del primo, la pitagorica e le altre che a quelle sieguono. Lo farà riflettere intorno al discorso ch' Euclide usa nelle dimostrazioni, insegnandogli a dividere le dimostrazioni ne'sillogismi che in ogni una delle illazioni si contengono, e con ciò gli farà formare l' idea della natura e dell' essenza de' raziocinj che la mente usa ne' suoi discorsi.

Gli farà osservare nelle incommensnrabili, come la mente faccia idea di cose astratte le quali realmente esistono e che con tutto ciò non mai possonsi con segni sensibili rappresentare, come appunto sono le radici irrazionali e le altre incommensurabili quantità. Or qui il maestro rammenterà al principe ch'esistono quelle verità eterne che in metafisica si dimostrano esistenti, quantunque di quelle noi non possiamo formare alcnna immagine nè con alcun segno sensibile additarle; ed in questa guisa il giovane principe formerà per mezzo della geometria una idea generale della metafisica.

Il saggio maestro poi farà considerare al principe l' ordine che tiene Euclide nelle definizioni, ne' teoremi e ne'problemi: gli farà considerare come Euclide ponga per fondamento de' suoi discorsi cose al senso note, come appunto sono gli assiomi, e

cose semplicissime a farsi, come appunto sono i postulati: indi farà osservare che Euclide pone sempre a profitto della mente umana le conoscenze astratte e le sensibili; che insegna nei teoremi perchè da' teoremi deduce sempre i postulati; e con ciò c'insegna che le conoscenze astratte a nulla vagliono se in pratica ad utile uso non si riducano.

E qui il prudente maestro potrà dirgli: *Signore*, io quando v'insegnerò la metafisica, vi farò con dimostrazione conoscere che vi è un Dio che non si può con altro che con l'astratto e puro raziocinio intendere: e vi farò vedere che questo è quel Dio nel quale sono essenzialmente tutte quelle virtù che voi dovete imitare e che quelle conoscenze a nulla vi valeranno se voi non v' ingegnerete d'imitarlo, praticando quella stessa bontà, quella stessa providenza, quella stessa giustizia che Iddio usa verso le sue creature. Questo è il modo col quale si devono la seconda volta far studiare al principe gli elementi; ma vorrei altresì che se gli dasse una idea generale del modo col quale si dimostra nel metodo degl' indivisibili di Cavalerio: non perchè ne dovesse far uso in geometria, ma perchè giova a far conoscere l'essenza delle dimostrazioni metafisiche, come noi faremo vedere in appresso. Ma io mi dilungherei ormai troppo in questo discorso se intraprendessi di narrare tutte le riflessioni che su della geometria deve il saggio maestro al suo principe suggerire e ch'egli può negli accennati nostri dialoghi considerare, per poi farle ancor leggere al principe; e come dalla geometria si può vera logica dedurre, egli è nelle nostre nozioni di logica al tomo primo della nostra filosofia stampata in Amsterdam che ciò chiaramente si scorge; sì che, se l'amor di me medesimo non m'inganna, io credo che un saggio maestro possa fare che dallo studio della geometria il principe deduca buona logica e che formi idea generale della scienza della metafisica.

Mi sono in vero su questo capitolo della geometria un po' dilungato, ma ciò ho fatto a cagion che io penso, come han creduto Aristotile e Platone e come han creduto tutt'i buoni filosofi antichi, che la geometria, essendo la sola e vera logica, sia altresì la base ed il fondamento della filosofia: per modo tale che, quando l'uomo ha formato nella geometria vera logica, lo studio della filosofia si rende tutto ad un tempo agevole ed utile, laddove, senza lo studio della geometria con buon ordine fatto, vero filosofo non si può mai divenire. Ho poi in tutte le mie opere additato il modo col quale si deve la geometria insegnare acciò da quella buona logica se ne deduca, perchè io

mi sono ben avveduto che la nostra moderna scienza è di vera logica mancante e ciò perchè, se noi consideriamo la logica che nelle scuole s'insegna, quella è una logica che conduce alla sofistica per cagion degli scolastici i quali, contro la sentenza del loro maestro Aristotile, presumono di poter insegnar la logica e la filosofia senza prima insegnare la geometria; e se consideriamo la filosofia de' moderni filosofi, come sono i seguaci del Des Cartes ed altri, questi, riducendo la geometria a calcoli astratti, hanno tolto a quella il pregio di produr logica e poi, riducendo la logica ad ipotesi, riducono ancor essi nientemen che le scuole la filosofia alla sofistica ed al scetticismo, come ampiamente vedesi provato nella mia filosofia. Passiamo ora a narrare gli altri studj che deve fare il principe.

Devesi insegnare al principe l'arte della guerra perchè gli ufficj che appartengono a tutti gli altri ordini dello Stato egli li deve intendere acciò possa ben giudicare della sapienza, delle virtù di tutti gli uomini, delle diverse professioni ed in conseguenza di ciò ottimi ministri eleggere; ma la guerra la quale ha per oggetto la difesa del proprio Stato, ottima cosa è ch'egli la sappia fare da se stesso: perciò vorrei che gli s'insegnasse la fortificazione, la trigonometria, la geometria pratica e l'arte di squadronare in campagna, al che gli gioverà l'aritmetica e la geometria che avrà studiato; ed acciocchè in questo importante mestiere il principe ne venisse ben istruito, dovrebbe il suo prudente governadore porre a profitto i divertimenti medesimi, facendogli osservare in campagna la capacità de'terreni, dandogli su di ciò alcuni problemi, ed a cagion di esempio dirgli: se voi, *Signore*, aveste un esercito di venti mila uomini ed il vostro inimico ne avesse quarantamila, ritrovandovi in questo sito, come squadronereste voi il vostro esercito acciò i quaranta mila de' vostri inimici, non potendo tutti combattere e l'uno con l' altro confondendosi, non vi potessero offendere? un' altra volta dirgli: ritrovandovi voi in questo sito disavvantaggioso, qual sito andereste ad occupare e come disponereste la marcia del vostro esercito acciò l'inimico non vi potesse impedire di occuparlo?

Altre volte chiedergli come si fortificarebbe in campagna quando egli non avesse nè luogo nè tempo da poter andare ad occupare altri siti: altre volte proponergli alcun caso di pericolo del suo esercito per esercitare il principe nei pronti espedienti da prendersi su 'l campo e negli stratagemmi per tirare l'inimico a battaglia ovvero per sfuggirla: alla perfine vorrei che

'l saggio governadore al principe insegnasse con diletto tutta l'arte di un perfetto capitano di eserciti; nell' occasione poi ch'egli propone al giovane principe i narrati problemi, egli deve rammentargli quelle azioni de' capitani illustri che 'l principe avrà già lette nelle storie ed i quali sono a proposito de' problemi che se gli propongono; narrargli ancora le grandi azioni de' capitani illustri de' nostri giorni, le quali non intraprendo quì a narrare, mia intenzione essendo di scrivere l'Educazione del principe e lasciare agli storici di dare luce conveniente alle belle azioni de'capitani de'nostri tempi.

E per ultimo vorrei che 'l saggio governadore gl'insegnasse il modo di fare de'finti assedj di piazze, acciò egli imparasse il modo di attaccarle e di difenderle: ed alla perfine, ponendo a profitto il divertimento, farei che 'l principe s'istruisse nella sua giovane età nell' importantissima arte della guerra; ma come ed in qual tempo si debba far fare al principe questo utile esercizio lo narreremo alla fine di questo Capitolo ove ragioneremo del modo come il principe deve distribuire il tempo de'suoi studj e de'suoi divertimenti. Passiamo ora a narrare le altre scienze che si devono al principe insegnare; ma forse sembrerà ad alcuno che troppo numero di scienze fra di loro diverse io proponga al principe di studiare e che perciò io proponga una cosa ideale ed impossibile: ma noi in appresso narreremo, come abbiamo accennato poc'anzi, il modo col quale si deve distribuire il tempo degli studj e l'ordine come si debbano una dopo l'altra insegnare le scienze che noi proponiamo: e con ciò si vedrà che, in virtù del buon ordine e della buona distribuzione del tempo, potrà il principe studiare tutte le scienze che noi crediamo necessarie per formare un ottimo principe.

Necessaria cosa è senza dubbio che 'l principe studj la geografia perchè invero senza lo studio di quella non può non solo il principe ma nemmeno qualunque uomo riputarsi civile: e ciò perchè egli non può intendere gli avvisi che si scrivono delle cose del mondo; e se legge le novelle delle guerre e de' trattati di pace che accadono, non può giudicare degl'interessi de'principi e delle conseguenze che portano seco le novelle che ascolta. Bisogna dunque che 'l principe studj la geografia, ma io vorrei che la studiasse giunta alla cosmografia e ad una specie di fisica della quale quì appresso spiegherò l'idea che ne ho nella mia mente formata.

La cosmografia è, come ognun sa, la descrizion del mondo: ora in questa descrizione gli narrerei prima con modo di semplice storia le opinioni che hanno avuto i diversi filosofi intorno a' principj primi delle cose, cioè del corpo, del moto, del vacuo e del pieno: poscia gl'insegnerei la cosmografia, narrandogli la descrizione dell'universo senza impegnarlo nel difficile studio della teoria de'pianeti: parlandogli dell'aria, gli spiegherei le diverse opinioni intorno alle meteore: parlandogli dell'etere, gli narrerei la circompulsione platonica: indi, narrandogli le opinioni degli antichi intorno i cieli, gli spiegherei le diverse sfere che hanno immaginato ne' cieli e nello stesso tempo le situazioni, i moti e le orbite de' pianeti e tutte le altre notizie che alla cosmografia appartengono. Molti sono i libri che 'l maestro può eleggere per insegnare al principe questa scienza: perchè invero a' nostri dì l'astronomia e la geografia sono state molto più ischiarite ed in buon ordine poste di quello ch'erano pochi secoli avanti del nostro; con tutto ciò però io penso che nella geografia e nell'astronomia noi non siamo ancor giunti alla perfezione degli antichi Greci perchè io vedo che i viaggiatori han conosciuto che le latitudini e le longitudini ritrovate da Strabone sono assai più esatte che quelle che i nostri moderni geografi hanno segnate nelle loro carte geografiche.

Or qui uopo è sapersi che la ragione, per la quale io vorrei che al principe s'insegnasse la fisica più per modo di storia che per quello di scienza, si è che io non vorrei mai che 'l principe accostumasse troppo la mente a ragionare col metodo delle false ipotesi che da' nostri moderni si usano nella fisica quando vogliono porre come veri quei principj: la conoscenza de' quali gli antichi filosofi han creduto che non si potesse vedere che nella metafisica e noi cristiani allo' ncontro crediamo che si possano solamente vedere nella santa rivelazione; ed a cagion di esempio, qual sia l'origine e l'essenza de' corpi o sia della materia, quale quella del moto, quale quella degli altri principj primi delle cose. Gli antichi filosofi, come Platone ed Aristotile, perchè privi della santa rivelazione han pensato di poterli dedurre dalla conoscenza della metafisica: gli altri filosofi poi si sono ingegnati di spiegare in qualche modo co' principj prossimi le cose fisiche, ponendo quei principj per ipotesi de' loro discorsi, ma non mai hanno ragionato per lo mezzo di false ipotesi; ma li nostri moderni allo' ncontro ed in particolare Renato Des-Cartes si è così abbandonato alla falsa ipotesi che, invece di fare una storia, ha fatto un romanzo; onde poi

n'è avvenuto a' nostri dì che 'l metodo di ragionare per falsa ipotesi abbia introdotto fra noi lo scetticismo e la sofistica. Vorrei io dunque che 'l saggio maestro tenesse lontano il giovane principe dal pernicioso metodo di ragionare per falsa ipotesi, ed in vece di ciò vorrei che, nel narrargli la costituzione del mondo e la storia della natura, gli facesse considerare quanto nella bella armonia del mondo risplenda la divina perfezione che tante e sì ben ordinate cose ha potuto dal nulla creare e con ordine perfettissimo le regge e le mantiene: vorrei che gli dicesse che 'l cielo è una immagine sensibile della divina perfezione perchè, in quella guisa che le stelle risplendono nel cielo, risplendono in Dio le idee di tutte le forme create: e con ciò andasse svegliando in lui quella curiosità e quell'ammirazione la quale, come dice Platone, è poi la cagione che gli uomini si applichino allo studio delle scienze. Passiamo ora a spiegare il modo col quale per nostro avviso si devono al principe insegnare la metafisica, la morale e la politica.

Ecco il principe giunto allo studio di quella scienza nella quale l'umana mente vede con giusta idea e nella loro vera essenza quelle verità che Iddio concede all'uomo di vedere acciò egli conosca nella loro intima natura le virtù che deve seguire per piacere a Dio, per giovare al suo prossimo ed a se stesso. Uopo è dunque che 'l principe studj la metafisica: e prima esamineremo l'idea che deve a lui darsene, poscia i vantaggi che da quella si ricavano e per ultimo in qual autore egli debba studiarla.

Uopo è che 'l saggio maestro diagli su 'l bel principio una idea generale della scienza della metafisica; e perchè il principe avrà già la sua mente alle dimostrazioni geometriche accostumata, necessaria cosa è che il maestro faccia che 'l principe formi idea della dimostrazione metafisica e che bene intenda qual sia la differenza che vi è fra la dimostrazione metafisica e la geometrica. Ed ecco come.

Egli deve dire al suo discepolo che in quelle proposizioni, che in metafisica si possono dimostrare, vi è la dimostrazione perfetta perchè vi è quella perfetta unità di discorso la quale nella conseguenza del sillogismo ci fa conoscere che quella tale proposizione non può essere in altro modo che in uno: ma deve dirgli altresì ch'ei sembra alla mente umana che le dimostrazioni metafisiche convincono bensì, ma che alla mente sembra di non sentirsi tanto persuasa di quelle dimostrazioni quanto si sente persuasa delle geometriche, quantunque siano ugualmente di-

mostrative e convincenti. Or quì egli deve mostrare al suo discepolo l'intima cagione di questo effetto, la quale, perch'è la seguente, egli deve in questa guisa a lui ragionare, cioè: *Signore*, la nostr'anima, a cagione ch'è col corpo congiunta, ama che i discorsi della mente siano dalle immagini della fantasia aiutati ed avvivati: or perchè nella metafisica la mente, ricercando il vero nella sua essenza, è costretta andarlo a ritrovare nelle verità pure ed astratte e nelle dimostrazioni metafisiche non si può dare alla mente alcun aiuto di corporee e sensibili immagini, quindi è che la potenza della fantasia e quella dell'immaginazione rimangono nelle meditazioni metafisiche oziose; e perchè le anzidette potenze, a cagion del corpo che l'anima informa, nell'anima allo intelletto puro prevagliono, sembra che l'anima nelle astratte meditazioni metafisiche non rimanga in tutto paga e contenta: il che è dal difetto della nostra mente, non già da alcun altro che sia nelle verità metafisiche, cagionato.

Ma acciocchè il saggio maestro possa ben fare intendere al principe questa passione ch'egli deve in prima sentire nello studio della metafisica, può servirsi dell'esempio della differenza che vi è nelle dimostrazioni di Euclide ed in quelle del metodo degl'indivisibili di Bonaventura Cavalerio; ed a cagion di esempio egli potrà dirgli: osservate, *Signore*, ch'Euclide convince e persuade a cagion che, dimostrando egli le verità, che sono generali in tutt'i punti, in un sol punto del lato del triangolo, convince e persuade tutto ad un tempo: e ciò a cagion che la mente, considerando un solo punto, forma di quello immagine sensibile, in vece che Bonaventura Cavalerio con le sue dimostrazioni convince bensì ma non persuade perchè, considerando egli nel triangolo infinite linee paralelle alla base, non appaga la fantasia e l'immaginazione: potenze le quali vogliono quelle immagini sensibili che sono dirittamente opposte all'idea astrattissima dell'infinito. E se poi il maestro volesse fargli ben intendere questa utilissima differenza, potrebbe fargli leggere la nostra dissertazione intorno a questa materia nel tomo secondo delle nostre Opere matematiche alla pagina 105; ma, come che in quel tomo vi è la duplicazione del cubo da noi dimostrata per la via generale di Euclide (invenzione, la quale ha il difetto di essere troppo vera e perciò abborrita da' moderni Signori Matematici), non so se si ritroverà maestro così sincero il quale voglia al suo principe quel metodo additare.

Prevenuta che avrà in questa guisa il saggio maestro la mente del suo principe intorno alle difficultà ch'egli deve ritrovare

nelle dimostrazioni metafisiche, egli deve altresì a quelle apprestar il rimedio. Deve egli dirgli: voi dovete, *Signore*, sciogliere dalla tirannnia della fantasia e dell'immaginazione la nobile potenza del vostro intelletto; e per ciò dovete accostumarvi a ricevere per vero ed indubitato tutto ciò che vedete non poter esser altro che uno o in altro modo che in uno, quantunque quelle sì fatte verità che convincono lo intelletto siano contrarie alla vostra volontà, a cagion che alcun piacere non apportino al senso ed alla immaginazione: perchè, ciò facendo, non solo agevolerete a voi stesso la strada per salire alla conoscenza delle verità eterne ed infinite le quali non si possono con immagine considerare, ma vi accostumerete nelle cose morali, nelle politiche e nelle cose tutte a resistere alla fantasia, alla immaginazione ed alla volontà: potenze le quali, turbando e confondendo l'intelletto, sono de' nostri errori la cagione.

Ma egli non è già che bisogni prevenire la mente del principe solamente intorno a quegli errori che sono dalla fantasia, dall'immaginazione e dalla volontà prodotti: ma bisogna prevenirla intorno a quegli errori che sono anco dalla presunzione dell'umano intelletto cagionati e che sono peggiori di quelli che sono dalla fantasia, dal senso e dalla volontà prodotti. Ed ecco com'egli deve dire al suo principe: non pensate già, *Signore*, di potere dedurre dallo studio della metafisica la sicura conoscenza di tutte le infinite verità che nostra mente brama d'intendere: le verità particolari sono infinite e la mente umana è finita e terminata; e per ciò Iddio ha limitato e ristretto le di lei conoscenze dentro certi termini di là da' quali lo intelletto umano non può penetrare. Ed in vero, se nostra mente fusse capace d'intendere le infinite verità particolari, voi diverreste uguale a Dio il quale tutte le verità ha a se presenti; il più bel vantaggio dunque che voi potrete dalla metafisica ricavare sarà di conoscere quello che potete intendere e quello che non è permesso alla mente umana d'intendere: perchè in questa guisa acquisterete quella virtuosa ignoranza che Socrate nell'Alcibiade primo di Platone voleva che acquistasse Alcibiade, cioè quella che ci fa conoscere la nostra ignoranza di quelle cose che non sappiamo e di quelle che non possiamo sapere: e tutto ad un tempo acquisterete quella scienza che Iddio concede all'uomo di conquistare; ed in questa guisa diverrete sapiente in quel che si può sapere e non presumerete d'intendere quello che non intendete e molto meno quello che non potrete mai intendere. Ed a cagion di esempio: conoscerete in metafisica l'esi-

stenza di Dio: conoscerete molti de' divini attributi e quelli che sono a noi più importanti: conoscerete l'intelligenza, la providenza, l'amore, la bontà, la giustizia, attributi tutti che sono in Dio con infinita perfezione: conoscerete l'essenza e l'immortalità dell'anima umana, dalle quali cose poi ne dedurrete la vera idea della giustizia e quella delle altre virtù che dovete seguire per rendere felici i popoli a voi soggetti: e dall'immortalità dell'anima, che avrete anco per lume naturale conosciuto, ne dedurrete per conseguenza che a voi sovrasta un premio ovvero una pena dopo la morte, secondo che in questo mondo saranno state buone o ree le vostre azioni; ma non penetrerete mai con la vostra mente nel profondo ed infinito abbisso delle divine perfezioni, cioè a dire delle cose che Iddio fa e de'modi co' quali le fa; e se temerariamente pretenderete d'intenderli per altra via che per quella della santa rivelazione, Iddio vi toglierà tutto quel lume di ragione che dà a quelli che si umiliano al suo volere; e diverrete un ateista da Dio condannato e pernicioso a voi stesso ed a' vostri popoli. Prevenuto in questa guisa il principe intorno a' limiti dell'umana sapienza, narreremo ora gli altri vantaggi che può il principe ricavare dallo studio della metafisica in ciò che riguarda il governo delle cose umane.

I grandi vantaggi, che dallo studio della metafisica si devono a mio credere ricavare, sono i seguenti, cioè:

Il primo vantaggio è quello di conoscere, come abbiamo detto poc'anzi in generale, che vi è una religione, dalla conoscenza poi della quale si sale a quella della Santa Religione Cristiana.

Il secondo vantaggio è quello di conoscere le intime cagioni delle virtù, quelle de' vizj e quelle delle sensibili cose.

Il terzo vantaggio è quello di dedurre dalla metafisica l'umana morale e l'umana politica, scienze che sono corollarj di quella: e finalmente la metafisica fa sì che la mente formi le idee giuste della vera natura e della vera essenza delle proprietà della mente umana e di quella delle scienze particolari per poterle nella loro vera natura conoscere: conoscenze in vero, le quali sono al principe non solo utili ma necessarie. Diciamo ora come debba il principe questa importante scienza studiare ed in quali autori egli debba apprenderla.

Io porto fortissima opinione che fra' filosofi a noi noti non ve ne sia alcuno il quale, come Platone, abbia ampiamente trattato la metafisica, la morale e la politica: perchè in vero, se vogliamo considerare i moderni, questi hanno preso alcuni lumi particolari da Platone, su de' quali hanno poi fabbricato

le loro metafisiche corte e brevi, celando però i luoghi di Platone da' quali gli hanno dedotti; e poscia di morale e di politica non ne hanno dato che qualche picciolo saggio imperfetto e come di passaggio; nè mi dilungherò nella prova di questa mia proposizione perchè penso averla abbastanza dimostrata nel mio libro intitolato *Discorsi Critici Filosofici*, stampati in Venezia l'anno 1724, e di averla ancora più ampiamente dimostrata nella mia Filosofia. Utilissima cosa dunque sarebbe che 'l principe in Platone la filosofia studiasse.

Ma in vero troppo difficile studio per un principe è quello de' Dialoghi di Platone: imperocchè Platone, avendo scritto a' dotti, obbliga l'uomo a fare da se medesimo le dimostrazioni alle altissime verità ch'egli più tosto accenna che spiega; e se riguardiamo i commentatori di quel filosofo, vedremo che Marsilio Ficino, che lo ha tutto tradotto e commentato, se l'ha ben inteso, lo ha nondimeno oscuramente spiegato. Giovanni Serrano viene da tutti più stimato per le sue note che per lo suo commento: gli altri poi hanno tradotti e commentati alcuni dialoghi particolari, ma i più importanti non sono stati da buoni autori commentati: laonde (a mio credere) non possiamo gran soccorso sperare per lo studio del principe da' commentatori di Platone.

Vero è bensì che questa difficultà, che nello studiare di Platone s'incontra, non è inutile per quelli i quali devon far professione nelle scienze: perchè l'accostumare la mente ad investigare i sensi oscuri degli autori rende capaci d' invenzione nelle scienze quelli i quali la natura ha chiamati a questo nobile uffizio; ed allo' ncontro la difficultà stancando e ributtando quelli che di tanto pregio quanto è quello della creazion nelle scienze non sono capaci, ad altra occupazione alla repubblica utile anderebbero eglino ad impiegarsi ed in questa guisa non si formerebbe un popolo di letterati inutile e forse pernicioso anco allo Stato: ma al principe allo' ncontro, al quale è necessario che studj per intendere non per inventare, è duopo insegnargli le scienze per dimostrazione non per investigazione. Alla perfine lo studiare per dimostrazione è studiare da principe, non da professore nelle scienze: e quindi è che io stesso non avrei fatto cosa inutile con aver pubblicato una filosofia così chiaramente dimostrata, com'è la mia, se non avessi scritto in un tempo nel quale tutt'i moderni han fatto professione di dimostrare con metodi chiari e geometrici le cose alla metafisica appartenenti e poscia han pubblicato, siccome ho detto poc'anzi, corte e poco utili metafisiche.

Non dico io però già che al principe sia disdicevole lo divenir autore nelle scienze, quando avvenga che abbia dalla natura sortito un così nobile talento com'è quello di creare in esse: questa è cosa a tutti gloriosa e non è picciolo il numero de' principi che si sono nelle scienze e particolarmente nelle matematiche illustrati. Alfonso X, re di Castiglia, Carlo Magno imperadore e tanti e tanti principi sono stati illustri autori nelle scienze; ma dico solamente che non è necessario al principe il creare nelle scienze in quella guisa che gli è necessario d'intendere le scienze e le cose appartenenti allo Stato e che dalle scienze dipendono.

Ora da questo che ho detto, so certamente che 'l lettore già conosce che l'amor proprio m'ispira il pensiero, cioè che la mia Filosofia sia quella appunto la qual'è la più propria per insegnarsi ad un principe; ed invero io non voglio già celare che porto questa opinione: imperciocchè a tal fine holla fatta e per adempire a quello che in questo libro *della Vita Civile e dell'Educazione del Principe* aveva io promesso la seconda volta che si pubblicò colle stampe. Narrerò ora in breve quelle ragioni che questa opinione alla mia filosofia favorevole la giustizia ovver l'amor proprio mi suggeriscono.

Per primo, io penso che la mia Filosofia alzando le conoscenze del lume naturale sin a quel segno al quale possono giungere, faccia sì che l'uomo conosca prima in genere che vi è una religione e che poscia necessariamente si debba arrendere alla santa rivelazione; ond'è che la mia filosofia è valevole a formare un uomo filosofo e cristiano tutto ad un tempo. Mostreremo ora come la mia filosofia possa rendere perfetto un uomo nelle conoscenze delle umane morali virtù.

Per secondo, nella mia filosofia le nozioni di logica sono indirizzate a formare una mente capace di conoscere il vero e tutto ad un tempo moderata e non presuntuosa: e ciò perchè in queste nozioni da me si è mostrato il modo col quale si può conoscere con sicura dimostrazione il vero, in quelle cose però che nostra mente è capace d' intendere: in distinguendo poscia altresì il vero certo dal probabile; ed oltre a ciò gli esempj, de' quali mi servo per gli argomenti de' sillogismi, sono tutte materie proprie di un principe: come sono quelle di un vero capitano, delle idee di un vero ministro di Stato, ed altre simili conoscenze tutte ad un giovane principe utilissime.

E, per terzo, nella mia filosofia io ho dimostrato nella prima e seconda parte della metafisica con agevole e sicura dimostra-

zione quelle verità metafisiche, infinite ed eterne, che nostra mente può intendere, come appunto sono l'essenza di Dio e molti de'suoi attributi. E nella terza parte ho bensì cercato d'investigare il modo col quale han meditato i Gentili per rintracciar i principj e le cagioni delle produzioni di Dio, ma ho altresì fatto vedere nel Capitolo primo della quarta parte ed in tutta la mia Opera che le meditazioni de' Gentili intorno alle produzioni di Dio sono state mancanti: onde ho fatto conoscere esser forza appigliarsi a quell'amore che produce la fede nelle cose da Dio a noi rivelate, ed in questa guisa ho fatta un'ampia metafisica la quale, come ho detto poc'anzi, non solo non offende la Santa Religion Cristiana ma la promuove.

Ho fatto poi in tutto il secondo tomo una così ampia morale che, se non erro, parmi di poter dire che altra non ve ne sia la quale possa far meglio conoscere da' loro principj e nella loro intima natura le passioni, i vizj, le virtù e le origini della civile società e delle repubbliche: cose tutte le quali possono rendere un principe perfetto conoscitore dell' uomo e del suo ufficio. E come che la mia Filosofia sia nello stesso tempo sistema e commento a Platone, siamo certi di poter avere un principe il quale sia Platonico nelle virtù umane, Cristiano nella religione e che non possa mai essere nè Scettico nè Epicureo nè Ateo: in quella guisa appunto che le storie de' primi secoli della Chiesa ci fanno vedere che nel tempo della regnante Filosofia Platonica vi furono bensì fra' cristiani molti eretici Sofisti, ma non vi furono nè molti Scettici nè molti Epicurei; e queste sono quelle ragioni che mi persuadono che la mia Filosofia sia utile per lo studio del principe. Or queste, che sin qui ho narrate, sono le scienze che a mio credere deve il principe studiare. Passiamo ora alla narrazione dell'ordine col quale il saggio maestro deve distribuire il tempo nel quale il principe deve fare i sopraccennati studj da noi proposti.

L'età di quattordici anni è una età in tutto propria per cominciar a studiare gli Elementi di Euclide, in quella guisa però che abbiamo detto che si debbano studiare la prima volta: cioè sentendo le dimostrazioni e sciogliendo problemi, senza però riflettere alla parte metafisica che in Euclide si contiene, cioè senza far fare al principe le reminiscenze di quello che ha fatto la sua mente quando ha studiato gli Elementi di Euclide e quando ha sciolto i problemi: ed è uno studio proprio dell' età di quattordici e quindici anni a cagion che in quella età si dà buona direzione alla potenza del raziocinio la quale in quel

tempo comincia ad esser forte ed efficace. Or questo studio degli Elementi di Euclide può terminarsi in un anno sol tanto che 'l principe studj un'ora e mezza o al più due ore la mattina, ch'è il tempo più proprio per gli studj di mente: e vi può rimaner ancor tempo per studiare in quell'anno la Trigonometria; il giorno poi ovver la sera potrebbe studiare due altre ore di quelle materie di erudizione che abbiamo accennate ne' due antecedenti Capitoli e studiare la storia delle leggi per modo di erudizione, come abbiamo già detto.

Continuando poi questo metodo di studio intorno alla distribuzion del tempo, il principe può studiare il secondo anno un'altra volta gli Elementi di Euclide, a fine di riflettere alla parte metafisica, e nello stesso tempo può studiare la fortificazione e l'arte di squadronare: essendo, questi, studj i quali dilettano e poca applicazione addimandano; ed il giorno ovver la sera continuare sempre lo studio di erudizione. Nel terzo anno poi egli deve studiare la Cosmografia e la Fisica nel modo che noi abbiamo prescritto; e nel quarto egli può studiare la nostra Filosofia; e poscia, leggendo questo nostro trattato della Vita Civile, io penso, se non erro, che nel tempo di quattro o cinque anni al più si possa formare un uomo ben istruito in tutte quelle scienze che sono proprie di un principe e ben erudito nelle scienze e nelle leggi: perchè alla perfine, continuando egli sempre per lo corso di quattro o cinque anni a studiare la mattina scienze ed alla sera materie di erudizione, e tutto ciò con buono e retto metodo, si fa senza stancarsi lungo ed utilissimo cammino nelle scienze, nella virtuosa politica e nella guerra.

Ma qui devo avvertire al saggio maestro che vorrei che 'l principe non solo intendesse la virtuosa politica, ma che ancora intendesse la maliziosa di Tacito e di Macchiavello e di quegli altri autori i quali, a fine di evitare il travaglio che seco porta l'esercizio della virtù, la malizia promuovono: perchè in questa guisa facendogli conoscere quanto siano false ed al principe stesso nocive le massime che in quei sì fatti libri si contengono, il principe le abborrirebbe e tutto ad un tempo diverrebbe accorto e sagace conoscitore della malizia; sì che sarebbe in tutto valevole a difendersi dalle insidie de' maliziosi politici ed a punire quelli che dal dritto cammino della virtù s'allontanano. Nè vi sarebbe pericolo che 'l principe ne divenisse malizioso politico esso stesso: imperocchè, dopo aver egli letto la nostra Filosofia e questo nostro libro della Vita Civile, non potrebbero nel di

lui cuore gittar radici le massime de' maliziosi politici senza che di questi egli non sentisse interno rimorso; perchè (se l'amor proprio non m'inganna) parmi di aver assai chiaramente dimostrato il falso delle maliziose politiche ed i danni che quelle cagionano a' popoli e tutto ad un tempo al principe stesso. Questi sono gli studj che a mio credere il principe deve fare in quelle quattro ore del giorno ch'egli deve nello studio delle scienze ed in quello dell'erudizione impiegare.

Le altre ore del giorno poi potrebbe il giovane principe impiegare ne' divertimenti, come di caccie, di giuochi ed altri simili: i quali, l'animo dall'applicazione sollevando, fan sì che la mente prenda lena per meglio esercitarsi negli studj. Vorrei però che 'l giovane principe fra' suoi divertimenti riponesse i seguenti, cioè le rappresentazioni delle tragedie e delle commedie e che alcune volte ancora andasse ad assistere alle accademie delle scienze; e vorrei che 'l saggio maestro sentisse i giudicj ch'egli formasse intorno alle cose che sentisse in quelle sì fatte accademie per emendarlo de' torti ovver parziali giudicj che su delle cose da lui ascoltate avesse fatti. Vorrei ancora che fra' suoi divertimenti riponesse quello al principe importantissimo, cioè di fare sovente volte per suo piacere degli accampamenti e de' finti assedj di piazze, sempre i suoi espedienti ed i suoi giudicj ascoltando per emendarlo; in quella guisa che abbiamo detto doversi fare quando abbiamo divisato del modo col quale si deve insegnare al principe l'arte della guerra. Invero a me sembra che, se in questa sì fatta guisa l'educazione si regolasse, un tal principe potrebbe divenir sufficiente a ben giudicare in tutte le professioni e giusto giudice del valore de' suoi sudditi nelle scienze ed in tutte le professioni nelle quali coloro impiegansi.

Vorrei ancora che alcune ore del giorno egli impiegasse in quei divertimenti i quali niuna applicazione addimandano, come sono i giuochi, i pranzi in campagna e le cene con quei giovani co' quali più inclina il suo animo, ed altri simili divertimenti che il prudente maestro giudicasse proprj a tal fine: e ciò per dare alcune volte intiero riposo al suo spirito ed intera ricreazione al suo animo. Ma non vorrei già che in questo tempo di sua educazione fra' suoi divertimenti si riponesse mai quello delle conversazioni con le dame: perchè in sì fatte conversazioni egli potrebbe inciampare in quell'amorosa passione che in tutto suole alienare i giovani dall'amore degli studj; e quel tale governadore che al giovane principe di conversare con le donne permettesse, sa-

rebbe degno di quella taccia che Platone nel terzo dialogo della repubblica dà a Ciro re di Persia per aver educato i suoi figli in mezzo alle donne.

Or a me sembra, se non erro, che gli studj da me proposti ed il metodo di educazione che ho prescritto siano valevoli a formare un ottimo principe: ma non bisogna già però sperare che ogni principe debba per lo mezzo di questi soli studj ottimo principe divenire. Vi sono (come abbiam detto nel principio di questo Capitolo) indoli di animo così forti che resistono all'educazione, in quella guisa che i cattivi terreni resistono alla coltura: vi sono altri moltissimi impedimenti che si fanno incontro agli studj de' principi: vi sono le minori età che obbligano i principi a regnare di quattordici anni: vi sono le guerre che turbano lo Stato: vi sono le malattie: e quel ch'è peggio, vi sono i loro stessi governadori i quali, per guadagnare l'animo de' principi, secondano la di loro pigrizia e le loro passioni, onde non sempre si può poi principe sapiente ed erudito ottenere: e per ciò utilissima cosa sarà insinuare al principe la seguente massima, cioè di amare di avere sempre appresso di sè e ne' suoi magistrati ministri che dalla prima infanzia siano stati nelle virtù educati e nelle scienze ben istruiti; imperocchè, assistito continuamente egli e cinto da ogni lato da savj e dotti uomini, egli sarà altresì ne' suoi errori emendato e ne' suoi capricci frenato. Questa massima è quella la quale, per quel che i viaggiatori riferiscono, ha fatto per lunghissima serie di anni felice l'impero della Cina: perchè in quell' impero niuno può esser Manderino (ciocchè vale a dire ministro) se prima non ha passato per un rigoroso esame fatto sopra i suoi costumi e sopra la sua scienza: e l' imperadore allo' ncontro non può eleggere per suoi ministri altri che i Manderini: onde poi ne avviene che, se l' imperadore della Cina è poco abile al governo, la sapienza de' ministri supplisce al difetto del principe, i quali coprendo i di lui difetti, il decoro del governo assicurano; e se poi avviene che 'l principe sia da qualche sfrenata passione trasportato, egli non può resistere a tanti savj che, circondandolo, il consigliano e 'l reprimono. E che ciò sia vero:

Narra il Padre le Cont nel suo libro del Viaggio alla Cina che, avendo un imperadore fatta porre in prigione sua madre (cosa di grandissimo scandalo in quell' impero), un Manderino presentossi all'imperadore per avvertirlo de' danni che da sì fatta risoluzione poteano accaderne: ed egli infuriato lo fece gittar dal balcone. Presentoglisi il secondo, gli si presentò il

terzo, ed il furioso imperadore praticò con tutti il medesimo atto di crudeltà; gli si presentò poi il quarto Manderino, allora l'imperadore in qualche modo meglio ravvedutosi disse: *E volete voi morir tutti?* Ed a lui l'intrepido Manderino rispose: *Si Signore, più tosto che vedere il popolo Cinese contro il suo principe rivoltato e la maestà vostra in pericolo, tutti bramiamo morire.* A queste parole si ravvide l'imperadore, liberò dalla prigione l'imperadrice sua madre ed egli si sottrasse dal pericolo di una rivoluzione.

Io so bene che le storie, che narrano i viaggianti, passano nella mente di molti più per favole che per storie; io per me però non le credo in tutto favole perchè vedo che i moderni ci hanno fatto conoscere esser vero quello che ha detto Ranusio, che fu il primo fra' viaggiatori che hanno scritto le relazioni de' loro viaggi: ed oltre a ciò questi viaggi a' nostri dì sono resi così comuni che i viaggiatori non possono facilmente mentire senza esporsi alla critica di coloro che i medesimi viaggi han fatto e fanno. Ma suppongasi pure che i viaggiatori mentissero nelle loro relazioni: noi non possiamo però lasciar di servirci delle loro invenzioni quando in quelle vi si contengono buoni ordini di virtù e di governo; ed in vero in questo sì fatto caso noi dobbiamo de' libri de' viaggiatori avvalerci come ci serviamo de' libri di dotti romanzi e come, per esempio, ci serviamo del famoso Tolemaco di Monsieur di Cambrai, solamente perchè in quel libro egli ci propone in Tolemaco (il quale certamente non ha mai viaggiato con Minerva) l'idea di un principe ottimo. Così dunque si deve, a mio credere, educare il principe nella guisa che noi abbiamo prescritto per vedere se Iddio ci vuole l'importante grazia di un ottimo principe concedere; e se avviene che di tanto Iddio non ci degni, dobbiamo, come dice Tacito *bonum principem voto expetere qualemcumque tolerare;* e quel ch'è più, dobbiamo fare, come ci comanda il Santo Evangelio, cioè *obedire præpositis nostris etiam discolis.* Passiamo ora al quinto Capitolo.

CAPITOLO V.

Dell' idea del principe ottimo, con alcuni ritratti di principi difettosi.

Al certo a me sembra che un principe educato nella guisa che noi abbiamo negli antecedenti Capitoli prescritto, purchè

avesse dalla natura buona indole sortito, possederebbe tutte quelle virtù che in un ottimo principe si desiderano. Egli rappresenterebbe in terra quella perfetta immagine di Dio che devono i principi rappresentare: imperciocchè, avendo dalla prima sua infanzia succiato insieme col latte della madre l'amore verso il vero e verso il buono e quello verso i popoli a lei soggetti, egli amerebbe la verità e la giustizia; e questa egli amando, farebbe che quelli di questa sua bella virtù i dolci frutti godessero. E perchè l'amor verso i popoli non può mai essere dalla misericordia e dalla providenza disgiunto, egli sarebbe misericordioso e provido senza offender la giustizia e giusto senza offendere la misericordia e la providenza.

Nè mancherebbero a sì fatto principe i mezzi per porre ad effetto i suoi virtuosi amori verso le belle virtù che abbiam narrate: perchè, sendo egli stato (come abbiam negli antecedenti Capitoli prescritto) dalla sua prima infanzia nella virtù della fortezza educato e poscia adornato delle sublimi conoscenze della filosofia delle storie e delle leggi, egli avrebbe amore verso il vero e verso il giusto mente valevole a conoscerlo così negli universali come ne' casi particolari; e petto forte e costante per eseguire il vero ed il buono che conoscesse. La virtù della fortezza poi giunta alla conoscenza della filosofia gli somministrerebbe quelle virtù che in un ottimo capitan di eserciti si richiedono: onde un tal principe sarebbe in pace giusto giudice, misericordioso e provido principe; e tutto ad un tempo sarebbe valoroso capitan negli eserciti.

Sarebbe poscia un tal principe giusto premiatore del merito de' suoi sudditi senza lasciare di aderire ancora a' suoi genj ed alle sue inclinazioni verso quegli uomini i quali avessero la fortuna di piacergli; nè ciò punto nuocerebbe alla giustizia nè al buon governo de' suoi popoli: imperciocchè egli distribuirebbe i premj e le ricompense a misura de' meriti e delle abilità: darebbe le cariche a coloro che valevoli fussero a ben adempire i loro ufficj: e tutto ad un tempo a quelli che, essendo privi dell'abilità per lo governo dello Stato e per la condotta della guerra, fussero stati tanto fortunati d'incontrar il suo genio, darebbe cariche di corti e doni gratuiti, senza però inciampare in quel difetto di prodigo il quale, rendendo esausto l'erario pubblico, costringe i principi a fare i popoli miseri ed infelici.

Egli poi sarebbe temperante nelle sue passioni e ne' suoi costumi: non iracondo, non odiator de' suoi sudditi; ed in vece di ciò sarebbe giusto ma moderato e pietoso moderatore de' loro

difetti: amico del buono e tutto ad un tempo sofferente del male: nell'amor de' piaceri moderato, ma non inimico di quelli: sarebbe prudente ne' suoi consigli e nelle sue operazioni, ma pronto e vivace così nelle militari come nelle civili azioni: sarebbe prudente e sagace ne' suoi consigli e conoscitore dell'altrui malizia, come si richiede per deluderla, ma nemico di seguirla: ed alla perfine possederebbe tutte quelle virtù di giustizia, di fortezza, di temperanza e di prudenza che abbiam nella nostra filosofia nella loro intima origine narrate. E perchè la religione è solamente quella che unisce in una le virtù tutte e tutte unite le regge e le mantiene, un tal principe sarebbe della Santa Religione veneratore: e sempre implorando ne' suoi disegni il divino ajuto, dirigerebbe alla gloria di Dio le sue azioni; e poscia alla divina volontà rassegnandosi, ne diverrebbe principe tanto moderato nella prospera fortuna quanto forte e tollerante ne' casi avversi. In conseguenza poi di tutte le belle virtù che abbiam narrate, quest'ottimo principe sarebbe amato da' buoni, temuto da' rei, cortese con tutti, vile con niuno e pieno di maestà e di decoro: giusto, ma clemente giudice in pace: fiero capitano in guerra e magnanimo e pietoso co' vinti; e alla perfine possederebbe interamente quel famoso *agere et pati* ch'è l'essenza del principe e del capitano.

Egli è ben vero però che il ritratto di questo perfettissimo principe, che possederebbe i doni di natura, da Dio pienamente concedutigli, congiunti alla perfetta educazione che abbiam prescritta, è più da desiderarsi che da pretendersi. Imperciocchè la fortuna, la quale (come abbiamo detto nel Capitolo V della Vita Civile) in tutte le cose del mondo ottiene la più gran parte, non lascia dal suo imperio esente l'educazione anche de' principi. La natura è la prima che presenta la materia alla quale l'educazione poi dà la forma; e non essendo alcune volte la materia atta a ricevere certe particolari forme, lo sforzo della saggia educazione non giunge ad imprimere un abito alla natura direttamente contrario e ripugnante.

Vero è altresì che, per quanto grande sia la forza della natura, come ch'ella altro non fa se non apprestare la materia atta a ricevere la forma, se l'educazione non giunge al soccorso di una ancorchè ottima indole, questa indole si rimarrà sempre a guisa di una materia informe o di un marmo, atto bensì a ricevere dallo scalpello di Fidia l'immagine del grande Alessandro ma con tutto ciò sempre un marmo rozzo ed incolto. In somma l'educazione fa appunto quello che l'agricoltura fa al terreno:

cava il frutto in abbondanza dall'ottimo, migliora e rende meno maligno quello ch'è atto solo a produrre i veleni o frutte troppo aspre o maligne; ma da quello ch'è affatto sterile niuna cosa può ricavare. Nella stessa guisa l'ottima educazione cava dall'ottima natura l'uomo perfetto, dalla prava il meno maligno, ma dalla sterile nulla: onde essendo vero che il buono dev'esser tale per tutt'i versi e che ogni difetto rende la cosa mala e che questa unione di perfetta indole naturale e di perfetta educazione non mai o di rado in uomo si trova, vero sarà ancora che rarissime volte potranno i regni sperare da Dio il gran privilegio di un ottimo principe. E perchè da ogni, quantunque picciolo difetto del principe, è forza che alcun danno senta lo Stato di sua natura monarchico, perciò ancora in ogni governo e nei principati medesimi difficilissima cosa sarà perfetto governo ottenere.

Nulladimeno, siccome è detto di sopra, egli non è già che, per essere difficile ad ottenersi la perfezione, debbano gli uomini (come quasi che sempre usa il volgo) precipitare nell'eccesso opposto e rifiutare ogni ordine ed ogni governo insieme con la moderata felicità ch'egli seco apporta.

E, per evidentemente ciò dimostrare, rappresentiamo diversi caratteri di principi difettosi e mancanti acciò possano con sensibile idea rimirarsi, quasi che in uno specchio, i diversi difetti ne' quali possono inciampare e così imparare il nostro principe ad evitarli. E perciò sarà bene cominciare da' più lievi, facendo a' grandi e mostruosi, che senza orrore non possono rimirarsi, a poco a poco passaggio. Un principe, il quale sarà di tutte le doti della mente dell'anima e della volontà (quali abbiam descritte nel ritratto dell'ottimo principe) perfettamente dotato, non sarà per ciò da ogni difetto libero: perchè egli è impossibile che il perfetto equilibrio delle passioni, richiesto per formare la virtù, a guisa di bilancia nel nostro animo si truovi. Avverrà per esempio ch'egli, con l'unione di tante virtù, sia nondimeno di una mente troppo astratta in modo tale che difficilmente discenda alla considerazione del sensibile; ed ecco che avremo un principe di retta mente, capace di tutto intendere, amatore del giusto e dell'onesto, amico de' buoni, nemico de' rei, desideroso della pace e della felicità de' suoi soggetti, forte e costante nel ricevere i colpi dell'avversa fortuna ed intrepido sino a sostenere la morte per il proprio onore e per la salute de' suoi popoli; ma insieme, in quanto all'operare, non atto a fare eseguire il vero che conosce e che ama, incapace di conoscere l'altrui

malizia e spesse volte, conoscendola, impotente e pigro in deluderla; tardo a riparare gli abusi nascenti e ad iscovrire le macchinazioni e le congiure; intrepido soldato ma non vivo e pronto esecutore nè accorto ad iscovrire i disegni de' nemici; non affabile, non avvenente, ma duro e severo; senza maestà, senza eloquenza, facile ad inciampare nell'insidie de' ministri e lento nell'esecuzione della giustizia. Sicchè, quantunque di bellissime virtù di animo dotato egli sia, sarà difettoso principe e di poco frutto a' suoi popoli, cioè a dire parerà ingiusto perchè inetto a far fiorire la giustizia ne' suoi Stati, inutile capitano perchè incapace di eseguire quello che intende, e malo politico perchè poco atto a conoscere o poco efficace a porgere pronto rimedio alle altrui macchinazioni e alle malizie della corte.

Egli è ben vero però che tutti questi difetti e gli altri che appresso anderemo rappresentando cagioneranno nello Stato de' mali a misura e a proporzione del grado che questi difetti istessi saranno nel principe. Perchè in fine, se ogni piccolo difetto mostruosi disordini producesse, egli avverrebbe che in ogni governo il sommo del disordine si avesse a soffrire: perchè principi senza difetti non ne concede Iddio, non ne produce la natura. Bisogna adunque soffrire ne' governi que' piccioli e moderati difetti che i piccioli difetti de' principi è forza che cagionino.

Abbiamo narrato i danni che ad uno Stato cagiona un principe tanto atto all'astrazione e tanto perfetto in astratto quanto inabile alla pratica e all'agibile: dipingiamo ora gli altri difetti che, quando in un principe sono eccessivi, a certa miseria gli Stati conducono. E, prima di ogni altro, facciamo vedere di quanto male sia origine un principe tutto solamente alla pratica inclinato e nemico della politica teorico-pratica che deve per lo mezzo de' veri studj e de' buoni abiti acquistarsi.

Costui, essendo di buona mente e di coraggio dotato ma superbo e di consiglio nemico, sarà accorto e sagace negli affari, pronto negli espedienti, conoscitore dell'altrui malizia (perchè sarà malizioso egli stesso), atto a condurre al suo fine un particolare negozio, desideroso di gloria, severo co' sudditi, economo perfetto, abbondante di mezzi per ampliare il pubblico erario e forte capitano: ma tutte queste belle apparenti virtudi, perchè mancanti di fondamento (non avendo nel cuore o nella mente la loro radice ma solo in un certo spirito di ambizione e non essendo dalla cognizione ma dal solo abito della volontà di dominare formate), saranno istabili tutte e a degenerare in vizj sommamente soggette.

Così adunque, non avendo egli conoscenza della vera politica, la sua accortezza degenererà in perniciosa malizia e per conseguente la sua economia in rapacità ed in miseria de' suoi sudditi; il desiderio di gloria in immoderata avidità di conquista, la severità in odio co' suoi sudditi, il valor militare in oppressione prima de' suoi e poi de' suoi vicini; e, per istinto dettato dall'amor proprio di sempre odiare ciò che non si possiede, odierà i politici accorti e saggi i quali a saldi fondamenti appoggiano le loro massime: e perciò non saprà e non avrà appresso di sè chi sappia conoscere gli abusi nascenti e reprimerli o conoscer la natura dell'uomo e le inclinazioni fallacissime de' popoli; nè chi sappia ristorare le leggi e promuovere l'educazione e i buoni costumi. Egli indebolirà ne' suoi Stati le scienze e le leggi, magnificherà ed amplierà sempre la pratica e l'arbitrio nella politica e nel giudicare, e farà sempre pendere la bilancia più dalla parte della forza che del consiglio, come base più certa delle due grandi massime: *pratica ed arbitrio*, dalle quali immediatamente discende l'*oderint dum metuant* ed il *lece ciò che giova*. Perciò farà fiorire gli eserciti sopra gli altri ordini, come appunto fece l' imperio Romano quando fu vicino alla sua distruzione; abbatterà le lettere e per conseguenza il consiglio; non regneranno nel suo Stato se non quelle apparenti virtù che dipendono dalla natura e dall'abito e più dalla sfrenata ambizione, ma non son mai stabili perchè non discendono dalla mente nè hanno radice nel cuore: che sono que' vizj esimj che nel trattato della Vita Civile abbiamo descritti. In somma, questo accorto e sagace principe, questo perfetto economo ed ancora migliore statista e bravo e forte capitano diverrà, se avvien che questi difetti giungano all'eccesso, un malizioso politico, un odiator de' suoi sudditi, un distruggitore di loro e di se medesimo, un violento soldato, uno ingiusto giudice e governadore, un puro idolatra delle sue passioni, della sua avidità, della sua ambizione e della sua lascivia, e in fine un perfetto tiranno.

Egli è ben vero però che, se a questa buona mente e al coraggio egli accoppierà una volontà ferma di ben governare i suoi sudditi e di procurare la loro felicità, e un genio non ambizioso nè superbo, ma moderato e capace di ascoltare consiglio in quelle cose ove per mancanza di studio la sua conoscenza non giunge, avrà lo Stato un principe simile all'antecedentemente da noi dipinto, cioè senza que' eccessivi difetti che adombrino le di lui virtù, ma sol tanto difettoso quanto che il non conoscere quelle scienze che dovriano essere ne' suoi ministri non gli lascerà fare

di essi una buona elezione. Perchè egli è impossibile che conosca il legista, il politico, il capitano colui che le scienze, alle quali stanno sì fatti mestieri appoggiati, non bene intende o non è in quella metafisica istrutto la quale abbiam detto che, congiunta alla pratica, è sola valevole a farci fare idea generale di tutto e perciò a farci penetrare nella cognizione di tutt' i particolari, senza che tutt' i particolari perfettamente si studjno.

A questo difetto però egli saprà ancora porgere rimedio quando avvenga che sia di animo moderato; dimostrandosi severissimo con qualunque ministro o di guerra o di pace che lo avesse in picciolissima cosa ingannato e dimandando spessa informazione de' ministri da' ministri medesimi, con interrogare l'uno degli andamenti dell'altro ed informarsi sopra la verità e la giustizia delle lamentanze e delle liti de' popoli. Perchè infine quel principe che non possiede la teorica della politica è costretto giudicar dall'evento; e deve esigere da' suoi ministri la felice riuscita almeno degli affari di Stato, quando la contrarietà della fortuna evidentemente nelle imprese non si manifesti.

Alcuni Imperadori Romani, mancanti ancor essi delle scienze, per conoscere la sufficienza de' ministri tenevano un fedel consiglio segreto di tre ministri che gli avvertivano della probità e della dottrina che usavano gli altri nel giudicare. Ed io mi ricordo aver veduto in Napoli governar con sommo applauso il marchese del Carpio solamente perchè avea saputo fare ottima elezione di ministro, egualmente in politica che in legge dottissimo, nomato D. Giuseppe Ledesma, al quale egli avea fatto apprendere la sua risoluta volontà di essere rettamente servito; e della di lui probità non essendo sufficiente per intrinseche ragioni a giudicarne, ne giudicava dagli effetti. In somma, qualunque difetto abbia un principe, se non sarà accompagnato con quello di non voler cercarsi in se stesso nè conoscersi nè sottomettersi (ma da principe) alle conoscenze degli altri; se la di lui volontà sarà retta ed efficace e l'animo non temerario e superbo ma conoscitore di se medesimo, se non avremo un ottimo, ne avremo almeno uno assai buono.

A queste specie di principi che finora abbiam descritti, cioè di coloro che base e fondamento del governo del mondo stimano la sola malizia; di coloro che col solo studio astratto dalla pratica pretendono saviamente governare; di que' che dalla sola pratica indipendente dalla teorica sperano ottenere il frutto di un vantaggioso governo; e per fine di quelli che con più moderato consiglio sperano per lo mezzo della pratica, ajutata dal

consiglio de' dotti ed esperimentati teorici e pratici da' quali esigono il buon esito del governo, prudentemente reggere i loro popoli; a tutte queste specie di principi, dico, succedono questi altri molto più alla repubblica dannosi: e sono per primo.

Quel principe amatore di unir fra di loro le contraddizioni e di congiungere in istretta lega i vizj e le virtù, senza che arrechino verun nocumento al composto nel quale s'uniscono. Si ride egli di tutta l'antichità Greca e Romana, la qual pretendeva che, per essere forte e valoroso capitano e virtuoso principe, fusse di mestieri menare una vita da ogni lusso e da ogni morbidezza lontana ed indurata nelle fatiche della guerra; ed avere una mente esercitata nella contemplazione degli uomini e nel maneggio de' governi. Si ride degli Scipioni, perfetti cittadini e soldati; di Metello che, per evitare la morbidezza ne'suoi eserciti, sbandinne i cuochi; e di Vespasiano che, indefesso nell'ascoltar le querele de' suoi sudditi, diceva: *il principe dover morire all' impiedi*; e pretende di rendere facilissimo il passaggio da' maggiori agj dal lusso e dalla morbidezza alle fatiche degli eserciti; da' piaceri dagli amori e dalla lascivia a' pericoli della guerra; dall'ozio alle fatiche del gabinetto e del governo; e in fine pretende di rendere il suo animo e 'l corpo a guisa di un clavicembalo in cui, tocche dalla sua volontà, rispondino e saltino su come i tasti al toccar della mano, tutte le virtù che non sono mai state da lui coltivate nè esercitate ma sol desiderate; e desiderate con una volontà debole e sempre subordinata a quella de' suoi piaceri.

Costui si darà sul principio a divedere indefesso nelle udienze, ma insieme superbo e sprezzator di consiglio e che tutto vorrà far da se stesso: perchè colui, nel cui animo alberga tanta presunzione quanta è quella di volere mutar l'ordine della natura, non è possibile che sia poi di sottomettersi a consiglio capace. Il vedrete comparir negli eserciti ad ostentare un finto valore e più a fine di comparire per bravo soldato agli occhi del volgo che per vera volontà di esserlo. In alcuni fatti si mostrerà giusto giudice e di parzialità e di dipendenza incapace; ma non mai con quel giusto corso uguale e senza strepito ch'è il passo vero e proprio col quale cammina la giustizia. Si farà vedere generoso e rimuneratore e non in tutto avido nè rapace; e in fine ostenterà in apparenza tutte quelle virtù che formano un saggio principe e un valoroso capitano; ma virtù in dolce pace con tutt' i vizj congiunte, perchè il suo desiderio è più di comparir virtuoso che di esserlo. Ma che pro? questo gran ten-

tatore di mutar l'ordine della natura; questo finto eroe posto in mezzo fra il desiderio inefficace di essere virtuoso e quello di appagare le sue voglie farà ben presto traboccar la bilancia da questa seconda parte: perchè, non così tosto sentirà le fatiche e i pericoli della guerra, che gli agi e le morbidezze e gli amori, a'quali avrà fatto un forte abito, lo richiameranno alla pace, contento di riceverne gli applausi senza averli meritati. Non così tosto avrà tollerato per picciol tempo la noja di sedere fra' magistrati e di ascoltar querele che, chiamato da' piaceri, si contenterà di rimettere all' arbitrio de'ministri sì nojose cure ed andare ad ascoltare un'importante risposta della sua dama; della quale poi per avere che somministrare a' piaceri, gli bisognerà divenire rapace e per appagarne le voglie alquanto ingiusto. E tutto ciò perchè egli è vano sforzo il tentare che le virtù, nella sola mente allogate, faccian contrasti a' vizj risiedenti nella volontà e fortificati dall' abito. Ed è vanissimo oltreacciò il pretendere che, quando nella volontà stanno insieme congiunti i vizj e le virtù, non restino sempre quelli padroni del campo se non sono queste da un forte atto di conoscenza e da un lungo ed efficace abito ajutate e soccorse: perchè la nostra natura inclina sempre al suo piacere ed è notissimo quel di Virgilio: *trahit sua quemque voluptas.*

Egli è ben vero potersi a tutto questo rispondere che il mondo ha ammirato più volte ne'suoi più celebri eroi l'unione di questi contrarj e questo celebre matrimonio de' vizj più abbominevoli con le più eminenti virtù. Che Cesare, a cui il mondo non vide ugual capitano nè insieme uomo più in ogni sorta di letteratura eminente, diede altresì albergo nel di lui animo ad ogni genere di vizj; ch'ei fu estremamente liberale anzi prodigo; che amò fuor di misura la pompa e la magnificenza; che fu amante di Cleopatra e che nel vizio della lascivia giunse a tale eccesso che da'Satirici fu detto: *Marito di tutte le donne e moglie di tutti gli uomini*: che, se in lui ebbe luogo la generosità, ve l'ebbe ancora la crudeltà; e in fine che non vi è vizio nè virtù che in Cesare non si trovasse. Che Alessandro il Grande amò sino all'eccesso la crapula e l'ubbriachezza; che fu estremamente dedito al lusso e alla pompa; ch'ei fu lascivo perchè amò Campaspe e più Taide, famosa meretrice della Grecia; che quanto fu alcune volte magnanimo e generoso vincitore, altrettanto poi fu crudele, come apparve nel far dare a' lioni Lisimaco, nel trafiggere con la propria sua asta Clito suo intimo amico e nel fare uccidere Callistene: e pure nel

valore dell'armi egli è il segno e la meta ove quasi che tutti con vano sforzo hanno tentato di giungere; e fu non meno nella filosofia eccellente, più che di ordinario non sogliono essere i principi. Mi si dirà di più che tanti principi han saputo ad alcuni vizj unire le più eccelse virtù, anche a' tempi a noi più vicini; come Arrigo IV. sopranomato il Grande, il quale all'estrema virtù del coraggio e della magnanimità univa ancor egli un animo agli amori inclinato; che amò talmente la Gabriella che per lei assediò piazze; che obbligò la principessa di Condè sua cognata a fuggirsene in Fiandra a solo fine di evitare i di lui amori. Ed in fine che tanti e tanti esempli dell'antiche e delle moderne istorie ci fanno chiaro che le più eccelse virtù possono stare con molti deformi vizj in uno stesso soggetto congiunte.

Di questo non avrei io più obbligo di far parola, avendone abbastanza nella Vita Civile ragionato; nulladimeno in grazia di coloro che forse non la leggessero stimo a proposito un'altra volta dell'eroe e de'vizj esimj ragionare. E perciò rispondo a costoro che quell'eroe, ch'essi dicono de'vizj esimj, non solo è vero ma da tutt'i filosofi conosciuto; mentre tutti hanno asserito che il più delle volte i più grandi vizj albergano con le più rare virtù; e di più aggiungo che questo non solo avviene nel valor militare (il quale, essendo prodotto da un vivo fuoco albergante nell'animo di chi lo possiede, non può dalla forza e dalla violenza di tutte l'altre passioni andar disgiunto), ma nella sapienza istessa, il di cui nome solo sembra alla macchia di alcun vizio in tutto ripugnante: come si vide in Periandro il quale, ancorchè posseduto da vizj tanto abbominevoli quanto sono l'esser tiranno della propria patria come fu egli di Corfù, lo avere ucciso la moglie a suggestione delle concubine senza essere di altro rea che di aver partorito un figliuolo sciocco, l'aver cacciato in bando l'altro figlio solamente perchè al sepolcro accompagnato avea la madre con le sue lagrime, e tanti e tanti altri misfatti, pure la Grecia non lasciò di annoverarlo fra' sette Savj solo perchè perfettamente intendeva le virtù, avvegnachè non solo non le praticasse ma indegnamente le oltraggiasse; e perchè a vita empia e scellerata accoppiava detti di savissimo e prudentissimo filosofo.

Ma rispondo altresì (oltre a quello che altrove ho già detto) per primo, che tutti costoro erano bensì l'idea dell'eroe ma non l'idea dell'ottimo principe. E per secondo, che l'idea di quel principe, che noi poc' anzi abbiam dipinto come desideroso di

comparir virtuoso nel mentre ha tutto il suo cuore rivolto a tutt' i vizj, non è l'idea dell'eroe nè dell'ottimo principe. Perchè, primieramente, se vogliamo che l'eroe sia colui il qual possiede in grado eccessivo una qualche eccellente virtù, allora a tutt' i mentovati potremo attribuire il glorioso titolo di eroi: ma se vogliamo che l'eroe sia quello che si costituisce dal concorso di tutte le virtù con giusta armonia in uno animo collocate, come dev'essere l'ottimo principe, mai un tal titolo di eroe a'primi non potrà convenire. L'eroe (presupposto che tale debba appellarsi) è spesse volte figlio di una eccedente passione la quale soffoca e abbatte tutte le altre che nello stesso soggetto risiedono; in modo tale ch' essendo quella padrona del campo, non lascia che di rado campeggiar le altre: ma l'ottimo principe fa marciare di passo uguale tutte le virtù, in modo che ne nasce quella ugualità di animo e quella prontezza per volgersi a tutte le infinite cose che occorrono, senza veruna alterazione o veruno eccesso nel di lui animo. L'eroe ama così ardentemente la propria gloria che trascura spesse volte la giustizia e la felicità de' suoi sudditi: l'ottimo principe impiega tutte le sue virtù alla felicità de' suoi sudditi ed è una legge vivente e adopera tutta la costanza del suo animo alla difesa di quella. Negli eroi spesse volte veggiamo le grandi virtudi a' grandi vizj congiunte perchè, essendo la violenza delle passioni una condizione necessaria per formare l'eroe e intanto solo essendo eroe in quanto che la virtuosa passione occupa il primo luogo nel di lui animo, se mai un'altra passione, come di amore o di altro, avvien che se ne impadronisca (come che in sì fatti talenti non vi è mai niente di moderato), questa appunto, niente meno che quella dell' amor della gloria, violentemente viene a dominarlo: ma perchè la prima passione che ha preso il possesso del di lui animo è quella della gloria, per lo conseguimento della quale ha fatto gli abiti necessarj, ne avviene ancora che sempre ella tutte le altre un' altra volta ne discacci e resti dominante. In vece che l'ottimo principe non è virtuoso per lo prevalere di una passione sopra l'altra, ma per lo giusto equilibrio di tutte e per la vera virtù. In somma, la forza e la preminenza nelle passioni sono in tutto valevoli a costituire un eroe al modo d'intendere del volgo; e perchè il primo suo amore è stato quel della gloria, s'egli l'ha ben radicato e se ha fatto gli abiti necessarj per conseguirla, tutte le altre passioni saranno in lui accidentali e ben presto dal primo amore della gloria vinte e superate: però l'ottimo principe, avendo avuto

per primo oggetto de'suoi desiderj la virtù perfetta ed avendo procurato di conoscerla e di fortificarla ancora con gli abiti, si opporrà sempre con vigore e con buona riuscita al predominio di ogni passione e le farà tutte operare con giusto equilibrio e con profitto de'suoi sudditi.

Fra gl'Imperadori di Roma a me sembra che quasi più di tutti abbian calcato queste orme dell'ottimo principe Vespasiano e Tito Vespasiano suo figliuolo. Questo secondo noi lo veggiamo nella Giudea da lui soggiogata ottimo capitano; in Roma giusto clemente ed infaticabile principe, in modo tale che meritò il glorioso titolo di delizia del genere umano; lo vediamo sì fattamente mantenitor delle leggi di cui era custode che, quantunque in Oriente fusse restato ardentemente preso di Berenice reina della Comagene sino a prometterle di torla in moglie, pure perchè le leggi Romane, nemiche implacabili del nome regio, vietavano agl'imperadori il potere sposar le reine, superando tutta la sua violentissima passione, abbandonolla, come si ricava da Svetonio al Cap. VII. *Propterque insignem reginæ Berenices amorem, cui etiam nuptias pollicitus ferebatur*; e più sotto: *Præcipueque sumtam sibi Berenicem statim ab urbe dimisit, invitus invitam*. Vespasiano ancora di lui padre fece comparir ne'suoi detti uno eroe ornato di vizj esimj, ma l'idea di un principe ottimo. La sua clemenza si vede in quel *Non deve niuno dal cospetto del principe partirsi mal soddisfatto;* e la sua mente, infaticabile a pro de'sudditi, in quel detto di sopra che *il principe deve morire all'impiedi*. In così fatti principi non si scuopre quella virtù sola che viene dalla violenza di una passione predominante, ma quell'equilibrio di tutte e quell'anima armonica che abbiam detto esser l'idea dell'ottimo principe e del vero eroe. In fine, a me sembra che in tanto Tito e Vespasiano non son tenuti in uguale anzi in maggior pregio e fama di eroe che Cesare ed Alessandro (il primo riputato una maraviglia di valore di coraggio e di magnanimità, ancorchè disuguale, e 'l secondo una maraviglia di coraggio e di scienza), in quanto che la loro virtù era uguale in tutte le sue parti, benchè non eccedente in veruna; e gli uomini si lasciano sempre più trasportare dal maraviglioso che dal ragionevole, a cagion della fantasia la qual'è la potenza che quasi in tutti sopra l'intelletto prevale: onde tutti hanno più abilità per vedere un particolare grande e strepitoso che un tutto ammirabile, formato dall'unione proporzionata d'infinite parti: ciò ch'è solo opera dell'intelletto il vederlo. Con tutto ciò però i filosofi, i quali son usi a ren-

dere giustizia alla verità, non hanno mai voluto concedere nè a Cesare nè ad Alessandro il titolo di veri eroi; e ciò perchè le loro virtù esimie e particolari, in vece di essere indirizzate alla felicità del popolo, furono della miseria e della servitù di quello cagione.

Egli non è però già che le virtù, che adornano questi che noi diciamo eroi di vizj esimj e strepitosi, non siano al conseguimento di alcuna cosa più efficaci che quelle degli ottimi principi di vera virtù adorni: perchè, per esempio, per salire dallo stato di privato all'eminente grado di principe o per divenir tiranno, saranno assai più proprie quelle virtù strepitose che subito e tutto ad un tratto si guadagnano l'ammirazione e l'amor de'popoli che le virtù vere le quali, camminando di un passo eguale e senza strepito, non si fanno conoscere che per lo mezzo degli effetti e mai alla prima. Inoltre, se la grandezza di animo, il coraggio, la magnanimità e la splendidezza, che formano l'eroe de'vizj esimj, non sono congiunte alla crudeltà, non mai un privato potrà farsi signore di uno Stato. Perchè, se non sa distruggere un ordine a sè nemico e premiare con le di lui spoglie i suoi aderenti, siccome fece Silla nelle proscrizioni de'Mariani, se non saprà condannare miseramente alla morte un principe di altro non reo che di esser legittimo signore di uno Stato, siccome fece Carlo I. di Angiò a Corradino Suevo, egli sarà difficile che con la sola clemenza e con la vera virtù possa conseguire l'intendimento della bramata tirannide. E tutto ciò perchè i fini ingiusti non si possono, come abbiam detto nella Vita Civile, con mezzi retti e giusti conseguire. Ma egli è vero altresì che, se un principe legittimo possessore del suo Stato vorrà far uso di queste massime che solamente al tiranno convengono, distruggerà o farà col tempo rivoltare il suo dominio, per modo tale che si vedrà esposto alle ribellioni, alle congiure e alle sedizioni de'suoi sudditi o pure ad essere facilissima preda de'nemici invasori: ed avverrà a lui come ad un corpo sano il quale, se vuol usare de' rimedj che solo agli ammalati si convengono, senza dubbio da sano diverrà ammalato. E ciò è tanto vero che anche il tiranno, se dopo usate quelle arti che servono per farsi signore di uno Stato non mette mano alla pratica e all' esercizio delle virtù vere, cadrà ben presto da quel soglio da lui malamente usurpato. In fine, la virtù vera è la sola propria per mantenere un principe lungamente sul trono, per rendere felici i sudditi e lui stesso e per farlo regnare lungamente e con pace.

Con tutto ciò però vi sono ancora di quelle occasioni nelle quali non solo i tiranni ma anco i legittimi principi sono costretti a fare alcune di quelle violente operazioni le quali sembra che solamente siano proprie de' tiranni. Queste sì fatte miserabili occasioni sono allor quando l'armonia fra gli ordini della repubblica sia guasta, in modo che'l corpo politico n'è divenuto ammalato, per modo tale che ha di violenti rimedj bisogno. In vero avviene nella politica quello appunto che veggiamo avvenire nell'arte della medicina perchè, in quella guisa che in quel tempo che il corpo umano gode della sanità si devono solamente usare degli alimenti ed allo 'ncontro si devono usare degli alterativi nel tempo delle malattie, così i principi devono nel tempo della salute della repubblica usar la giustizia, ch'è il naturale alimento di quella, e nel tempo poi che la repubblica viene offesa dalle ribellioni, dalle congiure, dalle sedizioni, che sono le malattie degli Stati, il principe deve usare le proscrizioni, le mutazioni degli ordini e delle leggi, che sono i rimedj alterativi che competono al corpo politico. Dopo questa brieve digressione gioverà di tornare a'ritratti degli altri principi e dipingere quasi che in immagine viva gli scoverti tiranni acciò il nostro principe, col dovuto orrore rimirandoli, possa qual si conviene abborrirne l'idea.

A' sopradetti principi succedono que' che per miseria de' popoli tutte le massime di governo ad una sola ristringono: *stat pro ratione voluntas*: in modo tale che, se la loro volontà è di comparire agli occhi del mondo un conquistatore, ecco un rapace molestator de' vicini, uno intollerabile oppressore de' suoi sudditi, uno che vuole una sola volontà nel suo regno cioè la sua: e allo 'ncontro, se molto non cura la gloria e 'l conquistare ma solamente i suoi piaceri e le sue lascivie, ecco un Caligola, un Domiziano, vile, pien di lusso, lascivo e sempre crudele. Perchè sì fatti vizj non vanno mai disgiunti da una volontà insuperabile di tor di mezzo tutti coloro che al loro volere si oppongono, onde di necessità in qualche crudele vendetta hanno a cadere: e come che i vizj hanno questa proprietà di multiplicare all'infinito se non sono a tempo raffrenati, la morte di uno produrrà l'inimicizia di cento e quella di cento quella di mille: e così all'infinito la crudeltà moltiplicandosi, ecco formato il tiranno. Or questi per forza ha da amare e sostenere sopra tutti gli altri ordini la milizia e la forza acciò gli servano di difesa contra i nemici suoi sudditi: e perchè, come morbido e lascivo, non ha la virtù militare, deve necessariamente da capo

divenir servo de' soldati che lo difendano. I soldati predominanti abbattono e tiranneggiano tutti gli altri ordini, distruggono le lettere e per conseguenza i magistrati e le leggi, indeboliscono le arti e l'agricoltura ed alla perfine signoreggiano e dominano il principe istesso. I soldati poi, ricchi per gli grandi stipendj e per la eccedente autorità, cadono alla fine in quel lusso che gli fa declinare affatto dal vero valor militare; onde rimangono solamente cittadini perniciosi e tumultuanti, col solo titolo non con le virtù di soldato. Ed in questa guisa distrutto il regno così nelle civili che nelle militari virtù, rimane esposto alle invasioni delle straniere nazioni o costretto a risanare i suoi mali col duro e pernicioso rimedio delle rivolte. Perchè i popoli, la natura de' quali è lo esser timidi sì ma di non poter tollerare l'eccesso, cedono nelle prime rivolte alla forza degli eserciti che loro si oppongono: ma rimanendo in loro il malo animo contro al principe ed accrescendosi il numero de' mal contenti, si rendono sempre più facili e più arditi alle rivolte sino a tanto che, perdendo l'apprension de' soldati, divengono coraggiosi ed essendo di ogni grande esercito sempre molto superiori nel numero, abbattono l'esercito ed il principe insieme.

In fine le armi conquistano, ma le lettere e le leggi conservano gli Stati: *frustra arma foris nisi intus consilium;* e quando le armi e gli eserciti passano al di là de' limiti di difensori delle leggi, ch'è la loro giusta idea e quello solo che giustifica e rende virtuoso l'esercizio della guerra, eglino sono affatto perniciosi.

Provò a suo gran costo questo lagrimevole effetto della prepotenza delle armi e della forza il Romano imperio quando, prima, Giulio Cesare per soggiogare la repubblica e, poi, gli altri imperadori, pensando di trovare in tal modo sicurezza a' loro sfrenati voleri, tutti si posero nelle braccia de' soli soldati, a' quali accrebbero ed autorità e stipendj a dismisura. Imperocchè le milizie Romane, le quali per trecento anni militarono tutte a loro spese senz'altra ricompensa se non di soddisfare all'amor della patria e della gloria e che solamente venti anni dopo la venuta de' Galli ebbero per stipendio quattro moggia di frumento al mese e uno scudo a ciascun soldato e due a' capitani, questi medesimi poi in tempo di Giulio Cesare (il quale stimò, come fortunatamente gli avvenne, il più proprio mezzo per soggiogar la repubblica quello di avere dalla sua parte i soldati) ebbero da lui raddoppiate le paghe, che furono anche accresciute da Augusto a fine di conservarsi nell' imperio. E quindi a tal eccesso furono accresciuti non solo gli stipendj e' donativi, ma l'autorità militare dagli

altri imperadori i quali voleano esser difesi ne' loro vizj, che i soldati si usurparono tutta l'autorità del senato e sino all'elezione dell'imperadore medesimo, nella quale pare che si pregiassero di tutto fare a lor capriccio: per modo che il governo di Roma e dell'imperio cotanto mostruoso divenne che l'autorità tribunizia, la senatoria e sino alla sacerdotale erano in sommo dispregio tenute; e la vita di Roma non più vita civile ma barbara riputar si poteva. E ne avvenne in fine che le legioni, che aveano avuto in guardia i confini dell'imperio, si usurparono la proprietà di quelle terre che dovevano guardare; ed essendo divenute, non meno che quelle delle parti interne dell'imperio, molli e codarde per gli soverchi comodi, cederono a' Goti e a' Vandali così facilmente il passaggio che fu poi agevole a queste nazioni soggiogare l' imperio. In fine, quando in un regno predomina affatto la milizia, egli diviene prima barbaro e poi ancora affatto vile: perchè nel progresso del tempo le milizie istesse si fanno vili per lo lusso e per le morbidezze che con la potenza acquistano; e perdono le virtù civili, le quali nelle lettere solamente hanno il loro fondamento. Ciò ch'evidentemente si dimostra e nella declinazione dell'imperio Persiano e in tutte le invasioni de' Barbari: perchè veggiamo undicimila Greci virtuosi a Maratona e trecento soli Greci alle Termopile fugare innumerabili squadre di Persiani; ma però mai veggiamo i Barbari, altro che con infinito numero, soggiogare i pochi e vili e mai i virtuosi ancorchè pochi.

Da queste immagini de' viziosi principi che ho rappresentate, chiaramente si vede che la radice di tutti gl'infiniti particolari difetti che i principi possano avere si è unica e sola, cioè il mancare di quelle conoscenze che possono far loro conservare l'armonia e 'l giusto equilibrio che in uno Stato deve essere fra le virtù civili e le militari; mercè delle quali conoscenze poi sappia a tutte ugualmente rivolgersi ed essere uguale quando presiede a' suoi magistrati e quando marcia alla testa de' suoi eserciti. Perchè un principe, il quale è mantenitore di una cosa tanto importante quanto è la vita civile la quale si costituisce di tanti diversi ordini, non può una sola virtù possedere senza inciampare nello scoglio di abbracciar sempre le massime particolari con eccesso: per modo che quell'ordine, al quale i principi si rivolgono, si distrugge per l'eccesso col quale lo abbracciano; e gli altri si distruggono perchè li trascurano. O pure sono costretti di rompere nell'altro scoglio di dover giudicare delle cose dall'evento e farne debitori i lor ministri: e ciò av-

viene ancora solamente quando sono di buona e retta volontà dotati. In fine, bisogna che abbiano quelle virtù che nell'antecedente Capitolo abbiam descritte, per potersi con una conoscenza unica ed universale rivolgere a tutti i particolari che al loro pesante ufficio appartengono.

Non sarà inutile far mirare al picciolo principe, quasi come in uno specchio, l'immagine, prima, del principe ottimo e poi quella di questi difettosi e mancanti; e fargli considerar le cagioni de' loro difetti per incoraggiarlo a quella carriera che può portarlo sino alla cima di quella perfezione che solamente rende felici i sudditi. E perchè tutto ciò che abbiam detto sinora solamente riguarda le virtù interne del principe, sarà bene ancora nel seguente Capitolo degli esteriori suoi portamenti e di quelle cose che sono d'impedimento a fargli conseguire la perfezione delle virtù ragionare; acciò la parte esteriore, che non è di poca importanza per guadagnare l'animo de' popoli, nel principe perfettamente si coltivi.

CAPITOLO VI. ED ULTIMO

De' modi e de' portamenti esteriori del principe.

Per miseria dell'umana generazione sono sempre pochi quegli uomini che delle interne e vere virtù degli altri siano a giudicare sufficienti. Ed allo 'ncontro non vi è uomo che, la propria insufficienza conoscendo e confessando, voglia dal giudicare dell'altrui virtù e degli altrui vizj con saggia moderazione astenersi. Ond'è che, non potendo penetrare con la loro mente nell'intime cagioni delle cose nè per conseguente le virtù vere conoscere, giudicano di esse dall'esterne apparenze e i vizj ben ornati e vestiti di virtù con le virtù vere confondono: ch'è ciò che abbiamo poc'anzi e tante altre volte detto in questo nostro trattato.

Questa infelice proprietà dell'uman genere è quella che i principi pone in necessità di adornare le interne doti del loro animo con vago ed amabile ornamento al di fuori per rendersi grati ed amabili a tutti gli ordini a' quali presiedono. Egli è ben vero però che questi vaghi ornamenti e queste nobili apparenze di luce, se non sono ordinate a servire di fiaccola per fare risplendere le vere ed interne virtù dell'animo di un saggio principe, sono

come le armi di Achille poste in dosso a Patroclo; e in tanto servono ad ingannare gli uomini in quanto dagli uomini non sono poste al paragone e al cimento. Con tutto ciò l'esterne apparenze sono in tutto necessarie: perchè le virtù medesime de' principi non sono giovevoli a' popoli se non si manifestano al di fuori; sicchè possano giovare con l'esempio, più di ogni altra cosa efficace, a portare i popoli a virtuosamente operare e ad acquistare oltracciò quel dolce ed insieme maestoso modo che dispone costoro a ricevere con venerazione e con amore i savj insegnamenti e le buone leggi che loro si prescrivono; cioè a dire fare il tanto importante acquisto dell'amore e del timore riverenziale de' popoli.

Queste considerazioni son quelle che, dopo avere il principe di vere e buone conoscenze e di forti abiti provveduto, ci obbligano a rappresentare, quasi come in ispecchio, al saggio governadore quali debbano essere quegli esterni portamenti de' quali deve renderlo adorno per renderlo insieme amabile e venerato: quale debba essere la di lui cortesia congiunta alla gravità: quale il modo che deve tenere nel palesare le sue massime senza inciampare nello scoglio di falso e simulato nè in quello di esser troppo facile nel pubblicare i suoi sensi e farsi iscovrire: quale esser convenga la sua vera e virtuosa dissimulazione: e, coll'occasione di ciò, ragionare della necessità e dell'importanza del buono esempio e della natura e della necessità dell'arcano. E perchè all'acquisto di tutte queste sì fatte cose varie e diverse passioni alla giovinezza inevitabili si fanno incontro, le quali deve il saggio governadore più sperare di moderare nel principe che di svellere dalle radici, perciò parleremo del modo come egli deve moderare ed insieme dar forma più nobile e meno nociva all'amorosa passione del principe: ch'è sempre il più forte impedimento a chiunque brama di virtuosamente operare.

Per potere adunque ottenere il tanto necessario fine di rendere il principe di nobili maniere adornato, egli è necessario due verissime massime stabilire con le quali la natura e l'essenza del procedere naturale e dell'affettato si dimostra: ciò che non è lieve vantaggio per fare che al principe non manchino così necessarie qualitadi.

La prima di queste due massime si è che mai non si troverà vera nobile forma di esteriore in chi nobili interne doti di animo nel cuore non racchiude. La seconda, che non mai può farsi un veramente nobile esterior portamento se i nobili modi e' costumi non sono stati i primi ad apprendersi e a farvisi su i primi abiti sin dalla prima educazione e dalla fanciullezza.

Perchè, quanto alla prima massima, egli è certissimo che chi racchiude un pravo e maligno animo, per quanto si sforzi a tutto suo potere di non manifestarlo al di fuori, sempre avrà a cadere o nel difetto dell'affettazione o in quello di manifestamente svelarsi con azioni che per la loro essenza e per l'apparenza ancora stomacano le anime nobili che le rimirano. E ciò avviene perchè tutti gli uomini, allor che vogliono ostentare al di fuori un sentimento tutto opposto a quello che nutriscono nell'interno, è forza che nello scegliere l'apparenza che vogliono far vedere si appiglino all'esterna forma opposta a quella che sentono: e di qui nasce l'affettazione, la quale altra cosa non è che l'arte di fare con istudiata riflessione quelli esteriori movimenti e quelle forme di parlare che per sua natura non detta l'idea risvegliata nella mente. Ciò che si comprova dall'effetto tutto contrario all'affettazione che si esperimenta ne' moti de' fanciulli; i quali non per altro son tanto naturali e graziosi se non perchè seguitano, senz'alcuno studio o riflessione, le loro picciole idee. O pure avviene che a questa studiata finzione non si appiglino; ed allora la natura fa da per se stessa il suo corso o nell'estrinseche forme manifesta la malignità del loro animo. In fine sono costretti di fare come chi si difende dalla caduta: perchè sempre bisogna o che si precipiti, con isforzo più che naturale, alla parte opposta ovvero che a quella, ove inclina il suo corpo, si lasci cadere.

Per esempio: un principe che voglia umano e pietoso darsi a divedere nel tempo che racchiude nell'animo la crudeltà e la fierezza, sarà forza o che una pietà faccia comparire al di fuori che non ben corrisponda all'altre sue azioni ed oltracciò istudiata e non naturale e sincera ovvero che, volendo non isforzare il suo maligno talento, il maligno talento si manifesti. Lo stesso avviene di tutte le altre virtù al principe necessarie le quali io non prendo briga di tutte narrare, avendone fatto nella seconda Massima della Parte seconda della Vita Civile assai ampia narrazione: dove, dell'amor della patria ragionando, dico come il principe possa il vero amore de' sudditi accattarsi e il vero amore della patria in essi istillare. In fine non può mai essere veramente naturale una cosa sforzata; e ciò che non è interamente naturale, più o meno, più tardi o più presto, necessariamente ha da manifestarsi.

Io ben so che i difensori della simulazione, anzi coloro che la vera politica con la simulazione sono soliti di confondere, pretenderanno che, per essere la simulazione soggetta a poter es-

sere iscoverta, non per questo si debba da' principi farne rifiutar l'uso quasi di cosa inutile e perniciosa; perchè, diranno costoro, per iscovrire quei finissimi tratti di finzione che sanno usare i maliziosi politici imitando sì fattamente la natura che l'arte nulla in essi si scuovra, non è opera di ogni vista ma solamente delle più acute e penetranti: ed il volgo che forma il numero, essendo tutto di grossolana vista, adora le apparenti e non le vere virtù che non conosce. A questo io rispondo che bisogna, per conseguire questo utile, fare il paese non virtuoso ma vizioso; il che apporta tutti quegli altri danni, di rendere lo stato debole ed esposto alle conquiste de' nemici, che assai ampiamente nella mia Vita Civile ed ancora in questa Educazione del Principe ho rappresentati. Ed inoltre che la finzione, essendo una cosa non naturale e che perciò a lungo andare sempre stanca, i principi col tempo poi la finzione abbandonano e togliendosi dal volto la maschera nell'eccesso opposto precipitano. Appunto come veggiamo accadere ad un uomo che abbia fatto uno sforzo per sostenere una macchina inclinata a precipitare; chè non gli basta sedersi, ma è forza che si lasci cadere egli stesso insieme con la macchina che tentava inutilmente di sostenere. In fatti così avvenne a Tiberio, gran maestro della simulazione, il quale diede principio al suo governo con tali sensi di moderazione e d'inclinazione a mantenere la libertà de' Romani che giunse sino a rispondere alle satire, che contra lui uscivano, con questo moderatissimo detto, cioè *in libera civitate liberas linguas esse debere*: e pure alla perfine, stanco di simulare e di fingere, pose sopra Sejano tutto il peso del governo ed egli, passando all'eccesso opposto, alle delizie e alle lascivie abbandonossi: donde poi venne la rovina dell'imperio, siccome abbiamo detto più volte nella Vita Civile.

Ma io ben vedo che i politici si opporranno a questa mia massima e diranno essere impossibile ad un principe lo liberarsi dalla necessità di usare la maliziosa simulazione in un mondo ch'è tutto nella malizia sommerso e perciò alla simulazione inclinato: e ciò perchè, se il principe non adopererà quelle stesse arti che usano i suoi nemici ed i popoli stessi, egli cadrà necessariamente ne' lacci che li maliziosi tendono sempre agli uomini onesti e sinceri. Ed a questo di nuovo io rispondo che i popoli sono virtuosi o viziosi secondo che i principi virtuosi o viziosi voglion che siano: perchè, come abbiam più volte detto, gli uomini prendono quella forma che da' saggi lor maestri, che sono i principi, si vuol lor dare. E che ciò sia vero: Tiberiol e ma-

liziose sue arti e la più fina sua simulazione solamente a rendere il popolo Romano vile e malizioso impiegò a fine di farlo servo; onde poi, fatto quel popolo vile, era necessario che divenisse simulato, come sono tutt'i maliziosi; e fatto poi il popolo simulato, era altresì necessario che 'l principe con la simulazione con l'inganno e con la crudeltà lo reggesse.

Per quello poi che si attiene a deludere la malizia de' principi forastieri maliziosi e simulati con i quali si ha a fare, io credo che la fina accortezza basti a deluderla: e ciò perchè le forze di quella vanno assai più lungi che altri non pensa. Ed a cagion di esempio: Quando Tiberio si avvide che Sejano aveva ordito contro di lui la congiura, continuò ad ostentare in apparenza la figura di suo amico per avvolgerlo in quei lacci stessi ch'egli aveva ordito contro di lui; allora non simulò, ma con saggio accorgimento dissimulò la notizia che aveva avuto per evitare il proprio pericolo e punire il traditore. Allo 'ncontro rei atti di simulazione furono tutti quelli riferiti da Tacito, i quali egli usò per ingannare il senato ed il popolo col solo reo fine di renderli vili e maliziosi per poscia porre la repubblica in servitù. Così dunque i fini sono quelli che rendono virtuose o viziose le azioni degli uomini: ond'è che, quando i fini sono retti, la sola accortezza è bastante a difendere il principe dalle insidie de' suoi nemici e da quelle del popolo; e quando i fini sono retti, l'istessa simulazione diviene accortezza.

Ed in vero noi veggiamo che per tutto il tempo della repubblica (tempo nel quale i Romani stiedero su le virtù, mantenendo a tutti la fede e tutte le altre virtuose massime di retta politica seguirono) con la sola accortezza si mantennero in tutt'i gravi pericoli della loro libertà e contro tutte le insidie de' loro nemici, per modo tale che non solo rimasero liberi ma divennero gli arbitri de' principi orientali; ma poscia quando, per avidità di conquistare in breve tempo il mondo, si appigliarono alla malizia, conquistarono bensì ma insiememente alzando la mole del loro imperio fabbricarono la loro ruina; in vece che, se fusse stato possibile a' Romani di mantenere insieme con la potenza e con la fortuna la virtù (ciò che di rado e non mai avviene), tutti quei popoli dell'Oriente, che per lo mezzo d'ingiuste arti essi conquistarono, stanchi degli abbominevoli vizj de' loro principi non solo si sarebbero volontariamente arresi a' Romani ma avrebbero da quelli il loro dolce imperio addimandato. Alla perfine, la virtù è bensì difficile a seguirsi, ma mantiene la

libertà e rende tutto ad un tempo sicure e durevoli le conquiste; invece che la viziosa malizia è più facile che la virtù a porsi in pratica; ma perchè ruina i fondamenti delle repubbliche e degli imperj, rende in breve tempo non solo inutili e non durevoli ma perniciose le conquiste medesime: e perciò uopo è educare il principe nelle vere massime della virtuosa accortezza e non mai in quelle della viziosa simulazione. Adunque il miglior modo si è di fare il principe virtuoso e dargli in conformità degl'interni abiti virtuosi l'estrinseche virtuose apparenze. Ciò che si otterrà senza fatica, perchè la natura medesima, e senza obbligo di simulazione, fa gli abiti conformi a' veri sentimenti dell'animo.

Per ciò che s'attiene alla seconda massima, cioè che se i buoni e nobili abiti non sono stati i primi a prender luogo in noi, non è quasi possibile che vera nobile forma di portamento in uomo si truovi, facilmente si dimostra ed in pratica quasi che sempre si osserva. Imperocchè, per poco che si vogliano attentamente riguardare i portamenti di coloro che si sono di conoscenze arricchiti dopo una vile ed ignobile educazione, si vedranno i loro portamenti e le loro parole tutte piene di una affettata nobiltà. Si vedranno essere o di una disinvoltura caricata che passa i limiti della natura o di una serietà, mista a certi moti lontani dal comun uso degli uomini, che ristucca. E in somma non avranno mai altro che una nobile forma di procedere istudiata e d'imitazione, ma non mai naturale e sincera. E questo avviene solamente perchè non mai gli abiti nè di mente nè di corpo in noi divengono natura se non quando gli acquistiamo dalla infanzia; perchè allora la nostra natura è indifferente a prendere ogni abito e abbraccia facilmente tutto intero quel che le si appresenta: in vece che, quando tenta prenderne un altro contrario a quel che già si ha formato al di sotto, per quanto vago ed adorno egli sia quello che pone al di sopra, sempre il primo comparisce; ed il misto di due abiti, l'uno all'altro ripugnante, spiacevole vista reca a' riguardanti. E questa è la vera immagine e la causa dell'affettazione che in sì fatti uomini si osserva. Io mi fo a credere che per questa causa solamente Platone fusse il più nobile fra tutt'i filosofi della Grecia nelle maniere e ne'portamenti perchè, essendo egli nato d'illustre stirpe, a nobile educazione accoppiò nobilissime conoscenze. In fine, se gli uomini trascurano di munire di vere interne virtù il loro animo e solamente con istudio s'ingegnano di ornare l'esteriore di nobili e vaghe apparenze, si forma un uomo sciolto nel trat-

tare e lusinghiero ed amabile ne'suoi apparenti costumi ma di niuna vera massima dotato; perch'egli è privo di quelle conoscenze dalle quali le massime traggono origine: come appunto sono quegli uomini che ripongono tutto il loro studio solamente nel lungo conversare e nel peregrinare per diversi paesi, ma senza veruno studio teorico delle cose. Ovvero, se avviene ch'ei voglia di scienze di politica o di altro importante affare impacciarsi, si forma un simulatore, un uomo solamente di massime che per forza han sempre da sentir dell'eccesso, siccome ho dimostrato nella seconda Parte della Vita Civile alla Particella del modo di stabilire le massime particolari; ed in somma un pernicioso politico. O pure, se solamente l'interne virtù si coltivano, si forma un affettato, incapace di accattarsi gli animi e di rendere la sua virtù profittevole col buono esempio.

Da quanto finora ho detto chiaramente si scorge essere necessaria cosa di fortificare il principe di vere virtù di animo ed ornarlo ancora di vaghe e maestose apparenze nell'esteriore. Quali siano le interne doti dell'animo, negli antecedenti Capitoli assai ampiamente ho trattato. Quali debbano essere l'esteriori nobili sue apparenze, le faremo ora conoscere dopo che la cagione della viziosa simulazione e della spiacente affettazione avremo esposta.

Io per me credo che debba il saggio governadore di un principe far sì che giammai egli non cada nel vizio di amare quella specie di simulazione ch'è diretta a manifestare al di fuori il contrario e l'opposto di quel che ha dentro: ma nemmeno approvo quella specie di sincerità e di disinvoltura che gli fa manifestare troppo liberamente i suoi sensi e le sue massime e lo rende insieme troppo volgare e comune: per modo ch'egli perde la facultà di far risplendere nelle sue azioni quell'aria di misterio e di divinità che, a mio credere, sempre si deve ispirare ne' popoli. Il principe che apertamente palesa le sue massime sveglia ne'sudditi il pensiero di deluderle; i quali, quando hanno a questo fine il lor pensiero rivolto, ne trovano il modo. Il principe che affetta troppa disinvoltura si rende troppo comune e volgare, manifesta le sue debolezze ed appresenta a'suoi sudditi i modi per ove hanno a prenderlo e disprezzarlo. Bisogna che gli esteriori suoi portamenti siano tali che non rendano mai manifesti agli occhi de'suoi sudditi i suoi difetti, che non iscuoprano le sue massime e che di sè venerazione ed amore insieme cagionino: per modo che si accendano al loro virtuosamente operare, mossi dal buono esempio di lui, nè sappiano verso

qual parte indrizzare le loro lusinghe per ingannarlo e renderlo vizioso: e ciò perchè, non iscovrendo egli il suo debole, non saprà il suddito quale virtù particolare debba ostentar sola per renderglisi grato, trascurando tutte le altre, ma crederà dovere tutte seguirle, veggendo il principe non iscovrire particolari massime ma di tutte le virtù essere rigoroso esattore ed osservatore insieme: e si vergognerà di essere vizioso sotto gli occhi di un principe che con le sue virtuose azioni gli addita il sentiero della virtù e con l'amore lo anima a seguire le sue vestigie.

Per conseguire adunque queste tre virtù tanto necessarie, istillerei nel principe un modo maestoso ma ritenuto insieme, e affabile ma non vile, e di poche parole co' sudditi ma che in quelle poche sempre amore maestà ed insegnamento insieme si contenesse; e nell'insegnamento sempre un modo misterioso vorrei che si osservasse. Ed il modo di ciò ottenere è il contenersi ne' limiti di massime universali che le virtù particolari comprendano; ch'è il frutto della buona metafisica e della morale che avrà apprese.

Da questa sola indispensabile necessità credo che avesse origine quell'arte che usavano alcuni principi de' primi tempi, cioè di poco appalesarsi a' popoli, di farsi vedere quasi che sempre di lungo manto vestiti e sovra maestosi troni assisi, ornati di emblemi che gli attributi di Dio significavano, e sino ad attribuire a lor medesimi (come fecero i Romani imperadori) la dignità del sommo sacerdozio: e tutto ciò per coprire quanto era possibile a' sudditi la loro umanità e quasi divini dimostrarsi.

Erano i segni, che usavano gli Egizj per significare la divinità del principe ovvero la similitudine con Dio, la corona circolare, la palla di oro ed il serpe in sè ritorto che figura pur circolare formava; la quale estimavano un carattere misterioso, esprimente gli attributi di Dio come infinito perchè non ha principio nè fine: e in cotal modo pretendevano di significare a' principi l'obbligo che aveano di essere quasi simili a Dio. Anzi di più io penso che nel serpe ritorto, il quale ha la facultà di ristringersi in circolare figura e di allungarsi in forma retta e quando sta nella figura circolare, cioè quando tutto si ristringe in se medesimo, non apporta verun nocumento anzi giova, al contrario di quando si allontana dalla circolare figura, io penso, dico, che volessero significare la differenza del vero principe dal tiranno. Perchè per vero principe non intendevano altro se non colui il quale con le sue operazioni si rendeva quasi simile a Dio, autore di tutt' i nostri beni; e per tiranno quello che da que-

sta perfettissima idea si allontanava. In somma, tra le false idee che gli Egizj avean di Dio, sempre al principe la divinità raccordavano; e sempre i principi si studiavano in tutte le loro geste la divinità di ostentare. Nel comparire a'loro eserciti (ch'è appunto dove sembra che non si possa tanta maestà mantenere che al divino si approssimi) ostentavano pure il valore misto alla pompa e tutte le loro azioni quasi da ispeciale assistenza di Dio guidate facevano comparire. Le battaglie o erano ordinate da'loro oracoli o ispirate negli augurj dal sacerdote che del principe era ministro: per modo tale che e nelle azioni militari e nelle civili sempre Iddio nella loro superstiziosa religione facevano comparire e sempre la divinità in ogni loro azione facevano risplendere.

Il nostro principe nondimeno non può nè deve tanta divinità ostentare, ma bensì una certa pompa che in lusso non degeneri; una maestà che non vada a cadere nella superbia nè nella viltà; una umanità che innamori gli animi; e quel civile misterio che lo renda a'suoi sudditi venerabile e non falso e simulato, ma solamente giovi a non farlo soggetto a scovrire le sue debolezze e a palesare le sue massime; e in somma la religione umile e sottomessa che lo renda grato a Dio ed amato e venerato da'suoi popoli.

La veduta di un principe, di tante virtù interne munito e di tanti nobili portamenti adorno quanti abbiam narrati, sarà sola bastante a vincere ogni cuore più pertinace e di vero amore verso di lui infiammarlo e a disarmare qualunque più feroce ammutinato esercito e ad incoraggiarlo alle più ardue imprese a pro del suo signore. Le anime grandi s'accenderanno di nobile desiderio d'imitarlo e le più vili soffocheranno quella inclinazione che le porta al vizio e si sforzeranno di comparir virtuose: non trovando altra via, per appagar l'ambizione sotto un principe virtuoso e premiatore e gastigatore, che quella di calcare il sentiero della virtù e di seguire le di lui orme. Perchè in fine il buono esempio del principe è appunto come una lampana luminosa posta nella più sublime parte di una gran camera, la quale i suoi splendori sparge sovra tutte le parti e tutte le rischiara: onde, siccome tutti gli uomini, che verso quella han gli occhi rivolti, non possono ignorare il di lei lume, così quei che riguardano un tal principe non possono non sentirsi infiammare di amore verso la virtù da tanti raggi di luce illuminati. Oltre che le passioni istesse più perniciose saranno ancelle della virtù, facendo di modo che l'acquisto di lei divenga passione; poi-

chè non conosceranno essi altra via per appagare la loro ambizione che di seguirla. Quanto il buono esempio del principe serva ad accendere gli uomini a virtuosamente operare, più che in altra parte, negli eserciti si esperimenta; mentre osserviamo che il valore e l'esempio di un capitano rendono forti e coraggiosi in un momento que' medesimi soldati che sotto altro capitano erano vili e codardi. Ciò che fa vedere evidente quella proposizione, cioè esser meglio un buon capitano di cattivo esercito che buono esercito di cattivo capitano. Tanto è efficace e possente sovra degli uomini la virtù e il buono esempio di un uomo da tutti riguardato, com'è il principe e 'l capitano.

Il modo di adornare il principe di tante e sì fatte virtù consiste nello ispirarle a lui per massima, emendando nella sua prima infanzia tutti quei moti di fierezza, di collera, di soverchia libertà e di bassezza ed in particolare di odio ingiusto e d'invidia ne' quali in trattando co' giovani suoi uguali cadesse. Nulladimeno però non lascerei alcune volte di farlo conversare co' suoi più intrinsechi con maggiore libertà e meno studio: perchè gli uomini, stando sempre sulla rigorosa avvertenza, si stancano e passano all'eccesso opposto: e perciò sono necessarj anche a' principi alcuni più famigliari confidenti ma di provata fede, tra' quali possano tralasciare un poco la maestà il decoro e la severa attenzione del principato e prender lena per poterla poi meglio in pubblico, ove più fa bisogno, serbare. E perciò io farei che anche dalla sua infanzia si eleggesse, fra' giovani a lui assegnati per compagnia, i suoi favoriti ed osserverei molto bene quanto in tale elezione fusse giusto conoscitore del merito per emendarlo se, in vece di giovani meritevoli, cioè costumati e virtuosi, scegliesse, come sovente accade con danno de' regni, i meno meritevoli e i più viziosi o pure se di tutti quei nobili giovani si mostrasse stomacato e buffoni ed altra vilissima gente desiderasse. Ma più che di ogni altro vizio vorrei che 'l saggio governadore lo emendasse di quello dell'invidia verso i suoi ministri e verso i suoi capitani medesimi; perchè questo è un vizio il quale, sforzando i sudditi a nascondere le loro proprie virtù per non accattarsi l'odio del principe, necessariamente gli affari politici dello Stato e quelli della guerra rovina. Bisogna che 'l principe si arrechi a gloria le buone elezioni che fa degli uomini; ma che allo 'ncontro punisca con atti di grandissima severità i ministri ed i capitani allor quando, abusando quelli della grazia del principe, pretendono di emulare o di oscurar la gloria di quello: ma in vero o non mai o

di rade avverrà che i sudditi nel delitto della temerità inciampino sempre e quando il principe sia virtuoso esso stesso; perchè allora non vi sarà virtù di suddito la quale possa in menoma parte adombrare la virtù che risplende in un principe. E in somma vorrei che nell'educazione in tutto si assuefacesse co' giovani suoi compagni all'arti di principe e sovra tutte a quella di far buona elezione.

Passiamo ora a narrare quali sono quelle cose che al conseguimento di tante doti sono d'impedimento.

Abbiamo già detto la mala indole, sortita dalla natura, essere il più forte e quasi insuperabile impedimento. Rimangono quei difetti che anche gli uomini di migliore indole con impeto maggiore assaliscono. Questi sono l'*ambizione* e l'*amor venereo.* Della prima abbiamo sufficientemente parlato nel trattato della Vita Civile, ove abbiamo detto che basta dare al principe la vera idea della virtuosa ambizione: rimane a ragionar della seconda, ch'è quella che sempre suole assalire nel tempo dell'educazione e spesso spesso interromperla e farlo inciampare nel pericolosissimo scoglio di divenire amatore di buffoni, di pessimi mezzani di amore e di altra indegnissima gente.

Sembra appunto che questa passione sia fatta per frenare le anime grandi nella nobile carriera della virtù, e ciò per due cagioni: prima, perchè ella è la più forte e la più universale di tutte, come quella alla quale Iddio e la natura hanno attaccato la conservazione del genere umano; ond'è che pochi o niuno da' furiosi assalti di lei vadano esenti; secondo, perchè ella più di tutte le altre sa vestirsi la maschera di virtù e con la simulata apparenza di dolcissima cosa entra nel nostro animo e fa sì ch'egli stesso prenda cura e diletto di alimentarla. Cuopre agevolmente questa passione il suo inganno perchè ella sembra formata e composta di tutte le virtù più singolari che possano albergare in umano cuore. Ella, per conservare l'imperio universale che vuole esercitar sopra tutti, stampa, secondo le diverse disposizioni dell'animo degli uomini, diverse idee nella lor mente dell'oggetto che amano.

Alle anime di senso più dilicato e gentile e di più vivace fantasia rappresenta l'amato oggetto nell'ampia distesa di tutte le virtù che lo adornano e fa che, entro se stesse meditandolo, gli dian forma più grande; e in questa guisa si fanno nella mente una idea la quale riputano loro gloria lo alimentarla: e quinci è che, glorioso l'uomo del suo male, si vanta di nutrire una virtuosa passione di giusta estimazione del buono, di pietà e di

amicizia; e ch'è sì grande e sì nobile che sprona e stimola a virtuosamente operare.

Allo 'ncontro nell' animo grossolano non isveglia se non idea di brutalità da solo fuoco di libidine accesa e dall' idea di ogni virtù disgiunta; e fa sì che solamente il suo brutale piacere ami nell'oggetto desiderato e niente l'oggetto stesso: la quale forma di passione però, quantunque sembri la più vile, è nondimeno quella che all'uomo ed alla vita civile è forse la meno dannosa.

Le anime feroci giungono sino ad amare il loro diletto ed odiare nello stesso tempo la persona che in loro lo cagiona: ond' è che ardono d' infocata brama per un oggetto e l'odiano insieme come perniciosa cagione di un tal tormentoso desiderio: e questa forma è direttamente l'eccesso opposto di quei primi i quali sono viziosi perchè troppo divinizzano l'oggetto amato.

Altri amano solo il materiale diletto interamente astratto dall'oggetto che in loro lo cagiona; ond'è che in questa passione si dà luogo all'avarizia e a tante altre passioni all'amore in tutto opposte, come nelle sozze meretrici si osserva.

In somma, quest' amorosa passione entra ne' nostri cuori con abito in tutto conforme alla disposizione de' nostri animi. E perchè ella ha la facultà e la potenza di prender tutte le forme, di tutt'i cuori si fa signora ma con forme d'imperio e con effetti fra loro in tutto diversi. Ma perchè la prima maniera è quella che sola entra nelle anime grandi e gentili, quali sono per lo più spesso o devono essere sempre quelle de' principi, perciò gioverà sol prescrivere al saggio governadore i modi come debba dagl' inganni di questa difendere il suo principe. Ma, prima di ciò fare, vogliamo intorno all'essenza ed agli effetti di questa passione alcuna considerazione frapporvi.

Uopo è da sapersi che questa passione non è nella sua essenza così viziosa come quelle passioni le quali, come radicate nell'anima, mutano l'essenza dell'anima istessa, come appunto abbiam fatto vedere nella nostra Filosofia tomo 2. alla Morale. Ove abbiamo, delle passioni ragionando, fatto conoscere che la livida invidia, la vile avarizia ed altri somiglianti vizj sono passioni le quali estinguono in tutto nell'anima il virtuoso amore e mutano l'essenza di quella. Ma perchè questa passione, come prodotta nell'anima dal corpo, è una passione più impetuosa che maligna ed oltre a ciò si accende nell'animo de'giovanetti, ch'è appunto quella età che si deve nell'educazione impiegare, necessaria cosa è che 'l saggio educatore resista per quanto più può a'furiosi assalti di questa passione. Narriamo dunque come debba il saggio educatore difendere il principe da questa passione.

La prima regola ch'ei deve osservare si è ammonire anticipatamente il suo principe degli assalti che deve soffrire da questa passione; avvertirlo di quelle false apparenze con le quali ella s'impossessa delle nostre anime; fargli conoscere che le donne sono per lo più spesso viziose o sono di apparenti e false virtù adornate, onde quasi che sempre vizio ovvero false virtù in noi cagionano; rappresentargli i tanti eroi che per questa sola passione hanno fatto miseramente naufragio nel nobile corso di onore che avevano intrapreso; mostrargli ancora che, se avverrà, come sovente avviene, ch'egli ami una di quelle donne che io ho nella mia Vita Civile descritte, cioè di quelle che si elevano sovra il loro sesso e sono di eccelse virtù adorne, non per questo avverrà che passione utile allo Stato nel principe cagioni perchè quel fuoco che in noi le donne accendono, il quale sembra che verso il bene operare ci muova, ben presto viene smorzato dal diletto di conversare con la persona che si ama e ci rende deboli all'acquisto delle virtù difficili, al senso repugnanti e che la durezza del corpo e la forza dell'animo addimandano. In somma, che l'amore verso le donne, quando egli è lungo ed eccessivo, sempre, o virtuoso o vizioso che sia, a lungo andare rende l'uomo effeminato perchè l'animo umano quando è posto fra due sensazioni, l'una dilettevole e l'altra dispiacente, sempre alla prima s'appiglia e le virtù dure e faticose, rapito dalle dolci e dilettevoli, sempre trasanda.

La seconda ed, a mio credere, importantissima massima ch'egli deve piantare nel cuore del giovine principe è quella di resistere a quella vanità la quale fa sì che gli uomini deboli si rechino a loro sublime gloria la conquista che fanno del cuore di una donna: questa vana ambizione è quella che fa sì che poco men che tutt'i giovani si alienino dall'amore di acquistare quella gloria che la vera virtù arreca per appigliarsi poi alla gloria vana di conquistare il cuore delle donne. Ora, per liberare un principe da un sì fatto vizio di vanità, deve il saggio governadore fargli conoscere che questi sì fatti acquisti son tutti figli del capriccio e quasi che non mai congiunti con la ragione: onde ne viene che per lo più spesso in quest'amorosa milizia il men degno al più degno prevaglia; per la qual cosa non si deve un saggio uomo dell'amor delle donne invanire. Deve poi il saggio governadore fortificar questa massima con gli esempj: deve rappresentargli il gran Scipione al quale nelle Spagne, essendosi appresentata avanti di lui una bellissima donzella e di maniere oneste e gentili, nemmeno volle

mirarla a fine di evitare il pericolo di divenirne effeminato ; e per dare un esempio di una magnanima virtù di un principe de'nostri giorni, egli deve narrargli quella di Carlo XII. re d Svezia il quale, avendo il suo animo dalla virtù della fortezza solamente occupato, quando era costretto ad ascoltare le donne, le trattava bensì con sommo rispetto, come si deve usare con quel sesso, ma evitava di conversare con quelle. Alla perfine deve il saggio governadore difendere per quanto può il principe dall'effeminatezza.

Egli è ben vero però che nel giovanile fervore io stimo che non sia questa passione ad effeminar l'uomo tanto possente, perchè l'abbondanza degli spiriti ch'ei possiede il rende in tutte le azioni forte e vigoroso: anzi penso che possa somministrargli vigore per qualche eroica impresa, ma non mai per l'acquisto di virtù stabili e di lunga durata. Ma se avvien poi per miseria di uno Stato ch'egli la lasci prender possesso sovra di sè in sul cadere del fervor giovanile quando non abbiam forza per far contrasto e superare le passioni, ei si rimarrà senza fallo sotto il peso di questa passione vile ed effeminato, senz'aver forza di scuoterla; ch'è ciò che bisogna al giovane principe avvertire. Gioverà ancora, nella lettura dell'istorie, togliergli dalla mente quel quasi comune errore che l'amore, perchè è la passione degli uomini grandi, sia la cagione ancora delle grandi azioni; e fargli conoscere che questa è la gran passione che va congiunta sì bene al gran privilegio della mente elevata e del gran cuore, ma che altresì è la remora fatale degli eroi e la pensione che va annodata a' grandi talenti; e che, se alcuna volta produce qualche azione generosa per lo fervore di spirito che negli uomini cagiona, non è mai madre di virtù vere e costanti. Per la qual cosa io penso che, quantunque il grande Alessandro abbia posseduto un mostruoso valore agli amori congiunto, con tutto ciò però a lungo andare l'amor del piacere avrebbe in lui soffocato quello della gloria e si sarebbe effeminato ancor esso. Gli gioverà lo studio della metafisica perchè in essa avrà inteso la natura delle virtù e de' vizj e delle passioni e saprà maneggiarle e servirsene a buon uso, siccome abbiam detto nel Capitolo IV. degli studj che si devono dare al principe. In somma, gli gioveranno le virtuose massime a lui istillate, l'abito fatto alla riflessione, l'amore alla virtù vera e le buone idee. E più di tutto gli gioverà la massima di abborrir l'ozio per occuparsi nelle fatiche del governo ed in quello pella milizia, imitando in ciò Tito delizia del popolo Romano,

il quale diceva: *Oportet imperatorem mori stantem.* Ma con tutto ciò non deve il saggio governadore sperare di farlo dagl'impeti di questa passione in tutto esente, essendo ella all'uomo troppo naturale: e tutto quello che potrà fare sarà provvederlo di difesa e di modi per risorgere dalle cadute. Quando adunque ve lo vedrà di già caduto, come avverrà senza fallo se il giovane sia di animo grande ed elevato, deve procurare di ritrarnelo pian piano e non con impeto nè con indiscrezione; perchè le leggi della natura sono troppo forti e a chi tenta di opporsi loro con troppo impeto elle fan resistenza e s'impeggiorano. Il particolare modo poi col quale, a mio credere, si deve tentare di far rivenire il principe dall'amore si è quello d'interessarsi come amico nella sua passione, ma nello stesso tempo suggerirgli le reminiscenze di quelle massime di virtù che ha imparato ed in questa guisa farlo di quando in quando rientrare in se stesso, acciò dalla conceputa passione col tempo almeno si liberi.

Quelle, che sin quì ho dette, sono le interne virtù e gli esterni portamenti che in un principe si devono desiderare, quantunque in tutta la loro perfezione siano difficili ad ottenersi: e si debbono con ogni studio procurar di ottenere perchè, come ho già molte volte detto, chi non procura l'ottimo cade nel malo e chi si contenta del malo abbraccia il pessimo. Ma con tutto ciò non si devono secondo tutta la loro perfezione in un principe pretendere; e non si devono pretendere perchè noi Cristiani non solo non dobbiamo esiger l'ottimo ma dobbiamo ancora soffrire il pessimo, così il nostro Santo Vangelo e l'Apostolo insegnandoci. Nulladimeno però questo non toglie, ma obbliga di vantaggio il principe a procurare di essere virtuoso, sicchè fra lui e i popoli soggetti si vegga una nobile gara, cioè che il principe procuri di essere a tutto suo potere virtuoso e'popoli studino di tollerarne i difetti. Perchè in fine, se il principe non è debitore de'suoi vizj a'popoli, lo è a Dio che delle ingiurie a'popoli fatte è severissimo vendicatore e alcune volte si serve de'medesimi per ministri delle sue vendette.

IL FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

—

LA

VITA CIVILE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

* Questa Particella fu da noi, come anche nell'Edizione Napoletana, stampata per puro sbaglio dopo il Capitolo Terzo; del che vogliamo avvertiti i lettori, a scanso di dubbi sull'integrità della presente ristampa.

Gli Editori

DELLA

EDUCAZIONE DEL PRINCIPE







